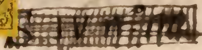



6
36 E
25



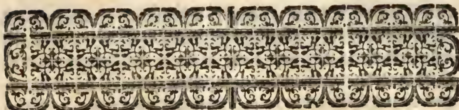
~ Mons.re Rocci ~

IL SOGNO
DI
NABVCCO
SPIEGATO
In dodeci Paradossi Morali
DA
FRAT ANTONIO
NACCARIA
Da Città di Penne Pred. Cappuccino.
SECONDA IMPRESSIONE.

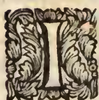
All'Illustriss.mo Sig. e Padrone Colendiss.mo
IL SIGNOR CONTE
PIETRO MASSARENGHI
Residente in Napoli per l'Altezza Serenissima di Parma.



Ristampato in Napoli, per Giacinto Passaro. M.DC.LXVIII.
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISS. SIGNORE.



L Sogno di Nabucco, felicemente ſpiegato dal M. R. P. Antonio da Città di Penne Capuccino, hà rapito in tal guiſa gli animi de' Letterati, che per ſodisfare alle loro replicate richieſte, hò ſtimato bene arricchir di nuouo i miei Torchi di que'Diſcorſi, che hanno ſaputo colla fugacità de' ſogni eccitare alle veglie i più eruditi; e ben doueań eſſer tali, eſſendo parto di quel medeſimo Autore, che ne'Pergami più riguardeuoli di queſta Città, che fù ſempre Liceo de' Virtuoſi, ſi fece conoſcere nella iſquiſitezza de'talenti à niun altro ſecondo. Or queſto Componimento ſmaltato di candidezza di ſtile, e di profondità di concetti conſacro a V. S. Illuſtriſſima, à cui fan corteggio prerogatiue di cotante eccellentiſſime Doti, che ne iſtupidiſce l'iſteſſa marauiglia: oltre, che le virtuoſe attioni furon ſempre attributi particolari de' Maſſarenghi. Parlino le memorie di quel Giouanni Maſcarenghi Prefetto del Caſtello Dienſe nell'Indie, la cui coſtanza, non potè ſuperarſi, ne dall' offerte, ne dalle forze di Sofar, e di Rumacane Capitani di Mamudio Rè di Cambaia, a' quali (appaleſato il conſiglio incorrotto nel difender la Piazza quattro meſi

con solo 200.Soldati, e penuria de'viueri) fè noto anche il valor delle mani, quando appena accresciuto di quattro mila combattenti, tolto via le porte del luogo, intrepido rotta la circonuallazione a'nemici,fù il primo à cimētarsi cò più forti, ed in vn giorno si rese vittorioso del Cāpo d'innumerabili Infedeli, e della Città detta di Dio; onde à ragione, e per la chiarezza de'Natali,e per la costanza dell'animo con assoluto dominio di Vice Rè di quelle parti, diede à diuedere d'esser nato allo Scettro. Ridichino le Magnificenze di quel Pietro, che passato dal gouerno di Malaca à quello dell'Indie,ad onta de'calōniatori nemici vi fù stabilito Vice Rè da Don Giouanni III. di Portugallo, e fù huomo di tanto cuore, che Gio: Pietro Maffei doppo molto scritto di lui, conchiuse: *Natus ad res gerendas, & gloriæ imprimis appetens erat Máscarenias*. Lascio à bello studio i fatti illustri di quell' altro Pietro veramente Magnanimo, che primo Ambasciadore al Pontefice, e doppo anche Vice Rè nell'Indie; perche puochi tratti di penna, non son capaci de'suoi gran fatti,essendo stato altretanto Guerriero,quanto che giusto, e così ansioso del culto del vero Iddio, che portò seco da Roma al suo Regno quel gran Francesco Xauerio, che dall'Eterna Sapienza era stato eletto nuouo Apostolo di quel Mondo Nuouo. Ed egli non per altro vi fù destinato al gouerno, che per diffondere in sì lontano Emisperio quella luce, colla quale frà le Stelle più lucenti de' Cattolici dell' Europa s'era in ogni tempo fatto conoscere per luminosissimo Sole. E quando l'infelice Rè D.Sebastiano volle andare à guerreggiar cò Mori(dichiarandosi il Cardinal Arrigo suo Zio impotente per la vecchiaia) à
chi

chi altri, che à Giouanni Mascarenghi lasciò l'incumbenza del Regno? Ma chi potrebbe in vn foglio restringere gli Eroi di questa Casa, che furon tanti, e sì valorosi, così in Armi, come in Lettere, che resero stanche le penne de' più famosi Scrittori! Hauendo con altretanti Splendori participato il Lume Spagnuolo anche in Italia, dopo che vennero nel Milanese, doue; ò per corruttione di vocabolo; ò per Dominio di vn Feudo iui trà gli altri posseduto detto Massarengho, nõ più Mascarenghi; ma Massarenghi furon chiamati, da doue con degni Honori si trasferirono sotto il Dominio de' Serenissimi Duchi Farnesi nella Città di Parma. Ed hora sì, che mi rẽdo capace, che Quella Altezza frà tanti Nobili del suo Stato elegesse il Sig. Conte Marc' Aurelio suo Padre per Residente appresso di quest' Eccellentissimo Vice Rè, hauendolo già conosciuto per quel Grand'huomo, che lo predicaua la stima di molte parti del Mondo, e per legitimo Germoglio di tale Albero; per lo che non fù gran fatto, che le differenze di Detta A. col Rè Cattolico maneggiasse con tanta destrezzà, che ne riportasse lode d'ambe le parti fino alla totale reconciliazione, e restituzione de' Stati, che in questo Regno erano, e son posseduti dal suo Signore. Di V.S. Illustrissima nõ discorro per non offendere la sua modestia, sapendosi per vna parte, che la sua fede incorrotta giustamente gli hà guadagnato il primo luogo dell' affetto del suo Prencipe, che gli continua la carica di Residenza (da Lei sostenuta con somma Riputatione Puntualità, e Prudenza) e per l'altra, che stimando ispediente il contrahere Parentado in questa Città (doue suo Padre con la lunga stanza, ed acquisto di Feu-

di

di nel Reame haueua fermato la Casa) la Chiarezza del suo Sangue l'hà congionto co' Signori Miroballi, e Milani, Fameglie quì preclarissime; come la Medesima continuando la Splendidezza della sua prossima Origene l'hà vnita per via della Signora sua Sorella ne' Signori Anguiscola delle più celebri di Piacenza, e forse d'Italia, sincome è noto. Solo la priego di vn'ottimo aggradimento, così del mio riuerentissimo ossequio, come del Libro, che in questa seconda impressione non hà voluto altro patrocinio, che quello di V.S. Illustrissima, come confidentissima della Casa Farnese, sotto gli auspici del di cui Cardinale, l'Autore lo fece la prima volta comparir alla luce, acciò si vegga la fatalità di questo cōponimento, che non brama, se non in questa Famiglia, ò ne' Dipendenti di essa l'Eternità. Certificato, che tanto più li sarà carissimo il dono, quanto più vi conoscerà scolpito l'Impronto di coloro, a' quali sinceramente hà dedicato il suo cuore. L'auguro per fine quelle vere Grandezze, che sono meritate da V. S. Illustrissima, alla quale per hora fò profondissima, ed humilissima riuerenza, e penso di viuere tutt' i giorni di mia vita.

Di VS.Ill.

Humiliss.& Ossequentiss. seruitore

Giacinto Passaro

A CHI

A CHI LEGGE.

COmparisco volentieri frà l'ombre della Notte, perche non s'appalesino così tenebrosi i miei Concetti. L'oscurità della materia gli renderà lodeuolmente priui di luce, e di rettorici adornamēti spogliati. La mia fatiga, potrà riuscire, se non vaga per l'arte, almeno plausibile sù la modestia d'hauer fatto scelta di suggetto proporzionato, e corrispondente all'oscurità del mio ingegno, accoppiandosi volontieri, come simile al suo simile, la semplicità della notte, e la schiettezza delle mie parole. A chi non hà forza di sollieuarsi frà gli splendori delle azzioni, non disdice, anzi è molto confaceuole il trattenersi trà i fantasmi de'sogni. Per mia buona fortuna già mi veggio tolto quest'anno da tutte le cure domestiche inuolatrici segrete delle più belle imagini del sapere; acciò l'ozio non arruginisca i miei penzieri sù la tranquillità del mio stato, m'auanzo ad oziare sotto il rezzo d'vna Pianta per non esser conuinto d'ozioso; e si sappia in che consumi quel tempo, che solo fuor di tempo m'è conceduto dal benefizio de gli occhi. Ed era ben di douere, che doppo vna notte più malinconosa, & oscura, più vaga spuntasse l'Alba de' miei riposi, inuitato dal proprio genio à sedere, non già lungo l'Ilisso sotto gli ombrosi palmenti del Platano memorabile per vdir le fantastiche dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro; ma giusta la Reggia Babilonese, sotto il Padiglione d'vn'Albero per iui sentir filosofare vn superbo ambizioso coll'istesse larue notturne. Se passo dal Deserto alla Reggia, si sà bene, che Elia fè souuēte tragitto dall'Antro al Palaggio à frenar gli altrui scorretti costumi. Anche Diogene sbucando dalla biscantata sua Botte, scorreua qual'Omerico Vlisse le vicini Cittàdi, perche saggiamente sciolto dalle sue contemplazioni, non si disciogliessero gli animi altrui nelle rilassazioni. E se pure taluolta m'auanzo à punger di filo, e par, che cadano le ponture à liuello: non douranno per questo i spirituali Aristarchi auuentarmi il pongolo di Satirico, perche io non scriuo cō l'inchiostro di Filosseno, ne la mia penna vanta i denti di Teone. Hò vergagato questi miei fogli à trattenimento spirituale, e però colle strisce dell'affetto, non de'liuori; à compungere, non à pungere: e se la penna

na porta l'ali de' fulmini, è, perche cadino atterrati i Titani de' viziosi,contro de' quali il dir male, non è sempre male. Quindi à richiamarli perduti dietro i fasti della Superbia, non truouo mezzo più proportionato, che coll'esempio del secondo Lucifero far loro conoscer il vero;ed il vero sarà quello,che à primo aspetto sembrerà falsissimo, & inuerisimile Paradosso. Si miri, & ammiri nel Rè superbo il fasto sotto simboliche imprese d'vn' Albero Mezzo di sito; Alto di cima;Spazioso di giro; Robusto di tronco; Dritto d'aspetto; Amplo di ramo;Bello di fronda; Fecondo di frutto; Abbondante di cibo; Sano d'ombra; Sicuro di nido; Copioso di pascolo: che finalmente à discapito del parer commune, vedrassi nō esser,che vn'ombra vana,la metà sogno, e la metà bugia. Questo sogno, che mi richiama alle veglie, m'inuita ancora à rintracciarne in dodeci Paradossi i misteri espressi nell'Albero figurante i di lui pregi,e grandezze, che come disse Platone., sono appunto sogni d'vn' anima addormentata. E fù questa, mia sorte, che parlando io de'sogni, non potranno essere censurati, che di passaggio, come l'ombre notturne i miei Discorsi. Oltraciò le pallide ceneri del mio istituto vieta del tutto l'appalesare il fuoco d'vna fucata eloquenza; che se pure talùolta ne' miei fogli ne sbullicarono le scintille apprese nel Liceo delle lettere humane;non fù mai,che da'censori domestici ne riportassero l'*Imprimatur*; anzi che per l'*Expurgetur*, furono destinati alle fiāme,e le ceneri disperse,come letali entro l'onde di Lethe. Il mio Libro della Strage della Peste,ancor ne mostra in viso le scottature, e suo mal grado,nō potè in alcun tēpo ammettere gli vnguenti, onde saldassero le ferite col rattoparle. Scriuo dunque senz' obligarmi punto à sottili precetti dell'arte Oratoria: perche, oltre il debito di vniformarmi all'altrui genio, oue si biasmano i lussi d'vn Monarca, non è ragione vi lussureggino le pompe d'vn mendico. Se gradirai cortese, comunque siano i miei componimenti, la mente già fatta grauida di nuoui Concetti, sollecita la penna ad incontrarti cō nuoui, e più viui attestati di gratitudine. Frà tanto viui felice.

INTRODVZIONE
ALL' OPERA.
EX DANIELE PROPH. C. IV.



ABVCCO fu Rè di Babilonia, ſopra cui versò la Fortuna tutti i beni à felicitare il ſuo cuore; onde ſi reputaſſe nel ſuo dominio in ogni tempo, e per ogni parte beato. La ſua Regia per gli ori trauagliati ad induſtri lauori, faceua parer vera la fauola di quella Deità ſceſa dal Cielo in vna pioggia d'oro. A lui, come ad inſolito Cometa comparſo ſotto quel Cielo, eran ſoſpeſi tutti i ſguardi, e i cuori: onde i Popoli più lontani, e i Regnatori ſtranieri, eran tutti riuolti à lodi di ſtupidezza: e par, che i Cieli medeſimi cò ſogni arrideſſero alle glorie di quel Nume, che ben poteua chiamarſi Tutelare, hauendo inquartato il ſuo Trono nel Mezzo. Videbam, & ecce Arbor in Medio Terræ, & altitudo eius nimia. Magna Arbor, & Fortis; & Proceritas eius contingens Cœlum: Aſpectus illius erat vſque ad terminos vniuerſæ Terræ. Folia eius pulcherrima, & Fructus eius nimius, & Eſca vniuerſorum in ea. Subter eam habitabant animalia, & beſtiæ; & in Ramis eius conuerſabantur volucres Cœli; & ex ea veſcebatur omnis caro. *Ed era ben di douero, che à quell' Idolo, cui frà taciturni ſilenzi della notte, tante lampadi acceſe celebrauano i ſuoi dì ſereni, ne mai torbidi per le diſgrazie, non mancaſſero l'adorazioni, proporzionato tributo all' Imagine del ſuo nome: Quindi il Cielo vegliando à lui, qual' Argo inſonne, fece appunto ſuoi Oracoli i ſogni à rendere contento il ſuo cuore. Gli riportò trà fantaſmi, in vn' Albero (che per le dodeci prerogatiue, non circoſcritto dalla vaſtità della Terra, s'era faſtoſo inoltrato al Cielo) la ſua Imagine Imperiale, ſecondo la ſpiegatura di Daniello, che ne fù interprete veritiere, dicendo.* Arborem, quam vidiſti ſublimem, atque robuſtam, cuius altitudo pertingit ad Cœlum, & aſpectus illius in omnem Terram: & Rami eius pulcherrimi, & Fructus eius nimius, & Eſca vniuerſorum in ea, ſubter eam habitantes beſtiæ agri, & in Ramis eius conuerſantes Aues Cœli. Tu es Rex, qui magnificatus

es, & inualuisti: & Magnitudo tua creuit, & peruenit vsque ad Cœlum, & Potestas tua in terminos vniuersæ Terræ. *Ma sù gli ozi del medesimo letto, (in cui erasi prostesο per vdire i futuri auuenimenti del felice suo stato) col testimonio dell'Aurora, chiamollo al disinganno con quella voce clamante*. Succidite Arborem, & præcidite Ramos eius: excutite folia eius, & dispergite fructus eius: fugiant bestiæ, quæ subter eam sunt, & volucres de ramis eius: *Siche infranta quell'ambiziosa Superbia, che reso l'hauea nel Cielo di quell'Impero vn secondo Lucifero: nel profondo delle sue sueνture, sospirò tante Grandezze suanite; e se medesimo cangiato in Bestia, esser balestrato dalle Stelle alla Stalla, Regia proporzionata ad vn Rè bestiale. Or doue forma tanti portenti il Cielo, che ne meno Edipo interprete de' Paradossi, potrebbe sciorli al disinganno; saranno da noi sotto la scorta del medesimo Cielo, con vn glutino di colligazione mirabilmente intrecciata in dodeci Paradossi, (che porteranno sù'l fronte assiomi di certissime verità (artifiziosamente spiegati à coloro, che perduti dietro la traccia dela Superbia, follemente dannosi à seguir le orme di vn' Ingannato: mostrando à occhi veggenti; I Mezzi esser gl' istessi, che gli estremi. Le Altezze esser basse. Le Grandezze, picciole. La Fortezza, debole. Le Dritture, storte. Le Ampiezze, ristrette. La Bellezza diforme. La Fecondità, sterile. L'Abbondanza, penuriosa. La Salute, mortale. Le Sicurezze, fallaci. E nell'inganno della Superbia, l'inganno di ogn'vno. Che così anche i Romani con inuerisimili Paralogismi, alle cose soleuano dar titoli diametralmente contrarij. Dicendo il Satirico Giouenale.* Satyr. 8.

Nanum cuiusdam Atlanta vocamus;
AEtiopem Cygnum; paruam, extortamque puellam,
Europen; Canibus pigris, scabieque vetusta
Lœuibus, & siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit Pardus, Tigris, Leo; si quid adhuc est,
Quod fremat in terris violentiùs.

INDICE
DEL TESTO
Partitamente diuiso per motiuo de gli Argomenti in ciascuno de' Paradossi.

PARADOSSO I.

Videbam, & ecce Arbor in medio Terræ.

MEZZO DI SITO.

I MEZZI ESTREMI.

SI mostra non v'esser nel Mondo Mezzo di prosperità, che non sia estremo d'ineuitabili sfortune; e quantunque sembrino le sue cose ben fondate nel Mezzo delle glorie maggiori, sono à se stesse Mezzi estremi, ed ignominie più grandi.

PARADOSSO II.

Et Altitudo eius nimia.

ALTO DI CIMA.

L'ALTEZZE BASSE.

Fannosi vedere gl'inalzamenti più sublimi dell' humana superbia essere rouinosi balzi della Superbia medesima; e l'Ambizione de' mortali; col medesimo passo, che sale, rouinosa ad vn tempo precipita.

PRRADOSSO III.

Magna Arbor.

SPAZIOSO DI GIRO.

LE GRANDEZZE PICCIOLE.

Si propongono i vasti angusti giri di vna mente suanita dalla Superbia; che chiariscono il niente dell'huomo; e che quanto questi s'infinge immensi gli spazi delle sue fortune, gli sperimenta ristretti men che in punto.

PARADOSSO IV.

Et Fortis.

ROBVSTO DI TRONCO.

LA FORTEZZA DEBOLE.

Si dichiara essere troppo debole il braccio dell' humana Superbia; e chi

più forte vi si stabilisce, e più lasso si troua à sostener l'incarco: e che non vi è differenza trà la fortezza, che mostra nella comparsa, e trà la fiacchezza vanissima, ch'è di sua natura.

PARADOSSO V.

Proceritas eius contingens Cœlum.

DRITTO D'ASPETTO.

LE DRITTVRE STORTE.

Fassi apertamente noto, che le sopraueſti de' ſuperbi abbigliamenti regolate al dritto delle più vane comparſe, ſono ſregolati ſcompigli, e ridicoli ſtorcimenti, che appaleſano vna dannata pazzia; e quella, che à noi pare proſpettiua gioconda, è vn rouerſciato tergo d'vna deteſtabile vanità.

PARADOSSO VI.

Aſpectus illius erat vſque ad terminos vniuerſæ Terræ.

AMPLO DI RAMO.

L'AMPIEZZE RISTRETTE.

Si fà manifeſto, che quando il più ſonoro oricalco della fama pare ſin oltre gli vltimi ſpazi glorioſamente ſoruoli, ſono le concepute vaſtità riſtretti d'ombratile ſogni: e quello pare rimbombo di honore; faſſi ſpeſſo vn roco, & infauſto proclamo di dishonore.

PARADOSSO VII.

Folia eius pulcherrima.

BELLO DI FRONDA.

LA BELLEZZA DIFFORME.

S'inſegna eſſer la beltà dell'humana Superbia, come affatto delignante dalla vera bellezza; così coſtituita legitima figliuola della vera difformità, e gli ſforzi, che più s'applichano ad attegiarla, ſono i veri, e fatali ſtromenti per renderla abomineuole, quanto, che deturpata.

PARADOSSO VIII.

Fructus eius nimius.

FECONDO DI FRVTTO.

LA FECONDITA' STERILE.

Si propongono ſteriliſſimi i rami dell'auara Superbia: perche gli humani intereſſi, allora ſono più aridi, quando moſtranſi più fecondi; e priui affatto di frutto, quando di frutti più abbondeuoli ſi diſcuoprono.

PARADOSSO IX.

Esca vniuersorum in ea.

ABBONDANTE DI CIBO.

L'ABBONDANZA PENVRIOSA.

Si discuopre: che dall' Albero nella Superbia mondana deriua vn' abbondanza, ch' è vn' estrema penuria; e la sazietà de' suoi Cibi, e nō meno sazietà di venenate amarezze, che fame canina d'vna verocità insaziabile.

PARADOSSO X.

Subter eam sternebant animalia, & bestiæ.

SANO D'OMBRA.

LA SALVTE MORTALE.

Che l'Albero della Superbia de' Grandi si sperimenta di questa pessima condizione, che la di lui ombra, quanto più protegge, tanto più offende: à chi più da vicino vi s'affida, più infida riesce; e l'assicurarui la salute, è certo presaggio d'incontrarui disperata la morte.

PARADOSSO XI.

In ramis eius conuersabantur volucres Cœli.

SICVRO DI NIDO.

LE SICVREZZE FALLACI.

Si dispiega con doloroso rouerscio di rea fortuna la giusta pena, à che la Superbia medesima condanna i Grandi annidati su'l fastigio: ed è, che mentisca loro la compromessa sicurezza; il fabricato nido de' loro granvanti sia loro la tomba di sciagure mortali sperimentando proditorie le amicizie più fide; e'l fasto di quei, che gli fecero pompa nelle prosperità, fabrichi loro tragicomici apparati di subitanee rouine.

PARADOSSO XII.

Et ex ea vescebatur omnis Caro.

COPIOSO DI PASCOLO.

L'INGANNO D'OGN' VNO.

Si pruoua concludentemente; che sotto l'Albero della Superbia con dolorosofascino di mille mentite apparenze, resti altretanto ciascuno, come deluso delle speranze, che vi pose, così ingannato, e vuoto di quei beni, che da quest' Albero sonnouegliando attendeua.

Adm.

I.

Adm. R. P. ANTONIO NACCARIÆ. Pinneñ. Capuccino Concionatori Eximio, omnibusque virtutum numeris absoluto, Nabuchdonosoꝝ Arborem in Somno visam per duodecim Paradoxa moralia feliciter enodanti.

DECASTICHON.

Qui LIGNVM VITÆ duodeno fertile fructu
Inspexisse cupis, huc studiosus ades;
In noua mutatas mirabere corpora formas,
Quæ vitiosa fuit, Planta salubris erit.
Humanos fastus, & inania culmina rerum
Exiguo in Somno nasci, & obire docet.
Magnus es ANTONI, diuina vt dogmata pandis;
Maior, vt in Templis ore Calente tonas.
Maximus, vt Calamum torques; nunc ipsa magistros
Vt morum instituis SOMNIA; Quantus eris?

Carolus Io: ab Iesu inter Cl. Paup. Matris Dei Schol. Piar. Acad. Inutilis ex Veteri obseruantia, & veneratione D.

II.

D. Dominici de Rubeis.

Somnia dum Regis nitido sermone reuoluis,
Et referas, referunt quas simulacra notas;
Lux tibi clara nitet tenebrosæ noctis in vmbris:
Somnia non falsis sunt adaperta sonis.
Auctorem si, musa, velis laudare, soporem
Excute: te vigilem somnia Regis amant.
Est etenim hoc calamo nullus felicior inter
Cùm potis vmbrarum somnia, vera loqui.

D. Va-

III.

D. Valeriani Buccilongo Archidiac. Cathed. Pinnensis in Adm.
R. P. Antonium Naccariam Capucc. Pinnensem. Nabuc.
Arborem enixè, validèque dissipantem.

Elogium.

DEgenerat in Mundum magnam quam assumis Prouinciam,
Validissime Antoni.
Minima quidem numero, sed pondere maximo
Tibi scinditur Arbos.
Vnica cum sit, omnes tamen occupat terras;
Vel vnius in rami certè cæsura deficies:
Inermis, nudatique lacerti vulnera vix sentit,
Ramorumque brachiis Mundi plagas obumbrat.
Et si corruerit vnquam,
Sublato morbo, mortales conficientur angore, salutis opus exosi.
Nam venenata licet ipsis dulcia tamen, caraque poma profert;
Quia intincta auro, auripicta delicijs, fucataque Fastis.
At quia cepisti,
Ne desistas à ceptis, quinimo, & incepta prosequere.
Insanabilesque morsus tui plusquam diserti ipsamet poma ferant;
Quibus veluti Carie redigantur in fimum,
Vnde progenita.
Diuinæ virtutis est vapor Sapientia qua polles,
Hac veluti turbine, ventoque siccante
Foliorum opaca exurendo disperde;
Quibus ne Cœlum aspiciant, veluti torpere torpentes
Homines detinentur.
Verboque tuo plusquam potenti quo virtute multa secas acutiùs;
Quam quouis gladio quamquam ancipiti,
Cum euangelizas,
Nocuos conscinde ramos;
Quos, vel longe distentos facilè percurres,
Suffultis alis queis te vere Pinnensem.
Patria Pinna donat.
Nam Pinna Piscis, quid Latio, nisi quod Naccara Vulgo denotat?

Ca-

Cacumen Lucinæ complens concaua, etsi excelsum,
Charitatis flamma comburat, qua candescis in homines.
Sursum eas necesse,
Nam licet habitu cinis appareas, natura detegeris, & ignis.
Reliquum, quod erit, etsi inflexibile robur, nullo robore ferri,
Tuarum vocum, ac Naccaris,
Clotarisque, Sistrisque sonantibus,
Insensus infinde.
Vox tua, vox Domini Cedros confringentis, ac lapides.
Sic Gedeon Gentium validos profligauit exercitus;
Sic Iosue Ierico mænia munita subuertit solo clangore tubarum.
Eloquiorum tuorum mira re vera profunditas,
Quam tui Generis Mare Hieroglifico claro præsignat,
Proscissam Arborem absorbeat.
Iudicijque planctum (quod inuertitur Nabuc)
Obliuionis letho velut lethe sepeliat;
Caligantibusque populis veritatis, ac risus aduehat serenum.
Defuncto Nabuc
Naccarica, vitalisque simul Arbor excrescat;
Quæ vice ramorum Famæ alas protendat in Orbem.
Pyramidæque Seraphica, qua coronatur in vertice
Sydera pertingat,
Quibus iam inde à Cunis
Condecoratur in Stemmate.

IV.

D. Francisci Antonij Mazaconij Canon. Primicerij
Cathedr. Pinnensis.

Hic descripta Nabuc fallacia somnia cernens
Effrenæ menti pone superbe modum.
Aspice, & vt Imperium, fasces, regalia Sceptra,
Possessas gazas labilis hora rapit.
Alliciunt, fateor, palpant, sed plena veneno
Cordibus humanis nil nisi triste parant.
Tu si perlecti serues documenta Libelli,
Arripiet fastus, non secus vmbra fugam.

Æter-

V.

Æterno Honori
Patris Antonij Naccaria;
A quo
Veluti ſcientiarum omnium Ærario
Maxima ſuadendi facundia,
Nouis inſtitutionibus, Rhetoricis Leporibus, & ſtili Caſtitate,
Plura, & Grandia edocti, plena manu ditamur.
Hos Plauſus, non quales ſunt;
Sed quales eſſe deberent
MICHAEL de Rubeis
Obſequioſus P.

Muſa loquitur.

DVM Sacra Theſpiades ferremus carmina Phœbo,
Dirceiſque Sacro pollice plectra lyris;
Non ſolitus noſtras concentus venit ad aures;
Cepimus haud ſimilem, dulciùs aure melos.
Cernimus Antonium, thuſca ſine crimine lingua,
Qui cœcum Nabuc ſomnia, ſoluit opus.
Quælibet è noſtris cœpit, tunc texere laudes,
Æternoque Viri ſcripta referre Cedro.
Talia cum ſubito, conceſſit ab Æthere Phœbus,
Tempora Pierides, cingite docta Viri.
Reddite perdulci meritos, hos carmine Plauſus.
Tam bene, qui ſcribat nemo ſecundus erit.

VI.

D. Rhem. Ciambotti.
Elegia.

SOmnia dum ſcribis leuibus volitare figuris
Ante oculos Regis, qui Babylonis erat,
Erudis, humanas nihil hic conſiſtere formas,
Omnia nempè citò, ceu leuis vmbra, ruunt.
Ille videbatur, ſparſus ſua membra ſopore,
Quod nullus ſeſe, maior in Orbe foret.

Arbor erat surgens medio telluris in auras,
Vt pene æthereum tangeret alta polum.
Luxurians foliis, pomisque vberrima densis
Præbebatque auium frondea tecta choro.
Subter & in viridi tellure armenta, gregesque
Quot per Iapigiam, vere virente manent.
Hinc Rex sub tumido præsagia corde trahebat
Vndique protensis imperitare plagis.
Magnaque, quæ ramos per totum extenderet orbem,
Sicut in eduro robore fortis erat.
Ipse sibi plaudebat ouans, dum nocte iaceret,
Dum putat è laruis certa futura suis.
Audiit in somnis vocem, Succidite truncum,
Cunctaque deciduis frondibus vmbra cadat.
Concidit (haud mora) ceù succisa securibus Arbor
Rami cum foliis, & iacuere suis.
Vt domus extremè subitò est damnata ruinæ,
Quæ medio nuper constitit alta situ.
Iam mox de solii decussa potentia sede est,
Vertice iam rutilum mox diadema ruet.
Namque ima excelsis sociant confinia semper,
Paruaque cum magnis, fortia debilibus.
Sic mutata suis numeris humana videntur,
Et quæque in terris, interitura vigent.
Somniat ægrotus turgentia flumina ripis,
Sed non vlla sitim demere lapsa queunt.
Nocte cubans, & sceptra capit, regnatque Superbus,
Fallunt sed mentem Somnia visa leuem.
Cuncto volant, rebus nulla est fiducia firmis
Non secus ipsa suo frangitur vnda mari.
Quàm bene de media somni caligine prodis
Lumina luminibus conspicienda virùm.
En tenebras inter, ceù lux clarissima, Virtus
Iam tua fulgebit, Penniger alme, diu.
Sic magè conspicuos tabulæ facit Vmbra colores,
Plus, & in obtenta Sydera nocte micant.

Et

Et licèt in tenues vanescunt somnia fumos;
Et speciem formæ decipientis habent,
Somnia, quæ scribit, simulacraque vana iacentis
Penna, suum poterit fundere docta iubar,
Antoni, te Cymmeriis sic eripis Vmbris,
Et Lethen fugiet Nomen Opusque tuum.

VII.

D. Iosephi Macrini Academ. Strepitosi.

Hendecasyllabum.

Mira somnia continet libellus!
Somnium vigili labore partum,
Quod non horrida Stix dedit; sed altum
Misit Empireum mea quieti.
Hac tanto explicat Attico decore,
Et facundia, & eruditione:
Vt quamuis deciès legas, legendi
Stet desiderium tamen perenne.
Non tot Oceanus sonorus vndas,
Nec Campania fertilis racemos
Habent, aut Siculis agris aristæ
Tot arent: quot hic aureus libellus
Viuet sæcula, vel fremente lethe.
Frustra inania bella tempus atrum
In te concitat, expeditque dentes
Fama te tua te tegent labores:
Quasi fraxinus arbor hac fugabit
Hostem, tempus Ægyptijs colubrum.

VIII.

D.Nicolai Pollesij Acad. Strepitosi.

Comparatio inter Ingenium R.P.Antonij, & Arborem Nabucdonosor.

Arb.in Med.terrae.	*SYdera ceù Sol inter, tu vnus in Orbe refulges,*
Altit. eius nimia.	*Claraque mens nigris, nubibus aqua tua est.*
Magna arbor.	*Dadaleum studijs, Diuus tibi Apollo repleuit,*
Et fortis.	*Omnibus ingenium; ac grandia cuncta sapis.*
Procer. eius cōtin. Cęl.	*Sydera mente volans sublimi tendis ad alta.*
Aspec.ill.in term.	*Intenta in te Orbis lumina, & ora tenet.*
Folia eius pulcherr.	*Sancta tuo educis cerebro modo germina docto,*
Fructus eius nimius.	*Quae vt Lothos pulchris fructibus exuberant;*
Esca vniuers. in ea.	*Pabula nectar vbi, diuina cuique ministras*
Subter habit. anim.	*Ingenia ante tuum subdita clara manent:*
In ram. eius conuers.	*Nunc Iouis afflatus veri tua carmina complent*
Ex ea versc. om. caro.	*Doctrinā mentes tu dape doctus alis.*
	Hoc vincis, namque hac somnus velauit amictu
	Vmbra: lumine, sed clarior ipse nites.
Succidite Arb.	*Decidit illa statim valida succisa bipenni,*
	Tu verò vitam longa per aua trahes.

IX.

D.Francisci Georgij

Admodum Reuerendus Pater Antonius Nacchari
Ciuitate Pinnensi Capuccinus
Praedicator Eximius
Nulli Secundus, omnibus Anterior.

Anagram.

Tu, ò Vir mirandi luminis, vnicus interpretans somnia Nabuch,
Ac aptè
In duodecim Paradoxa cunctis reaperiens,
Ceù DANIEL nunc ortus es.

Del

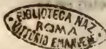
X.
Del Signor Biagio Cusano.

SONETTO.

TRonco sembrò, che la sua cima in alto
Ergea sù i Cieli il gran Monarca Assiro:
Ma pur tuoni celesti indi'l feriro,
E tronco in giù, precipitò d'vn salto.
Ed hor più fermo, che Diamante, ò Smalto,
Ne' fogli tuoi rigermogliar l'ammiro,
Tal, che di quanti mai d'Eolia vsciro
Spirti più rei, rintuzzerà l'assalto.
Fatto per opra tua Tronco immortale,
Saggi da' rami suoi frutti disserra,
Del terren Paradiso al Tronco eguale.
Anzi di Quella Pianta i pregi atterra:
Che Questa, co' suoi frutti ad huom mortale,
Apre l'vscio de' Cieli, e Quella il serra.

XI.
Nel medesimo suggetto.

CON prodigj ammirandi, e pellegrini
Feron d'Antonio scaturir gli accenti,
A inebriar di sacro Amor le Menti,
Dal secco tralcio i liquidi Rubini:
E col nome d'Antonio anco i portenti,
Par che'l gran Fato Eterno à te destini;
Mentre tu puoi con istupor diuini,
Rauuiuar de l'Assiria i Rami spenti.
Di tua Penna le note hor tragge à volo,
(Qual pur trasse d'Antonio) Angel nouello,
Meglio ch'alata Fama, in ogni Polo.
Ed à te canta quel Celeste Augello;
Non più Antonio di Penna hor sei, ma solo
Viua Penna d'Antonio io già t'appello.



Del

XII.

Del Signor Caualier Artale.

SONETTO.

SOgna Rege Superbo, Alber gigante,
Che con piè vegetante il suolo ingombra;
E'l Ciel, già Briareo folto, ed Atlante
Con cime appoggia, e cento braccia adombra:
Schiera annidà pennuta armonizante:
Quando gran voce ecco lo suelle, e sgombra;
Onde poscia vegliando ode il Regnante,
Ch'Augello è Vento, ed ogni fronda vn'Ombra.
Quinci il soglio cangiando in Erimanto,
Con catastrofe amara il piè rinselua;
E per te scriue ou'hà ferino il manto:
Quando vn Rè dorme in Trono, il Trono è Selua;
Quando sogna armonie, si scioglie in pianto;
E quando pensa à le Grandezze è Belua.

XIII.

Del Signor Francesco Antonio Giannone.

SONETTO.

OR che à l'ombra de' Lauri in Pindo asceso
Narri, Sacro Orator, Sogno erudito;
Da merauiglie il biondo Dio rapito,
Hà da le corde d'or l'arco sospeso.
Da la facondia tua par c'habbia appreso
Il Fonte Dirce à dilettar l'Vdito;
Onde chiaro dal Gange al Mauro lito
N'andrà Sogno sì bel da Lete illeso.
Che se quando di rai Cinthio fiammeggia,
In Lete ogni ombra pallida, e bandita;
Per te l'ombra d'vn Sogno il Sol vagheggia.
Pur maggior merauiglia è à questa vnita;
Che godrà sempre in sù l'Aonia Reggia
De la Morte il Nipote immortal vita.

XIV.

Del Signor Giuseppe de Vito.

SONETTO.

I MEZZI ESTREMI, e'nsiem LE BASSE ALTEZZE,
In vn SOGNO, chi vnì con alto ingegno?
Chi PICCIOLE mostrò l'ampie GRANDEZZE,
E di FORTEZZA DEBOLE il sostegno?
DRITTVRE STORTE, e pur RISTRETTE AMPIEZZE,
LA BELLEZZA DIFFORME oltr'ogni segno,
Chi espresse, e con rettoriche ricchezze
STERIL FECONDITA' mise in disegno?
Chi feo PENVRIOSA L'ABBONDANZA,
LA SALVTE MORTALE, e ancor FALLACI
LE SICVREZZE, in quai sempr'è mancanza?
D'OGNVN L'INGANNO al fin, chi ne'fugaci
Beni additò, se manca in lor speranza?
Lettor, quì tù lo scorgi. Ammira, e taci.

XV.

Del P. Giouanni da Beluedere Capuccino.

SONETTO.

TVtto gonfio d'Assiria il Rè Sourano
Pari vide al desio nascere i Regni,
Quando il Mondo ad honor d'empi disegni,
Turiboli fumanti alzò profano.
E deposto in oblio l'esser Mondano,
Di noue Monarchie tracciaua i segni;
Mentre lungi da turbini, e da sdegni,
Sù l'ali del sognar ne gia lontano.
L'Arbor cadeo de le sognate Glorie,
E fatto del Destin bersaglio, e scherno,
Trà bruti sepellì le sue Vittorie;
Ma hor, ch'Antonio affaticato i scerno,
Con le Penne à scauar le sue Memorie,
Per non morir giamai risorge Eterno.

XVI.

Nel medesimo suggetto.

Comparatione trà la Notte, e'l Giorno.

CON perpetuo alternar rinasce il Giorno,
Per aprir del peccar gli Ampi canali;
E la Notte, l'horror di tanti mali
Bandisce ne l'oblio, per fargli scorno.
Ei con vn lume sol s'aggira intorno,
Destando al faticar tutt'i Mortali;
Ed ella à celebrarne i funerali,
Fà ben con mille fiaccole ritorno.
Tosto rinasce l'Vn, se l'Altra more,
Questa imprigiona il duol, Quegli'l disserrà,
Così ne l'alternar, partite han l'hore.
E se'l Dì col parlar vincea la guerra,
La Notte in ciò non è di Lui minore,
Hor c'hà per lingue sue le PENNE in terra.

XVII.

Nel medesimo suggetto.

Anagramma Numerale puro.

29 150 290 5 146 n.620
Il Padre Antonio da Penna.
20 484 29 87 n.620.
L'Interprete del Cielo

MADRIGALE.

NABVCCO.

SCiolto l'Enimma oscuro,
La Sfinge per cordoglio
Precipitò dal suo temuto scoglio;
Ma quando à sogni miei ritoglie il velo,
L'INTERPRETE DEL CIELO,
Col suo Celeste auuiso
Volo dal precipitio al Paradiso.

IL

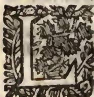
IL SOGNO
DI
NABVCCO

Videbam, & ecce Arbor in medio terræ.

MEZZO DI SITO.

I Mezzi Estremi.

PARADOSSO PRIMO.



LA Notte, che fù la prima giornata del Paradiso, ammantando colle sue fosche penne la terra, la dipinta scena del Cielo à noi disuela: posciache correndo colla velocissima fuga del Sole à riportarne col sonno i sospirati riposi; come cantò il Poeta.

a Et iam nox humida Cælo
Præcipitat: suadentque cadentia sydera somnos.

rubba i propri vffizi alla luce à rischiarir colle tenebre de'fantasmi *b* le tenebre della fantasia; e rimenare alla mente oziosa cortesemente le brame, che nel Regno del giorno trionfarono di se stesse; che però disse quell'altro.

c Omnia, quæ sensu volnuntur vota diurno;
Tempore nocturno reddit amica quies.

Quindi aperto al sonno amico il Gabinetto secreto delle tenebre sue; ritogliendo il colore alle cose; par, che fugata ogn'acerbità di fortuna; ogn'ingiuria del caso; ogn'affanno dell'animo; ne' tenebrosi suoi nascondigli, tante gioie, con priuilegio di nuoue fortune nasconda, che assorto il dolore, tutto l'animo à quel ricercato piacere si versi, non isuagando fra quelle tenebre, che slontanate

a Virgil l. 2. Æneid.

b Arist. lib. de som. & vig.

c Claudiano.

dalla varietà de gli oggetti, ne' più secreti recessi, hanno stabilito l'alloggiamento.

d Oui l. trasf. 11 teste Tull. 4. Tuscul. 9. & Strab. lib. 1. Georg.

d Et propè cimmerios longo, spelunca recessu.
Mons cauus, ignaui domus, & penetralia somni.

Quiui, sotto quest'ombre, quasi in asilo di sicura franchigia, non tormenta se stessa la mente occupata in far numerosa la greggia, disegnando con pensieri mordaci l'altezza d'vna ricca fortuna, che tutte l'hore del giorno infaticabilmente l'affliggono; ma perduta l'anima entr'vn mar di piacere, in vna languida giacitura, viene ammessa ad vna imperturbata quiete. Quiui, quasi in porto tranquillo, la combattuta ciurma delle brame, vbidiente al cenno imperioso delle passioni, ristora le membra illanguidite sotto gli sforzi d'vna falsa marea d'impazientissime voglie. Quiui, le sentinelle vegghianti de' sensi ne' posti più perigliosi delle occasioni; senza tema d'ontose sortite, dalle veglie moleste si raffazzonano; e già temprati i cimenti dell'animo, ogn'acerbezza di fortuna languisce: onde aggiustatamente cantò quel saggio.

e Valer. Flac. 5.

e Nox hominum genus, & duros miserata labores,
Retulerat fessis, optata silentia rebus.

Quiui in somma, son le calme sedate, composti i marosi, sicuri i riposi: si che, nè spauenti di guerra, nè sueniment di molesta fatica, nè flagello di ripido Sole, nè pena d'ignoro clima, nè pontura di rigido inuerno, nè scarsezza di bramato cibo s'inoltra: Non inquietano le sollecitudini, non turbano i timori, non crucciano gli affanni, non tormentano i dolori, nè il caso tradisce, nè cangiano le vicende, nè altro domestico ladroneccio insidiosamẽte depreda: ma in vn dolce riposo, folleggiano à consolare il cuore le più ricche speranze d'vna celeste heredità; disse il Profeta. *f Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini*. O notte più chiara del giorno! e di cui forse, dice Dauide. *g Et nox sicut dies illuminabitur.* Felicissima notte: homicida del giorno sì; ma insieme madre di chiarissima luce, che raccogliendo in se i raggi del Sol ca-

f Psalm. 135. g Psalm. 138.

den-

dente; oue quello scoronato ne fugge; questa, sospēdendo mille lampadi ardenti nel cerchio del firmamento, ricamata di tanti lumi, potrebbe credersi qual occhiuto Pauone, mentre ambiziosa d'esser mirata, rimirando se stessa, contender si vede il vanto di vaghezza, colla chiara luce del giorno.

Vada da questo Regno sbandita quella notte lasciua, ministra infame degli adulteri amori del fauoloso Gioue nel concetto d'Alcide, *h* che scordatosi l'vso di fuggire alla presenza del Sole, raddoppiò se medesima, e l'hore notturne, à raddoppiar trà l'ombre sue, il furtiuo diletto d'amor profano.

Non s'ammettono in questa Regia que' sogni superstiziosi, che incantando con fascino più potente di quello della Maga di Colco i sensi, con superstiziose apparenze deludono le speranze: ò sian que' *i* d'Epiteto Massenio; ò *k* di Edisio filosofo; ò *l* della madre di Attila; ò *m* di Tolomeo; ò *n* di Nestorio Ateniense, ò d'altri, che inganni gli ordirono trà le fallacie de' confusi fantasmi. Quando alzato delle sue tenebre vn trono à Dio, che *o Posuit tenebras latibulum suum*: con liberale artifizio de' sogni, hauendo per secretario il silenzio, gli affari più importanti dell'vno, e l'altro mondo à noi disuela; or chiamando Adamo à famigliari trattati con Dio. *p Immisit Dominus soporem in Adam*; à negoziare sopra la moltiplicazione del genere humano; come vuole Agostino. *q* Hor Abramo inuitando à trattar l'erezzione della Sinagoga. *r Sopor irruit super Abraam*; come pensa il Boccadoro. *s* Hor allettando la Vergine à cōcludere l'istituzion della Chiesa, come scriue Chrisologo. *t* Hora istigando San Pietro à non schiuare l'inuito, tutto che velenoso nell'offerta, ad offerire à piè della Chiesa, humanata la mostruosità de' Gentili. *Cecidit super eum mentis excessus*, dice *u* S. Luca.

Così hor à Giuseppe *x* le vere grandezze promette. Hora il dono della Sapienza à Salomone; *y* hor lo spirito di Profezia a' Giusti. *z* Hora i perigli da sfuggire à Giusep-

h Plaut. in Amphi.
i Pausan. in Messen.
k Eunapius in eius vita.
l Ant. Bonif. rer. Vngar. l.3. Decad. 1.
m Tacit. l. 4. histor.
n Zosim. l.4. Ann.
o Psalm.17.
p Genes. c.2.
q D. Aug. hic.
r Gen.c.15.
s D. Crisost. in Gen.
t D.Crisol.
u Act. Apost. cap.10.
x Genes.37.
y 3.Reg.3.
z Num.12.

a Mat.2. b Iob.33.

seppe. *a* Hor'i veri sentieri mostrando a'mortali; perche il piè non slibri dal dritto calle del Cielo *b*; hor' à dichiararsi parziale dispensatrice de' doni, ritrattando del tutto il patto a'vegghianti, *c* ammette alla sua Regia Nabucco, che forse vago d'auspicij, perche auido di gloria, russaua in vna placida giacitura; persuaso, che le brame de'fasci, e degli allori facendo souuente sognare, haurebbe in quel Regno di tenebre ammirata in ombra la chiarezza della sua Monarchia. E chi sà, che sportato dagli errori del paganesmo, con sciocca superstizione fattosi à credere hauer co'Numi familiare commercio, e da essi riportare desiderate risposte, non si fosse disteso à giacere sù delle pelli, come del Rè Latino, che dal Fauno attendeua risposta, cantò il Poeta. *d*

c Ex inuitat. Pó.1.Quad.

d Vigil. Aeneid.7.

. Huc dona Sacerdos,
Cum tulit, & caesarum ouium sub nocte silenti,
Pellibus incubuit stratis, somnosque petiuit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio ....

Quando il Cielo appunto, à vincer l'arte con arte; facendo suoi oracoli i sogni, ne chiamò interprete vn' Albero fecondo di tante lingue, quant'eran le frondi della superba chioma, che scarmigliata si dilataua, non meno à far padiglione alla terra, che ponte al Cielo. Poteua ben credere, che l'ombra di quella Pianta, raggirantesi colle foglia intorno à suoi fantasmi, lo richiamasse cortese à più sublime posto; e colla fermezza del tronco in mezo alla terra, gli additasse in vn punto la perennità di quell'impero, che sospirando poco alte le stellate sfere, aspiraua anelate à più sublime altezza. *Et ecce Arbor in medio terra.* Felicissima notte! quanto fallace machinatrice de' sogni, tanto taciturna maestra di fatidiche visioni: quanto insidiosa tessitrice di frodi, tanto sonora banditrice de gli oracoli più secreti, onde prenda gli auspicij del Cielo, il sonnifero Rè di Babilonia.

Que-

Questi; tutto che nel suo letto profondamente addormentato, quasi non si mouesse; per non esser condennato di troppo ozioso, esprimendo nel proprio seno l'immutabilità del dominio, mostraua di trattenersi in quel centro, oue tutte le linee de' popoli haueſſero à terminare; già che la fama, colla sua tromba d'argento, superando le distanze degli Oceani, con penne, non mai contese dal tempo, sarebbe in vn punto trascorsa di là di Abile, e Calpe, à ritrombare l'eternità del suo Trono. Mà quanto presto la fermezza nel mezzo impennasse l'ali à precipitar ne gli estremi, l'istesso sogno ne fù interprete veritiere, accozzando in vn punto, vna falsa sodezza, & vna vera caducità. e *Et ecce vigil, & Sanctus de Cælo discendit, clamauit fortitèr, & ait. Succedite Arborem.* e Dan. 4.

Hor'apprendasi di quì ciò che l'huomo possa promettersi di fermezza sù la ruota volubile delle humane vicẽde. Imparino quelli, che diuenuti Illustri à fauor di cieca Fortuna, con desiderij volatili, trasognando, aspirano à preminenze immobili; e per inchiodarle il mobile piè, esprimono nella turgidezza de' loro seni, la rotondità della sua palla, sù di cui fan saggio di saper mantenere con douuti termini, la qualità del posto. Ecco precipitato dal posto quell'Idea di potenza, che posto à piombo su'l quadro d'vn'inuariato tenore, millantaua glorioso, il sopraiuuere all'eterno delle sfere, non che al durabile de gli Elementi. Giace prostrato sù gli estremi del nulla quel Colosso d'Impero, che mostraua non pauentare à folgori, a' fulmini dello sdegno di Gioue. Fermezza troppo istabile, e troppo vana. Non vi è fermezza quà giù. f *Humanarum rerum discito talem cursum esse, qui rotatus semper eosdem fortunatos esse non sinat*; disse quel saggio. In questa scena di finzioni, tutto è composto d'apparenze volatili; e quell'istinto, che concerta le parti, trauolgendo i comici mezzi in tragico fine, non hà per applauso de' Spettatori, che la marauiglia, e'l riso. *Velut somnium euolans non inuenietur, transiet quasi visio nocturna*, disse g il paziente Idumeo. f Herod. l. 1. g Iob.

Van-

Vanti pur ſtabilita nel mezzo della terra la ſua Pianta il Rè di Aſſiria, che roſa dal tarlo natio d'vna ineuitabile caducità, la vedrà in vn tempo sbroncata giacer negli eſtremi, sù le moſſe medeſime toccando i ſuoi periodi fatali. Colpa della noſtra caducità: mà legitima preſcrizzione alle communi vicendeuolezze, che troppo creſcenti, ricadono in ſe ſteſſe, e ſuaniſcono, quando fan moſtra di più ſtabilirſi.

MEzzo di ſito era l'Albero, che trà notturni ſilenzi, faceua ſpecchio à Nabucco; & à moſtrare, che i ſogni tallora rieſcono vaticinij, gli offerſe à contemplare in vn punto la ſtabilità iſtabile della ſua Monarchia. *Videbam, & ecce Arbor in medio.*

Queſt'Albero prodigioſo; e di miſteri, più che di frondi, ò di rami vagamente adornato; & aſſai meglio colla profondità de'ſecreti, che coll'altezza della ſtatura poggiante al Cielo, preſentoſſi trà fantaſtici ſogni all'inſuperbito Monarca, ed è tutto giorno delle veglie de'più ſaggi ſponitori ammirabil oggetto: raſſembrò ad Ambrogio *h* l'Albero della Croce, sù di cui ſpirò la vita il diſtruttor della morte; e bene; perche così pur chiamollo S. Chieſa. *i Flecte ramos Arbor alta.* Al Maeſtro di Chiarauallé *k* figurò l'Ipocrita, ò Infedele: e bene, perche queſti, come la piãta maledetta; allor, che più vedeſi luſſoreggiar ne'palmenti d'vn'eſterna, e finta apparenza, vie più ſteriliſce ne' frutti d'vn'interna bontà. *l Et non inuenit in ea niſi folia tantum.* A Cipriano, *m* ogn'huomo: e bene; perche così chiamollo ancor'egli quel ſaggio. *n Homo eſt arbor inuerſa*; e'l Cieco del Vangelo ſtrauedendo, diſſe. *o Video homines, velut arbores ambulantes.* A Gregorio *p* il Giuſto; e bene, perche di lui habbiamo *q Iuſtus vt palma florebit, ſicut Cedrus Libani multiplicabitur.* Ad Ilario. *r* Chriſto; e bene, perche trà la varietà delle piante, egli ſolo. *Eſt Arbor bona. s* Ad Iſichio. *t* La Vergine: e bene, perche di Maria ſi dice. *u Emiſſiones tuæ Paradiſus.* Ad Origene *x* ogni virtù. E bene; perche il virtuoſo appunto, *y Eſt tamquam lignum,*

h D. A Ambr. ſerm. 16.
i Ex hymn. Dom. Paſſ.
k D. Bernar. ſer. de S. Bened.
l Mat. c. 21.
m D. Cipr. contr. Nouat.
n Ariſtot.
o Marc. c. 8.
p D. Greg. 20. mor. 13.
q Pſal 19.
r D. Hil. cant. 12. in Matt.
s Matt. 7.
t Iſich. Leuit. 23.
u Cantic. c. 4.
x Orig. hom. 26. in Leuit.
y Pſal. 1.

gnum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. E per tacere d'ogn'altro, conuengono Girolamo, z Riccardo, a e Filone, b douersi intendere sotto i simbolici misteri di quest'Albero, il Superbo ambizioso. Così è. Questi con miracolo d'humana alterigia insaziabile nella sfera degli honori. c *Extendit palmites vsque ad mare, & vsque ad flumen propagines eius.*

z D. Hier. aduer. eluid.
a Ricard. de secur. consc. cap. 14. 15.
b Filo de Agricol.
c Psal. 79.

Ma, che occorre andar così di lontano mendicando le pruoue, riscuotendo le acque da forastiere sorgenti, se in questo Sogno, non sognate veggonsi le spandenti? e senza vagar lungo tratto i marosi dell'opinioni frà se discordi, con pericolo d'vrtar ne' scogli di durissime difficultà, ò dar nelle secche dell'ignoranza; qui di prospettiua torreggia in questa Pianta, Nabucco, che nella fermezza di Mezzo inchioda gli altrui sguardi à rauuisarlo prima da' sogni, che dal merito destinato allo Scettro. Così trà profetici detti n'espresse Daniello chiaramente i misteri. d *Tu es Rex, qui magnificatus es, & inualuisti, & magnitudo tua creuit, & peruenit vsque in Cælum, & potestas tua in terminos vniuersæ terræ.*

d Dan. 4. 8.

Fortunato pur troppo chiamar si poteua il sonnifero Rè, cui la notte compartendo lo Scettro; allor, che rideua à partorire il giorno, col testimonio dell'Aurora gli autēticò la fermezza del Trono. Rise ancor' egli Nabucco: ma, come il suo riso fù lampo del volto; così la Pianta, che sembraua eternata nel Mezzo, nō sortì la durata, che d'vn baleno, à far'auueduto quell'ingannato, che indarno prometteuasi la notte fauoreuole à perpetuarsi nel Regno d'amore, cui la notte fù madre nell'ombre oscurissime del Caos. Questo amore, che fà idolatrare se stesso, chiamādo i sogni più liberali, arma la notte contra i propri desideri, che intisichiti dalle speranze, veggonsi abbattuti colle sole apparenze, tutto, che s'appresentino sotto i Carri luminosi del Polo, colle immagini de' trionfi alla mano, e con liberale promessa de' Regni, per la durata, perpetui. Questo

ſto sfrenato amor di ſe ſteſſo, che ſerpendo con ſecreta Magia fè impazzare i più alti ingegni, ad oggetto di ſtabilirſi nel Mezzo, ingombra di maniera il petto humano, che facendo perder la memoria d'eſſer huomo deſtinato dalla propria caducità à gli Eſtremi delle miſerie, come
e Iob.c.14.1. diſſe Giobbe. *e Homo natus de muliere breui viuens tempore, repletur multis miſeriјs*. Poco ſarebbe far, che altri il poſto di mezzo s'arrogaſſe cantando faſtoſo, il *Medium tenuere Beati*; Se di vantaggio, traſognando, non s'inoltraſſe à rapir ladroneſcamente il Trono à quel Dio me-
f Pſal. 81. deſimo, che Arbitro dell'altrui Deità. *f In medio Deorum diiudicat.* Così, i pazzi penſieri della mente humana, ſportati da'fantaſmi, dandoſi à credere trouar fermezza (ad onta della Dea) nell'aria, trauiati i ſentieri, s'abbracciano colle nubi, dallo ſquarciato ſeno cadendo, à far ſaggio d'vna volatile leggierezza.

Pazza proſonzione per certo, e temerario ardire, che ſin da principio del mondo, là nel Paradiſo de' piaceri, hebbe vita colla vita dell'huomo: ſe non più toſto colà nell'Empireo (quaſi, che diſſi) pigliò fiato al fiato di Dio, che con vn ſol fiato, chiamato appena l'Angelo all'eſſere,
g Iob.c.4. ſoſpirollo già punto da sì peſtifero aculeo; *g & in Angelis ſuis reperit prauitatem.*

Oſſeruate (ſe v'aggrada) Lucifero, che traſognando, in vn punto s'auanza à trauedere. Queſti frà le menti aſtratte la più purgata: trà le forme celeſti, la più grazioſa; e frà tutti gli Aliggeri, il più freggiato di doni, e gratuiti, e naturali; appena fù, che ſi rauuiſaſſe onuſto di grandezze indicibili, aſſaggiato appena in vn cumulo di grazie, la liberalità del Fattore; che accorrendo faſtoſi tutti i penſieri à celebrar i ſuoi meriti, moſtraronglì la ſcontrata felicità: onde conoſciuta la fermezza del Trono, pauoneggiar ſi poteſſe ſuperiore frà que'oggetti creati, e con inſolenza, che far ſi doueua norma di ribellati Giganti, pareggiar l'Increato. Quanto è vero al dir del Lirico, che non v'hà più oſtinata ſuperbia di quella ſi cerca col valor de' meriti,

riti,tutto, che imaginati da vn,che hà roſo il ceruello dalla ruggine d'vna ſuperbia adulta. *b Quæſitam, meritis ſume ſuperbiam*. Non vi è vanto, che non s'arroghi, perche non v'hà pregio, che à ſe douuto per mille capi non iſtimi,& adulando ſe medeſimo,entro i confini d'vna giuſtificata pretenzione, agruppa la vaſtità de'ſuoi intereſſati diſegni. Quindi freggiato di tante doti,portando regiſtrata ſu'l fronte la figliolanza dell'Alba,qual'Aurora creſcẽte, racchiudeua lo ſplendor della grazia, à riprometterſi vn'eterno di gloria. b Horat.

O quanto ſei glorioſo Lucifero (parche vaneggiando diceſſe) à cui le delizie paradiſali più riguardeuoli, à cui vennero in pruoua i più ſtimati fauori, e di natura, e di grazia: glorioſo Lucifero; fatto epilogo de'preggi più ſublimi di queſta gran Regia: alle mie lodi (reſi già ſtupidi) haurò trombe ſonore tutti i Spiriti beati ad eſaltare con panegirici replicati l'eccelſe mie prerogatiue, onde ſempre riſuoni queſto vago recinto applauſi feſtoſi al merto mio, alle mie glorie: perloche honoratone il Cielo, hà deſtinato arricchirne le ſue prime ſedi, per vantarſi de' miei ſplendori più di quello della luce d'ogn'altro ſpirito ſi preggi.

Così vanamente ſi gloriaua Lucifero: quando veggendo alla man deſtra di Dio apparecchiarſi vn Trono imperiale al Verbo, ſdegnando la ſola precedenza ſoura l'Angeliche Gerarchie, non dubitò lo ſfacciato di fars'intendere,che lo voleua per ſe;ſi che ſcordatoſi d'eſſere creatura,tentò ſederſi più sù,e trattarſi del pari co'l Creatore: nè riconobbe, come douea quella deſtra, che poco prima l'haueua cauato dal niente; mercè, che l'occhialone di quell'ambito ſeggio, falſario pur troppo, rappreſentandola ſprezzeuole,ed impotente,orgoglioſo ſottraſſeſi appena nato, e per così dire,bambino, dalla lui dipendenza.

Dunque,diceua altiero;ſupplicheuole ſarà veduto Lucifero adorar quel Trono coll'offerta del cuore in mille rinouati ſegni d'amore? Lucifero corteggiato da'primi

Palatini di questa gran Corte, oppresso dal graue peso di Vassallame, dourà soggettarsi al Verbo, onde si glorij minor di nascita, maggior di fortuna? degno è ben sì, ch'altri deprima il suo orgoglio, non inchini il suo merito, cui già si prepara per Campidoglio vn'Inferno di vituperi, e per archi trionfali, le Croci.

A mè sì:à me, frà le Creature del supremo Artefice la più nobile, sì che si deue il primato, e'l maggior asco: onde freggiato di quella luce, che ricerca la sommità di quel
i Isa.14. Trono. *i In Cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, & sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* E chi oserà guerreggiar colla mia destra; à suoi danni maggiori, bestemmierà maldicendo le persuasioni de' suoi temerarij attentati; mentre prima, che in atto d'inuolarmi lo scettro, vedrà se stesso destinato à singolar' col proprio sangue i sforzi della mia brauura. Sù quel posto di Mezzo, contraponendo Scettro à Scettro, e Trono à Trono, pianterò le bandiere delle grandezze mie ad intimar terrore, anche à Gioue, quando distornar presuma le mie felicità, atterrar le mie glorie: impennerò l'ali della crudeltà, & occupando i lati Aquilonari, sù per lo scoscesso delle nubi, volarò ouunque apprestar possa l'vltimato sterminio alla sua Monarchia, à romper le trame de' suoi deliberati pensieri.

O mal fondati pensieri! i quali non si assodando nelle sue basi, che sù l'aria tenue d'vna vana alterigia, haueranno per piedestallo i trionfi d'vna più che infame caduta. Così fù: studiando d'intruderſi nel primo luogo, precipitò nell'vltimo; e stimando riposar nel Centro, dato volta alla scranna, degradato con eterna infamia, diè ne gli estremi delle confusioni; di precursore del giorno, cangiato in Hespero, foriero dell'ombre: e d'Angelo di luce, in Principe delle tenebre.

Schernisce con mordacità di rimproueri la costui caduta il Chiarauaile. *k O Lucifer* (dic' egli) *iam non Luci-*
k D. Bern. in Isai.

fer,

fer, sed noctifer; aut etiam mortifer; quomodo cecidisti de Cælo? quasi, che dir volesse: oue quella mano sacrilega, che con disusato ardire, osò d'imprimere su'l foglio della Diuinità caratteri di vguaglianza? Oue il Trono, sù di cui poggiando, già portato all'auge de'fauori più signalati, habilitaua il tuo merto à renderti soggette numerose schiere d'Aligeri? Sei caduto, mà come? Dunque, perche pensasti con spumosa ambizione dominare nel Mezzo, à garreggiar coll'Onnipotente, sei destinato à seruire? Dunque le glorie sublimi, che t'alzaro in simulacro di diuinità; le numerose doti, che ti stabiliirono gli honori del Principato, seruono à moltiplicare, anzi che frutti alla tua felicità, trionfi alla caduta? Oue la splendida Immagine della trionfale Quadriga? se cangiato in vn punto, in Feretro, il Carro; negli ardori delle ruote, già ti rauuiso nel gielo, spezzato l'orgoglio della temeraria fronte? *O Lucifer, iam non Lucifer, sed noctifer, quomodo cecidisti de Cælo?* Qual fumo sì tetro potè sbuffare ad oscurar la tua luce? Qual vento così impetuoso potè nel porto medesimo versar la tua naue in disperato naufragio? *Cecidisti, qui mane oriebaris?* così dunque la culla vien occupata dal feretro? così dunque l'occaso preuiene la nascita, e'l primo splendore s'è l'vltimo? Così è: ed io vel dissi: l'istesso apparir nel Mezzo fù disparire; e quasi in vn momento diuenne chiaro, e tenebroso. Si vide nel Mezzo, e ne gli estremi: come di Pisone cantò colui.

Vnusque Titan vidit; atque vnus dies
Stantem, & cadentem.

Ed oh! quanto è vero, che i souuerchi ardimenti s'abbattono con improuise cadute, tanto più disperate, quanto più l'ambito Trono fomentò coll'altezza, l'auide voglie di gouerno maggiore.

Persuadeuasi il folle co'l solleuarsi in alto, entrare in vna beatitudine chimerizzata da bugiardi appetiti; quando smarrito frà le più dense tenebre il sentiero, in quella sterminata voraggine, oue precipitò colle sue squadre;

Icaro fuenturato, dissipati i raggi dell'ambizioso furore; lesse descritto in dolorosi caratteri, che con vanni rattoppati di cera tentar non lice la vicinanza di quel Sole, che Padre di tutti gli ardori, con trè lumi in vna luce eternalmente lampeggia. *Vno superbiæ lapsu, dum Deo, per amorem*
l D. Fulg. ad Munim. l. 1. *se conferunt, & homo cecidit, & Diabolus*, scriue l S. Fulgētio.

L'huomo adunque vaneggia ancor'egli, e di sottrarsi dal Regno di Dio follemēte presume? L'huomo dunque, secondo Lucifero, contrasignato colla liurea della ribellione, con temerario ammutinamento, volge l'armi sacrileghe contro del Cielo, à leuare dal maestoso trono della Deità, il Facitor del tutto, e dar il saccomano all'infinite sue perfezzioni? Sì: e già lo disse Fulgentio: Ma qual ria suentura il preuenne; potrebbe descriuersi più che colla penna, colle strisce sanguinose della sua mortale caduta. Per farsi Iddio, chi era polue, tentò stabilirsi nel Mezzo; ma con inauspicata caduta, sospirando se stesso meno che huomo nel medesimo punto traboccò negli estremi.
m Gen. c. 3. n Gen. c. 3. *m Eritis sicut Dij*. Oh che fermezza? *Et n emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, vt operatur terram, de qua sumptus est*. Oh che caduta! fauello d'Adamo; e già il vostro accorgimento, la mia penna precorse.

Adamo, che là nel Campo Damasceno, frà l'Angeliche melodie, hebbe la vita, e con vn fiato solo ammirò il suo fango ammantato dell'immortalità diuina: già Signor delle cose, Monarca del mondo, arbitro delle creature; fabbricatole Iddio vn Paradiso di piaceri in terra.

Ecco la Regia, le disse: questo è il tuo Paradiso, che soggiorno di delizie, albergo di felicità, luogo di piaceri: l'età non si vedrà mai varia al variarsi de'tempi. Goderai fortunato, senza mutazioni, ò vicende, vna sempre florida primauera, non interrotta già mai dallo strepitoso romorreggiare de'tuoni, dal replicato folgoreggiar de' lampi, dal fischio de'venti, dalle procelle, ò da'turbini delle disgrazie; non vedrai in alcun tempo incanutire la giouentù de'prati: anzi l'aure passaggiere, rubbando da que-
ste

ste piante pellegrine gli odori, depositandoli nelle spaziose campagne, d'aromatiche ricchezze gli feconderanno il grembo, e le glebe odorose ingrauidate da'zeffiri più soaui, trà festeuoli susurri, partoriranno le più ricche merci; onde riderà la terra ricca d'alitose verzure; correranno di Nettare i fonti, che trasformandosi in mille guise, potranno ageuolmente acquistar fede alle fauolose metamorfosi dell'Acheloo; e verdeggiando più che smeraldi l'herbette; già pompeggiano à par de gli astri i fiori; e'fiori, perche sono seruiti da'venticelli salariati con preziosa paga d'odori, humiliati verranno à tributarti gli ossequi. Passeggia qual Monarca questi spaziosi viali: ecco; tutti i sentieri vanno à terminare in vn delizioso teatro; perche tutti veggonsi disposti al termine delle tue glorie; e già la fraganza di mille, e mille aromatici odori, fà che ricorri alla tua mente, anzi à tuoi sguardi, di qual preggio egli sia il luogo, se qual Paradiso appunto, tali sono le delizie, che vi si discuoprono, che soprafatto in considerarle, rimarrai estatico, e sempre impotente à perfettamente spiegarle.

In questo beato asilo; se non v'è introdotta dal peccato, entrar nō vi può in alcun tēpo la morte: per isfuggirne gli aguati, fuggi dal Mezzo: nel Mezzo solo ti verrà fatto dar negli estremi delle cōfusioni. Vedi Adamo, non allignano in questi Campi piante di funesti Cipressi piantati à rimēbranza degli vccisi in battaglia; ma bensi verdi allori di glorie immortali, Amaranti incorrotti d'allegrezze perpetue. Intorno à quest'Albero si attorciglia colle viti, la vita; onde potrai come Fenice, senza l'ardore del fuoco vitale, co'l cibo solo de'frutti, stendere gli anni, e coll'istessa eternità misurargli. Colle foglia di queste Piāte scherzeranno mai sempre con inuariato tenore i venticelli de' fauori diuini. I tronchi di quest'Alberi stilleranno per te, meglio che quei dell'Arabia, miele di sazietà. *Ex omni ligno*, o dunque *ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem Scientiæ boni, & mali, ne comedas, in quocunque enim die comede-* o Gen. 2.

mederis ex eo, morte moriaris. Ma infelice tenor d'ignominia! sfenturato Monarca! già caduto dal Regno, precipitato dal Trono. Quanto è vero, disse quel saggio, che la sicurezza ingannò molti. *p Nam res secundiores, quam par est, temeritatis occasionem incautis prabet.* Fiume ricolmo, se non hà ripari, che l'attrauersi, rompe ben spesso negli allagamenti, e ruine. Quanto è vero *q* scriue il Chiaraualle. *Quod licet multos frangat aduersitas, tamen multo plures extollit prosperitas.* Onusto Adamo di tanti doni naturali, e gratuiti; non pago dell'vniuersal dominio sopra le creature, perduto di memoria la propria caducità, essendo fango, volle farsi Dio. Doue; doue ne vai Adamo! nel Mezzo à gustar il pomo vietato? non vedi scioperato, che frettoloso ne corri ad incontrar sù gli estremi delle confusioni, la morte? ferma, deh ferma il piè, arresta il passo, nè voler con volontaria mano porger le spoglie al nemico, col farti de'consegli del Serpe sagratissima legge sopra quella del Cielo, scacciando da te in vn punto, la grazia, gli Angioli, ogni sapere, la Vita, Iddio. Già rauuisa il Serpente i tuoi deliri, e su'l pensiero di farti Dio, nouello Anfione, con quel fischio, che hà per anima l'armonia del *Eritis sicut Dij*; tutto inteso co'voti, si studia animar il tuo cuore di pietra, à contessere l'affumicate mura della Tebbe d'Auerno *Diaboli disce versutiam: sic tentat, vt exploret,* scriue *r* Ambrogio *sic explorat, vt tentet*. Doue hanno maggior pendio, colà scorrono le acque, & il nemico, là drizza il turbine degli assalti, oue più debole osserua i recinti alle difese. Ma che? Cantò ben presto i suoi trionfi l'Inferno; perche Adamo trionfò di Dio; e stědědo impazzito la destra, in vece di Scettro, strinse il Badile, e come ladro del pomo, fù destinato alla morte. *Diabolus* scriue *s* il Boccadoro, *secundum quod viderit hominem desiderantem, aliquid ex eo accipit occasionem tentandi: Vnde Adam, & Euam, cum vidisset diuinitatis amorem habentes, diuinitatis promissione seduxit.* Ecco l'inganno: Datosi à credere di migliorare la propria condizione,

p Demost. Olinth. 1.

q D. Bern. in Psal. 90.

r D. Ambr.

s D. Crisost. in Gen.

ne,e stabilirsi nel Mezzo al trono ambito,nel sapere fatto simile à Dio; la peggiorò à tal segno,che perduta l'honoreuolezza primiera,balzò dalla Regia augusta alle Capāne rurali,dalla porpora alla pelliccia,e da'concenti armoniosi degli Angioli, a' balati bestiali di vna insulza greggia. Così digradato da'posseduti beni, esule dal Regno, Padre delle proprie sventure, con ferro seruile,il possesso della posseduta grandezza imprigiona; à sue spese impa-rando,che *t Deus superbis resistit*. Allorche affettò d'intrudersi nel posto di Mezzo, oue torreggiaua l'Albero della Scienza;e stese impazzito la mano al pomo à farsi Dio,lasciò di esserlo, diuenuto meno che huomo; dicendo Chrisostomo, *u* che *non potest esse superbus,qui fatuus non sit*. *t* Iac.c.4. *u* D. Crisf.ho. 39. ad pop.

Pazzo dunqe Nabucco,se à muouer l'armi de'suoi folli ardimenti contro la diuinità,la diuinità contende collo stabilirsi nel Mezzo;e per non ammettere vguali,superbo sol di se stesso,allo stesso Dio s'auāza ad vsurpare l'adorazioni,e l'incenzo:mal s'accorgendo,che l'Albero figurāte l'eternità del suo dominio,vide in vn pūto l'Alba,e la sera;la fermezza nel Mezzo,e lo sbattimento à gli Estremi. *x Imperium cupientibus*, dice Tacito, *nihil medium inter summa, & præcipitia*. E massima tutto dì pratticata. *x* Tac.hist. lib.5.

Che non fece Assalone *y* per istabilirsi, à discapito del parere commune nel Mezzo, e comandare dal Trono? Con quante arti si spinse à raggiugner la Corona, à stringer lo Scettro? egli fù nel mondo il secondo Caino, vccisor del fratello; e volle forse colla morte di lui, lubricarsi il sentiero al Parricidio. Ma vedete qual fosse il Mezzo, che gli apprestò l'Ambizione. Fè mostra spingerlo al possesso del Trono; ma stimolando al galoppo il Giumento, ch'era degno Carnefice di vn'huomo bestiale,lo spinse alla Forca, colla distruzzione di 20. mila suoi partigiani,che per sua cagione perirono. Così per la Corona scontrando vn capestro filato de gli stessi capelli, vide la sua fine esser la fune;perche scoronato pendesse da vn Cerro,se coronato volle stabilirsi nel Solio. Per il luogo *y* Reg.c.

di

diMezzo,nel mezzo appũto tra'l Cielo,e l'Inferno,à ſcorno eterno de'ſuoi folli ardimenti, piantò il Trono nell'aria, ſcherzo de gli Aquiloni, e lui berſaglio alle lance; e perche foſſe più alto il precipizio, l'vrtò ſotto il peſo di ammaſſati ſaſſumi in vn foſſo, perche dalle rouine di vn Regno,che ambiua,faceſſe con improuiſo ſalto,tragitto à quelle de'ſaſſi, che meritaua per eſempio all'Ambizione, e terrore all'empietà de gli Ambizioſi, che inſulſamente ſtimano ripoſare nel Cẽtro,quando à ſe ſteſſi ſpianano la ſtrada à dar negli Eſtremi à ſeguir l'orme del primo ribelle frà gli Angioli, e del primo mentecatto frà gli huomini.

Faccia che vuole l'humana ſuperbia per truouar quiete nel moto, e sù la palla della Fortuna vn quadrato di proporzione a'ſtrauolti di vna pazza mẽte,come freneticãdo vãtaua quel Grãde. Si ſtabiliſca nel Mezzo il Rè di Babilonia;ſi proteſti in quel ſito della razza de'Dei:ed inchiodãdo l'aſſe alle ruote cõ Ceſare;chiamiſi fortunato cõ Põpeo;ſi reputi per ogni verſo felice,come Nerone ſcherzãte co'Flauti,quãdo anche le ſaette nemiche le fiſchiauano per l'orecchie: ſi laſci ſportare dalle correnti della ſuperbia,fino à sfidar cõ Achille Gioue alle preſe; fino à rapir cõ Prometeo il fuoco dalCielo;fino à ſcõpigliar cõ i Titani il Cõclaue de'Dei;fino à rinuouar co' Nẽbrotti la guerra col Cielo; fino à troncar le teſte all'iſteſſe Deità con Caligola,e fare alle ſaſſate cõ Gioue,che ſi difende cõ fulmini. Voglia,ò nõ voglia;vn turbine di raddoppiate piaghe l'attẽde,perche gema,ò cõ Faraone gittato dal Solio, ò cõ Acabbo ſpiantato alla forza d'vna ſaetta dal Trono, ò con Iezabella ſpolpata da' cani; ſouraſtando all'empia ceruice, ò la ſpada di Dionigi, ò i flagelli d'Heliodoro, ò la ſconfitta di Sennacheribbo, ò i capeſtri d'Amano, ò le forche de'Principi d'Iſraele, con tutti li Diauoli, che cruciarono il Rè Saulle. E queſto, quando meno il crederà, quãdo ſi vedrà più ſicuro, quando gõgolerà imperturbato nel Mezzo: perche,come dice quel ſaggio: *z Si plenior*

z Coron.Celſ. l.2.c.2.

ali-

aliquis, si speciosior factus est, suspecto habere bona sua debet. Così anco il Sole nel più fitto, il suo ecclisse patisce, e s'inchioda. *Stetit a ita Sol in medio Cæli*, perche, come dice quell'altro *b Nullus ferè hominum adeo fortunatus est, quem tandem aliquando Deus non concutiat.*

a Iosuè c.10. 13.
b Eurip. in Andr.

Solo chi siede appresso Gioue si vede libero da' suoi fulmini; & hà per fermo il Trono: onde il figurarsi trouar fermezza in terra, è sollenne pazzia. *c Illic sederunt sedes in iudicio. Illic planè non hic*, interpreta il Maestro di Chiaraualle *d* Allora siedono le Seggie, quando non si muouono, stanno fitte, & adaggiate nel Mezzo. *Illic sederunt sedes in iudicio:* perche nel Cielo, i Troni agitati non sono dal soffiar di Borea superbo, onde vacillando, rouerscino al suolo. *Illic planè, non hic*: perche quì, non v'è fermezza di stato; anche gli Olimpi si scuotono allo scuotersi della terra. *Quomodo enim*, soggiunge il Santo. *Sedent, quas hic videmus sedes, quæ toties mutantur, toties titubant, toties subuertuntur?* Sedere oue tutte le cose sono in riuolta? oue, senza stancarsi mai gira la ruota della fortuna? Pazzia solenne. Non v'è fermezza in terra: chi nol vede? Si scuote istabile la Monarchia degli Assirij, e cade nel principato de'Medi. Vacilla il Medo, e dà luogo a'Rè di Persia. La Persia titubante, cede l'Impero a'Greci; ed oue Sardanapalo terminò l'Assiria fermezza; Astiage finì col Medo: e colla Grecia, cadè la corona di Dario. Così non potè fiorir lo scettro, ò di Tolomeo in Egitto; ò di Seleuco in Siria; ò di Cassandro in Macedonia; ò d'Antigono nell'Asia, se non si spezzaua infranto nelle mani del gran Macedone à rifiorire nella Monarchia di Roma. E di Roma, rauuisate già le sciagure. Chi può fermarsi nel Mezzo senza dar negli estremi, se prima la luce potrà cercarsi da gli abissi; dal grembo della notte il Sole; dal sen delle Furie la pace; dalle riuoluzioni degli elementi, le confederazioni di pace; e da'raggiri delle sfere, la fermezza del quadrato dell'Empireo? *Quomodo sedent sedes, quæ toties mutantur, toties titubant, toties subuertuntur?*

c Psal. 121.5.
d D.Bern.de clam.de bon. deser.

Dauasi à credere il Profeta hauer già stabilito il suo Trono. *a Ego dixi in abundantia mea, non mouebor in aeternum*. O bel quadro, fermo, incontrastabile, sempiterno. Quì godrò, par che dicesse, piena contentezza, non vi giungendo le saette dell'inuidia ad inuolarmi i riposi. Quì si vedran sazij i miei desideri, non mai arietati dalle disgrazie. Quì trionferanno i miei affetti, e quasi in vna beatitudine, trouerò intiera quiete, e piena sazietà, non mai reso soggetto alle vicende. *Non mouebor in aeternum*, Ma fermezza troppo istabile, e troppo vana. *Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus.* Non v'è Mezzo quà giù, che non partecipi cogli estremi; perche ogni fermezza vacillando confina co' precipizi. Il mare, di cui tiene le somiglianze, è meno volubile; nè così d'improuiso passa dalle calme alle tempeste; nè dal mostrar il seno seminato di stelle à foggia di Cielo, in vn punto s'appalesa vn'Inferno, chiamando i Nauiganti al naufragio. S'increspa pian piano al soffiar de gli euri; indi agitato dalle furie forastiere, comincia con liuido horrore à palesar la sua rabbia; nè sapendo, come trouar la sua quiete, vrtando fronte à fronte, e flutto à flutto, stride ne' fianchi de' più laceri scogli, e variato di rabbiosa canutezza, gorgogliando minaccia con liquida lingua il morire. Ne ritorna alle calme, se vn'aura soaue, come mezzana, non pacifica l'ire de' furibondi Aquiloni.

a Psal. 29.

Il Cielo medesimo, non prima s'intorbida, di quello torreggiano dalla terra i vapori ad occupargli il seno; indi ammantato di foliginose nubi, quasi di bruno corruccio, nelle minute stille, par che stimolandosi negli ardori, co' replicati baleni atterrisce, e col rimbombo de' tuoni, chiamando il sibilo dell'infuocate saette, postosi su'l fronte le chiome delle Comete, s'auanza à presaggire le sciagure, e le morti. In somma è stile della natura il non passar in vn punto da vn termine all'altro. Non imbiondano di repente le messi: Non spunta con subito aborto il Sole. E pur'è vero, che non ammette la nostra condizione quà

giù

giù preuie disposizioni à far tragitto dal Mezzo à gli estremi; ma d'improuiso; sù le prime; e spera, e spira. *Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus.* Apparisce, e sparisce; simile al baleno, disse quel Filosofo, che forse tolse la metafora dal Profeta Ezechiello, che dice. *b Et animalia reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Si che accusando di tardanza, non pur le Caualle del Tago, e destrieri del Sole, mà di pigrizia i venti, vguaglia nella speditezza del moto, vn volante baleno. *b* Ezech. c. 1.

Sì sì; non v'è cosa più fugace, e meno stabile nel Mondo, che la stabilità, che ne promette: perche à somiglianza del vento d'Vlisse, arrestando su'l meglio l'ali al corso; fà naufragare nel medesimo porto. Anzi qual porto esposto alle tempeste, a' turbini, colla serenità della notte, inganna la prudenza de' più esperti Palinuri, e gli apre inaspettato il naufragio.

Quanto n'andaua gloriosa nella sua fermezza incontrastabile alle nemiche baliste l'Isola fortunata di Tiro, che piantata in mezzo al mare, riputauasi con raggione portento di potenza, terror del Mondo, e miracolo della bellezza. *c Dixisti perfecti decoris sum, & in medio maris sita.* Quanto comparir douea riguardeuole quella machina, che stendendosi in sembianza di bel Teatro in mezzo all'onde; l'onde medesime, accusando le proprie incostanze, parche humiliate corressero à baciarle con riuerenza le fondamenta; e' venti, scherzando, si sciogliessero à rinouar in essa le gare, vna volta mosse là nelle Tebbane Cãpagne intorno alla Statua della pouera Niobe, per troppo pianto in vn scoglio cangiata. Sembraua appunto la Regia di Nettuno, che ritrattando l'industrie sue, e già pentito d'hauer inalzate le superbe mura d'Illio à Laomedonte, fabricaua quiui à suoi diporti; ed era così proporzionata la mole, così mirabile la testura, così nobile l'edifizio, così alto il lauoro, l'artifizio così ingegnoso, e disposto il disegno, che dalle squarciature de' suoi poggi, vedeansi ritrarre nel mare, che gli formaua il recinto, tut- *c* Ezech. c. 27.

te le ſtelle del Cielo ſereno; quaſi, che inuitaſſe, non pur gli Argonauti ad approdarui, ma le ſtelle à ſorgere dalle ſue ſpume argentate, per iui ſportare la vera via del latte. Quiui ſcorgeuano, quaſi da poſto reale, gl'Iſolani, d'Atteone più fortunati, ſenza periglio di metamorfoſi, Cintia fra'Cori delle più leggiadre Ninfe ſceſe à lauarſi; e quaſi che gli aſtri medeſimi inuidiaſſero quel ſito, vedeano Calliſto, ad onta dell'inuidioſa Giunone, terger nell'onde ſue i luminoſi ſuoi Velli; e quella medeſima, ch'è l'vnico voto de'maritimi paſſaggieri, ad vſo de'naufraganti, con volõtaria ellezzione, caduta frà quelle ſponde, che gli baciauano il tergo, chiamaua gli altrui ſguardi à vagheggiarla, naufragante, e naufragio. Quindi ſtabilita nel Mezzo, quaſi arbitra de gli altrui affetti; moſtrauaſi tronfa ne' foraſtieri applauſi; non rauuiſando, che gli eſtremi de'ſcogli; tutto che l'imprigionaſſero à renderla più francamente libera, & aſſoluta; ad ogni modo, come auuezzi à frangere gli altrui orgogli, ſotto inſidioſe apparenze l'attendeuano al varco à renderla di predatrice de gli altrui voleri, preda infelice de'ſuoi diſperati naufragij. *Primum crimen Tyri*, ſcriue *d* la penna d'oro di Griſoſtomo Santo. *Primum crimen eſt Tyri, cum ſit in medio maris ſita, & quaſi Iſola monetur*. Eh! che non v'è fermezza quà giù; quando l'iſteſſa ſtabilità vacilla incoſtante al ſoffio degli Aquiloni, e de gli Euri: e ſe pur ribatte gli arieti de'ſcatenati Tifoni, e rintuzza l'orgoglio dell'onde inſane, ſenza che cada abbattuta; egli è, perche la Fortuna la riſerba nel Mezzo à fine d'aprirſi vna ſcena, in cui poſſa più veriſimilmente rappreſentarui, che dal Mezzo à gli eſtremi, non v'è, che vn ſalto. *Et fluctuat* dice *e* S. Girolamo, *& vndarum illiſionibus confringitur*. Pazzo dunque, chi ſopra l'inſtabilità ferma il ſuo piede, dice *f* il Morale. *Quaſi in aquis defluentibus fundamentum ponere, eſt in rebus habentibus ſpei fiduciam velle ſolidare*. E nel medeſimo luogo. *Valde deducens eſt, qui in vnda voluitur, & plantam figere conatur*. I Mezzi, ſono eſtremi; perche le fermezze, ſono fluide, come

d D. Griſoſt. ho. 20. ad Eph.

e D. Hier. hic.

f D. Greg. lib. 22. Iob. 2.

me torrenti di ruinoso pendio : onde il promettersi, che debbano immobilmente rattenersi ad eternare la propria fortuna, è come vn darsi à credere di potere, ò gittare sodo fondamento sù l'acque correnti; ò senza esser rapito dalla lor violenza, fermar il piè entro di quelle, che spezzando souuente gli argini attrauersati, spandono in quella parte, oue altri meno se'l pensa : allorche crederà d'eternarsi nel Mezzo, si dolerà sbattuto ne gli estremi, e frà l'incostanze della fortuna si vedrà. *g Tamquam folium, quod vento rapitur:* e con quell'altro dirà sospirando. *h* g Iob.c. 13. 25.

In medio fueram tutus, dum prendere summa
Nitor; in aduersum culmine deijcior. h Florent. Schoonhouius embl. embl.12.

Stabiliti dunque su'l massiccio di questa certissima verità, raccogliete in vn cenno le quattro Monarchie, che sembrarono le quattro Colonne sostentatrici della gran Machina mondiale. Restringete le quattro potenze de' Caldei, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani; che piantato l'Asse nel centro, fondat'hauean l'Impero, anche sù l'incostãte Elemento à raccoglier le Prore, sempre vittrici, anzi che da' lidi tributarij, dall'arene più abbandonate, nè men conosciute dal Sole. Eccole cadute, anco immature al fine; eccole ridotte al nulla; l'vna inuestita dall'altra, come trà fatidici sogni fù mostrata al Rè d'Assiria, in quella Statua grande d'aspetto, alta di fusto, formidabile à gli occhi de' riguardanti, e così varia di materia, che il capo vedeuasi intesto d'oro più fino di quello nascer sappiamo in Ofir; Il petto, e le braccia d'argento; Il Ventre di bronzo, le Gambe di ferro, ed i piedi eran composti di sozzo miscuglio, e di ferro, e di creta. *Ecce i quasi Statua vna grandis: Statua illa magna, & statura sublimis, & intuitus eius erat terribilis. Huius Statuæ caput ex auro optimo erat, pectus autem, & brachia de argento; porrò Venter, & famora ex ære, tibiæ autẽ ferreæ, pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fictilis.* O bel Colosso dice *k* Theodoreto, che mostrando nell' Oro la Sapienza; e nell' Argento l'Opulenza; nel Bronzo la Gloria, e la Potenza nel Ferro; po- i Dan.c.2. k Theod.hic.

treb-

trebbe perpetuarsi nel Trono, quando questi fossero antitodi à sottrarsi da' colpi inaspettati del Cielo. E solenne pazzia, disse quel saggio, auanzarsi à celebrare la serenità di quell' Impero, che fondato si vede sù l'incostanza de' venti dell'humane vicende; nella sodezza de' vapori; e nella fallacia de' sogni, che paiono, ma non sono, perche hanno l'essere, quando lo perdono. *Et l sicut Vrbium, Imperiorumque, ita gentium, nunc floret fortuna, nunc senescit, nunc interit.* Non v'è di fermezza quà giù, che vn breue *Nunc*, disse *m* il saggio Idumeo. *Ecce nunc in puluere dormiam, & si mane me quæsieris non subsistam.* Ma se *Nunc*: come, *in puluere dormiam?* se non che à mostrare ogni potenza quà giù; ogn' Impero, non hauer di sossistenza, che vn breue *Nunc*, fuggitiuo, come vn baleno; ingannevole, come vn' Imagine, disse *n* il Profeta. *Verumtamen in Imagine pertransit homo.* S. Girolamo interpreta. *o Tantum in Imagine ambulat homo.* Nasce, e muore; perche nascendo è aborto imperfetto, vano vapore, e nudo nome.

l Veler. Pater. lib. 2.

m Iob. c. 7.

n Psal. 38.

o D. Hieron. hic.

E non fù ella vn breue *Nunc* la potenza incontrastabile delle quattro Monarchie, figurate nell'ammirabile Colosso del Rè dell' Assiria? non sfolgorò in vn baleno dal Mezzo à gli estremi, fatt'imagine di volubilità, e di ruine? Non parlo di cosa, di che non sian piene le Istorie.

Fiorì ne' Caldei la Sapienza con successo così fortuneuole, che, oltre quello ne ridicono le sacre Carti, ò siano del *p* Genesi, ò d' *q* Isaia, ò di *r* Geremia, ò di *s* Abacuc, afferma *t* Gioseffo, auantaggiasse ogn' altra nazione, ed Eusebio *u* la congiunge colla suprema felicità; non pure per hauer il capo, ma capo d'oro. Onde Beroso la fà superiore à tutte le felicissime Sapienze; contemplatrice de gli Astri, osseruatrice accuratissima de gli Orbi celesti. E *y* Magastene gli riconosce per la grandezza della Sapienza, domatori quasi dell' Oriente tutto, dell'Egitto, e dell'Africa; fino à penetrare i remoti cantoni delle Spagne; il che poi diè motiuo à Strabone *z* d'affermare essere Nabucco in stima più ragguardeuole d'Ercole: e Tertulliano

p Genes. c. 10.
q Esai. c. 47.
r Hier. c. 17.
s Abac. 1.
t Ioseph. l. 1. contr. Appion.
u Euseb. 9. de prepar. Euãg. c. vlt.
x Berof. de rebus Cald.
y Magasten. de reb. Indic.
z Strab. l. 15. suæ paragr.

no *a* vuole,che la Signoria de'Caldei,dall'Indie fin'all'Etiopia s'estendesse.Incontrastabili appoggi.*Quibus etiam venti contrarij, tempestatesque obsecundant*, disse *b* il Romano Oratore. Non si vedeuano fluttuare incostanti frà le varietà dell'opinioni diuerse,que'che oprauano addottrinati, non già dall'Arcado Prometeo, ò dal Mauritano Atlante,ò dall'Egizzio Tolomeo,ma dal Cielo,le cui lingue sono veridiche,ne mai soggette à gli errori:onde non dubitauano dar ne' scogli delle difficoltà, ò restar nelle secche dell' ignoranza, mentre oracoli del sapere ne'picciolissimi loro Epicicli, sapeā riepilogare gli orbi di là sù, di natura,quasi che immensi,loro seruendo per non errare l'istesse erranze de gli Astri;se creder vogliamo ad Eusebio, e Giustino *c Soli Chaldæi sapientiam sortiti sunt*. Dica quelche vuole il Nazianzeno di questa scienza *d Qui stellarum visiones,& recessiones obseruant, propter superuacaneam scientiam facti sunt insipientes, atque vecordes*. La ripigli con mordaci detti Basilio. *In cuius verbis magna quadam amentia, sed multo maior impietas continetur*. Se ne rida à sua posta *e* Bione, e *f* Pindaro la dispreggi. *g* Suiscerò Iddio medesimo al nostro primo Parente tutti i tesori de gli Astri. *Disciplina intellectus repleuit eos.* e questi a'posteri gli trasfuse, perche distinguessero tutte le minuzie de' Cieli à regolarsi ordinatamente sopra la terra.

a Tertull.aduer. Iud. de Reg.Christ.
b Cicer. pro lege Manil.
c Ap. Iust. & Eus.
d S. Naz. or. de paup. amor.
D. Bas. in examer. hō.6.
e Stob ser.78.
f Ap.Stop.ib.
g Ioseph. l. 1. de antiq.
Eccles.17.

Ille h quidem Cælo defixit signa supremo,
Partitis astris, Stellas prouidit in annum,
Quæ tempestates homines, & signa docerent,
Vt firma in terris esset certo ordine cuncta.
Hinc primos illi, extremosque adhibemus honores.

h Arat. de cælest. rerum natura, & de Deo.

Ben l'intesero gli Ateniesi oracoli delle scienze,allor che solleuando nel publico Liceo vn Simolacro à Beroso grāde Astrologo di que'tempi, gli posero in sù la bocca vna lingua d'oro;mostrando,che come la lingua,esser ben doueua,anco il giudizio d'oro. Quindi li Persiani, popoli bellicosissimi, non concedeuano lo Scettro della Monarchia

à chi

à chi prima maneggiato non haueſſe l'Aſtrolabio : ne cõronauano la teſta d'alcuno, ſe non dopo iſtrutta la mano à regolar il Compaſſo ; quaſi che foſſe inhabile al gouerno d'vn Regno terreno, chi non ſapea di che coſtaſſe il Cielo.

Nell'Argento, vien ſignificata l'Opulenza, che ſi ſtabilì
i Plin.lib.33. cap.3. nel trono tra'Perſiani, in tanto che Plinio *i* riferiſce; Ciro, vinta l'Aſia hauer riportato di ſpoglio trecento millioni d'oro, toltone i Vaſellami d'argento, ch'eran quaſi che innumerabili; non che le varie Seggie, che facean ſcabello à piè de'Regi, tutte d'oro lauorate à maſſiccio: e ciò che nobilitaua il ſacco, v'era vn Platano d'oro finiſſimo, vna vite con intrecciato lauoro d'vn' intreccio bizzarro di Pampani d'oro, da cui caſcauano pendoloni grappoli d'Vue con arte foraſtiere incroſtati di pellegrini gioielli; con vna Tazza, che fù della gran Semiramide di valuta, quindeci talenti d'Argento. Di che non iſtupiſce chi appreſe in Iſaia le larghe promiſſioni fatte à Ciro da Dio
k Eſa.c.45. d'infiniti teſori, cantando ben 240. anni prima. *K Hæc dicit Dominus Chriſto meo Cyro cuius apprehendi dexteram; ego ante te ibo, & glorioſos terræ humiliabo, portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam*: e l'eſpone leggiadra-
l Lact.lib.4. cap.13. mente *l* Lattantio. Poſſedè tutte le ricchezze di Creſo, ch'egli vinſe in battaglia. Fè ſuoi i teſori di Nabucco, che le ſtatue d'oro maſſiccio alzaua (per così dire) fino alle ſtelle: E la fortuna medeſima, à felicitargli l'Impero, gli diſaſcoſe ſeicento ottanta vaſi di rame ricolmi d'oro pu-
m Sanch. in inuit. l.Eſter. riſſimo, e di pietre precioſe; in tanto che *m Cyrus quando vaſtauit Babilonem fodit in latere Eufratis, & inuenit ibi ſexcentas hydrias æneas plenas auro optimo, & lapidibus pre-*
n D. Ang. de quinq;hæreſ. o D.Cipr.l.1. adu.Iud.c.21. p Athan. l.12. q Q. Curt. in eius vit. *tioſis*. Che non dice *n* Agoſtino? Che non afferma *o* Cipriano di Ciro? Quanto diſcorre *p* Atteneo di Dario ſucceſſor di Ciro? Quanto s'auanza *q* Q. Curtio ſopra le vittorie del gran Macedone, che reſa tributaria la Monarchia Perſiana, con vn ſol tiro di mano, traſſe dal ſuo erario ben cento, & otto millioni. Hor qual'Ariete potè mai

con-

contrastare, nõ che abbattere quel Trono, che fermat'hauea la base nelle viscere della terra, che liberalmente consignate l'hauea tutte le chiaui delle sue ricche miniere; e'Fiumi, non che i Mari, recate l'haueano la fertilità, e le merci più pellegrine nel seno? Incontrastabili appoggi.

Nel Bronzo, ne vien ritratta la gloria, così sonora ne' Greci, che allargando i confini all'Eco della sua tromba, penetrò in vn baleno, à render attonito il teatro della marauiglia, gli vltimi lidi del Mondo, non conosciuto dal Sole. Onde per dir tutto; dirò solo vna cosa, e d'vn solo Alessandro, che accompagnato nelle battaglie, e dalla fortuna, e dalla fama corteggiato ne' trionfi; non fù cieco Cimmeriano, che no'l rauuisasse, ò trauedesse tra' lampi de' suoi finissimi acciai; ne sordo habitator di Catadupe, che non trasentisse il tuono de' suoi colpi horribili, allorche in trè sole battaglie presso il fiume Granico; la prima in Isso di Cilizia; la seconda, e la terza in Arbella, ò Gausamela, secondo Strabone. r Trasse in trionfo tutta l'Asia cattiua, spalleggiato solo da quaranta mila combattenti; mentre il nemico Dario, contro di lui s'auanzaua con vn millione, che componeua il suo esercito; se vogliamo credere à s Giustino, e Plutarco. t Non hebbe il nemico, riparo, che assediato non fosse dal valor della sua destra; oue si ritirò; iui'l rinuenne; e se ben trè volte raddoppiasse le battaglie, con triplicate vittorie si ricondusse glorioso in trionfo su'l carro medesimo, oue trionfò del nemico. Quindi dal famoso Apelle con affettata coloratura, fù viuamente dipinto con vn fulmine laureato alla destra; non sò, se perche; ò hauesse qual successore di Gioue seueramente contro de' nemici tuonato; ò perche con Gioue partito hauesse l'Impero, nell'auuenturose giornate, che gli incoronarono il valore.

r Strab. l. 16.
s Iustin. hist.
t Pluc. in vit. Alex.

O qual fulmine dunque potè atterrare quel Marte, Idolo de gli armati, che compartit'hauea le corone con Gioue! vbbidito dalle Prouinzie, acclamato dalle Leggioni, riuerito da'stranieri, inchinato da' Regi, adorato dal

mondo, incensato qual Dio da'Sacerdoti, inalzato all'auge di tante glorie, che quei, che dianzi, nè pure il di lui nome sapeano, stimandolo glorioso, e diuino, cominciarono à riconoscerlo superiore; intanto, che di lui scriue

u Mocab. c.1.1. u l'Oracolo celeste. *Percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus regnauit in Grecia, egressus de terra Cathim, Darium Regem Persarum, & Medorum: constituit pralia multa, & obtinuit omnium munitiones, & interfecit Reges terræ, & pertransiuit vsque ad fines terræ, & accepit spolia multitudinis gentium, & siluit terra in conspectu eius.*

Il Ferro, ne ritragge la potenza tanto florida ne' Romani, che al riferir di x Daniello, furono Monarchi dell'Vniuerso; terror del mondo, e miracolo del valore, non mai assediati dallo spauento, tutto che vedessero andar impallidite l'acque del Tebbro, all' inondar di sangue

y Sab.l.7.c.8. ostile, il Ticinio, e la Trebbia dal valore Africano; y hauendo di se medesimi sentimenti così grandi, che colle perdite di Cornelio, Scipione, e Sembronio, diuenuti più spiritosi, spedirono nel medesimo tempo, che si faceuano scudo contro gli Arieti delle forze d'Annibale; eserciti, e leggioni à trionfar delle Spagne; maneggiando con più coraggio le Bipenne, minacciati, che minaccianti. Così sempre vincitori, resero tributari al Campidoglio i Regnatori del mondo, e'Reggi, e'Regni, preda de gli artigli ferrati della lor Aquila pugnatrice, e sempre trionfante.

a Plutar. in Apoph. b Vellei Pat. & Cusp. in consul. Videro a il Tigrane Armeno trionfato dal valor di Lucullo. Mitridate, b che con vna sola epistola fè tagliare per pezzi ottantamila Cittadini Romani, co' quali guerreggiando per lo spazio di quaranta, e più anni, dichiarato perpetuo nemico; finalmente soggettato al suo Carro dal gran Pompeo, che fulmine del coraggio militare, mischiando il sangue nemico colle Palude Meotide, strisciò fischiando, ad incenerire, non che spogliare le vaste Prouinzie di Ponto, d'Armenia, di Cappadocia, di Panflagonia, della Media, Iberia, e tutto il vastissimo tratto di quel ricco paese, che, quasi senza fine si stende entro i

con-

confini dell' Asia minore. Videro i Rè dell' Asia, incatenati dalla destra di Marc' Antonio, *c* con tutti gli trionfi d'Artauasde, e d'Aristobolo; riuolto coll'Arasse il Medo Fraate, e colle perdite fastose del Rè Armeno, arricchito il Campidoglio: Come sotto la spada del suo Augusto, videro soggetti a'suoi piedi i Vandali, e Reti, i Cantabri, e Dalmati, i Sciti, gl'Indi, gli Etiopi, e'Garamanti popoli bellicosissimi. Risero, al pianto di quattro Generali in Africa; di quatro Eserciti disfatti in Spagna dal suo Scipione, che il valore d'Antioco, e la forza del suo Impero, di là dal Caucaso più gelato racchiuse. Debellò Siface; vinse Annibale, e tributaria rese Cartaggine: onde glorioso diceua. *d Hic est dies ille Quirites, qui Anibalem vici, Cartaginem tributariam constitui; Patriam maximo periculo liberaui. Eamus hinc in Capitolium, gratias Dijs immortalibus acturi.*

c Plut. in Ant.

d Sabel. 7. c. 7. & Liui. l. 8. Decad. 4.

O bella machina eternata alle glorie! Glorioso Colosso, cui cede di lungo la gran Mole di Rodi. Ma vedete qual sia la base: vna fragilissima testa, scherzo infelice dell'aure più leggieri; bersaglio delle vicende; fondamento pur troppo cascaticcio, e ruinoso à gli vrti del tempo; fabrica di ruina alle baliste de gli anni, afferma *e* Ricardo.

Quiui la Sapienza impera: quiui l'Opulenza erge il Tarpeo: quiui la Gloria si dilata: quiui la Potenza stabilisce il Trono. E sarà stabile quella machina, che appoggia la sua base nell' Aria? Vedrass' incontrastabile quel Colosso, che si stabilisce sù le terga delle Cicladi passaggiere? Glorierassi eternata a' secoli futuri quella mole, ch'è lauorata sù i fondamenti d'arena, e liuellata ne' piedestalli di creta?

e Ricard. l. 1. de erud. inferior. hom. c. 25.

Pazzia solenne fù dello Stagirita *f* il gittar massime ad eternar la bella machina di questo Mondo; quando rauuisar la douea sopra due Cancani sempre istabili appoggiata? *Domini sunt Cardines terræ* habbiamo *g* ne'Reggi, *& posuit super eos Orbem*: Simbolo della volubilità, perche

f Arist. l. 1. de cælo, & mũd. c. 10.

g Reg. 1. c. 2.

h Ioan. c. 2. *h Mundus transit, & concupiscentia eius*, scriue Gio: Non v'è fermezza quà giù. Vna schieggia, da sè spiccata dal monte, per caso affatto inopinato, atterrò, e disfece in mille schieggie, e fauille il gran Colosso Babilonese, fatto scherzo dell' aure passaggiere, à rendere i suoi
i Dan. c. 2. preggi fauolosi, vergonosi, e dannosi. *i Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento, nullusque locus inuentus est eis. Contrita sunt*. Eccoli fauolosi, *Redacta in fauillam*, eccoli vergognosi. *Rapta sunt vento*, eccoli dannosi. E per non abbandonare la metafora. Ditemi. Non furono que' secoli de' Caldei, Persiani, Greci, e Romani vna perpetua fauola? Nacque la Sapienza, e'l Regno de' Caldei l'anno ventesimo terzo di Nabucco;
k Ex Salian. Ann. Eccl. k durò lo spazio di sessant'anni: parche non hauesse à finir mai; e pur sotto il Rè Ciro sbalzata à gli estremi delle confusioni, sperimentò la perdizione, e l'interito. Ahimè! ed oue tanta sapienza? qual'influsso di malignità potè mai infettare quell' aere, onde atterrata cadesse? sotto qual astro infelice hebbe l'origine quel Cometa, che infelicitando in vn punto le sue grandezze, non seppe predirgli, che gli esterminij, e l'occaso? Vana Sapienza! se vantando se stessa vnica cõtemplatrice de gli Astri, schermir non seppe le violenze di quell' Astro, che infelicitar douea i seguaci. Vana sapienza! Labirinto d'errori; officina di fallacie! Turcimanni deliranti; quando facendo nel Cielo guizzare i Pesci, essi dieron nelle secche, spogliati della vera sapienza, che in pioggia si dirama dalle cataratte celesti. *l Tanquam imbres mittet eloquia sapientiæ*
l Eccl. 29. *suæ*, e mischiando, insipidi, colla terra le sfere, contro gli ordini della natura; hora fan correre all'insù l'Eridano; hora traportano fra' Numi le Bestie; perche vi mugiscan i Tori; e vi s'inseluino i Lioni, gli Orsi, e le Lepri; e quasi frà quelle selue luminose possan predarsi le fiere, vi voglion

glion vn Cane rabbioso, i cui morsi però non seppero preuedere. Sapienza bugiarda! e se preuidero il Sagittario incrudelito; à qual fine sporsi temerari alle saette nemiche, se già le rauuisauano prossimane? A che dunque osseruare coll' Astrologico Cānocchiale li moti della Luna; se con gli occhi vedeuano; e loro mal grado, toccaron con euidenze palmari, de'nemici accampati, le mezze Lune? degni perciò delle risa delle medesime donnicciuole, fatte à Talete *m* che poggiando colla mente in ver le stelle, andò co'l corpo à precipitar nel dirupo. Ma più de' rimproueri del Cielo. *n Sede tacens, & intra in tenebras filia Chaldaorum. Sapientia tua, & scientia tua, hæc decepit te. Stà cum incantationibus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua. Defecisti in multitudine consiliorum tuorum stent, & saluent te augeres Cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, vt ex eis annuntiarent ventura tibi, ecce facti sunt, quasi stipula, ignis combussit eos, non liberabunt animam suam de manu flammæ. Non est, qui saluet te.* Mercè, che sconciamente degenerata in vana superstizione, fin à spingersi all'Idolatria, adorando le stelle, non più l'Autor delle stelle: quell'istesso, che trascritta, ed infusa l'hauea nella mente de'nostri Progenitori; à gli empi seguaci scosse di mano gli Astrolabi, i Compassi, e gli Squadri. *Nè fortè eleuatis oculis ad Cœlum videas Solem, & Lunam, & omnia astra Cœli, & errore deceptus adores ea.*

m Stob. ser. 78.

n Esa. c. 47.

Deuter. c. 6. 4

Sorge in Ciro l'opulenza, e Regno Persiano, nella cinquantesima quinta Olimpiade con sì floridi auanzamenti, che sembraua superar douesse l'auersità del destino. Ma qual follia maggiore, che celebrar la fermezza di quel Trono, ch'è fondato nell' incostanze de' venti? Co'l vento appunto cotanto lusso impennò l'ali alla fuga. Si stabili è vero d'auanzo alla sessantesima Olimpiade; ed oue altri lo stimauano immobile; di là trasse l'origine la sua mutabilità: e perche sembraua eterno, eternò sotto il valor d'Alessandro la sua caduta. Oue adesso l'opulen-

za, e'l lusso? se stanca la fortuna di più recargli le felicità nel seno, fuggitiua à vele gonfie, s'inuola alle sue mani, e frà l'alterazioni della sua incostanza, con incerti moti, lo deprime dalle Stelle à gli Abissi?

Si sublima in Alessandro la gloria, e Regno de' Greci nell' Olimpiade centesima decima seconda; o fiorì ad onta del fato inuidioso, ducento, e trent'anni. La fama del suo nome glorioso, non hà più voci à ritrombare l'immensità de' suoi fasti; ne lodi à celebrarlo con encomi più degni; quasi, le sue magnificenze, non hauessero à finir mai; e pur finirono. Oggetti troppo fugaci, e troppo vili. Tanta gloria viene assorbita: seccano gli Allori, onde si prendono le corone; e le palme inaridite, ricantano le vittorie. I monti delle dignità contrastati dall' incertezze, agitati dalle vicissitudini, si veggono finalmente adeguati al suolo, traballati à gli estremi: e quel Regno, che ristringeua la gloria d'vn Mondo, la si vide rapita dal seno, rotto in trè Regni, Asiatico, Macedonico, & Egizziaco: questo Triangolo che prometteua fermezza di stato, hebbe (dirci) sopragiungendo il Romano, costanza di perfetto Quadrato; se non sapessi; che la Luna, se troppo s'auicina al Sole, perde di luce, non l'accresce. Il Sole vuol essere solo, nè il cerchio dell'Orbe può capirne più d'vno; disse Alessandro. Gioue solo commanda: ed oue, due reggon lo Scettro, è già diuisa la Monarchia, scriue Lucano. p

o Ex Sal. An.

p Luc. lib. Pharf. Sat. r.

Nulla fides regni socijs, omnisque potestas
Impatiens consertis erit.....
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

E l'Adagio è già fatto familiare, che q *Vna domus non alit duos canes.* Tanto è.

q Adag.

I trè Regni, sembrarono Stelle cadēti all'apparire della Romana possanza, che diuenuta emulatrice del Sole, volle sola lo Scettro, diffundendo i suoi luminosi splendori, dall'Oceano Occidentale ne' liti più remoti dell'Oriente con influssi così costanti, che nello spazio di mille, e du-

è ducent'anni, non fù mai assediata dallo spauento. Ma perche il Sole ancora il suo Ecclisse patisce, oscurato si vide il suo valore dal Goto, *r* sotto Alterico Rè, che portò a'suoi danni, e la fortuna, e l'occaso; ed oue quella Monarchia traportat' hauea la sua altezza in Cielo, come cantò la Poetessa Erinna. *s*

r Ex hist.Ro.

s Ap. Lyp.l.i. cap.2.

Quæ vel in terra stabiles Olympi incolis arces.

Indi sportò la forza nemica, le laureate Bandiere, che dianzi sueentolauano dalle sue Torri, à ricantare già vinta, le trecento, e dodici trionfali vittorie, di cui tanto, fatto stupido, cantò Ouidio. *t* E Marziale *u* ancor'egli. *Roma, cui par est nihil, & nihil secundum*. Minacciata dall'ira del tempo, stima di vincere se fugge, e difender se stessa, se s'abbandona. Cadè: perche, oue non è più incremento è prossimo il fine; e giunto, che l'huomo sia allo stato Atletico infallantemente s'ammala: *x* perche, come disse *y* saggiamente quel Greco: *Iucunda, ac tristitia astus in morem vicissim mortalibus accidunt*. Succedendo, come onda ad onda, l'vna all'altra, le prospere, e le rie fortune. *a* *Nulla sors longa est dolor, atque voluptas inuicem cedunt*, scriue il morale Filosofo.

t Ouid. l. 15. Met.

u Martial.

x Hipoc. sec. 1. Aph.3.

y Pindar. in Ietone.

a Senec. in Dhiest.at. 33.

Sparì ben presto ancor' egli il Goto; & à rendere più attonita la marauiglia, cò'l Vandolo, coll'Vnno, e Longobardo, tutti colla caduta, fecero vniti scala ad vn vil Pastorello; perche salisse dalla verga allo scettro, e dall'humile seggio de'prati, al maestoso Trono de'Reggi. Sì sì. *Contrita sunt pariter ferrum, æs, testa, argentum, & aurum*. Che sono le Monarchie, Reggi, Regni, ed Imperi? Vermi, putredini, vn nulla. Consigliateui da Goiele, *b* che in proposito disse. *Residum Erucæ comedit Locusta. Residuum Locustæ comedit Brucus, Residuum Bruci, comedit Rubigo*: che sono appunto quattro Vermi, che l'vn l'altro diuora: à significare, che le quattro Monarchie del Mondo, l'vna dall'altra consumate, e destrutte, tutte insieme perirono. *c* *Per Erucam Assirij*, dice la Glosa, *vel Chaldæi signantur. Per Locustam, Medi, & Persæ. Per Brucum Macedones. Per Rubigi-*

b Ioel.c.1.

c Glos. sub his nominib.

biginem, Romani. Onde, quelle, che sembrauano eternate nel Mezzo; già sono à gli estremi; perche essendo poco dureuoli, non puoter godère il priuilegio di perpetuarsi, ne altra fermezza hebbero di proporzione, che quella del precipizio; mercè, che hauendo tutte le cose i loro principij, chiamano necessariamente il fine; allora più prestamente sparendo, quanto più ferme si mostrano.

Quanto fiorì la Grecia nella sua Sparta: Micene, Tebe, ed Atene? *d*

d Ouid. l. 5. Fast.

Magna fuit, censuque virisque
Nunc humilis veteres tantummodo Troya ruinas,
Et pro diuitijs tumulos ostendit Auorum.
Clara fuit Sparte magna viguere Micenæ,
Nec non, & Cecropis, nec non Amphionis arces;
Vile solum Sparte est, altæ cecidere Micenæ,
Oedipodioniæ quid sunt, nisi nomina Thebæ?
Quid Paudioniæ restant, nisi nomen Athenæ?

Ogni cosa spariscе, perche ogni fasto è fumo, *& tanquam fumus euanescunt*, come disse *e* il Profeta Isaia. *Et erunt populi, quasi de incendio Cinis.*

e Esa. c. 33.

Preme vilissima terra le viscere di Cartagine, che se viuente ricusò d'hauer pace con Roma; morta, non isdegna hauer con essa commune il sepolcro. Tebe, Sparta, ed Atene, sono nelle proprie ruine destrutte, e quasi brieui baleni sparite: e Troia, disfatta in poco cenere, solo conserua la memoria d'vn brieue encomio, vn raccorciato laconismo d'vn FV'. I capi coronati, i Scettri de'Regnanti, che hebero à far vacillare i Cardini del Cielo; non che della terra; soggiacciono alle brutte mete del Fato; non essendo più lontana la morte dalle Regie più auguste, che dalle cappanne più vili. Onde disse *f* quell'altro.

f Horat. 1. car. 4.

Pallida mors, æquo pulsat pede,
Pauperum tabernas,
Regumque turres.

Nè temerò d'affirmare con *g* S. Zenone, che fin le Stelle del Cielo, non sò con qual'ombra di morte, spariscono, ri-

g S. Zen. ser. de Res.

ristrette frà sepolchri di luce; e'l Sole tutto dì corre veloce alla tomba della sua notte. *Stellæ funereæ facis solemnitate in occasus suos, quasi quibusdam deducuntur exequijs. Sol quotidie nascitur eademque die, qua nascitur, moritur; semperque intrepidus ad sepulchrum noctis cognatæ contendit.* Non vi è fermezza, che duri. *Solis Dijs* disse quel saggio *h*.

h Sofihocl. in Aedip.

Nunquam Senectus molesta, nec mors accidit.
At reliqua miscet cuncta tempus impotens.
Terræ per hoc vis, atque robur interit,
Simulque nostri corporis perit vigor:
Quæ fuerat amara, ac tristia, &
Ingrata dudum, grata fiunt inuicem.

Ed oh! quanto per tempo rauuisò trà'profetici ratti Ezecchiello giusta le sponde di Cobar, ò sia d'Eufrate, in quella Ruota caminante à quattro aspetti; la Ruota volubile dell'humana caducità? *i Apparuit Rota vna super terram habens quatuor facies, & aspectus rotarum, & opus earum, quasi visio maris.* Strana visione; ma proporzionato Giroglifico. Corre veloce la Ruota, e quasi sferzando se stessa alla fuga, rincalza con moti inuisibili i suoi passi: con inuariabile corso, facendo mostra de'suoi varij aspetti, e s'appalesa vn Proteo nella varietà delle forme; e più veloce di Camilla, accusa di tardanza le furiose Caualle del Tago, e di pigrizia i venti: rassembra appunto il mare, che agitato da'venti alla fuga, fuggendo si sferza coll'onde impetuose à raggiugnere se stesso ne'turgidi caualloni, che raccogliendo con voluminose apparenze nuoui moti, e colori, ruotando, si sollieuano in tumidissime grauidanze, e trà mille precipizi, che gli apprestano i gorghi, col mare si dirupano nel profondo. Infelice tenor di nostra vita! che emulando nel corso vna Ruota, simbolo dell'instabilità, come affermano *k* Gregorio, & *l* Ambrogio. Non mai si ferma, perche è sempre instabile, scriue *m* Girolamo: e mostrando con nuoui moti sempre nuoui visaggi; non pare l'istessa, e pure è la medesima,

i Ezech. c. 1.

k D. Greg. 16. mor. 32.

l D. Ambr. de Virg. l. 3.

m Hier. in Ezech. 26.

n D. Rupert. in Apoc. c. 5. o Ricard. de S. Vict. de vitis mutabil. cap. 1.

ma, come dice n Ruperto. Porta seco le diuise del mare, di cui non à cosa più volubile; come vuole o Riccardo. Instabilissima vita!

E qual pazzia dunque sporta Nabucco à credersi immobile in quella Pianta, che figura l'ombra vana dell'essere suo, sempre vario, e mai l'istesso? Come può stabilirsi nel Mezzo, chi porta l'insegne dell'instabilità d'essenza, senza mai fermare il piè sù la rotondità della sua palla? Che se pur tocca talor in punto la terra, non è che à ritrarre in se vna Ruota, che gli formi vn patibolo. Incostantissime fermezze! così costanti nelle sue incostanze, che per gran studio vi pongano gl'ingegni più rileuati, non è mai possibile, portarsi à compitamente conoscere la varietà de gli accidenti, cui nello stato della vita presente soggiace l'humana natura. Quiui l'huomo, hor'è fanciullo, hor'è giouine, hor di mezzana età, hora è vecchio, hor'è decrepito. Hora nasce, hora muore. Hora è sano, hora infermo: e veglia, e dorme, e riposa, e trauaglia: ed ama, ed odia; abborrisce, e desidera, e s'allegra, e s'attrista, e spera, e dispera. Hora teme, hor fassi audace: hor si sdegna, hor si mostra placato: hora vuole, hora non vuole: & in somma egli è degno, che di lui dica p Giobbe. *Et nunquam in eodem statu permanet*.

p Iob. c. 4.

Quindi i Gentili fatti auueduti, stimarono così vario, e tanto lubrico il bene della vita humana, che ad ogni età, ad ogni anno, ad ogn'azzione assegnauano vna qualche Deità conseruatrice; saggiamente argomentando riuscir vana ogn'industria alla conseruazion della vita, senza il suffragio d'vna qualche Deità preseruatrice di morte: e quel filo, che pende da vna marcita conocchiatura del fato, non poterli schermire al taglio delle Parche, che con vna special prouidenza de' Numi. Dunque sciocchi sono, e di perduta mente coloro, che datisi à credere coll'impazzito Rè di Babilonia, hauer piantato l'asse nel centro, viuono scordati della propria caducità. Ogni stato è già maturo all'interito. E se ogni linea hà

per

per termine il punto; non v'hà potenza, che non riconosca per meta il precipizio. L'Albero di Nabucco, allorche sembraua più radicato nel Mezzo, sperimentò il fulmine delle vendette, incenerito ne gli estremi. *Succidite Arborem, & præcidite ramos eius.*

Ma che? *q Miramur perijsse homines?* e le Monarchie? e' Regni? e' Principati, fino a' termini del mondo distesi, doue sono? Ridotte al nulla. Gli Archi, i Trofei, le Colonne, i Teatri, le Statue, giacciono infrante, e smembrate in scomposte montagne di sassi, che appena colla lucerna di Diogene ne appaiono le ricordanze. Ohimè dunque! *Mors etiam saxis, hominibusque venit?* Sì; e già odo i lamenti del Mondo: già mi risuonano sù gli orecchi gli vltimi sentimenti della sua caducità presso S. Bernardo, dicendo. *r Ego deficio.* Già vengo meno appoggiato sù due strebbiate cauiglie, che scuotendosi, mi richiamano à gli estremi de gli abissi, onde trassi il sostegno, e l'essere. Non più l'Assiria le mie sorti predice; ne più la Persia à me dispenza i tesori. Non più la Grecia, mi somministra la gloria, ò la Romana potenza, le mie basi sostiene. Giace quella ne' suoi oracoli schernita dal volgo: Geme l'altra se stessa mendicante, e confusa: Ad vna, è fatto rauco il suono, all'altra, cadè il ferro di mano, ed io senza sostegno, vacillante ne cado. *Ego deficio.*

q D. Auson.

r D. Bern.

Ed oh! quanto è vero, che sportato dalle proprie incostanze muta faccia ogni dì, come d'Alcibiade fù detto, allorche sfigurato cò gli anni. *s Alcibiades in Alcibiade quærebatur.* Cerchisi Adamo in Adamo: chi haurà occhio di Lince à rauuisarlo, se hora Monarca, regola fastoso lo Scettro; hora Bifolco, stringe vergognoso il vincastro? se in poche hore, e rappresenta nel Mezzo, quasi in Tragicomica scena, il personaggio alla diuina, e cangiate le sorti, fà ritratto d'vn'aborto informe; e termina la Tragedia con sì vergognosa catastrofe, che dopo tanti secoli, non se ne può vdire senza inorridirsi, la fama? Cerchisi Nabucco, in Nabucco: chi potrà raffigurarlo, se cangiato

s Stob. ser. 166.

il primiero sembiante; la Corona, in Corna; il paludamento, in velli; in vn Burrone siluaggio il Trono; ed in stalla, la Regia; in Nabucco, Nabucco non si raffigura: e quella potenza, che faceua ritratto d'vn miracolo al mõdo. *t Babylon dilecta mea facta est mihi in miraculum*; legge l'Ebreo *Crepusculum desiderij mei, posuit mihi in horrorem.* Sparità l'Alba, si troua in sù la sera: appena godè, ne'crepuscoli le grãdezze, che cangiati in torbida notte di tenebrosi horrori, sottentrò ben presto, Espero à Bosforo, che quanto più apre cortese i suoi dorati balconi, tanto sollecito corre quello à racchiuderli: perche non sia mai ch'altri si stabilisca nel Mezzo, che non sia ne gli estremi. O miseria estrema!

t Isa.c.21.

E perche dunque stendere tante reti à far presura d'vn vento? à che inuaghirsi d'vna corrente, che stimolandosi al pendio, sempre fugge, e ti lascia? à che stringersi con vna nube volatile, che non sà formar, che Centauri, e partorir che Mostri? Mondo ingãnato! e chi mai sù la mobilissima arena disegnò alzare vn'edifizio, che duri? Chi sù l'acque fugaci, si diè mai à credere, fermare immobilmente le piante? Qual pazzia più solenne, che andar'in traccia del vento, che vola? stancarsi dietro vn'ombra, che sparisce? sudare, e stentare, per godere, di che? d'vn Niente.

Deh! *Antequam conteratur Rota.* Prima, che s'annebbia il Cielo, che tramonti il Sole, che sottentri la notte: prima, che sfiori col tempo, la vita, che cada ruinosa la fabrica del corpo, che marciscan le membra. Prima, che s'aprano i Protocolli della Cancellaria del Cielo: che si formi il Decreto di morte; e si spedisca il Capiatur dalla Vicaria della gran Corte Prima, che si publichi la sentenza inappellabile per la Tromba de' ministri della giustizia. *Succidite Arborem.* Si ripigli senno, ne più corra impazzita l'humana superbia à pascersi di vanità, à nudrirsi di vento. Facciasi saggio delle fermezze di quà giù; e vedrassi non hauer'altro di fermo, che vn perpetuo corso al-

all'interito. S'inchiodi pur la Ruota con Augusto per più di diece lustri nel Trono, che alla fine, dãdo volta al primo soffio del Fato, terminerà la fauola della vita, colle parole dell'istesso, presso Suetonio. *u Ego quidem, inquit, in hac mundi fabula satis commodè personam meam egi. Valete ergo, & plaudite.* Facciasi pur' Idolo il ventre, & al suo lusso si consagri tutto il commestibile; la sentenza caduta sopra *x* Baltassarre, terminerà con doloroso fine, la festa. Si rubi il culto à Dio per far' Idolo l'interesse; si canti al suon de gli ori; che finalmente risponderanno i Cieli, non già, come al canto di *y* Pindaro fauoloso, con pioggia d'oro, ma colla battuta di fulmini sanguinosi, che abbattendo i Magazeni disposti à gli anni futuri, spianteranno di mezzo le quercie più annose, i marmi più sodi, le torri più alte: e' monti più forti, e cerchiati d'impenetrabilità, bilanciati dalle *z* tre deta di Dio, si vedranno *a* stritulati, e volanti, quasi polue dispersa da' turbini. Non ci è replica imaginabile. Fatti dunque per tempo auueduti, internateui sù la considerazione del vostro nulla: sù l'instabilità della vostra vita, sù l'incertezza del vostro fine. I Mezzi, che vi promette il mondo; che v'offerisce l'Ambizione; che vi fà parere stabili, & eternati sù la base d'vna durata senza fine, la vostra superbia; non sono che illusioni dell'occhio ammaliato dall'amor di se stesso; che prestigi della Fortuna; che inganni dell'Inferno. Sono in somma gli istessi, che gli estremi.

u Suet. in eius vit.

x Dan. c. 5.

y Liban. in vitup. inop.

z Esa. c. 4.

a Esa. c. 41. 16.

Mostratemi l'Albero di Nabucco eternato (come si daua follemente à pensare) *In Medio terræ:* nel Paradiso della sua Regia, emulatore di quello del Giardino delle delizie di cui fù detto. *b In his Arboribus medio in nemore latè florentibus erat ingens proceraque Arbos, quam pulchritudo, & proceritas à cæteris Arboribus magno discrimine separabat:* perche

b Eugub. in Cosmop.

In medio ramos, formosaque brachia pandens.
Arbor opera ingens.....

Mo-

Mostratemi dico quella Pianta sublime, che inquartata nel Mezzo, s'auanzaua ad occupare tutti i spaz della terra. Parche non si vegga? Eccola giacente, qual sbroncato sfasciume, sbalzata di Mezzo à g'i estremi. *Succidite Arborem, & præcidite ramos eius, excutite folia, & dispergite fructus eius.*

Ahi! sueturata nostra, e pur troppo deplorabile caducità! Chi potrà stabilirsi costante nel Mezzo, se nel Mezzo appunto si scontrano i precipizi, e gli estremi? c *Caduca nimium* concludo con quell' assennato. *Caduca nimium hæc, & fragilia, puerilibusque consentanea crepundijs, quæ vires, atque opes humanæ vocantur, Affluunt subitò, repentè dilabuntur. Nullo in loco, nulla in persona stabilibus nixa radicibus sistunt: sed incertissimo statu fortuna huc, atque illuc acta, quos in sublime extulerunt improuiso decursu destituto profundo cladium miserabiliter mergunt.*

c Val. Max. lib.6.c.11.



IL SOGNO DI NABVCCO

Et altitudo eius nimia.

Alto di Cima.

L'ALTEZZE BASSE. *PARADOSSO II.*



A notte, che con festante allegria sfauillando di mille, e mille faci in vna fiamma, seruì di Colonna *a* all'abbattute speranze dell'Israelitiche squadre, allor che smarrite frà gli horrori del diserto, transitauano alla Terra promessa: accese anche i Fanali, à felicitare il Monarca d'Assiria, che fantasticando di rinuenire frà l'ombre (dalle cui viscere si partoriscono tutti i splendori: le Stelle, dalla notte; le folgore, dalle nuuole; gli ori, dall'oscure miniere; le gioie, dalle sotterrance cauerne; le perle, da gli oscuri abissi del mare; e dal buio della terra, tutte l'apparenze luminose s'inalzano) i fulgori di que'Titoli, che a'Numi soli del Cielo vengono dispensati; se stesso sollecitando a'riposi, lusingati dall'ebrietà; non hebbe molto à rinuenirla parziale secondatrice del proprio genio: poscia che arridendo sù le prime a'suoi voti, trà mille lampade accese, quasi paggi da Torchio, con vn sogno gli suelò l'Altezza de' suoi pregi, tanto più gloriosi, quanto l'Albero, che n'era il ritratto, hauea da suoi rami pendenti più Titoli, che Giroglifici non vantano l'alte Piramidi dell'Eggitto. Quindi superbo sol di se stesso; dritto, s'inoltraua à farsi delle Stelle Corona, e per non abbassare, ne pur' in mezzo

a Exod. c. 13. 21.

zo a'Trofei, la sublimità del suo fusto, arietaua la sodezza de'Cieli; onde gli facessero breccia le smantellate cortine, ad auanzarsi al Trono della diuinità: Solo vedeuasi, tratto tratto minacciante colla superba cima, non pur l'aure fugaci (che con applausi di fischiate, osauano riuerir quell'alture; quando baciandole, si sarebbono ingentilite) ma i popoli più lontani, e trasmarini; se alternando ei le battute, risposto non hauessero col concerto delle adorazioni, e de' Titoli; tutto che sacrificar douessero con vna suaue morte, la vita à quell'Idolo, che coll'altezza, vedeuano hauere, già penetrato il Cielo, e gittato dal Solio il Dio de' Dei. *Et altitudo eius nimia*. Così frà quell'ombre vedendo più viuamente spiccare i splendori della sua Regia, e la chiarezza de'Titoli à se douuti, sdonzinatosi ben presto dal commun de'mortali, diede in tanto tenore d'ambiziosa pazzia, che sdegnando il garreggiar *b* co gli Atlanti, tutto che sollieuati col capo al Cielo per sostenerlo; volle, che negato il Regno alla diuinità, si concedesse alla sola sua Statua, intisichita all' altezza di sessanta gran cubiti *c* là nel campo di Dura; e la sola imagin sua, diuini hauesse gli honori, & à lei si curuasse il mondo tutto; si che lecito non fosse mirar quell'ombra senza riuerirla; ma sollieuandosi concordemente i popoli, à guisa d'Aquile à volo, à farle inchino, con Titoli proporzionati, confessassero co gli abbaccinamenti delle pupille à tanta luce, la sublimità de' suoi pregi alla diuina; mentre per inchinarla, faceua di mestiere ergersi tanto. Ed oh! quanto è vero, che la sete de'Titoli (hormai cresciuta pari à quella del Rè di Babilonia) trabocca l'huomo in que'pazzi deliri, che agitati da vna fumosa vertigine, in mezzo alla luce d'vn' euidenza palmare dell' essere proprio, hà le trauegole attrauersate. Icaro, appena fù, che rauuisasse disnebbiato il Cielo, che spiegati per le campagne dell'aria, troppo animosamente, gli artifiziosi suoi vanni; datosi follemente à credere essergli dalla natura innestato il volo, inoltran-

b Solin. c.27.
c Dan.c.3.

trandosi più del douero, in vn punto, scontrò i precipizi, e'l dirupo. Anche la Quadriga del Sole tutto, che auuezza à reggersi sù per i voltoni del fiammeggiante Zodiaco; ad ogni modo, sospinta più del douere fuor dell' Eclittica, rouersciando, spinse il Rettore al precipizio, e'l lasciò per esempio à folli ardimenti de'temerarij, e di lezzione morale alla superbia de'più arditi, che solo aprono gli occhi al precipizio, quando sono di già precipitati: come disse Ouidio. *d* *d* Ouid. Trist. eleg. 2.

Vitaret Cœlum Phaeton, si viueret, & quos
Optarat stultè tangere nollet equos.

Pare all'occhio del volgo, che l'ascendere sia naturale al vapore: ma và molto ne' suoi pensieri errato, chi questo crede; perche mantenendosi in quello la forma sostanziale dell'acqua, come à questa, così à quello è violento il sollieuarsi, e naturalmente conuiene il descendere, che perciò tornato che sia all'essere, che hà di proporzione colla sua forma, dallo squarciato seno delle nuuole, cade quà giù ridotto in pioggia. I Meteoristi sanno bene, ch'io non discorro male. No'l sanno però coloro, che hauendo roso il ceruello dalla ruggine della propria stima, trascurano penetrar l'intimo delle sostanze, per non hauer à leggere in quelle i caratteri del vero sù l'espressione d'vna solennissima pazzia. Pazzia è la brama di coloro, che accontandosi coll' Illustrissima generazione de gli Eroici personaggi, non meno riguardeuoli per la chiarezza del sangue, che segnalati per l'eccellenza delle geste più gloriose, affettano i Titoli, non mai douuti al proprio merito: mal s'accorgendo, che le Stelle volanti, ascendendo sù l'alture, à rendersi riguardate, dal souuerchiante freddo tarpate le piume, precipitose cadon in mare: dice *e* Aristotele, & il Poeta *f* cantò ancor'egli. *e* Arist. 10. 1. cap. 2.

Sæpe etiam stellas vento impellente videbis *f* Virg. Geor. 2.
Præcipites Cælo labi, noctisque per vmbras
Flammarum longos à tergo albescere tractus.

Al primo soffio d'vn *Succidite Arborem*, sperimentò Na-

 buc-

bucco in quella Pianta, che preconizaua le sue alture, il precipizio;perche in fatti, il porsi in alto,non è che vn precipitare al basso; e non solo, perche l'eminenza del posto fù sempre bersaglio di mille saette dell' inuidia, che sempre

Ad splendidissima enititur,

Et illos deÿcit, quos extulit fortuna.

g Ouid. lib.1. Amor. dicendo *g* Ouidio, che *pascitur in viuis liuor*: ma anche perche la superbia stessa alzando à volo i seguaci sù l'ali dell'ambizione, in luogo di sollieuargli à gradi & Titoli, per caso inopinato, ma tutto dì praticato, distruggendo se stessa, gli deprime à gli abissi de'vituperi: essendo pur troppo vero,che *h Qui se exaltat humiliabitur.* E decisione del Vangelo, & à me seruirà d'assunto alla pruoua del Paradosso.

h Matt. 23. 12.

CHe l'altezze confinino co'precipizi, è massima tanto certa, che delude l'euidenze delle pruoue, anzi la certezza dell'esperienza. Hanno insieme tanta relazione,che indiuise,sempre veggonsi artifiziosamente intrecciati; e ben'io dissi con artifizio; perche, non pure è legge stabilita dalla natura delle cose, che il souuerchio inalzarsi,è cadere,e l'istesso ascendere,sia descendere:come del fumo lasciò scritto *i* S.Gregorio Papa, che *Ascendendo deficit, & se dilatando euanescit.* Ma della politica del Cielo, che pesando gli eterni disegni con aggiustatissima auuedutezza,hà stabilita questa Prammatica,ed è tutto dì praticata nel foro della sua giustizia, che *Deus superbis resistit.* Dispensi la fortuna à gli empi,la sua ricca chioma; che se ciecamente impazzito, l'huomo più del douero s'inalza, non è cieco Iddio à raggiugnerlo, perche scoronato, s'abbassi. Sconciamente s'inalzi il piombo dell'empietà, e sfrontito s'auanzi à fronteggiare il Cielo, caderà sbattuto al primo soffio dell'ira.

i D. Gregor. Pap.1.regist. ep.5.

Doue sono i Titani? oue i Nembrotti? e di tanti, che potrei tesserne vn discorso? oue sono le memorie de'Tifei primogeniti della terra, e Padri de'Giganti mostriferi,

ri, che empirono di ſpauento la Terra, e'lCielo? ſe quaſi lampi ſparirono, disfatti da quel fulmine, che le torri più alte inceneriſce, e disface? Vditelo da Giobbe. *k Vidi eos, qui operantur iniquitatem, flante Deo periÿſſe, & ſpiritu iræ eius eſſe conſumptos.* Giuſto ſupplizio, dice Agoſtino à Dio riuolto. *l Iuſſiſti Domine, & ita eſt, vt omnis inordinatus animus pœna ſit ſibi.* Chi troppo vuole inalzarſi, è il douere, che ſcontri i precipizi, e le cadute.

k Iob. 48.

l D. Aug. l. 1. conf. c. 12.

Eraſi portato à tal altura di poſto l'Albero di Nabucco, che poteua ben riputarſi felice sù la ſcontrata beatitudine; mentre vedeua obligato ogni cuore à far, cò gli inchini, le ſue grandezze opportune: anzi per rendere à ſuoi pregi ſublimi, ſeguaci, ancor le Stelle, moſtraua colla cima hauer in vn punto trasferito, dalla terra, il ſuo commando, nel Cielo. Ma chi non sà, quanto brieui foſſero di tant'altezza i confini? appena il raggiunſe nelle radici vna Scure, che diuenuto vile sfaſciume d'inariditi ſarmenti, ſtriſciò, fiſchiando, colla cima, al terreno. *Succidite Arborem, & pracidite ramos eius, &c.* Così, à cader ne và la ſuperbia con quell'iſteſſi paſſi, onde vien portata per alto, digradando ſempre all'ingiù, nello ſteſſo sforzo di ſpingerſi all'Eminenze dell'alture più rileuate, e ſublimi.

Ed à chi non è paleſe la vergognoſa caduta di Lucifero, che ad oggetto di tirannicamente imperare, in quella ſteſſa fucina, in cui fabricar douea ſtrali di amore à ſolleuar douuto trofeo di gratitudine in ver di quei, che poco dianzi, cauato l'haueua dall' oſcuro Caos del ſuo nulla; diuenuto ſuperbamente arrogante, s'impiegò in temprar armi ſacrileghe, à ſpogliar del ſuo Scettro, e Corona, chi con giuſtiſſime leggi ne godeua pacifico, il poſſeſſo. *Elegit potius quam eſſe ſubditus,* ſcriue Agoſtino *l tyrannico faſtu gaudere ſubditis.* Quindi fatto capo della fazzione ribelle, diede con vna ſcarica di beſtēmie horrēdo principio alla battaglia co ſeguaci, che tutti inſieme in moſtriferi Nuuoloni ammaſſati, haureſti creduto vacil-

l D. Aug. lib. 14. de Ciu. c. 11.

lare l'istesso Nume, non che le sfere, come Seneca parlò del naufragio de'Greci.

Mundum reuelli sedibus totum suis,
Ipsoque rupto crederes Cœlo Deos
Decidere; & atrum rebus induci Caos.

& à sollennizzare i trionfi sul teatro dell'ambizione ordinata in ripartiti squadroni la disordinata turba, nulla temendo l'infame titolo di ribelle. *Appetijt principatum super alia habere,* afferma m l'Angelico S.Tomaso. Mercè che *Regnum res est pulcherrima inter Deos, hominesque,* dice n Liuio. Ma perche insieme

Cruentos o carcere includi Duces,
Et impotentis terga plebea manu
Scindi Tyranni, Sriue Seneca.

Facendo dell'Empireo campo marziale; allor appunto, che, come disse il Chiaraualle. p *Molitus est habere subiectos, socios dedignatus;* perdendo col Titolo, ancor il Trono, fù confinato nel più basso centro; ed oue pensò dominare, à sue spese imparò à seruire: posciache difendendo Iddio co'fulmini, la corona su'l capo, grandinando percosse, cõ vn Dardo irreparabilmente mortale; e ruppe in vn punto, in due mostruose Corna la temeraria fronte al Ribelle: e ritogliendogli il manto tempestato di stelle, il ricoperse di sozze spoglie d'vn squammoso Dragone. Fece in vn momento, che que', che cercaua l'altezza, con ardente, e sulfurea striscia, corresse al precipizio; e chi ambiua i Titoli, digradato, giacesse confuso frà le ceneri de' suoi vituperi; in poco spazio diuenuto glorioso, & infame. q *Totaque omnipotentis dextera deturbatus est Inimicus,* scriue S.Pietro Damiano. Così, la più bella Pianta del Paradiso, di cui Ezechiello. r *Omne lignum Paradisi, non est assimilatum illi;* fù schiantata ad vn tratto, e destinata ad essere cibo alle fiamme. Quindi prouerbiandolo Iddio per bocca del suo Profeta, s le dice. *Tu Cherub* (che appunto Lucifero viene interpretato) *Tu Cherub extentus, & protegens, peccasti, & eiecit te de monte Dei, & perdidi*

m D.Th. 1.p. q.63.art.3.
n Liuius l.26.
o Sen.in Her. fur.
p D.Bernard.
q D.Pet. Damian. de S. Mich.
r Ezech.31.8.
s Ezech.28.1. idest Lucifer. ex Orig. l. 1. Periar. c. 5. Ex Tertull. libr. 2. contr Marc. c. 10. Ex D. Greg. Pap. libr. 13. moral.c.18.

didi te. Tu, che far voleui del Titolato, del Duce, del Condottier de'Congiurati ad inuolarmi lo scettro;& alzare à te stesso vn Trono sopra le Stelle.*t Super astra Cæli exaltabo solium meum*. Già sei spogliato del Titolo di Cherubino, e dall'alta Cima vergognosamente precipitato nel centro. *In delitijs Paradisi fuisti Dux extenctus, & protegens*; di Duce, sei fatto Demonio, e di Lucifero del mattino, Espero della sera. *Ius peruersæ libertatis appetit*, disse *u* S. Gregorio *vt præesset cæteris,& nemini subesset*. Pazzi disegni! mà furon sogni le brame; perche quegli, dice il Nazianzeno, *x* che sen braua *ob splendorem Lucifer, ob superbiam factus est caligo*; coll'appetere i Titoli di Principe, perdè il principato; e se prese il suo nome dalla luce, amandola di souerchio, fù destinato giustamente alle tenebre, di Rè fatto ribelle. *Tu Cherub*, legge vn'altra lettera. *Tu Cherub Illustris, & clarus, peccasti; & eieci te de monte Dei, & perdidi te.* Quindi smarrito il luminoso colore dell'aurea virtù; lancinato dalla propria confusione co'rimprouerì del Profeta ne'suoi lamenti. *Quomodo obscuratum est aurum: mutatus est color optimus.* Esule dal Paradiso; frà gli horrori delle più tetre caligini, hora fasciagl'il petto con triplicata incuruatura, il ferro; assoda la base de'piedi con indegne ritorte, la fune; e co'l graue pondo, l'acciaio, gl'incurua gli homeri, e'l tergo; pomicoso macigno gli apprestа il trono; fosca gramaglia s'è l'ammanto reale;e sù l'altiera ceruice,non più si vagheggia il Diadema tempestato di Stelle, ed imperlato di gême, alle quali inuidiose son quelle, che nascer sappiamo nell'Eritree maremme; ma con ferrugineo lauoro, sotto raddoppiati colpi de'Ciclopi d'Auerno, Corna fumanti; non sò, se, ò perche gli adorni la fronte, ò pur supprima l'orgoglio:fan corona al suo trono,e gli horrori,e le tenebre: son fedelissimi Acati pallide Larue, & al corteggio delle sue grandezze, assistenti si mirano scure fantasime. Quindi per applauder al nuouo Titolato;romoreggiano, rintronando le grotte più cupe; scorre fischiando co'suoi

serpi

t Esa.c.14.

u D.Gr. Pap. l.34.mor.c.3.

x D. Greg. Naz. Or. 38.

Thren.c.4.

ſerpi Meggera; e ſin da' più horridi abiſſi, à celebrare i ſuoi pregi, s'ode beſtemmiar Acaronte.

y Gen. c. 5. E non fù queſto medeſimo il fallo d'Adamo, y allor che gonfio di vaniſſimi ſpiriti, tentò di tradurre à sè il Titolo di Diuino? Ahi ſcellerate rimembranze! E come? replicaua à ſe ſteſſo l'ingannato; come cader potrà entro le fauci di morte, la prima vita, opra marauiglioſa dell'onnipatenza à felicitar queſto recinto? che ſe pur vanta nome di Paradiſo, egli è, perche hà queſta, forza, e virtù d'imparadiſare l'inſenſibilità delle piante, non che gli affetti de'cuori. Eua, che corteſe mi reca la diuinità in vn Pomo; colla lei vita, non ſoggetta, per la traſgreſſione alla morte, aſſicura i miei timori, perche non riconoſca la minacciata morte, che per ſoggetto imaginario, e non poſſibile. Vuò dunque eſſer à Dio vguale, e con vn morſo, guadagnarmi il Titolo di Diuino, à garreggiare d'immortalità con l'immortale. Così Adamo, ſcordatoſi nello ſteſſo giorno d'eſſer fango; à migliorar la propria condizione, e farſi Dio, la piggiorò à tal ſegno, che di Principe diuenuto Biſolco; per il Titolo di Dio, guadagnò quello di Beſtia, odiato dal Creatore, ſpogliato dell'impero ſopra le creature, e ſoggetto alle crude fauci di morte.

z Pſal. 48. z *Homo cum in honore eſſet non intellexit, comparatus eſt Iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.* Miſero Adamo, che sù l'hora di Terza condotto al Paradiſo delle delizie per mano di quel Facitore ſupremo, che poco prima l'haueua cauato da vna maſſa di lozzo fango; sù l'hora di Seſta, impazzito, contro il diuieto celeſte, vendè la felicità di ſe ſteſſo, e d'vn mondo futuro, per vn vano Titolo promeſſogli dall'Inferno: onde perduta la prima innocenza, e cō eſſa il Paradiſo; sù l'hora di Veſpero, ne fù vergognoſamente ſcacciato; perche la pena ſcriue Tertulliano, per le rime corriſpondeſſe alla colpa. a *Cum*

a Tertull. in Gen. *mortalitatem de Obedientia poſſet euadere, in eandem incurrit, dum ex conſilio peruerſo Deus eſſe feſtinat.* Infelice ſuperbo! che volendo, non sà eſſerlo: mentre à fini della

ſuper-

ſuperbia,ſi vale dell'Ambizione,che deprimendolo; con inuolontaria elezzione, ſe ſteſſo oſtinatamente contraria; ſerpeggiando auuilito allor appunto, che impenna l'ali à ſollieuarſi per alto alle glorie.

E quì, voi che leggete; non abbandonate il penſiero: ma coll'iſteſſa metafora di ſerpeggiare, e volare, ſolleuateui à rauuiſare vn corpo fantaſtico, di due beſtie portentoſamente accozzate, e concordemente diſcordi, non pur nella figura, ma ne' moti ancora eſſenzialmente contrarij; che potranno deſtarui alla deteſtazione d'vn vizio più che beſtiale, e moſtruoſo.

Prefigeteui nella mente vn'Animalaccio, che ſia Vcello, e Serpente inſieme, e poi ſiate voi ſteſſi gli arbitri, ſe col nome d'huomo poſſa chiamarſi così brutto inuoglio, che, ne pur ne' ſuoi vani ritruoui, potè mai l'antica poeſia ſognare: perche, come Vcello, incitato dall'iſtinto di natura, hà egli per proprietà il volare: come Serpente, hà per eſſenza, e per caſtigo lo ſtriſciarſi per terra. Come Vcello, hà egli per oggetto il fabricarſi il nido nel più alto delle montagne: come Serpente, hà per intento il boccheggiare, à fine di rannicchiarſi nel più cupo delle ſpelonche. Come Vcello, carolando ſi ſollieua sù le cime degli Alberi: come Serpente, taciturno per troppo ſdegno, ſotto le dure zolle s'aſconde; e ſe pur canta, ſi chiama; e'l ſuo fiſchio è veleno. Come Vcello, ſcorre la regione dell'aria à moſtrarſi degna confinante col Cielo: come Serpente, le vene più ſecrete della terra rintraccia, à toccar la meta nel centro. Come Vcello, ſorge sù i primi albori à ſalutar corteſemente l'Aurora foriera del Sol naſcente; come Serpente ſi rannicchia frà l'ombre con Eſpero, à far l'eſequie; non sò, ſe al Sole, già moribondo, ò pure à ſe ſteſſo ſepolto. Com'Vcello, diuenuto figlio dell'ozio, ſotto coloriti, & odorati fiori ripoſa: come Serpente, ſempre inquieto ne' tortuoſi ſuoi moti; frà più ſozzi viuai ſoggiorna, e viue. Com'Vcello, fà ſcelta de' viueri più proporzionati al diletto; come Serpente della terra più ſchi-

ſoſa

fa si nudre, e pasce. Com'Vcello s'appalesa, ò ne'garriti cortese, ò nel volo scherzante: come Serpente, ò coll'alito velenoso infesta, ò collo sguardo atterra, ò co'l tocco vccide. Com'Vcello, tra'contenti si gode: come Serpente illetarghito, se'n giace. Com'Vcello, cantando lusinga: come Serpente fischiando auuelena. O che mostro difforme! Che Bestia oscena, ed esecrabile! Ma qual giroglifico più proporzionato d'vn Superbo ambizioso?

Mirate: questi parte superbo, e parte ambizioso, e tutto vizioso, cioè tutto bestiale; non hà sembianza, che lo riponga frà gli huomini; perche, come Superbo, spiegate l'ali, vola fastoso à riposarsi ne'nidi dell'alteriggia; come ambizioso, serpeggia à seppellirsi nelle caue più profonde della viltà: come superbo, hà per iscopo l'esaltazione della propria persona; come ambizioso, si prefigge lo sbassamento, sino all'essere di schiauo à farsi Signore: Come superbo, con desideri volatili aspira à preminenze immobili; come ambizioso, anela al corteggio de gl'inferiori, per esser corteggiato: come superbo, con estrema leggierezza de'pensieri, và mendicando somma grauità di sossieguo; come ambizioso, con abietta indecenza s'abbassa, e s'auuilisce per rialzarsi con ascesa maggiore, quanto più grande fù lo sbassamento: come superbo, fatto soura se stesso; ò per meglio dire, tolto à se medesimo dalla propria stima, reputa poco à proposito l'ascendere sopra gli altri co' piedi solo, e non coll'ali, caminando, e non volando; come ambizioso, tarpate l'ali, spazzando colle toghe le sale de'Grandi, s'auuilisce sotto i piedi di tutti ad vccellare l'esaltazioni maggiori. Come superbo, và fastoso replicando. [b] *Quis es tu, quis est ille, vel ille est: aut, quæ Domus Patris eorum?* Come Ambizioso, và humiliato filosofando. [c] *Bonus sermo, bonum inuenit locum, interdum quoque, qui prodesse non potest, potest obesse: vnde dissimilia, primum vinum bonum pone, donec veniat hora tua.* Fingi, trasformati; fatti vn Proteo, non disgustare chi che sia: e sappi, che, se tutti non pos-

[b] D.Bernard. de bon. deser.

[c] Idem vbi sup.

poſſono recar giouamento; non vi è però, chi non ſia baſteuole qualche volta ad opporſi; non vi hà Oriuolo così ſcompoſto, che almeno vna volta l'anno non batta, e ſuoni: ſe non è d'aggiuto, non ſarà di contraſto; e ſe hai talento farti ſuperiore d'ogn'vno; ricordati, non douer ſdegnare farti à tutti inferiore. *Contendunt ambitio*, ſcriue *d* S. Bernardo, *& elatio cordis* (ò bello) *altera nidum, altera foueam parat; volare alteram iubet, repere monet altera, cum neutrum profectò ſit hominis*. Ahi dunque maledetta ſuperbia! ed in qual Porticale de' Stoici apprendeſti il gittar queſte maſſime, che ne pur furon vdite ne' Licei degli errori? Dunque ſarà vero, che à portarſi à gli honori, ſia d'huopo marcir trà l'infamie? à volare à ſplendori conuiene habitar frà l'ombre delle ignominie? à paſſare all'Impero, il ſoggettarſi ad vna ſchiauitudine ſenza pari? Tu vuoi coprire i ſeguaci di gloria, e li deſtini à giacer nella polue? Li chiami al comando, e li condanni à ſeruire? in vn tempo diuenuti Superiori, e ſudditi; Padroni, e ſerui, glorioſi, e vili, honorati, ed infami, volanti, e rampicanti, mezzi vccelli, mezzi ſerpenti, e tutto beſtie. Vizio beſtiale! Ahi ſuperbia, quanto ſei cieca! tu ſpingi ad eſaltare i ſeguaci, ed hai per legge il portarti al fine con renderli ambizioſi, mal conoſcendo, quanto gli effetti dell'albagia ſiano contrari a' tuoi medeſimi intenti: mentre coll'vna gl'inalzi ſopra tutti, coll'altra gli sbaſſi, & humilij à ciaſcheduno. Tanto è il dire Superbo ambizioſo, quanto Superbo abbaſſato, anzi abiſſato.

d Idem.

Ed oh quanto è vero, che l'ambizione di ſouraſtare porta ſeco d'eſſenza queſta infelice felicità, di non vſcire cioè ne' ſuoi effetti, ſenza diſtruggere la cagione; in tanto che à sbaſſare le pretenzioni d'vn Superbo, non vi hà mezzo più di propoſito, che farlo ambizioſo: mercè, che la Superbia, in sì fatta guiſa gli accieca, che gli ſpinge à deſiderare ciò ch'è contrario all'iſteſſa ambizione, e ſuperbia. Così è.

Veramente acciecata paſſione, che precipitando le voglie, non pur de' ragioneuoli, ma (ſtarei per dire) anco de'ſemplici, & inanimati elementi; fà, che gareggino inquieti à ſouraſtare: ſi che ſotto le non vedute, nè ſentite ſue paſſioni, trahendo aure, tanto più peſtifere, quanto più feconde, diuentino tantoſto, di ſcelerata madre, infami parti.

Rifletteteui sù quella primiera riſſa frà gli elementi, là nell' oſcura paleſtra del niente. Oſſeruate i contraſti dubioſi, e' colpi da ciechi in quella cieca notte del Caos, à diſcacciarſi l'vn l'altro, per ottenere d'vn cieco Regno l'inueſtitura col Titolo; come Ouidio lo deſcriue.

e Ouid. lib. 1. Met.

e ..... Nulli ſua forma maneret,
Obſtaretque alijs aliud, quia corpore in vno
Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis,
Mollia cum duris, ſine pondere, habentia pondus.

E poi

Rudis, indigeſtaque moles;
Nec quicquam, niſi pondus iners, congeſtaque eodem
Non bene iunctarum diſcordia ſemina rerum.

Gran coſa! Non era ancora il Mondo, che il Facitore del Mondo, intendendo alla diſtinzione della marauiglioſa congerie, da cui naſcer douea il Mondo; che quell'informe aborto, frà le ſozze ſue tenebre ſuperbamente ignorante, ſe ſteſſo, colle proprie agitazioni ſcuotendo, ciaſcuna parte di quella maſſa informe, arginandoſi all'altrui diſtruzione, tumultuariamente cercaua, per le ruine altrui il ſuo Collega. Correua veloce, ma cieca, alla terra, la terra: vniuaſi col diuiderſi, ſiſchiando, alla fiamma, la fiamma; e l'acqua, all'acqua per le ſecrete vene furioſamente portauaſi gorgogliando: ſi che nemici, prima che nati, nello ſteccato di quel confuſiſſimo abiſſo; à ſomiglianza di gladiatori ineſperti duellando l'vno contro dell'altro à occhi chiuſi; e tutti inſieme in confuſiſſima miſchia azzuffati, contr'ogni ragion di guerra, alla diſtruzione di ſe medeſimi oſtinatamente ſpingeuanſi,

uansi, e nelle ruine altrui, sperimentauano à spese proprie gli esterminij: posciache la grauosa mole terrestre, eletta per base al mantenimento del tutto, derogando alla innata sua grauità, alzauasi à sourastare all'onde insane, ad oggetto di porle à freno; e con atto indegnamente leggiero su'l dorso dell'aria sublimauasi à soggettarla: pensaua d'insuperbirsi coll'innalzarsi, mal s'accorgendo, che l'ambizione di sourastare, spingendola in vn stato di violenza, in quel Regno tremolante, gli apprestaua i precipizi, e non il Trono: Il Fuoco eletto à tramandare sfericamente gli influssi, ritorcendo colla più brutta veduta la vampa, faceuasi strada coll' infuocate sue strisce per l'aria; ed oue per naturale istinto era la sua pura sostanza collocata nel più sublime trono confinante col Cielo; pensandosi, col farsi base, commandare à sua posta, e reggere la vastissima mole, ciecamente precipitaua al sostegno dell'onda nemica; ò per sostentarla tributaria, ò per annientarla, ribelle: nulla intendendo, ancor inesperto, che gli ambiziosi disegni, lo rendeuano nell' Impero, anzi facchino, che nò. L'Acqua all'incontro, gorgogliando inquieta à fronteggiar il riuale elemento, cōtro i dettami della poderosa sua lubricità, vnqua ammettendo il freno alle sfrenate sue violenze, sopra la nemica sfera furiosamente portauasi, ò à circoscriuerla sboccata, ò ad estinguerla, se vorace; non si credendo, ancor bambolleggiante, che la forzosa salita sù quell'ambito posto, necessitosa gli apprestaua, dall' altezza del Trono al fondo vna cascata.

Colle tenebre già palpabili, garreggiaua la luce non ancor adulta à gli vffizi; questa à regnar frà gli horrori, quelle ad oggetto di farsi guida de'ciechi, ne' ciechi suoi nascondimenti: onde stretti in ambiziosa tenzone, per l'oscurità dell'aere, già, già scorgeuasi scintillare vn fioco, e vacillante barlume d'vn, quasi mezzo estinto carbone, che riurtando le tenebre à trionfarne, ambiua ad onta di quelle, appellarsi col nome di Madre, ed era fi-

glia: e quelle, se medesime condensando, vagabonde scorreuano ad ammorzarla; ma col geminarsi, se stesse scemando, no'l volendo, l'auuiuauano di doppia face; e coll'apprestargli l'esequie, e cantarle à note nere i funerali *Vocem dederunt nubes*, quasi la richiamassero dalle sue tenebre sepolcrali, e squarciando à se stesse il seno, nol rauuisando, ancor imperite, la spingeuano à sorgere dalla tomba funerale più bella. Così perduti in ambiziosi contrasti: questa preggiauasi di rendere mobili fra'suoi ciechi errori, i Pianeti non erranti, per terra: quelle si gloriauano d'inchiodare à sua voglia immobilmente le nubi, come robuste Quercie, radicate nell'aere. *O Ambitio* esclamò quel saggio. f *O Ambitio, quam caca semper, & quam præsumptio pessima*. Da qual Liceo apprendesti mai questa ragion di stato, che à far acquisto d'vn punto, altri debba distruggere se medesimo? da qual scuola imparasti, che à seguire i dettami de gli ambiziosi disegni, si debban disfare tutte le leggi della natura sù la conseruazione del proprio indiuiduo? quasi che la politica di regnare sopra gli altri porti d'essenza il disfare se stesso; ne altri possa salire, se non trabocca. Brutta politica di felicitare vn'Impero! Voler che cresca, e scemarlo: amarlo imperturbato, e rubbargli la quiete; desiderarlo immortale, e darle morte. E chi disse mai, che tolta via la base non precipita l'edifizio? che scompaginata vna barca in mezzo all'onde, non naufraghi? che recisa dal pedale vna Pianta, non marcischino inariditi li frutti? che disseccate le materne poppe, non isuenghino riarsi per la sete i bambini? O potè altri sognare vn raggio senza Sole, senza surgiua, vna fonte, senza pedali i rampolli, e senza incentiuo vna fiamma? E pure strauaganze; tanto inuerisimili nel solo regno dell'Ambizione s'ammirano. Quiui, i guadagni sono le perdite; capitali i fallimenti; gli acquisti sono gli scapiti. Quiui si fà, ma disfacendo; si cresce, ma scemando; si ascende, mà discendendo, anzi precipitando; nè può altri sorgere, che non cada, ò vin-

f S. Seuerian. de Innoc.

vincere, se non perde, ò edificare, se non distrugge: ò trionfare se non è trionfato. Quiui si dispensano gli allori, ma intrisi nel sangue di chi vi stende ambiziosa la mano; si concedono i gradi, ma non prima che chi gli ambisce, digrada: si compartono gli vffizi, ma dopo che altri si mostrò co'più vili, vffizioso: si danno gli scettri, ma non prima che altri habbia inchinato vna mazza: si distribuiscono le Corone, ma perche i finti Regi scoronati si sottoposero all'Impero di chi regge vn vincastro.

Pazza industria a fede mia! attendere indefesso ad vn traffico con sicurezza infallibile d'vn notabile fallimento; sciogliere dal lido à nauigare alti marosi sù d'vna barchetta sdrucita co l'indubitato prognostico di naufragar nella vita; Seminare spaziosi campi, oue ne' germogli dell'honore, non s'attendono per frutti, che indubitate ruine; farsi grande per esser picciolo; hauer il commando per vbidire; ma nò; anzi vbidire per comandare! dichiararsi schiauo vilissimo per guadagnar vn Titolo d'Illustrissimo! Che paradossi son questi, non mai conosciuti dall'antica filosofia, ne praticati ne'Licei aperti alla marauiglia ne'più strauaganti problemi! Con questi scôcerti si regola l'armonia dell'ambizione. Infelice chi ne siegue la traccia, scriue la Penna d'Oro di Crisostomo Santo. g *Seruus vnicum habet Dominum, sed multos, & importunos, Dominus conquisiuit.* Chi è destinato al seruaggio, non vbbidisce, che ad vn sol padrone; ma chi s'auanza sul posto di commandare: non vno, ma molti, e discortesi ne sceglie: chi ne dubita? Dunque dice il Santo, meglio è l'esser seruo, ed vbidire ad vn solo, che farsi grande, e sotto la sfera di mille importune agitazioni star soggetti à tanti. *Ergo multò difficilius est hominibus imperare, quam hominibus parere.*

g D. Crisost. hom. 19. in c. 18. Mat.

Che se co' gradi, e preminenze de'Titoli, và indiuisibilmente congionta vna sordida schiauitudine, con vn perpetuo periglio di digradare, ruinando frà rompicolli delle bassezze seruili, nella medesima altezza del commandare

man-

mando: chi comanda, come potrà ei non temere? Non è l'ostro senza vaghezza, è vero: nè lo scettro senza splendore, nol niego. *h Delectat* scriue il Romano Oratore, *amplissimus Ciuitatis gradus, sella currulis, fasces, imperia, prouinciæ, Sacerdotia, triumphi*. Bella cosa si è il comandare, e sotto titolo di Monarca hauer tromba la fama, che obblighi tutti i secoli all'ammirazione del proprio merto. Possedere nel patrimonio della gloria vn'heredità, che sia valeuole ad arricchir le memorie di tutti i posteri. Lasciarsi vedere sul Trono qual'altro Apollo nella sua Regia, e moltiplicando i splendori ne' fasti, rendersi tributarie le lodi del mondo, che decantino le marauiglie di tanta maestà, memoriali delle proprie grandezze. Bella cosa, e'l regger lo Scettro del dominio, e sopra gli astri stenderlo, quasi verga d'incanto ad obligare à se l'adorazione de'popoli, chiamare i doni più preziosi dall'ingiustizia sollieuata, che alzando vn ponte d'oro, ageuoli il tragitto sopra le correnti, che formano le lagrime degli oppressi. Far cadere à sua voglia dalle mani d'Astrea la spada, e per esigere dall'altrui innocenza, ò dalla borsa gli ori, ò dalle vene il sangue, cangiar in banchi di Plutone, i tribunali de' Radamanti, ed in tirannide il Principato. Racchiudere in se la virtù chimica di Mida, e senza hauer entro le viscere le miniere; dell'oro, quanto ne brama l'ingordigia dell' animo sempre famelico, tanto saperne à bella posta profondere. Maneggiar la Spada d'Alessandro, e poter sciogliere à suo bell'agio, e senza contrasto forastiero, la Gordiana ligatura. Poter commandare, come si dice à bacchetta col Vangelico Centurione senza replica. *Vade, & vadit: fac hoc, & facit*. Bella cosa è il commandare.

h Cicer. pro Rabb.

Sì sì, che *Delectat amplissimus Ciuitatis gradus, sella currulis, fasces, Imperia, Sacerdotia*. Ma oh Dio! quanti tormenti, quanti timori recano al dì dentro? *Solicitudo aliqua, & legum, & iudiciorum, maior quidem metus perdendi omnia*. O qual vastità di mare mi veggio aperto in questo

punto; andremo varcandolo tratto tratto à basse vele per non dar ne' scogli, tanto più pericolosi, quanto più scorticati, e poueri à somiglianza delle scoscese balze di Capri. Se dunque ei teme, chi ambisce, come non sarà sollecito, & auueduto? e se sarà egli auueduto, mendicando i mezzi à non ruinare, à qual simolacro non darà egli d'incenzo? à piè di quanti si vedrà prostrato per non vederſi scaualcato dal posto, e tolto il Titolo, dice *i* Tacito *Nocturnis colloquÿs; & flexo in vesperam die.* Quante matasse intreccerà per fabricarne le reti a'riuali? quante orditure di calunnie si vedrà comporre, à scomporre, e toglier di sesto, chi sospetta potergli muouere vna sol volta la guerra, e scaualcarlo dal posto? Con quanti Simoniaci trattati, comprerà à peso dell' anima vna sola promessa, suiscerando fino gli erari di Cristo à tener stipendiati in ogni tempo i Sensali, che seruino di Gazzettieri à suoi timori? e quante volte lo vede il mondo gittarsi, quasi lancia spezzata, hora sotto l'insegne d'Assalonne, hora sotto la condotta di Dauide: ed oue quell'anima *k* santa stimò picciolo il letticciuolo à dar luogo à più d'vno, questi slarga lo strato dell'anima, & hà per poco stringerui insieme Dio, & il Diauolo. Così traditore d'entrambi, fassi intrinseco del Cielo, in tempo che *Pactum pepegit cum Inferno.* Tiene da tutti, perche teme d'ogn'vno: ma temendo, si fà anco ne'tradimenti temere, à somiglianza del Rè Pirro, che *l Spoliare singulos cupiens, omnibus se partibus venditabat.* Quanto disse bene quel Mecenate de'nostri tempi, che i Titoli, gli honori, le dignità, han sempre compagni indiuisi gli interni affanni del cuore.

i Tacit. An. lib. 1.

k Esa. 28.

l Iustin. hist. lib. 17.

Non m semper extra quod radiat iubar,
Splendescit intra; respicimus nigras
In Sole (quis credat) rectas
Arte tua Galilea labes.
Sceptri coruscat gloria Regÿ
Ornata gemmis; turba satellitum.

m Vrban. 8.

Hinc

Hinc inde pracedit; colentes
Officij comites sequuntur.
Luxu renidet, splendida personat.
Cantu; superbit delicijs domus
Sunt arma; sunt arces, & aurum;
Iussa libens, populus capessit.
At si recludas intima videris,
Vt sape curis gaudia suspicax
Mens ista perturbet. Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

Non si troua nel giro de gli huomini il più negletto, il più spregiato di colui, che seruendo all'ambizione, serue à tanti padroni, e ne' portamenti tallora insoffribili affatto. Mille spine gli pungono la mente; mille coltelli gli trapassano il cuore. Non vi hà Paliscalmo così contrastato dalle furie de gli Aquiloni, che di gran lunga non debba dirsi piggiore vn'animo trabalzato dalle false maree d'ambiziosi disegni. *In qua n* scriue S. Gregorio Papa *dum cogitationum semper procellis nauis cordis quatitur, huc, illuc incessanter impellitur, vt per repentinos excessus cordis, & operis, quasi per obuiantia saxa frangatur.*

n D. Greg. Pap. in Pastor. admon. 9.

In questa mensa di Gioue apprestata a' famelici Tantali, quanto fallace è la speranza! quanto incerto è il frutto! quanto certo è lo stento! quanto indubitata è la caduta, disperato il suffragio! Sallo quel Cortigiano inuecchiato nella Corte, che interrogato. *o Quomodo rarissimam rem in Aula consecutus esset, senectutem.* Ahi sospirando rispose *Iniurias ferendo, & gratias agendo.* E se fosse tornato à ripigliarlo; se più, che di penar nella Corte, trà l'ingiurie della Regia, goduto hauesse, passare à gli honori d'vna vita priuata; crede il vostro pensiero si fosse scelta questa, e ricusata quella? appunto. Non s'inuecchia l'ambizione cò gli anni; e ne l'ingiurie sono valeuoli à ritirargli. *Quoniam tu es spes mea.* E se pur la speranza vale di crucio al cuor che spera, serue anche per diletto all'animo, che aspira; così pur si vede, che

o Senec. l. 2. de Ira c. 33.

vna medicina affligge colla commozione, e consola colla sanità, che ne reca di conseguenza: se il diletto non è vnito colla speranza, secondo l'essere reale, gli è nondimeno congionto secondo l'apprensione di potersi ottenere; e lo sperar d'ottenere, è quasi vn hauer ottenuto il fin che si spera. Così m'insegna S. Tomaso. *p Aliquis dicitur iam finem habere propter spem finis obtinendi*. Le fluttuazioni dell'animo; le mestizie del cuore, vengono sedate dalla calma, che porta la speranza, sul possesso d'vn Titolo. Si soffre con toleranza la guerra secreta de gli emoli, che per contumacia d'animo sono contrari; perche s'attende vna perpetua pace dal Principe, che per propenzione d'affetto gli è totalmente inchinato. Poco si sentono i strapazzi della persona, oue s'attende il possesso del grado. *q Quoniam tu es patientia mea*. In quest'amplo mare, si rinuouano le ardimentose pruoue de' rediuiui Giasoni, e de' Tifi, che qual Alfei, si stimano fortunati dietro l'amata Aretusa, sù la speranza del Vello d'oro, à cui aspirano, e per cui si sfanno *Iniurias ferendo, & gratias agendo.*

p D. Th. 1. p. q. 68. ar. 1. & q. 69. art. 1. in cor.

q Psalm. 70.

Ed oh! quanto è vero, che doppo lunghe arsure di stentate fatighe, rompendo ogn' hora le proprie antipatie per non si veder rotti i dissegni, si studiano di contemperare se stessi alle propenzioni di tutti, per essere dà ciascuno ossequiati; e dissimulando il proprio genio, con volontaria elezzione d'vna inuolontaria bassezza. *Palam est compositus pudor*, disse il Politico, *r Intus summa adipiscendi libido*. Ahi bassezza senza pari! sbassarsi all' inezzie de' sciocchi, alle calunnie de gli auuersari, à gli insulti de' maleuoli, col tener anche in conto d'ossequio, il baciar quella mano, che'l ferisce, il celebrar quella lingua, che'l biasma; fino à riceuere co'l ginocchio piegato à terra le commissioni, e gli impieghi de gli inferiori; e per non guastare la propria fortuna, farsi vn Proteo per sodisfazione de gli altri. E fosse pur basteuole ammantarsi di tante forme à ritoglier se stesso à gli irrisori della bontà medesima, come disse Tertulliano. *s Supplantatores, &*

r Tacit. Annal. lib. 4.

s Tertul.

funambulos simplicitatis tuæ. Hanno i più, il volto d'Agnello, e'l cuor di Lupo; e squadrando à Ciel sereno da gli archi della bocca, dardi auuelenati, lodando, infamano, come afferma Tacito. *t Apud quos inuidia in occulto, adulatio in aperto esse solet.* E l'esperiēza cotidiana è incorrotto testimonio di quanto scrisse del suo tēpo Polibio, *u* che *Nouus quippe modus calumniæ inuentus est, non vituperando, sed laudando, famæ, & commodis hominum insidiari.* Ed oh! quanti, e quanti à precorrere gli emoli nella grazia del Principe. *x Secretis criminationibus ipsum infamando, & quo incautior deciperetur, palam laudatur*, scriue il Corifeo de' Politici, di quel Cortigiano nella Corte di Vitellio Augusto.

t Tac. libr. 4. hist.

u Polib. l. 4. hist.

x Tac. lib. 1. hist.

Misero chi camina sotto la scorta della superbia: con discapito del proprio parere, resterà ben presto sepolto sotto le ruine dell'Ambizione, che *est despectio superbis.*

y Iuuen. Satyr. 10.

y Quid Crassos? quid Pompeos euertit, & illum
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte potitus, Cantò quel Satirico.

Poco aueduto Fetonte, dice Seneca, che senza misurar per vna parte le forze, e per l'altra l'altezza dell' vffizio, pretese ascendere, spinto dalla propria temerità su'l Cocchio del Sole. Temerario Cocchiere! doue; doue ne vai? non vedi che lubrico è il sentiero à tant'altezza. *z Placet via, ascendo: est tanta per ista ire casuro? Iunge datos currus*, V'ascese, chi non lo sa? ma già si sà anche il rompicollo, e la caduta; perche non hauendo in se peso di merito, ne braccio di virtù, che frenar potesse il corso à sboccati Destrieri, fattosi all'altezza più scoscesa del Cielo, fra' capogirli, smarrito il sentiero; non sapendo à qual parte drizzare il timone della dubiosa Quadriga, cadutele di mano le briglie alle violenze de' sbuffatori Corsieri, sotto le ruote, rattrappato, ed infranto, sperimentò horribilissimo il precipizio.

z Sen. de prou. c. 8.

a Ouid. l. 2. Met.

a Sed leue pondus erat, nec quod cognoscere possent

Solis

Solis equi, solitaque iugum grauitate carebat,
Quod simul, ac sensere, ruunt, tritumque relinquunt
Quadriiuges spatium, nec quo prius ordine currunt.
Ipse pauet, nec quò commissas flectat habenas,
Nec scit qua sit iter, nec si sciat imperet illis.

Misero Fetonte! oue adesso la temeraria fronte? *Placet via, ascendo*. Oue le replicate istanze? gli artifizi? le pronte offerte di saperti regolar per filo, fino à fingerti il precipizio, buon viaggio, à riportar dal gran Padre Febo, il Titolo di Cocchiere? *Iunge datos currus?* Mà più miseri, i pazzi seguaci dell'ardimentoso Garzone, che ad oggetto di portarsi à que'Titoli di grandezze, che non essendoli procurati da merti, non ponno esserli conceduti per debito di giustizia, trauestono anche con habito di virtù i vizi, e formando vn perpetuo lunario à facilitarsi l'acquisto dell'ambito sì, ma non mai meritato grado, tentano d'ascenderui, se non riesce loro colla temerità di Fetonte, colle finzioni di Tiberio, mostrandosi auersi à quella gloria, che sieguono, e per cui tante machine ammassano; e come dice Plutarco. *b Qui immodicè, & impotenter gloriæ inhiant; gloriam, vt citra emulum ea potiantur apud alios veluti riuales obterunt, imitanturq; Remiges, qui ad puppem spectantes, prora tamen procursum adiuuant, quod vnda retro inhibita cum impetu prouectam simul Cymbam impellant. Haud secus illi, qui fastidientes gloriæ, eam sectantur.* Bellissima somiglianza: ma più pazza industria d'vn'animo vile, esser portato, e sostenuto nel grado da gli artifizi, non dal merito. V'ascenda, e v'inquarti il Trono, e per la nouità del posto v'inarchi la marauiglia à chiamare i stupori; che finalmente qual pietra scagliata à forza per alto, non haurà di fermezza, che il precipizio; e le remate per approdare, quasi contante spinte à quell'effimero ingrandimento, non seruiranno, che à respingerlo in disperato naufragio: l'aspetti, se non da altri; dalla forza di quella destra, che incontrastabile, sà spiantare *Potentes de sede*.

b Plutarc. lib. an rectè dist. sit ita f. 257.

Quella Bestia, che frà gli estatici ratti vide Giouanni sorger dal mare, espresse à bastanza la costoro follia. Rappacificato co' scogli, nascondeua frà le calme le sue tempeste insidiose, il mare: aura forastiera, non gl'increspaua il fronte à renderlo minacciante, e stizzoso; non si doleua agitato da gli Euri, ò risospinto per fianchi da gli Aquiloni à rompersi tra' seni de' più laceri scogli, e spezzarsi inquieto battendo flutto à flutto, & onda ad onda: ma cheto, tranquillo, immobile, sotto il Ciel sereno, raccogliendo in grembo l'imagine delle superne ricchezze, inuitaua i maritimi passeggieri, non sò se à deliziare in quel prato seminato di Stelle, ò à godere in bonaccia perpetua, vna calma più che sicura. Ma perche i cimenti si scontrano ancor dormendo, e le larue infestano per lo più trà l'ombre notturne destinate a' riposi, sotto quel Ciel sicuro, sicuri godendo il mare i suoi riposi, parche rubbato hauesse la fermezza alla terra. Qnando ecco d'improuiso agitato nel seno da forastiero contrasto, s'armò d'onde sonore à combattere quel nemico, che tumultuoso, e crinito di procellose tumidezze gli depredaua i riposi: quindi sbauato di spume, latraua disperato per dar fuori quel figlio, che pur sapeua non esser suo, e già fatto impaziente alla stizzata violenza di quell'interno tiranno, che gli arietaua il seno all' vscita: diuenuto, quasi che insano, e già spumoso di rabbiosa canutezza, rauuolgeuasi contro se stesso, & arginandosi alle vendette, vrtauasi, spezzauasi, & à discioglier dal seno addolorato quel parto, con sinuoso corso fuggendo, in cruciose spruzzaglie si discioglieua: ondoso volume non era, che non s'aggirasse ad affrontarlo, e fin l'arena agitata dalle scorrerie de' flussi, e riflussi, ribollendo dal fondo, rauca, e sordamente strepitaua: ne perche l'onde spumanti arginandosi in caualloni, e percuotendo quell'inuiso scoglio, si perdessero in minute stille disfatte, si dispersero mai; anzi adunate nuouamēte se stesse, con più ostinati assalti retrocedendo s'inoltrauano à ripercuote-

cuote-

cuotere se medesime. Quando ecco di mezzo alle sozze spume sorgendo l'aborto, rauuisò in vn punto hauer figliato vna Bestia. *c Et vidi de mari Bestiam ascendentem, habentem capita septem, & cornua decem, & super cornua eius decem Diademata.* Non finga oggimai l'antichità menzogniera, non sò qual Idra di Lerna sconciamente difforme, implacabilmente stizzosa, e fuor d'ogni credenza bestiale: à maggior marauiglia ritorce questa Bestiaccia il pensiero: hà ella la difformità per ingerir lo spauento; la rabbia per arretrare i più arditi; il fischio, per assordare colle bestemmie, anche il Conclaue del Cielo. Non strisciò mai per l'Africane campagne, ò per le Libbiche spiaggie Mostro così spauenteuole, che alato di occhiute membrane, figuraua vn Pardo maculoso di Meroe; sordido di zampa, emulaua vn' Orsaccio mal fatto: bauoso di labra, sembraua vn Lione, che spalancando le dentate cauerne, da gli archi delle sette bocche squadraua dardi auuelenati à colpire il gouerno del Cielo: anzi, ciò, che al Ciel medesimo potea recar marauiglia; rompendo le sette teste, in diece corna, con bizarria solenne compariuano l'armadure delle temerarie fronti; quasi con flessuose trecce inanellate corone, à comporgli sù l'estremità delle punta dieci diademi. *Et super cornua eius, diademata decem*: Ammirabile Bestia! non finirà mai trà coronati il suo Regno; mentre à tante corone si portò coll'impero; meritarà senza contrasto ogni padronanza nel mondo, non hauendo, onde temere di contraria fortuna, chi con tante Corone sà inceppàrla nel Trono; si che gonfia per l'eccellenze de' Titoli, non hà che desiar di vantaggio; già resasi tributaria l'adorazione d'ogn' vno. *Et adorauerunt Bestiam dicentes: Quis similis Bestiæ?* c Apoc.13.1.

Che se per la descritta Bestia intender si deue, al fauellar d'Agostino *d*, il Diauolo, che sorge dall'Inferno, figurato nel mare; ò pure con più aggiustato riscontro, i Superbi, che sono sue membra, sollieuati di mezzo al- d D. August. hom.9. & 10. in Apoc.

l'onde de'popoli soggetti: *Aquæ multæ, Populi multi*. Chi non sà, che questi, quasi non vi sia, che sperar altra vita, armati di sette teste, che sono i sette vizij capitali, canonizano il desiderio della gloria, e con ogni moto dan segno di vanità, e d'impero? Quindi è, che spreggiate le costumanze de' Persiani; non ambiscono riceuere co' voti i Regni; ma bensì occupare i Titoli colla Potenza, significata nelle sette teste di diece corna freggiate. *Hi sunt omnes*, dice Vgone, *e qui volunt præesse omnibus, nulli subesse*. Ma ciò che nasconde il mistero sotto il velo della marauiglia, si è il nascondimento del corno sotto il Diadema: *Et super Cornua eius, Diademata decem*. Se ciò non fù, perche *malum vestitum bono ostendit*; additando, che la Corona, che circonda il capo imprigiona la mente di coloro, che reggon l'Impero; già che secondo il Pittagorico insegnamento *f* si discuoprono in essa tanti perigli, che proposta ad vno, che trionfar non può d'vna più alta filosofia, ad altro non vale, che à dissanimarlo, restando quiui deluse le più alte intelligenze: essendo pur troppo vero, che chi regge nella mano lo scettro, hà il cuore in man dello scettro; e chi ferma il piè nel Trono hà inceppato il piè nel Trono. Quindi l'Adagio. *Latet anguis in herba*. Infra le frondi de'più vaghi fioretti s'accoua il veleno più contaggioso alla vita. E le Rose più viuaci, son circondate dalle spine più acute. Il conobbe à sue spese; ma tardi ne fù chiarito Ottone Cesare Augusto, allorche boccheggiando, sù la Catedra d'vna longa sperienza in regger lo scettro, disse a'confidenti, che li facean corona. *g Nescitis Amici, quid sit Romanum gubernare Imperium: mihi credite, iam experto, qui iam mori malo, quam imperare.*

e Vgon. Car. in Apoc. cap. 13.

f Pitag. & Sãblic.

g Suet. in vita ipsius.

Se però non volessimo dire in proposito del discorso, nascondersi il Corno sotto il Diadema; perche all'altezze delle dignità, e de'Titoli, non vi si fà passaggio, che à forza di scornate, e d'vrtoni, sbalzatoui, come si fà di calcio al ballone: ò per parlare colla metafora del Nazian-

zeno,

zeno, come fanno i fanciulli al Paleo, Trottolo, ò Pirla, che dir vogliamo, facendolo à forza di staffilate, e di spinte correre, & aggirare; onde gl'impreca il Profeta. *h Deus meus pone illos, vt rotam.* L'Ebreo legge *Pone illos, vt Spharam*. Leggiadro paragone dice il Santo. *i Idem nobis, quod in Trochis accidere, quos in orbem volui, non autem progredi videmus, atque immotè, vt si loquar, scutica vi impulsos rotari.*

h Psal. 82.14.

i D. Gregor. Naz. or. 3. cont. Iul.

Si gitta ligato in sù la terra il Trottolo, e quasi con sferza agitato da Putti, oh! quanto inquieto s'aggira? stupisce l'occhio, e quasi che incantato à quel prestigio, non sà risoluere, se entro que'spessi, e raddoppiati cerchietti, ò vi sbuffi raggirantesi vn Turbo, ò vi serpeggi strisciante vn fulmine, ò vi scherzi lampeggiante vn Baleno; ò vi precipiti furiosa vna corrente, ò vi spumeggi sempre inquieto vn Scilla, ò vi ondeggi accauallantesi vn mare, ò pure à vele gonfie vi si strisci vna Naue corrente. Naue potrebbe stimarsi, se non hauesse per trinchetto le penne disciolte al volo; Mare, se più incostante, non l'accusasse di tardanza ne'moti. Scilla, se non hauesse per i latrati, vn sibiletto, che assorda; Corrente, se più veloce, non fia mai che chiami con quella la ritirata. Baleno, ma più dureuole, e se non hà lampi, pur senza lampi abbaglia. Fulmine, se non che de'fulmini più attiuo, nella sua sfera non mai fulmina à vuoto. Turbine, ma più confuso, e nelle sue confusioni, non spauenta, alletta; e se pure abbaglia l'occhio, inarca co'stupori il ciglio, e l'allegra; il diletta co'l moto, imprigionalo co'raggiri, e co'l sibiletto l'incanta: s'agita, gira, sibila, ma sibilando, que'raggiri, que'moti, tutto che vanissimi, non son vani scherzi d'vn'inscia turba: posciache, ne pur cedendo nella speditezza di moto al pensiero fà, che il pensiero appunto a'confusissimi imbrogli di mille più confuse circonferenze, quasi in labirinto ristretto, abbaccinato si perda. Diletteuole imbroglio! osseruate: non hà quiete nel centro, corre, anzi vola, e non mai si parte: i passati

rag-

raggiri sono sogni, paiono, ma non sono, e pur sono stati, e sono, ma li presenti non sono più, e pur si veggono: così fuggendo par che s'allontani, e pur senza fuggir oltre s'avanza, tutto che auuanzandosi, dal suo centro non mai si scosti. Hora veloce, hora tardo; e presto, e lento, scorre, ritorna, salta, vola, e tanto pe'l suolo auuacciandosi gira, che finalmente, hauendo ogni sua mossa la meta, quasi che agitato da troppo longa vertigine disteso si ferma. Osseruatelo con più elegante maniera descritto dal Poeta. k

k Virg.' Aeneid.lib.7.

Ceù quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri, magno iu gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena
Curuatis fertur spatijs: stupet inscia turba,
Inpubisque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plaga.

l Martial.

l E Marziale, *Iste trochus pueris, at mihi cantus erit*

Tutto ciò fà conoscere à occhi veggenti, e con euidenze palmari, quanto co'l mezzo dell' Ambizione mal si tirino à fine le prattiche della Superbia. Vuole il Superbo inalzarsi alli pretesi suoi fini, ed à portaruisi, ambisce le preminenze, affetta i Titoli piu illustri; ma che? anelando alla mete, non mai parte dalle mosse, che à furia di scornate, e di spinte. Miseri! Vanno, vengono, s'affliggono, s'inquietano; in vn tempo, e sudano, e gelano; hor assaliti dal timore, che vn qualche domestico ladroneccio con vn mal'offizio rubbi i suoi fatigosi acquisti, aggiaccia loro il sangue entro le vene: hor fatti animosi sù la speranza de'prestati ossequi, anelando, sospirano alle vicine, ma non possedute grandezze; perche, come dice Innocenzo Papa. *m Ambitiosus semper est pauidus*. O! che vrtone! Chi sà; se cossì lungo camino, senza mai godere, per l'amenità della strada, venga poscia attrauersato nel termine? Chi sà, se stese le reti de'più efficaci mezzi, e trattati, farò, senza contrasti, presura del grado? Chi sà, se sciolto dal lido della Casa paterna à nauigar lungo

m Innoc. de delect. cond. hum.

go tratto di fatigoso camino pe'l mare delle grandezze pretese, approderò finalmente ficuro dal naufragio, fenza periglio di vrtar ne' fecchi d'vn mal conceputo fdegno? Chi sà, fe dopò lunga fchiauitudine, fifchiato con Ariftotele da'Teofrafti; vrtato per fianchi, come Pietro dall' Angelo *n* colla fpinta d'vn *Surge velociter*, mi vedrò refpinto dalla catena feruile, al cinto d'oro: dalla Priggione, al Palazzo; dall'humile feggio della feruitù, al trono del commando; e dalla baffezza di feruo, all'altezza di Titolato? Chi sà, fe dopò l'ofcurità di tante fommiffioni, fino ad implorare il fuffragio dall'inezzia de'Buffoni, e Parafiti, farò acquifto, fe non del grado, almeno d'vn Titolo d'Illuftriffimo? Cofsì mille crepacuori pruoua nel di dentro colui, che nel di fuori afpira al Trono; pazzamente argomentando aggiato federe sù la ruota volubile d'ambiziofi difegni, fcriue S. Girolamo. *o Calerem habitura res finem, fine fine quarunt.* Il viuer loro è fempre inquieto; fomiglia quello d'Achille, che fenza tener mai fitto il piè in alcun luogo, non trouaua fito di proporzione all'inquietitudine del fuo cuore, ch'era tutto riuolto alla fua Itaca: e nel defiderio sfrenato di mai diftaccarfi dal grado gli corrono dietro, e fenza ftancarfi mai lo fieguono fino all'interito, come Clitia trasformata per amore in Girafole dice Ouidio.

n Luc. in act. Apoft. c. 12.

o D. Hieron.

p Quamuis radice tenetur
Vertitur ad folem, mutataque feruat amorem.

p Ouid. lib. 4. Met.

Pazzia folenne fcriue il maeftro di Chiarau alle. *q Qui in circuitu ambulat, proficifcitur quidem, fed non proficit.* Miferi, non fanno nulla: anzi nò; fanno molto, & il molto, che fanno, molto gli nuoce. Si sbaffano per inalzarfi, ma volendo farfi la ftrada, e falire à forza d'vrtoni più alto di quelche deuono, con opprobriofe refpinte, fi veggono più al baffo di quel che credono. Stendono à guifa di Briarei cento mani à riportarle grauide di honori, e pefanti per vna catafta di Titoli gloriofi, ma tenendo attaccati à piedi contrapefi di piombo, ferrati gli vfci in-

q D. Ber. fer. 12. in Pf. 90.

faccia alle ſperanze, nel ſollieuarſi in alto, e ſtenderui ladroneſcamente le mani, roueſciando, cadono dalla lubrica cima ad vn vergognoſo dirupo. Così l'infelice vita con perpetuo fluſſo, e riflusso, ò per l'vna, ò per l'altra parte fuggiaſca, in tanta incoſtanza, vedeſi aſtretta à ſecondare i moti della Luna eſpreſſo ſimbolo d'vn ambizioſa pazzia.

Quanto ſi vide sbaſſato Auguſto, allorche per aſcendere al principato, non pure inchinò capi viliſſimi: ma con miſerabil pazienza, diede per maſſima. *r Qui principatum ambiunt, nec poſſunt illum per ſe ipſos conſequi, incipiunt opes prodigere, ac plebem quouis modo adeſcare*. Lo ſcriue Polibio: e preſſo Tacito. *s Quando militem donis populum annona cunctos dulcedine ocij demulgebat*. Con queſti artifizi, dice il Politico peruenne all'Impero. *t Munia ſenatus, magiſtratum, legum, nullo aduerſante in ſe traxit*. A quante finzioni, à quali indegnità non s'abbaſsò nell' adulare, perche ſotto proteſta di militare à fauore della Republica contro Marc'Antonio, e' Pompeiani à vendicare la morte di Ceſare, pingendo, e figurando preteſti. *u Non aliud diſcordantis patriæ remedium eſſe, quam ſi ab vno regatur* ſapendo il Volpone, non poter in altro cadere lo ſcettro del commando. *x Lepido, ſocordia ſeneſcente, & Antonio per libidines peſſundato*. Vdiſte mai fauellare di viltà più abietta, e di queſta più ſordida, e trapazzata?

r Polyb. hiſt. 6.
s Tac. An. 1.
t Tac. ibid.
u Tac. An. 1.
x Idem.

Scorrete l'hiſtorie, e mi ſaprete dire, che coſa non fece Tiberio per ſalire all'Impero? con quanti vituperi s'auanzò à mendicare gli vrtoni, che lo sbalzaſſero al Trono? hor per opra della madre facendo ſentire. *y Exceſſiſſe Auguſtum, & Rerum potiri Neronem*: hora dalle Leggioni, e da gli Eſerciti implorando i ſuffragij, ſcriuendo loro con zelo di Principe, e con dimoſtrazione di parziale a' loro intereſſi; con quanto roſſore aggirò di giorno, e di notte à procacciarſi le ſpinte de' Pretoriani, e dalle ſteſſe guardie del palazzo; dando loro ſegni, come già

y Idem.

foſſe

fosse destinato all'Impero : in tanto, che *Excubiæ, arma, cætera aulæ, miles in forum, miles in Curiam comitabatur.* Così, oue gli altri occuporono l'Impero colla forza, e co'l valore; e' vi s'intruse, e vi si fè strada colle spinte de' più vili, e cò gli vrtoni dell' infingardaggini proprie d'vn'animo, tanto più importuno, quanto immeriteuole. Onde di lui si può giustamente affermare ciò, che di Muciano scriue il Politico z che *Apparatu, incessu, excubijs, vim principatus amplectebatur, nomen remittebat.* Ah sozzissimi impieghi d'animi più vili, ed abietti! Dipendere dalle parole, e da'cenni della plebbe; vbbidire a'sentimenti della piazza: trattarsi in sembianza da Superiore, ed in sostanza confessarsi inferiore à gl' Inferiori, e di se molto più vili. E che? non è vero, dice l'eloquentissimo Crisostomo, che non d'vn solo, ma si dichiara costui seruo di quanti scorron le piazze? *a Omnium, quos in foro videt est seruus.* Qual suiscerarsi di Ragno più infruttuoso di questo; se i frutti medesimi, che se ne riportano, diramano da radice così vile, ed infetta? Quanto si suiscerò, quanto disse, fino à tessere panegirici à se meedsimo; perche la plebbe ingannata, à gratificar l'imprese riportate dal suo coraggio à fauor della Padria, cò gli arieti de' voti lo spingesse al posto, per cui adulando replicaua. *b Nos pro Patria, pro libertate, pro vita certamus, Hostibus superuacuum est pugnare pro potentia paucorum*; dandosi pazzamente à credere potersi auanzare ne' Titoli coll' auuilirsi, e farsi insolentemente importuno nelle richieste, come la mosca d'Omero. c

Quæ quamuis depulsa, frequenter de corpore humano
Appetit mordere.

O Dio! quanti stimano fauore essere ammessi alla seruitù, ricusando con inuoluntaria elezione quella libertà, per cui disse quel Saggio. *d Non bene pro toto libertas venditur auro?* Ahi stolidezza impareggiabile di chi à tanto prezzo compera il pentirsi? E pure, i più de'mortali, fan saggio d'hauer in pregio così suergognati spontoni,

z Idē hist. 4.

a D. Crisost. hom. 24. in epist. ad Cor. cap. 11.

b Salust. de Coniur.

c Homer. Iliad. 17.

d Ioorat.

perche le Corna, che da tergo gli dan le mosse, son coronate d'ingemmati Diademi. *Et super cornua eius Diademata decem*. Chi hà vn qualche bene (dicon essi) non hà sempre male: quell'amaro, che hà framescolato il dolce, tuttoche sia amaro è anche dolce. Se le spinte de' mezzi, e gli vrtoni de'suffragi sono vili,& indegni; siansi, purche faccin' adito all' altezze delle dignità, poco rilieua. A conseguire quel grado, si digradi l'honore; e purche si giunga al Titolo d'vn'Illustrissimo, vi s'ascenda pure per la scala de'vituperi. Ahi mondo impazzito, esclama inhorridito per la marauiglia il S. Vescouo Cipriano. *e Quibus hoc sordibus emit! quos arrogantium fastus prius pertulit? quas superabas fores matutinus salutator obsedit? quot tumentium contumeliosa vestigia stipatus clientum cunctis ante praecessit?* Ahime! comperarsi la gloria coll' infamie! portarsi alla chiarezza de' Titoli per sentieri d'oscurissime azzioni? alzarsi in Colosso di maestà sù i piedestalli di sozzo fango? mantenersi nel posto puntellato colle spinte di certe lancie spezzate, e co gli vrtoni d'vna più vil canaglia? vsurparsi l'adorazioni qual Nume, e dalle sordidezze chiamarsi i suffimiggi, che gli oscurin la fama? mettersi in stima d'vna Deità, e porger il collo all'obbrobrioso giogo; anzi gemere fulminato allor appunto, che si maneggiano i fulmini del commando? Ditemi: Se la superbia vi hà piantati sul nicchio, perche s'adori nella maestà, il fasto, e nell'honore, la gloria s'inchini: qual legge di grauità, oue tante leggierezze s'osseruano? qual decoro del grado, oue tanta viltà della persona s'ammira? oue l'honore, se in tanta bassezza, macchiato con tante infamie, si calpesta? se nello stesso atto di vccellarlo si rigitta colle più sordide dimostrazioni d'ossequi seruili, & abietti? Sciocchezza intollerabile! E chi mai s'incaminò all'altezze giù per i rompicolli, e con portentoso accozzamento pretese fossero vna sol cosa il Solio, e lo scoglio; le grandezze, e la viltà; il comando, e la seruitù; le ricchezze dell'Impero, e la pouer-

e D. Cipr. lib. 13. ep. 1.

uertà della vita? il regno, e la stalla; lo scettro, e'l patibolo, gli applausi, e gli obbrobrì, la vita vana, & vna morte vera? Dio immortale! e qual ragione di politica vuole; qual materia di stato richiede, che per acquisto di gloria altri auuilisca se stesso perdendo, anche quella luce, che seco trasse dal ventre? Ahi; E non è questa vna balordaggine senza pari! esporsi animoso à passar trà le fiamme à far presura di che? d'vn fumo, che anche no'l volendo, fà lagrimare? lacerarsi trà mille penose ponture per coglier che? vn sol fiore, e questo smunto, e cadente! sfilare l'anima, e strugger le viscere à comporre vna sola tela d'Aragno à far caccia di mosche! esporsi à mille turbini per goder d'vn baleno! e non è questa vna mattezza da freneticante? Voi aspirate all' ALTEZZE: e non sono queste BASSEZZE?

Ditemi vn poco scherzo infelice d'vna sognata albagia: oue fondate le vostre massime! oue appoggiate i vostri discorsi? forsi, ch'ogni qual volta vi sia il Corno degli vrtoni, vi debba ancor essere la corona della gloria, e del commando? pazzi che siete, e senza fior di sapere: non v'accorgete, che sbagliate ne'principij? che voi errate à partito? che le vostre massime sono tutte sciocchezze? S'io erro, siate voi li censori. Ma prima richiamate voi stessi alla contemplazione di quel Drago, che trà profetici sogni fù mostrato à Giouanni là nell' ostracismo di Patmos. Mostro difforme, e schifo, turgido di rabbia, quanto gonfio di squamme; spirante col fiato veleno, e la morte colla torbida guatatura; anzi perche più mostri in vn sol mostro s'accozzi; dal pedale del collo, rampollauano sette teste con ordine sì confuso, che dalle temerarie fronti diece corna spuntauano, e con parziale artifizio, sette Corone le vellose teste copriuano. *f Et ecce Draco magnus, & rufus habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus eius Diademata septem*. Ma non è egli questa visione giroglifico de' Titolati? e perche dunque parzialmente si dispensano le corone? ò pur egli è, perche, come disse quel saggio

f Apoc. 12.

For-

g Horat. od. 9. lib. 4.

g Fortuna sæuo læta negocio, ac
Ludum insolentem ludere pertiuax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

O dite hora voi, che le teste, e le corna; che le spinte, & il grado siano relatiui, & in ogni tempo si veggano indiuisibilmente accoppiati. Giudizio fallace! Inganno reso sensibile anche in vna Bestia, che scoronata, fà saggio; nô sò s'io mi dica d'vna potenza mancante, come quella di Cesare nell'istessa pienezza d'vn'Impero assoluto, scriue Suetonio. *h Sentiebat sibi aliquid deesse; nec sciebat*, ma lo sò io: perche le mâcaua Iddio, senza cui tutto, è vn nônulla. O pure, perche infiniti son quelli, che dall'Altezze riportano, anzi i precipizi che nò: & i più, in luogo d'honore s'addossano infamie; rouinati nel grado, distrutti nelle sostanze, pregiudicati nella vita, anche nell'anima da quelle spinte medesime, che di peso gli portarono à gl'ingrandimenti: onde poi viuon afflitti, perche infami; e muoiono disperati, perche riarsi dalla sete de' Titoli anziosamente bramati, ma non posseduti dall' idropesia d'vn'adulta, e radicata ambizione.

h Suet. in vit. Cæs.

Scorrete le Corti de' Grandi, le Regie de' Monarchi, oue i Tantali rediuiui sospirano se stessi schermiti co' pomi delle dignità sù gli occhi, cadenti, e già maturi al palato dell' animo famelico della gloria, senza poterui stendere anziosa la mano; coll'onde de' gradi zampillanti, e fin sù le labra cadenti, senza poter temprare l'arsicce voglie già mai. Infelici!

i Horat. lib. 1. Satyr.

i Tantalus à labris sitiens, fugientia captat
Flumina. Quid rides! mutato nomine de te
Fabula narratur. Congestis vndique saccis
Indormis, inhians, & tanquam parcere sacris
Congeris, aut pictis, tamquam gaudere tabellis.

Oue tanti, e tant'infelici Issioni vannosi rincalzando à ruota senza portarsi giàmai al termine auidamente preteso. *k Voluitur Ixion se, sequiturque fugitque.*

k Ouid. Met. lib. 4.

Oue

Oue gli Arioni *l* per souuerchio anelare, poco, ò nulla ristringono; e tasteggiando la Cetra dell'adulazione, in luogo di placare quelle Deità al tragitto del porto, s'odono tutto giorno cãtare à se stessi à nere note i funerali. Oue *m* Tifei datisi à credere di signoreggiare il Cielo, perche nell'altezza del posto, stimano giugnerui colle mani, si veggono finalmẽte conuertiti in vn masso, scherzo de' fulmini, e bersaglio infelice dello sdegno del Cielo. E que' Polidamenti, *n* che si dan vãto di sostener pezzi di monti in aria, perche si misurano à palmi, ò colla pertica, come si dice, quiui delusi piangono se stessi sotto la gran mole improuisamente schiacciati.

l Herod. l. 1. Plutar. in Synop. 7. Sap.

m Homer. in Catal.

n Paul. Eliat.

Ma diasi sù, che ciascuno de' Corni col proprio diadema torreggi; e che non vi sia vrtone, che non sollicui al grado preteso. Ditemi; quanti co' gradi si veggono digradati? quanti sollieuandosi scontrano i rompicolli, à chiamarsi dietro le risate del volgo, e delle medesime Deità? Ed oh! quanto mai rise Gioue allorche assignato il giorno di publica vdienza à gli Animali, si fè auanti il Camelo, e con vna supplica proporzionata, espresse gli aggraui sopra le sgarbatezze della sua machina bestiale: aggiugneua, che à raffazzonar tante mancanze nel corpo, se gli aggiugnessero per fieggio due ben longhe Corna sul capo. Rise Gioue alla sciocca dimanda, e chiamato à publico parlamento li Dei, fù col voto di tutti conchiuso, che negate le Corna, se gli tagliassero anche l'Orecchie, *o Camelus cornua desiderans, aures amittit*. Rideteui della fauola; approfittateui del mistero: ne à rauuisar tanti Cameli è d'vopo passar oltramare, e scorrere le vaste regioni dell'Oriente: ogni clima gli nudrisce, e sono così frequenti, che fù gran prouidenza lo spogliarli dell'armadure. Riandate voi sopra la follia di costoro, che non contenti del posto, ambiscono à forza di suffragi oltre passare la sfera della propria condizione; che la mia penna à non incorrere vna qualche censura; s'auanza à delineare i più lontani.

o Alciat. in Embl.

Corre-

Corre per le bocche di tutti la caduta di Lucifero allorche guadagnati i voti de'ribelli tentò coronarsi sù l'altezza dell'Aquilone. E non vi è chi non esageri i precipizi de'nostri primi parẽti, cui le spinte dell'*Eritis sicut Dij*, furon le machine erette ad arietarli dal posto, perche gemessero abbassati, anzi abissati nel proprio fango. L'Assirio Monarca, che à forza di terrori si mendicò le spinte à portarsi ad vn commando assoluto, commandò al Duce delle sue cohorti Oloferne *p* l'esterminio di tutte le Deità, perche egli solo voleua questo vanto arrogarsi: ma le medesime industrie, che di peso lo sportauano al Trono, valsero à destinarlo frà Bruti, perche non tuonasse frà Dei, ma mugghiasse trà Buoi. Così quel Monarca, che pretese farsi adorare Dio più che terreno dall'infinito suo popolo, che per tal sacrilegio raccolto hauea da suoi vasti confini in quella statua d'oro in cui mostrauasi effigiato. *q Vt stuporem videntibus crearet*, allo scriuere di S. Girolamo; ò perche à somiglianza de'Persiani *r* l'adorassero i popoli in quell'oro, come secondo Sole nel mondo, e lo riputassero con quegli il secondo Gioue de'loro Dei: Se non fù, perche l'oro *s* rendendo belle tutte le cose, che lo possiedono, adorando coll'inchinazioni vn monte d'oro, sarebbono comparsi sopra belli su'l possesso della gran massa, che ricca d'oracoli; *t* oue daua le sue risposte, ammutiua ogni facondia: con questa machina chiamando la merauiglia a'stupori, non andò guari, che la disciolse alle risa diuenuto egli vna Bestia. Sì sì, piene sono di questi esempi le sacre Carti, e le profane ce ne raccontano più frequentemente le geste.

p Iudic. lib. 1. cap. 3.

q D. Hier. in Dan.

r Strab. l. 15.

s Plut. Hipo.

t D. Gregor. Naz. or. 2.

Vada pur Cesare replicando quella da lui tanto praticata canzona, che *u Si violandum est ius, Regni causa violandum est*. Si chiami perciò fraudolentemente le spinte dalla gente minuta, onde i Soldati ingannati, perche venali s'offerischino. *x Se paratos esse Imperatoris sui, & Tribunorum plebis iniurias defendere*: Si porti all'altezza dell'Impero co gli vrtoni di tante, e sì luttuose stragi, onde il

u Cicer. 3. off.

x Com. de bello Ciu. l. 1.

Sati-

Satirico haueſſe à ſcriuere deridendo il paſſaggio di tante anime, che la ſpazioſa Barca di Caronte, anguſta rendeuano, e già naufragante col peſo.

.... y Vix nautica Porthmeus — y Petron. in Satyr.
Sufficies ſimulacra virum traducere Cymbo;
Claſſe opus eſt .....
Adſtygios manes laceratus dicitur orbis.

E qual malefica Ate preſſo il Greco Homero. — z Homer.

.... z Non in pauimento
Ambulat, ſed in virorum capita vadit.

Ottenga le chiaui dell'vniuerſo, onde il mondo gli offra incenſi, e tributi; e dipartito il gouerno con Gioue, gli aſtri medeſimi ſi ſchiodino dal firmamento ad inchinar così ſublimi alture: dall'altezze più rilieuate ſi vedrà richiamato alle baſſezze proprie della ſua condizione dal morale Filoſofo, che non iſtimando più tempo d'aguzzar la viſta da diſcoſto verſo quelle lontananze. a Miſero diſſe. *Quo altius te ſublimaſti eo depreſſior es, oſtendiſque te non agnoſcere iſta bona, quibus tantum inflaris.* O belle parole! e volle dire Seneca. Doue, doue ne vai troppo diſſauueduto Monarca! qual erto ſublime preſcriui al tuo volo, ſpiumato vccello? non vedi, che impenni l'ali à quelle Altezze, onde s'appreſtano gli vltimati ſterminij alla tua Monarchia, e rompino le trame de'tuoi vaſti pēſieri? l'Altezze, oue poggi faſtoſo, ſono Baſſezze interminate, che daran ben termine a'deliri della pazza mente. Ma l'inteſe ben' egli allorche ſcompoſti in vn punto i faſci conſolari, le corone, e lo ſcettro, quelle medeſime ſpinte, che piantati gli haueano mille feſtanti allori sù del capo, gl'inuiſcerarono tante pugnalate nel cuore, che ſgorgando frà le teſte coronate del Campidoglio da ventitrè bocche il ſangue, à caratteri di ſangue, collo ſtilo dell'eternità, laſciò regiſtrata ne'Commentarij di que' marmi delle ſue ſtille ſmaltati, alle generazioni future, queſta certiſſima verità, che l'ALTEZZE ſono BASSE. — a Senec. lib. 2. de benef. c. 13.

Ed oh! qual folla di Coronati, Scoronati corrono à

testimoniare con caratteri tanto smisurati, e però visibili, quanto smisurate furon l'Altezze onde precipitarono al centro delle Bassezze. Eccoli à capo chino; mirateli; e se suisati, non gli rauuisate per di essi; essi pur sono, se non che fatti diuersi da se stessi, oue dianzi à guisa di Sole s'appalesarono luminosi nel fasto del suo Zenit; ve li additerà la mia penna tramontati nel centro d'vn' oscuro Nadir, e con caratteri di luce vi pianterà l'Epitafio il Profeta dicendo. *b Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem: expulsi sunt nec potuerunt stare.*

b Psal. 35. 13.

Vi s'inalzi Spurio Melio, & à guadagnarsi i voti della plebe; la proueggа d'vna ricca abbondanza in vna estrema penuria; ed oue trouò affatto chiuso il passo al Consolato, e che *c Non nisi certamine à Patribus erat extorquē-dus*, animato dalle spinte d'vna turba ingannata, *de Regno agitare cœpit*, ma per lo Regno perdè la vita, destinato alle crude fauci di morte, lasciato frà le ignominie della plebe quello, che dalla plebe fù spinto al Consolato. E queste sono l'Altezze?

c Sabel. l. 5.

Quant'oprò, quanto fece, che non disse Marco Manlio Capitolino à cattiuarsi gli animi de' Cittadini à dominarli? militò lo spazio di sedeci anni collo stipendio di dodeci ferite nel petto à prò della Republica: risospinse con pari generosità dalle mura l'arditezza de' Galli à meritar prima d'ogn'altro la corona Murale; aprì tutte le miniere delle sue ricchezze, e gli erari de' suoi tesori à sodisfare i debiti del popolazzo, à renderlo coll' vsure de'voti creditore nel banco d'vn'adulta ambizione, sotto il cui manto accouando gl'inganni verniciati da vna prodigalità senza pari; non fù chi auueduto, non straue-desse à fulgori que'Ori, che mentre solo difendeua coraggiosamente il Campidoglio, ostinatamente lo contrastaua per occuparlo, *d Capitolium, summamque rem in eo positam solus seruasset, si non Regno suo seruasset*, scriue l'Istorico. Vi giunse è vero à forza di tanti vrtoni, e condottoui con applausi dal Senato; non andò guari, che accreditando

d Plin. lib. 7. cap. 28.

tando in se la fauola di Fetonte, precipitò sportato da troppo ardore di reggere l'imperiale quadriga, precipitato dal Campidoglio. *e Locus idem in vno homine, & eximiæ gloriæ monimentum, & pœnæ vltimæ fuit.* Scontrando in matura la morte, oue speraua eternaro l'Impero. *Hūc exitum habuit vir, nisi in libera Ciuitate natus esset, memorabilis* scriue Liuio. Così per l'acquisto del Titolo perduto ancor il nome, fù con Decreto ordinato sù le membrane parlanti all' età future, che dalla gente de' Manli, il pronome di Marco, e cognome di Capitolino fossero tolti, & aboliti. E queste Altezze, non sono estreme Bassezze? Sì sì. *Ibi ceciderunt, expulsi sunt, nec potuerunt stare f Ibi* spiega S. Ambrogio *vbi erant ante plantati: vbi magis stare debuerunt*. O bello! l'Altezza fù l'istessa che il precipizio.

e Liu. lib. 6.

f D. Ambros. enar. in Psal. 35. t. 2.

Voli spinto allo Scettro Otone, che in quattro mesi, e non più, lo cangierà in vn tizzone, precipitato dal Trono. Vi sia vrtato Vitellio, che in men di due Lune se ne vedrà dispogliato con ignominie. Massimino, e Balbino nel giro d'vn'anno, il giro dell'Impero con infelice corso vedranno stanco, cadere immoto nel centro. Con mille vrtoni v'ascenda Quintillo, che riurtatone in diecisette giorni, perderà colla vita anche il nome d'Augusto. S'vnischino ammassati insieme tutti gli arieti à spingerui Siluano, Massimo, & Annio Floriano: suanirà l'vno in vent'otto giorni, l'altro in due mesi, e questi in trenta giorni vedrà l'orto, e l'occaso. Che più? Cesare vi lasciò, come dissi con ventitrè ferite la vita. Con trenta pugnalate Caligola. Domiziano con sette, e Vitellio ve ne riportò vna sola, e questa maggior delle membra, perche tutto il corpo era vna sol piaga. *g* E Nerone, che sù la ruota della fortuna scherzando lo spazio di 14. anni sembraua hauerla imprigionata nel trono: mentre ancor inteso à temprare i flauti, sprezzaua i fischi delle spade nemiche, la Fortuna rouersciando con improuisa violenza il solio; ritoltogli sotto i piedi il mondo, sotto i piedi di

g Suet. in Ner. cap. 49. Dio. lib. 63.

Galba, fino à schiacciarlo, gli pose il capo. E queste sono l'Altezze.

Ma chi potrebbe affilare il numero di quegli, che nell'erta medesima traboccando, senza giunger al Trono, furono dalla morte raggiunti? Troppo gran tela mi farei à spiegare, se vno per vno ridir gli volessi. Eccoli però ristretti in picciola massa dal Profeta ne' Salmi. *h Deiecisti eos, dum eleuarentur.* Signore, voleua dir egli, à propria lode della vostra giustizia, hauete di maniera ordinate le vostre vendette al punimento d'vna temeraria superbia, che que'medesimi, che più del douero procurano d'inalzarsi, siano del tutto depressi, & annientati. Ma perche non più tosto *Deiecisti eos cum elati fuissent?* Doppo l'esaltazione è loro succeduta la depressione, e l'interito. Nò dice il gran Maestro dell'Africa. *i Non enim ait, cum elati fuissent, vt prius extollerentur, & postea deijcerentur: sed cum extollerentur, tunc reiecti sunt: quia* soggiunge, *ipsum extolli* (ò bello) *iam deijci est.* Hor non dissi bene io, che sono Basse l'Altezze?

h Psal. 72.

i D. Aug. l. 4. de Ciu. c. 13.

Fateui vedere hora voi, che sfilate l'anima per andarui vccellando da' più vili le spinte à cagione d'addossarui più Titoli di quello hauesse su'l capo Commodo Imperadore, *k* che con dodici Titoli, nuouo titolo diede à dodici mesi dell'anno. Pazzi, dice il Santo: non v'accorgete, che le spinte medesime, che vi portano alle Corone, vi respingono à vituperi, alle morti? Consigliateui, se pure la passion v'accieca, con Seiano presso Tiberio; e mi saprete dire, se l'infelice ad oggetto di procacciarsi nella Corte vn Titolo glorioso, acquistò per il mondo nome d'infame; & in vece d'entrar nell'Impero, condotto si vide, anzi strascinato al macello. Vdite il Satirico come lo punge con mordacità di parole.

k Xiph. in Com.

l Qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, vnde altior esset
Casus, & impulsæ præceps immane ruinæ.

l Iuuen. Satyr.

Rian-

Riandate col pensiero attonito sopra *m* gl'Amanzij di Giustino; ò fateui à contemplare i Leti *n* di Seueriano; ò i Plautiani di *o* Seuero; e tanti, e tanti à bello studio trasannati dalla mia penna, che da vna superbia adulta fecero passaggio ad vna nuoua, e non pensata ruina, condotti prima alla morte, che al Regno, prima al sepolcro, che alla Regia, al patibolo prima, che allo scettro, à gli obbrobri prima, che a' plausi, prima al precipizio, che al Trono. Ed in vero conclude la moralissima penna. *p Qui sic nititur ad altiora conscendere quid aliud agit, nisi vt crescendo decrescat, & ascendendo descendat?*

m Paul. Diac. lib. 11.
n Herod. l. 3.
o Xenof. in Seuer.
p D. Greg. l. 2. ep. 110.

S'auanzi Achille à pretendere freneticando gli honori dell'istesso Gioue. *q Honorem mihi debebat Olympus tradere, Iuppiter altitonans nunc autem, neque me paululum honorauit.* Minacci Caio Cesare il Cielo. *r Iratus, quod obstreperet, quod commessatio sua fulminibus terreretur, ad pugnam vocauit Iouem exclamans: Tolle me, aut tollam te*, auuantaggiando di lungo la temerità di quell'altro, che replicaua insolente. *s Ego fulmen Iouis non horreo, neque noui, quod Iuppiter sit præstantior me*. Faccia che vuole l'humana alterigia, si sollieui ardimentosa alle Stelle, e co' Diademi di luce, s'incastri vn Titolo alla diuina, gloriandosi fastoso. *t Quis detrahet me in terram?* Saprà ben Iddio spiantarlo dal Trono, e con impensato trabocco dargli la spinta al precipizio. *Si exaltatus fueris, vt Aquila, & si inter sydera posueris nidum tuum inde detraham te dicit Dominus.*

q Curt. lib. 7.
r Senec. lib. de Ira.
s In Cyclop. Eurip.
t Abdiæ c. 1.

L'intendete voi, che delusi dalla vanità de' Titoli aspirate à quelle Altezze, che hauendo per fondamento i precipizi dispensano, anzi l'infamie che nò? La capite voi, che stimolati dalla propria ambizione, impennate l'ali sul dorso per ascendere alle prime dignità, e per intruderui ne' primi posti indurate gli animi frà gl'incontri della seruitù, abbassati, anzi abbissati nell'vltimo luogo? Miseri! qual pazzia vi dementa? qual' incanto affascina il vostro cuore? Non sono quali vi sembrano l'eminen-

zei

ze; hanno queste più ombra, che luce, perche il lume onde risplendono, non è fomentato, che da vn'ombratile vapore, che in vn punto vien meno, e si dilegua. Hanno queste più spine, che Rose, perche le Rose non porporeggiano, che trafitto il piè di coloro, che ambiscono vendersi consorti delle Deità più riuerite: rosseggiano, ma col sangue di que'vi stendono ambiziose le mani. Quindi
u Psal. 55. Dauide fatto auueduto replicaua. *u Ab altitudine diei timebo*.

Così non hauesse il nostro mondo veduto que' due fauoriti, e dalla fortuna inalzati à tal segno, che arbitri potean stimarsi dell' vna, e dell'altra potestà: Infelici! nel punto di toccar il porto, oue s'erano portati à vele gonfie, ruppe il legno in disperato, e vergognoso naufragio; ma naufragio di sangue. Ohime! quante fatighe senza riposar mai! qual Scilla sempre ondeggiante, e senza frutto; se per frutto ne riportaron mari di sangue? Quante sommissioni senza risparmio per incontrare il genio di tutti? ma qual suiscerarsi di Ragno più infruttuoso, se co'l sottomettersi à tutti andaron ad incontrare il ferro per sottoporui il collo, perdendo colla vita, l'honore? Quante adulazioni fino à fingersi vn Proteo per gusto de gli altri? ma qual cattiuità di schiauo più deplorabile, se adulando il proprio genio, sperimentaron le non finte peripezie; e per chiamare la marauiglia a'stupori, cangiaron da douero visaggio al viso del mondo, passando dal Trono al ceppo, dalla porpora al sangue, e dall'altezza del Principato all'vltimo precipizio, prima che dalla sẽtenza del foro, nel foro dell'ambizione sentenziati, perche vna doppia disperazione loro celebrasse i funerali:
x Cicer. *x O fallaciam hominum spem*, esclama il Romano Oratore *fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones, quæ in medio spatio sæpe franguntur, & pereunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt.*

Qual dunque pazzia di mente accieeata, qual stupidezza di ceruello ingannato si è mai l'affatigarsi cotanto

to à solcare il fortunoso Egeo di mal condotte pretenzioni con sicurezza d'vrtare ne'scogli dell'infamie, e romper il guscio in disperato naufragio à chiamarsi dietro le risa, non pur de gli huomini, ma de' Demoni ancora? Ecco, diranno; ecco il Titolato, che pazzo Nembrotte, aspirò portarsi colle machine de' pensieri sopra l'altezze delle nubi: eccolo degradato gemere negli abissi della confusioni. Miratelo *y Numquid iste est vir, qui conturbabat terram, qui conuertit Regna, qui posuit Orbem desertum?* Già l'altezze sbassate, seruiron di spianature al viaggio d'Auerno. *Detracta est ad inferos superbia eius, concidit cadauer eius, subter eum sternetur tinea, operimentum eius sunt vermes*. Diansi sù al Titolato per applausi, le fischiate, per tributi, l'ignominie. Siano le Catene, il cinto; vn tizzone, lo Scettro; vn vincastro, la Corona; l'ostro, il fuoco; e'l paludamento, i vermini; gli serua di Trono il centro, di Regia l'Inferno, e di corteggio le Furie. y Esa. c. 24.

E perche dunque non si ricrede vna volta il mondo, imparando all' altrui spese, che l'Altezze son Basse, correndo velocemente al suo nulla, quelle cose, che dal nulla trassero l'essere? Che i Titoli sono vanità di mente acciecata, portando indiuise l'infamie, non la gloria? Che l'industrie per salire all' altezze del posto, sono sudori sparsi al vento, ne vagliono, che à render lubrico il sentiero alle cadute? dicendo il Morale, che *z Sape inter fortunam maximam, & infimam nihil interest*. Che s'egli è vero, dice l'istesso Seneca. *a Quid exultas?* Misero! *Ista quibus veheris in summum, nescis vbi te relictura sint; habent suum, non tuum finem*. O gran parole! E se no'l saj, odilo da Claudiano.

z Senec. de benef. lib. 6. c. 33.

a Senec. l. 3. de nat. quæst.

b Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant; b Claud. in Ruff. 1.

IL SOGNO DI NABVCCO

Magna Arbor.

Spazioso di giro.

LE GRANDEZZE PICCIOLE.
PARADOSSO III.



A notte, che fù sempre ritrosa di appressarsi co'sogni all'immaginatiua de' Grandi; non haueа ancor raccolte le sue fosche penne per dar luogo all' Aurora, che dal sonnifero Rè condennata per pigra à riportargli co' sogni vna qualche simulata sembianza delle sue non finte Grandezze in vn dominio senza confine, che delle mete del mondo: tutto che per auiso d'vn saggio, si faccia lontana co' sogni dall' altissimo Atlante, spedì ben presto l'aure, che son velocissime messaggiere à sodisfare in quell' Albero, che riempiua colla sua grandezza la terra, que'desideri, ch'erano la calamita delle contentezze maggiori, ch'egli presumer potesse gustare nel teatro di quel letto, che fra'riposi il lusingaua, già diuenuto, non men Grande, che riuerito. *a Magna Arbor.* Non haueua l'occhio, allora più vigilante, che chiuso, onde desiderare à suoi sguardi campo più spazioso; mentre racchiudeua ogni fronda la vastità de'suoi folti pensieri; e meglio di quel Platano tanto celebre, ò delle Querce fauellatrici di Gioue, gli apriua nuouo Licco, onde ne riportasse gli oracoli più ricercati dall'auidità delle brame. Così sfrenato nella carriera d'ambiziosi ammaestramenti, facendo souuente paragone trà l'imagine de,

a Dan.c.4.

de' ſuoi vaſti deſideri, ed il ritratto di quella Pianta ingrandita alle glorie; diſſomiglianza, ò di fattezze, ò di pregi, non vi diſcerneua. Spargeua d'intorno alla fronzuta chioma mille, e mille più douizioſi palmenti, onuſti di sì ricamate ciocchette, che lieuemente aggitate da' fiati de'zeffiri, coll'arguzia del ſuono, ſembraua rendere teſtimonianza di quell' Impero, che ſtendeua lo ſcettro ſin là, oue la terra diſtende i ſuoi confini; ben douendo creſcere à diſmiſura, cui conueniuaſi la grandezza de'Cieli. Collo ſpargere intieri nembi di quelle foglia, che non ſpirauano, che Maeſtà; auida sì di pellegrini influſſi, che facendo ſaggio d'imitare i Gentili, che ſcompigliauano, slargando i Capelli, per renderſi degni di fauori più grandi, onde cantò la Muſa di Claudiano. *b* Claud. de 4. honor. cóſ.

b Ante Ducem noſtrum flauam ſparſere Sycambri
Caſariem, pauidoque ornantes murmure Franchi,
Procubuere ſolo .... faceua ritratto al ſonnifero Rè, che mille popoli tributarij; e'tratti più immenſi della terra, eſſer doueano parte del ſuo grande Impero. Gli ſpazi de'mari, non circoſcritti, che dalla lingua di Dio, con ciò, che ſplende ne' ſuoi cupi abiſsi: Quanto dalla forza del Sole vedeſi generato entro le viſcere della terra, colle ricchezze del mondo; gli armenti, ò ſian que'ch'erran ne' Campi, ò que' che imboſcano nelle ſelue, al ſuo cenno ſoggetti: tutto il mondo, l Impero; ed egli Monarca; ſtendendo lo ſcettro, haurebbe guidato le coſe ſotto lunari, e celeſti; già che figuraua le medeſime Deità; quaſi non più figlio d'Adamo, ma di Cieli diſtrutti, ò di Stelle ſquagliate compoſto foſſe, e non di fango.

Impazzito Monarca! ſe ingannato da mill' ombre di grandezze apparenti, faſsi à credere, i ſogni per la ſtrada del falſo, potere introdurre la cognizione del vero; e l'oſcurità de' fantaſmi, recar la chiarezza dell' eſſere: mal s'auiſando, che il ſogno, come diſſe quel ſaggio.

c Veris miſcet falſa, futuri *c* Petron. Arbiter.
Certus, & idem peſſimus auctor.

Che altro è la superbia, che vna vana enfiaggione, dice S. Thomaso. *d Id quod inflatur, non habet solidam magnitudinem, sed apparentem; ita superbi videntur quidem sibi esse magni, cum tamen vera magnitudine careant.* Sembrano Giganti, e pur sono vani ridicoli. Che sono le magnificenze de' fastil, le grandi tenute, il toccar coll'impero la meta della marauiglia, gli acquisti delle Prouinzie, anzi del mondo, se ogni cosa è sognata? Cessi hormai Pindo il bugiardo vergare con penna ingannevole le sue pazzie, e con insegnanze prestigiose far mostra delle non mai vedute grandezze, se al primo tocco d'vna verga prestigiosa, caggiono disfatti i prodigi, marciscono le corone; e quando altri si crede poter dispenzare à piene mani i tesori d'Ofir, ò le flotte dell'Indie, vie più si vede famelico, e mendicante, solo ricco à que' tesori, c'hebbero l'inganno per inuentore, come disse quell'altro.

d D. Thom. lect. 3. in 1. Corint. c. 3.

e Nocte soporifera veluti cum somnia ludunt
Errantes oculos, effossaque protulit aurum
In lucem tellus, versat manus improba furtum,
Thesaurosque rapit, sudor quoque perluit ora,
Et mentem timor altus habet, ne forte grauatum
Excutiat gremium secreti conscius auri.
Mox vbi fugerunt elusam gaudia mentem,
Veraque forma redit, animus quod perdidit optat,
Atque in præterita se totus imagine versat.

e Senec. in Her. fur.

Non v'è grandezza quà giù, perche *f Velut somnium surgentium Domine, in ciuitate tua imaginem eorum ad nihilum rediges.* Quanto sembraua ingrandito l'Albero di Nabucco? raccoglieua colle braccia gli vltimi lidi della terra. *Magna Arbor.* Ma col sogno dispaiue, ritornato al suo nulla. *Succidite Arborem.* Onde il sonnifero potè sospirando in quella Pianta le sue picciolezze replicar annientato.

f Psal. 72.

g Me mea ad interitum moles pertraxit acerbum,
Sic pereat, quisquis robore fidit atrox.

g Camerar. 98. Centur. 1.

In vano dunque s'ingrandisce l'huomo, se per molto che s'in-

s'ingrandisca, sempre impicciolito geme sotto i piedi del fato. In questo specchio dell' humana superbia esposto all'ingiurie de gli anni, e a' colpi delle Parche, ogn'vno impari ad auuilir se stesso, perche *b Omnis caro fanum, & omnis gloria eius sicut flos agri.* Ed à chi non piace tal suono, diasi almeno per vinto all'euidenza del fatto. b Esa.c.40.

FReneticaua il Rè de gli Assirij sù le pretese grandezze d'vna impareggiabile potenza, e desideroso di richiamar le sue brame al riposo, in vna languida giacitura erasi già disteso in vn letto; ma perche *Ambitiosus* scriue quel saggio *a tanquam rotatu per aspera mollia plana, præcipitia voluitur infelix*. Nell'istesso riposo, ansando, spingeuasi à rampicar sù quella Pianta, che rassembrando la famosa vite de' Persiani, rendeale dolce ogni fatiga sù la speranza di rinuenir sù quel letto di porpora, la quiete; perche come dice eccellentemente il Blessense. *b Ambitio magnas vires habet.* Siano pur disturbati i sogni, e frà gli ondeggiamenti d'vna tormentosa marea aggirino la mente, come turbine; portino vn' Africa con tutti i Mostri in vn capo; anzi in vn'Inferno, tutti i Demoni à rẽdere palpitante vn cuore; che i fantasmi sognanti, non saranno giamai valeuoli à scemar di forze l'Ambizioso, che abbattuto, ad ogni modo, dirà cõ quell'altro, che *Omnia potest.* Quindi trà l'inquietudini delle brame, tutto che alterato à dismisura, vagheggiaua per tutto ciò in quella ricca Pianta l'immensità delle sue douizie; mentre qual' aureo turbine, distendeasi ondeggiante à felicitargli l'Impero; e l'aure volatili, rapite le frondi dalla scarmigliata chioma, ne faceano all'aria vn finissimo nembo, perche in quella confusa abbondanza, restasse l'occhio incatenato à mirarlo. Ma incanto appunto dell' occhio fù tanta Grandezza; se ad vna voce clamante. *Succidite arborem, & præcidite ramos eius, excute folia, & dispergite fructus.* Impicciolita, si vide in vn punto ridotta al suo nulla. a C.or. lib. 3. cap. 16. b Petr. Bless.

Ed oh! fosse piacere del Cielo, che hauesse l'huomo così ben purgati gli sguardi dal fango d'vna sognata

Grandezza (retaggio pur troppo infelice della nostra mortalità) che non strauedesse ne' manifesti errori! saprebbe ben' egli, e con occhi cento, e cento lingue, vedendo, confessarebbe, ogni Grandezza esser picciola; che per ingannarci, pur ce la mostra grande l'Inferno, ch'è questo Mondo; come dice Agostino. *c* Gran cosa!

c D. Aug. in Psal 85.
d D. Tho. 1. p.q 94. art. 1.

Adamo. Adamo, che allo scriuere dell'Angelico San Tomaso *d* seppe tutto per la scienza infusa, che gli recaua la cognizione di tutte l'altre scienze, e speculatiue, e morali, onde giàmai ingannar si potesse; ingannato non auertì questo punto. Si portò egli à tanta sublimità di sapere, al sentire *e* di Bernardo, e *f* d'Agostino, chè *Particeps fuit aeterna curia, intromissus in sanctuarium Dei.* Rapito à cose tanto lontane, e celesti, che auantaggiò al sentir del Tostado *g* di gran lunga il più sauio delle genti Salamone, tutto che la scrittura asserisca, ch'ei disputò d'ogni cosa, dalla maggiore alla minima. *h Disputauit super lignis à Cedro, qua est in Libano, usque ad hyssopum, qua egreditur de pariete, &c.*

e D. Bernard.
f D. Aug. lib. 14 de Ciuit. Dei. 10. Eccl.
g Tostad. q. 23. in 1. cap. Gen.
h Reg. l. 3. c. 4.

Per sì ampla, e distinta cognizione, qual'altro Apolline coronato di raggi giusta le sponde d'Afriso, in spazioso luogo, volle Iddio, dice *i* Agostino, che à tutte le cose proportionatamente imponesse il nome, dicendo il Boccadoro, che *K Sapientissimorum est nomina rebus indere.* Veniuano (ò che bella veduta) tutti gli vccelli del Cielo, e tutti gli animali della terra à due, à due con istinto riceuuto dalla diuina volontà à sentirsi chiamare co'l proprio nome da colui, che Iddio dichiaratolo loro Principe, communicato gli haueа il dono di conoscere la natura, e proprietà di ciascheduno. La generosità nell' Aquila: la ferocia nel Lione; la voracità nel Lupo; l'astuzia nella Volpe; la sagacità nel Serpe; la semplicità nella Colomba, e discorrete. E per tutto ciò dice Filone, non potè auanzarsi colla sua sapienza ad imporlo e se stesso; mercè, che deluso da' propri sensi, e dall'armonie, che gli formauano sù gli orecchi quelle doti, che lo rendeuano

i D. Aug. de gen. ad lit. 14.
k D. Crisost. in Gen.

Filo l. Alleg. leg. 5.

confi-

confinante colla diuinità, ſcordato di quel loto, onde fù dianzi impaſtato, à rauuiſare nelle ceneri ſue, i ſuoi vani deliramenti, punto imparò à filoſofare ſopra il ſuo nulla. *Quia* dice il Dottore *difficilior eſt ſui cognitio, quam aliorum*. Quindi con ambizioſa leuatura di Grande, alla Diuina; ſcordato di ſe, diuenne così picciolo, che potè dire aggiuſtatamente col Profeta. *a Ad nihilum redactus ſum, & neſciui*. Impazzito Monarca, e più de gl'inſenſati, inſenſato; mentre quegli preſo da lui il nome, ſi riconoſcono inferiori; egli nominato da Dio, ſe gli ribella. a Pſal. 72.

E pure in queſto Liceo apprender douea le vere regole direttiue; ò ſiano della Grammatica, che imparando le declinazioni, e variazioni di tutte le coſe, e per tutti i caſi, ſuggerir li poteano il ſuo nulla, già che per la morte ogn'eſſere declina al ſuo niente. *b Omnes morimur, & ſicut aqua dilabimur*. Ecco il declinare: ogni coſa varia, *& nunquam in eodem ſtatu permanet*, dice *c* il paziente; e l'iſteſſo *d Memento mei Deus, quia ventus eſt vita mea, nec aſpiciet me viſus hominis*. Ogni volta mi vedrà mutato da quello, e mai l'iſteſſo. O ſiano della Rettorica, apprendendo la varietà delle forme, la forza delle figure, la vaghezza de' tropi, i fiori delle ſentenze, e tutti i lumi, colori, e viuezze d'vna vera eloquenza nelle ſtrane metamorfoſi del ſuo compoſto, deſtinato dal ſuo nulla, hor alle pallidezze, hor à fetori, hor alle ceneri, hor à vermi, hor al fango, hor al niente. *e Cum enim moritur homo hæreditabit ſerpentes, & beſtias, & vermes*. O ſiano della Logica, apprendendo à conoſcere con ſillogiſmi celeſti, l'arguzie del mondo, i vezzi del ſenſo; le luſinghe della carne, gl'inganni del Demonio, non eſſere, che ritruoui ſofiſtici, e vane menzogne di mendicate apparenze. *f Verumtamen vniuerſa vanitas omnis homo viuens*. Quiui rauiſando i contrarij, e' contradittorij di tanti litigi, e gare del corpo coll'anima; i relatiui della vita, e della morte; contenti, e dolori, ſperanze, e timori, ricchezza, e pouertà, priuazione, & habito, e diſcorrete. O ſiano della Fiſica, conoſcendo da

b Reg. c. 14.
c Iob. c. 14.
d Iob. c. 7.
e Eccleſ. c. 10.
f Pſal. 38.

ſenno

senno la viltà della materia, la nobiltà della forma, la qualità de'Corpi; e conchiudere in fine, che *g Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius, sicut flos agri*. O siano della Metafisica, penetrãdo le astrazzioni, e le separazioni dell'anima, e del corpo, del senso, e delle potenze; terminando con vn sospiro i respiri, dicendo. *h O mors quam amara est memoria tua homini habenti pacem in substantÿs suis.* O siano dell' Aritmetica, auanzandosi à calcolar tutti i numeri, si che confuso à numerar solo i suoi giorni, haurebbe al Ciel riuolto, appreso à dire. *i Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum.* E finalmente concluso, esser la lui vita vn'ombra, e li suoi giorni vn zero. *Ad nihilum redactus sum.* O siano della Geometria, distinguendo partitamente le misure della terra, à squadrare à liuello i suoi giorni. *K Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni.* O siano della Musica, imparando vn concento lugubre, e sempre à note nere, già destinato al pianto dal suo fatal destino, nõ che sù gli albori della vita, nel più fitto meriggio, e nell' occaso; già che *l Omnis disciplina in præsenti, non videtur esse gaudÿ, sed mæroris*. O siano dell' Astrologia, sollieuandosi à capire il corso veloce, non che de' Pianeti iù luminosi, cioè della vita de'Grandi, ma de'segni più minuti, cioè d'ogn' huomo; già che come disse il Saggio Idumeo. *m Homo natus de muliere, breui viuens tempore.* O siano della Teologia, apprendendo la Misericordia, la Giustitia, la Potenza, la longanimità di Dio verso il suo nulla, dicendo. *n Homines, & Iumenta saluabis Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam.*

E se impazzito voleua fare dell' Architetto squatrando vn Trono à garreggiar con Dio; quiui riconoscer potea nella composizione della sua fabrica i folli suoi vaneggiamenti, e nelle pretese grandezze, la picciolezza dell'essere; mentre formato di vilissima creta, ristretto di vanità, epilogo delle miserie, e come dice *o* Aristotele, presso Stobeo, esemplare di fieuolezza, scherzo della fortuna,

g Esai.c.40.
h Eccles.cap. 41.
i Psal.38.
k Psal.89.
l Ad Hebr. c.12.
m Iob.c.14.
n Psal.38.
o Arist. apud Stob. ser. 69.

tuna,imagine dell'incoſtanza,berſaglio dell'inuidia,ſcopo delle calamità, lezzo in ſomma,e cloaca della natura; altro non è che *Imbecillitatis exemplum, fortunæ luſus, inconſtantiæ imago, inuidiæ, & calamitatis trutina; reliquum vero pituita, & bilis.* E come aſſerì p il Greco Carſilio; vn apparenza incerta, e momentaneo fantaſma. *Caducum ſimulacrum, & phantaſma*: el Trimegiſtro più chiaramente. q *Hominem rectè enunciemus humanitatis imaginationem.* E più aggiuſtatamente Solone. r *Homo putredo eſt in exortu; bellua in omni vita, eſca vermium in morte.* Putredine nella naſcita, beſtia nel corſo della vita, e cibo di vermini nella morte.

p Carſil. Meruar.

q Triſ. c. 15.

r Sol.

Sù queſto ſpecchio del ſuo nulla, colla ſola viſta dell'ombra ſanar egli potea l'animo ammaliato; non v'eſſendo armadura più rintuzzata contro i Moſtri della Superbia, che queſto fragiliſſimo vetro; vetro che quanto oſcuro, e tenebroſo in ſe, tanto diſpenſa di chiari lumi à gli occhi, e calde faci à i cuori; & eſſendo buon Padre di ſani conſegli, quanto di lume comparte alle luci, tanto n'accreſce di ſplendori alle menti; fideliſſimo Specchio.

E già che così d'improuiſo m'è venuto in accócio far menzione di Specchio: quì richiamo l'humana alterigia à contemplare ſe medeſima, e ſcandagliare più da vicino quanto PICCIOLE ſiano le GRANDEZZE, ch'affetta.

Laſcio la varietà di tanti Specchi, che inuentò l'humana curioſità, emulatrice zeloſa della madre natura. O ſiano que'di Siracuſa, che riſtringendo l'immenſità de' poli, regolatamente compoſero gli errori de gli aſtri; dieron le vicende alla Luna; aprirono nuoue ſtrade al corſo del Sole. O ſian que'dell'Oriente, ò di Licia tempeſtati di lucidiſſime pietre; ò que'di Nerone ornati d'Ametiſto; e Smeraldo; ò pure que' del fauoloſo Narciſo in cui più ch'il ſuo volto, vi vagheggiò la morte.

Diciam de'noſtrali, ò ſian concaui, ò piani: quegli, che le coſe alterate; queſti, che nella propria grandezza rappreſentano i ſimolacri. I concaui per la rifleſſione de i

rag-

raggi d'ogn' intorno trasfusi, rendono gli oggetti maggiori del vero, & in tante guise alterati, che mutano stranamente, e' siti, e luoghi, mostrando le cose destre, sinistre; le vicine, lontane; le picciole grandi; le sole accompagnate, & è contra.

Il vero Specchio dunque si è il piano, che rappresenta il vero, e non inganna; quì altri hà da mirare se stesso per ornamento dell'anima; oue senza alterazione, e trauego-
s Ecclesi.c.41. le potrà contemplare il suo nulla, e dire. *s Omnia, quæ de terra sunt, in terram conuertentur*. Questo è lo Specchio, ch'affissò nella più alta torre delle sue mure Troia, in cui scorgeuasi dalla piazza, e dalle case, quanto si faceua nel mare, à potersi opportunamente schermire de' nemici aguati, e disegni. Questo è lo Specchio di Perseo, con cui meglio che co'l ferro, e co'l fuoco del generoso Alcide s'abbatte, e vince Medusa, cioè la superbia, che nudrisce bruttamente mille serpi nel capo. Questo è il Cristallo d Acaia, che come scriue Pausania, oue gli altri mostrano i volti, questi palesa gli animi colle loro note, e lordure. All' incontro lo cauo Specchio della propria stima, che fallace delude i sensi; come lo Specchio appunto fa-
t Ex Plin. 37. c.8. & Strab. cap.6. bricato di Topazio, *t* mostra sempre le cose alla rouerscia; le vili, preziosissime, ogni straccio vna porpora; ogni spina vna rosa; ogni pietra vna perla; ogni lucciola vn lumiere; ogni luce quella del Sole: ed oh! quanto per tempo dice il Profeta mirando sù questo fallace specchio
u Psal.36. dell' humana grandezza. *u Vidi impium super exaltatum, & eleuatum sicut Cedros Libani*: ma riflettendosi in vn punto su'l piano specchio d'vna picciolezza impareggiabile del suo essere, soggiunse. *Transiui*, se scorger lo potessi; ma perche in fatti è nulla; *& ecce nō erat*; pareua, ecco l'inganno; ma *non erat*, ecco l'essere, *& quæsiui eum, & non est inuentus locus eius*: era vn scherno de gli occhi, vano vapore, arida stoppia, spenta fauilla, scorcia del nulla vn apparenza fantastica, vn'incantesimo prestigioso de'cuori al naturale, ma finto.

Fate

Fate hora ſaggio voi di quegli Eroi, che furono ſtimati più Grandi in queſto mondo: ſcorrete co'l penſiere, oue ſcorſe il Macedone à cancellar colla mano il diuieto delle Colonne d'Alcide à piantar le palme, e'trionfali allori fin doue abbandonato ſi vide dalle carriere del Sole; di cui Seneca al ſuo valore. *x O quantum magnitudo tua, rerum quoque naturam ſupergreſſa eſt? Alexander Orbi Magnus, Alexandro orbis anguſtus eſt.* Gitene, mandate eſploratori à penetrare, oue habbia piantato il ſuo Trono; in qual Campidoglio habbia ſtabilito il ſuo luogo, quel potente Monarca, che in ogni luogo, che ſoggiace all'ampio giro del Sole, vide curuarſi à ſuoi piedi il noſtro mõdo: onde à raggione diceua Giuſtino ammirando la generoſità di quel cuore, che laſciaua in forſe. *y Vtrum ſit admirabilius Alexandrum viciſſe orbem, an vincere aggreſſum eſſe?* Ah! che conuinti dell'errore, vi conuerrà replicare: *Vidi impium ſuperexaltatum, & eleuatum ſicut Cedros Libani, & tranſiui, & ecce non erat; & quaſiui eum, & non eſt inuentus locus eius.* E tornato al ſuo nulla quel Grande, che toccò l'immortalità col grido. *z Dicentes me non parum eſſe immortalem, qui euſque penetrare potuiſſem.* E quegli che nel concauo ſpecchio della propria ſtima riputauaſi figlio di Gioue, *a* caduto al ſuo nulla l'aſtro delle ſognate grãdezze, nel piano ſpecchio d'vna miſera, ma vera caducità, vedaſi men che figlio di huomo, deſtinato alla picciolezza d'vn'Vrna, per eſſer cibo de'vermi. *b Putredini, dixi Pater meus es, mater mea, & ſoror mea vermibus.*

x Senec. Rhet.

y Iuſtin. hiſt. lib. 12.

z Epiſt. ad Ariſt.

a Q. Curt. lib 8.

b Iob. c. 17.

Cãtata pur troppo, al dir di Pietro Alfonſo, e lo riferiſce S. Antonino, *c* fù quella cõteſa deſtata dall'armi della marauiglia trà que' ſei Filoſofi ſopra la Tomba del gran Macedone; e dopò lungo ſilenzio, non interrotto, che da' ſoſpiri, ſchiuſe il primo la bocca, ed in vn languido ohime! proruppe, e diſſe: Hieri Aleſſandro, volando all'acquiſto del Mondo, al volar che faceuano i Diademi alla ſua teſta; varcato l'Elleſponto, trionfò de' trionfi di Xerſe; & adornando la ſua, colle ricche ſpoglie di quella

c S. Anton. 4. par. ſuę Sum. tit. 14. cap. 8. §. 7.

Monarchia, col fuoco, onde arſe la Regia, oſcurò gli antichi ſplendori della Perſia, e dalle ceneri di quell'Impero facendo rinaſcere le glorie ſue, dell'oro formò teſori, à preſtare, non meno il valore all'armi di Marte, che à mantenere confederati i ſuoi Regni, e porger la luce allo ſplendor delle famiglie. Hoggi oſcurato in queſt' Vrna d'oro; l'oro appunto fà teſoro di lui, nobilitando colle ſue ceneri il ſen della Madre; ed oue al potere reale, diſaſcoſe la terra i parti delle ſue viſcere à farlo Grande; hora dilatà il ſeno à ritornarlo impicciolito al ſuo niente. Vano Niente!

Hieri ripigliò, con ſaggio accorgimento il Secondo, come naſcendo portò in pugno la padronanza del mondo, così faſtidito delle ſpoglie ſopra la fortuna, contando i combattimenti colle vittorie, e le vittorie colle conquiſte de'Regni, dopò l'vltimo Campidoglio ſoſpirò la pluralità de'Mondi, vn ſolo non baſtando all'immenſità de' ſuoi deſideri.

d Iuuen. Sat. 10.

d Vnus Pelleo iuueni non ſufficit orbis
Aeſtuat infelix anguſto in limine mundi.
Vt Gyari clauſus ſcopulis, paruaque ſerypho.
Cum tamen à figulis munitam intrauerit vrbem,
Sarcophago contentus erit. Hoggi variate le ſorti, troncato co'l filo de' ſuoi vaſti penſieri lo ſtame della propria vita; ſu'l fior de gli anni, puochi palmi di terra ſopravanzano à formarli la Regia, così prouerbiato da Lucano.

e Luc. Phar. ſal. lib. 10. 20.

e Occurrit ſuprema dies, naturaque ſolum.
Hunc potuit finem vaſano ponere Regi.

Hieri, ripigliò più da vicino il Terzo, ſtimato da' popoli miracolo della fortuna, e del valore; onde faſtoſo replicaua. *f Ego vero, non deero, & vbicumque pugnabo in theatro terrarum orbis eſſe me credam, dabo nobilitatem ignobilibus locis, aperiam cunctis gentibus terras, quas natura longe ſubmouerat. In is operibus extingui ſi ſors ita feret, pulchrum eſt.* Spreggiando i perigli della morte vicina, nè atterrito,

f Ex Q. Curt. in vit. Alex.

rito,

rito, nè atterrato, ritolse dalle sue fauci innumerabili eserciti, impauido, saldo, imperturbabile, stimauasi vn di que' Semidei detti da Homero, Inulnerabile *g Filij Deorum inuulnerabiles.* Hoggi caduto l'astro del suo valore indomabile all' ariete d'vna beuãda letale, disfatti gl'incanti dell'adulazione, non può liberar se stesso dal taglio fatale, che in punto recide la marauiglia della fortuna dell'armi, con dare alla stessa marauiglia, ed a'giorni, l'inaspettato fine. *h Inuictè bellis Alexander, vnus eris terrarum orbis Dominus: sed viuus in patriam non reuerteris, ita enim fata de tuo capite statuerunt*; pronuntiò l'Oracolo del Sole: e quel della Luna. *Alexander sequenti anno mense Maio morieris, tunc lacrymas effudi*, e poco men che abbattuto dal digiuno, e dal duolo. *Rogabant, ne me anxiobate, & ieiunio conficerem*. Così ricreduto della propria picciolezza, disse boccheggiando: Hora siamo tutt'vni. Quindi motteggiandolo cantò Lucano.

g Ex Homero.

h Epist. Alex. ad Aristot.

i Illic Pellei proles vesana Philippi
Felix prædo, iacet terrarum vindice fato.

i Lucan. vbi sup.

Hieri, s'auanzò à dire il Quarto, insaziabile di ricchezze, e d'honori, ricusando con sopraciglio tirannico diuidere con Dario la Monarchia de'Persi, pretese con insulsa temerità entrare à parte col gouerno di Gioue, onde inuaghito di sè.

k Acdicto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra.
Fortis Alexandri vultum simulantia. Questi soli stanchassero sù le tele, sù l'asse i pennelli; intagliassero ne' marmi, fondessero bronzi in colossi à render eterno, co'l suo nome, l'impronto. Hoggi mendicando vn pò di terra à coprir le sue ceneri, sù le ceneri sue van scarabocchiando i vermini più schifosi; e tirando le linee dell'erudito pennello con vergognose striscie v'improntano questo titolo, ed epitafio: Fù già, non È.

k Horat.

Hieri, argomentò più saggiamente il Quinto, tutto il mondo attonito al valor di quell' hasta, al fulmine di

quella mano, che toccato gli vltimi Gadi, il Campidoglio in Macedonia riuolse. *l Fortis Macedo totius mundi terror*; non trouò Prouinzia in quel mondo, che scorse co'l piè sempre vittorioso, che prima resa non si fosse al solo grido di lui, posto da'secoli per marauiglia, ed esempio: onde Plutarco di lui.

l Ex Q. Curt. in vit. Al.

m Aereus inspiciens, diuosque hominesque regentem,
Velle mihi est visus talia verba loqui.
Magne tene Iuppiter neque enim prohibemus Olympum,
Dum toto tellus pareat orbe mihi. Hoggi, diuenuto scherzo della fortuna, non vi è più chi lo stimi, gittato in vn sepolcro, come vile rifiuto; suanito in fumo, il fumo della sua ambizione, che ben presto ne riempì l'vno, e l'altro emisfero.

m Plut. de for. & vir. Alex. orat. 2.

Hieri concluse il Sèsto, hauea amici, che contributi d'adorazioni lusingauano il suo genio; le lodi in tutto il mondo tessendo gli encomi, faceano al suo gran nome corona: ed insieme nemici, e riuali, che'l malediceuano sù l'orizonte di tanta gloria; amanti, & odiosi, adulatori, e Satirici; chiamato da Lucano.

n Terrarum fatale malum, flumenque quod omneis
Percurreret pariter populos, & sydus iniquum
Gentibus ..... Hoggi in vna fetida tomba vguali gli hà tutti, e se viui, diuersi; morti son tutti homogenij, perche tutti son cenere; il colore è l'istesso; tutti vgualmente vili, e spreggiati, non potendo promettersi lunghezza nella tela d'vna vita, che ordita di hore, tessutasi vide à minuti. E quel Colosso di potenza, che posto à piombo sul quadro di vna serie d'anni vittoriosi, millantaua il sopraviuere all'eterno delle sfere, non che al durabile de gli elementi, ad vn picciolo sforzo, ridotto si vede al niente. *o Ad nihilum redactus sum, & nesciui.*

n Lucan. vbi sup.

o Psal. 72.

In tal guisa filosofando sù la picciolezza di quel Grāde, mentre stupiuano alle peripezie dell'humana caducità; erano da tergo attesi da vn Rustico, che tolto in vn punto dal Badile à regger la spada di Astrea, com'era entra-

entrato complice nella marauiglia, così volle renderſi Giudice in quella cauſa: poſchiache richieſto dalle bocche di tutti, qual concetto racchiudeſſe nel ſuo loquace ſilenzio ſopra la Picciolezza di quel Grande; con queſta altretanto ſaggia, quanto acuta Deciſione, ſpriggionando il ſilenzio, già fatto adulto allo ſtupore, chiuſe le bocche di tutti, dicendo. Ammiro colui, che hieri fù ogni coſa, & hoggi vn nulla. *Qui fuit omnia heri, & hodie nihil:* Saggia rifleſſione à fede mia; e degna d'eſſere ſcolpita da gli Egizziani co'ſimboli, da Platonici giroglifici vagamente adombrata. Quanto è vero, che *p Ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non ſunt, vt ea, quæ ſunt deſtrueret, & non glorietur omnis caro in conſpectu eius.* Quando; quando mai il Liceo d'Atene, ò l'Academia di Roma inſegnò à filoſofare con ſillogiſmi più dimoſtratiui di queſti? *Omnia heri, hodie nihil.* Quanto è vero, che sà Iddio far d'vn *q* Marinaro Dottore; d'vn Bifolco *r* Academico; d'vn Moisè *s* armentiero, condottiero d'armate; d'vn Saulo giumentaio, *t* e d'vn Dauide *u* paſtorello; Signori de'popoli Rè d'Iſraello; in vn momento ſpingendoli dalla verga paluſtre allo ſcettro regale. *Qui fuit omnia heri, & hodie nihil.*

p Ad Cor. 1. 27.
q Reg. 5. c. 2.
r Reg. 4. 19.
s Exod. c. 3.
t 1. Reg. c. 13.
u 2. Reg. c. 2.

Or doue, doue ne vai hora tronfa humana grandezza! Che dite hora voi, che preſumendo eſſer fuori del faſcio de gli huomini donzinali, e plebei; quaſi habbiate in diuerſa maniera formato il corpo? Voi, che ſportati da vna vana iattanza nella leggierezza de'penſieri volatili, tolti à voi ſteſſi dalla propria ſuperbia, d'ogn'altro vi riputate maggiori! Già intendo i voſtri ſottili diſcorſi, preſſo S. Bernardo. *x Quis es tu? quis ille, vel ille eſt? aut qua domus Patris eorum, vt eis cedas in aliquo, & reuerearis eos, vt aliquatenus eis blandiaris.* Chi ſei tù, chi è quello, e quell'altro? qual paragone può farſi giamai frà il loro, ed il tuo caſato? ſei tu forſe sì vile, che habbi à ſoffrir di veder ſoggetta alla loro ſorte plebea, la tua condizione patrizia? hai tu loro da ceder in vn punto, ſe dal

x D. Bern. de bon. deter.

yen-

ventre materno portasti la generosità de gli spirti ? non è forse la tua, senza paragone, più rilieuata la condizione, di quegli ? à che dunque non sepellirgli ?

Fermati pazzo farnetico, ti ripiglia il Boccadoro; y D. Crisost. orat. de hom. animi. y *Reputa tecum naturam tuam, & fabricam, & satis id tibi est, vt perpetuò te reprimas.* Entra in quel Cimitero tù che fai del *Satus sanguine Regum*, tolto dal tronco di Ettore, e di Agamennone; scorri per quell'ossa spolpate, per quell'aride fusta, trà quelle strebbiate cauiglie, se vuoi vedere infrante le corna, e sconfitte le teste ramigliose della tua superbia. Quiui senza trauegole ti acconterai, non vuò dire (tutto che molto ne potresti dubitare) con que'che all'oscurità de'natali, aggiungono con inuolontaria elezzione, l'infamie della sorte, come dice Ausonio.

z Auson.

z Quidam superbus opibus, & fastu tumens,
Tantumque verbis nobilis,
Spernit vigentis clara sedi nomina,
Antiqua captans stemmata,
Martem, Remumque, & conditorem Romulum
Primos parentes nuncupans.
Hos ille serum veste contexi iubet,
Hos calat argento graui,
Ceris inurens ianuam limine,
Et atriorum pegmata.
Credo quod illi, nec pater certus fuit,
Et mater est vere Lupa. Non vuò dir questo: ma vedrai esser huomo ancor tù, e tanto basti à cifrare la tua picciolezza, e'l tuo nulla.

Discorri hora meco, e senza vscire dalla tomba, vieni al disinganno, dice il Maestro di Chiarau alle. a D. Ber. de cognit. a *Vbi sunt amatores mundi, qui ante pauca tempora nobiscum erant?* Que', che poco fà vedeui passeggare sù le piazze con dietro vna turba d'Adolatori, scorrere le vie più celebri della Città con portamenti bizzarri, & altieri, doue sono? doue son quelli, che fabricarono le proprie grandezze sopra l'altrui ruine? Cesare, che co' trionfi fondò

il

il Campidoglio, fecondandolo di tanti scettri, e tanti Regni lontani? Alessandro, che colle replicate vittorie stancò tutti i Scrittori; e pugnando col grido solo, tentò immortalar il suo nome in quel mondo, che voleua che fosse, ma sotto il Cielo non era? Ciro, che co'sogni presaghi minacciò il Rè de'Medi; non ancor adulto ottenne frà Pastorelli l'Impero. Indi inuolata la Media, passò senza rasciugar la spada in Persia, penetrò la Caldea, domò la Libia, soggiogò l'Asia, vinse l'Africa, passando à cercar nuoue guerre fin nell'vltima Europa sotto il freddo Clima di Scittia? Xerse, che chiamando il mare alle selue, e le selue à i mari, spiegò ne'monti più scopulosi le vele; e trà l'onde liquide le glebbe più dure; minacciando a'monti, e staffilando i mari à superar l'impossibile col suo potere? Eliogabalo, che nelle sue morbidezze, il prezzo de'Regni, in vna sola cena spargeua; nè ammettendo pari nelle pazzie, propose premij reali à chi raccolto hauesse per la Città copia maggiore di tela d'Aragni, glorioso di vedersene arricchito di diecemila libre, allo scriuere di Lampridio. *b* Sù sù, rispondi vn poco. *Vbi sunt amatores mundi?* Scorri per queste ossa ammucchiate, e confuse, e se hai vista di Lince, segnami quelle di Salomone, *c* che nella copia de' tesori superò ogni credenza, fino à chiamar la marauiglia a'stupori? ò quelle di Assuero, *d* che co'suoi regali banchetti di durata sei mesi; e di delizie senza pari? ò quelle dell'Epulone, *e* che tra'lussi della crapola rompendo l'hore del giorno: *Epulabatur quotidie splendidè*. Chiamateli vn poco. Dateli vna voce.

b Lamprid. in Elog.

c Eccl. c. 2.

d Ester. c. 1.

e Lucæ c. 16.

Gite nel Lazio, e dalle ruine dell'antica Roma richiamate i Cesari, i Pompei, i Scipioni, e tanti, che fulmini del valore, come Numi terreni furon incensati da'popoli. Trascorrete la Grecia, e da' porticali d'Atene fate vscire i Platoni, i Zenoni, i Soloni, e gli Aristoteli con tutta la ciurma de'Saui, che furon gli oracoli delle Scuole. Girate l'Egitto, e dalla superba Memfi chiamate i Rè

fasto-

fastosi. Andate nell'Africa, e dalla bellicosa Cartagine fate venire gli Annibali flagello, e sterminio della Romana grandezza. Fermateui nell'Assiria, e dalle combuste ceneri della gran Babilonia ricercate le Semiramidi, e Nini; i Nabucchi, e' Baltassarri. *Vbi sunt, vbi sunt amatores mundi?* I Ciri, i Sersi, gli Artaserfi, i Filippi, gli Alessandri, i Tollomei, i Darij, gli Achilli, gli Vlissi, gli Ettori, gli Ercoli, e gli Aiaci: doue son hora? Ne'sepolchri, spolpati, inceneriti, & arsi. O quì fermate la vostra marauiglia, e sù la considerazione della vostra miseria, fateui vn poco à distinguere trà tante ceneri il ricco dal pouero, il Padrone dal seruo, il Signore dal Vassallo, il Monarca dallo schiauo; e mi rendo assicurato, che stupidi concluderete col Nazianzeno.

f Greg. Naz. car. 14. de hom. vi lit.

f Inter defunctos quidnam est discriminis? ossa
Et cineres Iri, Tantalidisque pares.

Così è; la morte rende tutti vguali senza distinzione; essa è il vero Equatore, che insieme accozza, e Scettri, e Zappe: e Mitre, e Marre: Corone, e Capestri; le Porpore, e' Stracci. Tutto questo è vero.

Ora sceglietemi da questo confuso miscuglio di ceneri; il cenere di quel famoso Alcibiade, che portato à vele gonfie dall'ali della fortuna à mirare con occhio indefesso il Sole delle proprie grandezze, dauasi à pensare, che non hauessero mai à cader ecclissate nel mare delle disgrazie.

Frà tante ceneri segnate vn poco quella di Seiano, cotanto auanzato alll'Impero, che come disse il Satirico.

g Iuu. Satyr. 10.

g ...... Qui dabat olim
Imperium fasceis, legiones omnia....

Trouatemi frà tanti quel Mario, che anelando à supremi gradi della Republica glorioso n'andaua per sette Consolati ottenuti colla forza, e coll'ingegno; sì che superbamente costante nell'incostanze della fortuna, s'attrauersò ostinatamente à gli emoli, e ponendo l'armi contro la bellicosa nazione de' Cimbri, in diuerse batta-

glie

glie vincidore gli debellò, gli ruppe; cadendone al fulmine della sua spada cento quaranta mila inceneriti al suolo: condusse fastoso in trionfo Giugurta; abbattè i Teotonici, e gli Ambroini trà l'Alpi, e'l Rodano coraggiosamente disfece; cadendone de gli vni, e de gli altri ducento mila estinti, e nouanta mila feriti lo seguirono prigionieri; onde per l'acque Sestie, come disse Plutarco *h* inondò in fiume il sangue Ambroino. *h* Plutar. in Mar.

Doue son que'che contentaron la carne con tutti i piaceri della lasciuia; saziaron il ventre con tutte le delizie della crapola, ed ebrietà? tanti, che intrisero le bocche nel sangue de'loro nemici, che vccisero per vendetta; doue sono? Chiamateli vn poco, se forse vi rispondessero. Doue son que', che cancellata ogni legge di natura, e di Dio fabricaron le loro fortune sù gli estermini de gl'innocenti, si fecero grandi coll'altrui picciolezza? *Attende diligenter, quid sunt, quid fuerunt.* Applica vn poco il pensiero, e ristretto in te stesso pesatamente considera, che cosa sono, che furono: e se no'l sai. *Homines fuerunt sicut tù;* furon huomini come tu sei ancor essi. *Comederunt, biberunt, riserunt, duxerunt in bonis dies suos.* Si diedero alle crapole, à tracannare i vini, alle brigate, a'risi, a' bagordi, alle libertà senza freno, à gli ozij senza turbazione, a'pensieri senza niun pensiero, & ad ogn'altro passatempo mondano. Ed in fine i loro corpi gouernati con tante delizie, doue sono? Ahimè! son destinati al sepolcro. *Cineres, & vermes sunt*; non resta di essi, che vn pò di polue, e di cenere: e l'anima? chi no'l sà? e l'anima all'Inferno. Ahimè dunque; e qual cuore, ancorche di pietra, potrà rattenere i sospiri, si che non esclami: *Quid ergo prodest illis, inanis gloria? Quid breuis lætitia? Quid mundi potentia? Quid carnis voluptas? Quid falsæ diuitiæ? Quid magna familia? Quid mala concupiscentia?* Oue il fasto, l'albagia, la gloria? oue la momentanea allegrezza? Che gioua loro la potenza? i piaceri della carne, la fallacia delle ricchezze, la folla de'seruidori, le brame

disordinate, e non mai sazie? *Vbi iocus? Vbi iactantia? Vbi arrogantia?* Oue sono i guochi, oue i canti? oue l'arroganza de' fasti? *De illa exultatione*, miseri, disgraziati. *Ceciderunt in magnam miseriam, in grandem ruinam, in magna tormenta*. Da tante grandezze; eccoli impiccioliti in vn sepolcro: da tante altezze, eccoli rouinati à gli abissi: da tanti piaceri, eccoli tormentati all'Inferno. Tanto è, dice il Santo. *Post tantillam voluptatem tam grauis miseria.*

In questo specchio non mai fallace, vedrete impicciolito affatto quell' Alcibiade, che per volersi souerchiamente ingrandire, e reggere l'istesso Imperiale volere, fatto con impensato esiglio fuor della sfera, rivolse ben tosto le dubbie pupille al Sole; e scosso da gli Aquiloni di due contrarie fortune, al riferir di Valerio; *i* degenerando, lacrimò miserabile il suo fine; non dissimile da quegli, che di se stesso disse.

i Val. Max. lib. 6. c. 11.

k *Nos quoque floruimus, sed flos fuit ille caducus*
Flammaque de stipula nostra, breuisque fuit.

k Ouid. 5. lib. de Trist.

Quiui quel Seiano, che solcato longo tratto di mare nella corte, senz'onda di contraria vicenda sotto la fida stella de' fauori di Cesare, persuaso non douersi mai annebbiare frà le caligini de gli odij, luce sì grande; sedendo imperturbato sù la ruota d'vn'oziosa fortuna, al primo soffio d'vn Borea superbo, che sembraua sollieuar volesse quel legno all'inuariata stabilità del Trono; lacrimò di repente, non dico abbassato in vn pareggiabile stato di conuenienza, ma precipitoso piombarsi in vna voragine d'ineuitabili sciagure; anche à nostri giorni dalla gente più minuta prouerbiato colla marauiglia, e co'l riso.

Quiui, suanito quel Mario, che con voci festanti fù acclamato tante volte Imperadore. *Omnia heri, hodie nihil.* Hieri Monarca, hoggi polue; sperimentando in se, che dalla vita, alla tomba è vn brieue passo. *Et extendetur super eam mensura*, dice Isaia, *k* parlando di Gierosolima grandeggiante ne' suoi fasti. *Vt redigatur in nihilum; nobiles*

k Esai. c. 34.

les

les eius non erunt ibi, & omnes principes eius erunt in nihilum. Con questa misura di morte fù dall' Angelo squadrato quel Tempio, che, oltre quello ne sentono *l* Ilario, e *m* Filone, dice *n* l'Apostolo, era ritratto dell'huomo. *Templum Dei estis vos*. E la misura era di canna simbolo della vanità; mostrando la brevità momentanea della vita. *o De mane vsque ad vesperas finies me.*

l D.Hilar. in Psal.74.
m Filo de nobil.
n Cor.2. c.6.
o Esai.c.28.

Or così vanno à terminare le linee delle terrene Grãdezze, che per capo hauendo vn'abisso interminato di magnificenze, e d'applausi, finir si credono in vn termine glorioso; hauendo per primo punto la volubilità della fortuna, per vltimo terminatiuo hanno i naufragij.

p Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma, tenaxque loco.

p Ouid.

Spariscono le grandezze; cade la fabrica del corpo, marciscono le membra, finisce la vita. *Et tanquam flos agri sic effloresciit*. Ahimè! nasce, e muore. *Iniquorum quippe potentia*, scriue S.Gregorio Papa *q Fœni floribus comparatur, quia nimirum carnalis gloria, dum nitet, cadit; dum apud se extollitur repentino intercepta fine, terminatur.* Mal grado la vagheggi scherzar coll'aure, giocar con zeffiri: mentre nell'istesso tempo, che dalle poppe dell' Alba ridente sugge il latte di ruggiadosi stillati di vita, suenuta frà le languidezze s'ammanta di bruno di morte: hora paragonata dal Sauio *r* alla lanuggine per l'aria dispersa da'venti; hor alla spuma del mare dissipata dalle procelle; hor al fumo consumato dall'aure più leggieri; hor alla memoria d'vn' hospite tolta dal tempo. *Qui tot momentanearum rerum exempla congessit*, dice *s* S Pietro Damiano, *non tam vile quid esse omnem mundanam gloriam, quam nihil esse signauit*. Misera grandezza!

q D.Greg.34 moral.lib 17. mor.cap.5 & melius 3 par. pastor. curæ adm.21.
r Sapient. c.21.
s D.Pet. Damian.

Sì sì, che *Spes impij tanquam lanugo, quæ à vento tollitur, & tanquam spuma gracilis, quæ à procella dispergitur, & tanquam fumus, qui à vento diffusus est, & tanquam memoria hospitis vnius diei prætereuntis.* Come la nebbia dal Sole, il fumo dal vento, *sic aurarum flatu stipula rapitur*,

sed casu concito ad ima reuocatur; sic ad nubila fumus attollitur, sed repente in nihilum tumescendo dissipatur; sic ab infimis nebula ascendendo se erigit, sed exortus, hanc solis radius, ac si non fuerit abstergit; sic in herbarum superficie nocturni roris humor aspergitur, sed diurni luminis subito siccatur; sic spumosa aquarum bullæ inchoantibus pluuijs excitatæ ab infimis certatim prodeunt, sed eo velocius dirupta depereunt, quo inflatæ latius extenduntur: cumque excrescunt, vt appareant nascendo peragunt, ne subsistant; conchiude il Dottore. Ahimè, queste son le grandezze tanto affettate nel mondo? Mondo ingannato! come tanto affascini te stesso, riputando quelche non è; stimando quelche non hà sossistenza per nulla!

L'intendi tù, che volubilissimo sopra le ruote delle sfere; ad ognimodo vai innaspando le fila delle tue felicità ad eternarti in quelle grandezze, che sognate, sono meno di vn punto? Se non l'intendesti per l'addietro; voltati in quà, dice Iddio per Ezechiele. *t Sume tibi laterem*, piglia vn matone *pones coram te*: e fatto questo, *Describes in eo Ciuitatem Hierusalem, & ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro*. Dissegna col più erudito pennello sù del matone la Città di Gierusalemme; cioè sù la tua vita, ch'è fango, dipingi in ristretto il tuo Paradiso: *Describe*, Ifasti, le grandezze, il dominio. Le delizie senza pari, i piaceri senza misura, le ricchezze senza fondo, gli honori senza termine. Inquartaui i merli della superbia, gli Arieti della fortezza, i Ponti de'punti, le fosse de'secreti pensieri, attrauersando i cancelli delle insidie, co' scogli de'guastatori disegni, alzaui scoscesa rupe all'intorno, formando trincee, e vallo d'vna potenza incontrastabile; e schierando i Fiombatori, e gli Arcieri delle passioni; ordina le imboscate delle finzioni, il grosso delle brame adulte in ordinanza campestre, nel mezzo piantaui squadroni ristretti di numerosi Fanti, e generosi Destrieri di sfrenate, ed indomite concupiscenze; che son

t Ezech. c. 4.

tutte

tutte le cose, che ti formauo il Paradiso. *Describes in eo*, presto disegna. Ohimè Signore, tante machine in luogo così ristretto, e tante delizie sù d'vn mattone? e se v'haueffe à designare vn Salomone, che regnò sopra le magnificenze della Giudea? Vn Dario, che stese l'Impero sopra i Babiloni, e li Persi? Vn Faraane, che sfiorò l'Egiziana Monarchia? Vn Nabucco che stese l'Impero dall'India all'Etiopia? Vn Macedone, che occupò l'Vniuerso? Vn mattone dunque potrà circoscriuere la Monarchia de'Romani, che tutte l'altre in se conuerse, e de gli abbattimenti di tanti Regni fabricò vn solo Impero, che posto in quadro sembraua eternato alle glorie, hauendo dall'Oriente l'Eufrate, dal Meriggio il Nilo, dall'Occidente l'Oceano, e dal Settentrione il Danubio, e'l Reno che gli fecondauano il seno, e gli accresceuano i tributi? Sù d'vn mattone dunque si pianterà l'Anfiteatro di Vespasiano, e di Tito, che concitò la marauiglia de'sette Colli, al veder inalzato con alte rocce l'Ottauo? Le Terme superbe del grand' Antonio, che prima rampollarono dalle viscere i sudori de' fatigati artefici, che tramandassero per gli acquedotti le onde salubri di tiepidetti lauacri? I monti spolpati à publico diletto dalla vanità di Tarquinio, oue i corridori anelanti sudassero alle più nobili mete. Come? Vn mattone dunque sarà la base sostentatrice del gran colosso del Sole alzato in Rodi? Delle smisurate Piramidi dell'Egitto, che sembrano spalleggiare le sfere? Sì dice Girolamo *u* con Filone, *x* perche queste cose che sembrano toccare il *Non plus vltra* dell'humane grandezze nel concauo Specchio di questo mondo, sono picciolissime, e quasi del tutto inuisibili nel piano Cristallo di morte.

u D. Hier. ad Fabiol.
x Filo lib. 2. de Monarch.

In quella guisa, che il Sole nel più fitto meriggio sotto il Tropico estiuo ammantato di luminosa caligine, incoronato di fiamme, nel più eccelso Trono del suo Zenitte, con beltà horribile, e maestà pauentosa, par che esiger pretenda da' riguardanti l'esser ammirato, non rimirato:

rato: ſopragiunta l'ombra della notte, tutto che ſi ſpecchi nella ſua herede, ſotterrato languiſce, ne più ſi ſcorge. Mirate colui nel faſto delle ſue grandezze; vanta il nome di Monarca per eſſer ſolo, come il Sole appunto nel Cielo; vuol il Titolo di Serenità per eſſer colla chiarezza del ſuo ritratto da gli occhi mirato, ed amato col cuore; e per chiamarſi dietro l'adorazioni, co'l Sole medeſimo ſi corona di raggi à far che vacillino tutti gli occhi alla ſua luce. O gran Monarca, direſti, à cui ſeruono tutti, e tutti adoranlo: Chi non crederebbe, che corteggiato qual Nume, fra' Numi non haueſſe à trouar luogo? Ma che? miratelo ſu'l piano Specchio di morte, allorche le tenebre, sbarrati i balconi alla luce della vita, la vita boccheggia frà gli vltimi ſcampoli della morte: Ahimè! ſcoronato, altro non moſtra in viſo, che vn ſparuto teſchio, e le ſue macchie al cuore: ſi che ſpento ogni lume, non moſtra à gli occhi de' riguardanti, che vn nero fumo delle ſparite grandezze.

Sù le Cattedre dell' Arabia inſegnò queſte maſſime il ſaggio Idumeo, dicendo in perſona di Sofar Naamatide.

y Iob. c. 20. *y Hoc ſcio à principio ex quo poſitus eſt homo ſuper terram*: dopo che fù lauorato queſto fango, *quod laus impiorum breuis ſit, & gaudium hypocritæ ad inſtar puncti, quia apparet ad momentum* ſpiega S. Gregorio, *z & diſparet in perpetuum. Si aſcenderit vſque ad Cælum ſuperbia eius, & caput eius nubes tetigerit, quaſi ſterquilinium in fine pendetur, & eum qui viderint, dicent. Vbi eſt?* Perche non ſi toſto caduco fior ſi ſpiega, e langue; ò luminoſo baleno fiammeggia, e ſpare: ò verghetta di tetro fumo, torreggia, e cade: ò globetto d'addenzato vapore, s'ammaſſa, ſi dilegua, e ſquaglia; nè così repente da eſtiuo nembo la ſerenità ſpariſce: come le grandezze terrene da momentanei auuenimenti ſono rapite al niente; eſſendo per altro meno di vn punto, come dice Boezio. *a Punctum puncti. Et dicent, vbi eſt?* Ahimè! doue, doue il Paradiſo di tante grandezze? *Vbi eſt?* Il Paradiſo di tanti, e tanti, che ſi chia-

z D. Greg. l. 5. mural. c. 2.

a Boet. l. 2. de Conſol. Phil.

chiamauano beati, perche felici? Oue le concupiscenze sfrenate; i diletti senza misura; i piaceri non mai interrotti dalle amaritudini? *Vbi est?* il dominio sopra le più vaste tenute, che formando vn Paradiso al cuor contento, replicaua souuente quella tanto sospirata canzona, *b Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, & vtamur creatura, tamquam in iuuentute celeriter. Vino pretioso, & vnguentis nos impleamus, & non prætereat flos temporis. Coronemus nos rosis antequam marcescant: nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Vbique relinquamus signa lætitiæ. Hæc est pars nostra.* b Sapiēt. c.2.

Ahimè, che designato su'l loto è suanito colle sue feste; ed a'contrasti della morte, che gli piantò contro l'assedio; impennò l'ali ben presto alla fuga per dar luogo all'Inferno. *c Defecit in dolore vita mea; defecit* spiega Cassiodoro *d idest paulatim minus fecit*. Il mio bene l'oggetto de'miei piaceri; la mia vita; il Paradiso delle mie delizie à tanti, e sì fieri apparecchi militari sboccati dall'Arsenale del mio corpo, che con bastioni ostinatamente attrauersano le felicità del mio cuore. *e Sepiā viam tuam spinis, & sæpiam eam maceria, & semitas suas non inueniet, & sequetur amatores suos, & non apprehendet eos*: perche son'ombre sognate, che prima di morire mi portano in seno vn viuo Inferno, à viuer morto nello stesso Inferno. c Psal. 30. d Cassiod. hic. e Ose. c. 2.

In questo piano Specchio del mio nulla, quasi in aperto teatro veggio esposti quegli affetti, che dianzi eran occulti ne'penetrali del cuore; non che i tratti memorabili dal diuino potere sù la caducità del mio loto misteriosamente stampati. *f Memento quæso, quod sicut lutum feceris me*; quasi vn Mattone lauorato spiega Girolamo. *g* Vilissimo paragone; ma paragonata viltà, cui cede ogn'altra. Che s'egli è vero, com'è verissimo, scriue Seneca. *h Quis ergo magnus in pusillo est? Quis ergo magnus in pusillo est?* f Iob. c. 10. g D. Hier. in Nau. c. 3. h Senec. ep. 91.

Ben rauuisollo Alessandro; e sù questo Specchio, rompendo le sue fortune, ruppe in due fonti quegli occhi, che

nel concauo Specchio del mondo s'erano preconizati più che terreni: quiui ritrattando il nome di Grande, lacrimò sù la perdita del mondo, cui per acquistare perduto hauea il Paradiso, forte gridando riuolto a'suoi. *i Omnes iurant me Iouis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat.* L'intese ancor egli quel pazzo Rè degli Amalaciti allor che boccheggiando sospirò dissipate al primo soffio dell'ira di Dio cogli ori, tutte le grandezze, impotenti ad alzarlo dal meritato Inferno, onde richiamata l'anima à più disperati spauenti, Ahimè! disse *k Succine separas amara mors?* e quell'altro inorridito à primi incontri. *l O mors* disse *quam amara est memoria tua*! L'auertì, ma tardi quell'Apostata infame della fede Catolica Arrigo Ottauo, e dopò hauer pescato lungo spazio trà le laidezze delle lussurie quei fugaci diletti, che amareggiaronlo prima d'allettarlo, osseruando in questo limpidissimo Specchio le offese in vece d'allettamenti, benche zuppo di vino, confessò il suo nulla à gli amici, che adulauano le sue speranze, allor che disperato esclamò cogli vltimi respiri. *Amici perdidimus omnia.* Il Paradiso è suanito, perche la mia vita è fango.

i Senec. ep. 59.

k Reg. 1. cap. 15.

l Eccl. 41.

Ed è pure gran cosa scriue *m* Filone, e lo dice il Sacro Testo, che l'huomo: l'huomo, la più bell'opra, che vscisse mai dalle mani creatrici di Dio. E di cui disse, diuenuto stupido Geremia. *n Homo est; & quis cognouit eum? ac si dicat* spiega il Maestro di Chiaraualle. *o Super excellentiam eius quis enarrabit?* se per le sue pregiatissime doti, ed eminenze di qualità senza pari, ogni grandezza di dire eccedendo, rintuzza, e vince? Qual'opra più bella scriue *p* il S. Arciuescouo di Milano, se non ammette quà giù paragone, nè frà le creature vguaglianza *Fabricam ipsam humani corporis, si quis considerare velit, nil poterit in terra pretiosius iudicare: est enim homo statura celsus, vultu decorus, cæsarie grauis; non autem cæterorum more curuatus animalium: sed ipso naturæ iure sublimis, qui in Cælum libero obtutu; nulla captiua seruitute ceruicis oppressus in terram;*

m Philo de opif. mund.

n Hyer. c. 17.

o D. Ber. h. 5. de Villic.

p D. Ambrof. c. 10. in psal. 118.

sed

sed tamquam propriæ conscius sublimitatis, & locuples sui testis auctoris. Che non dice il Romano Oratore dell'huomo, se così sollieuati penzieri formò della sua grandezza, che si fè à credere trascendendo tutto il creato, s'auanzasse à pretendere di paragone con Dio? *q Humanus animus*, dice, *decerptus ex mente diuina cum alio nullo, nisi cum ipso Deo (si hoc fas est dictu) comparari potest.* Ed in vero qual fabrica più riguardeuole, se ornato d'intelletto, e di raggione dietro si lascia ogn'altro oggetto creato? se affratellato co' celesti, si è accommunato cō Dio, di cui porta effigiata la Maestà, meglio che lo scudo di Minerua, l'Imagine dello Scultore Fidia? Se colla semplicità esprime l'vnità della natura, e colle trè potenze fà ritratto della Trinità delle persone? Se in somma fù fatto ad imagine, e somiglianza di Dio. *r Creauit Dominus hominem ad imaginem, & similitudinem suam.* Ad ogni modo *De limo terræ*. O bassezza incomparabile! perche l'huomo cred'io, riflettendosi sopra la viltà del suo essere, non riconoscesse ne' suoi pregi sublimi, che la sola sua omnipotenza.

q Cicer. in Tuscul. c. 4.

r Genes. 1.

E nè pur l'huomo, mà tutte le cose, che à benefizio dell'huomo furon create dalla munificenza diuina; ò siano per ricouero della necessità; ò per materia del diletto, hebbero la caducità per fondamento. *s Domini est terra, & plenitudo eius, orbis terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo: quia ipse super Maria fundauit eam.* Oh che labile; ò che mutabile fondamento! *Et super flumina præparauit illam.* Soura il corso de' fiumi hà posto l'ornamento del mondo. Instabilissimo fondamento.

s Psal. 23.

Mà, come *Tu Domine*, con architettura alla diuina: *Initio terram fundasti*; e soura la terra, l'acqua, che scorresse à fecondarla; e sopra l'acqua l'aere, quasi sedia del fuoco ambiente: e sopra l'aere il fuoco, al sostegno del primo Cielo, e gradatamente fin all'vltima sfera: Hora filosofando con diuersi principij; la terra, e l'acqua, e l'aria, e'l fuoco, e tutta la gran machina mondiale, con tut-

to ciò che in essa di creature sensibili, ed insensibili, dal più sublime fin all'infimo degli elementi, sù le correnti de'mari, e de'fiumi, vuoi, che sian fondati? *Quia ipse super Maria fundauit eam, & super flumina præparauit illam.* Trouasi dunque stabilità nell'arena? fermezza nell'acqua? sodezza sù le correnti? Si sanno pur le ruine cascaticce di quell'edifizio euangelico, allor che flagellato dalle piogge, vrtato da gli Aquiloni, inondato da'fiumi, scompaginato nelle pareti, si videro accelerate le irreparabili sue ruine. *t Descendit pluuia, venerunt flumina, flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina illius magna.*

t Matth. c. 7.

Se però non volessimo dire *u* col Nisseno, Girolamo, *x* Agostino, *y* e Gregorio, *z* hauerle in tal guisa disposte, perche tutte le grandezze terrene trasuolando, spariscono, come l'acque de'fiumi; paiono pur sempre l'istesse; ma sempre son diuerse; perche stimolandosi frà se, spiccate appena dalla rupe, bramano il fine; ed ogni fasto di mondana superbia; come che designato sopra l'instabilità della morte, al suo nulla ritorna. Onde Eutimio in vece di *a Præparauit, lege, ornauit*; sode paiono all'occhio; mà non all'essere; sembrano hauer tratta l'idea dall'inuariabile, rubata dalla magnificenza il decoro à comporre vna scena, sù la scena di questa vita; mà cangiato scena ad vn tratto, di Grandi, che sembrano sù lo cauo Specchio di questo mondo, si veggono impicciolite fin al suo nulla, nel piano Specchio di morte. Sono meteoriche, e vaporose fiammelle disseminate nell'aria, che imitando il corso, e lo scintillar delle Stelle, potrebono stimarsi fisse, se non cadessero.

u D. Gregor. Niss. de vita Moys.
x D. Hieron.
y D. August.
z D. Greg. l. 9. moral. c. 5.
a Eutim. hic.

Salamone, che fù l'idea di Grandi, e dal Cielo hebbe in dono il non veder mai turbato, mà sempre lieto, e benigno il dubio volto della fortuna; onde vbriaco delle grandezze terrene sopra tutti i Regnatori della terra inalzò à se Palaggi con sì marauigliosa testura, che ne' vasti archeggiamenti di marmoree corporature vrtando

i Cie-

i Cieli, ed a'celesti Numi mostrando vicine le loro immagini, meritarono i medesimi titoli del Tempio, cui vennero i modelli dal Cielo à chiamar la marauiglia della terra; perche la marauiglia, non le lodi entrasse à parte à celebrare quegli Empirei terreni. Racchiuse entro i recinti de'suoi Giardini(ad onta de'fauolosi,ò d'Alcinoo; ò di Tebbe, ò degl'Indi,ò dell'Esperia) i Paradisi; perche gli Alberi della scienza non eran fatali; e chiamando da forastiere sorgenti i pieni corsi de' fiumi, perche ristretti in angustati canali dell'erme foreste si conducesser in parte, e risorgendo in copiosi rampolli formassero più fonti ad ingentilire in effigiati marmi serrati; onde tratto,tratto fugendo, co'l fugire, compartissero la vita alle piante,il riso à fiori,il sapore à frutti. Non fù parte di felicità, che non entrasse à parte à felicitare il corso de'suoi anni auenturosi cotanto,che astro sourano, non così predomina cosa terrena, come il suo aspetto, non pure il mondo, mà tutti i cuori signoreggiaua. *b Et* b 3.Reg.cap.
vniuersa terra desiderabat videre vultum Salomonis. Sem- 10.v.24.
braua vn Sole nella sua Regia; se non che meglio del Sole; oue questi non hà Stelle, che lo corteggino, quegli, non mai si lasciaua vedere, che ducento Caualieri no'l precedessero, e trecento'l seguissero; quegli co' scudi; questi, colle targhe dorate: ed onde al Sole vna sol quadriga fà trono; à questi quattrocento Carri seruiuano; ed in dodeci mila stalle,oltre à seruili, quaranta mila caualli di maneggio si manteneuano; onde la greggia era più feconda à suoi parti, che à dispenzare i pascoli fecondissime le Campagne. Le sue ricchezze vincendo di credito tutte l'Istorie, lasciarebbe in forse, il pensiere, se Iddio non ne tenesse registrati nelle membrane i conti,e le partite. L'Indo à lui prima porse le chiaui de'suoi erarij, disascondendo alla sua mano i parti iù fini del Sole operante nelle sue ricche cõtrade;onde dalle miniere d'Ofir, raccogliendo dodici millioni, e ventiquattro mila di tributi annuali; compariua ricco di tanta douizia, che, come

c Reg.3.c.10. me l'acque al mare. *c Singuli deferebant ei munera* à segno,che; *Tamquam lutum*, per la fourabondanza, *extimabatur aurum*, nella sua Regia. Le musiche de'Cantori, e Cantatrici predominauano i suoi affetti, e'l cuore; & à sfiorare tutte le delizie, settecento Moglie Reine, e trecento Concubine coronauano i suoi contenti, à rendere senza amarezza i suoi pensieri, e senza nuuolo il sereno del suo Cielo; se non che prosciolstolo ben presto dalle leggi del Cielo; in amorosi lacci l'accolsero. E per cifrar tutto. Iddio le fù Maestro nel suo gran sapere, e beuendo da quel fonte di sapienza vn' abisso di luce à penetrare gli enimmi più impenetrabili dall' humano sapere, fino

d Reg.3.c. 10. 5. da' Regni forastieri veniua la marauiglia. *d Audire sapientiam Salomonis*. Basta sol'il dire, che la Regina Sab-

e Reg.3. 34. ba. *e Non habebat vltra spiritum.* Quindi pascendo il cuo-

f Eccles.c.2. re trà queste regali magnificenze, và dicendo di se. *f Aedificaui mihi domos, & plantaui vineas, feci hortos, & pomaria, & conseui ea cuncti generis arboribus, extruxi piscinas aquarum, vt irrigarem siluas lignorum germinantium, possedi seruos, & ancillas, multamque familiam habui; armenta quoque, & magnos ouium greges. Coaceruaui mihi argentum, & aurum, & substantias Regum, & Prouinciarum. Feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum, & Sciphos, & vrceos ad vina fundenda. Sapientia quoque perseuerauit mecum, & omnia, quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* In questo concauo Specchio di vanità terrene, quanto delirò nel fasto delle ricchezze? nelle pompe del cortegio? Quanto impazzì nelle delizie della crapola, ed ebrietà? Quiui perdeuasi nella vastità di tanti Regni, scorrendo dall' Eufrate al Nilo, il più ricco paese del mondo; tante Città soggette, tanti Vassalli; gli ori, le porpore, gli honori, vn mare de' piaceri, vn Paradiso in terra.

Ma con saggia riflessione fattosi à mirare nel piano Specchio dell'esser proprio, aperti gli occhi per tempo à conoscer il vero *Nihil*, che fino all'ora hauea beatificato

il

il suo cuore,e quel falso *Fui*; che fù il Cristallo,in cui distinse i più saui, e santi pensieri della sua mente, disse. *g Ego Salomon fui Rex in Hierusalem*. Fui Rè, hora no'l sono, perche se ben il sono, mi sembra vn nulla. Fui Rè, hora no'l sono;perche in questo Specchio restituito à miglior sentimento, ingannato non più mi veggio misero, oue mi riputaua beato. Sogno fù il Regno,vano lo Scettro,e la Corona,inganno. Fui Rè dunque, mà sognando, ressi lo Scettro, mà fù immaginario,e la Corona, scherzo di vanità. *h Fui iam non sum, quia, & si sim, id ipsum iam nihil esse agnosco, quod sum*. Non son più Rè, tutto che il sia; perche posto in dispreggio, anzi in dispetto la terra; m'inoltro alle Stelle à toccar gli vltimi termini delle cose; di costà sù riconoscendo senza trauegole tutte le ricchezze della terra per vna estrema mendicità: le Monarchie, i Regni, e tutte le Prouinzie, con tutte le fortune de'Monarchi,e de'Regi,appoggiati sù d'vna palla di vetro,tanto più fragile, e cascaticcia, quanto più grande, e collocata in posto sublime; tutta l'ampiezza della terra. *i Punctum est istud in quò nauigatis, in quò bellatis, in quò Regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt in quorum possessionem animus admittitur*. Quiui osseruo sparir le grãdezze,e'splendori delle Corone, come la Luna, patir ancor essi l'Ecclisse. *k Immensa orbe pleno, & repente nulla*. Hor'ogni cosa; hora niente. *l Nam Cathedra illorum, & collectio tantum non paranesis est ad vniuersam naturam humanam, clara voce proclamans, ac dicens. Nihil sunt res humana, nisi vmbra, & fumus*. Vuoto lo Scettro, fragile,e come vna canna vano,che d'improuiso *m frangitur,& interimit*. Seccano gli Allori sopra le teste de' Grandi: anzi che i Grandi medesimi tornando alla natia picciolezza, cadono percossi da' fulmini della fortuna, che ne pure à gli Allori,tutto che ne siano esenti, perdonano. Quiui, non rauuiso, che vn racconciato laconismo d'vn Fui. *n Ego Salomon fui Rex in Hierusalem*, perche *Cum me conuertissem*. Ecco il piano Specchio, non mai fallace. *Cum me*

g Eccl. cap. 1.

h Hugo de S. Vict. in Eccl.

i Senec. lib. 1. nat. quæst.

k Plin. l. 2. c. 3.

l D. Crisost. homil. 11. ad Tessal.

m D. Aug. in Psal. 83.

n Eccl. 2.

me conuertissem ad vniuersa opera, quæ fecerunt manus meæ, & ad labores in quibus frustra sudaueram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole, Fedelissimo Specchio, che riceuendo le specie sù del lucido, e coll'opaco imprigionandole, perche non trapassino vagabonde: sapesti rifletterle così schiette à quel medesimo oggetto, che le produsse, e quasi con sillogismi dimostratiui, formando de' tuoi riflessi vna lezzione morale, tornaste in capo gli spirti à quel saggio Rè, che troppo suagando, portati gli haueano per tanto tempo il ceruello per aria.

Quanto sfrenato corse ancor' egli il Rè di Babilonia dietro le vanità? Questi ingrato à Dio, ribelle al Cielo, che non fè? che non disse? cacciatasi sotto i piedi la ragione, la giustizia, l'humanità, violò tutte le leggi, distrusse i patti, non osseruò promesse; sempre infedele; di Lucifero rinuouò gli ardimenti; e qual'Astro crinito minacciando sterminij, diuise le copie, ordinò stratagemmi, e con potentissimi Arieti battendo le mura, desolò le Cittadi, disertò le Prouinzie, tarpò le forze nemiche; e per cupidigia di farsi Grande fè di crudeltà, e di fierezze l'vltime pruoue; fino à cozzar coll'Onnipotente. *Et contra Omnipotentem corroboratus est*, mal pratticando il poetico auiso.

o Virgil. *o Contrahes vento nimium secundo Turgida vela*. E che Iddio, come à Chilone rispose

p Laert. lib. 3. in Chil. Esopo presso Laerzio. *p Excelsa humiliat, & humilia extollit*. Inesperto Nocchiere, con infelice tragitto spinse la Naue fortuaata della sua Regia al naufragio d'vna Stalla; di gran Monarcha fuso horridamente in Bastia: Se però non volessimo dire con S. Paolino, che riepilogando in se solo la mostruosa moltiformità della fauolosa Chimera, nella scarmigliata chioma, faceua ritratto d'vn feroce Lione: à gli vnchioni grifagni, sembraua vn'ingordo Auoltoio: al frequente falciar della lingua egli era vn

q D. Paul. ep. 4. ad Seuer. Bue. *q Ne vnius tantum Belluæ similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuisset in morbus*. Come de' seguaci

guaci autenticò il ſaggio Idumeo, che r *Manducabant herbas, & arborum cortices, & radix Iuniperorum erat cibus eorum*. Con queſt'oppio ſopiſce Iddio le teſte de' Grandi: dicendo il Morale Filoſofo, che s *Nunquam in ſolio ſtetit ſuperba felicitas, & ingentium Imperiorum magna faſtigia obliuione fragilitatis humanæ collapſa ſunt*. Quando chiamato dal Cielo à più compito conoſcimento affacciatoſi sù lo Specchio della propria caducità, e rauuiſatoſi in eſſo cangiato in Beſtiaccia fornita della più brutta armatura; non fuggì ritirandoſi à ſomiglianza d'Io, che traſformata in Giouenca, dice Ouidio, r Iob. c.30. s Senec. Suaſor. lib.

t Noua, vt conſpexit in vnda
Cornua, pertimuit, ſe ſeque exterrita fugit. t Ouid. Met. lib. 1.

Ma inchiodati gli occhi in quel terſo Criſtallo, perche vi prendeſſe l'animo le vere inſegnanze à moderar ſe ſteſſo; qual'altro Antiforonte, contemplandoui il ſuo nulla, colla luce de' riuerberi non offuſcati dalla ſuperbia, fù guidato alla cognizion di ſe ſteſſo, vnica ſtrada per ageuolarſi il ſentiero all'Empireo; forte gridando à Dio riuolto. *Et nunc ego Nabucdonoſor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli, quia omnia opera eius vera, & viæ eius iudicia, & grandientes in ſuperbia potes humiliare*. Fortunato Monarca! auuenturato Nabucco! che ſe nel più fitto meriggio delle grandezze, ſperimentò l'occaſo di quel giorno, che gli promettcua l'eternità dell'Impero; feliciſſimo fù l'occaſo; e la notte più chiara del giorno; mercè, che facendo ſpecchio alla vita paſſata, quanto più ſcura, e tenebroſa, tanto fù più chiara, e ridente. x *Quoniam tenebræ non obſcurabuntur à te, & nox ſicut dies illuminabitur*. Quanto il ſupplicio ſi moſtrò più grande, tanto ſe gli appalesò più picciolo, perche tanto maggiore fù il benefizio, che ne ritraſſe: già che, come dice Agoſtino. y *Deus non tenebrat tenebras, cum non ſinit nos impunita habere peccata*. Così, oue le Grandezze gli partorirono le ignominie, in queſto vaſo di ſpecchi, qual appunto fece Mosè lauatoio de' Sacerdoti, ſcorgendo la x Pſal. 138. y D. Aug. hic.

pro-

propria picciolezza in vna viltà impareggiabile, apparò le regole direttrici à far ritorno alla Regia, e meritar le Corone dell'Empireo. Quiui ristretto in se stesso, rauuisò le passate grandezze, le delizie terrene, i piaceri del mondo, de'quali fù più idolatra, che amante, quanto vili fossero, e quanto fugaci; si che di Bestia diuenuto Filosofo, non più dalla Stalla, mà dalla Regia poteua coll'esempio di sè gittar questa massima per la cognizione del vero, che z *Instabilis,& mutabilis admodum est fortuna felicitas, & difficile est in quantumuis beatis hominibus asserere quamdiù hac ipsis sit duratura.*

z Dion. Haliac. lib. 4.

Sì sì spariscono l'humane Grandezze; volano, come leggierissimo vento, si dileguano come la neue in faccia al Sole, come vapori sollieuati da terra, come atomi volanti per l'aere: i Dominij, le Monarchie, la potenza de' Grandi, e quanto può restringer il Mondo à felicitare vn cuore, vacillano incostanti, e corrono, come l'acque, all'interito.

Quel fortunato Monarca, che condotto si vide à stato di tanta grandezza, che non conosceua cosa à lui superiore, e pretese insulsamente à se tradurre la Grandezza d'vn Dio, sparì finalmente. E quella Monarchia, che co' secoli non interrotti vantaua i suoi antichi Natali dal famoso Nembrotte, impicciolita al suolo, sotto l'armi de' Persi, e de' Medi, non andò guari, che con brutto fine, toccò la meta del suo nulla; scriue Eusebio. a *Magnũ erat Assiriorum Regnum, longissimo quoque tempore floruit à Nembrot incohans: nec prius deletum est, quam Hycrosolimis Dei templum violasset. Hoc enim facto statim Assiriorum Regem Medi dissoluerunt.*

a Euseb. in Cathal. grec.

Hor doue, doue ne corre fuggitiua quella ricca fortuna, che gonfia di mille vele, hieri può dirsi, sembraua sparire, non che volare per approdare questo gran Monarca al porto bramato dell' vniuersale dominio frà gli huomini, fino à disporgli vn gabinetto frà Dei, se hoggi sdegnata, non gli bastando vederlo precipitato dal

Tro-

Trono, à saziar l'ire sue, sotto spoglie di Bue lo destina alla Stalla: vantando le proprie volubilità, come pregi, che l'adornano.

b Rotam volubili orbe versamus: b Boet. de

Infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Consolat.

Quanto è vero! E voi l'osseruaste in questo Monarca, che se daua leggi ad vn Mondo allorche vedeuasi inanzi curuati i Regni, e'Regi, curuo al terreno dallo stimolo riceuè poi legge à romper le zolle: e quel Grande, che dispenzaua i tesori, sotto il peso del giogo sparse i sudori. Così và: dice Ouidio.

c Nempe dat, & quandoque libet fortuna, rapitque c Ouid. lib. 3.

Irus, & est subito, qui modo Cresus erat. Trist. eleg. 3.

E quell'altro sensato Greco.

d Nunc etenim huic libram inclinat, nunc Iuppiter illi, d Teog. in

Vt modo sis diues, nil modo possideas. sent.

Dormi spensierato frà le bracce della fortuna: distaccheratti à tutta forza Iddio, dice Pindaro. *e Si quempiam mortalium Cæli custodes Dij in pratio habuerunt: hic Tantalus fuit: sed coquere ingentem felicitatem non potuit: ex saturitate namque assecutus est incommodum exuperabile, quod Iuppiter super ipsius caput suspendit durum lapidem, quem perpetuo cogitans à capite repellere, lætitia priuatur.* Che dici? Ti pare viuer quieto trà le grandezze terrene? di godere vna calma imperturbata in vn mare senz'onda? Misero! dormono le tempeste più furiose sotto quella ingannatrice bonaccia, che al primo fischio de' venti, fischieranno tumultuose ad inuestirti, perche resti preda de'suoi disperati naufragij. Dunque dice Seneca.

e Pindar. Olymp. ad 1.

f Nemo confidat nimium secundis, f Sen. Thiest.
Nemo desperet, meliora lapsis. Trag. 2.
Miscet hæc illis, prohibetque Clotho
Stare fortunam, rotat omne fatum.
Nemo tam diuos habuit fauentes.
Crastinum, vt possit sibi polliceri,
Res Deus nostras celeri citatas

Turbine versat.

Rise, & arrise la fortuna à molti, dice Tacito; hora fomentando il fasto della superbia de' Grandi; hor l'arroganze de gli Ambiziosi; hor le delizie de'Carnali; hor li vani trionfi de'Capitani, hor le gran tenute de' Potenti, l'honore, il grido, la fama: ma infame, su'l meglio gli lasciò delusi. *g Fortuna citiùs reperias, quam retineas, & non tantum aurea, sed vitrea est, cum resplendet, frangitur.*

g Tacit. Ann. lib. 13.

A stabilimento di questa verità; bastarebbe Nerone *h* per mille, in cui s'estinse la casa de' Cesari, se mille inaspettate catastrofe non chiamassero la marauiglia di mille teatri. Quanto si riputaua ingrandito *i* Dionisio il giouine, allorche à suoi seruigi vn mondo intiero entro le mura della sua Siracusa restrinse? Quattrocento naui armate popolauano il mare, e cinquecento ne custodiua l'ampio Arsenale, pronte à spiegare ad ogni vento le vele. Centomila fanti, e nouemila Caualli scorreuano la campagna; ed vna fortissima armeria di bellici stromenti, con ogni copia di monizione, e di guerra, e di bocca l'assicurauano d'vn'imperturbato possesso, nel possesso di così ricca fortuna: ma sfortunato pur troppo; vide colla fortuna sparire il Regno; perche suenati per sua mano i fratelli; sospirò dissonorate le figlie, e nude cò gli altri figli tagliati per pezzi, lagrimò disperato, i più congiunti, ò viui dati in preda alle fiamme, ò semiuiui segati per mezzo, far di se stessi il più brutto spettacolo; ò gittati nel mare naufragar nella vita: si che spogliato del dominio, cieco, e famelico, resesi ridicoloso spettacolo a'Greci, e scherzo infelice alle sdegnate voglie di Dione Hipparino, che precipitollo dal trono, & occupogli l'Impero.

h Sext. Aurel. in Ner.

i Aelian. var. hist. l. 6. c. 12.

Quanto si mostrò fauoreuole la fortuna ad ingrandire *k* Pompeo? ò quando l'armi orgogliose di Sertorio, e di Mitridate respinse; ò quando stabilì nell'Africa, nel Settentrione, e ne gli angoli più remoti dell'Asia i trofei delle replicate vittorie; ò quando abbassò l'orgoglio all'Occidente, perche inchinasse la potenza Romana: ma bu-

k Sebec. ep. 49 & 4. Plin. l. 2. cap. 26.

bugiarda, l'abbandonò su'l meglio, perche sottoponesse il collo à gli arbitrij d'vn vilissimo Eunuco. Su'l fiorir della gloria abbandonò Caio *l* Cesare; e chi vantaua i fulmini laureati alla mano, sentì poscia fischiarsi pe'l collo il coltello di Cherea. Ed oue alzò Belisario *m* alle ricchezze della Persiana Monarchia debellata dal suo valore con due Rè prigionieri, Gilimare, e Vitige, quegli de'Vandali, questi Rè de'Goti; con suergognato fine, cieco destinollo à mendicar sù le porte del tempio di Costantinopoli il vitto: forte gridando. *Date date obolum Belisario.* *l* Senec. ep 4. *m* Egnat. l.6. cap.10.

O Regnorum magis fallax esclama *n* Seneca. *n* Sen. Trag. 8.
Fortuna bonis, in praecipiti,
Dubioque nimis excelsa loco.
Numquam placidam sceptra quietem,
Alia ex alijs cura fatigat,
Vexatque animis noua tempestas.

O voltateui in quà voi, che fate saggio d'hauerla arrestata per li capelli, perche non mai foste da lei riguardati con viso arcigno; e poi ditemi. S'ella è cieca, come la finsero saggiamente i Romani, e n'apporta la ragione Agostino. *o Quia sine vllo examine meritorum fortuna accidit, & bonis, & malis*; non v'accorgete, che bramate vna cosa direttamente contraria a'vostri intenti, e volendo auanzarui ne gli honori, con volontaria elezzione, entrate à parte de'suoi fauoriti, che talora sono i più vili, & abietti? Vi pregiate di quelche fuggite; ed amando le grandezze, vi perdete sciocchi dietro l'infamie? Non dico forse il vero? *o* D. Aug. l. 4. de Ciu.

Quanti ne vede il mondo alla giornata, che pur dourebbon essere basteuoli à ritrarre pentito l'animo veramente Grande, come disse quel Saggio. *p Vera magnitudo est, quae de virtute grandescit.* Hor qual pregio di grandezza s'è mai l'accommunarsi con Agatocle, *q* che dall'impastar la creta fù portato à trattar lo Scettro di Sicilia, e del maneggio del fango passò à quello della Coro- *p* Sim. de Cas. in Luc. c. 1. *q* Iust. hist. lib. 12. Fulg. lib. 3. c. 4.

na? ò con Silla, che dal seno d'vna sordida meretrice fù spinto alla Dettatura, diuenuto arbitro della Romana Republica? *Et super Cimbricas Marij laureas, & septem consulatus potitus*, scriue *r* Plutarco: ò con Gige *s* chiamato dalla mandra alla Regia? ò con Romolo *t* dal seno d'vna Lupa al Diadema di Roma? ò con Seruio Tullio *u* dalle catene seruili alle Scure reali? ò con *x* Serano dall'aratro alla Dettatura? *Gaudente terra*, scriue Plinio *vomere laureato, & triumphali*. E cento, e mille, che potrei addurre à disinganno di tanti, e tanti, che han roso il ceruello da questa ruggine, Vn' Amminta, *y* vn Gelone dalla seruitù chiamati al commando de'Regni. Vn Filippo, *z* vn' Emiliano, *a* vn Probo, da vilissima origine sublimati all'altezza dell'Impero, ò dell'Oriente, ò dell'Occidente. Vn'Arsace, *b* vn Cleone da latrocinij chiamati al Reame, quello de'Parti, questi di Sicionio. Vn Lamussio *c* da vna Madre meretrice, sollicuato al Regno de'Lõgobardi. Vn Tamberlano *d* dal pascer le pecore più imbelli, à domar la ferocia de'Sciti. E se questi non bastano à reprimere il fasto della vostra superbia. Osseruate vn vile Facchino *e* maneggiar lo scettro di Francia. Vn Licinio *f* chiamato dall'agricoltura. Dalla fucina Massimo *g* Puppieno. Dal Chiasso *h* Opilio Macrino. Dal Macello *i* Terentio Varrone. M. Emilio Scauro *k* dalla Carboniera. Dalle Stalle *l* Vantidio basso, e dalla Bottega *m* Rutilio, e Pertinace. *n*

Ma qual disinganno maggiore de' vostri lamenti, in veggẽdo tutto dì rinuouate le metamorfosi vedute vna sol volta da Zaccaria Profeta? *o* *Et ecce talentum plumbi ferebatur in Cœlum*. Non s'vguagliando oggi giorno nella bilancia del merito le fatighe, ed il premio, Quante querele si raddoppiano in veggendosi il piombo de' più scelerati, & inetti sconciamente inalzarsi al Cielo delle grandezze? Già son fatte vecchie le nouelle di Salomone, nè più chiamano le radunanze alli stupori, cioè *p* *Positum stultum in dignitate sublimi, & diuites sedere seorsum*.

r Plut. in Sill.
s Plat. lib. 2. de Republ.
t Liu. lib. 1.
u Val. l. 3. c. 4. Liu. l. 1. Decad. 1.
x Plin. lib. 8. hist.
y Elian. l. 12. Herod. l. 7.
z Plut. in Alex.
a Fulg. l. 3. c. 4.
b Fulg. vbi sup. Alex. ab Al. cap. 12.
c Elian. l. 12. var. hist.
d D. Fulg. l. 3. c. 4.
e Fulg. lib. 6. cap. 10.
f Cusp. Dion.
g Val. Max. lib. 3. c. 4.
h Dion.
i Val. l. 3. c. 4.
k Cecil.
l Cicer. 1. Tuscul.
m Val. l. 3. c. 4.
n Cel. lib 24. cap. 5.
o Zacc. c. 7.
p Eccle. cap. 10. 7.

sum. Vidi seruos in Equis, & Principes ambulantes super terram, quasi seruos. Già la fortuna è cieca: nè marauiglia, se ciecamente impazzita, dispensi à gli empi la sua ricca chioma; lo Scettro à chi si dourebbe vn Remo; il Paludamento à chi si conuerrebbe il pelliccione, il Regno à chi solo è nato alla stalla.

q Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc.
Huc venit, hinc, illuc, dice Ouidio. q Ouid. 13. Met.

Vanissimi deliramenti d'vn' animo vile, & abietto si è lo far stima di queste Grandezze, se dispenzate vengono da vna Cieca, che non distingue, anzi non conosce, perche non vede la varietà de' colori. Quindi souuente, e per lo più auuiene, che de' suoi doni ne comparischino arricchiti, e tronfi i più vili, & indegni: e già si sà quanti Asini partirono dal rezzo della sua pianta colla corona su'l capo, e col paludamento in dorso, lasciando cader il Basto per freggio de' Mecenati, e per ornamento de' Catoni, la Salma. Così và; questa sperienza palmare, non ammette replica al disinganno. Impazzisca pur Geremia, e non potendo capire questa nuoua filosofia, chiami per maestro il Cielo, e nel Liceo di Dio riassumi nuoui argomenti, e con sillogismi dimostratiui, vada esagerando à sua voglia. *r Quare via impiorum prosperatur? bene est omnibus, qui prauaricantur, & inique agunt? Plantasti eos, & radicem miserunt, proficiunt, & faciunt fructum.* Se non che i frutti delle loro grandezze rose ben presto dal tarlo, marciti in vn punto suaniscono: dice Ouidio. r Ierem. c. 12

s Omnia sunt hominum tenui pendentia filo, s Ouid. 4. de Pont.
Et subito casu, quæ valuere ruunt.

Solo grandi le stima, dice Seneca colui, che hà l'animo picciolo. *t Magna ista, quia parui sumus credimus, multis rebus, non ex sua natura, sed ex humilitate nostra magnitudo est.* Ogni Lucciola ci sembra vn Sole, perche risplẽde. Vn mezzo spẽto carbone, vn viuo raggio ci mostra, e la più vile sconocchiatura di lino, il Vello d'oro. In ogni Casuppola ci pare, che il fasto inalzi marmoree corporature t Senec.

di capacissimi templi, e che sotto i bassi tetti de' Fabrizi scherzino i vasti archeggiamenti de' celesti zaffiri. Ogni strammotto ci sembra vna statua di Laomedonte, vn colosso di Stesicrate, il simulacro del Sole. Ci pare di poter ageuolmente toccare il Cielo col detto, solo, perche talora habbiamo sotto i piedi vna scranna: come cantò colui.

u Ouid. *u Iam iam tacturos sydera summa putes.*

Sembraua l'Albero di Nabucco dilatato ad occupare colla sua grandezza tutti gli angoli della terra; ma perche gl'era vn sogno, col sonno suanito, scomparì da gli occhi ammaliati. Così perduti nella concupiscenza di noi medesimi, non habbiamo le luci purgate à rifletterci nel piano Specchio del nostro nulla à reprimere ogn'albagioso pensiero, che tiene l'anima addormentata.

Chi mira nel Cristallo. *Et contemplatur vultum natiuitatis suæ in speculo*, dice x S. Giacomo, *statim oblitus est qualis fuerit*. Non così chi s'affissa, e riuolge su'l vetro della sua natura cadente: perche, oue quello apre le porte à tutti i mali, questo è chiaro, & aperto sentiero à tutti i beni. *y Ne pareas*, scriue il gran Maestro dell'Africa *vide in speculo qui es, & quid eris*. Verissimo Specchio, e meglio del Cannocchiale del Galileo ritrouato dall'industria per aggiunger all'occhio humano l'ali di vetro à distinguere oscure, e lorde macchie nella luminosa, e serena faccia del Sole; non può altri fissarui lo sguardo, si che non pianga l'ombra fugace della sua vita, non che le tenebrose macchie del suo peccato, per cui confusa ogni legge humana, e diuina, ogn'ordine di natura, e di grazia, difformata la diuina forma impressa nell'animo; oue s'aprì la porta al vizio, quì la vede aperta a'timori; oue si fè strada al dolo; quì la contempla spalancata al dolore, e piangimento eterno; ad infiniti morbi, & altretante morti. Fedelissimo Specchio! che oggettando alle luci le vanità presenti, & all'animo i scadimenti futuri; scuopre sotto la Corona, vn Cranio sonante; e nella machina del corpo, vn vuoto carcame d'ossa rugginose, vn viuaio

x D. Iacob. ep. Can.

y D. Aug hic.

uaio di putredine, vn sacco di sordido cenere. Sì sì: *Ne pereas vide in speculo quis es, & quid eris*. Quiui erudito delle proprie miserie, vedrai tante grandezze disfatte in polue, tanti lumi spenti al primo soffiar d'vn vento leggiero, dicendo Giobbe. *z Ecce nunc in puluere dormiam*. Da questa polue *a* risorto il gran Macedone s'alzò filosofando sopra il suo nulla. *Dÿ bone*, disse riuolto a' suoi *vniuersum orbem expetimus, tam exigua terra portione nobis tributa*. Vedrai, che i ricchi ammanti onde si nutre il fasto, esser l'istesso, che i vermini più schifosi, e più sozzi. *b Vermis erit operimentum tuum*: e gl'istessi, adottati per tue sorelle, e madri; come la putredine chiamerai tuo Padre. *c Putredini dixi: pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*. In questo specchio si scorge à occhi veggenti, che quanto di bello, e di grande dianzi sembraua all'huomo, non era, che vna falsa apparenza di vanità; vn opra di maschera prestigiosa, e finta. Quiui alla scouerta s'osserua ogni filo di terreno disegno, troncato colle speranze, atterrate le machine, caduti gl'Imperi, e'Regni, che sembrauano stabiliti coll'eternità, non mai cascaticci à gli vrti de gli anni, à gli arieti delle disgrazie. Quiui cangiate le sorti, confusi gli ordini, con ordinata confusione, affasciati si veggono i Diademi colle gramaglie; i Scettri coll'ossa, le porpore colle ceneri, e chi fù Grande, quì tocca i confini del suo Niente. Quì giace infranto, e spezzato l'orgoglio della superbia de'Grandi, abbassato il fasto della vanità de'Potenti; tanto più atterrati, quanto più furono esaltati: tanto più oppressi, quanto si videro più ingranditi, tanto più disfatti, quanto più si chiamarono sodisfatti, tanto più sueргognati, quanto più furono honorati, tanto più precipitati, quanto più si gloriarono inalzati; sospinti dalla porpora a'pallori, da' plausi à gli obbrobrij dalle dignità a'disonori, da'fasti delle grandezze, al fango de'Cimiteri. Ahimè dunque!

z Iob c.3.
a Plutar. de exil.
b Isa.c.14.
c Iob.c.27.

d Quid valet hic mundus? quid gloria, quiduè triumphus?
Post miserum funus, puluis, & vmbra sumus.

d Incert.

Piange

Piange sù questo Specchio se stessa desolata, ed estinta sotto le proprie ruine, la Reina delle Cittadi, Roma, che assignò leggi di seruitù à tutti i popoli della terra. Sospira se stessa desolata quella Metropoli delle grandezze, che cresciuta sù le ruine di cento Regni si dilatò fastosa ad occupare l'Europa, l'Africa, e l'Asia, perche seruissero alle glorie de'suoi trionfi: e chi sù l'ali dell'Aquile altiere portò i fulmini dell'armi sempre vittoriose fin ne gli vltimi confini; resa co'suoi vincidori spettacolo di marauiglia all'Vniuerso; diuenuta oggetto di misereuole ruina, mostra sparte per terra in minute schiegge disfatte le marmoree sue viscere; de'suoi Monarchi il nudo nome, e l'ombrosa sola de' Scettri; si che se stessa à se medesima fatta sepolcro, se stessa ne' sepolcri cercando, riuolta tutto dì sossopra le smembrate sue membra; non gli restando, che compassare nelli brieui, e putrefatte ceneri, le sue grandezze; di se, e de'suoi piange la vil caduta con questi amari accenti.

e Incert. *e Vix scio, quæ fueram, vix Romæ Roma recordor,*
Quæ populo, Regnis manibus alta fui.
Cesserunt arces, cecidere Palatia Diuum.
Iam seruit populus, degenerauit eques.
Quæ fueram totum quondam celebrata per orbem,
Vix sinor occasus, vel meminisse mei.

Ma che? solo Roma sconsolata si duole? Oue la magnificenza del Regno de' Sicioni, de gli Argiui, e de' Sciti? Oue l'Impero de gli Atenienfi, de' Troiani, e de' Latini? Oue lo Scettro della Giudea, quello di Lacedemonia, di Tiro, e di Cartagine? Già si veggon infranti, & annientati dal tempo, che senza ferro vccide, senza denti rode, senza bocca diuora, e consuma: e scuotendo da' fondamenti le machine più rileuate, come lampi fuggitiui tolse dal mondo co'Regni, i Regi. I Gauderici, e'Gilimeri tra' Vandali. Gli Atulfi, e Turismondi tra' Visignoti. Gli Amalasunti, e'Vitigi trà gli Ostrogoti: e dal trono de'Longobardi precipitò i Rosimondi, e gli Alboini, i Celsi, i Ro-

Rodoaldi, e'Cundeberti. Solo riportando, non sò, se come Schernidore, ò Maestro, all'età future: hora le Croci di Policrate, hor'i capestri di Agide, hora i roghi di Creso, hor'i sassi di Nicea, hor le catene di Miltiade, hor le priggioni di Tollomeo, hora gli esigli di Alcibiade, hora i fulmini di Giuliano, hora le fiamme di Valente, hor le saette di Caro, hor'il veleno di Claudio, hor'il tossico d'Ottone, hor la gabbia di Baiazette, hor la fossa di Zenone, hor'i caualli di Leonzio. Hora rappresentando in più curiosi teatri, ò Vitellio trascinato, ò Eliogabalo suenato in vna sozza latrina, ò affogato Decio, ò affamato Adriano, ò scorticato viuo viuo Valeriano, ò scannati Quintillio, e Floriano. Ahimè! queste son le grandezze, che promette il mondo? che dispensa la terra? che comparte la fortuna ad ingrandire i seguaci? sì direbbe quel saggio.

f Ego esse quicquam sceptra, nisi vano putem
Fulgore tectum nomen?
Casus hac rapiet breuis.

f Incert.

Ed oh quanto per tempo lasciò scritto la moral penna di S. Gregorio che *g Profectò fructus mundi ruina est*. Ecco le grandezze. E tu mondano le stimi? ahi sciocchezza intollerabile! non vi hà fumo, che sollieuandosi suanisca con celerità più repentina: non v'hà fiore, che sferzato da focosi solstizi, così subito cadente languisca: non vi hà notturno fuoco nell'aria, che scomparisca sì tosto, quanto l'humane grandezze sono trasparenti, e volanti: più d'vn'atomo d'Epicuro; più d'vn'ombra vana, più d'vn sogno fugace, più d'vna fronda cadente da'palmenti d'vn arefatto seccume. Mirate sù lo Specchio, rifletteteui in esso, consierateui, esaminateui: ecco, no'l vedete? Chi fù hieri ogni cosa, hoggi è vn Niente. Hora và fidati tù dice Boezio.

g D. Gregor. homil. 1. in euang.

h Rara si constat sua forma mundo,
Si tantas variat vices:
Crede fortunis hominum caducis,

h Boet. de Consol. lib. 2. metr. 3.

Bonis crede fugacibus,
Constat; æterna, positumque lege est,
Vt constet genitum nihil.

Tutte le grandezze del mondo: la gloria del nome;la nobiltà del legnaggio,l'affluenza delle ricchezze, la potenza del dominio. Quanto di pretioso può dispensare da' tesori de'suoi erarij, dalle dispense delle sue miniere, dal seno della sua abbondanza, com'ei dice; ò siano i tesori inesausti di Creso; ò le tenute vastissime di Salomone; ò i fasti delle Cleopatre:sino à chiamare i monti à rizzarsi in colossi à gli Alessandri, sino à populare le Città di statue a' Demetrij, sino à posare su'l dorso de gli Atlanti le vastissime moli de gli Orbi; perche dissumanati garreggino co' Celesti, quando con pesi traboccanti li dichiara facchini: che ad ogni modo somigliano,e sono come la spuma del mare, che grauida di mille ambolle argentate, si dilegua apparendo,e turgida si deprime, si sbaffa, e s'annienta.Sono in somma fasci d'ombre fuggitiue:sono lampi fugaci, che allo scoppio de'fulmini in vn momento suaniscono. Sono monti di vapori, che quasi fulminati,e rediuiui Giganti di nuouo ribellando, facendo mostra di fulminare il Cielo, si perdono ricadendo. Sono punti inuisibili,e meno d'vn punto. *Punctum puncti,& adhuc puncto minus*. E tù pazzo gli chiedi à douuta mercede delle tue fatighe,per ambito stipendio della tua pugna, per corona laureata delle tue vittorie, per compimento finale delle tue felicità? Ahi forsennatezza intollerabile! Stimar'amplo,e smisurato vn picciol pugno di creta! Chiamar vn mondo, e maggiore, vn' atomo trasparente! riputar smisurato colosso vn rattrappato Pigmeo, e permanente vn vapore. *Ad modicum parens*! *Vah, vah* esclama sdegnato il Chiarauall e. *i Vah vapor ad modicum parens, quod æternæ fælicitatis aditum intercludit, quod perennis luminis incircumscriptam claritatem abscondit,quod vniuersitatis scientia fraudat, quod summa priuat dignitatis honore: quousque tanta gloria præfers fænum, quod hodie est, & cras in*

i D. Ber. Ep. 103.

in clibanum mittitur. Deh dunque fatto per tempo auueduto, arresta il piè, ritira il passo, ne più correre perduto dietro quelle grandezze; che son vere miserie. *Si sapis*, ti fà intendere l'istesso Santo. *k Si habes cor, si tecum est lumen oculorum tuorum, desine ea sequi, quæ & assequi miserum est*. Inchioda gli sguardi in questo terso Cristallo, perche vagabondi non trascorrino per la varietà de gli oggetti terreni: che altrimenti t'assicuro, che *l Nouit Dominus, idest noscere faciet cogitationes hominum quoniam vanæ sunt*. Et al più lungo sarà, quando afferrato dalla morte, i pensieri ti flagellaranno il cuore: i morbi diruperanno la vita: i Diauoli t'insidieranno il varco: i dolori prederanno il corpo: i spauenti scioglieranno l'anima: allora conoscerai, che se in vita non hai hauuto riposo per farti GRANDE, nella morte non haurai quiete per vederti affatto IMPICCIOLITO.

k Idem ibid.

l Psal 93.



IL SOGNO DI NABVCCO

Et Fortis.

Robusto di Tronco.

LA FORTEZZA DEBOLE. *PARADOSSO IV.*



A notte, che prima di nascere fù guerriera, e prima di combattere vincitrice, comparsa non fù sù lo steccato del Caos, che a' primi incontri di marziali furori, auualorato il seno, non già di saette mortifere lauorate sù l'incudine da' fauolosi Ciclopi, de'quali cantò il Poeta.

a Virg. Æne. lib.2.

a Treis imbris torti radios, treis nubis aquosa
Addiderant, rutili treis ignis, & alitis austri,
Fulgores nunc terrificos, sonitumque metumque.
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

mà d'oscurissime tenebre, che addensate in caligini vagabonde, prima di conoscer la luce, oscurata chiamolla alla tomba; si che sconfitti i raggi non adulti à coronargli le tempia, fè che scoronata si rendesse tributaria del suo vastissimo impero; e dal suo Regno tutto dì mendicasse à se medesima dimezzato lo scettro. Che se pure (com'altri disse) spuntando dalle sue tenebre strepitosa, parche ribelle l'vccida; armata di nuoui strali la manumette, e dietro il carro dello stellato suo polo incatena; perche oscurata ricanti gli effimeri suoi trionfi: ne prima vien ridonata al suo Regno di quello, che trà le sanguinose bandiere d'vna rosseggiante Aurora, tra'suoi pianti, ella

ella non rida ne'suoi humori. Rise anche, & arrise al sonnifero Rè di Babilonia, allorche inuitato al letto dal sonno, russaua in vna languida giacitura, hebbe à scoprirgli sotto i luminosi carri del polo, quasi in teatro di famosi combattiméti, il simulacro della sua Fortezza espressa in quell' Albero, che nella robustezza del Tronco era creduto incontrastabile, e ne'moltiplicati suoi rami, potea far fede a'fauolosi racconti di Briareo: Sonnouegliando su'l mattino, il rese del tutto assicurato, non pur co'l testimonio della Luna (che à mostrarsi parteggiana de' suoi trionfi, erasi in foggia d'arco assottigliata) mà dell' Aurora, che nelle porpore presaggiuale mille immagini di vittorie; siche ouunque muouer douesse le forze, se vindicanti, ò difenditrici, sempre però gloriose, infin alle teste de'Regnatori, quì supplicanti, quì contumaci, toglier douesse co'titoli, le Corone. E come non douea mostrarsi incontrastabile quel portento del valore, cui la notte medesima s'appalesò fauoreuole? Se diuenuto prima vincidore, che combattente cò gli auguri de'sogni, le battaglie più generose nel suo pensiere si finse? Se dichiarato dalle Larue notturne, e per le forze, e per l'Impero fulmine del valore, trà più duri cimenti di machine ostili, non fù già mai consapeuole di ritrarre la magnanima destra senza vincitrice offesa; nè mai ripose il ferro, se non prima cantate le glorie della sua paragonata fortezza, violentando in vn punto i riuali à confessare, e l'inferiorità delle forze, e la superiorità del vincidore? Se cinto d'armadura fatale comparue al mondo, perche campeggiasse quà giù l'onnipotenza del Cielo: anzi, quasi turbine strepitolo, affrettando con rabbiosa impazienza le palme, qual'Araldo di Marte, impennate l'ali ad abbattere con ostinata quadrella i dianzi temuti orgogli delle squadre nemiche; nelle piume ondeggianti del suo bizzarro Cimiero impriggionando la fortuna, scompigliò formidabili eserciti, e le nemiche bandiere, quasi lieui pagliuche sbarattate dal vento in dissordinata fuga mettendo, si

spinse

ſpinſe orgoglioſo à patteggiar cò gli aſtri à larga vſura gli allori, à diuider le ſpoglie, à compartir le corone: ſiche ſpargendo nel fecondo campo di Marte douizioſa ſemẽza di coraggio, e valore, raccolſe copioſe biade di ſpoglie, e trofei, palme, e corone, archi, e trionfi O! non più nò, s' auanzino i Gentili ſtolti Prometei à prendere dal fuoco fatuo tenebroſi lumi à compor le menzogne; nè più ſotto fucate finzioni di profane pazzie appaleſino al mondo portentoſamente ne gli Ercoli tutte le glorie militari, tutte l'impreſe ſolamente douute al poderoſo braccio diuino; ſe il Monarca d'Aſſiria, qual Dio appunto dell'armi, epilogando gli sforzi dell'eroico valore, à cimentare l'vltime forze colla morte, tolſe di mano alle Parche, e lo ſtame, ed il ferro per troncare à ſua voglia ad infiniti moſtri del valore, la vita. Se meglio, che al gran Macedone, *a* la vittoria de' Perſi, e l'abbattimento di Tiro; *b* la notte prodigioſamente corteſe, coll'apparato de' ſogni, diſcoperſegli la padronanza del mondo, nella robuſtezza d'vna Pianta eternata alle glorie. Che ſe à quel Grande per l'ingreſſo fatale alle combattute cortine furongli dal valoroſo Alcide ſteſe le mani dalle caditicce pareti: al Rè dell'Aſſiria, le cento braccia della robuſta Pianta, cento mani gli porſero à ſollieuarlo nel Trono, onde ſfidar poteſſe anche l'Onnipotenza alle preſe. Ma perche dal vento più facilmente ſi ſcauezzano i duri tronchi di quello ſi rompano le tenere frondi, non vide quella notte il Sole, che affrettaua le ſue carriere, che prima non ammiraſſe l'occaſo di quell'effimera luce, che, ſe ſpuntò ſtrepitoſa sù l'orizonte di fantaſtiche apparizioni, a'ſtrepiti d'vna vera caducità, in vn momento diſparue: pazzo, non s'accorgendo, che chi troppo audacemente s'inoltra à far ſaggio d'vn' impareggiabile fortezza, fuor d'ogni credenza è debole; e che la ſua fortuna già ſtanca, ſtà facendo guerra da vn letto; nè hauendo altre armadure da offendere, che le ſole deboliſſime delle larue notturne animate da'ſpauracchi, ſi manifeſta vil-

a Ioſeph. lib. 11. c. antiq. Sabel. lib. 4. En 4.
b Plut. in Alex. Sabel. l. 9. cap. 5.

vilmente timida, insidiando trà l'ombre. Così quel Forte, che nella robbustezza del tronco sembraua vn'Atlante à sostener sù le base de gli homeri vn Ciel cadente, come cantò il Poeta.

c Vbi maximus Atlas c Virg. Æne. lib. 4.
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.

inaspettatamente reciso dal suo pedale, incinerito, anzi perduto frà l'ombre de'cadaueri, non si sà doue giaccia. *d Succidite Arborem, & præcidite, &c.* Ogni machina cade, d Dan. c. 4. e la caduta riesce tanto più vergognosa, quanto più chi cade s'vsurpa il titolo d'incontrastabile; sapendosi, che l'auge d'vna FORTEZZA animata dalla temerità è il primo punto d'vna DEBOLEZZA impareggiabile.

QVanto poteua chiamarsi fortunato Nabucco allor, che armate le nazioni sotto l'Imperiale vessillo, s'auuanzò à far mostra d'vna paragonata fortezza! Acceso già il fuoco marziale nell'Aquilone, per incalorire gli animi de'combattenti alla pugna, ed aprirsi più ageuolmente la strada alla sospirata vittoria, che doueа eternarlo nel Trono, facendo gli vltimi sforzi d'vna guerriera possanza, cimentò coll'Onnipotenza le forze ad vsurparsi ladronescamente quel posto medesimo, che non mai assediato dallo spauento, vien difeso da'fulmini sanguinosi. Così auanzatosi nell'Impero colla forza dell'armi, dauasi scioccamente à credere douer essere sommamente lodabile la risoluzione de' suoi temerari attentati, ed hauesse à farne rimembranza più secoli, per essempio d'vna fortezza impareggiabile.

Rise, cred'io la gran Babele, diuenuta scena rimirata di Marte, alle violenze indomabili del suo Monarca, che onusto di spoglie trionfali, numeraua più battaglie, che giorni; più giornate, che hore; e dietro al Carro, che il guidaua al Campidoglio, raddoppiando gli applausi del vincidore, fischiaua con indegne irrisioni la perduta sorte di tanti Rè cattiui.

E chi non sà, quanto sdegnosamente contrastò le co-

stanti

ſtanti pareti di Geroſolima il Tiranno d'Aſſiria? da quãti auguri, e ſin dalle viſcere de gli animali, conſultò i ſucceſſi de' militari apparecchi, e con traditrici ſaette tentò gli animi dubbioſi de gli aſſediati? *e Sedit in biuio* dice Ezechiello, *conſuluit aſta: commiſcens ſagittas*. Con quante inſidioſe ſortite s'auanzò per aprirſi la ſtrada alle vittorie? e per toccare l'vltimo ſegno d'vna tiranna fierezza, frà gl'inuiti medeſimi dell'amica fortuna, più forſennato Gioabbe. *f Effudit ſanguinem belli in pace.* Così rimprouerando le più ſtizzoſe fiere delle ſelue Ircane, men crudeli frà loro, come vuole Agoſtino. *g Neque nunquam inter ſe Leones, aut inter ſe Dracones, qualia homines bella inter ſe geſſerunt.* Scannati barbaramente gl'innocenti figli sù gli occhi medeſimi del Padre cattiuo, per aggrauare le ſue ſperanze abbattute; il Padre ſteſſo, doppo lo ſtomacheuole trionfo, con ſacrileghe irriſioni priuò de gli occhi; onde cieco, ed auuinto dietro al Carro, che ſtraſcinauaſi le ſperanze di quel Regno, ch'era la Regia della diuozione, la Sede, della pietà, e l'Oracolo de' veri conſigli del Cielo; in vna perpetua notte condendò Sedecia. *h Apprahenſum ergo Regem, duxerunt ad Regem Babilonis in Reblata, qui locutus eſt cum eo iudicium: filios autem Sedeciæ occidit coram eo, & oculos eius effodit, vinxitque eum catenis, & adduxit in Babilonem.* Quindi tronfo per la riportata vittoria, accompagnato ſempre da fauoreuoli venti, i zeffiri più bellicoſi gli germogliauano mille trionfi, perche trà le folte nuuolaglie di ſaettame nemiche, non mai oſcurato foſſe dalle nuuole, chi co' fulmini le disfaceua. Così reſoſi formidabile in vaſtiſſime Prouinzie, chiamò à sè l'adorazioni di tanti Regi, che dianzi, ne pure il di lui nome ſapeuano: quaſi che hormai ogni potenza non appoggiata alla robuſtezza incontraſtabile della ſua autorità, vacillaſſe.

e Ezech. 21.

f Reg. 3. 2.

g D. Aug. lib. 12. de Ciu. 22.

h Reg 4. 25. n. o. c. 20.

In vano s'armarono le nazioni ſotto i veſſilli de' Monarchi d'Egitto per aprirſi le ſtrade alla vittoria contro quella furia di Marte, cui diede il Cielo il furore per anima

ma d'vn cuor feroce, dicendo. *i Sume calicem vini furoris huius de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quos ego mittam te*. Quindi facendo risuonare *k* in Charcamo la tromba nemica, lasciò il bellico campo feretro luttuoso dell Egizziane speranze; e ritardando cò gli argini de' cadaueri estinti il corso à fiumi, co'l sangue nemico tinse l'onde d'Eufrate: nè perdonando alle medesime Deità, scorto dal Cielo, predò i Templi, e seco condusse in trionfo, *l* al riferir d'Agostino: Camos, e Melchon; que'de'Moabiti, questi Dio de gli Ammoniti; onde l'Oracolo s'auuerasse. *m Et succendam ignem in delubris Deorum Aegypti, & comburet ea, & captiuos ducet illos*, afferma Geremia, ed Ezechiello ancor'egli. *n Disperdam simulacra, & cessare faciam Idola de Memphis*. E' Rè medesimi, che tante volte haueuano trionfato, entro la falce di morte ristrinse, e chiuse. *Et Dux de terra Aegypti non erit amplius.* Anzi qual turbine impetuoso, e sempre oscuro, oscurando il Sole di tante glorie, piantò le bandiere vittrici là, oue il Tiranno d'Egitto eternato hauea il suo Trono. *o Et in Taphnis nigrescet dies, cum contriuero ibi Sceptra Aegypti, & defecerit in ea superbia potentiae eius.* Tanti cadendone alla sua spada, che sembraua di tanta strage desertarsi vn mondo in Egitto, ed in vn tempo rinascere à popolar la Caldea, che nella vastità erasi resa angusta per il bullicame de' prigionieri, dice *p* Geremia, ed afferma *q* Gioseffo.

i Ierem. 25.
k Ierem. 15.
l D. Aug. l. 1. de Ciuit.
m Ierem. 41.
n Ezech. 21.
o Ezech. 30.
p Ierem. 43.
q Ioseph. lib. 10. cap. 11.

Or quando mai porterà la fama alla marauiglia dell'vltimo mondo più memorabil'imprese di queste? Stancò è vero le sue cento bocche à ritrombare nella memoria de' posteri il valore d'Alcide; mà nouelliera pur troppo, ò i disse i vani fauoleggiamenti dell' antichità menzogniera; ò portentosamente compose colla più stolida auuedutezza; *r* hor, che ad onta di Giunone, suincolato dalle tenaci fasce, strangolasse i Serpenti, quando più suoluminauansi all'offese; hor che l'Idra di Lerna con ingegnosa fiamma estinguesse; hor, che della pelle spogliasse

r Ex Herod. & Diodor.

se il Lion di Nemea; hor, che Diomede porgesse in douuto cibo alle fiere; hor, che disfacesse il fiero Cinghial d'Erimanto; hor, che vincesse il moltiforme Acheloo; hor, che opprimesse Anteo; hor, che de gli Esperidi Giardini vccidesse il Custode Dragone; hor, che sostenesse col dorso il Cielo à sollieuare dal graue pondo il fatigato Atlante; hor, che sottraesse alle fauci del mostro la figlia di Laomedonte; hor, che vccidesse Busiri; domasse i Centauri; soggiogasse l'Amazoni; cattiuasse il Cerbero; estirpasse le Stinfalidi; abbattesse il Toro, disfacesse Lacino: hor, che il triplicato Gerione gloriosamente suenasse; suenasse anche se stesso sopra vna fumante Pira: come cantò
a Boetius l. 4. c. 7. quel saggio a epilogādo in brieui carmi vn grosso cumulo di fatighe; ch'io à non fatigare i Lettori, à bello studio, sù la punta della penna tralascio.

Non hà lingua la terra; non hà voce la fama; non hà più spirto la sua tromba sempre dicitrice, che possa trouar paragone ne' vanti di quel forte Rè dell'Assiria, che accompagnato sempre dalla ricca fortuna di guerra, l'vltime forze cimentò colla morte. Quello, che scoccando à guisa di Sole nel più fitto meriggio da per tutto strali, non raggi; folgori, non fulgori à far che vacillassero tutti gli occhi; e sotto le sue violenze gemessero riarse le teste vgualmente della misera Egitto, e del gelato Equinozio; Seminando fiamme, non men sù le Libiche arene, che trà li scogli del Caucaso, e dell'Atlante; e ritogliendo dal vastissimo Egeo il mouimento all'onde, par che tarpate a' venti faribondi le penne, quasi con potenza alla diuina là trà l'Eolie Cauerne imprigionati li hauesse. Quello, che co'l ferro fatale battendo le misere speranze di più lunga difesa, ingombrate le vie colle cataste de gli agonizanti, e'l Carro di prigionieri, ammirò così piene le palme, ed onusti di spoglie nemiche gli Allori, che facendo naufragare nell' humano sangue gl'Imperi, ogni fauore gli prestò la fortuna per arricchire i trionfi al sempre vittorioso suo braccio: O fosse, quando
sog-

ſoggettò gli Etiopi; al riferir di *t* Sofonia. O quando eſpugnò la gran Niuine, ineſpugnabile alle nemiche baliſte, come vuole *u* Ribera; e conferma il Magaſtene *x* ſopra le vittorie ſanguinoſe dell'Africa, e più chiaro *y* Teodoreto. O quando ſcorrendo, qual fulmine animato dall'Impero di Marte, le Traconitide regioni, reſe ſoggetta à ſuoi cenni la terra d'Euſitide. *z* O quando raccolti i ſoldati al bellico ſuon della tromba, occupò, e deſtruſſe le Regie de' Filiſtei; ed onde i Satrapi andauano tronfi per la maeſtà, e per l'impero; vna fù la ſorte di Gaza, e d'Accarone, d'Azoto, d'Aſcalone, e di Getha; onde potè replicare il Profeta. *a Gaza deſtructa eris, & Aſcalon in deſertum, Azotum in meridie eÿciens, & Accaron eradicabitur*, e Geremia. *b Venit caluitium ſuper Gazam, conticuit Aſcalon, & reliquia vallis earum vſquequo conciderís?* O quando ſuenò gl'Idumei, *c* e l'altiere ceruici abbaſsò ſotto il giogo ſeruile. O quando s'auanzò, *d* quaſi rapida facella fiſchiante per le mature campagne alle ruine di Sidone, e di Tiro; fin nell'Iſole lontane, e traſmarine formando baſtioni, à frenare, anche le Cicladi paſſeggiere del Mediterraneo, allo ſcriuere di *e* Girolamo. O quādo ſotto il ſuono formidabile de' ſuoi colpi abbattuta, nō che aſſordata l'Arabia, *f* di felice, infelice, hebbe à bagnare la marauiglia co'l pianto ſu'l vederſi deſtinata à reſtargli con inuolontaria elezzione i fauori, e gli incenſi, quaſi al nuouo Dio dell'armi. O quando alle ſue pompe furon'accolti in trionfo i Rè di *g* Zambri. O quando al diroccar delle Torri, abbaſsò *h* la ſuperba ceruice à Damaſco; e coll'eſterminio de gli habitatori, andaron di pari le ruine de' più ſontuoſi edifizi. O quando alla furia del ſuo turbine, reſe volanti i tabernacoli di Cedar; *i* ed oue penetrò col tuono della ſua voce, iui con certo fine, irreparabili, e ſanguinoſe ſciagure prediſſe; ſoggettando all'Aſſirio giogo i Rè dell'Oriente; e colle faſtoſe perdite dell'Occidente adornando il ſuo Carro, cattiuo traſſe *k* il Settentrione, e'l mezzo giorno, vgualmente aſ-

t Sophon. 2.
u Riber. in c. 2 Soph.
x Magaſt. l. 4 reſ. Indic.
y Theod. or. 4 in Dan. init. & paulo poſt.
z Ierem. c. 5.
a Sophon. 2.
b Ierem. 47.
c Ierem. 49.
d Ezech. 28.
e D. Hyeron. hic.
f Ierem. 25.
g Ierem. 25.
h Ierem. 49.
i Ierem. 49.
k Ierem. 25.

sediati dallo spauento, sotto quell'astro sanguinoso, che minacciaua portare a'danni dell'Vniuerso, e la fortuna, e'l valore.

Quindi raccolte le cure, che ordinat'hauean le vittorie lontane, si riuolse ad aggitare col nome solo la Monarchia de'più vicini, cadendo sepelliti nel sangue sotto il taglio dalla sua spada gli Elamiti, *l* che trapassauano gli anni inuitti co'replicati trionfi; sin dall'età più imbelle, e disadatta al maneggiar del ferro, guerreggiando da veterani. Et al tempestare del procelloso Caspio, tempestando alle vendette, rese vbidienti *m* alle sue leggi tutti i popoli, soggettò tutti i Regni; e toltane la bell'Europa; fin ne gli vltimi raggi del languido Sole distese i confini della sua Monarchia; ergendo al suo nome, co'l braccio non mai superato dallo spauento, così alti trofei di spoglie gloriose, che non mai furono più veduti ne'secoli trapassati.

l Strob. l. 15. à 5. vsque. ad 24. discunt sagittare, iaculari, &c.

m Ex eodem 49. 35.

n Isa. 22. ex Ier. 25.

E come dunque non si dourà chiamare co'l nome di forte quel prode, che consummati gli anni più verdi, e però più cari della vita per auanzarsi ad ampliar la Monarchia, fè propugnacolo del suo petto contro que'li contendeuano i tributi, e gli homaggi; e col prezzo di tanti sudori comprato s'hauea il dominio sopra gli Assirij, e Caldei, e de' Medi, colle più remote regioni, quasi sparse, e dilatate ad occupar tutto l'Oriente? Come non meriterà nome d'incontrastabile quel cuore, che non hauendo in alcun tempo imparato à perdere, impiegò la forza della sua spada fulminatrice, perche cadessero, anzi, che perdenti, incenerite à suoi piedi la Siria tutta, la Palestina, e l'Arabia, la Giudea, e l'Idumea, gli Ammoniti, e Moabbiti; e per cantar le vittorie sopra l'Egitto, e l'Etiopia, fin gl'Isolani, che auuiuauano i suoi scogli, recandoli vassallaggio, nè atterrata, nè atterrita mai la di lui costanza, incontrò tutt'i pericoli, sfidò tutti gl'incontri, volò à tutti gli assalti, e per coronar con tutti i trofei la di lui vita, non pauentò tutte le morti? dicendo il Pontano. *o Fortem virum, difficillima quæ eq; probant.* O se-

o Pontanus.

O felice Nabucco(douea replicar feco fteffo)il cui nome contende colle Deità più riuerite,e la gloria,di felicità, coll'Empireo. Il Mondo tutto,ripieno hormai delle vittorie mie,non riconofce altro Nume tutelare, cui tributi i fuoi voti. La foggezzione di tanti Regni,la cattiuità di tanti popoli, faranno dalla fama banditrice afcritta alla forza di quefte braccia,che fon le due colonne della guerriera poffanza, incontraftabili à tutti gli arieti marziali.Alla mano di quefto Gioue,che non per altro combatte,che per dare ad intendere, che il mondo,ancor'egli hà i fuoi fulmini à demolire con ruine irreparabili, colle Città,li Regni, onde cadino,ò intimoriti, ò deftrutti alla fola autorità del mio nome fempre gloriofo. I fpiriti più bollenti,che ricufarono per l'inanzi ammettere altra foggezzione, che di fe fteffi, à fomiglianza di Cerui; ò intimiditi, daranno fuori parti di feruitù, al tuono della mia voce; ò nelle tempefte delle contrarietà, ifteriliti nelle forze,fi difperderanno, non fomentati dal mio commando. Il mio nome riputato gloriofo,e diuino, obligate à fe tutte le vittorie, affafciati tutti li trionfi, riftrette tutte le palme laureate dalle fatighe indomabili de' miei fudori, dall'efercizio della mia fpada,da'giorni illuftrati dall'occafo dell'altrui perdite; ed in fomma quel valore, che vguaglia l'altezza di que'fpiritofi concetti, che hà fondata la fama fopra le glorie del mio grido nel tempio dell'immortalità; contende d'ambizione l'adorazioni del medefimo Dio dell'armi. *p Quis detrahet me in terram?* p Abdiæ 3.

Giudizio fallace afferma Filone. *q* Superbia più che gigantefca:trionfi vili: glorie pur troppo ignobili, che in vece di applaufi imprõtano macchie vergognofe à quel cuore,che folamente crede di viuere,quando sà vincere, confondendo la temerità dell'audacia, colla virtù della fortezza:e preconizando co'l nome di Forte, chi co'l nome confonde l'effere colle fiere. *r Furori fimilis ferarum, quæ impetu feruntur*, fcriue Ariftotile, e n'apporta la ragione,dicendo. *Neque enim,qui audaciùs pugnant,ideò fortes*

q Philo lib. de for.

r Ariftot. 4. Æthic. ad Nicom.c.3.

tes sunt. Quemadmodum, nec robur, nec diuitiæ iuxta Theognim fortitudinem gignunt. Che però à coloro, che il sommo della fortezza ripongono nell'audacia, dà titolo di *Præposteros præcipites, fortes, per metaforam.*

s D. Ambr. l. 2. de offi. c. 25.

La vera fortezza, dice Ambrogio si è quella, che à guisa di Giglio torreggiante soura le plebe de' più minuti fioretti, trà le virtù heroiche, vn posto più rilieuato, e sublime nō ingiustamente s'vsurpa. *s Est itaque fortitudo velut excelsior cæteris, sed nunquam incomitata virtus.* Questa sola virtù ristringe tutte l'altre, appunto, come il Pentagono, che contiene il triangolo, ed il quadrato. Come virtù dunque insegna l'Angelico S. Thomaso, ne' suoi atti è preuenuta da vn sodo discorso d'vn'adeguata ragione: questo applicato discorso, sù le prime rende timido il forte; perche gli rappresenta vn cumulo di difficoltà da incontrarsi, quali non giungendo all'improuiso, in fatti le diuengono molto facili quelle cose, che prima riputaua del tutto difficili; onde il timore, ch'egli hà su'l punto d'incominciare, lo fortifica nel tempo di continuare l'impresa. Bellissimo insegnamento. *t Ratio est discursiua omnium quæ afferunt difficultatem negotio, & ideò fortes qui ex iudicio rationis aggrediuntur pericula, in principio videntur remissi, quando autem sunt in ipsis periculis, non experiuntur aliquod improuisum, sed quandoque minora illis, quæ præcogitauerunt, & ideò magis persistunt.* Per longa sperienza si sà; e l'insegna S. Gregorio, che i mali, che si preueggono, vengono tolerati con maggior costanza, e rassignazione, che le passioni repentine, ed improuise. *u Minus iacula feriunt, quæ prouidentur.* Oue il male non è preueduto da lungi, insegna à spese di chi temerariamente s'impegna alla cieca, il mal frutto, che se ne coglie, e gli apre l'occhio à vederlo, ma non senza lacrime, quando solo si fà presente. Così auuiene all'Audace, che tolto di sesto dall'empito smoderato, precipita in quelle debolezze, che solo il rendono oculato à sperimentare i pericoli nel fine, quando appunto il suo male è senza fine.

t D. Tho. 1. 2. q. 45. art. 4.

u D. Greg. Pap. h. 35. in Euang.

E l'Au-

L'Audacia è vna sfrenata passione dell'appetito sẽsitiuo, che hauendo principalmente il suo incentiuo dall'apprensione del senso commune, ò fantasia, che dir vogliamo; come che non cerca, così pesatamente, nè pensatamente confronta l'vn coll'altra, le circostanze, che accõpagnano il maneggio; non potendo per alcun modo farlo, non essendo potenza discursiua: quindi auuiene, che senza longhezza di tempo ci forma il suo giudizio sopra le qualità di tutto ciò, che imprende; e perche in vn punto non posson esser preuiste le difficolta, che seco porta il negozio; l'audace sospinto da queste subitanee considerazioni, sù le prime, non rauuisa que' pericoli, che nel progresso li vengono dalla sperienza scouerti; onde comincia à temere ciò che per l'inanzi, sconsigliato, non haueua temuto: è dottrina di S Tomaso, che dice. *x Audaces, quando iam experiuntur ipsum periculum, sentiunt maiorem difficultatem, quam extimauerunt, & ideò deficiunt.* E lo cauò dal Filosofo. *y Audaces praeuolentes sunt, & volentes ante pericula.* Così, anche Marte, tutto che Dio dell'armi, cadè ferito per mano di Diomede. Così anche Polidamante tutto che fosse vn monte di carne, restò schiacciato sotto quel pezzo di monte, che ardì sostenere per l'aria Ercole, che fù l'Idea della fortezza prima di mettersi al cimento d'espugnare il Cielo, misurò le proprie forze, e con intrepidezza si piantò il mondo su'l capo, disse Seneca.

x D Th. 1.2. q.45.

y Aristot. Aethic. c.2.

z Robore expenso tumet,
Et posse Cælum viribus vinci suis,
Didicit ferendo. Subdidit mundo caput,
Nec flexit humeros molis immensæ labor,

z. Senec. Herc. fur.

Hor qual pruoua di fortezza potrà riconoscersi nel Rè di Babilonia, se pazzamente audace, punto non temendo il fischio dell'infuocate saette del non finto Gioue, drizzò temerario i sforzi del proprio valore à diroccare gli argini dalla natura prefissi, à sfidare co' Giganti di Flegra, anche l'Onnipotẽza à duello? Quali regole di sẽsata prudẽ-

za, precipitare in ſregolati appetiti di beſtiali paſſioni à rendere con tanto ſangue i Rè tributari alla ſua Corona; non ſtimando d'hauer glorioſamente pugnato, ſe ricorrendo alla temerità, non haueſſe tirannicamente vinto? Qual norma di temperanza, incrudelire frà le diſſolutezze dell'animo vbriaco di ſdegno, ed abbandonato dalla ragione, far il ſenſo tiranno di ſe ſteſſo à tiranneggiare gli altrui voleri? Qual'eſempio di giuſtizia, dominar con violenza, inuadere con temerità, vccidere ſenza ragione; cangiando la pietà in furore, l'amore in fierezza, la generoſità in eccidio ferale? Dunque hauraſſi à chiamar col nome di Forte, Nabucco, perche freneticando commandò, s'vccideſſero a tutti i Saui di Babilonia, che quaſi nottole cieche, i ſuoi ciechi ſogni non ſeppero interpretare? Sì, ma fortezza è queſta da freneticante.

a Dan.c.2.

La freneſia figlia sfrenata d'vn' acciecata paſſione, come che non auerte, rende l'audace appunto vn Polifemo. Tale non ſi moſtrò forſe Aiace, allorche tolto affatto di ſeſto, à sfogar lo ſdegno à danni d'Vliſſe, sbagliando a' primi colpi, vibrò la ſpada ſoura vn gregge pacifico, e percuotendo inſulſamente que' animali, ch'erano alla Dea Cerere conſegrati, ſi perſuaſe il folle eſſerſi vendicato à baſtanza, e fatto ſaggio d'vna fortezza impareggiabile à danni del ſuo riuale? Quindi l'Alciato.

b Andr. Alciat.

b Setigeri medius ſtabat gregis enſifer Aiax,
Cæde ſuum credens cædere Tantalidas.
Hoſtia ſic tamquam ſus ſuccedanea pœnas
Pro Laertiade, pro Caneaque dabat.

Pazzo à bandiera! quaſi che, chi vuol ferire nel berſaglio, faccia meſtiere, che altroue volti lo ſtrale. Ma non fù egli più debole di ceruello, allorche in cōcorrenza di Vliſſe, inferiore d'ingegno, e più di forze, non hauendo poſſuto far ſue l'armi d'Achille, diſperato proruppe.

c Apud Sophrol.

c Aut honeſte viuere, aut mori decet
Generoſi hominem animi.

Quindi

Quindi spintosi vna spada per fianchi, vccisor di se stesso disse;

d Hoc vtendum est in me mihi, quique cruore
Sæpe Phyrgium maduit Domini, nunc cæde madebit,
Ne quisquam Aiacem possit superare, nisi Aiax. d Ouid.met. 13.

Rampognato perciò da que' saggio con irrisioni proporzionate ad vn ch'è di se stesso homicida.

e Tam ignarus euasisti? non enim animi fortitudo
Est quod nunc facis, sed ignauia, & pusillanimitas
Dolorem sustinere non posse, nec tristitia tuæ moderari. e Phile. apud Stob. ser. 106.

L'esporsi temerariamente a' pericoli; l'incontrare audacemente la morte, anzi, che d'vn'animo forte, è segno di vilissima codardia, e di virtù troppo mendica di que' pregi, che la rendono ragguardeuole, come afferma il Filosofo. *f Mori, vt vel paupertatem, vel amorem, vel molesti quippiam fugiamus, non est fortis viri, sed timidi; mollities est enim fugere laboriosa, & aspera.* Si lasci all' arroganza de'Stoici il celebrare per miracoli di Fortezza que', che mostri furono di temeraria arditezza Seneca per altro così cordato; in questo mi si fà sentire affatto insopportabile, mentre troppo parzialmente ammiratore della Stoica Apathia, parlando della costanza del Sauio à celebrar la sua Setta, stima colui solo hauer l'animo maschio, e'l cuor temprato, perche nudrisce spirti tanto più generosi, quanto bollenti. f Arist. lib. 5. Æthic. cap. 7. apud Nicom. Senec. de const. Sap.

Celebri à sua voglia con cento titoli quel Catone; ch'egli chiama sommamente felice, perche seppe conseruar nella torbida fortuna il cuor sereno, fino à chiamarlo spettacolo degno de gli occhi di Dio. *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus; Vir fortis cum mala fortuna compositus.* Gli dia titolo di generoso combattendo corpo à corpo colla fortuna, fino à liberar se stesso con vn pugnale, che s'inuiscerò nel cuore, liberar non potendo con tutte l'armi Romane la sua Padria dal Tiranno. *Non video, quod habeat Iuppiter in terris pulchrius, quā vt videat Catonem inter ruinas publicas rectū.* Senec. de Prouid.

S'auanzi à celebrar quella mano, che à non cader nelle mani di Cesare seppe vcciderſi, ſpargendo dal petto generoſo più di gloria, che di ſangue, replicando. *Duo hac in rebus extremis inſtrumenta perſpexerat: alterum, vt vellet mori, alterum, & poſſet.* Sproporzionati encomi! Altri concetti forma il gran Maeſtro dell'Africa, di queſti, per altro Idea della prudenza: mentre auuilito al veder variata la fortuna, che altre volte gli arriſe; mal ſoffrendo veder caduti gli Allori, che tante volte l'haueano coronato; e già da Ceſare atterrata la fazzion Pompeiano di cui era fazzioniero, degenerando da ſe ſteſſo, à ſe ſteſſo diede la morte, diuenuto di ſe medeſimo Accuſatore, Giudice, Sẽtenza, e Reo. g *Vtrum obſecro* dice il Sãto. *Vtrũ, obſecro, Cato ille, patientia, an potius impatientia ſe peremit? non enim hoc feciſſet, niſi victorias Cæſaris impatienter tuliſſet. Vbi eſt fortitudo? nempe ceſſit, nempe ſuccumbit, nempe vſque adeo ſuperata eſt, vt vitam beatam derelinqueret, deſereret, fugeret*: rimprouerato perciò da Marziale.

g D. Aug. lib. 19. de Ciu. Dei.

h Sic Cato, dum viuit, ſanè, vel Cæſare maior;
Dum moritur, nunquid maior Othone fuit?

h Mar.

Arroganza propria de' ſeguaci di queſta Setta fù anche il tener in conto di fortezza magnanima i preſentuoſi ardimenti di quel Giouine d'Ambracia Cleombroto, che aſceſo ſul pinnacolo altiſſimo d'vna Mole ſcoſceſa, non ſtimando più tempo di fronteggiar la morte colle dimore, impaziente la ſcontrò col precipizio à vederſi rialzato alle Stelle d'vna gloria impareggiabile in quella vita, che nel Fedon di Platone è celebrata in bocca di Socrate immortale, dicendo al ſentir di vn ſaggio.

Vita vale; muro præceps delegatus ab alto,
Dixiſti moriens, Ambrociata puer.

Fortè fù Cleomene ſcriue Plutarco, che fatto ſuperiore alla fortuna, che ſu'l meglio delle vittorie paſsò à militare ſotto l'inſegne d'Antigono, rigittando con magnanimo cuore il partito di Tericione, che inſulſamente perſuadeuale, anzi che il ſoprauiuere alle irriſioni del Rè

d'Egit-

d'Egitto, il tuorsi da se la vita, à sopravivere dopò la morte à se stesso. *i Quod in rebus mortalibus est facillimum, scelesté, & omnibus promptissimum captando, vitam finire, existimas esse te fortem, cum fugam consciscas, priore fœdiorem? nam hostibus cesserunt etiam nobis prestantiores, vel fortuna titubantes, vel oppressi numero: qui vero laboribus, & ærumnis, vel praconÿs, & probris hominum fatiscit, is à sua ipsius superatur pravitate.* Così rispose quel Forte, che trionfando sopra le vittorie del medesimo vincidore, fù di stupore al mondo, e di marauiglia al Cielo. i Plutarc. in Cle.

Muoia pur felice Pericle, che se viuendo epilogò gli sforzi d'vn eroica fortezza: O quando vgualmente eloquente, e valoroso, non men colla lingua, che colla spada si fè riparo, e difesa della sua Grecia: O quando soggiogò al Senato l'Isola d'Eubea hoggi chiamata col nome di Negroponte; ò quando rese tributaria d'Atene quella di Samo; ò quando represse à Spartani l'orgoglio, e con cento legni da corso cingendo l'Arcipelago, ne ottenne la Signoria: frà gli vltimi scampoli posto à fronte alla morte, boccheggiando, differrò tutte le bocche à tessergli panegirici, sù l'attestazione, non vi esser in Atene in tanta varietà di vicende, e longhezza di gouerno politico, chi per sua cagione vestito hauesse già mai à bruno corruccio. O fortezza impareggiabile! O huomo veramente magnanimo, e forte! Quanto bene intese i veri dogmi del paragonato valore, scriue Plutarco. *k Non solùm propter æquitatem, & mansuetudinem, quam in tot actionibus, tantasque inter inimicitias conseruauit; sed, & propter animi altitudinem istam, qua inter sua bona hoc primum duxit, in tanta potentia se nihil, neque inuidia, neque ira indulsisse, neque vlli aduersario implacabilem fuisse.* k Plutarc. quomodo quis se laudare possit.

La vera fortezza consiste nella moderanza delle passioni; e tanto sapersi più moderare, quanto più sono smoderate: si conosce nella tolleranza delle contrarietà, quãto queste più sono imperuersate, e bestiali. Questa, costituì Giuseppe *l* Vicerè dell'Egitto; Principe, e Signore di l Genes. 41.

tutto quel paese. Questa, trasportò il semplice, & vile
m Reg. 3. c. 24.21. pastorello Dauide *m* dalla verga pastorale, allo scettro
reale. Vn cuor generoso stà sempre in riposo; perche,co-
n Cicer. l. 4. Tusc. me dice il Romano Oratore, *n* ed è opinion d'Agostino.
o D. August. l. 83. q. 99. *o Fortitudo est scientia rerum perferendarum, vel affectio animi in patiendo, ac perferendo, summa legis parens sine timore*. Onde frà gli encomi, che alla Sapienza diè Salo-
p Sapiēt. c. 8. mone, *p* l'attribuì *Sobrietatem, & prudentiam docet, & iustitiam, & virtutem; quibus vtilius nihil est in vita hominibus.* Il Grego lege; *virtutem, idest fortitudinem.* Quindi
è, che il portarsi à precipitose deliberazioni à rinuouare
la temerità di Fetonte, e l'arroganza de' superbi Titani;
non è, che risoluzione da pazzo, che chiamando i preci-
pizi al punimento, prouoca mille lingue alle rampogne:
che però ne auisa per tempo quell' oracolo della Roma-
q Cicer. lib. 1. Offic. na sapienza. *q Faciendum est, ne offeramus nos periculis sine causa; quò nihil potest esse stultius*. Erra ne' termini di vna
considerata politica colui, che publica per virtù di for-
tezza, il vizio danneuole d'vn'insoffribile audacia, dice il
r Prou. 14. Sauio. *r Sapiens timet, & declinat à malo: & qui patiens est, idest fortis, multa gubernatur prudentia.*

E non fù pazzo à bandiera Lucifero allorche punto da sì pestifero aculeo, *contra omnipotentem corroboratus est?* se perduta colla prudenza il sapere, à rendersi incontrastabile contro l'Arch'Angelo, che il Trono della diuinità difendeua co' fulmini, argomentando insulzamente, che le infinite mani di vn Briareo composte dall'audacia douessero preualere; toccando la tromba, fatto già capo della fazzione ribelle. Olà disse inferocito, ed altiero alle squadre tutte della celeste milizia: per me, non è più Dio: più non guerreggia sotto i vessilli miei forza d'impero à felicitar le mie glorie. All'armi sù: all'armi, perche l'Araldo celeste impenna già le ali ad intimarmi la guerra: mi vàcilla sul crine l'adorato Tiara, perche affilato sù la ruota dell' ira è il brando, e già già l'impugna alle ruine mie, à miei precipizi Astrea; al bersaglio delle mie glo-

rie,

rie, già già s'indrizzano le quadrella, e già v'adatta la mano la falange del Paradiso: Alle mine è già preparata la polue, nè può tardare ad appiccarui il fuoco lo sdegno dell'adirato motore. Dunque à che tardi? si difende così lo Scettro mio; la mia Corona, e'l Trono; hor che la mia gloria tra'l mio sangue ondeggia? All'armi sù, all'armi, che non conuiensi con indegno fugire oscurar le glorie, terminar l'Impero, finir la vita; e se pure l'Onnipotente preuale: all'armi, e non si ceda.

s Virg. Aene. lib. 2.

s Moriamur, & in media arma ruamus:
Vna salus victis nullam sperare salutem.

Così disse Lucifero, e già trasformato dall'ira con istrane metamorfosi in squamoso Dragone; doppo di hauere à guisa d'Africano Lione, basteuolmente stimolato se stesso colla formidabile coda, possente più, che i famosi incanti della Maga di Colco, trasmutò, anzi che l'esterne sembianze, gl'interni affetti de'suoi seguaci ancora. *t Et cauda eius traxit tertiam partem stellarum Cæli.* Mal rauuisando, che la fortuna tal'ora si mostra men fauoreuole a' superbi, e ben corredati Nauilij. Così fù; ed il successo infelice, valse per argomento di questa certissima asserzione: imperciòche entrando animosissimi nella battaglia, e già in sanguinosa mischia azzuffati; non fù veduto già mai nel gran campo di Nettuno, frà gli Aquiloni imperuersati, e gli Austri, emulatori zelosi della padronanza pretesa dell'ondoso reame, farsi della più ostinata riualità l'vltime pruoue; come frà l'Arcangelo, e'l Drago, incontrastabilmente battendosi, vacillante il trionfo si vede (quasi che dissi) frà due. In quelle morule replicate, come argomenta sottilmente Scoto *u* con sodi principij ben fondata dottrina, suentolauano l'vn contro dell'altra l'Insegne; non sò, se naufraganti, ò naufragio nel mare ondeggiante del sangue nemico per riuscirne porpore gloriose. Rimbombauano l'vn contro l'altro minacciosi, trombe, e tamburi; non sò; se ò prigionieri, ò prigioni, à festeggiar il trionfo su'l Campidoglio della liber-

t Apoc. capi 12.

u Scot. in 2. dist. 3.

bertà. Mà ben presto si diè fine al cimento, e quel Forte, che scorreua quasi furia baccante coll'insegne spiegate del suo fauore à segnalare nella cognizione di ciaschեduno i prodigi della sua brauura, colpito nel cuore da quel fulmine, che animaua la destra dell'Arcangelo, sperimentò sì memoranda la sconfitta, che per l'infamie di lui diuentò tomba l'Inferno. *Totaque omnipotentis dextera deturbatus est inimicus*, scriue S. Pietro Damiani. *x* Così Lucifero inoltratosi con souuerchio ardimento, hebbe à confessare col proprio precipizio la bassezza de' sentimenti, e la debolezza di que' temerari attentati, che perduto l'impero del gouerno d'vn mondo di cui fù dotato da Dio. *Vt vniuersum veluti nauigium sapientiæ gubernaculo dirigeret*, dice S. Atanagio *y* lo destinarono (sconfitto l'orgoglio) alle catene seruili; auuerandosi l'aforismo poetico; che

x Petr. Dam. ser. de S. Michel.

y D. Athan. apud Mart. in glos. mag.

z In audaces, non est audacia tuta.

z Ouid. metam. lib. 10. fab. 12.

E vero, e lo confesso ancor'io: atto di fortezza non vizioso è l'incontrare talora que' pericoli, che i codardi sotto coperta di non parer temerarij, ricusano: mà però *considerata*, scriue *a* Tullio, *periculorum susceptio, & laborum perpessio*: portato dal discorso d'vna ragione non contaminata dall'ira; dall'vrgenza del bisogno, e dal publico bene; perche conforme all'auuiso di Seneca. *b Diligentissima in tutela sui fortitudo est, & eadem patientissima eorum, quibus falsa species malorum est*. Anche le fiere sono forti, e tal volta indomabili affatto dalle forze humane; mà perche gli animi non sono gouernati dalla ragione, tanto è lontano, dice Aristotile, che possino appellarsi col nome di forti, che nulla più. *c Vnde, & feræ siluestres fortes dicuntur, nec sunt tamen*. L'animo è la sfera del valore; à questo centro vanno à terminare tutte le linee delle virtù. *d Non sit firmum*, scriue il Boccadoro, *vel robustum corpus habemus, fortes proinde sumus: is demum hac virtute preditus est, iacet licet in lecto, qui internis viribus pollet; quibus demptis, etiam si alioquin tanto corporis robore quispiam*

a Cicer. lib. 1. Rethor. & lib. 82. 99. 31. D. Aug.

b Senec. epist. 85. post. med.

c Aristot. 3. Æthic.

d D. Crisost. homil. 19. ad Corinth.

piam præditus sit, vt vel montes euellere queat, haud tamen illum Puella, vel misera Anu firmiorem dixerim. Ogni fortezza è debole, se non è appoggiata al forte sostegno della virtù.

Se i saggi si riflettono sopra l'altrui azzioni, non le approuano per prudenti, e forti dal vederle terminate con prospero fine, mà dall'essere disposte con mezzi opportuni. Chi è huomo da senno, non chiamerà mai poco auueduto, e men coraggioso quel Capitano, il quale doppo hauer ben regolata vna battaglia, riceue finalmente vna sconfitta. Darà ben titolo di poco accorto, e molto temerario à quell'altro, che sportato dall'audacia, senza le douute cautele s'è posto al cimento dell'armi tutto che ne sia riuscito vittorioso, e trionfante. Sallo Isada valoroso soldato, se allor che sportato da souuerchia animosità, si spinse cô temerario attentato, della sola targa coperto, e colla spada in mano entr' vna confusissima mischia, e rompendo l'esercito del Tebano Epamminôda, haurebbe guadagnato à se stesso l'immortalità della fama, se in vece di premi al valore, riportato non hauesse mille rampogne, condennato di troppa arditezza nel foro della Spartana Republica. E Torquato si sà, che vccise il proprio figlio, perche senz'ordine posto si era al cimento dell'armi Latine, tutto che gloriosamente ne triôfasse; insegnando da coraggioso, non douersi dar titolo di vincidore à colui, che sportato dall'arditezza del genio più, che dalle mature deliberazioni della prudenza, canta le sue vittorie trionfali; anzi, come contumace, douersi nel foro della fortezza sentenziare per vile, perche troppo audace.

Per l'altro lato il Volgo imperito, stima regolato con prudenza, e coraggio quello solo, che succede con prospero incontro di seconda fortuna, onde da gli effetti, non dalle cagioni è solito misurare le qualità de'successi; perche, darà titolo di vile al gran Capitano Giosuè, *g* allorg che abbandonato l'assedio, voltando le spalle al nemico, Iosuè c. 8.

rac-

h Senec. de benef. lib. 1. cap. 13.

raccomandò la vita alle gambe. Darà nome di forte ad Aleſſandro cui al dire di Seneca. *h Pro virtute erat fælix temeritas.* Haurà in ſtima di codardo Dauide, che ben dodici volte fugì dal furore di Saule; oue Silla auidiſſimo di pericoli, ſcorrendo vincidore oltre l'Eufrate, fè tante ſtragi, vantò tante vittorie, terminò le più ſanguinoſe impreſe, ſarà riputato miracolo del valore. Hor giudizi tanto differenti, e così diſparati, come ſon queſti de' Saggi, e del Volgo; in queſt'vno s'accordano, di tenere, cioè, per ceruelli torbidi, ed inquieti coloro, che ſportati da ſouerchia audacia, non riconoſcono termine, ò di cedere al tempo, ò di ſeruire alla neceſſità prima di ſcagliarſi ne' precipizi, ò d'incontrare à bella poſta i cimenti: ma con ſentimenti vguali all'audacia, ſtimano diretto à ſe il poetico auuiſo.

i Horat.

i Viuite fortes,
Fortiaque aduerſis opponite pectora rebus.

E quell'altro

k Virgil. Æneid. lib. 6.

k Tu, ne cede malis, ſed contra audentior ito,
Quà tua te fortuna ſinet.

Tale non fù forſe il ſopranominato Silla, che tolto dal ſeno di vna vil meretrice alle Cimbriche palme di Mario à maneggiar le Scure reali, ſtimolando prima di ogn' altro l'Aquile Romane à lacerar il ſeno al gran Regno de' Parthi, onuſto di ricche ſpoglie de gli Ariobarzani, de gli Archelai, e' Mitridati, arricchì non meno di trionfi, che di teſori il Campidoglio, ed inſieme l'impouerì di cento mila perſone; nouanta Senatori, quindeci Conſoli, e due mila Caualieri di grido? *l Se, centum, & plura hominum millia bello confeciſſe, tot domeſticos hoſtes occidiſſe, Senatores nonaginta, Conſoles quinque ſupra decem, æqueſtris ordinis ad duo millia*, ſcriue Appiano. Tale non fù Ceſare,

l Appian. de bello Ciu. l. 1.

m Sueton. in eius vit.

m che per hauer ſolo l'Impero, oltre le ciuili vittorie in cinquantadue battaglie ſeguite ad inſegne ſpiegate; nouantadue mila huomini fè cader eſtinti ſotto il fulmine della ſua ſpada? Se in diece anni di guerra, che ſoſtenne

in

in Francia, in Spagna, in Italia, in Inghilterra, in Africa, in Egitto, in Ponto, & altre vastissime regioni, quasi escluso hauesse il cingolo dell' humanità, inhumano, vccise co' suoi eserciti vn millione, e cento nouantadue mila huomini tutti nemici del nome Romano? onde disse colui.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fè l'herbe sanguinose.

E douranno questi appellarsi col nome di Forti? dicasi più tosto coll'erudito Filone, che n *Appellati sunt victores plebeo iudicio, cum sint immanes belluæ*. Li chiami forti chi è debole di giudizio. n Philo lib. de fortitud.

La fortezza vuol così esser ben regolata dalla prudenza, che senza di essa, ò degenera in temerità, ò in obbrobriosa codardia; perche come vuole S. Bernardo. o *Fortitudinis mater est prudentia, non enim fortitudo, sed temeritas est quilibet actus, quem non parturiuit prudentia*. Quindi è, che non tutte le fughe son dissonorate, ed infami. p *Fuga mea* diceua quel gran Cancelliero di Parigi, *fuga Parthorum est*. Talora si fugge per trionfare. E gran prudenza di quel Nocchiere, che in veggendo sconuolto il mare da ruinosa borrasca, tutto che armato del coraggio di Palinuro, con vn volger di vela, potendo, vola à ricourarsi nel porto: perche essendo la fortezza, com'insegna l'Angelico S. Tomaso. q *Virtus moderatiua timoris, & audaciæ*: colui solo è prudente, che ad oggetto di non lasciarsi dall' audacia, ò dal timore souuertir il giudizio, si vale della fortezza; che però Plauto presso Stobeo lasciò scritto. r *Fortitudinem medium esse inter timiditatem, & temeritatem: quarum alia superatur à modo, altera ei præstat in irascentiæ affectu*.

o D. Bern. l. 1. de consider.

p Guliel. Parys. de timor.

q D. Tho. sup. ep. ad Hebr. 11. pr.

r Plaut. apud Stob. ser. 7.

Errore fù dunque non volgare, ma del volgo il dar titolo di forte à quel Macedone, che à portarsi coll'intenzione ad vn fine prescritto, & à far scelta coll'elezzione de' mezzi accommodati à conseguirlo, punto adempì quelle regole, che nel foro della prudenza, sono è necessarie, e principali.

E' vero incantò la fortuna; & afferrata la felicità ne' capelli, inghirlandato di mille, e mille trionfali allori, ſcorſe colle vittorie il mondo, ſe non più toſto volò, al riferir del Profeta Daniello à raggiugner le palme. *s Hyrcus Caprarum veniebat ab Occidente ſuper faciem totius terræ, & non tangebat terram*. Corſe, volò con tanta diſpoſtezza, che ſu'l brieue giro di dodeci anni, come ne'ſacri Commentari ſe ne regiſtrano le memorie. *t Et obtinuit regiones gentium: & regnauit Alexander duodecim annis*. Sembraua non toccaſſe mai terra, come ſopra l'onde del mare ſenza ſommergerſi, e sù le ſpighe ſenza piegarle ne correua Camilla. Onde cantò il Poeta.

s Daniel. c.8.
t Macab.1. c.1.5.
u Virg. Anei.

u Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret
Gramina, nec teneras curſu læſiſſet ariſtas:
Vel mare per medium fluctu ſuſpenſa tumenti
Ferret iter, celeres, nec tingeret æquore plantas.

E' vero fù ei riputato miracolo di fortezza, e di fortuna nel mondo, garreggiando, e la fortezza, e la fortuna nel gittargli le corone ſu'l capo, le palme laureate alle mani, e le vittorie non mai oſcurate nel grẽbo, ſino ad offerirgli nuoui mondi, perche ſi ſapeſſe, ch'egli più toſto alla fortuna, che la fortuna al ſuo valore mancato haurebbe. Tutto queſto è vero. Siaſi, e buono il fine, e di propoſito i mezzi per conſeguirlo; ſe ſconſigliati fuor di congiuntura s'adopreranno da'più generoſi, egli è certo, che ne' loro diſegni rimarrãno infallibilmente deluſi, dice Gregorio, perche *x Fortitudo deſtruitur, niſi per conſilium fulciatur: quia quò plus ſe poſſe concipit, eo virtus ſine moderatione rationis deterius in ſe præceps ruit*. Chiamiſi forte Aleſsãdro, mà oue il pẽſiero di fermarſi nel mezzo frà gli ecceſſi, e le mancanze; il timore, e l'audacia, ſe ripudiati tutti i ſenſi della natura, e della prudenza, s'appalesò portento di nuoua crudeltade nel mondo? *y Quid eſt fortitudo?* dice Seneca *monimentum humanæ imbecillitatis inexpugnabile, quod qui circumdedit ſibi ſecurus in hac vita obſidione perdurat. Alexander quidem Perſas, & Hyrcanos, & Indos,*

x D. Gregor. l.5. moral.
y Senec. epiſ. 113. prop. fin.

*Indos,& quidquid gentium vsq; in Oceanum extendit oriens, vastabat.fugabatque sed ipse modo occiso amico, modo amisso iacebat in tenebris: alias scelus, alias desiderium suum mærens, victor tot Regum,atque populorum,iræ,tristitiaque succubuit.*Qual titolo di fortezza eragli mai douuto,se sciolto il cingolo dell'humanità,vestì le rigidezze d'vna fiera ad assalir senza termine di giustizia i Regni stranieri, à spopolar la padria de'più valorosi, à renderla preda infelice della tirannia d'Antipatro; à comprarsi questo titolo col prezzo del sangue di due millioni d'huomini,soggettando la Sparta, mettendo in diuisione Atene, distruggendo con assalti furiosi la famosa Tebe,conturbando la quiete del mondo tutto, fino ad vrtarlo alla morte? se conseguita appena la dignità di Zago, insolentito affatto, si mostrò ingiurioso a' Tessali, insoffribile à gli Ateniesi, vltimo sterminio à Tebani, infesto Corsaro de'mari,e ladron della terra;spiumata,e trafitta la fama del suo grido con cento fulmini di maledizioni de' secoli, scriue Seneca. z *Agebat infelicem Alexandrum furor aliena deuastandi, & ad ignota mittebat. An tu putas sanum, qui à Græcia primum cladibus, in qua eruditus est, incepit, qui quod cuique optimum est eripuit? Lacedemonia seruire iubet. Athenas tacere: non contentus tot ciuitatum strage, quas, aut vicerat Philippus, aut emerat, alias alio loco proijcit, & toto orbe arma circumfert, nec subsistit vsquam lassa crudelitas, immanium ferarum modo, quæ plusquam exigit fames mordent. Iam in vnum Regnum multa Regna coniecit; iam Græci, Persæque eundem timent; iam etiam à Dario liberæ nationes iugum accipiunt: hic tamen vltra Oceanum,Solemque indignatur ab Herculis,liberique vestigijs victoria flectere:ipsi naturæ vim parat:nam ille ire vult,sed non potest stare; non aliter quam in præceps desecta pondera, quibus eundi finis est iacuisse.* Oue raggio di fortezza, frà le tenebre di tanta codardia? oue il maturo della prudenza,frà le leggierezze di tanta temerità? a *Fortitudo* scriue l'istesso Filosofo *non est inconsulta temeritas, nec periculorum amor, nec formida-*

z Senec. epis. 94. post med.

a Senec. epis. 85.

mida-

midabilium appetitus: sed est scientia distinguendi, quid sit malum, & quid non sit. Diligentissima est in tutelis fortitudo, & sapientissima ex eorum, quibus falsa spes malorum est.

Vn mediocre valore gouernato con prudenza, il più delle volte preuale ad vna potenza tutto che estrema, e riportò in ogni tempo gli applausi dalla fama: onde quãdo il bisogno lo porti, fù stimato coraggio lo scagliarsi *per Tela, per hostes.* Tanto però, che l'ardore non sia ardire; ne il zelo, vna furia disciolta.

Pultone giouine Pennese, di cui narra Valerio le prodezze, con queste regole ben intese, quello ch'era trionfo de'suoi nemici, rese trofeo del suo valore, corazza, e scudo, anzi fortezza inespugnabile della sua padria; e perche gli bastò il vincere senza trionfare, trionfò, perche seppe vincere: e fù allora, che fattosi scudo contro le forze Romane, egli solo, portando seco il valor de'Cittadini, colla sola spada imbrandita, quasi fulmine laureato, spintosi per mezzo all'esercito, che colla cattiuità del Padre, già cantaua il trionfo de'patrioti assediati, prode più che Pallidamadante, arrestando valoroso gli accampati nemici, nell'arringo veloce si spinse, e segnalando nella cognizione di ciascheduno i sforzi della sua brauura; se non disfece l'esercito prima trionfante, che vincidore atterrò colla generosità gli animi de' congiurati; se non distrusse le forze, sneruò loro l'ardire; se non diroccò i ripari, fè cader esangui, quasi cadaueri esanimati le ardimentose speranze; se non fugò l'hoste nemica, arrestò gli animi per la stupidezza; e quasi con magiche note, fè colle sue voci ammutolire le trombe, che animauano i spirti più bollenti alla pugna: Se non riportò spoglie nemiche, arricchì per tutto ciò del più ricco bottino la Padria, mentre colla libertà del Padre, che ricondusse entro le mura, spogliò l'esercito del più custodito bagaglio. Così piantando in mezzo al campo marziale (se nõ funesti Cipressi à rimembranza de gli vccisi) due Colonne parlanti all'immortalità della fama, lasciò all'età future in vn sol fat-

to

to, vn doppio eſempio, e di PIETA', e di FORTEZZA: *Solus è manibus ſenem rapuit* ſcriue Valerio. *b Duplici pietate memorandus, quod, & patris ſeruator, nec Patriæ fuit proditor*. Con queſte ſpoglie onuſto entrò il Giouinetto entro la Città combattuta, e ſtraſcinando dietro al carro la fortezza nemica, ſe non vide ſmantellate le mura all'altezza del ſuo trionfo, ammirò vuote di habitatori le caſe; e per applaudere al ſuo coraggio, frà le voci moltiplicate del Viua Viua, i Cittadini con acclamazioni feſtanti l'incontrarono colle palme.

b Valer. max. lib. 5. c. 4. De Pultone Pinnenſi iuurne.

Ceda al vanto di queſto Eroe, il valor di quel Gionata, *c* che per difeſa del Padre ſi fè ſcudo, e riparo contro le ſaette de' Filiſtei; perche ſe bene in ſanguinoſa miſchia azzuffato giù per i colli ſcopuloſi di Gelboe, fè correre in vece d'acque fiumi di ſangue; non potè per tutto ciò difender il Padre sì, che ſotto mille dardi, e mille, agonizante non ſi gittaſſe da ſe ſteſſo appeſo, e cadente ſu'l ripoſo di vn'affilata ſpada: ed egli medeſimo dopo di hauere generoſamente pugnato, e ſoſtenuto alla coda la fronte de' vincidori, non cadeſſe ſuenato frà le cataſte di mille palpitanti cadaueri: quando il valore Penneſe impennate l'ali al volo, trà le ſpade Romane, ſerbò intatte le piume, ed il Padre illeſo entro la Città riconduſſe.

c Reg. 1. c. 1.

Effetto di Prudenza ben regolata dall' obligo della natura, eſporre la vita per chi le diè vna volta la vita. Oue non è paraggio di forze, il porſi in ſaluo è trionfare: à far ſaggio d'vna paragonata fortezza baſtò à Pultone il ritoglier il Padre dalle fauci di morte.

Anzi, quando il publico bene il voglia, non pur altri è in obligo trattener la corrente dell'ira, che lo ſpinge à riſentimenti men che regolati; mà colla fuga medeſima ceder il campo al nemico, cedendo da ſaggio al tempo, e ſeruendo al biſogno, che lo neceſſita à ſaluar ſenza nota di timidità, ma coraggioſamente, e con honore, la vita: non auuerandoſi ſempre il detto di Tertulliano, che *d Pulchrior eſt miles in pugna amiſſus, quam in fuga ſaluus*; malo

d Tertull. lib. de fuga in perſec.

malo miserandum, quam erubescendum. Anzi, come contrario a' sentimenti cattolici viene da Girolamo *e* censurato. Vada festosa Roma a' fasti del suo Romano Achille, Lucio Dentato,& altretante bocche alle lodi, quant'erano le belle ferite scolpite nel petto da quarantacinque punte di spade; si perda alla vista di quel Cielo stellato, già che come disse Plinio. *f Totius Ciuitatis oculos in se numerosa pompa conuertebat*. L'incontri colle spoglie medesime de' nemici, de' quali (*g* senza hauer loro pur vna volta mostrate le spalle) trionfò tante volte. Ch'io gli opporrò, non dico *h* Dauide fugitiuo dal parricida Assalone; ò *i* Giacobbe dal ferro fratricida; ò Mosè *k* dal tiranno d'Egitto; ò *l* Elia dalla furia di Iezabelle; ò Pietro *m* dall'Erodiana tirannide; ò Paolo *n* dall'insidie del Rè Areta; ne à confutarla ne' suoi rigistri animati dalla penna di Tertulliano, impugnerò, ò la penna *o* de gli Atanagi, ò gl'inchiostri *p* d'Agostino, ò le *q* membrane d'Ambrogio, ò i volumi *r* dell'Angelico, ò i *s* scritti dell'Abulense, ò i sentimenti *t* di Beda, ò i concetti *u* di Gregorio, ò di Crisologo *x* le spiritose acutezze: mà ritorcendo le pruoue, farò mia corazza l'altrui difesa, se mi farò auanti coll'esempio, ò de *y* gli Orazi, che allora trionfarono quando fugirono; ò col valore de' Parthi, che allora furono più terribili, ed infesti à i nemici, quando à i nemici voltaron le spalle, onde fù che meritassero il Poetico applauso.

z Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis.

ò colla prudenza di Demostene, che fuggendo i perigli, si fè scudo a' perigli della Padria *Patriæ me seruo*, ò colla virtù di Fabio, che senza muouersi dal posto, fugò dal posto il valore d'Anibale; ò coll'arguzia di Antigono, che voltando fronte, fronteggiò l'inimico; e dirò arditamente, colui solo meritar il nome di forte, che à termine honesto s'incamina per strada proporzionata. Non è forte quel Piloto, che senza osseruar congiuntura, ardito volge contro l'empito de' venti la propra, sponendo ad incui-

e D. Hieron. de scriptor. Eccles.
f Plin. lib. 7. cap. 27.
g Val. Max. lib. 3. c. 2.
h Reg. 2. c. 16. 8.
i Genes. c. 27. 44.
k Exod. c. 2. 15.
l Reg. 3. cap. 19. 3.
m Act. Apost. cap. 12. 9.
n Corinth. 2. cap. 11. 32.
o D. Athan. de fuga sua.
p D. Aug. ep. 180. ad Hon.
q D. Ambr. l. de fuga sec.
r D. Tho. 2. 2. q. 185. art. 5.
s Abul. in c. 10. Matth. 2. q. 108.
t Beda super.
u D. Greg. lib 31 mor. c. 25.
x D. Crisol. serm. 150.
y Liu. lib. 2. decad. 1.
z Virgil. Georg. lib. 3.

ineuitabile periglio la vita: anzi che il renderſi forte contro l'armi della fortuna, che ſpingendo il legno à trauerſo, farà ben, che diſperato nell' arditezza medeſima s'appaleſi timido al contraſto de'ſuoi orgogli, dicendo il Serafico Dottore, che *a Vnde homo ſe pertimeſcit enormiter cadere, inde accipit fortiter ſtare*, ò belle parole! Il timore è cagione di vna fortezza incomparabile, perche ſi come le onde correnti aſſodano il lido a'fiumi, così egli co'flutti fortifica vn cuore à tutte quante l'impreſe. Felice chi è armato di ſaggio timore, ch'è la baſe della fortezza; non temerà egli l'empito di qual ſi ſia sforzo ſtraniero, anzi faraſſi con queſto, vsbergo à rintuzzare ogni mal auuenire, che non ſi può, ſe non difficilmente ſcampare. *b Timor eſt fortiſsima quadam, & efficax materia ſpei*, ſcriue il Maeſtro di Chiarauallo.

a D. Bonau. de 7. don. Spiritus Sancti.

b D. Bernard. ſer. 15.

Oſſeruate quel Pietro, che troppo animoſamente s'inoltra à moſtrar fronte in tutti i tribunali, e ſtar fermo, & immobile à tutte le crudeltà de'Tiranni, con atteſtazioni di non ritirare, ne pur il piè per qual ſi foſſe acerbità di barbare perſecuzioni, ſino à ſcontrar col ferro in mano infuriata la morte. *c Tecum paratus ſum, & in carcerem, & in mortem ire. d Et ſi oportuerit me mori tecum non te negabo*. Ahi fortezza deboliſſima! e perche egli s'appaleſò forte, fù debole, anche à sforzi d'vna viliſſima femina cadendo eſtinto, e debellato. Non è forte l'Audace, che ſenza preuedere i pericoli, e ſpingerſi con auuedutezza all'impreſe, à ſue ſpeſe impara à renderſi forte col dichiararſi debole, perche auueduto. Non ſono queſti paralogiſmi lõtani dal vero, ò ſouuerchi ingrãdimenti di arte rettorica; quando l'iſteſſo Apoſtolo addottrinato, che il ritirarſi con prudenza da perigli è vn frutto di vſura per impegnare i teſori della fortezza, fronteggiando i Neroni ſi reſe incontraſtabile, e più che forte al martirio, laſciando eſempi à gl' iſtruttori più ſperimentati, onde imparino i poſteri queſta nouità di concetti, che il perdere è vincere, ed il fuggire timoroſo è la maggior ſicurezza

c Luc. 22.
d Matt. 26.

za per acquiſtar titolo di forte. In queſto capo ſtà compilato tutto il vigore di vna Criſtiana fortezza; ne ponno hauer vita l'altre virtù, ſe non paſſano per le vene di queſto cuore.

Voli per ſempre sù l'ali della fama la fortezza ineſpugnabile del paziente Idumeo, *e* che liuellata col piombino di vna paragonata prudenza, nè atterrata, nè atterrita, nè temeraria, nè troppo audace, s'oppoſe generoſamente à gli aſſalti, che gli arietauano la pazienza; e ſtracciando le veſti all' improuiſo annunzio de gli armentieri ſuenati dalla ſpada Sabea, della tempeſta di fuoco, quaſi nembi furioſi d'ammaſſati diauoli, che inceneriti haueano, e i poderi, e gli armenti, del vento fatale, che de i figli, e della caſa fatt'hauea vn ſol ſepolcro, vna ruina ſola, tra' cibi fatti cibi di morte. *Tunc ſcidit veſtimenta ſua*, alzando le grida in ſembianza di adirato, mà non mai iracondo; riſentito, mà raſſegnato; furon i riſentimenti vna perfetta raſſegna, interpreta Origene. *f Tunc ſcidit; ſine mora ſe ipſum ad ipſas præparans plagas*. O generoſità ſenza pari! O fortezza incontraſtabile! quaſi diceſſe riuolto al Demonio. *g Si percutis, ego ſubſtineo*: Ecco il petto, feriſci: ecco il dorſo, sferza: ecco nudato il corpo, impiaga. *Si percutis, ego ſuſtineo*: quaſi colonna della coſtanza, non ſi vedrà vacillante già mai, ne à diluui di fuoco dall' Inferno sboccato; ne alla ſpada del Cielo ſotto fauella Sabea; nè à turbini diſciolti dalle cauerne Aquilonari: anzi che alle fiamme del fuoco d'indicibile gioia già fiammeggia il mio petto, in cui ondeggia vn mar di amore; alla ſpada Sabea, già cadono ſuenate, quaſi cadaueri eſanimati, le mie diſgrazie: a' turbini fatali, vedeſi raſſerenato il Cielo della mia mente. Tutti gli sforzi dell'Inferno per me ſi cangiano in dolciſſimi guſti di Paradiſo; alle raddoppiate perſecuzioni, eccheggiano dalla mia bocca replicate benedizioni. *h Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit: ſit nomen Domini benedictum*. O beatiſſimo Giobbe, che i metodi della vera fortezza ſapeſti così auuedutamen-

e Iob. c. 1.

f Orig. lib. 1.

g D. Criſoſt. in Iob.

h Iob. c. 1.

tamente conoſcere, e pratticare! O nuoua, ò ſtrana, ò diſuſata foggia di ſoggettarſi le palme, e chiamare a'propi cenni la più auuerſa fortuna, come diſſe Valerio. *i Fortitèr ſe gerere in aduerſis rebus quid aliud eſt, quam ſauientem fortunam, in adiutorium ſui pudore victam conuertere.* i Val. Max. lib. 3. c. 7.

O vadaſi hor à naſcondere quel Nerone, che peruenuto à gli vltimi fauori della fortuna, inſaziabile d'humano ſangue, ſerui per falce di morte lo Scettro medeſimo della Romana Monarchia. Eſercitil le proprie fortune à trouar nuoui martirij, perche al cader di tanti martiri ſotto l'vbriaca ſpada del ſuo furore cadeſſe atterrata la Chieſa di Dio. Pazzo dice Arnobio. *k Vicit, qui quod contendit, obtinuit.* Trionfarono i ſuoi figli ſu'l carro medeſimo della tiranna fierezza, e nelle membra ſquarciate, ed infrante, leggeuaſi deſcritta à caratteri ſanguinoſi la fortezza dell'animo, ſempre inuiolata, ed intatta. Scherzauano trà le fiamme meglio de' Ginnoſofiſti Indiani coll'affuocata arena; ſe non più toſto chiamauano con ali impazienti gli ardori per deſiderio di rinuouarſi, quaſi Fenici alla vita. Tempeſtauano mille à mille i colpi; ſi raddoppiauano più crudeli le pene; & alla tromba dello ſpauento ſi vniuano co'ferri, e colle fiamme l'inedie, perche foſſer eſca all' empia tirannide; e pur sù le Cetre de' contenti celebrauano le fortune, e con Hinni di benedizioni, quaſi con giuliuo peana feſteggiauano i loro trionfi; e più fortunate Cercide, col riſo ſcherniuano gli oltraggi della vicina morte, che loro apriua il vero ſentiero alla vita. *Vbi ſunt* ſcriue S. Gregorio *l Superbi illi martyrum perſecutores? Vbi illi, qui contra conditorem ſuum ceruicem cordis erexerant, & de huius mundi gloria mortifera tumebant; ecce iam mors Martyrum floret in fide viuentium, & illi, qui contra eoſdem crudelitate ſua gloriati ſunt, nequaquam ad memoriam noſtram veniunt, nec in numero mortuorum.* Doue, doue ſono i Diocleziani, i Maſſenzij, i Decij, i Falaridi, ed i Procuſti, e tanti che ripudiati il cingolo dell'humanità, inſultarono di neghittoſe le fiere;

k Arnob. l. 8. cont. gent.

l D. Greg. h. 28. in Euág.

di men crudeli le Tigri. Già si veggono trionfati. *Congregamini* dunque *populi, & vincimini, confortamini, & vincimini, accingite vos, & vincimini; inite concilium, &*
m Isa.c.8. *dissipabitur, loquamini verbum, & non fiet*, dice m aggiustatamente Isaia. Sì sì; le vostre fortificazioni saran sempre materia de i loro gloriosi trionfi, e preda delle loro mani. Nuoue forze gli rifonderãno nel seno i nuoui cruciati dello sdegno tirannico; e versando dalle vene torrenti di sangue, non versaranno mai vna stilla di pianto da gli occhi, disposti prima à perder l'anima, che l'ani-
n D. Basil. in c.8. Isa. mo; à spirare prima che sospirare. *n Audite procul vniuersæ terræ* dice Basilio, *si iterum praualueritis, iterum vincimini*. Strideranno è vero trà le bollenti Sartagini; mà quelle strida, saranno risa, à dichiararsi Salamandre nel suo elemento. Grideranno dalle croci pendenti, ma que' gridori, saran voci canore, che li mostreranno vcelli sù de' rami cantãti Hinni di lodi; e perche à i canti non manchino l'armonie delle Cetre, distesi sù gli Eculei, e dimẽbrati, saranno i nerui già vicini ad andare per pezzi da vn'armoniosa tortura, corde sonore à formar la Dauidica Lira. Canteranno meglio de i fanciulli Lecedemoniesi al rigido suon del bastone, spirando fiamme tante più honorate dal seno, quanto vedrannosi più oltraggiati; posciache paragonati, come dice Giobbe alla bella
o Iob. c.9. costillazione di Arturo: *o Qui facit Arcturum*. Quantunque siano raggirati nel firmamento delle pene, non si vedranno tramontare già mai all'occaso. *Arcturus* scriue
p D. Greg. l. 9. moral. S. Gregorio *p semper versatur, & nunquam mergitur: quia, & sancta Ecclesia persecutiones iniquorum sine cessatione tolerat; sed tamen vsque ad mundi terminum sine defectu perdurat. Arcturus enim dum versatur erigitur, quia tunc sancta Ecclesia valentius in veritate reficitur, cum ardentius pro veritate fatigatur.*

Questi sono i forti, che seppero sostenere, & affronta-
q D. Greg. in quand. hom. re. Sì sì dice Gregorio. *q Fortes facti sunt sancti, occidi possunt flecti nequeunt, nec sustinere falsa per infirmitate m*

me-

metuunt, nec læsi vnquam à veritate conticescunt. Fremino pur le minacce de i Grandi, le maldicenze de i Saui, le saette feretrici delle lingue maligne. Gli atterrischino i Giudici colle sentenze di morti: I manigoldi colla fierezza de'strazij: Il Volgo con ingiuriose calunnie. Sijno più le prigioni, che i prigionieri, i Carnefici più che i Martiri, più i tormenti, che i tormentati. *Læsi nunquam à veritate conticescent.* Nuoteranno nel proprio sangue, mà per sommergere i sanguinarij. Colle ferite impiagheranno i feritori, e trionfando colla sofferenza; col più loquace silenzio renderanno attonita la fierezza de'Tiranni, risplendendo vie più quanto si struggeranno, come Torchi da vento. Guizzando più lieti, come tanti Delfini colle code argentate, quanto più fiera sarà la tempesta; ed à guisa di Cerauni, nasceranno più belli, oue caderanno più fulmini ad incenerirli.

Così veri Alcidi, atterrata colla claua della virtù l'Idra de'vizij; dall'accesa Pira de' tormenti sorgendo più vigorosi, e più puri, laureati passarono al Campidoglio del Cielo. Mercè, che come afferma Boezio.

r Qui se volet esse potentem
Animos domet ille feroces,
Nec victa libidine colla
Fœdis submittat habenis.
Etenim licet Indica longè
Tellus tua iura tremiscat,
Et seruiat vltima Thule:
Tamen atras pellere curas,
Miserasque fugere querelas
Non posse, potentia non est.

r Boet. de Cõsol. l. 3. metr. 5.

Dauide, che da mille lingue fù preconizato il più prode guerriere, che vantasse mai il marziale valore, ad oggetto di non lasciarsi souuertir il giudizio dalla timidità, ò dall'audacia, valendosi della fortezza, che rende l'huomo accorto à non precipitar ne gli eccessi, ò dar nelle mancanze trà mille fiamme di superate passioni, sollieuò

ergendo à se medesimo vn rogo vitale, in cui la fama di lui continuamente rinasce. Vditene l'essempio, che proposto all'eternità, insufficiente haurà sempre la mercede de gli applausi, ne mai aggiustato il riscontro dell' imitazione.

Ondeggiaua frà l'incostanze de gli euenti il Regno
s Reg.2 cap. 16.8. d'Israello, s aggitato da'venti tanto più insidiosi, quanto erano più domestici. Assalone ad oggetto di fomentare i malcontenti, e farsi la strada al Regno, il Regno aggitando con aperte ribellioni contro il Rè suo Padre, lo strinse con assalti così repentini, che disperato il Rè di poter resistere per allora à quell'improuiso tumulto, qual'esperimentato guerriero hebbe per bene, à mostrar la fortezza dell'animo, cedere all'empito di quel temerario, e ritirarsi co'suoi più cari in luogo appartato, e sicuro, oue godendo del beneficio del tempo, aspettare potesse le congionture di proposito à reprimere vna fellonia così scãdalosa. Apprese, cred'io il metodo di questa politica dall'oracolo, che dice *Sapiens timet, & declinat à malo, & qui sapiens est multa gubernatur sapientia.* Sapea ben'egli, che questa è l'officina, in cui veramente si temprano i dardi, e le zagaglie. Gli era ben noto, che con questa machina s'atterrano i baloardi, che contro vn'animo forte piantano gli attentati d'vn temerario. t *Qui turbulentarum animi commotionum tyrannidem,* scriue il Pelusiota, *quam plerique nulla vi frangi posse existimant, tyrannice premit hic: & vt fortis, & strenuus celebrandus est.* Mentre dunque quel nume di vera fortezza, in conformità dell'intrapreso partito, fiancheggiato da'soldati più prodi si portaua al premeditato albergo, fù scontrato frà via da vn certo per nome Semei, che rampollo della famiglia del Rè Saul, non potendo soffrire, che lo scettro sopra Israello sfuggito fosse di mano al suo parentado, fatto insolente dalle sciagure del Rè fuggiasco, prese à fargliene de'rimproueri, come de'gastighi della giustizia irata del Cielo, perche con tanto sangue de'suoi, con indebita vsurpazione

t Isidor. Pelusiot. lib. 4. epist.148.

ne

ne intruso si fosse in quel dominio. *Reddidit tibi Dominus vniuersum sanguinem domus Saul, quoniam inuasisti Regnum pro eo: & dedit Dominus Regnum in manu Absalon filij tui, & ecce pramunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es.* Nè contento di queste villanie, con temerità proporzionata à scomporre l'istessa pazienza, cominciò à tirargli delle sassate. *Maledicebat, & mittebat lapides contra Dauid.* Vn soldato delle guardie, non potendo più longamente soffrire, che da gli infortunij del suo Rè altri pigliasse ardimento d'isfogare con tanta insolenza le proprie passioni. *Quare* (dis s'egli) *maledicit canis iste mortuus Domino meo Regi?* Qual si è mai questo fetido auanzo, sconciatura del caso, che cotanto s'inoltra à lacerar il mio Principe colla malignità di villane inuettiue per accrescere l'acerbezza del suo dolore? Sazierò l'ira di queste braccia sù l'esterminio della sua vita, e tingendo co'l suo sangue questa spada, cui tante vittorie si tennero obligate, sfogherò l'indignazione di quest'occhi, che non ponno di vantaggio soffrire la lui presenza: farò, che il temerario teschio sotto il fulmine di questo colpo, cada atterrato trofeo di quella corona, che tanto sprezza, ed auuilisce. *Vadam, & amputabo caput eius,* e scorrendo con rabbiosa impazienza à saziare l'auidità dell' adulto furore; Ferma, le disse, il magnanimo Rè: *Dimitte eum, vt maledicat.* Ed io quà fermo la vostra attenzione: quà vi richiamo à nuouo, nè mai più veduto spettacolo. Tollerar delle sassate vn Rè? vn Rè bellicoso, come Dauide, che là nõ era, oue nõ eran trionfi? quel Dauide, che ne'campi guerrieri, mẽtre ancor giouinetto, ò destaua cõ dotta mano dalle fila della Cetra il suono, ò dalle mãme del gregge mansueto spremeua il latte; ò dalle fauci dell'Orsa ritoglieua la preda, diuenuto flagello delle squadre nemiche, con vn colpo solo del suo formidabile brando, quasi fulmine lanciato dal Cielo, atterrò il marte de' Filistei, il furor dell' Inferno? E come, ò Dauide? scordato forse della tua brauura, stimi impotente quel braccio, che nel

ter-

terminare le più gloriose imprese, ti guadagnò il vanto di guerriero di primo grida? Così dunque auuilisci le tue grandezze, permettendo, che cada vinto il tuo cuore à quella potenza, che hauendo per anima la viltà, con picciolo sforzo può restar misera spoglia del tuo valore? Oue l'intrepido coraggio, la generosità degli spirti, la magnanimità del tuo cuore, la brauura inuitta dell'animo, se auuilito sotto il peso della persecuzione, t'auanzi à ritrattar quella gloria, che render ti può immortale nella memoria degli huomini? Ripiglia spirto; eccita con nuoui tratti di prudenza il valore: perche in quella guisa, che vn legno, quanto è men corroso da' vermini, tanto è più duro: così, quanto manco altri si reca in crucio per i disastri, tanto più dimostra trouarsi fortificato nell'animo, scriue elegantemente Basilio. *u Quemadmodum vermes in tenerioribus lignis maxime nascuntur: sic etiam mærores, vt plurimum in homines molliores cadunt: nam fortis animi, non est rebus aduersis succumbere, atque frangi.* Richiama dunque lo smarrito coraggio frà l'ombre de' timori; e già che non può essere eternità, che vguali quà giù quella si guadagna col fulmine della spada; rēdi hormai luminosi i tuoi giorni colle più illustri azzioni, dando ad intendere al mondo, che anche la terra hà il suo Sole. Sprigiona la destra all'armi à purgar quell'errore, che impronta macchie così vili alla tua Corona: chiuderai con questo morso le bocche lubriche delle Corti, che deludono il tuo coraggio, mentre fiancheggiato da numeroso drappello d'armati, non sapesti farti schermo alle sassate di vn vile. Se la tua gloria cominciò ne' fatti d'armi, non permettere, che fornisca in quella de' sassi; e'l nome di forte, che guadagnasti allor, che colle pietre atterrasti Golia, non sia, che degeneri in quello di debole, hor che colle pietre ti percuote Semei.

u S. Basil. or. 12. de mærore, & tristitia.

Sentimenti son questi di popolazzo ignorante, non propri vanti di persona ben nata.

x Ouid. Trist. 3.

x Quo quis est maior, eo est placabilis ira, cātò Ouidio.

Et

Et faciles motus mens generosa capit.
Debole Dauide, hor, che colle pietre lo percuote Semei? egli è ben debole d'ingegno colui, che così crede. Non è forte quell'animo, che sotto il peso dell'ingiurie auuilito s'incurua, anzi egl'è più vile di colui, dal quale oltraggiato si crede. Su'l Campidoglio d'vna Reggia fortezza fè Dauide pompa maggiore della sua brauura collo star saldo, e farsi di sasso à que' sassi, che se, ò per sè, ò per altri auuentato si fosse, e vindicatosi di Semei, che li scagliaua. *Sanctus Dauid*, scriue di lui il Maestro y dell'Africa *Sanctus Dauid patientia conuiciantis opprobria tolerauit, & cum facilè posset vlcisci, non solum non fecit, verum, & alium pro se dolentem, commotumque compescuit, & sic maiestatem regiam* (ò bello) *magis, ac magis adhibuit prohibendo, quam exercendo vindictam.* Hor'imparate animi audaci ad essere lodeuolmente superbi: *Dimitte eum, vt maledicat.* O nuoua: ò strana, ò dissusata foggia d'appalesarsi fortemente incontrastabile! E quando? quando mai allo spirar di fauonio, sù la riua di Meandro in più armonico suono spiegò moribondo, bianco Cigno la voce? *Dimitte eum, vt maledicat.* Benedetta bocca, in cui queste note risplendono, come tante stelle nel Cielo! Apriteui, ò Cieli, venite, ò Angeli; anzi dalle fenestre del Cielo s'affacci il Rè del Cielo à vedere il più raro, e disusato spettacolo, che trattenesse mai l'humana curiosità ne gli anfiteatri del mondo; & ammiri tutta la Corte del Cielo questo vero prodigio di sour'humana fortezza. Fra' disaggi d'vna fuga necessitosa; frà l'insidie d'vn più maligno auersario; trà colpi iterati d'vna mano più dura de' sassi; aspirando à gli honori d'vna Reggia fortezza, ringorga nel seno sì straboccheuole gioia, che non potendo ritenere più lungamente la piena, proruppe, e disse. *Dimitte eum, vt maledicat.* Vn cuore veramente generoso stà sempre in riposo: simiglia appunto la seconda regione dell'aria, che non vien disturbata già mai dall' empito de' turbini forastieri. E debole quella fortezza, nè merita nome di

y D. Aug. l. de patientia.

virtù quella, che à superare i sforzi de'congiurati, i sforzi del proprio sdegno non vince, e riprime. Se Dauide, non espugnò ben prouigionata fortezza; più bellicoso, manomesse la passione disordinata dell'animo. Se non ischernì i tentatiui del suo nemico; deluse però del proprio cuore i sentimenti contrarij. Se non si fè schermo alle auuentate pietre, si difese costante dalle suggestioni viziose del senso. Se non riportò spoglie nemiche di grãdezze caduche, restando carico di meriti, lasciò a'posteri esempi di non più veduta fortezza.

Non sono queste, ch'io fauello, souuerchi ingrandimenti d'arte rettorica; mà sodi principij dedotti da leggitimi insegnamenti de'Sacri Dottori; dall'euidenza della ragione, e dall'autorità delle sacre Scritture; ed oltre a'già detti.

Fate ragione, che vn Capitan Generale imprenda ad affrontare colle sue squadre cento poderosi eserciti, e cingendo con impareggiabili assedij cento ben munite Città; combatta, & abbatta con furiosi assalti vn'infinità di rocche inespugnabili; e colla forza dell'armi, nouello Nabucco, soggetti al suo impero il mondo tutto; si che acquistatosi nelle bocche di tutti il titolo di Dio dell'armi, su'l Campidoglio della fama s'inalzino le memorie della sua fortezza à viuere colla durazione de'secoli, mentre trionfando di tutti, seppe viuere solamente à trionfare di ciascheduno. Non è per tutto ciò, che il trionfare di se medesimo, non sia più glorioso; quando la prudenza d'vn petto veramente forte, ed incapace di riceuere alterazioni, con vna generosissima sofferenza, corre à rapir le palme vittrici di mano dell'istessa vittoria. Verità certissima, tutto, che poco intesa, e men creduta da coloro, che figli della terra, nell'audacia del proprio genio ripongono il valore.

Vn'aggregato di mali: vn cumulo di sciagure, che attualmente si pruoua, è più atto à commuouere vn'animo, che non è quello, che nell'auuenire s'aspetta. Più diffi-

difficile è il vincere vn disturbo presente, che non è il superare vn disconcio futuro. Quel Capitano su'l punto dell'imprese già dette, apprēde i disastri de' cimenti marziali solamente, come futuri; colui, che sofferisce à farsi di se stesso padrone, già se gli sente presenti: dunque più malageuole à questi il sopportare, che nō è à quegli l'imprendere. S'egli è così; dunque più forte sarà questi nel restare immobile ne'trauagli, che nō è quegli muouēdosi ad incontrare i perigli. L'hò imparato dall' Angelico S.Tomaso, che dice. z *Ille qui sustinet, iam sentit pericula imminentia, ille autem qui aggreditur habet ea, vt futura: difficilius est autem non moueri à præsentibus, quam à futuris, & ideò* (ò bella dottrina) *principalior actus fortitudinis est sustinere, quam aggredi.* Il farsi superiore à gli assalti delle disgrazie è vn assignare i metodi à gl'istess' infortunij, non hauendo l'auersità giurisdizione nella generosità di quell'animo, che nelle contradizioni si fà conoscere incontrastabile, dice il Filosofo. a *In sustinendis tristia maximè aliqui fortes dicuntur*, e lo Spirito Santo. b *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore Vrbium.*

z D.Th. 2. 2. q.123.a.3.ad 1. & in corp.

a Aristot.3. Æthic.c.9.

b Prou. 16.

O vadasi hora à nascondere il Rè di Babilonia: si cancelli il suo nome dal ruolo de'Regi, e nella robustezza di quel troncone, oue adora l'audacia de' suoi temerari attentati, riconoscendo la debolezza dell'esser suo, sperimenti il diuorzio, non pur co'l Cielo, ma cō gli huomini, dannato ad incrudelire colle bestie, già che fè pompa d'vna fortezza bestiale.

E voi, pazzi seguaci di mal fondati disegni, che il sommo della fortezza collocate sù l'edifizio ruinoso delle vostre sfrenate passioni: perche non imparate vna volta à ricredterui, che il vostro vincere è perdere, quando il vincer vn mondo senza vincer se stesso, è perdere tutto? Che le deliberazioni della vostra temerità nel ridurre alla seruitù de'commandi tutta la terra, non è, che vn improntare macchie vergognose alla vostra fortezza?

Colui solo è forte, che sà vincer se stesso: perche

c Claud. ad Theod. Imp.

c Tu licet extremos late dominare per Indos,
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent;
Si metuis, si parua cupis, si diuitis ira,
Seruitij patiere iugum, tolerabis iniquas
Interius leges. Tunc omnia iura tenebis,
Cum poteris Rex esse tui, cantò la musa di Claudiano.

Voi sete deboli, perche vi date insulsamente à credere d'esser forti; non rauuisando, che la fortezza, che hà per fondamento l'audacia, non serue, che à renderui vili, ed abietti nell'espressione di sensi magnanimi. Ahi maledetta fortezza, che senza vincere gli appetiti dell'ira; ò le auare cupidigie de gli affetti generosamente frenare; ò da'vestiboli del cuore, gli ambiziosi disegni intrepidamente scacciare, tiranneggia gli animi più nobili, con sentimenti plebei. Deh! chi mi darà, dirò, concludendo col moralissimo Seneca, di vedere vna volta sgombrato il vostro cuore al possedimento di vna vera fortezza, trionfando voi stessi à farui superiori à voi medesimi?

d Senec. ep. 71. in fine.

d Quando continget contemnere vtranque fortunam? Quando continget, omnibus oppressis affectibus, & sub arbitrio adductis, hanc vocem emittere? Vici. Quem vicerim, quæris? Non Persas, non extrema Medorum, nec si quid vltra Dahas bellicosum iacet: sed auaritiam, sed ambitionem, sed metum mortis, qui victores gentium vicit.



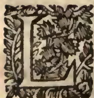
IL

IL SOGNO DI NABVCCO

Proceritas eius contingens Cœlum.

Dritto d'Aſpetto.

LE DRITTVRE STORTE:
PARADOSSO V.



LA Notte, che colla ſquadra della luce ſeppe raſſettare gli obliqui ſentieri delle prime forme; perche, nè il fuoco ritorceſſe la vampa, nè l'aria s'inchiodaſſe al reſpiro, nè l'acqua ſopranataſſe al fuoco, e la terra all'acqua: mà la terra ſi ſtabiliſſe in baſe à ſoſtener sù gli homeri, e l'acqua, e l'aere. *Fulcimentum aeris, & aquæ*, come diſſe quel ſaggio: l'Aere ſi appreſtaſſe in ſeggio al fuoco ambiente, e'l fuoco al primo Cielo ſporgendo il dorſo, ſquadrati ſi appaleſaſſero al reggimento di queſta machina mondiale, & eterea; ſeruì anche di maeſtra direttrice al Rè di Babilonia, & oue colla ſcorta delle tenebre ſue chiamato l'haueа al riposo di vn letto, gli riportò in vn' Albero poggiante à liuello dalla terra al Cielo la procerità della ſua ſtatura compoſta da' fantaſmi notturni à tal bellezza, che ſembraua ingigantita all'Impero. Dormiua co gli occhi; mà sù la contemplazione di quel profilo, che il moſtraua degno confinante co'Dei più riueriti, diuenuto inquieto, vegliaua col cuore: eſſendo pur troppo vero, che non può il ſonno richiamare a'ripoſi le cure mordaci di colui, che hà roſo il ceruello dalla ſpina d'albaggioſi diſegni di comparire abbigliato qual Gannimede *a* per hauer luogo nel Ciel *a* Virg. Æn.

de gli applausi. Quindi è che il Sonnifero, tutto che chiuse le luci à que'vanti, che stabiliti su'l masso d'vna fortezza incontrastabile, essigean le vittime da'popoli più lontani; erano per tutto ciò socclusi à que'soli fregi, che stimaua douersi aggiungere all'aggregato delle sue magnificenze; onde render potesse, come immote da incanto i sguardi curiosi à quel miracolo di beltà; le lingue altresì disciolte à tesser panegirici con istupore à quel Colosso, che destaua la marauiglia co'l solo aspetto. Così frà le larue notturne contemplando le pompe superbe di nō conosciuta bellezza, dal teatro d'vn letto, sembraua chiamare colla squadra de gli adulti dissegni i Zaffiri de gli Astri, e'Diamanti delle Stelle à stelleggiare il Diadema reale; e per nobilitare la sua porpora intesta di oro, i dorati ammanti del Sole; come per meglio farsi adorare à somiglianza de'Dei, ambiua il bisso dal candor della Luna. Dritto di aspetto si rauisaua in quell'Albero, che carico di fronzuti ornamenti, poteua far prezzo à ricamati fioretti de'più rinomati Giardini di Tempe: mercè, che il superbo fatto à ciascuno superiore, non pur di sito, mà d'habiti alla regale; persuadeuasi bastar douesse il contemplare i tesori delle sue Vesti per non ammettere nelle pompe de i lussi competitore; come l'attillature profilate con ogni fior di grazia, lo canonizauano per Nume sceso dal Cielo. Mal s'accorgendo, che l'Albero figurante i suoi fasti, verdeggiando nella foltezza de'palmenti, vestì in vn punto la nudità medesima, à mostrare nello spogliamento delle frondi, che con bizzarre diuise lussoreggiauano à pellegrinare nell'aria, i storcimenti del fusto; ed à renderlo in vn tempo auuisato, che le Dritture, onde componeuasi la lui vita à parer vago, erano Storte, mentre scomposte dalla medesima diligenza, il rendeuano più difforme. Quindi cantò elegantemente Homero alludendo alla metafora.

b Hom. Iliad. *b Persimilis est folijs hominum genus omne caducis:*
Quæ nunc orta vides, pulchrisque virescere truncis;
An-

Autumno veniente cadunt.

A biaſmo eterno di coloro, che con mendicati abbigliamenti ſtudiano di coprire vna mancante bellezza per rẽderla più degna di curioſo ſpettacolo; poſciache nati nell'iſteſſo parto con Socrate, di cui Girolamo con pennello di ſozzi velli ne dipinge più ſozzo il Ritratto, chiamandolo *c Homo fœdiſſimus, ſimis naribus, recalua fronte, piloſis humeris, repandis cruribus.* Sozzi, brutti, ſimi, pelati, peloſi, e ſtorti; dannoſi, à credere con veſtito fraſtagliato alla moda, garreggiare con Alcibiade nella corporale compoſitura; quaſi che vna ricca veſte, com'altri diſſe, la grazia diſpenſi à meno gratiâ far di Tarſiti, Achilli; vantando à ſua poſta poter fabricare d'ogni legno la ſtatua di Mercurio, quaſi non più dal capo di Gioue, mà da vn teſſuto di vanità naſchino le Mineruc.

c D. Hieron. lib. 12. ad Iouin.

d Vir bene veſtitus, in veſtibus ipſe peritus
Creditur à mille, quamuis idiota ſit ille.

d Richtenus in Aux. polit.

Pazza forſennatezza de' figlioli di Adamo! occultare vna ſtatua di viliſſimo fango ſotto vani adobbi di ricchiſſimi ſtami. Rizzar vn mucchio di polue, che pur è ſcherzo de' venti, e con iſtrane apparenze intiſichirlo coll'arte, à riſtringere ſu'l filato di quell'ombra gli altrui ſguardi, onde tutti feriſcono quella ſol parte, che di pellegrine ricchezze s'ammira abbellita. Miſeria troppo grande de' noſtri tempi! ſtringerſi in anguſtiſſima veſte, perche più proporzionato à gli altrui applauſi rieſca il corpo poſto à liuello da vna sfrenata albagia, che talora carnefice, e reo di vna beltà ſognata nel profilo anguſtiato, anguſtiando ſe ſteſſo, fino a'ſuenimenti, à ſe medeſimo niega il riſpiro, oppreſſo il cuore: quaſi che l'Albero di Nabucco intiſichito nel fuſto à ſcoprire i faſti, non appaleſaſſe ne' ſtorcimenti le proprie ſgarbatezze, deſtinato à marcire nel ſuolo, quando più torreggiaua à pellegrinar nel l'aria. L'addoſſarſi vn ampla galleria d'attorno, e frà le tele d'Olanda, far che traſpariſchino gli oſtri chiamati dall'Eritree maremme, nulla vale à rẽder Dritto d'aſpetto,

to, chi dalla natura sortì curue le gambe; ò vago di corpo, chi dalla diformità vedesi difformato. Così è. Ogni Drittura è Storta, se non è liuellata colla squadra del Cielo: onde il voler render vaga vn'ombra con garbo di forastiere attillature, non è, che vn segno manifesto di satuità di giudizio à simiglianza d'Alcide, che per la Claua stringendo la conocchia, e'l fuso; mentito il sesso, diedesi à trescare colle donzelle di Lidia; ed oue nell'hirsuto cuoio di quel miracolo delle selue, potè appalesarsi miracolo del valore, deposto collo spoglio armato di velli marziali il coraggio, con vna gonna simbolo di leggierezza vestito, ritrattò le magnanime imprese del paragonato suo braccio.

e Propert.

e Idem ego Sidonia feci, seruilia palla
Officia, & Lida pensa diurna colo:
Mollis, & hirsutum capit mihi falcia pectus,
Et manibus duris apta puella fui: và ei dicendo presso Propertio.

Qual pazzia dunque più solenne! ò qual leggierezza più volatile à mostrare la volubilità del giudizio, che lo stancarsi à radrizzar vna pianta già fatta adulta, e cresciuta storta nel gambo? voglio dire inquietarsi à comparire abbigliato con nuoue fogge à coprire l'antiche difformità delle membra? Pazzo dunque Nabucco, e con esso i seguaci, se persuasi da questa frenesia di mente, dannosi à credere cō vn profilo d'adobbi forastieri chiamati da più Prouinzie, eccitare à nuoue marauiglie gli spettatori, se al primo lampo della vendetta del Cielo, annerita dal fumo, seccaron le foglia della sbroncata Pianta.

f Ex Daniel. cap. 4. 11.

f Succidite Arborem, & pracidite ramos eius.

TVtto l'honore hoggi giorno, par che consista nell' inuentare nuoue fogge, non pur nella vaghezza, ma nella superfluità delle vesti; mentre quello solo è stimato dalla moltitudine, che ne' vani abbigliamenti sà farsi ammirare qual Poro, nella sua Regia ingemmata: ò nel trionfo de' Parthi, qual vittorioso Augusto; ò qual Mace-

Macedone nel maestoso Trono di Persia. Già la Persia si chiama vinta; e stanca la fatigata Belga à trattare gli artifiziosi telari; già gl'Indi, e' Seri sfilato l'ingegno allo sfilar della Lana, coll'vltime sconocchiature si protestano poueri d'artifizi à saziare l'insaziabile ambizione di vna capricciosa pazzia, per cui nuota il Murice nel mar di Tiro, s'inuermiglia la Sandice nell' India, e la Brittannia nelle sue greggi biancheggia; sudan gli Oceani, geme sollecito il mondo à contentar il fasto dell' humana superbia, che non ama farsi vedere, che trà gli adobbi alla reale, come disse quel saggio.

g Misceturq; ostro mollitum in filo metallum,
Stipant subiectas regalia fercula mensas,
Diues in excelsis splendescit purpura fulcris,
Mollia puniceo mutantur serica fuco,
Et rutilant docte ductis sine vellere pensis,
Liminibus destencta tremunt aulaa superbis,
Notat, & in foribus velorum mobile fulcrum.

g Paulin. l. 3. Martin.

Quindi è, che nel fusto immascherato di mendicate bellezze, datisi à pensare meritar sopra gli altri il sossiego; il piè tardo non forma il passo, che non sia preceduto da fastoso sguardo à rendersi riguardati; quasi che l'alte Piramidi dell' Egitto più che le basse capanne de' Parthi siano più vicine all'Empireo: e le porpore degli Epuloni, si rendino più che i cenci de' Lazzari, di maggior stima nel Cielo.

L'vso delle vesti fù ritrouato ad oggetto di ricoprir la nudità, non già per fomento dell' alteriggia. Vada pur pomposo Alcide, che se miracolo del valore, entrò al paragone di ogni forza, e sfidò imbelle, anco il Cielo alla pugna, vincidor della sdegnata Dea: portando nel Balteo, ò fascia militare descritte con artifizioso lauoro le Città superate dal sempre vittorioso suo braccio, le palme laureate, e gli allori; come dice *h* Homero; e nella vanità di quel Zodiaco descritto, faccia vedersi qual Sole in orizonte à chiamare la marauiglia da communi applausi.

h Homerus.

Vesti-

Veſtino i Geloni *i* le pelle de gli ammazzati nemici, quaſi ſpoglie guerriere di vn coſtume abomineuole; ma fomento di vna vana iattanza. I Trogloditi *k* ammantino le ſquamme colorite di ſmiſurati ſerpenti; di ſcorze di Alberi miſteriosamente intagliate, ſi veſtino i Meſſageti; *l* di giunchi paluſtri variamente teſſuti, i Geneſij *m* e gl' Hiperborij le ſpoglie delle ſuenate fiere à moſtrar la fierezza dell'animo, dice il Poeta.

i Siegſ. in Seandia.
k Alex. ab Alex. l. 5. c. 8.
l Herodot.
m Alex. ab Alex. l. 5. c. 18.
n Virgil lib. 3 Georg.

n Talis hyperboreo ſeptem ſubiecta Trioni,
Gens effrena virum Riſæo tunditur Euro,
Et pecudum fuluis velantur corpora ſetis.

Sono queſti, anzi che ammanti à coprir le nudità, ſpoglie ferali à moſtrare in vna ſuperbia adulta, vna nuoua moſtruoſità, à funeſtare colla vanità di queſti ritruoui le memorie de' paſſati; e coll'eſempio trasfondere il veleno à i ſecoli futuri. Così non vedeſſe tutto giorno il mondo trasfuſa ne' moderni la vana ſuperbia de gli antichi, ſendo pur troppo vero, che più della virtù, ſi apparano i vizi, e reſtono nell'animo più viuamente ſtampati. Soſpira ſe ſteſſo impouerito il Mondo dalla vanita de'mondani, che sfrenati nella carriera della ſuperbia, non deſiſtono mai dall'inuentar nuoue fogge, finche ſpogliati, non ſi veggano al precipizio di vna abborrita mendicità; ſottentrando da douero le veſti lacere, e ſmucce dal tempo, ſe à bello ſtudio de' ceruelli più rotti, hora compariſcono rotte in feneſtre, perche forſe vi ſi affacci vna vanità sfrontita; e fraſtagliate dal ferro, perche vi ſcherzino i luſſi, e vi tralucano i vizi.

Le veſti, hebbero Iddio per inuentore, e di qual fatta eſſer debbono, egli medeſimo ne laſciò l'eſemplare; *o* perche foſſero indizio, e pena dell'innocenza perduta, allorche nel Paradiſo terreſtre faſtidito Adamo delle proprie fortune, negò ingrato la douuta vbidienza al Creator di tutte le coſe. Regnaua (ahi rimembranze amari) con impero imperturbato il mondo vbidiente al cenno del ſuo Monarca: nè frà le create ſoſtanze era chi diſdiceſſe contradi-

o Geneſ. cap. 3. 21.

tradicendo. Quindi s'ei voleua, chiamaua l'Vccello, quando più rapido sprigionaua l'ali al volo, e l'aria riempiua di armoniosi concenti, e quasi che impaniate le piume alle sue voci, arrestando d'improuiso il corso, gli scherzaua festante nel pugno. S'ei voleua, commandaua al Lione, quando più famelico s'auanzaua à saziare le voglie auide di ristoro; e come da magiche note arrestato, frenando il ruggito, gli trescaua d'attorno, e prostesso à suoi piedi, dalle mani stesse di Adamo, che erangli, è scalchi, e mensa, ed ogni vffizio al pasto, prendeua il cibo. E se inuaghito della musica, ordinaua si formasse Coro; si vdiua in vn punto ruggir il Lione, barrir l'Elefante, muggiar il Toro, vlulare il Lupo, latrar il Cane, fischiar il Serpente; piulare guerreggiando gli Vccelli.

Passeggiaua que' deliziosi viali, e sollieuandosi gli arboscelli per fianchi, s'adattauano in siepe; non douendo auanzarsi à pellegrinare nell'aria, mentre si vedeano destinati à prepararali vn teatro; e se pure ingigantiuano, non era che per disporgli con vicendeuoli abbracciamenti gli archi trionfali; e sù l'alture de' festoni, festeggiar l'altezze del primogenito del Fattore: che se commandaua alla terra, inuaghito de' suoi parti; porgendole le chiaui delle miniere; quasi prouida madre gli partoriua in vn punto, dal seno sempre fecondo, i germi, non men' odorosi, che vaghi: spuntaua senza spine la Rosa; torreggiaua affilato il Giglio; frondeggiaua l'Elitropio; grandeggiauan da per tutto le Piante con frutti già maturi al palato; e le violette appiattate apprestauansi giuliue per sottentrar al peso delle piante innocenti; come i Giacinti à riempirgli le mani; à dimostrare ch'esser doueano fatte al torno quelle, che dispensar doueano i doni communicategli dal Facitor del tutto alle generazioni future. Che se pur era chiamato a' riposi della contemplazione; la mente, già grauida delle specie di tutte quãte le cose, rifletteuasi sù la considerazione de' trè primi principij, onde fù alzata la gran Machina mondiale, per-

che, come à Rè gli seruisse di Reggia; vedea la materia per sua naturalezza d'ogni forma spogliata; la difformità della priuazione, la bellezza della forma, e l'vnità del composto, che dall'vnione della materia colla forma era già risultata. S'internaua nella contemplazione dell'esser proprio, ed intendeua il modo, onde erano aggruppate, e carne, & anima; sostanza visibile, & inuisibile; sensi interni, ed esterni; moti imperatiui, & esecutiui; la temperatura de gli humori; la simetria delle parti; la somiglianza coll'istesso Iddio, per la simplicità esprimente l'vnità della natura; e per le potenze, la trinità delle persone; coll'informazione, l'immortalità dell'essenza; ed in somma diuenuto Padre delle cose, Vicario della diuinità; con dolcezza inenarrabile fù rapito all'istessa cognizione anagogica. Ad ogni modo con ambiziosa leuatura di farsi Dio, stendendo la mano al pomo fatale, che gli porgeua la Donna, disgiunte in vn punto le pacifiche destre della ragione, e del senso; temerata l'innocenza, perduto il sapere, con iscorno della ragione, e suo grauissimo danno, la Signoria di se medesimo miseramente perdette. Così quello, che sourastana à tutte quante le creature terrene, e quasi le celesti vguagliaua, prescritta la sera al suo giorno immortale; diuenne Padre, non pur delle proprie, che dell'altrui sfuenturate sciagure.

Ahimè misero! disse; quanto effimero fù l'Impero! quanto presto inaridirono le felicità, isuennero le grandezze! quanto repentinamẽte cadè la Corona dal capo; andò per pezzi lo Scettro, cangiato in vilissimo aratro, in disprezzato badile! Già gli Vccelli fuggendo spauriti dal mio cospetto, in vece di armoniosi concenti, con rimprouerì di rochi gemiti detestano la volubilità de' miei volatili pensamenti, Gli animali, già dichiarati ribelli à chi fù ribelle à Dio, colla forza, colla ferocia, col veleno, col sol'aspetto m'impallidiscono. La terra tributandomi, come à Rè di burla per li fiori, le spine; & aggitando le sassose sue viscere, inquieta si scuote in terre-

moti

moti à minacciarmi l'Inferno. L'acqua con liquida lingua fischiando, m'intima il naufragio. L'aria olezzante, non più d'aromatiche piante, inchiodar si vorrebbe al respiro; e'l fuoco scatenato dalla sua sfera s'accinge à fulminare i miei folli ardimenti. Ahimè! Catalogato sul libro della diuina giustizia doue, doue n'andrò; di Monarca diuenuto già schiauo! à Dio Regno: Scettro, Corona, à Dio: vi hò già venduti, e fù il prezzo vn pomo, picciola reliquia dell'interminate mie voglie. Così sospirando disse: *p Et aperti sunt oculi amborum.* p Gen. c. 3.7.

Ed oh! qual nouità di apparenze? qual mostruoso apparato di nudità à gli occhi non ingannati! qual tragica scena di non finte miserie, che saranno per funestare in ogni tempo le memorie delle sparite magnificēze, e rimprouerare i pazzi deliri del cuore ammaliato. Sù la cognizione di que' secreti per l'inanzi accouati sotto il velo dell'innocenza, sospesi per marauiglia gli sguardi, inhorridirono. Fortunata cognizione! felice scoprimēto! che scuoprēdo loro vna cognizione di loro medesimi, non sì tosto hebbero peccato, che quel guardo ambizioso, che inalzat' haueuano al Cielo, scioccamente inuaghiti delle diuine perfezzioni, l'abbassarono à considerar se medesimi, onde intesero à loro spese esser tanto lontani dalla sommità del Trono ambito, quanto vicini al fondo di vna vergognosa caduta; si che oue il desiderio di vna temeraria sapienza, fù all'huomo cagione d'infinito male; la cognizione di se medesimi, fù principio della propria salute. *q Cumque cognouissent se esse nudos consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.* Vi si affacciorono gli occhi con stupidezza si grande, che la bocca diuenuta già mutola per la marauiglia, corsero affacendate le mani al lauoro, e con ingegnosa orditura di rozzi, e raccozzati fogliami, allo scriuere d'Ambrogio, *r* e d'Ireneo, *s* meglio d'Arcane, ò Pallade trapunsero vn velo à que' ritratti, che essi non poteano condannare per finti, mentre citati al tribunale della propria coscienza, che non mai

q Genes. ibid.
r D. Ambros. lib. de Parad. cap. 13.
s Iren. lib. 3. cap. 37.

ammette ſpazio d'appellazione alla condanna; colla fuga ſi ſottoſcriſſero, e giudici, e rei. *t Fugit, & abſcondit ſe;* mercè, che allo ſcriuere del Nazianzeno. *u Conſcientia eſt domeſticum, & verum tribunal.* La coſcienza peccatrice eſſere vn domeſtico, e vero tribunale, in cui, quando non foſſe con altro; quando mancaſſero le lingue, che ſcioglier ſi poteſſero in rimproueri proporzionati. Teatro alle colpe ſi fà l'animo di chi pecca; e col peccato ſi caſtiga lo ſteſſo peccato, non ſi potendo trouare frà tutti i ſupplizi inuentati da barbaro talento de' più crudeli tiranni per diſtrugimento de' corpi, ſupplizio maggiore, che il rimorſo di vna coſcienza contaminata dall' enormità di colpe eſecrabili: terrori troppo eſacerbati porta nell'imaginazione, la certezza di vn delitto, tutto che eſente dalla pena del mondo; perche peſa più l'eſſere colpeuole, che il nome ſteſſo di reo; e più vale à trafigere la propria coſcienza, che mille rampogne foraſtiere: non v'è hora, non ſcorre momento, che non gli rechi rimproueri, non gli ſerua di sferza, dicendo l'Angelico S. Tomaſo, che *x Qualibet culpa propriam pœnam habet annexam, prout quiſq; inordinatus animus pœna eſt ſibi.* Là trà piaceri del Paradiſo, trà le delizie, e' faſti dell'impero tormẽta Adamo, e ſenza por fine mai à latrati più fieri di que' di Cerbero, che aſſordauano l'Inferno, come fù detto.

y Perſonat in ſomnis lacrimoſa ianitor aula.

Cerberus. Sdegna il boccon d' Enea, tutto che intriſo nel miel de' diletti.

Sallo Nerone, quanto ſi ſtudiò di mitigare i latrati della coſcienza, e le rampogne, che le recauano le colpe del Matricidio. Compoſe vn luogo con tutti li piaceri, che la magnificenza della ſua Monarchia riſtringer potea: ſi fabricò paradiſi à mitigare le moleſtie infernali della ſua mente agitata; mà indarno dice l'hiſtoria. *a Balneum omnibus delicijs conſtans, variaſque voluptates excogitauit, quibus impreſſos ſcelerum aculeos mitigaret: fruſtra tamen.* Perche, oue è Cerbero, iui è l'Inferno: iui ſono i Diauoli, e tutti i mali.

t Geneſ. cap. 3. 9.
u D. Gregor. Nazianz. or. 26. in plag. gran.
x D. Th. q. 97. art. 8. ad 4.
y Virgil.
a Ex hiſtor. Rom.

Quanto s'ingegnò Eliogabalo di sfuggirne i rimprouerì? ad ogni modo con inuolontaria elezzione di vna volontaria pena, trà l'istesse cure gloriose della Monarchia s'affatigaua per diuisare con qual morte si douesse eseguire la sentenza della sua morte più inteso à priuarsi di vita, che à viuere; hora tessendo capestri di cocco, e di seta, hor apprestandosi preziosi vasi di fino giacinto, hora affilando coltelli ingemmati à rendere la sua morte men cruda, e più preziosa. *b Significans mortem suam pratiosam esse debere*; fatto à se medesimo Giudice, Accusatore, Manigoldo, e Reo; horror, e pena. E di Dionigi tiranno Siracusano, non dice *c* Orazio, che trà le mensi regali non potè mai chiudere la bocca al suo Cerbero con tutte le squisitezze de' cibi?

b Ex Lampridio.

c Horat. lib. 3 Ode 1.

Districtus ensis, cui super impia
Ceruice pendet, non Sicula dapes
Dulcem elaborarunt saporem.

Ed oh quanto per tempo disse il Boccadoro, che: *d Sufficit ipsum peccatum ad eos puniendos, qui ipsum complectuntur. Et magnum supplicium est peccatum, etiamsi non puniatur*. Non vi siano mai lingue affilate à rimprouerì. Cessino tutti i gastighi, e spauenti proporzionati alla colpa; la colpa hà sempre i spauenti, e le pene indiuise, *quasi carnificem sui gestat se lancinantem, & flagellantem continuò*, dice il Santo *e ita sustinet intolerabiles pœnas illas Iudex sui factus, & accusator*. Fuggì Adamo è vero; mà doue? se non potè nasconderſi da se medesimo? I latrati della propria coscienza, ch' erano morsi noiosi di vn interno rimordimento, chiamarono anche i rimprouerì forastieri al punimento del suo pazzo attantato.

d D. Crisost.

e Idem in Genes.

Ad ogni modo, perche Iddio di sua natura benigno, non si lascia mai tanto trasportare alle vendette, che anche nel medesimo punto non si lasci inchinare à seguire i dettami della sua misericordia, sempre ci porge il liquore della pietà, ancorche coperta sia la superficie dall'amarezza del gastigo. Quindi allo scoppio di quel fulmine,

che

f Gen. c. 3. 9. che non ammise riparo di friuole scuse *f Adam vbi es?* sè, che succedessero le ceneri d'humile pentimento, onde meritassero le paterne mercedi, que', che à proprie spese sperimentauano nel tribunale della vergogna le fiamme di vn intollerabile rossore. Che però tutto inteso al lauoro, con quell'Aco inuisibile, ed altretanto ingegnoso, con la cui scena de' Cieli studiosamente compose, e con industriosi ricami v'inuiscerò il Cocco del Sole, & il bisso della Luna, e l'azurro delle Stelle: ponteggiando due Tonache à coprire la nudità di que' che dall'erubescenza eran puniti à rauuisar l'errore, ammantò pietosamente quelle Veneri, che dal Sole di vna focosa ambizione

g Genes. c. 3. 21. furono vergognosamẽte scouerte. *g Fecit quoque Dominus Deus Ada, & Vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos.* Così frà le glorie prime della diuinità fuor di se stessa operante à prò del peccatore, fù il ricoprire le sue nudità

h D. August. 11. de Gen. ad literam 39. *i* Moi. Barcef. l. de Parad. *k* Theodoret. q. 39. in Gen. colle vesti, che al riferir d'Agostino *h* eran spoglie de' morti animali, tutto che *i* Moisè Barcefas asserisca esser state di scorze di alberi ingegnosamente composte, e rattoppate, citando à suo fauore il Nazianzeno. Dica che vuole Teodoreto, affirmando, *k* che ristretta la specie di ciascuno de gli animali à due soli, à comporre di essi vn vestimento a' nostri progenitori, vna specie sarebbe infallibilmente mancata, che però non fossero de' morti animali raccozzate le vesti; perche senza punto intoppare ne' rilieui di questa difficultà, il Sacro Testo discifra il punto, dicendo, che *Fecit Deus duas tunicas pelliceas, &*

l D. August. lib. 2. de Gen. contr. Manic. cap. 21. *m* D. Isidor. l. 19. Etimolog. cap. 22. *induit eos*, à raccordare, come vuole Agostino *l* la mortalità a' mortali; e chiaramente afferma Isidoro, che *m primo fuere pellicæ tunicæ, quibus post offensam, Adam, & Eua induti sunt*, perche portassero in ogni tempo il contrasegno della loro mortalità; e prescriuessero all'età future il termine à ripararsi da gl' incommodi, non à fomentar la superbia.

Indi originò l' vso delle pelli nel vestire, che ne' secoli trapassati à scorno di questo nostro, durò lungamente

scri-

ſcriue *n* Platone. E Strabone *o* riferiſce, che preſſo gl'Indi, i Filoſofi, non veſtiuano, che di pelli di Cerui, ò di Dame, quaſi foſſero contraſegno non poter trionfare di vna più alta filoſofia, chi laſciauaſi trionfare dalla vanità delle veſti. Anzi come inſegne di mollizie, non voleua Aleſſandro, *p* che i ſoldati compariſſero carrichi di ricche ſpoglie, perche ingombrando di ſouuerchio, ritardauano li cimenti, e ſpeſſo niegauano le vittorie. E'Sciti, come rapporta Girolamo *q* erano dianzi communemente chiamati Pelliti, perche non ſi ammantauano, che di pelle ſcabbioſe.

n Plato in Protogor.
o Strabo l. 15.
p In eius vita.
q D. Hieron. in epitaph. ad Nepotian.

Volle dunque Iddio colle ſpoglie di morti animali veſtire la nudità de' noſtri progenitori à far pompa ſcriue *r* Criſoſtomo di quella prouidenza, che non ammettendo termine nel beneficare altrui, ſi eſtende, non pur ſopra que' che l'inchinano coll'adorazioni, mà che lo ſalutano colle maledizzioni. *s Qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper iuſtos, & iniuſtos.* Se però non voleſſimo dire col Caetano, *t* hauer ciò fatto à cagione di moſtrarſi buon Padre, che *Flagellat omnem filium quem recipit.* Mercè, che nella fucina delle ſue punizioni, non mai ſi temprano ſtrali, che nel ferire il corpo, non pretendino in vn punto la ſaluezza dell'anima. Arte veramente ſottile d'ingegnoſiſſimo amore, eſclama Gregorio. *u O tormentata miſericordia cruciat, & amat.* O pure col Maeſtro di Chiaraualle, *x* à figurare il Redẽtore, che ammantato di queſta noſtra ſpoglia mortale ſotto pelle di manſuetiſſimo Agnello fù da nemici fieramente ſuenato, *y Tanquam Agnus coram tondente ſe obmuteſcit.* O pure *y* con Ippolito martire, *a* à dargli ſaggio, la lor vita eſſere ammantata di morte, e ſe la morte di vn Capro ſcannato da vn' Angelo fù loro precorritrice, intender poteano, che hauendo ancor eſſi mortali i corpi, con ſimil pena doueanſi abbandonare, perche come dice lo Spirito Santo *b Vnus interitus eſt hominũ, & Iumentorum.* Quindi Moisè Barceſa ſigilla. *c Ephrem ait coram illis iugulatas*

r D. Chriſoſt. hom. 18. in Gen.
s Mat. 5. 45.
t Caiet.
u D. Gregor. Pap. hom. 21. in Ezech.
x D. Bernard. ſer. 28. in Cãt.
y Eſa. c. 53.
a Hipp. Mar. in Geneſ.
b Eccleſ. c. 10
c Barceſ. de Parad. terreſt

eſſe

esse pecudes, & eorum Corij s nuditatem suam ipsi operirent: Denique ex ipsa morte, ipsi quoque mortalia habere corpora intelligerent. Euenit animam in ipsa diuortio, potentius agitari, dum ex maiori suggestu enuntiat. Ed era ben conueneuole, dice ancor' egli Origene. *d Oportebat autem talibus indui peccatorem, quæ essent mortalitatis, quam acceperat primo peccato, & fragilitatis quæ ex carnis corruptione veniebat, indicium.*

d Origen. hom. 6. in Leuit.

Se però non volessimo dire, e con più aggiustatezza concludere, hauergli ammantati di pelliccia, à differenziare gli agiuti, che l'huomo dalla sua prouidenza riporta, da quelli, che da per sè si procaccia; le ruuide frondi, dalle morbide pelli; la vanità dalla sodezza; l'ombra dal corpo, il nulla dall'essere.

Dicalo Adamo, se con qual' altro titolo debbano l'industriose sue cure chiamarsi, che d'ombre volatili, e vani ritruoui di vna mente insulsa; mentre dopò d'hauere con apparenze ingannenoli fascinato il senso. *e Sicut folium, quod vento rapitur* suaniscono dagli occhi, e colla fralezza delle frondi, lasciano deluso, col cuore, il Corpo. *f Timui, eo quod nudus essē*, mà se diuenuto Sartore hai saputo rattoppare con maestria bizzarra vn contesto di frondi, perche non apparissero le tue vergogne; come couerto il volto di vergognoso rossore timoroso ne fuggi, e frà la foltezza de' più solitari broncheti, argomenti celarti da quello, che *g Alta à longe cognoscii*! Sì sì, che potea ragioneuolmente stimarsi nudo Adamo, tutto che vn' intreccio di frondi facesse scudo all'honestà delle membra, perche *Iste inuentiones hominum vanæ sunt, nullæ sunt, quia quod oculis hominum tectum videtur, oculis Dei nudum est.* Là doue il vestirgli di pelliccie colle mani istesse di Dio lauorate, non fù, che vn ricoprirgli ad onta della colpa, le vergogne: Vn difendergli dall'ingiurie delle stagioni frà se contrarie; vn riscaldargli le membra sotto le rigidezze de gli aquiloni più gelati; vn repararglì dagli ardori estiui; ed in somma, vn dargli saggio della veste immortale della

e Iob. c. 13.
f Genes. c. 3.
g Psal. 137. 6.

della beatitudine eterna. A questo scopo mirarono l'inuenzioni di Dio, che poi furono adulterate, anzi lasciate in obliuione dalla superbia dell'huomo. Misera pur troppo, & infelice condizzione!

Il mondo, che col farsi vecchio dourebbe hauer fatto acquisto di senno, più che mai impazzito si vede intorno à Penelope di Ouidio à rappresentare con Ago Frigio di stami sottilmente tessuti i suoi deliri, & à ricoprire vna statua di fango coll' opre più saggie di Minerua tutto inteso si vede correre dietro à Pholore di Virgilio: non rauuisando che sì fatte apparenze mendicate dall' arte additando la vanità della mente, fan palese in vn punto quelle miserie, che compartite le furono dalla natura, scriue saggiamente Girolamo. *Inter sericum, & lintea-mina, quibus videris fulgidus, & formosus, intellige te nudum, consciſſum, sordidum, mendicantem*; E l'esperienza fà conoscere à tutti, ohe le pareti più storte, scrostate, e cascaticce à renderle adorne, è costumanza di occultare con affilature di più vaghi arazzi. Nè mai si vidde il Sole ammantarsi il dorso di forastieri ornamenti, ò seminarsi il capo di stelle notturne à rendere più attonita la marauiglia. Quanto più vno è scontrafatto, tanto più và rintracciando ornamenti per ricoprire vna mancante bellezza, nulla pensando, che alla tauola cedendo la dipintura, in vece di superarla colla vaghezza di nuoui freggi, non ammette adobbi, che per confonderla, e renderla più degna di ridicoloso spettacolo.

h. Hieron. in epist. ad Nepotian.

Confondasi dunque il Rè di Babilonia, che specchiandosi nella procerità della sua Pianta, credesi diuenuto nouello Atlante, perche tocca colla cima il Cielo, e su'l dorso de' palmenti sostien' vn mondo di fronzuti ornamenti. Quell'oro smaltato, che traluce dallo spazio delle verdi frondi, baciate da paterni rai del sole, pare sì che ridendo tra que' pampinosi fogliami, non sappia in alcun tempo inaridire; mà gl'è appunto quanto l'humano riso dureuole; Mercè, che effeminato pur troppo nella scuola

della vanità, quelle gemme onde tempestati si veggono i regali paludamenti, quasi che siano tante faci accese à renderlo qual'altro Apollo, giusta le sponde d'Anfriso, al primo soffio dello sdegno del Cielo si estinguono, che così anche, turbato dal suo ecclisse il Sole, non rare volte s'oscura. *i Succidite Arborem, & præcidite ramos eius.*

i Ex Daniel. c. 4.

Faccia che vuole la sagacità dell'humana superbia à comparire abbigliata co' vestimenti più che Sibaritici. Chiami le tele dalla Fiandra, dalle Spagne le lane, da Sericani le sete, gli ori dall'Indie, dall'Etiopia i Diamanti, dalle Conchiglie eritree le perle à farsi mirare, ed ammirare marauiglioso spettacolo di ambizione. S'indossi vn'intiero patrimonio, e sù del capo si auolga vna galleria di merci, à somiglianza della vana Cleopatra, che trionfando i lussi, e le gale nelle pompe del corpo, si vedrà sempre trionfato indegnamente il corpo, e del tutto nudo di virtù l'animo, perche, come disse elegantemente il Nazianzeno.

k D. Greg. Carm. 56. ad Olimpiad.

k Non fuluum gemmis innctum radiantibus aurum
Matronam decorat varijs, nec pingere vultum
Artibus atque nouam forma superaddere formam.
Sint alijs pulchra Tyrio sint Murice tincta
Vestes purpureaque quibus nil scilicet affert
Splendori probitas, vita, & præstantia morum
Cura pudicitia tibi sit, tibi vera decoris
Illius occlusi, quem demirantur ocelli
Moribus haud vllus flos est mage latus, honestis
Et fama egregia certaque, & labe carente.

Già siamo in tempo in cui la fatuità dell'humano giudicio collo spogliare il mare delle sue gēme, collo spezzare delle conchiglie à trarne il sangue, à far bugiarde nella varietà di colori le lane, coll'inquietar l'aria ad inuolar le piume à gli vcelli, e le selue più remote à far preda delle pelli de gli animali più fieri per intesserne i vestimenti del corpo, si auanza ad accusar di rozzeza, ò d'in-

d'inuidia la natura,quasi non possa volendo,ò non voglia potendo,far i suoi lauori à modello.

Ma, chi non stimarà temerità degna di fulmini il pretendere di raccozzare colla preziosità de'stami i suoi cõfusi, e mal condotti abozzi nella mostruosità della faccia, nella storpiatura delle membra, e nella sconciatura della persona?

Fauoleggiò l'antichità menzogniera essere stato Prometeo creator dell'huomo, allorche da ciascun de gli elementi pigliando vn'astratto, rizzò vn composto di loto,che poi auuiuò col fuoco rubbato alle ruote del Sole à dargli,e vita,e moto. Fabro menzognero, non meno che stolto, dice Properzio; che occupato con tutti i voti à capriccio la compositura del corpo, nulla seppe intorno à dar alla mente conueneuole forma, onde prouerbiandolo, disse.

l O prima infelix fingenti terra Prometheo.
Ille parum caute pectoris egit opus
Corpora disponens, mentem non vidit in arte
Recta animi primum debuit esse via.

l Propert. lib. 3.

Qual marauiglia,se chiamato à se lo sdegno de'Dei,fra le scoscese rupi del Caucaso rilegato si vede à farsi cibo di vn'ostinato auoltoio!

m Hic miserum Scytha sub rupe Promethea rodit:
Carnificem nudo pectore pascat auem.

m Martial. l. epigr. 85. ad Antioch.

Or,di quali fulmini non sarà degno colui, che accusando di poco ingegno Iddio nella composizione dell'huomo, si auanza à dannare la sua prouidenza, perche non seppe fargli d'attorno vn manto freggiato di Stelle; ò insegnare à gli animali à tingere i velli de'colori dell'Iride,onde framischiate le lane di pellegrini colori, honorassero le vesti,le pompe superbe,ad appagare le brame, scriuendo Tertulliano. *n Non placet Deo, quod non ipse produxit, nisi si non potuit purpureas, & carinas oues nasci iubere*. Quindi, i più,sportati da nuoua,e più solenne pazzia, fattosi à credere di potere ammendare il pennello diuino, gua-

n Tertull. de habitu muliebri.

ſtando affatto la dipintura di Dio, come l'oro al Crocciuolo, ſtruggendoſi al fuoco di pazze induſtrie, nel proprio Gabinetto, quaſi nel campo Damaſceno, ſi rifondano, e diſtendendo cō più proporzionata miſura il corpo, s'anguſtiano frà le violenze de'ſtrettoi il ſeno, perche la turgidezza del ventre, ch'è di pena à ſe ſteſſo, non ſia ſouerchio à gli altrui ſguardi: Modella le membra con mendicati ſoccorſi; liuella la ſtatura, perche trà le faſtoſe bellezze de'ricchi ornamenti torreggi. E perche ſi conoſce della razza di Miſiboſet. *o Claudus vtroque pede*; falſificando le piante, ad emular l'altrui fortune, con lungo ſtraſcico di teſſute ricchezze, le cuopre. Così diuenute nouelle fabre di ſe ſteſſe à comporre vn'Idea di quel bello, che ſpeſſo hà immaginato il penſiero, van mendicando dalla terra, ne gl'inteſti d'oro, i ſerici ſtami; dal mare la porpora per ornamento delle guance; dall'aria il candore di vna ſchietta diafneità, onde il Sole traſpare: e dal fuoco il Cocco à sfauillare qual Creſo *p* à ſomiglianza del Sole nel ſuo regio ammanto, à rēderſi riguardati Soloni, che con accorgimento da ſenno inferiore lo ſtimano alle ſemplici piume de gli Vcelli dalla natura veſtiti più che alla reale. Pazzi delirij di mente affaſcinata, dice Ennodio.

o Regis c. 9.

p Laertius in Solon.

q Ebria veſtita plus lucent vellera ſera
Perſica cadentes colla decent lapides
Nil iuuat externa componere membra nitore
Lux naturalis ſidera nobilitet.

q Ennodius in diction. 12.

Quante femine ſenza tanti artificij comparirebbono, come belliſſime Comete predicitrici della cattiuità di tutti gli affetti; come Campidoglio di grazie; come trionfo de' cuori? dice San Cipriano. *r Ornamentum, & veſtium inſignia, & lenocinia formarum, non niſi proſtitutis, & impudicis fœminis congruunt; & nonnullarum fere pretioſior cultus, quam quarum pudor vilis eſt*. E' pazzia, dice Agoſtino il pretendere di ſaperne più di Dio nel guaſtare le ſue pitture. *s Quanta amentia eſt efficiem mutare natura, picturam*

r D. Ciprian. lib. de hab. Virg.

s D. Aug. l. de ſer. Dom.

quærere? tolerabiliora propemodum in adulterio crimina sunt: Ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur. E con ragione posciache in quella guisa che gli adulteri non hanno per fine la prole, ma il solo diletto; così esse trascurando la pittura di Dio, si chiamano sodisfatte delle sole vanità, che le somigliano in leggierezza, perche iui la pudicizia, quì s'adultera la natura, dicendo Epitetto, che

t Frustra se mulier iactauerit esse pudicam. t Epist. in Iulian. & vxor.

Quæ se tam varijs ornat adulterijs.

La casta Diana fessi in ogni tempo à vedere succinta, ed intrisa di lino palustre per non piacere ad Alfeo; queste per rendersi grate à Senocrati, e prouocare la continenza de gl'Ippoliti, à guisa di Camaleonti, si trasformano in mille colori nella diuersità delle vesti.

u Palladis tela vacant u Senec. in Hip.

Et inter pensa labuntur manus.

Disse Seneca; e non già, come della donna di Terenzio fù detto, che *x Lana, & lino victum quæritat*. Ma per mantenere il fasto, e nudrire la vanità tutte intente à gli esercizi di ruotar le fila con Minerua, & Aracne fino ad ingannare con il vano trauaglio le notti; come di quell'altra cantò il Poeta. x Teren. in Andr.

y Veste tegens: tibi, quam noctes festina, diesque y Virgil. Æneid. l. 9.

Vrgebat. . . . . .

Come la Luna appunto, che mai serba l'istesse fattezze; parche non vi sia veste, che si confaccia, tante ne mutano; godendo tallora di quelle squarciature à bello studio stāpate sù le tele, perche quasi sotto i cancelli nascosto il cattiuello Cupidine, possa eccitare con ageuolezza maggiore quelle luci, che li sono discepole: ed oue frastagliate dal tempo si vergognarebbono di esporle alla luce; lacerate per pezzi dalla vanità d'vna mente più rotta, ne fan mostra pomposa à gli occhi de' riguardanti, à far che ne' medesimi squarci, come da tante fenestre affacciandosi il fasto, l'alterigia vi trionfi; forse perche la Luna, di cui

ſono emulatrici, ancor'eſſa hà diſſunito il ſuo argento. Si che con veſte vguale alla maeſtà, quaſi ſpoglia degna di coſa celeſte, ſcherzandole nel volto il candore colla turgidezza del guardainfante, precorrendo il diſegno, tutto dì laſciaſi vagheggiare nel ſuo plenilunio.

Mà ſia pur nodrito il faſto donneſco con tutte l'inuenzioni, che porge il luſſo del noſtro mondo per ornarſi di nuoue fogge à raſſettar di vago vn corpo, à ripigliar di bello vn volto. I parti orientali ſi moſtrino prigionieri, e prigioni di due orecchi, che tal volta ſenza timpano ſon due ſozze cauerne. Cingano di ſplendori, mà ſempre orientali, che mai s'eſtinguono, il collo; e'piedi cuoprino que'calzari, che preſero gli occhi, e cō eſſi il cuor di Oloferne. *u Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo.* Trasformate, ſi emendino con toſſicoſi ſtillati, e con prezioſi teſſuti di mano gentile ſi componghino in artificioſe fattezze. *x Si mutare poteſt Etiops pellem ſuam, aut Pardus varietates ſuas*; ancor elleno con ricami de' più vezzoſi teſſuti per mano di Aracne potranno occultare le proprie ſgarbatezze. La Luna compariſce ſempre col volto macchiato, forſe perche i ſuoi ſplendori ſono mendicati dal Sole, e quaſi regger non ſi poſſa, in ogni tempo vedeſi andar curua ed errante: mercè, che mendica del proprio, nella ſua faſcia non hà deſcritto il Zodiaco ad emulare i luminoſi viaggi del Sole. Siano moltiplicate l'onde artificioſe al lauoro; vn'adulterina tintura di herbe foraſtiere celar non potrà lo ſpontaneo riuerbero della naturale bruttezza. *y Si laueris te nitro*, dice Geremia, *& multiplicaueris herbam borith, maculata es.* Spumeggino gli amanti cò gli ori di tutte le minere; anzi racchiudino ne'ſuoi teſſuti, come quelle de'Sacerdoti antichi, i pregi di tutto il mondo. *a In veſte enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum.* Non ſia parte di sè, che non ſia minore all'aggiūta, reſti l'occhio ſoſpeſo à rauuiſar l'oggetto frà le confuſioni de gli adornamenti, che formano vn'ampla galleria; ſcherzino ſu'l dorſo habiti di allegrezza;

u Prouerb. c. 31.

x Hierem. c. 13.

y Idem c. 2.

a Sap. c. 18.

za; sia trauagliata dalla vanità la testa, composto il volto; & il petto ornato di cento scherzi, si che come disse con aggiustatezza Ouidio.

b Sæpe vbi sit, quod ames inter tam multa requiras
Decipit hac oculos Aegyde diues amor. b Ouid l. 1. de Rem. am.

Sarà sempre sgarbata nelle medesime garbatezze, scriue Girolamo. *c Quomodo dicis non sum polluta? Nō sū polluta,* c Hier. vbi sup. se quanto dimostri, non è tuo, che la diformità? se il biō-do turbine della chioma à comporre le glorie del capo in cento ondosi capricci, à gran prezzo fù tolta da quel Principe, che non hauendo pari in bellezza. *d Quando* d 2. Reg. c. 14. *tondebat capillos (semel autem in anno tondebatur) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis.* Se cinge il collo vn Zodiaco luminoso di ricchezze orientali, il cinto, è fascia di quel Sole appunto, che illuminando l'Egitto, fè impazzire ne' suoi riuerberi l'Aquila de' Romani; Se frà gli ondosi volumi distinti dall'auorio dentato vi si distinguono seicento, e mille coloriti drappelli di fioretti, e di nastri, sono auanzi di quella Dea, che ne' giuochi florali fè Roma idolatra, e lasciua.

E, se per toccare l'vltime mete della donnesca pazzia, dice Plinio. *e Excogitata sunt aurium vulnera nimirum,* e Plin. proem. lib. 12. *quam parum erat collo, crinibusque gestare, nisi infoderentur etiam corpori.* Cascano pendenti dall'estremità dell'orecchie le gioie pescate dall' estremità della terra tanto biasimate dal S. Vescouo Cipriano. *f An vulnera inferri au-* f D. Cipr. de ornat. & cultu Virg. *ribus Deus voluit, quibus innocens adhuc infantia crucietur, vt postea de aurium cruciatibus, & cauernis pretiosa grana dependeant, grauia, & si non suo pondere mercium quantitate?* Sono strumenti, & arnesi di quella meretrice di Tebe sporchi auanzi di vna fucata bellezza, per rimettere sù le marauiglie cascaticce delle più sozze Brisseidi de' nostri tempi. Se i serici stami seminati d'vn'Oriente più ricco, e trapunto d'ago forastiere non mai emulato dalla natura, adornano il corpo con bellissima veste, che nel-l'artifizio del lauoro seco porti le marauiglie più capric-

cioſe, ſono ſpoglie ferali di quella prima fattura, che nell'ammanto di luce, potè chiamare à ſe gli ſguardi del Facitor medeſimo; come dalla bocca di lui traſſe gli encomi. *g Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus decore: Omnis lapis pretioſus operimentum tuum. Sardius Topazius, & Iaſpis, Chriſolitus, & Onix, & Berillus. Saphirus, & Carbunculus, & Smaragdus*. Laſciate per retaggio alle ſeguaci allorche ſpogliato del manto freggiato di ſtelle, vna ſpoglia ſquamoſa di griſo Dragone il coperſe: poſciache non prima gittò egli il manto de gli attributi, che come tumultuoſo, fù da Dio ſcacciato dal Cielo; e ſconoſciuto dall'iſteſſo, cangiò la Porpora in Idre, il Biſſo in abiſſo, e l'ammanto di luce in lugubre gramaglia di notte; licenziato da quella Regia, non con altre diuiſe, che di ſcorruccio: meglio per lui non foſſe mai ſtato veſtito di porpora. Ed eragli ben conueneuole così luttuoſo ammanto, ſe per la ſanguinoſa battaglia coll' Arcangelo fè veſtire à bruno la terza parte de gli aſtri. Rimprouerato da Bernardo. *h Lucifer, iam non Lucifer, ſed noctifer: quomodo cecidiſti?*

g Ezech. cap. 28.

h D. Ber. in Ezech.

Sono hormai creſciute à tal ſegno le freneſie de' mortali nella diuerſità delle fogge nuoue per ammantare il più difforme Coloſſo, che natura produſſe, che per ſeruirmi delle parole di Clemente Aleſſandrino. *i Ego quidem defeſſus ſum, & indignor dicendo tot earum ornamentorum multitudinem*: e ſoggiongerei coll' iſteſſo. *Mihi autem ſubit admirari, quod non necentur, dum tantum onus baiulant*. Se il Padre S. Ambrogio non mi richiamaſſe al diſinganno, dicendo, che tanto s'inoltra la fatuità di coſtoro, che aggrauati da peſo ſouerchiante, con tutto ciò. *k Non putant onera eſſe, ſi pretioſa ſint.*

i D. Clem. Alex. pedag. c. 10.

k D. Ambr. de Nab. c. 5.

Gran coſa! non vi è frà mortali, chi non abborriſchi la fatigha: ed à me non pare coſa tanto diſconueniente, che, ò non debba lodarſi, ò almeno non poſſa ſcuſarſi colla naturale inclinazione, che hanno tutte le coſe di tendere à quel luogo, in cui poſſono hauer il ripoſo; perche

che naturalmente tutte le creature, ſecondo, che più, ò meno ſono capaci di contenti, e diſcontenti, ſtanno, e con diſpiacere nelle loro contrarietà, e con guſto nel compimento delle loro propenzioni: così veggiamo, che la terra di ſua natura peſante, non ama di ſtar ſoſpeſa in aria, perche queſto per lei è ſtato di violenza; l'acque non ſi fermano ſopra de' monti, ma correndo là, oue hãno maggior pendio, inondãti, ſcorrono al baſſo nelle valle paluſtri. Il fuoco, che più d'ogn'altro violenta hà l'azzione, non può trattenerſi da qualſiſia forza quà giù, ma con empito ſe'n vola alla sfera; e l'aria di ſua natura fluſſibile, non fù chi reſtringere la poteſſe ne' magazzeni. Solo l'huomo tratto da ſuoi pazzi vaneggiamenti, oue Iddio à differenza de' bruti, lo formò col viſo riuolto al Cielo, come cantò il Poeta.

l Pronaq; cum ſpectent animalia cætera terram, l Ouid. Metam. 1.
Os homini ſublime dedit, cælumque videre
Iuſſit, & erectos ad ſydera tollere vultus.

Di propria elezzione, certe vanarelle ſi addoſſano peſi così ſtraboccheuoli di fraſcherie, che allora ſolamente corrono ſenza toccar terra volando, quando i teſori delle veſti, e le pietre orientali l'opprimono; e talora in sì fatta guiſa, che ne pur reſtono libere nelle proprie operazioni, quaſi, che il peſo de gli ori ſu'l dorſo ſeruano, come la ſtiua alla naue, perche più liuellata ſi auanzi fra le turgidezze dell'onde: curue dal graue pondo, pur coll'ali dorate di pompoſi ornamenti sù la turba dell' altre donne s'inalzano; non rauuiſando, che ſe Icaro coll'ali di cera non ſeppe regerſi in aria, eſſe colle peſanti di gẽme, e di oro traboccheranno indubitatamente tirate dal peſante metallo ſotterra. * *Quemadmodum* diſſe vn Saggio *aurum deorſum, & ignis ſurſum naturaliter fertur*: e Criſologo ancor' egli. *Aurum dum ſuam repetit ad origínem cæleſtes animos ad inferna demergit.* L'intendete! Paſſe dunque da catena: ma ſe le catene ſon di oro, godono eſſere conoſciute ſchiaue della vanità ſcriue S. Baſilio.

* Damian. Abb. de opera Monac.

m D. Basil. ser. in diues auar. *m Nullus muliebri concupiscentiæ sufficiens thesaurus, non si è fluminibus fluxerit. Pretiosi lapides vndique petiti auro innectuntur. Alij ad ornandam ceruicem. Alij collo adaptantur, alij zonas locupletant, alij manus, pedesque ornant.* In somma *gaudent auri cupidæ fœminæ, manicis ligari, dumtaxat ex auro sit vinculum*. Allora son contente, che si veggono cariche di oro à somiglianza de' Templi. *Quarum filiæ compositæ circumornatæ, vt similitudo Templi*. Ma Templi di Egitto, ouetra le machine di oro s'adorauano sozzi animali, Serpi, Gatti, e Cocodrilli: Belle al di fuori, ma diformi al di dentro, e quanto cariche di gemme, tanto vuote di virtù, e ripiene de' vizi. *n Sed si penetralia* scriue Clemente Alessandrino *Templi adieris, & imaginem, quæ templum habitat quæsieris, inuenietur non Deus, sed felis, Cocodrilus, & serpens indigena; ita mihi videntur fœminæ, quæ aurum gestant, & in crispandis crinibus exercentur, & in genis, vngendis, oculique pingendis, & pilis tingendis, versatur*. Ohimè! quante pazze inuenzioni! quanti disegni fantastici son partoriti dalla pazza mente! affetti stemprati, passioni sfrenate, massime tutte proporzionate al fomento de' vizi, alla destruzzion della ragione, non men che della Religione. Non vi è argine, che rattenga l'inondazion di questa fucata vanità. Anche i Romani al sentir di Plutarco à contrasegno di vna vana nobiltà compariuano coll'imagine della Luna ne' piedi: onde poi nacque il prouerbio. *o Nobilitatem in astragolis gestare*: à scorno eterno di coloro, che non hauendo alcun pregio di nobiltà nell' animo, vantano la nobiltà del casato, portandola ne' piedi, e sù le punte delle scarpe; hauendola del tutto esiliata dal cuore: e lo volesse il Cielo, che le scarpe lunate loro seruite fossero, come dice Rodiggino, *p* di metodo ad apprendere, che ad ogni passo, che dauano, improntauano le orme dell'incostanza della volubilità sparisceente delle proprie grandezze, emulatrici dell' incostanza della Luna, sempre varia, e mai l'istessa. *Vt illis velus ambagibus commonerent, non insole-*

n D. Clem. Alex. pæda-gog. l. 2. c. 2.

o Ex Plutar.

p Redign.

solescendo, nec prosperiore successu efferendos animos incostantiæ rerum semper memores, qua humana conflictantur, cui argumentum præbeat Luna, quæ primo quidem ex obscuro prodeat, mox splendido refulgens nitore visenda consurgat facie, sed cum iam clarissimam splendoris præferet speciem, rursum consenescens deflorescit, donec ratione quadam reciproca in nihilum denuo redeat.

Io, mi daua à pensare, che solo Stesichrate si auanzasse à millantare con Alessandro, bastargli il cuore di scauare coll'erudito scalpello da vna smisurata rupe dell'Asia, vna statua, che reggendo in vna delle mani vna gran Città, non men popolata di habitatori, che ricca di merci, nell'altra sostenendo vna spaziosa spandente à diramare, quasi da grosso fiume l'acque, che scorrendo rendessero non meno nauigabile per i commerci quel paese, che per le vettouaglie fertilissimo quel terreno, ad oggetto di rappresentare à tutti que' vastissimi Regni la sua real persona, e chiamar fin da gli estremi i confini dell'Oriente, non men l'occhio stupido per la sua grandezza, che i cuori tributari d'ossequi alla sua immagine. Non mai fù vdita frenesia più pazza. Alzar in Colosso vn monte, che dalla propria mole reso del tutto immobile, alzasse altiero la superba fronte sopra i ciglioni de' più horridi giacci, cingendo con artifiziosa incatenatura, e di folte selui, e massi smisurati il petto, e' fianchi; e coll'infatigabili braccia sostenesse le grauose moli di Città, e gli ondosi sboccamenti de' fiumi, emulatori di quel fauoloso Atlante, cui le spalle seruirono di fortissime basi à sostenere l'immensità delle sfere. Pazza millanteria dell'antichità menzogniera: mà verità palpabile nel nostro secolo, in cui senza taccia d'iperbolici racconti, l'humana frenesia arditamente s'auanza à sostenere con prodigiosi sforzi d'vna temerità più che gigantesca, la superba mole; quando le vane Cibeli con volontaria elezzione, sul capo trapiantano Città intiere di frascherie, e nelle mani imprigionano, anzi che i fiumi, i mari più spaziosi,

incatenando le dita colle ricchezze pescate da suoi vastissimi fondi, onde nell'altezza di vna mendicata statura, si sollieuano à farsi oggetto riguardeuole, anche alle Stelle per essere come Numi incensate, onde cantò aggiustatamente Ouidio.

q Ouid.9.l.1. de rem.amor.

q Auferimur cultu, gemmis, auroque tegantur
Omnia, pars minima est ipsa puella sibi.

A gran ragione dunque Bernardino da Siena diè titolo al capo di tante vanarelle, di Torre di Babilonia. *Si quæratur quid est caput ornatum mulieris vanæ? respondeo, Babilonica turris.* Ottima simiglianza per certo, nè mai portata dal vero con proporzione maggiore. Ed in vero: quante pazze Nembrotte s'odono replicar tutto il giorno *Faciamus Turrem cuius culmen pertingat ad Cælum.* E che sono quelle frasche, che con tante sciocchezze son fabricate dall'arte? quell'ordinata confusione di volumi disordinati di ricchissimi nastri, e capelli con bizarro lauoro raccolti? quella machina trauagliata con procurato biondo, che di ricco tributo opprimendo il capo in mille artifiziosi scherzi senza cadere si versa, quasi ricca pioggia sù de gli homeri, ò sù le guance? Non sono viuo ritratto di vna Torre Babilonese inalzata al fasto, e piantata sù le profonde base di Sennaar, cioè di vna adulta ambizione? quiui per le pietre, vi torreggiano le gemme dolate dalla pazza industria à squisita proporzione; per i bi umi, vi scherzano ciocchette di fiori liuellate con secento nastri, che incatenano per cerchio quell' edifizio, che ben potrebbe stimarsi cascaticcio nelle sue fermezze; se à fermarlo non l'inchiodassero gli aghi, sempre sostenuto dalla vanit, rassettato da vn trauaglio non mai interrotto di vna mano, quanto inquieta, tanto lasciua; nè mai compito il disegno, pur vi si scuoprono piantate l'insegne di tāti veli, che suolumniandosi al fasto, rassembrano, come disse quel Saggio per ischerzo, ò per ischerno. *Ventum texilem, & nebulam lineam*: à sfidare l'onnipotente alla pugna: si che il capo arietando le leggi prescrit-

Fam. cap.(10.
Gen. c. 11.

fcritte dal Cielo, quafi Torre di Babele s' inoltra ad op-pugnare la diuinità. E tutto quefto: *Vt celebremus nomen noftrum.* Che fate mefchine? oue vi fporta la voftra for-fennatezza? ornafi; e cò gli adobbi far violenza à Dio? comporfi in machina di vanità per oppugnare il Cielo, efpugnar l'opra di Dio? e non fù la Torre di Babele dal proprio ardimento disfatta? non cadè ruinofa fotto gli sforzi d'vn Dio, che chiamolla al dirupo colla confufion delle lingue? e non fi vedrà con cento fulmini faettata la voftra fuperbia? cõfufa, anzi disfatta la voftra alterigia?

Dominare tumidus, fpiritus altos gere dice Seneca. Senec. Hier. Cur.
Sequitur fuperbos victor à tergo Deus.

Già fi affaccia da' balconi del Cielo, e deridendo tanta follia. *Venite* dice *defcendamus, & confundamus linguã eorum.* Sotto i fulmini delle confufe lingue de gli huomini, farà, che cadino faettati tutti i difegni della pazza mente; motteggiate dalle piazze, fchernite dalla giouentù, difpreggiate da Saui; e finalmente atterrate da fulmini della vendetta del Cielo, perche non fi glorij impunito quel temerario attentato, che à tanto difpreggio dell'Onnipotente riforge.

Così diuifate da capo à piedi, e perduto l'habito della giuftizia feruendofi de' doni di Dio per offendere l'ifteffo Iddio, fono del tutto fconofciute, onde efclama Clemente Aleffandrino. r *O curam valdè inanem! O vanam, & infanam gloriæ cupiditatem! Ritu meretricio opes effundunt in probra, ac dedecora, fuaq; improba, & arroganti ftoliditate, Dei dona corrumpunt, & adulterant, artem mali imitantes.* r D. Clem. Alex. pædagog. cap. 10.
E quando haurà mai fine così folenne pazzia, che togliendo l' huomo à fe medefimo, lo toglie ancora à gli occhi del fuo Fattore. s *Comparatus eft iumentis infipientibus, & fimilis factus eft illis,* dice il Profeta, ed in Gioele t habbiamo, che egli fpontaneamente fi priua della forma, che dà l'effere all'humanità, reftando colla fola fuperficiale apparenza trasformato, anche à gli occhi di Dio. *Computruerunt vt iumenta in ftercore fuo;* fe però non volef-

s Pfalm. 48.
t Ioel. c. 1. 17.

volesſimo dire più aggiuſtatamente con Bernardo renderſi piggiore de' bruti, che non ponno eſsere incolpati del non vſo, ò dell'abuſo della ragione, di cui natura priuolli. *u Quid beſtialiùs homine rationem habente, & ratione non vtente?* mà laſciando il formale del peccato, che cancella del tutto l'imagine formata da Dio, come vuole Origene, *x* preſſo Epifanio, & Agoſtino *y* in più luoghi, ſentì l'iſteſſo; intendendo però perderſi in quanto alla qualità, e bellezza; non quanto alla ſoſtanza, che conſiſte nell'vſo della ragione, conforme al ſenſo d'Origene, e d'Agoſtino, *a* nelle ſue ritrattazioni. Diciamo nel materiale, che conſiſte nella ſimetria delle parti adulterate dall'inſana ambizione dell'huomo con vn ſuperficiale ingombramento di merci, non men capriccioſe, che ſpurie.

u D.Bernard.

x Orig. apud Epiph. in epi. ad Io. Ieroſol. Epiſcop.

y D. Auguſt. lib. 2. cõtr. Adamant. Manich. c. 5. & clarius lib 83. q. 67. & clarius 6. de Gen. ad lit. 27

a D. Auguſt. lib. 1. retract. 26. & l. 2. c. 24

Queſto fù il fallo di quel ricco del Vangelo, che qual aſtro maluaggio, ò ſorgendo, ò cadendo, malignò la poſterità coll'eſempio; non vi eſſendo dopò lui, chi auido della ricca fortuna, non ſtudij emulare ne' ſuoi pazzi delirij, anche li faſti con abigliamenti così legiadri, che per ſtimarlo vn Nume, baſtaua rimirare à gli habiti prezioſi, mentre ſembrauano ſeminati di ſtelle d'artifizioſi teſori. *b Erat quidam diues, qui induebatur purpura, & biſſo.* Da queſto empio protopio appreſe il noſtro mondo ad accreditare la fauola di quel Montone, che haueua il vello di oro, mentre l'oro della douizioſa Napata, che ſi fila come vello, frà l'orditure di ſeta, ondeggiando forma vn mare, che riceuendo nel ſeno l'imagine di tante bellezze, moſtraſi naufragante, e naufragio a' ſuoi paſſaggieri.

b Lucæ c. 16. 19.

Da queſta Metropoli di vanità traſſe il diſegno à fabricarſi ſu'l dorſo vn ampla galleria da paſſeggiarui curioſamente coll'occhio, per rauiſarui, ò le porpore di Getulia, che al pari di finiſſima grana, vagamente roſſeggiano ad emulare nel ſuo ſpuntare l'aurora prenunzia del Sole; ò il biſſo più fino di Acaia, che gareggiando coll'-

argen-

argento della Luna, come dice Crisologo, s'vsurpi il pregio di artificiosa nudezza nella sottigliezza del suo tessuto, che appunto rassembra, come saggiamenre scrisse Petronio. *c Ventum texilem, & nebulam lineam*, scherzante frà gli ori, e le porpore, à far che biancheggiando rosseggino con spontaneo riuerbero le fattezze auuenenoli de' Ganimedi moderni, à quali con aggiustatezza cadrebbe quella interrogatione del Greco Adriano. *d Vir es, an mulier?* effeminati Sardanapali, che negando il proprio sesso, colla leggierezza della gonna, rassembrano tanti Ercoli in Litia, tanti Achilli in Siro, nulla s'accorgendo, che questi habiti spurij, rassomigliando appunto la veste bagnata nel sangue del Centauro, mandata da Dianira ad Alcide, tormentano, quando parche gli honorino. In somma sono vesti, che cuoprono il senso, e snudano la ragione, perche seco portando il veleno della colpa, nell' apparenza sono sì dilettevoli ornamenti alla vista, ma in fatti sono cagione di morte, anche à gli Ercoli più generosi; portando congionta la concupiscenza nelle lusinghe, e nella vanità le ruine; dicendo S. Gregorio, che *e Si cultus subtilium, & pretiosarum vestium culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod diues, qui torquebatur apud inferos, bysso, & purpura indutus fuisset*. Anche i Gentili ne gli huomini detestarono gli acconciamenti donneschi, infelice retaggio d'vn ingannevole vanità. Quindi n'auisa Ouidio.

c Petronius in Satyr.

d Arian. c. 1. lib. 3. epist.

e D. Gregor. Pap. hom. 6. in Euang.

f Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos
Nec tua mordaci punice crura teras
Ista iube faciant, quorum Cibelcia mater
Concinitur Phrigijs exululata modis
Forma viros neglecta decet. Minoida Thaseus
Abstulit à nulla tempora comptus acu
Hyppolitum Phedra, nec erat bene comptus amauit,
Cura Dea syluis aptus Adonis erat.
Munditiæ placeant.

f Ouid. 2. de arte amandi.

Qual debolezza maggiore di vn animo maschile, che

l'appa-

l'appagarsi di quelle apparisceze della persona, che nelle medesime donne son riputate leggierezze! Mà non è peggio, che à forza di acque, e di sughi, da fiori tossicosi spremuti, fannosi spuntare quelle superfluità, che prodotte dalla natura, vengono à bella posta recise, e quasi che menino i loro soggiorni frà i più barbari Hircani, che da Ciglioni delle più scopolose montagne precipitauano gli huomini incanutiti, con leggierezza più che feminile, che per natural talento vogliono su'l capo vn diadema adorno di ciò, ch'hanno di bello, & odorifero i più custoditi Giardini; innestano su'l capo vna ridicolosa Pelucca, à scorno della natura, e del tempo inuidioso, che troppo auolgendosi coll'angue trà fiori de' crini, auelenati gli fè impalidire. Se pure consapeuoli di vn patibolo loro douuto, non le recidono, perche spargendosi nell'aria, non restino nell'aria da vn cerro raccolti; ouero qual finta deità, esser per la chioma presi da Gioue, e lanciati sdegnosamente dal Cielo, come cantò il Poeta.

g Home. Iliad.

g Actutum comptis damnum castisse capillis
Dicitur iratus,

E chi sà, che impazzito il mondo non riporti ne' moderni vaneggiamenti le pazzie di Caligola, facendosi veder per le piazze colla barba di oro? e se l'oro a' nostri giorni, quasi vergognatosi di vna suergognata auidità non si fosse inuolato alle mani de gli effeminati, à somiglianza di Lucio vero, à comparir più ricchi, & adorni, aspergerebbono questi con sottilissima limatura d'oro, le chiome; come vn nembo di cenere chiamano fino da Cipro à superare di vanità le Ciprigne. Così nouelli Narcisi di se stessi follemente inuaghiti, contemplandosi lungo spazio, e riuedendosi nel Cristallo, non mai sazi d'emendarsi, anche in vno pelo, dalla mano fatigata à compor quel tesoro, veggonsi prigionieri, e prigioni, perduti del tutto frà l'onde vane di vna fucata acconciatura: quasi, che non sia publicata la Pramatica del Cielo sotto

pena

pena dell'Inferno contro questi effeminati Drudi; dicendo lo Spirito Santo. *h Non induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste fœminea*, perche? ecco la pena: *Abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*: e della donna non disse il Poeta. *h* Deut. c.12.

Quæ præstare potest mulier galeata pudorem,
Quæ fugit à sexu?

Se dunque huomini sete, e non donne, soggiungo col sopraccennato Ariano. *k Virum igitur orna, non mulierem. Illa natura lauis est, ac delicata, & si multos pilos habuerit monstrum est.* Giri questa il mondo à rendere venale alla marauiglia la propria mostruosità. *Idem fit in viro, si non habeat:* hai pelate le guancie, e'l mento, facendo, che l'istessa colpa sia pena per comparire effeminato? *O fœdum spectaculum?* sei fatto vn Mostro: si fabrichi vna gabbia partatile à far portento la marauiglia, e'l riso. A questi quadra à drittura il rimprouero di Diogene à quel Giouine, che nell'attillatura della persona, mentito haueа il proprio sesso. *l Non te pudet deterius, quam staturam ipsa de te ipso statuere! illa enim te virum fecit, tu te ipsum refringis in meretricem.* Qual maggiore pazzia? Ed oh s'io potessi ridire il nome di tanti, che nel mondo s'accontano con quest'vno! *m Torpent ingenia desidiosæ iuuentutis,* lasciò scritto Seneca *nec in vllius honestæ rei labore vigilatur, somnus, languorque, ac somno, & languore turpior malarum rerum industria inuasit animos cantandi, saltandiq; tunc obscæna studia effeminatos tenent, & capillum frangere mollitia corporis certare cum fœminis, & immundissimis se excolere munditijs nostrorum adolescentium specimen est.* Già il mondo il vede; ed animandoli à simili leggierezze, come leggieri gli burla.

k Arian. vbi sup.

l Ex Laert.

m Sen. præf. in l.1. cõtrau.

Ed oh! fosse piacere del Cielo, che si vedessero anche frà noi sancite le leggi de' Lacedemoni, che destinauano reuisori delle vesti de' Cittadini, perche il tempo non dispensasse soura qualche souerchia licenza. *n Inspectatores* dice Plutarco *vestimentorum: ne quid à decenti iustoq;* *n* Plutar. Rel. l.4. var. c.7.

ornatu alienum inueniretur. Santa riforma, e più saggi Presidenti! O! si facessero riuedere frà noi tanti Legislatori, che del tutto sbandirono queste reti, che pescano le lussurie; e riempono i postriboli, e' lupanarij! Quanto saggio s'appalesò quel Giouanni Imperador dell'Oriente, allorche con stretto diuieto prohibì l'vso delle vesti trapunte con ago forastiero al riferir di *o* Niceforo: ad oggetto che colle vesti nõ si tramandassero nel suo paese i lussi stranieri! Mà pur Iddio lo vieta, dicendo *p Detrahet vestimenta sua, pulchra, in quibus capta est*. S. Isidoro *q Ne forte ornatus vestium impulerit te in amorem eius.*

o Nicef. l. 3. hist. Bizant.
p Deut. c. 21.
q S. Isid. hic.

Deh dunque, restino sbandite le morbidezze delle vesti, e le lusinghe delle vanità feminili, da que' che sortirono dal Cielo il priuileggio di vna fortezza virile, perche come scriue la Penna d'oro di Crisostomo Santo. *r Molle vestimentum, etiam fortem dissoluit, atque frangit animum*. Le mollizie si lascino alle Veneri più imbelli, che sorgendo dalla spuma del mare, nel dileguarsi, mostrano, quanto siano vane, e leggieri. Vna palma seluaggia con rusticale acconciatura composta era basteuole à coprire, e difendere quel solitario, che diè la norma a' penitenti; che poi al gran Antonio seruì di ornamento pellegrino à rendere attonite, nella maggior solennità, le radunanze dimestiche. A Giouanni, cui fù commadre Maria, allo scriuere di S. Antonino, *s* Sacerdote lo Spirito Santo, e per l'acque del battesimo seruì la grazia, che l'annouerò, prima nato, frà Cittadini del Cielo, vn' horrida pelle di setoloso Camelo compose il vestito, non sò se à ricoprirgli, ò à lacerargli la carne. *Ioannes accipiebat pelles crudas, non paratas* dice Rabbano, *t & vtebatur eis, & hoc est, ipse autem erat indutus pilis Camelorum.* Di questo si gloriaua il Rè d'Israele, e come delizie ricercate sopra i paludamenti della sua regia se ne riputaua contento. *u Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me latitia.* Dunque dice Ouidio.

r D. Chis. hom. 29. in ep. ad Hebr.
s D. Anton.
t Rab.
u Psal. 29.
x Ouid. de art. am.

x Sit procul à vobis iuuenes, vt fœmina compti,

Fine

Fine coli modico forma virilis amat.

E se pure sportati dal genio; ò perche nell'arca soprabonda l'oro à renderui vani; ò perche così vuole il mondo, come il mondo pazzamente dice per honestare i suoi deliri, bramate superbi vestimenti di barbarici lauori intessuti, d'Asbesti filati nell'Indie, di porpore dell'Eritreo, ò di bisso Elimano: bramateli pure, ch'è ragioneuole; bramateli, ma co'l fuggirli; bramateli, ma coll'arricchire delle vostre spoglie la grandezza del vostro Sposo celeste, il quale tanto più ardentemente vi ama, quanto più cenciose vi scorge. *Vestite vos serico probitatis*, vi dirò con Tertulliano, *y Byssino sanctitatis, purpura pudicitiæ.* Ornateui, ma di pouera ricchezza, puliteui, ma di candida modestia, e le vesti sian fregiate d'Innocenza. In vece di serici strami, ammantateui delle sante virtù, che sono i veri abbigliamenti dell'animo, non viziato. Per il bisso intessuto di neue, che vi adorni l'ammanto, biancheggi la santità de'costumi, che fà candida l'anima, ed in vece della porpora, che vi rosseggi su'l dorso, di pudico rossore porporeggi la faccia à meritare con giusto applauso gli encomi dello Sposo celeste, che *z Candidus, & rubicundus est*; candido per l'innocenza, e vermiglio per la purezza dell'amore Santo. Imitate i Sileni di Alcibiade; sotto suisata imagine ascondete i simulacri delle vere virtù. Allora sarete singolarmente adorni, quando indosso haurete gli habiti dell'honestà, e'veli della modestia; e se i cenci, vi rattoppano le vesti, son questi retaggi della stola dell'immortalità, e della gloria: quelle punte di setolosi ammanti, che vi affliggono le membra, sono tanti pongoli, che vi stimolano il cuore à pensieri di magnanime imprese. *a Verus ornatus*, diceua Sant'Agostino *non tantum nullus fucus mendax, verum ne auri quidem, vestisque pompa, sed moris boni sunt*. Intendi tù, huomo, ò donna, che sei? *Vnde ornantur illæ mulieres* scriue *b* Crisostomo, *quarum meminit Paulus? Audiant viri, & mulieres: non ab armillis, nec à monilibus, neque ab eunuchis, & ancillis,*

y Tertull. de cult. fæm. c. vlt.

z Cant. c. 3.

a D. Aug. ep. 73. ad Pessid.

b Chrisost. hom. 31. in c. 16. epist. ad Rom.

nec à vestibus auro intertextis, sed à perpessis pro veritate laboribus. Questi sono i veri ornamenti dell' animo, tra i quali sempre occupati queste Idee di Cristiana modestia, consumauano gli anni, e l'età. I sudori erano nembi di oro, e le gemme, onde compariuano arricchite: questi erano le merci più pregiate della Sabea, e le ricche drapperie tessute da'Belgi, e ricamate da'Frigi.

Da gli ornamenti dunque di queste apprendete i veri ammaestramenti, intorno alle condizioni del vostro viuere quà giù. I loro sudori faccino à voi la strada, come quella del latte lastricata di celesti rubbini à comparire, quasi che semidee nel Cielo di santa Chiesa, se per l'innanzi nella strada della vanità vi fù scorta tenebrosa vn dannato, che per manto, hà il fumo; le fiamme per porpora, per bisso l'abisso, e per corona, vna treccia di auuelenati serpenti: come scriue Crisologo à lui riuolto. c *Tu diues fulgens quondam purpura, nunc tegere fumo, prò Coccino vestirè flammis, prò molli discubitu, sustine tormentorum dura, prò lautis ferculis epulare pœnas, copias inopia compensa; ebrietates siti digere, prò odoribus aspergere fatoribus: & cui astiterunt voluptatis obsequia, astent tibi ministeria nunc pœnarum*. E sarà ben di douero, che chi l'imitò nella colpa si faccia simile nella pena. Faranno à voi (se ne seguirete la traccia) come à quegli, corona su'l capo Idre, e serpenti, che fischiando al fibilar de gli ori intesti, e trapunti, in vn gruppo ristretti à sopprimer l'orgoglio, non per adornare la fronte. Per le sottilissime tele coprirannoui il dorso, anzi che stracci indegni, piastre arrouentate à spogliarui di voi stesse per vestirui di fiamme voraci. Le gioie di più graue peso; farannoui più precipitose toccar il centro dell'Inferno; e'l cinto di grossi diamanti, che sembra luminosa corona di stelle à renderui vane Andromedi colle fasce trapunte con varietà di ricami à formar vn Zodiaco; saranno, anzi, che le vergognose ritorte, le più ostinate catene, che flagellino i vostri lussi. In vece dell' acque composte, che vi rendino

c D. Grisol. ser. 66. de diu. & Laz.

quasi Pantere à far preda de' meno auueduti, sottentreranno velenosi fetori, e per gli odorati profumi la più putrida cloaca, che habbia l'Inferno. *d Et erit* dice lo Spirito Santo, *pro suaui odore fætor, & prò Zona funiculus, & prò crispanti crine caluitium, & prò fascia pectorali cilicium*. Non sia dunque, chi se stessa lusinghi, auisa la moralissima penna di S.Gregorio. *e Nemo existimet in luxu, & studio pretiosarum vestium peccatum deesse, quia si hoc culpa non esset, nequaquam Dominus Ioannem de vestimenti ipsius asperitate laudasset. Si hoc culpa non esset nullo modo Apostolus fæminas à pretiosarum vestium appetitu compesceret, dicens non in veste pratiosa.*

d Esa.c.3.

e D. Gregor. Pap. hom. 6. in Euang.

Dũque fatte per tempo auuedute, à comparir belle,& adorne à gli occhi di Dio, come le Vergini di Tollomaida; cò gli habiti di penitenza fateui brutte col comparir cenciose à que' de gli huomini; e colla gran Reina di Babilonia Semiramide, fateui vedere colla più rozza ritorta annodata la chioma; specchiandoui meglio ne' tersi acciai de gli vsberghi, e maglie di cilizij, che ne gli effigiati cristalli di femine disadatte, ed imbelli. Imitate la tanta celebrata Fabiola da Girolamo data per esempio all' età future, nella funesta gramaglia, e nel sacco, che la rese spettacolo, non men di horrore, che di stupidezza, al Campidoglio, al mondo tutto. *f Saccum induit* dice il Santo, *vt errorem publicè fateretur, & tota vrbe spectante Romana, ante diem Pascha in Basilica quondam Laterani staret in ordine pænitentium, Episcopo, presbyteris, & toto populo collacrimantibus, sparsum crinem, ora lurida, squallidas manus, sordida colla submitteret.*

f D. Hieron. in ep. ad Fab.

Come la gran Matrona del Tebbro, vn aspro cilizio adorni le squallide membra: e la legitima herede del materno spirito, che la porpora rigittaua col sacco, e colla poluere ricopriua il crine; à somiglianza della penitente di Maddalo; sia veste vn' aspro cilizio, specchio il sembiante del Crocifisso; il flagello occupi quella mano, che tratta gli strumenti di vanità; la chioma rabuffata, e

scom-

ſcompoſta, componga l'animo, dietro le vanità diſciolto, e coll' onde proceIloſe del pianto, ſi cancelli la maſchera, che ſu'l volto vi ſtampò l'alterigia, e'l faſto; dicendo con quella ſaggia, che ſeppe accoppiare colla grandezza dell' animo i ſentimenti di vna vera humiltà. *g Turpanda eſt facies, quam toties ſtibio, & purpuriſſo depinxi, & riſus perpeti compenſandus eſt planctu*. Pallida la faccia dall'aſtinenza, colla modeſtia, e grauità dell'occhio s'accordi: e ſe il cuore è depreſſo dall'humiltà, non ſia il corpo ſoſtenuto dalla vanità, riſabricato dall' arte, ripolito da gli artifizi, liuellato per giro da bizarro, e trauagliato teſoro: perche come ſcriue la penna d'oro di Criſoſtomo, non può l'anima vagheggiarſi ornata, oue la mano induſtre s'auanza à rabellire il corpo. *h Et fieri non poteſt, vt ſic ornato corpore, ornetur anima; ſed neceſſe eſt, vt ſi alterum ornetur, alterum negligatur*. Allora ſi perdono gli ornamenti dell'anima, quando il corpo di nuoue foggie s'adorna. Imitino finalmente, come conſeglia il S. Veſcouo Paolino *i* le figliole di colei, di cui fù detto. *k Omnis gloria eius filia Regis ab intus*. I coſtumi, diceua Plauto, ſono gli adobbi di chi parer bella procura; e chi non è coſtumata, non è mai che poſſa farſi vedere ornata.

l Nequaquam exornata eſt bene, quæ morata eſt malè.

g D. Hieron. in ep. Paul. & ad Euſtoc. de veſt. Virg.

h D. Criſoſt. 1. ad Cor. homil. 8.

i D. Paulin. ad Seuer. ep. 4.

k Pſal. 44.

l Muſtell.



IL SOGNO DI NABVCCO

Aſpectus illius vſque ad terminos vniuerſæ terræ.

Amplo di Ramo.

L'AMPIEZZE RISTRETTE.

PARADOSSO VI.



A Notte, che contro à tutte le marauiglie del mondo, diuenne Madre di chiariſſima luce à purgar la mente del famoſo Nabucco; e riportandoli tra fantaſmi vn'Albero, che col ceruleo del Cielo andaua à confondere il verdeggiar delle ſue foglie, ad onta delle Querce fauellatrici della Selua Dodonea, perche ne penetraſſe gli oracoli à far auanzo di ſenno, l'offerſe per eſemplare alle ſue luci, che ſe ben chiuſe, eran veggenti. Quindi ad oggetto, che appáraſſe alla ſua (tutto che finta) imagine, argomenti d'emulazione non vana, l'inſinuaua à filoſofare nelle radici la peniteẑa à ritrarne frutti dolciſſimi al palato dell'anima; nella robuſtezza del gambo, la vera fede, à renderſi incontraſtabile ad ogni ſforzo ſtraniero. Nel verdeggiar delle frondi, la ſperanza del premio. Nella copia de'frutti, la carità verſo l'altrui indigenze; e nell'altezza del fuſto, la conuerſazione con Dio. Ma, perche la luce abbaglia di ſouerchio l'occhio à ſonnacchioſi; e mal può aggiuſtarſi à riceuer le grazie colui, che conoſce di non meritarle: nella profondità delle radici, ritraſſe vna ſuperbia adul-

ta;nel massiccio del tronco, il fasto dalla persona; Nel sibilo delle frondi aggitate dall'aure, il grido della fama, che spargendo il suono per la foltezzà de'rami, assordaua l'vno, e l'altro emisfero: e per toccare l'vltimo segno d'vna temerità più che gigantesca, rubellatosi al Cielo, pretese coll' altezza dar la scalata all' Empireo. O cara Pianta, par che vaneggiando, dicesse, viuo albergo de' miei vasti penzieri, e nido sicuro de'miei celebrati trionfi. Auuenturate Nubi, che ghignessando piouettero ad irrigarti dal Cielo. Veggio le pampinose tue foglie, che coll'arguzie del suono chiamano i più lontani à vagheggiarti scherzante; e dico: ò come bene su'l verde delle speranze si fermano l'acque de'fauori celesti! Veggio con quest' acque imbeuuta la terra, che ti circonda ferace; e dico. O com'egli è vero, che chi hà dominio nel Cielo, in terra fà diluuiare le grazie! Veggio con queste ruggiade fatti più vigorosi i tuoi rami, e dico. O come fù prouido il mio Fato in souuenir la mia pianta! Pianta sublime, innestata di gloria; per te voli la fama ne'più remoti cantoni, & assordando colle sue trombe d'argento l'vltime colonne dell'Imperiale mia Regia, formi vn'Eco festosa, che ripercossa frangendosi frà concaui seni delle Cittadi abbattute, con fauella non mozza ricanti sù l'orecchie del mondo il fasto delle grandezze mie: sì che ricourata per pietà di Mercurio quella facondia, che l'inuolò l'ira della sdegnata Giunone, celebri quella destra guerriera, che con inuariato tenore di seconda fortuna potè soggettar tutte le cose. Chiami la pompa d'vn mõdo prigioniero entro il recinto della mia ricca Babele; già che colle mani al tergo, tirando il carro, l'honorano tanti Regi cattiui, non meno colla perduta libertà, che col fasto delle proprie spoglie; e que' lumi di ammirazione, e di lodi, che à memoria de' posteri nel tempio della mia gloria s'auanzano à sfauillare, per lei volino quasi stelle prenunzie al Sol nascente, à far palese a' popoli più lontani, e trasmarini in vn Rè de' Monarchi la

più chiara luce, che sia fin'hora comparsa nel gran teatro dell'Vniuerso. Arruoti le sue cento lingue al ruotare della mia felice fortuna, e senza far pausa, dichiari non esser temerario il penziero del Cielo d'esprimere nella vastità di vna pianta la perennità della mia Regia, già dilatata ad occupare colla marauiglia, la terra. *a Aspectus eius vsque ad terminos vniuersæ terræ.* A cose troppo grãdi conosceuasi dato al mondo l'ingannato Nabucco, che però dauasi à credere, che quella fama, che nacque dopo l'abbattimento de' Superbi di Flegra, ringiouenita al sorgere della sua Monarchia, prender douesse vigore à render celebre il suo nome fin nè gli vltiml lidi del mondo. Ma troppo ristrette furono l'ampiezze di tanta gloria, mentre al precipitare del primo colpo della Scure sopra l'Albero che n'era il simolacro, si videro recise co' rami, l'ali alla fama; & al primo grido del Cielo, ammutolirono affatto le sue trombe. *Succidite Arborem*. Mondo ingannato! e che altro è la fama, che a Dan.c.4.

Vn'Eco, vn sogno; anzi del sonno vn'ombra;
Che ad ogni vento, e si dilegua, e sgombra? Vediamolo.

PEr quanto spazio si dilatò ne' suoi palmiti l'Albero prodigioso ad occupare i non conosciuti recinti; tanto s'auanzò nel Ciel della gloria il superbo Rè di Babilonia, e quasi emular volesse la magnificenza dell'eternità ne' suoi fasti, toccati gli vltimi confini della terra, qual'altro Macedone, ripieno il mondo de' suoi trionfi; rauuisò troppo angusto il mondo alla sua grandezza. Tutto quelche soggiace all'ampio cerchio della Luna, appena si mostraua capace à ristringere la vastità di quella Pianta, che figuraua la sua grandezza, ambiziosa della diuinità, se soggettata la terra, aspiraua anelante à farsi breccia al Cielo. Quindi diuenuto nouello Atlante del Mondo, sdegnando d'ammettere all'honorato peso Ercole per compagno, pretese obligare la memoria de' posteri ad vna perpetua ricordanza; che il Cielo, cioè del suo Impero, illustrato non era, che dal suo lume; reggen-

do la ſuperba mole col dorſo,non già, ma collo ſcettro. O felice Nabucco (douea ripigliar ſeco ſteſſo) nato alle glorie, deſtinato all'Impero! I Bronzi delle più ſecrete miniere;i marmi più fini tolti dalle viſcere di Paria,e del-l'Epiro ſono riſerbati à venerar le memorie delle mie azzioni, e ridotti in ſtatuè da foraſtieri ſcalpelli, renderanno populate le Città delle mie ſtatue. La fama co'l più lodeuole grido ritrombando per tutto l'immortalità del mio nome, aſcriuerà alla mia deſtra la ſoggezzione di tanti regni tributarij alla mia Corona:Tante Città abbattute ſotto l'ariete della mia forza: Tante palme abbaſſate al ſoffio del mio ſdegno: Tanti allori inariditi al fulmine della mia voce. Porterà, non più vaneggiante nouelliera, all'vltima vita del mondo, gli vltimi sforzi della mia guerriera poſſanza, ed obligando tutte l'Iſtorie al rigiſtro delle mie lodi, à gli encomi della mia Regia, all'ingrandimento delle mie vittorie, all'eſaltazione de' mici honorati trionfi, ſino à ſpianare i monti dell'impoſſibilità à rendere tributarie al mio ſcettro, quelle regioni, che s'auanzarono à dar legge a' Popoli più bellicoſi; eccitarà colle tue cento lingue, tutte le lingue à ricantare le mie glorie nell'immortalità del mio grido.

Queſto deſiderio di renderſi celebre nell'altrui cognizione, ſeruì, non pur di nudrimento à gli auuidi, ma di pungolo a'più tardi à renderſi animoſi per l'erto ſentiero della virtù, dice Ouidio.

b Ouid. l.4. de Põt. eleg. 2.

b Excitat auditor ſtudium, laudataque virtus
Creſcit, & immenſum gloria, calcar habet.

E vn faſcino la fama, che co'l nome formando vna ſoaue armonia à ſe trahe chi l'ode; anzi l'incanta. c Quindi la giouentù Romana garreggiando con emulazioni à ſedere ſotto l'ombra di quel tanto celebrato Alloro, che ſeruiua di trionfo a'più generoſi: pareua loro, che da quelle frondi sfauillaſſero fiammelle per accenderli, e raddoppiar in eſſi l'amor della gloria, e de'trionfi.

c Plin. lib. 15. cap. 30.

E chi non sà, che la Gloria d'vna vita immortale dop-

po

po il rogo, destò il sonno à Temistocle, allor che perduto frà gli agi dell'impudicizie, intemperato rompeua l'hore del giorno frà le dissolutezze di Bacco: si che suegliato al rumor dell'armi di Melchiade, che nelle campagne di Maratona, trionfando di Dario, con cento mila de suoi combattenti, pose in stato di libertà la sua Republica; con generosa emulazione trasformato nella vita, e ne' costumi, potè ben dire. *Melchiadis trophæum, non patitur me dormire, neque cessare.* Mercè, che inuaghito d'immortalarsi nel nome, mal soffriua quell'ombra, che la chiarezza della propria fama render poteua, ò abietta, ò pur oscura. Quindi disse Mamertino à Giuliano. *d Non potest quicquam abiectum, atque humile cogitare, qui scit de se semper loquendum.* e Quel saggio Rè de' Romani Numa Pompilio ad insultare la morte, che tiranna de' corpi, non la perdona alle medesime Deità; à trionfare de' suoi trionfi, se gli oppose co' volumi de' suoi scritti, che mercato gli haueano eterna fama, immortalando l' immortalità delle sue fatighe coll'immortalità de' suoi libri. f Cesare, che incalzato dall'onde marine presso Alessandria, facendo gitto d'vn mondo (per così dire) non soffrì la perdita de' suoi Commentarij, perche mancata la naue frà le turgidezze di quell'onde, alzata la mano, e suoluminando i fogli, come li seruirono di trinchetto à far salua la vita; così esser doueano vna Naue infrangibile à tutti i scogli à portar il suo nome ne gli vltimi lidi del mondo.

d Mamer. in paneg. ad Iul. cap. 31.

e Ex hist. Roman.

f Ex Suet.

Non stimò il Romano Oratore la virtù di natura sì dolce, che senza il condimento della lode possa riuscire gradeuole al palato di chi ne siegue la tracia. Che pero di se stesso affermaua, non vi essere tromba canora, non raggio d'acciaio, non veglia di studij, che gli eccitasse più viuamente il petto à belle imprese, quanto il veder accoppiate le ricompenze alle geste; e per isuenare l'obliuione ne' posteri, douersi augurare più lunghi i periodi della gloria, che della vita. *g Sed nescio quò pacto animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebat, quasi cum*

g Cic. in Catil. mar.

excessisset è vita, tum denique victurus esset. E con ragione dice Tacito, perche *h Vnum insatiabilitèr parandum, prospera sui memoria; nam contemptu famæ, contemnuntur virtutes*. O bello! guardici Iddio il buttar dietro le spalle la fama; che le virtù si vedrebbono calpestate sotto de'piedi. Pazzo Tiberio, *i* che tutto inteso à goder il presente, replica di se: morto ch'io sia vada pur in fascio il mondo.

h Tac. lib. 4. Annal.

i Dio l. 58.

I Romani, che seppero la vera politica di felicitare l'Impero, ammaestrati dall'esperienza, vollero che il premio su'l carro medesimo accompagnasse il vincidore al Campidoglio; e quasi non si potesse ristringere tanta gloria frà l'angustie d'vna porta, s'auanzauano à smantellar le pareti nella solennità de' trionfi, per ne pur abassare in mezzo à trofei la grandezza dell' imprese; che però à ragione, al riscontro de' grandi honori, grandi ammirorono gli animi de' Cittadini. Ed in vero, quando mai vidde il Tarpeo hauer così onuste di spoglie nemiche le palme, d'allor che alle sue pompe accolse trà festeuoli allori *k* il gran Lucullo disfacitore indomabile, che sepellì più tosto, non espugnò il formidabil' esercito del Tigrane? Ammirò più volte il suo *l* Pompeo strascinarsi dietro al carro i Regi cattiui, ed iscriuendo sù la spada insanguinata gli Elogij, frà le voci moltiplicate d' vn Viua, Viua, fè che rimbombassero de' suoi applausi le Pontine Prouinzie, e le Paludi Meotide, oue il vincidore fondat' hauea l'vltime colonne della guerriera fortezza. Ed oue risuonò la tromba d'Antonio à soggettare al giogo Romano i Regnatori dell'Asia; iui rizzò famosi obelischi di gloria al suo nome, parlanti all'immortalità della fama. In somma le più ben ordinate Republiche di Sparta, e d'Atene incensarono come diuine l'azzioni di que' Eroici personaggi, che non men furono riguardeuoli per la chiarezza del sangue, che segnalati nell'eccellenza del merito. Corre ancora al corso rapidissimo del Tebro, per le bocche di tutti il nome d'Orazio, che solo seppe opporsi alla corrente dell' armi Toscane, e sostenere sopra

k Plut. in vit. Lucull.

l Idem in Pomp.

pra quel ponte inuiolata la Padria, e fare eterno il proprio nome nell'immortalità de gli annali. Quindi il Poeta

m Illum indignantem similem, similemque minanti m Virg. Æne. l. 8.
Aspiceres, pontem auderet, quod vellere Cocles.

Tutto giorno veggonsi richiamati alla vita que' morti Eroi, che ad oggetto d'imbalzamare il proprio nome, riconobbero à buon partito perdere la luce dell'oro, per far acquisto della luce del nome; dicendo lo Spirito Santo, che *n Melius est bonum nomen, quam diuitiæ multæ*; e per respirare nelle bocche di tutti, perdere il respiro, e morire vna sol volta per viuere sẽpre al grido della fama. n Prou. 15.22

Troppo auara si mostrò la morte, allorche arrestando il corso alla vita di tanti, e così prodi Capitani, che vissero auanti Agamenonne, dice Orazio, sospese insieme il volo alla fama coll'inuolare le pẽne de' Scrittori à rauuiuarli. Affronto troppo grande, non pur alle glorie di que' che morirono, che pregiudizio di que' che sopravissero.

o Vixere fortes ante Agamennona
Multi; sed omnes illacrimabiles
Vrgentur, ignotique longa o Horat. l. 4. Od. 9.
Nocte: carent, quia Vate sacro.

Il primo amore inestato in noi dalla natura, fù quello di noi medesimi. Sallo Adamo, che vedutosi appena capace di quella gloria, che porta seco la presenza di Dio; che pretese farsegli vguale. In questo Paradiso (diceua) alzerò il trono al fasto, Monarca, e padrone di tutte le cose create; nè vi giungendo fiato pestifero ad infettar quest' aere, che conseruando vna perpetua serenità, e chiarezza, renderà chiaro il mio nome alle generazioni future, che da me riconosceranno i principij. Questa perpetua primauera autunnale, producendo in vn tempo, e fiori, e frutti, com'è indizio della perennità del mio stato, così questo sarà sempre florido, non potendo temere la rigidezza del verno. I Cieli mi rimirano con aspetti così benigni, che cantando le matutine lodi, si stillano in ruggiadosi influssi à conseruar l'armonia del mio composto;

che

che se bene soggetto alle quattro qualità contrarie, perche formato di quattro elementi, sarà sempre immortale per l'assistente virtù del Creatore. Se volano gli vccelli, se respirano gli animali, se guizzano i pesci; se ridono i fiori, se crescon le piante, se maturano i frutti, ogni cosa si fà ad oggetto di ritrombar le mie glorie, che rapiscono l'altrui virtù all'ammirazione, à gli applausi, mentre compendiano tutte le grazie del Cielo, e tutti i doni della natura. Io però che fui degno di possederle tutte, non son degno di meno, che del nome di Monarca dell'Vniuerso.

Questo innesto di gloria fù trasmesso in noi dalla natura: e volle forse, come prouida madre, ricompensare il brieue corso della caducità, col fare eterno il nome, disse

p Cic. 8. pro Cat. Rab. Cicerone. *p Exiguum nobis vitæ curriculum natura circumscripsit immensum gloriæ.* Poco ama se stesso, chi poco cura di sacrificar se stesso alla fama, che solo può rendere viuo

q Eccl. 7. 41. anche dopò la morte. *q Curam habe de bono nomine*, dice l'istesso Iddio, *hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni, Bonæ vitæ numerus dierum, bo-*

r Prou. 22. *num autem nomen permanebit in æternum*, ed altroue *r Melius est nomen bonum, quam copia diuitiarum.* E quasi sia indrizzato l'auiso non pure à ragioneuoli, ma a' disensati; si sà il fasto di quel Cauallo così famoso, che sdegnò il freno d'ogn'altro, che di colui, che pose il freno, anche a' Regi: pretese forse inalzarsi sù le penne de' Storici ad onta del Caual Pegaseo, che sù le penne de' Poeti tutto dì ne trionfa.

L'Argo de' pennuti, allorche osseruato da circostanti per istinto di natural fasto raggirando l'occhiuta coda à coronarsi di quell'Iride il capo, fà mostra d'vn cielo, tempestato di tante Stelle, quanti son gli occhi delle sue piume ad incantare gli altrui sguardi colla marauiglia: Che

s Tertull. de Pall. c. 3. però di lei scrisse Tertulliano. *s Omni Conchylio depressior, qua colla florent, & omni Syrmate solutior, qua caudæ iacent; multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa quando alia, toties mutanda, quoties mo-*

mouenda. Questi, quasi famelico di quella fama, di cui affatto è incapace, sdegnando d'introdurre à vista de' suoi fastosi vaneggiamenti gli altrui stupidi sguardi, in habito raccorciato, e dismesso; sotto quell' ombrella composta alla regale, inuita l'altrui marauiglia à contemplare nella sua coda vn cielo; se non che questo vn solo, quella più Soli nel suo cerchio ristringe. Si vagheggia di se stesso innamorato, qual Iride respersa di miniate bellezze. O bellissimo Vcello (par che dica) dono marauiglioso del Cielo à felicitar gli occhi di coloro, che in te rifletton gli sguardi; consacran gli affetti, e penzieri. Chi t' ammira, e non ama in vn tempo, hà dello stupido, non del prudente; cede il Frigio ricamo alle mie gemme, quando il Sole medesimo à geminare trà l'ombre delle sottilissime piume i lumi della bella pompa, innamoratone vi s'affaccia. E l'aure medesime, tutto che placide nello spirare, incantate al tremolare delle sottili piumette, cui le grazie, e la natura vengon à pruoua con ambizion di precedenza, entro l'occhiuto mio circolo diuenute inquiete, baciandole rinforzano à sprigionarsi arricchite di bellissima preda. *t Geminatos laudatus expandit colores aduerso maximè Sole, quia sic fulgentius radiant: simul vmbra quosdam repercussus, qui in opaco clarius micant, conchata quærit cauda*, scriue Plinio, nè mai sazio si chiamarebbe di vagheggiare se stesso, se non che sdegnoso, sotto l'ombre dell'innata sua mendicità, necessitato si vede nascondere que' tesori, che solo son tali, quando sono rimirati. Onde cantò Ouidio.

t Plin. lib. 10. c. 20. histor.

u Laudatas ostendit auis Iunonia pennas.
Si tacitus, spectes, illa recondit opes.

u Ouid.

Anche i fiori, s'haueßero cognizione, s'accorgerebbono di potere nella vaghezza, ne' colori, e nella fraganza delle foglie ren der pago l'animo loro d'ogni desiderata, e ragioneuole sodisfazione.

Iddio medesimo, tutto, che per gloria di se stesso voglia vedere ordinate tutte quante le cose, condescende

per

per tutto ciò di maniera à gl'intereſsi delle ſue fatture, che ſe ben'egli vuole, che tutte quante ſiano ordinate ad ogni ſua maggior gloria; ad ogni modo ſi contenta, anzi efficacemente procura, che nell' applicazione de' mezzi proporzionati à tal fine, eſſe godano di que' vantaggi, che poſſono ſeruire di ricompenza al merito della lor buona intenzione.

Mirate la terra; e ſe in eſſa veggonſi generati i metalli più prezioſi; germogliano l'herbe più viuaci, ſpuntano i fiori più ridenti, creſcono gli alberi più fronzuti, ſi producono i frutti più guſtoſi al palato. Dite pure, che tutto auuiene per dichiarare la magnificenza di quel Dio, che ad elemento cotanto vile hà potuto dar forza per effetti così mirabili: non v'è, chi lo nieghi. Aggiungete però, che tutto ſi conuerte per lodare l'iſteſſa terra; come quella, che colle douizie delle miniere ne rende opulenti, colla morbidezza dell'erbe ne accommoda, colla fraganza de gli odori ne ricrea, colla varietà delle piante ne diletta, colla ſodezza de' frutti ne mantiene. Sopra di che filoſofando l'eloquentiſsimo Senofonte frà gli Oracoli del ſuo Socrate, quello frà gli altri celebraua, che Iddio, cioè, tutte le coſe al noſtro viuere neceſſarie in abondanza grandiſsima produſse, che poi tutte vaglion o à ricompenſa di ſe medeſime. Gentiliſsima inuenzione, che dalle lacrime ſteſſe della terra, che à ſe tira mirabilmente l'aria à diſtillarla in gocciolanti humori, ſeppe cauarne con leggiadria celeſte il riſo delle campagne à garreggiare col riſo dell'huomo. x *In ſtillicidijs eius latabitur germinans.*

x pſal.

Quindi ſopra la terra veggonſi ſcorrer l'acque; non già come quelle famoſe di Claudio, ò di Nerone ſopra gli archi più ſontuoſi, ridotti in finiſsimi intagli di foraſtiero ſcarpello di maeſtra mano; ma ſempliciſsime; ſi che ſciolte dal freddo carcere, donano corteſe à fonti più rigoglioſi libera la corrente, e ricamando il verde paludamento alli prati, recano mai ſempre nuoui freggi,

d'erbe

d'erbe alla terra, di fiori all'erbe, di vaghezza alli fiori, di sodezza alli frutti. Nell'acque altresi guizzano saltellanti li pesci, scherzano festosi i Tritoni, & ad onta de' riflessi del Sole, sù l'arenose sponde trescano con inuiolata libertà, colle code argentate, i Delfini. Per l'aria poi respirano que' ch' hanno il respiro; spiegano festosi i vanni à torme à torme gli vcelli, e sopra l'aria vanta pur egli la sua sfera il Fuoco, che, si come frà gli elementi più sublime hà la sede, così più de gli altri sublime ancora hà l'azzione per riscaldarci, ed illuminarci. Tutto ciò è diretto ad honor del Creatore; chi no'l sà? Possiamo con tutto ciò rifletterlo à vanto delle creature, col dire; che l'acque scorrendo, fecondano; i Pesci guizzando allettano; dando l'aria il respiro insieme conserua la vita à viuenti, volando per quella gli vcelli, rapiscono à marauiglia, & il fuoco colla sua luce, e calore produce effetti, ch' hanno dell' incredibile. I Cieli medesimi colla varietà delle stelle, colla forza del Sole, colla diuersità de gli'nflussi, colla regolarità de' loro giri, e raggiri. *Enarrant gloriam Dei.* Ma chi non sà, che per l'istessa varietà delle Stelle, che seruono, come paggi da Torchio à fugar la mestizia: O come lampadi altamente pendenti dal tempio del firmamento: O come schierate Cohorti à custodir quell'Asilo di pace: colla forza del Sole, che coll'haste de' raggi sbarrando gli vsci alla nemica notte s'affaccia ridente da' cristallini balconi della sua Regia quasi per applaudere alle glorie delle sottolunari sostanze: Colla diuersità de gli'nflussi, che piangendo ne' suoi humori, son pur lacrime d'allegrezze, che sommistrano in ogni tempo il più vago riso alle generazioni. E finalmente colla regola de' perpetui mouimenti li medesimi Cieli puon chiamarsi con singolarissimo encomio, ornamento del mondo, sostentamento della natura, vnione, e vigore de gli agenti, & aggiustatissima diuisione dell'Vniuerso; allumando tante faci di gioia al diporto dell'huomo, quante sono le Stelle, e le stellate imagini, che suellendosi dall'argentato

crine i raggi più luminosi, e ridenti, scoronano se medesime à coronarlo. Che se gli Irragioneuoli entrano à parte di quelle lodi, che vengono compartite da que' pregi medesimi, che in se racchiudono. Qual marauiglia, se il Rè di Babilonia perduto dietro quel grido, che render lo poteua immortale nella memoria de' posteri, vaneggia in quella pianta, che sollieuata alle stelle nell'altezza del fusto, rappresentaua, quanto fosse grande nel mondo la sua possanza? Non era così ristretta l'ampiezza del suo dominio, veduto in quell' Albero; mentre dilataua si collo spargimento de' rami ad occupare, anche que' spazij, che abbandonati vengono dalle carriere del Sole. *Et aspectus eius vsque ad terminos vniuersa terra*. Quindi sportato à vele gonfie dall'aure di quella gloria, ch'era l'anima de' suoi vasti disegni, disegnò tradurre al suo nome, il nome stesso della diuinità; come alla sua dignità vide curue le genti, ed il mondo tutto offerirgli tributi, ed incensi: ma pur troppo pazzo Camaleonte, che senza rauuisare il sodo dal vano, à mendicare al suo nome la vera fama, atta à ritrombar le sue glorie, và pascendosi della sol' aura popular, che non hà più sossistenza, che d'vna fantasma sognata, dipendendo dalla sola opinione del Volgo ignorante, e dall'incostanza d'vna cieca fortuna, che senza distinzione di merti, comparte ciecamente parziale, i suoi doni alla cieca. La vera gloria scriue il Romano Oratore *y* è quella, che senza vacillare tien fitte le sue radici; la finta è qual fiore, che muore nell' istesso giorno, che nasce.

y Cicer.

Misera volontà de' mortali! dou' altri si reputa felicemente glorioso, perduta la gloria, si vede aggiustatamente deriso, scriue la penna d'oro di Crisostomo Santo. *z Licet infinitè sis conspicuus, si vana seruies gloria, ipsimet te glorificantes per hoc te deridebunt*. E chi non sà, che il souuerchio fumo dell' incensate annegrì la chiarezza del nome, e tolse di ceruello il Monarca di Babilonia? Il lasciarsi come Dio adorare da' Popoli, lasciando d'esserlo,

z D. Crisost. homil. 39. ad Pop.

anzi, che d'huomo, chiamò le risa de' popoli, già fuso nella più stolida Bestia delle campagne.

Quante risate si chiama tutto giorno dietro Safone, che ambizioso di quella gloria, che conosceua di non meritare, con insulsa fatiga diedesi ad imparare à parlar gli vcelli; perche rendessero celebre il suo nome, oue giũger poteuano co' voli più spediti, dicendo. *a Magnus Deus Phafon?* e Focione, scriue Plutarco, così cordato ne' suoi costumi, che Idea della vera generosità, ed imagine di paragonata sofferenza, acciecato da questo fumo, non lasciò esser tale nel concetto de gli altri, allorche studiò parer quello ch'era? *Quantus erat Phocion, nisi hoc ipsum b præfetulisset?* Qual pazzia più solenne di coloro, che ad eternarsi nel nome terminarono trà l'infamie dell' azzioni la vita; e per dar campo di parlarne alla posterità, ammutolirono? Gli Antonij, i Catoni, le Cleopadre, le Didoni, e mille, e mille, che à prezzo della vita comprarono la fama, non manifestano le leggierezze de gli animi di coloro, che si stabiliscono sù l'ali leggieri della fama vaneggiante nouelliera, che emulando vn' elemento sfuggeuole, ò ingannatrice sfolgora in vn baleno à deludere le brame de gli animi troppo vaghi dell'eternità: ò stanca si fà trono de' sassi, che caditicci à gli vrti de gli anni, à gli arieti delle vicissitudini, sono fabriche di precipitose ruine, che opprimono, allor che s'ergono in trono?

a D. Ambros. Neap. Episc. ser. 21.

b Plut. in Foc.

E pur cotanto s'auanza il corto sapere dell' humano intendimento: à tal segno arriua la temerità de' superbi nelle brame sfrenate della gloria, che dato fuoco alla mina dell'amor di se stessi, fan che suapori fumo sì tetro, che gli occhi del giudizio del tutto acciechi; posciache diuenuti simili al primo ribelle, strauedono trà quelle grandezze, che sognate, paiono, ma non sono.

Si prostrauano gli antichi alle imagini de' Monarchi, come Zorsine *c* à quella di Cesare; Artabano *d* Rè de' Parthi à quelle de gli Imperadori; ma qual follia maggiore? S'adorauano *e* i Rè da' Medi, da *f* gl'Indi; e *g* Persiani,

c Tacit. l. 12.
d Sueton. in Calig. c. 14.
e Rodigin. l. 2. cap. 33.
f Philostrat. in vit. Apoll.
g Val. Max. l. 9. c. 3.

h Aleſſ. lib. 2. cap. 19.
i Plutarc. in Liſand.
k Diod. l. 14.

ſiani, e Ciro fù il primo, *h* che adorato foſſe qual Nume: ma qual mattezza più sfacciata? Le più celebri Città della Grecia ereſſero pazzamente gli Altari *i* à Liſandro Lacedemone cantando à ſua lode i più giuliui peana; perche facendo parlare à ſuo modo *k* gli Oracoli di Dodona, di Delfo, e di Gioue Ammone, tirò à ſuoi voti que' popoli, facendo loro credere con que' artifizioſi ritruoui, che i Dei, altro Rè, che lui non voleuano: ma qual inganno più aperto?

Hor che aſpettate di vantaggio? forſe ch' io ridica gli inſulſi vaneggiamenti di coloro, che figli della terra, preteſero ad ogni modo venderſi conſorti della diuinità, affratellati co' Numi più riueriti? Aſpettate forſe, che con lungo giro d'artifizioſo diſcorſo io rapporti; ò la ſuperbia di Domiziano, che ſottoſcriuauaſi ne gli editti. *Dominus, & Deus noſter ita iubet fieri?* ò l'inſipidezza del Rè Sapore, che ſcriuendo all' Imperador Conſtantino, ſuggellaua con queſta formula. *m Sapor Solis, & Lunæ frater?* ò la ſuperbia più che giganteſca de gl' Imperadori, Graziano, Valentiniano, Teodoſio, & Arcadio. *n Noſtra æternitas, & noſtra perennitas?*

m Fulgoſ. l. 9. cap. 5.
n In Codic. Teod.

Aſpettate ch'io ridica gli inſulſi vaneggiamenti, ò di Commodo, che reggendo la Claua, ammantaua la Nemea pelle coll' iſcrizione *o Filius Iouis?* ò d'Eliogabalo *p* tirato ſu'l carro da due Lioni, à chiamarſi l'adorazioni della Dea Cibele? ò d'Andronico Commeno *q* dipinto in habito di Saturno: ò d'Antioco Rè della Siria *r* col ſopranome di Dio; ò di Glearco *s* tiranno Eracienſe, che ſuperbo per i groſſi teſori, voll'eſſer chiamato figlio di Gioue, ſi che ammantato di porpora il dorſo, e di ricca corona il capo, faceuaſi portar auanti vn'Aquila d'oro à garreggiar coll' iſteſſo Gioue cò faſci di fulmini laureati?

o Fulg. lib. 9. cap. 5.
p Nicet. l. 2. de eius geſt.
q Atan. l. 12. cap. 18.
r Alex. ab Alex. libr. 2. cap. 11.
s Alex. lib. 1. cap. 28.

Aſpettate, ch'io rimproueri il faſto d'Aleſſandro, che ſportato dal vento di ſouuerchia felicità, ſpedì ordini à tutta la Grecia, *t* perche i popoli l'adoraſſero qual Dio

t Elian. l. 2.

ſopra

ſopra la terra; hora laſciandoſi vedere colle diuiſe *u* del Dio Bacco, puzzando però più di vino, che del diuino, e d'vbbriachezza più che di maeſtà; hora di Gioue Ammone; hor della Dea Pallade; hor di Mercurio; hora d'Alcide? Volete, ch'io biaſmi la ſuperbia d'Antigeno *x* Rè de'Macedoni, che per corona, volle vn Diadema d'ellera feſtante, e per lo ſcettro il Tirſo? ò pure quella di Coto Rè de' Traci, *y* che inſulſamente diſpoſe ſuperbiſſime nozze, quaſi che colla gran Dea Pallade ſtretto haueſſe i più ſolenni himenei? O pure dell'empio Profeta de' Traci, che à farſi adorare, quaſi haueſſe diuina la deſtra, vaneggiando, affirmaua hauer ſoſtenuta già cadente la Luna? ò già caduta al tocco d'vn' ala di Gabriello volante per l'aria, e già infranta, la raccozzaſſe nel volto?

u Alex. ab Alex. l. 2. c. 19.

x Idem.

y Athen. l. 12. cap. 14.

Aſpettate, ch'io fulmini, ò la temerità di *z* Clito, che ſuperate appena, non più di trè, ò quattro vele de' Greci, volle nelle mani il Tridente a garreggiar con Nettuno gran Dio del mare? ò l'ardire di Demetrio Policrate, *a* che auanzatoſi à mediocre fortuna per le ricchezze d'Aleſſandro, volle preconizarſi ancor egli col nome di Gioue? ò l'ardire di Salmoneo; ò l'inſolenze di Caligola, e di tanti, che à far eterno il nome, ed immortale la fama, già, che come diſſe Lattanzio *b* *Summum bonum ſola immortalitas inuenitur*, diedero nel più ſolenne tenore di ſtolte pazzie? No'l vuò far io; perche l'iſteſſe Romanze poetiche, e le fauole medeſime dell'antichità menzogniera, deteſtando, le dileggiarono. No'l voglio far' io, quando ogni lingua è vna penna alla deteſtazione di quella gloria, che anche dopo morte fumando da vn fuoco fatuo moſtra bene la fatuità del giudizio di coloro, che ne ſieguono con tante ignominie la traccia; ſcriuendo Tacito, che *c* *Rebus ſecundis, etiam egregij Duces inſoleſcunt.*

z Plut. or. 2.

a Idem.

b Lactant. Firm.

c Tacit.

Qual'inſolenza può vguagliare già mai quella di Coſra Rè Perſiano, che ambizioſo del titolo di deità più rinomate, fabricatoſi i Cieli à ſuo talento, con certe ma-

chine

chine artificiosamente disposte, emulaua il rimbombo de'tuoni (tutto che la natura insospettita; perche non se ne prendesse copia dall'arte, li facesse così veloci, come figli delle madri, che sempre volano) e facendone scoppiare co' folgori i fulmini, volle il titolo di Gioue à farsi schermo d'Atropo, e de Lachesi? Ma peggio Caligola i cui titoli furono *Pius Castrorum filius*, *Pater exercituum optimus maximus*; e ciò che può cauare dalla marauiglia il riso, à riceuere l'incensate, e l'adorazioni de' popoli, più d'vna volta comparue in sù gli altari, in mezzo di Castore, e di Polluce; ed esiggendo vittime, s'auanzò à minacciar fulminando, e tuonando con certa machina, sino ad intimar la sua disgrazia à simolacri di Gioue; ripetendo quelle voci d'Omero. *Aut tu me interficias, aut ego te*. E per publicarsi pazzo à bandiera, fè troncar le teste à gl'Idoli più riueriti, per raccozzare sù de' tronchi recisi, la sua più sceruellata.

Pongasi termine a'racconti di tante insolenze, che non son degni d'esser raccordati coloro, che scordatosi dell'esser proprio, sono dimenticati da Dio, che *superbis resistit*. E chi hà l'animo nobile, e veramente desideroso della gloria ad eternarsi con Dio in vn' eterna durata, non apprezzi quella, che col tempo finisce; perche *f Non est vera possessio*; scriue Crisostomo, *vsus est, nec satis proprius, nec satis perpetuus*.

f D. Crisost. hom. 12. in 1. ad Thimot.

L'intese bene Agesilao, che interrogato, come altri potesse auanzarsi nel grido, ed in dispetto della natura, e de' Pianeti furar la falce alla morte per mietere ne' campi della gloria l'immortalità del nome; rispose *g Si loquatur, quæ sunt optima, & faciat quæ sunt honestissima*. Ottima risposta al certo; e degna d'essere rigistrata nell' immortalità de gli annali. Come può arrogarsi il titolo di magnanimo, e forte, chi sportato dalla viltà dell'animo, và glorioso sopra le destrutte Città, ed inquietando le Prouinzie con gli eccessi de' ladronecci, pretende farsi strada alla gloria coll' infamie delle sceleraggini. Il mendicarsi

g Agesil. Plutar. in Laert. in aphor.

gli

gli applausi con voci di lodi adulterine, scriue il Boccadoro, non è, che rendere oscura l'istessa gloria, precipitando la riputazione, e l'honore da quell' altezza ou'altri si riputaua eternato. *h Vnde igitur tam temerarius, tam insanus, absque vlla voluptate affectus? non aliunde sanè, quam à vili, & abiecto animo. Neque enim fieri potest, vt qui gloriæ dulcedine capitur, magnum aliquid egregium sapiat; sed ignominia illicò ipsum notare necesse est, & animi abiecti, infamis, & exigui existimari.* h D. Crisost. hom.2.in Io: tom.3.

Non meriti titolo di famoso quel Greco, che à lasciare ne'posteri vn'impressione di gloria cò gli honori della vittoria de' giuochi olimpici, elesse terminare il periodo della sua vita. Scancellisi dal ruolo de' magnanimi quel Curzio, che à spirar ne'bronzi, volle spirare in vna Voraggine, & à fabricarsi col precipizio l'immortalità del nome, pensò di nõ pruouare nell'immaginazione gli horrori della morte, che lo precipitaua all'infamie. Altra cosa si è l'essere ambizioso di gloria; altro il cercare di meritarla: quello è vizio; questa è virtù. *Non enim, vt laudetur ipse, nec, vt alij reprahendantur, est ipsi curæ*, dice *i* Aristotele. La fama è vn'aborto infelice del vero honore, che il Grande prefigge per oggetto de'suoi pensieri; se non più tosto contrasegno euidente, che altri nulla possiede di vera gloria. Sopra di che filosofando il Romano Oratore, diffinì con sentenza pari alla sublimità del suo ingegno, che *k Gloria solida quædam res, & expressa, non adumbrata. Ea est consentiens laus bonorum incorrupta vox, bene iudicantium de excellenti virtute.* i Arist. lib.3. Æthic. k Cic. lib.3. Tuscul.

Quanto sbagliarono dal segno, que' superbi Giganti, che à rendersi celebri all'età future, pretesero alzare alle stelle la superba mole. *l Celebremus nomen nostrum, antequam diuidamur in vniuersas terras*. Nulla auisando, che la gloria, come premio della virtù, colla virtù sola s'acquista, ambiziosi soli del grido. *Nihil aliud quærentes*, dice Filone, *m nisi vt nomen suum magnum magis, quam bonum trasmittant ad posteros*. Mal s'accorgendo, ch'esser non l Genes. c.11. 4. m Philo de confus. ling.

può glorioſo colui, che ſopra la baſe dell'infamia èdifica la ſontuoſa mole della ſua fama.

Infelici pur troppo coloro, che ſtimano più la fama, che la virtù, e tanto ſieguono queſta, quanto vale à conciliar la grazia di quella. S'inuitauano pazzamente i Babilonici à ferir colla torre il Cielo; ne mancando all'ardimento le forze, s'inoltrauano à compir il lauoro, non pur sù l'ali della ſuperbia, che sù le machine de' ſaſsi, non mai atterriti dall'impoſsibilità, che pur frenar doueua l'ardenti voglie d'oppugnare colla ſcelerata mole il Cielo. Fermate pazzi Nembrotti, dice Filone, qual follia vi dementa à fabricarui la ſalita al Cielo? *Vt celebremus nomen noſtrum antequam diuidamur.* Sì? E non v'accorgete Icari sfortunati, che volando troppo alto, v'accelerate il precipizio; onde ruini la riputazione, e l'honore al cadere della ſuperba mole? *Cur igitur fabricatis, ſi ſcitis veſtua conſilia diſperſum iri?* perche imprendere negozio sì vaſto, ſe preuedete i fulmini diſpoſti ad atterrare l'incominciato edificio; e col prodigioſo imbroglio delle lingue, douer compire, col precipizio, il diſegno? Volete dilatarui à render celebre la voſtra fama per le bocche di tutti; e la fama ſteſſa dominatrice de' voſtri affetti, ſarà tiranna de' voſtri temerarij attentati fino à ſpargerui nel baſſo ſito di Sannaar. La fama, che liuella l'edificio, ſquadra il diſegno, dola le pietre, compone la machina. *Perpendiculum erit ad deſtructionem.* Da queſta ſarà reſo à burla, ed ignominia il lauoro, e nelle preuiſte ruine, haurà, non pur la fabrica per gloria, ma il ſibolo de' paſſaggieri per applauſo, è i fabri ſaranno il precipizio, e la diſperſione.

n D. Criſoſt. *Itaque*, conchiude Criſoſtomo Santo. *n Non eſt gloriam parare, ſed ignominiam* non potendo hauer la gloria per fine, chi hà l'ignominia periſtrumènto.

Di tal farina fù ancor egli Lucifero: anzi dall'ambizione di queſti preſero i Poeti à fauoleggiare ne' Giganti di Flegra, che sù i monti della temerita deſignarono eſpugnare il regno di Gioue, riempendolo di turbamenti

così marziali, che poscro in forse la gran Casa de Dei. Scriue Orazio.

Magnum illa terrorem intulerat Ioui Horat. l. 3.
Fidens iuuentus horrida brachijs,
e poi. *Vnde periculum.*
Fulgens contremuit domus.

Non contento il superbo de gli honori vicini alla diuinità, disegnò impazzito riempire di tumulti, e di guerra la Città della pace, ad oggetto d'intrudersi nel primo luogo, si che sourastando all'Altisſimo, potesse fermare il suo trono nell'Aquilone. *Sedebo in lateribus Aquilonis.* Quiui argomentaua farsi oggetto plausibile all'altrui marauiglia, asſicurato di hauer trombe sonore le lingue di tutti, se sopra tutti vantar potesse stabilire in quel sito il suo Trono. Quiui; quiui replicaua l'altiero, come in altezza più riguardeuole, e termine più proporzionato alla vista, correran di filo gli occhi di tutti à rinuenire il pascolo nell'erario della mia bellezza, ed inchinando tutti la maestà dell'aspetto, formaranno vn copioso corteggio al mio ricco trono. Saranno frà d'esſi riuali nell' ammirarmi sedente circondato di gloria, ed ammantato di gemme. *Omnis lapis pretiosus operimentum*, e collocato *in delicijs Paradisi*; tutti gli sguardi feriranno vna sol parte, perche ogni parte mostrarà loro vna Metropoli di deità, onde le lingue, che ammutolirono frà gli estasi de' stupori, entrando à parte cò gli occhi, si scioglieranno alle lodi. *Tu signaculum similitudinis Dei.* Tal'è la condizione di chi ambisce mostrarsi al mondo à far ostentazione del proprio merito, dice il Lirano. *p In lateribus Aquilonis: quia iste polus articus est semper nobis manifestus, & super nostrum emispherium eleuatus, & circa ipsum videntur moueri stellæ; Polus autem antarticus, est semper nobis occultus,* di che anche cantò il Poeta. p Liran. in Isa. c. 14.

q Hic vertex nobis semper sublimis: at illum q Virg. Georg. lib. 1.
Sub pedibus stix astra videt.

Quanto fossero però infelici i succesſi, e la caduta infame

E e è no-

è noto à ciascuno; mentre fondò colla sua caduta l'Inferno; e que' che trà le confusioni de' strepiti militari, pretese il dominio assoluto sopra la diuinità à rendersi tributarie le lingue, e gli sguardi; trà que' forsennati pensieri, sperimentò eterno il dirupo, e da tant' altezza, precipitò ne gli abissi. *O gloria, ò gloria quid aliud es*, esclama Boezio,
r Boet. *r quam inflatio quædam aurium?* Misero chi non hauendo altro merito nella sua vita, tutto il capitale fonda sù l'aura debole dell'altrui finte ciarle; amando di vedere intagliati dalla vanità que'titoli di lode, che la coscienza non appruoua. Mētita fù la gloria di quella Donna, che stanca ne' Lupanari; de' brutti guadagni, come trofeo di prosperata lussuria, eresse vn tempio superbo.

Con vn solo giro di occhio ambizioso, quasi da turbine impetuoso, vide il Rè di Babilonia spartite le magnificenze della sua Regia. Con vna parola, che palesaua, superbamente fastosa, il fasto del suo dominio ammirò attonito sparito ogni fasto. *s Nonne hæc est Babylon, quam*
s Dan. cap. 4. 27. *ædificaui?* O bell'opra delle mie industriose fatighe! ò bella machina eternata alle glorie, e però celebrata con titoli dalle lingue de' Dei. Sontuosa fabrica! basta che consumate vi siano d'attorno le forze insuperabili del Rè d'Assiria, che potè à sua voglia stancare, ò le braccia nerborute dell'Asia, ò della Grecia gli eruditi scalpelli; perche la nouità del lauoro, e la radoppiata magnificenza, faccino auisate l'età future, che tutti i miracoli delle Semiramidi in vn sol Nabucco rinascono. O bel teatro, che rappresentando à gli occhi d'vn mondo vn mondo nuouo, ne stadij che l'imprigionano, numerando i giorni dell'anno, vn anno nuouo compone. Et hauendo tributari i Pianeti, il Sole colle Stelle scorrendo v'alternano i periodi del giorno, e della notte; se non più tosto ammassate in questo centro tutte le faci del firmamento, fà ritratto d'vn cielo tanto più riguardeuole, quanto che l'altezze delle ducento cinquanto Torri, cui le paludi Asfaltidi somministraron i bitumi, sollieuandosi quasi

monti

monti sopra monti, minacciarebbono la scalata all'istessa Regia de' Dei; se non che Gioue, quasi cedendo alla maestà della mole, abbandonato il trono, vi fè passaggio in vna pioggia d'oro. E se ne' crudi matoni, che spalleggiano l'edifizio non fiammeggiano i zaffiri, ò risplendono i carbonchi; vi folleggiano d'ogni'ntorno le fiere, che pur stelleggiano il firmamento, e l'Eridano quì cangia nome d'Eufrate, che si fà sede del più Regio valore, se giusta quello soggiorna il più gran Nume. *Hæc est Babylon, quam ego ædificaui*. Pazzi vaneggiamenti! e chi no'l sà? Con questi deliri di spumosa iattanza, quasi con fulmine scagliato dal Cielo, sospirò incenerita la statua: *in fauillam æstiuæ areæ*. E quel superbo Lucifero de gli Assirij, che bramaua il luogo Aquilonare, onde più che in altro sito potesse far pompa di se à gli occhi, & alle lodi altrui con metamorfosi mostruosa, sballato dalla sede, trasformato si vide ben presto nel più stolido Bue. E vero dunque che *non est gloriam parare, sed ignominiam*. Lo splendore istesso de gl' illustri antenati, serue, anzi che d'ornamento, d' infamie à gli oscurati posteri, lasciò scritto Mario presso Salustio. *t Nam quanto vita illorum præclarior, tanto morum flagitiosior*; onde se la linea hà per termine il punto, chi per linea di descendenza si porta al fine delle proprie lodi, viene chiaramente à dimostrare, con discapito della propria ambizione, che queste non superano il vile paragone d' vn punto. E non douremo tenere per cõtumaci nel foro della prudenza coloro, che acciecati a' scintillanti splendori della virtù, che serue di mezzana all'acquisto dell' immortalità della fama, lasciano per la scorza d'vn aura fugace più dell'ombra, il midollo della vera gloria, al cui impero la morte istessa che fra le tenebre della dimenticanza sepellisce la memoria de' più illustri, rinunzia la falce à farsi ricca d'vn abbondeuole messa.

t Salust. de bello ligurt.

E pazzo chi fà più conto delle foglie contrastate dall' aure più leggieri, che del masficcio dell'Albero, che ficca

le radici più profonde, quãto più furiosi fischiano i venti. Non si possono, che per isciocche approuare le risoluzioni di coloro, che facendo poco conto de' frutti si fermano à pascersi co' soli odori de' fiori, che marciscono in vn punto, e niegano l'alimento alla vita. E chi per il fango non facesse stima dell'oro, meritarebbe (chi no'l sà) mille rampogne. *Fama quam sequitur*, scriue quel saggio. *u Ventus est, fumus est, vmbra est, nihil est.*

u Pet. ad Th. Messan.

Riandate col pensiere sopra que' miracoli del valore dedicati alla fama dall'ambiziosa antichità: e mi rendo accertato, che confessarete ammorzati all' estinguersi della vita, i lumi di quelle lãpidi, che accese furono colle facelle volanti delle vane dicerie del mondo, il quale allo scriuere di Niceta *x Sæpe veritatem opprimit, nec certi quicquam affert*. Onde à ragione dassi tallora à credere la posterità, le narrate glorie, essere, ò finzioni de' Saggi; ò fauoleggiamenti della gente minuta. E per tacere d'ogn' altro.

x Nicet. in Alex. l.2.

Oue la gloria d'Alessandro, di cui dice Curtio, che *y Auaritia gloriæ, & insatiabilis cupido famæ, nihil vicinum, nihil remotum Alexandro videri sinebat*. Alessandro, che sempre inteso à consignar le proprie azzioni à gli occhi de gli huomini per tragittarle alle lingue de posteri, perche su'l mucchio torreggiante di quarant'otto Prouinzie, e di ventidue Regni soggiogati dal suo valore, ergessero le memorie all' immortalità del suo nome? Quell' Alessandro più fortunato, che saggio, ch' hebbe così amica la fortuna, onde l'ignominie stesse pose in conto delle sue maggiori imprese, dice Curtio. *Sed fortuna, quæ rebus, famam, pratiumq; constituit; hoc quoque militiæ probrum vertit in gloriã.* Sì, sì. *Vẽtus est, fumus est, vmbra est, nihil est.* E suanita, e suanita la gloria; e se viue appena à viui; è del tutto morta à morti: *Perijt memoria cum sonitu.* Nè le tenebre sepolcrali han forza di riaccendere que' splendori, che furono dal tempo ecclissati; come disse colui. *Cineri gloria serò venit.*

y Q.Curt.l.9. cap. 54.

Oue

Oue la gloria del gran Pompeo, che tante volte fù Duca prima che Soldato, e trionfando prima di combattere, rese attonita la marauiglia, e la fama ſtanca à ritrombar il ſuo nome ſempre glorioſo, ed inuitto? Quel Pompeo, che ricourò la perduta Sicilia; ſoggiogò tutta l'Africa, e tra le più naſcoſte maremme del famoſo Atlante, oue l'arene ſono habitate da' moſtri, e' moſtri ſono frequenti, come l'arene, i moſtruoſi ſuoi parti co'l ſuo valore riſtrinſe? Anzi qual Aſtro ſanguinoſo, e crinito ingombrando di mille timori l'Occidente, colla famoſa conquiſta della Spagna, caduto il Sole, con infallibile prognoſtico, ben puotero preſaggire tutti i popoli Iberi. che ſotto la forza incontraſtabile delle ſue braccia, erano già vicine le tenebre dell'vltimato lor diſertamento: anzi ſpuntando qual Sole in Oriente, coll'aſte de' raggi d'vn paragonato valore, fè cadere ſconfitti tutti i Corſari, che i ſuoi mari infeſtauano, cò gl'Iſolani, che animauano que' ſcogli, recando loro in vn tempo, ed ombra, e luce; liberandoli quando li fè ſoggetti. Pompeo, che al volo della ſua fama, tarpate l'ali a' venti, e le vele alla fortuna, ottocento' quaranta ſei Nauigli disfece, e ſquarciando ſdegnoſamente le vele, in diſperato naufragio l'iſteſſa fortuna riuolſe. Così tacendo i venti alla ſua voce; non ſpirauano che à dar fiato alla ſonora tromba della fama, perche decantaſſero più volte i ſuoi trionfi trà le ſmantellate cortine di mille, e cinque cento trent'otto Città, e Caſtella, che ſotto il giogo ſeruile della Romana potenza riduſſe, con quanto di terra da' vaſti laghi Meotici al roſſo mare riſtringeſi. Oue, oue la gloria di Pompeo, che vinſe Mitridate; debellò il Tigrane, e delle vaſtiſſime tenute dell'Aſia, di Ponto, d'Armenia, di Pamflagonia, di Cappadocia, e di Cilicia, della Soria, della Scithia, della Giedea, e dell'Albania, dell'Iberia, de' Creti, e de' Baſtermi, ad altri popoli innumerabili, riportò vittorie glorioſe? Eſparito: e la memoria de' fatti illuſtri, ò non creduta, ò diſprezzata, ò pur giace eſtinta. *Perijt memoria*

cum

cum sonitu. E chi non hebbe terra basteuole alle vittorie, l'hebbe mancheuole al suo Sepolcro.

Quanto glorioso fù Ciro; se alle trombe della sua fama, risposero con eco festosa, non pur le lingue, ma gli oracoli celesti à geminar le glorie de' trionfi, e le palme

a Esa. sempre vittrici? dicendo Iddio per Isaia. *a Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo, portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam.* E Senofonte stancando la penna al racconto delle non mai violate vittorie, và repli-

b Xenof. cando co'trionfi, le voci. *b Cyrus subiugauit Syros, Assirios Arabes, Cappadocas, Frigos, vtrosque Lidos, Caras, Phænices, Babilonios: potitus est etiam Bactrianis, & Indis, & Cilicibus, & itidem Sacis, & Pamflagonibus, & Mirandinis, & alijs, quam plurimis gentibus; quorum nec nomina quidem quis dixerit; insuper dominatus est Asiaticis, Grecis, Cipris, & Ægyptijs.* Ad ogni modo è suanito co'l tuono tanto fulmine di valore: è arrestato in mezzo al corso, torrente tanto impetuoso; e tanta gloria, qual turbine, vedesi dileguata, ed estinta.

Ma siasi pure, che la gloria de gli Alessandri, qual Serpe inuecchiata, che lasciò fra'sassi angusti l'incenerito argento, riuestita di nuoui arredi, dall'angustie d'vna tomba tutto dì ringiouinisca nelle bocche del mondo. Siasi, che il grido de'Pompei qual fecondo frumento, che sotto le dure zolle sepellito s'infracida, e si corrompe, rompendo lieto le sepolcrali sue glebbe, ne'spaziosi campi delle lodi germinando rinuerda, Siasi, che la fama de'Ciri, qual diurno pianeta sotto il vespertino orizonte caduto, e spento, ne'matutini albori più loquace, e sonora, sù l'orizonte delle bocche risorga. E poi? e poi scompare ad vn fiato; e spenta, altro à gli occhi non mostra, che vn nero fumo; altro non porta in viso, che le sue macchie; altro dietro non lascia, che le strisce de'biasmi, che gli decantino i funerali: onde saggiamente Boezio.

c Boet. 2.7. *c Quid, ò superbi colla mortali iugo.*
Frustra leuare gestiunt?

Licet

Licet remotos fama per populos means
Diffusa linguis explicet,
Et magna titulis fulciat claris domus
Mors spernit aliam gloriam
Inuoluit humile pariter, & celsum caput,
Aequatque summis infima.
Vbi nunc fidelis ossa Fabritij manent:
Quid Brutus, aut rigidus Cato?
Signat superstes, fama tenuis pauculis
Inane nomen literis.
Sed quid decora nouimus vocabula
Nam scire consumptos datur?
Iacetis ergo prorsus ignorabiles,
Nec fama notos efficit.
Quid si putatis longius vitam trahi
Mortalis aura nominis
Cum sera vobis rapiat, hoc etiam dies,
Iam vos secunda mors manet.

Quanto errò nella cognizione di questi principij il già mentouato Alessandro, allorche, come vuole Filostrato, à render immortale il suo nome dopo il rogo all'età future, ad onta della natura, e de gli astri, ritogliendo di mano alla morte il ferro à mietere à se stesso campi di gloria, fè intagliare sù i denti d'vn Mauritano Elefante vn' elogio con questi caratteri. *d Alexander Iouis Filius, Aiacem soli*. Che dopo il corso di settanta lustri fù trouato parlante à viui, e morto à morti. E dir voleua. Quest' Elefante, che à somiglianza di monte animato, e versatile meco si spinse in battaglia, e frà le stragi più sanguinose rigittando vn diluuio di strali, vccidendo col solo barrito le speranze ne' cuori, e le forze de' più nerboruti à coronare i miei trionfi, non mai trionfati dall'altrui valore; come vn'altro Aiace, Alessandro, figlio di Gioue, lo sacra al Sole. Non s'accorgendo l'insulso Monarca, che testimonij di tanta gloria, & auguri della sua diuinità, chiamaua i denti, simboli di consumazione,

d Philostr.

e di

e di morte. Dauasi à credere ancor egli Sostrato famosissimo Architetto al dir di Senofonte *e* hauer eternato il suo grido, allorche fabricato in Alessandria al Rè Tollomeo vna Torre di bellezza mirabile, e di spesa incredibile, intagliò nella più viua selce il proprio nome, oue quello del Rè nella superficie dell'intonacatura delineato hauea; ma come dal tempo ingiurioso cadè fra poco disfiorato quello del Rè, così diuorato dagli anni, restò il suo nome preda all'oblio, non hauendo altro sostegno, ch'vna fabrica di ruina.

e Xenof. de dict. Socrat.

Nè io posso soffrire con cuore composto quel Massimo Fabio, che veramente massimo nella generosa rifiuta de' fasci, tante volte offerti al suo valore; così saggio ne' consigli, là nella sanguinosa rotta di Canne, e Trasimenno. Così fortunato in due vittorie, e due trionfi; non sò con qual ambiziosa malia, nel consegrar il tempio alla salute, diessi à pensate coll'incidere il suo nome su'l diuanzal della porta, potere, ò incantar la fama con que' caratteri, ò inchiodar co'l ferro vn honor fugitiuo. Così auuiene à chi annitrisce à gli honori, con mano inaueduta à se chiama, come dice Seneca, con dissonore, i precipizi. *g* *Quæ excelsa videntur prærupta sunt*. E come il Rè de' Zambri, che tirannicamente occupata la regia d'Israello, col fuoco, che v'attaccò ad accrescere splendori al suo nome, colla casa reale arse, bruciò se stesso ancora. *h* *Ingressus est palatium, & succendit se cum domo regia*. Curtio a fomentare i sentimēti dell'ambizione sù la speranza d'immortalarsi ne' posteri, e guadagnare à se vn infinità d'encomi con giudizio cieco, e sboccato più del Corsiero, si spinse veloce al precipizio, stimato temerario, non prudente. Così và. Chi hà roso il ceruello da questa ruggine è come il Cane d'Esopo, che per la vanità dell'ombra, perde la sostanza del cibo. E chi non stimarà vana quella gloria, che non hauendo altro appoggio, che vn'ombra, al primo fiato del volgo, incotte l'ali, e strutte le trombe si disface, ed estingue? *Præsens tem-*

g Senec. l. de tranquill. animi.

h Reg. l. 3. c. 16. 18.

temporis gloria, & nulla est, & instabilis fluctuat, scriue *i* il Boccadoro, *& si aliquando permaneat, repente tandem extinguitur.* Non fù vn lampo breuissimo il Consolato di Vatinio, di cui Tullio dice per ischerzo. *k Magnum ostentum anno Vatinij factum est, quod illo Consule, nec bruma, nec ver, nec æstas, nec autumnus fuit.*

i D. Crisost. homil 3. ad Thimor.

k Cicer. Macrob.l.2. Sat. cap.3.

Chi disse fama, volle dir fumo: perche come il fumo col sollieuarsi, suanisce, e s'annienta; e come vn'alito, che sparisce, vn venticello, che fugge, vn suono, che nascendo muore, spirando l'aura, spira la vita, e l'istesso è culla, e tomba: così la fama quanto più cresce, e s'auanza, tanto più si perde, e si confonde. Vditelo da S. Gregorio. *l Fumus quippe ascendendo deficit, & se se dilatando euanescit. Sic videlicet fit cum peccatoris vitam præsens felicitas comitatur, qui vnde ostenditur, vt altus sit, inde agitur vt non sit.* A che dunque seguir vn'ombra? inuaghirsi d'vn sogno? pascer se stesso qual Camaleonte di vento? Bisogna sprezzare quella gloria, che non riconosce l'alimento dal Cielo. Il perdere la luce del nome è vn'acquistare quella della gloria, viuendo per sempre in Cielo, col morire vna sol volta in terra.

l D. Gregor. Pap. ep 5. ad Theotist.

Il malleuadore de' nostri debiti, che fù la vera idea della prudenza con sillogismi celesti rigittando i dogmi d'vna mondana politica assegna le regole direttiue al conseguimento del vero honore, che tanto è lontano rinuenirsi trà l'aure populari; che glorioso quel solo dee stimarsi, che tolte queste di mezzo, non hà scopo nell'operazioni, che la maggior gloria di Dio. Quindi publicata la spedizione à gli Apostoli per la conuersione del mondo, gittò loro questa massima. *m Estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ.* La vostra, pareggi la prudenza de' Serpenti, e procurate nella semplicità d'imitare le Colombe. Lascio come cosa, che cade poco in acconcio alla spiegatura del mistero il significarui la semplicità della Colomba. Diciamo solo della prudenza del Serpente.

m Mat. c.10.

Il Serpente, se auuien, che chiamato, non men dall'aria accesa, che da gli altrui focosi sdegni alla pugna; pregno di rabbia, spirando alito infetto, allo spirare dello sdegno straniero, i suoi stupidi giri distende ad errar per la terra con intricati gironi, e prendendo nuoua rabbia dalla rabbia dell'assalitore, con salti forsennati, incalzandosi, quando parche fugga, nè atterrito, nè atterrato, vibra sguardi così maligni, che à preuenire gli assalti, s'inalza tutto altiero su'l petto, e mouendo la brutta testa à minacciarlo con fischi horrendi, quasi co'l suon di bellicosa tromba lo sfida, ed incuruandosi in arco, si vibra come saetta, e quando và torto allora inueste à drittura, minaccia, e fere: che se offeso; in flessuosi giri, quasi laberinto s'intreccia, e suolumandosi à nuoua, e più fiera contesa, poste l'ali alla rabbia, lambendo l'aria, e con trè lingue stracciandola, dall'arco della bocca squadra dardi infuocati alla vendetta: nè perche lacerato da nuoue offese, i micidiali fiati rimbocca; ma ripigliando fiato al fiato nemico, sferzando colla coda il suolo, poco cura i danni del corpo, purche alla vendetta si conserui intatta la testa. Prudenza, che come meritò gli encomi del Cielo, così fù data all'huomo per esemplare nella carriera al cōseguimento del vero honore. Purche si conserui senz'offesa il capo, cioè l'intenzione à cercar nell' operazioni la sola gloria di Dio, non deue far conto delle molestie del corpo: perche se gli si farà lo spoglio delle sostanze, sarà questo il più leggiadro abbigliamento dell'animo; se se gli verrà fatto oltraggio nella fama, taccia pur l'offese, che co'l tacere, volarà per le bocche di tutti la fama della sua tolleranza. Se langue sotto le ponture dell' ingiurie; saran queste ponture delle rose gemelle; se sospira fra le vipere di Medusa, hauendo in se la prudenza di Serpente, gli saran queste, anzi che oltraggio, scudo fortissimo, come alla generosa Mineruа; e se tal volta parche abbattuto giaccia sù de'carri falcati di morte, saran questi anzi che di morte, carri trionfali à condurlo vittorioso

ſo in Campidoglio. Pongaſi in ſaluo la gloria di Dio. *n Nec de cæteris membris magnopere curent*, ſcriue in altro ſenſo Plutarco. Non dico per tutto ciò, che altri traſcuri quell'honore, che è la baſe della ſalute, e della vita, onde replicaua il prototipo della Criſtiana perfezione. *Honorem meum nemini dabo*; perche m'è noto, che Iddio, ſe bene ci vuole ſuoi ſerui humili, pazienti, e raſſegnati nell'altrui inſolenze, non approua per tutto ciò vederci infami, e traſcurati, ſenza ſtima d'honore. Onde n'auiſa, *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille theſauri pretioſi, & magni. Bonæ vitæ numerus dierum; bonum autem nomen permanebit in æternum.*

n Plut. Spartian. in Seuer.

E chi non sà, ſcriue l'Angelico S. Tomaſo, che sboccato corre à troppa manifeſta perdizione colui al quale colle vane dicerie ſi lieua l'honore? In quella guiſa, che il buon credito, il più delle volte fà, che altri s'aſtenga da fatti cattiui, così il perder l'honore è cagione, che molti traſcurino colla fama, il negozio più eſſenziale della propria ſalute, lubricandoſi vie più il ſentiero all' enormità delle colpe. *q Præ timore infamiæ multi à peccatis retrahuntur, vnde cum ſe infamatos eſſe conſpiciunt, irrefrenatè peccant*. Oh gran parole! mà ditemi: le cotidiane ſperienze non ſono maeſtre infallibili di verità tanto euidente? Quanti huomini, quante donne pratticano alla giornata queſti peſſimi effetti? quante perſone. *r Quorum veſtigium eſt pudor* ſcriue S. Gregorio Niſſeno, degenerando da'primi coſtumi, che potean eſſer norma de' più perfetti, perduto il credito, sfrontati ſi pregiono di coſe che à ſanta ragione dourebbono arroſſirſi, e con eſtrema mortificazione confonderſi? Quanti cattiui diuentano reprobi, ed oue prima peccauano in ſecreto, perduto l'honore, ſi riducono à pregiarſi con sfacciatagine più che temeraria d'hauer aſſaſſinato vn qualche innocente, violato più volte l'altrui letto maritale, e di non hauere traſcurata ſenza prouarla neſſuna laidezza delle più ſuergognate libidini, fino à coprirſi di que' vizi, che mai

q D. Th. 2. 2. q. 33. art. 7. in corp.

r D. Gregor. Niſſen. or. 1. in Pſal. c. 4.

s Senec. lib. de beat. vit. c. 12. conobbero? *s Itaque* ſcriue Seneca, *quod vnum habebant in malis bonum, perdunt peccandi verecundiam: laudant enim ea, quibus erubeſcant, & vitio gloriantur*. Non credono più ſciagura, ma proprio vanto l'eſſerſi poſſuto imbrattare con ogni macchia d'abomineuole colpa. Quindi Tacito. *t Vnum inſatiabiliter parandum, proſpera ſui memoria; nam contemptu famæ, contemnuntur virtutes*. Intendete? Sannolo, non ſenza graue ſterminio dell' anima, ed ignominia del caſato, tante caſte donzelle altretanto ſollecite della riputazione, che curanti della propria ſtima, ed innocenza, ſe traſcurato vna ſol volta l'honore, abandonato affatto il decoro, e la naſcita, ſi riducono sfacciate à ſollecitare, non meno i cuori, che l'altrui borze à cagione d'infame piacere, e finalmente à viuere in vn chiaſſo à coronarſi la fronte coll' indegno titolo di meretrici. La perdita della fama è la prima moſſa alla publica sfacciatagine; all' inſolenze sfrenate; all'indignità più abomineuoli, ed eſecrande. Non occorre ch io m'auanzi alle pruoue di queſta verità, quando il mondo à caratteri cubitali ne legge i libelli. *Improbos* ſcriue Seneca *u timore infamiæ, à malis facinoribus deterreret*.

t Tacit. l. 4.

u Senec. nat. quæſt. l. 2. c. vlt.

Si faccia dunque ſtima della fama; ſi pregi l'honore fino à riſentirſi toccato, come diſſe Seneca. *x Lædi ſe putant ſi tangantur*; e prima di cadere in diſcredito, perda la vita, non che le ſoſtanze. *Melius eſt enim bonum nomen, quam diuitiæ multæ*. Giona doppo d'hauer profetato per commandamento di Dio l'eccidio vltimato a' Niniuiti: perche quegli reſtarono viui; egli à non viuere alle irriſioni de' popoli, priuo affatto di credito, chiedè ragioneuolmente la morte. *z Et nunc Domine tolle, tolle quaſo animam meam à me, quia melior eſt mihi mors, quam vita*. Tanto è.

x Senec. lib. de Ira.

z Ionas.

Quando gli oltraggi non ſono relatiui, ma aſſoluti; debbonſi mettere à conto di guadagno non ordinario. *Maledicimur, & benedicimus, blaſphemamur, & obſecramus,*

mus, persecutionem patimur, & sustinemus. Ma perche la virtù della patienza, & humiltà vuole ancor ella il suo tempo. *Omnia tempus habent*; ed insieme fà di mestiere distinguere l'humiltà dalla viltà, che non sono già così vniformi di viso, e di colore, come i parti di Leda; quella essendo virtù; questa vizio. Quando il grado, ò la specie si vilipende; santa sarà l'impazienza, fino à chiamar le fiamme del Cielo à frenar con Elia l'insolenze de' spreggiatori. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cœlo, & deuoret te, & quinquaginta tuos*. I Manifesti, e l'Apologie; i Libelli, saranno stimoli à propagare, colla propria riputazione, le glorie di Dio; non à dar le mosse a' sciocchi scandali di alcuni indiscreti zelanti, che hauendo nella coscienza più vccisi, che nella Cauerna il Ciclope: ad ogni modo rediuiui Sansoni, si recano à graue scrupolo il toccar le spoglie de' morti, quando godono d' vccidergli viui; e più si scandalizano al veder vindicate le onte fatte à Dio, che il commetter essi grauissimi eccessi, stimando più graue delitto il mangiar oua il Sabato, che il violare l'altrui letto maritale. Brutta razza d'Arpasti! ma doue mi sporta di volo la penna? torniamo in riga.

Chi hà vn'animo nato all'honore è incapace d'infamie. La modestia d'vno, non deue fomentare l'altrui insolenze. Crisostomo Santo era vn Agnello, ma quando lo portaua l'occasione, compariua più d'vn Leone feroce à spauentare col fremito, e col rugito l'Eudossie. Ambrogio, ancor egli come Prelato, voleua, che fin le teste coronate in sua presenza tremassero. Il medesimo Cristo, che fù la vera Idea della tolleranza, ed il Prototipo della mansuetudine, in tal caso mostrò più volte la fronte. *Ego sum*. E tal volta s'accinse à menar anche le mani. *d Fecit flagellum de funiculis*, à minacciar vna turba insolente.

E pure regnano certe faccie inuitriate nel mondo, che stimando il prossimo hauer vna pelle di tauolone impenetrabile ad ogni strale, quando essi l'hanno più della carta frangibile ad ogni tocco; voglio dire: fannosi lecito

il

il vomitar vn cumulo di saette à trafigger la riputazione del prossimo, e poi dicono, che son piaghe leggieri, e da saldarsi con vn soldo d'empiastro. Farisei! E li Santi medesimi, non si risentono, se sono tallora colle burle infamati? Dauide, che fù secondo il cuor di Dio, non lasciò, come per Codicillo à Salomone, che facesse la causa di Semei, che burlato l'hauea? *Noli pati eum esse innoxium*: Sansone, che fù ritratto dell'onnipotenza, schernito da Filistei, trouò ben modo, che le comedie, che di lui faceuano, si conuertissero in tragedie; non fù riso, che non si cangiasse in pianto. E se non vi pensarono que' che l'insultauano, vi pensaua ben'egli che riceueua gli'nsulti.

Biasimo sì quell'honore, che altra sfera non hà, che la volubilissima della fortuna, e pende dal filo sottilissimo dell'opinione del Volgo. Quella fama, che impronta macchie d'infamie à chi ne siegue coll' intenzione la traccia; degno cui imprechi quel saggio.

g Boet. lib. de consol. 38.

g Quid dignum stolidis mentibus imprecer?
Opes honores ambiant.
Et cum falsa graui mole parauerint,
Tunc vera cognoscant bona.

L'Albero di Nabucco faccia ritratto di quella fama, che vanamente tracciate. Amplo di Ramo stendeuasi à gli vltimi lidi del mondo à chiamare da vn mondo intiero gli applausi; ma suanì col sogno, ed in vece delle lodi, s'vdirono i fulmini, che l'incenerirono al suolo; onde l'ampiezza de scarmigliati suoi rami, si ristrinse in meno di niente. *Succidite Arborem, & precidite ramos eius.*

Dunque lasciata la vanità dell' ombra, appigliateui alla sostanza del frutto. La fama, che voi cercate sia quella, che può renderui famosi à gli occhi di Dio; il grido delle vostre operazioni risuoni solo à gli orecchi di colui, che dice. *h Cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso hostio, ora Patrem tuum, vt & Pater tuus, qui videt in abscondito reddat tibi.* E se bramate sfugire il naufragio nel porto; cioè nella virtù, la ruina; fugite l'imitazione

h Matth. c.

de

de gl'Ipocriti, che mandano inanzi colla tromba l'auiso diuenuti trombette, e trombettieri; non mai sappia la sinistra ciò che si faccia la destra. Se volete, che il vostro nome sia scritto à caratteri di stelle sù la pergamena del Cielo, fugite l'industria di vederlo scritto in sù la poluere in terra, e lasciando l'imitazion de Giganti, che nella fabrica della gran torre pretesero fabricare a' posteri vna memoria immortale de loro nomi, come disse Filone. *i Nihil aliud quærentes, nisi vt nomen suum magnum magis, quam bonum ad posteros transmitterent*; Sepellite il vostro nome, nascōdete da gli occhi del mondo le vostre azzioni virtuose, e cercando in esse la maggior gloria di Dio, habitarete l'alte torri della beata Gierusalemme, che inalzate dalla vostra humiltà: *Gemmis ædificabuntur*. Così fuggendo esser chiamati col titolo di famosi in terra, acquistarete quello di Beati nel Cielo. Allora che spreggiarete le lodi, farete cose degne di lode, e chiamarete la marauiglia della terra, e del Cielo à garreggiare con emulazioni di panegirici. *Quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua. Fecit* spiega *l* S. Ambrogio, *quod mirari magis, quasi nouum, quam quod quasi vsitatum, recognoscere debeamus*. O belle parole!

i Phil. de consul. lign.

l D. Ambr. de Nab. cap. 1.

Se volete dunque à guisa di Fenici rauuiuarsi trà le ceneri de' funerali, e ripartorir voi medesimi dalla tomba più belli à riuolar più viuaci per le bocche de' posteri: *Si cupis* saggiamente và dicendo Epitetto presso Stobeo. *m Si cupis bene audire, disce benedicere. Doctus autem bene loqui, dà operam, vt rectè agas: atque sic perfrueris bona fama.* Bellissimo insegnamento. Volete, e viui, e morti esser famosi? dice quel Saggio. *n Virtutem cole dum viuis, famam inuenies in sepulcro.* Tanto è. Le Statue, sono i fatti illustri. Ogn'altra imagine, non è che imagine. *Et in Imagine pertransit homo*. Siano l'operazioni virtuose l'oggetto della vostra vista, e m'assicuro, che impennarete le ali su'l dorso à correre, anzi volare, santamente ambiziosi, per abbracciarle, presi dalla natia loro bellezza, & affascinati à suoi

m Stob. ser. de virtut.

n Petr. ad Th. Messan.

plen-

ſplendori, non meno ammirabili, che diuini, à diuinizare il voſtro nome. *In perpetuas æternitates.*

Queſta è la fama di cui douete hauer fame, ſcriue il

o D.Criſoſt. Boccadoro. *o Honor verus, virtus animi eſt; hic honor, non à Cæſaribus præſtatur, atque adulatione conſequitur, neque pecuniæ præparatur. Nihil fucati in ſe habet, nihil ſimulati.* La virtù fa che l'aurea maſſa d'vn giuſto dalla concaua tomba d'vna lotolente fornace, compariſca più puro, e più lucente à prouocar le lingue alle lodi, non ſimolate dall'adolazioni; mà inzuccarate co' premij à proporzione del voſtro merto.

Sò, e già lo veggio, che ad onta della morte; dalle ceneri ſepolcrali tutto dì ſorge vn viuo fuoco, e con inſoffribile alterezza ſollieuaſi il fumo della ſuperbia nella magnificenza de' Mauſolei, onde ſpiri la fama. Con eccesſi di vanità ſmodata, i più, riprouando hauer monumento le glebbe più vili, delle quali preggiauaſi vn altro.

p Virg.Ænei. lib.11.

p Sit qui me raptum pugna, pretioue redemptum
Mandet humo ſolita, aut ſi qua id fortuna vetabit
Abſenti ferat inferius, decoretque ſepulchro.

Chiamano ancor viuendo i più eruditi ſcalpelli de'Steſicrati à rizzarle in ſtatua vna ſcopuloſa montagna; e dalle viſcere più ſecrete di Paria, e dell'Epiro ſpolpando le lapide più terſe à riceuere le ſorde ceneri; v'adattano mille elogij, che ridichino i fatti illuſtri di chi forſe viuendo oſcuro, morì dannato. Già le Chieſe veggonſi più popolate di ſtatue di que' che furon ſtimati Eroi dal volgo impazzito; che di ſimolacri de' Santi, che dal Vaticano del Cielo furon preconizati Beati, perche ſegnalati per l'eccellenza del merto, viuano à tutti i ſecoli nella ſucceſsione di generoſisſimi eſempi. Già s'aprono i Templi alla memoria di coloro, che viſſero infami, e ſi ſtancano mille penne de'Scrittori à decantarli ſopra gli altari famoſi; quaſi che tra Criſtiani ſia rifiorito il tempo antico, quando il Paganeſmo allucinato ergeua gli Altari a' Baccanti, ed incenſauanſi le Veneri, perche laſciue.

In

In tanta pazzia è caduto il noſtro mondo, e non ſi piange?

Hor vada pure, e corra sboccata l'humana alterigia, e rigittando i ſentimenti di quel valoroſo Spartano Ageſilao, che morendo, ricusò s'ergeſſero al ſuo nome le Statue, ſtimandole premio troppo indegno della ſua virtù, che hauea meriti per ſempre immortali. Fabrichi à ſe ſteſſa per monumento vna rupe di ben due miglia verſo le ſtelle, come quella di Semiramide, trasformata per arte di moſtruoſo intaglio in vna imagine più che giganteſca per marauiglia de'ſecoli, à comparir fra'viui, morta in vn ſaſſo. E ſe queſto non baſta à circoſcriuere i termini de gli interminati diſegni della pazza mente.

q Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cœlum; q Tucid.
Pro facibus Stellas, pro feretro Empireum.

Che finalmente confuſa, ſi chiamera vinta dal paragone delle più vili tombe de'Giuſti; dicendo *r Nos inſenſati vitam illorum extimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore.* Miſera; e che veggio io? Dunque i letamai di Giobbe, auanzeranno di pregio gl'illuſtri mauſolei dal mio faſto, inalzati à ſpirar maeſtà per l'altezza, e per la vaſtità marauiglia? Quegli dunque chiameranno co' fetori delle marcite paglie, le viſite de'Monarchi; e ſi predicheranno aſſortati coll'adorar quella fetida tomba, ſtimata da eſſi vn Paradiſo; oue il ſepolcro del generoſo Achille reſperſo d'odoriſere ciocche d'Amaranti incorrotti, ſi manda da'più vili in odioſa obliuione? r Sap. c. 5.

s Obſequitur ſemper viridi lapis hic Amarantho, s Alciat. Embl. 136.
Quod nunquam Herois ſit moriturus honos.

Così dunque il faſto inalzato alle mie glorie s'auuiliſce; ſi che ceder debba di pregio; ed inchinare vn'Inferno di ſordidezza, quaſi ſia Paradiſo di ricercate delizie? Sì, ſcriue il Boccadoro del letamaio di Giobbe. *t Sterquilinium tuum omni reali diademate illuſtrius: qui diademata ferunt videre cupiunt, & agonem tuum, & laborem certaminis Paradiſum fieri.* E quando mai il faſto della ſuperbia t D. Criſoſt. hom. 4. de patient. Iob.

fabricò à se stesso Mausoleo più celebre di quello di Paolo primo Romito delle Selue Tebbaidi; se à scauarlo furon chiamate, non già le braccia nerborute dell'Asia, armate di più eruditi scalpelli; ma dalle più solitarie, & abbandonate foreste generosa coppia di feroci Lioni; cui seruirono di maltelli le zampe, e l'vnghia inossate, di ferrati scalpelli ad inciderlo in proporzionata misura. E se non si videro sospesi da suoi nicchi gli Elogij, ò le dipinte imagini de gli abbattuti nemici: s'vdirono gareggiare in armoniose note i canti del gran Antonio, a' quali eccheggiauano, rispondendo, i concenti dell'Angeliche Gerarchie, che in vece d'essequie, celebrauano i trionfi.

Qual Sepolcro più glorioso di quello di Mosè oprator di prodigij, che nato appena hebbe la prouidenza alleuadrice, e moribondo spirò l'anima entro le braccia, e trà li baci di Dio? *Mortuus est in osculo Domini*, là trà le valli sassose di Moabbo. Glorioso sepolcro à cui veglia il Cielo qual' Argo insonne; e per culto vi lampeggiano tante lampadi altamente pendenti dal tempio del firmamento; si che la notte sbarrati i cristallini balconi per applaudere al suo nome; compita la nona sfera il suo rapido giro, e dal Sirio leuante sorgendo l'Alba nouella, sottentra il giorno à venerarlo coll'assistenza del Pianeta maggiore.

Che se pure à mantener viua la fama, e far eterno il nome dopo la morte, non vi è in grado, ò il letamaio di Giobbe; ò le glebbe di Paolo; ò l'aperto campo di Mosè. Ma per viuer sempre, bramate esser effigiati ne' più alti colossi. Bramatelo pure, dice Plutarco; ma siate auertiti, che *Nulla speciosior statua, quam honorifica benè acta vita memoria*. E se vi sporta il desiderio à viuer sempre; à voi è riserbata l'elezzione, disse quel Saggio. *x Vt simus etiam cum non sumus, & vt bona fama mortuis nobis superfit, pendet ab industria nostra.* Sù, sù dunque imparate animi grandi ad esser lodeuolmente superbi. Se bramate ren-

x Lypsius ex Cétaur. 2. ad Belg. ep. 6.

render voi stessi immortali, inceneriti, ed estinti, bramatelo pure, ch'egli è ben di ragione, ma viuendo in tal guisa, che dopo morte non habbiate à vergognarui, lasciando dietro di voi le strisce dell' infamie, che saranno, se non da gli Homeri, dalle lingue de' popoli registrate ne' cartelloni alle generazioni future. A stabilirui nel grido d'vna fama sempre loquace, siano le colonne sostentatrici, le virtù, come disse il Romano Oratore. z *Fundamẽtum enim perpetuæ commendationis, & famæ est iustitia, sine qua nihil potest esse laudabile*. A far che i sassi medesimi de' vostri sepolcri à lettere d'oro parlino di voi à pellegrini; i vostri penzamenti siano d'oro; e l'operazioni, à render muta ogni facondia, parlino à posteri con eloquenza d'oro. Già che, come disse il Nazianzeno.

z Cic. de off. lib. 2.

y *Auro loquente iners est omnis oratio*.

y D. Gregor. Naz. orat.



ossequij à quelle fattezze, che chiamauano per vittime i cuori; ò pur fatti messaggieri di così bella Idea riportauano al sonnifero Rè, che sol di lui càntat'haurebbono i Poeti, e'l suo vago sembiante ritratto i Pittori. *a Nil ostrū a tale in terris*. O tenebre (replicaua) più luminose delli stessi raggi del Sole, se per autentica delle mie bellezze, in questa Pianta ritratte, non hò mestiere mendicare i raggi del Sole. O sonni più desti, che il vegliar delle stelle! notti beate, che illustrate, ad onta del giorno, colle più ricche faci; di quai alti misteri siete maestre, se frà le vostre tenebre già trionfano le mie brame? Anzi notte più chiara, dirò io, del giorno, se il giorno d'vna frale bellezza render saprai oscura notte à Nabucco! O Alba felice pur troppo, se sfauillando à gli annunzij del Sole, saprai disascondere colle tue ricche vaghezze le macchie di quel volto, che figurandosi frà Pianeti, vn Sole, meritar non può, che il nome d'Osiride nato ne' pantani più limacciosi del Nilo, mentre stranamente difforme, può raggioneuolmente ingerir la fuga dal suo sembiante, anche alle Dafne: onde nelle sognate bellezze di quella Pianta, in cui vanta scolpiti i propri amori, anzi gli affetti, quasi in Campidoglio, iui canti i funerali della Difformità, oue sospira i trionfi d'vna fucata Bellezza; che così pur si sà, che nelle famose guerre d'Omero, quelle schiere furono disgraziatamente perdenti, che la Dea della bellezza hebbero partiggiana. Non furono pigri i sogni ad attestare al sonnifero Rè la difformità delle sue bellezze; perche essendo quegli della morte fratelli, con vgual passo s'auanzano à penetrare le socchiuse capanne de' poueri, e' gabinetti secreti de' Regi. Quindi spuntando dall'Oriente per esser creduti più verdadieri, haurebbon potuto felicitare le sue brame, suelandogli la cortina di quella Pianta, che nella vaghezza delle sue foglie cuopriua vna fioritissima Primauera; quando à renderlo più deluso, al rezzo della medesima piantaggione ordite non gli haueffero domestiche irrisioni, rendendo in vn tem-

a Horat. 2. epist. 1.

tempo le sue bellezze, difformi. Quindi fortunatamente infelice, facendo pompa fastosa di que'beni, che sfolgorando trasuolano in vn baleno, ammirò ben presto sparuto ogn'oggetto, che si studiaua felicitare i suoi adulti pensieri; posciache quelle foglie stesse, che dalle selue celesti sembrauano hauer tolta l'Idea, mentre compariuano trà le belle nostrali, bellissime pellegrine. *b Et folia eius pulcherrima*: toccate dal verme della commune caducità, furono ben presto esecutrici dell'editto fatale, che fischiando trà le foglia de'scarmigliati rampolli. *Excutite folia*, marcite nel suolo comparuero con istrane riuolte, tante bellezze, difformi. E che altro è la bellezza del corpo, che dono superfluo della natura, che impennate l'ali alla fuga corre à momenti, & appena acquistata si perde? sia il capo vn inuolto di fiori, à mostrare ch'iui non si racchiude fior di giudizio; giù per gli homeri scorra vn Tago, vn'Ibero d'vna crespa capigliatura, che sembri vna ciocchetta recinta di palma à formar mille vezzosi scherzi, & amabilissimi errori. *c Coma eius sicut elata palmarum*; non andrà molto, che al bello delle chiome sottentrerà. *d Pro crispanti crine caluitium*. Sia la faccia incrostata d'adultero velo à dichiarare già perduto del tutto il velo della vergogna, frà poco si vedrà. *e Denigrata super carbones*. Sia pur altri vna Fenice in bellezza, che il tempo, e gli anni la farà simile à gli altri, e chi riputauasi vn Idolo, di repente cangiato in horrida larua, non haurà per vittime, che la putredine, e'vermini; dicendo Isidoro, che *f si corpoream pulchritudinem spectes, illud cogita, praclarum hunc florem crastino die puluerem fieri; atq; hodiernum ignem postera luce in cinerem labi.* E Chrisostomo. *g Pulchritudo, cum aduenerit morbus, & senectus, cedit, moritur, & interit*, posciache, quasi fiore in assiepato giardino fiorisce, e langue, come cantò quel Saggio.

h Hæc rosa centuplici ceu flore decora, caduca est
Sic forma, & vita mox perit omne decus.

A che dunque idolatrare quel bello, ch'è vn inganno del-

b Daniel. 4.
c Cant. cap. 5. 11.
d Esaias c. 3. 24.
e Thren. c. 4. 8.
f Isidorus Pelus. l. 3. epist. 143.
g D. Crisost. homil. 13. ad Ephes.
h Camer. lib. 11. centur. 1.

dell'occhio, vn fascino de'cuori, vna rete de'piedi, vn vischio, che imprigiona? Se, come dice Platone sotto i fiori di colorite fattezze s'asconde il cattiuello Cupidine, che nella fucina degli occhi sfauillanti d'adultero fuoco cuoce le sue saette, non meno à chi le vibra, che à chi le riceue, mortifere? Tolgasi dunque il velo à questi delubri d'Egitto, che disascosta la bruttezza natia, si vedrà ogni BELLO esser BRVTTO, perche, come dice Cipriano, solo è Bello, chi hà l'animo non difforme. *i Deformis quisque sine Dei decore*. Solo è Bella colei, che hauendo la testugine a'piedi sà trattenersi all'ombra della casa, disse Clemēte Alessandrino. *Res est pulcherrima mulier custos domus*. Solo è Bella colei, che come la Dea Buona non si lascia veder vagabonda fuor del suo Gineceo; come disse Lattanzio. Solo è Bella, che come la casta Penelope è sēpre intesa alla sua ricca tela. *In secreto loco domus alta*, disse Homero. Bella solo è, chi è Buona. Et à chi questo suono non piace, rendasi all'euidenza delle pruoue.

i D. Ciprian. lib. de lapsis.

QVell'Albero, in cui conuennero ambi i voleri della natura, e della grazia à formare nell'inuaghito Nabucco quella bellezza, che ne pur l'occhio inuidioso possa ammendarla in vn punto; diè molto, che fauellare a' secoli futuri; mentre con legge contraria alla sua bellezza. *Et foliaeius pulcherrima:* da vn' apparente primauera di beltà, ad vn palpabile inuerno di bruttezza ritorna. *Excutite folia eius.* Misera bellezza, che in vn sol giorno vede l'alba, e la sera; e qual Edera festante di Giona, *k* spuntando il Sole, in vn punto languisce, e cade. Così trapassa al trapassar d'vn giorno. Dalla vita mortale il fiore, e'l verde. Se pure figurar nō volle il fasto d'vn'huomo, che troppo inuaghito di se, và dimenticato dell'esser proprio, solo intento all'altrui mende, dicendo Ouidio.

k Ioan. c. 4. 7.

l Fastus inest pulchis, sequiturque superba formam; e Crisostomo Santo ancor' egli. *m Externa pulchritudo plena est arrogantia*. Quindi dichiara lo Spirito Santo in Ezechiele hauer tratta l'origine la fastosa superbia del

l Ouid. lib. 1. Fastor.

m D. Crisost. homil. 20. ad Ephes.

Rè

n Ezech. cap.28.

Rè di Tiro in cui fù figurato Lucifero. *n Eleuatum est cor tuum in decore tuo*. Mercè, che l'huomo vso à canonizare se stesso ne'fasti, con Agesilao vanta non trouarsi fra dipintori, chi la propria bellezza, possa con più viuaci colori vguagliare; onde fattosi à credere con il gran Macedone, solamente i Protegeni, e Policleti; solo gli Apelli, & i Lisippi essere valeuoli à stancare i scalpelli, ò fatigare i pennelli sù l'espressione della propria bellezza; scordato d'esser mortale, punto rauuisa, ò la composizione di lui, ò la durazione, ò pure la consumazione; cioè, il principio; che è il nascere; il mezzo ch'è il viuere; il fine, ch'è il morire: se lo pensasse, e lo pensasse da senno; scuoprirebbe senza trauegole, esser vile il nascere, brieue il viuere, humile il morire; e con Giobe humiliato sospirando le proprie difformità, direbbe: *o Comparatus sum luto, assimilatus sum fauillæ, & cineri.* Qual cosa più vile del loto? ecco il nascere: Qual più brieue della scintilla? ecco il viuere: Qual più humile della cenere? ecco il morire. O dunque nostra infelice mortalità! e pure altro tesoro non hauendo l'huomo che il suo cenere, sportato dalla sorte al Cielo delle felicità, non pur crede esser mortale, mentre ne' pregi della natura ambisce deificarsi, e nella propria composizione, e principio, mendicarsi il tributo dell'adorazione qual Dio.

o Iob.c.30.

Sù questo principio, onde inuaghito di se stesso s'auanza ad introdurre à vista delle sue bellezze occhio straniero, filosofarono molti dicendo; esser egli lo stupore delle creature; aggiunge ne'suoi fogli Hermete *p* douersi, stimare vn miracolo del mondo. Platone, *q* vna marauiglia dell' Vniuerso, ed in somma vn Dio terreno: e Protagora *r* presso Sesto Empiroco, lo chiama misura di tutte quante le cose. Quindi discorre Ambrogio, che Iddio formando l'huomo, non già come gli Angeli à fascio co' Cieli, ma con apparato diuino, ricapitulando dalle perfezzioni create il prezioso, e'l bello, il dipinse, non già col pennello di sozzi velli formato, ma coll'abozzo del dito, e per

p Hier.met.l. de volũt.Dei.
q Plato in c. de legibus.
r Protag. Sext. Empir. hypot. lib. 1.

e per animar il suo fango, non rapì fauoloso Prometheo dalla quadriga del Sole, la luce; ma qual Sole appunto ripercuotendo il simulacro di quel Mennone, col soffio de' raggi resolo disposto à fauellare. E se pur volle quell'alta Sapienza, ch'ei sortisse l'vltimo luogo nella creazione dell'Vniuerso, tutto che esser douesse l'orizonte del Cielo, e della terra, il confine dell'eternità, e del tempo; anzi capace dell'istessa diuina essenza; fù perche postosi à petto di metterfi appresso di quegli in concetto d'hauer vn cuore, che da inclinazioni affettuosissime era disposto à procurare in tutti i modi il suo bene, con vna più che mediocremente caritatiua prouidenza, volle fossero ordinate tutte le sue operazioni à questo fine, che come per lui era di molta gloria, così risultasse à questi di rileuante profitto. Quindi è che fra tante si vaghe, sì vtili, e fra di loro così ordinate nature, che compongono questo Vniuerso, volle riporlo nell'vltimo luogo, perche si sapesse, dice il Santo, che à prò di lui fù creato il Sole, e col giganteo suo piè per la fascia del Zodiaco velocemente aggirandosi, dall'orto all'occaso infatigabilmente trascorre; per lui scintillano gli astri, tralucono i Cieli, nell'orizonte s'affaccia l'aurora, il giorno, e la notte vicendeuolmente s'intrecciano; fanno i loro periodi le stagioni; senza stancarsi mai fatigano l'intelligenze. *s Ideo nouissimus venit inmundum*, dice il Santo, *tanquam Creaturarum gubernator, quasi totius summa operis, quasi causa mundi, propter quem facta sunt omnia, tanquam omnium habitator elementorum*. E come à Monarca, che portar douea le sue veci in terra, appena datogli con vn fiato l'essere dice *t* S. Basilio Seleuciense, che lo destinò all'impero. *Vidit hominem immortali manu editum, & Dei digito ex tempore perfectum absolutumque simulacrum. Vidit simul fictum, simul Regem factum; nam præsit, inquit piscibus maris, & volatilibus Cæli.* Mercè, che nō conueniua al parer del Nisseno, ch'vn Imperador precorresse colla venuta i vassalli: e prima di creare vn Rè, era ben di douero si pre-

s D.Ambros. epist. 35. ad Herent.

t D.Basil.Seleuc. orat. 2.

u D Gregor. Niss. de hom. opific. c. 2. paraffe la Reggia. *u Ea verò terra erat, & insulæ, & mare, & ipsum Cælum, quo hac omnia tanquam tecto concamerantur, atque his in palatijs omnis generis opes conditæ sunt.* Indi la frenesia dell'humana superbia, rigittando il paragone trà la bellezza, e'l lampo, com'altri disséro, argomentò, che nel sempre sereno Cielo del di lui esfere, s'vsurpi titolo di costante quel lampo, non potendo prender sembianza di fugitiuo baleno, quelche il Cielo adombrò co' colori della diuinità; onde follemente per Dio terreno vuol esser riputato, essendo loto, e'l suo essere vn ombra fugace.

Pazzia farnetica fù quella del Rè di Babilonia, allorche mandando le sue preghiere con diuoto sembiante al suo Idolo Bel; punto dall' insanie della gelosia; perche Daniello non componesse le sue ginocchia à gli encomi di quel simulacro, ch'era l'Idea della bellezza; sdegnoso

x Dan. c. 14. le disse. *x Quare non adoras Bel?* Non ingannano la perspicacità de' miei occhi le mentite sembianze del tuo Nume, rispose arditamente il Profeta. *Non colo Idola manufacta, sed viuentem Deum.* E qual Dio più viuo, ripigliò il Rè, di Belo? *An non vides quanta comedat, & bibat quotidie?* e sorridendo il Profeta; *ne erres Rex,* dissegli. *Iste enim intrinsecus est luteus, & forinsecus areus, neque comedit aliquando, & iratus est Rex.*

Senti hora superbo, ne più badare à conoscere l'esser tuo. Quest'Idolo à cui piegando il ginocchio, appoggi la machina della tua bellezza, è di disordido fango; vn Dio di creta. Le morti di tante fiere, in vano concorrono al mantenimento della lui vita, essendo morto lo spirito. Il far guerra à quattro elementi per apparecchiargli vna mensa, che nella preziosità delle viuande pareggi quella delle Cleopatre, è pazzia solennissima, perche: *iste intrinsecus, est luteus, forinsecus arus.*

E se di vantaggio ricerchi il suo principio, ed onde sia fatto, e di che composta questa beltà sfuggeuole, ch'adori qual Dio; questo corpo, che vezzeggi; quest'huomo, che

che stimi inalzato al Cielo, vguagliato a' Numi più adorati. Risponderebbe il Filosofo, ch'ei non fù fatto: *y Quia mundus aeternus*, non gli piacendo affirmare, che da gl'immensi abissi del nulla, tratta fosse coll'altre creature, questa machina mondiale. Ma con proporzionato riscontro, ribattendo la falsità del detto, dottamẽte; il contrario pruoua Lattanzio. *z*

y Arist. lib. 1. de Cœlo, & Mundo.

z Lactant. 2. diuin. inst. 11.

Direbbe fauoleggiando il Poeta, *a* ch'ei fù formato di creta, ed il Facitore fù Promotheo, ed il fuoco rubbato dal sen di Gioue.

a Ouid. Metham.

Ma tanta menzogna in più luoghi reprime Agostino, dicendo, *b* che il Facitor fù Dio, la materia fù terra, e'l fuoco, anzi che di Gioue il fauoloso, fù tolto dal cuore della carità del vero Iddio. Affirmarebbe l'Istorico Manicheo, ch'ei fù fatto di tenebre in quell'antica guerra, che con brutta veduta, esse vennero à giornata colla luce: ma l'istesso Agostino *c* ripruoua il detto, e niega il fatto. Si farebbe à sentire il Fisico Eretico, esser fatto di copula di non sò qual secla; ma S. Gregorio *d* dottamente asserisce, che tutto che Adamo fosse huomo, non però chiamar si deue figlio d'huomo: onde putredine, nõ verme s'appella. Concluderebbe il Teologo Origenista *e* esser vano il ricercar di che fù fatto, perche non fù fatto con il corpo: ma Ruperto, *f* e Giustino *g* e meglio il Nisseno *h* dottamente affermano, che niun'anima fù mai anteriore al corpo: & Origene *i* stesso acconsente, tutto che l'oppongono, e Metodio, *k* & Epifano *l*. Questo, in quanto all'origine dell'esser suo.

b D. Aug. 18 de Ciu. Dei.

c D. Aug. contr. ep. fundã. cap. 12.

d D. Greg. lib. 17. moral. c. 10

e Origen. in Genel.

f Rupert. 3. in Genel. c. 27.

g Iustin. 9. 49

h D. Gregor. Nissenã. ora. Catachit. c. 8.

i Orig. hom. 6 in Leuit.

k Metod. in Aglaofonte.

l Episan. in Ancorato.

Circa la materia onde fù fatto quest'huomo, che vuol'essere adorato; direbbe Gioseffo Ebreo, *m* che ei fù composto di vera terra. Ireneo, *n De rudi terra*. Tertulliano *o De virgine terra*. S. Ambrogio, *p De intacta terra*, e finalmente Filone, *q De perfectissima, purissima, & nobilissima terra*: mercè, che se formar si douea vn'huomo innocente; innocente, e pura conuenina esser la materia; e mentre ottimo era l'Artefice; ottima insiememente com-

m Ioseph l. 2. de antiq. c. 4.

n Iren. lib. 4 cap. 13.

o Tertull. de carne Christi.

p D. Ambr. in Luc.

q Filo de opif. mundi.

parir douea la forma, il colore, la statura, e la materia, essendo più che certo al sentir di Crisostomo, che le cose, che vengono immediatamente da Dio, sono più nobili di quelle vengono prodotte dalle seconde cagioni. Così fabricandosi vn Tempio sacro, doue habitar puotesse vn' anima diuina; ogn'altro ornamento esser douea riguardeuole nella compazione dell'edificio.

Concludasi dunque esser stato fatto, non di terra solo, ma di terra, ed acqua. *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*, dice il sacro Testo. r Rida pur il Manicheo, e staltamente deliri, che Iddio egl'è fatto Vasaio; che ben lo ripiglia s Agostino, e lo confuta; e con ragioni afficacissime s'auanzano à conuincerlo t Atanagio, u Giustino, x e Ruperto l'Abbate ne' loro scritti.

Di terra dunque, & acqua fù fatto dalle mani di Dio. *De limo terræ*. Quà conuienti superbo chinare il capo sotto il grauoso pondo della tua vilissima condizione; & aggrauato dal tuo cenere, confondasi quell'alteriggia, che s'inalza alla diuinità, tutto che vilissimo fango. Sei huomo, benche sij fortunato; nè la bellezza, onde risultano proporzionate le parti nel tuo composto ti variano l'essere, e la natura.

La terra, onde fosti ammassato, fù congregata di minutissima polue, come nota y Agostino, e lo cauò dall'Ebreo, Caldeo, e Greco Testo de' Settanta. Quindi legge. *Finxit Deus hominē puluerem de terra*. Seguitato da Cesareo, z cōforme alla dottrina dell'Apostolo, a che chiama il nostro primo parente Adamo; *Poluereo*; e'l Nisseno b ancor egli l'appella, *Pauperem formatum de tenuissimo, & vilissimo puluere*. Che non dice l'aurea eloquenza di Crisostomo Santo c di questa poluere? e quanto all'acqua, vuole l'Angelico Dottore d S. Tomaso, che per angelico ministero congregata questa polue coll'acque de' fiumi formassero il loto conforme alla regola d'Agostino. e

Hora congiungete voi questa polue si minuta coll'acqua corrente de' fiumi; eccola in vn punto disfatta; quasi ombra

r Gen. c. 7.
s D. Aug. 2. de Genes. cont. Man. 7.
t D. Atanas. de Nicen. Sinod.
u Iustin. in expósit. fidei.
x Ruper. 2. de Trin. c. 20.
y D. Aug. 13. de Ciuit. Dei.
z Cæs. dial. 3.
a D. Paul.
b Nissen. or. 3. de Resur.
c D. Chrisost. homil. 12. in Gen.
d D. Th. p. 1. q 91. art. 2.
e D. Aug 4 de Trinit.

ombra fugace: trafuola in vn punto, sfolgora in vn baleno; e qual fiore in piaceuol prato ad vn lieue soffiar di vento si dissipa, e guasta. Intendi tù. *f Qui habitas super aquas multas; venit finis tuus pedalis præcisionis tuæ.* Ecco l'origene del tuo essere; il principio della tua composizione: ma se l'origene è vile; Oh Dio, quanto il viuere è fugitiuo? la metà è sogno, e la meta speranza: la vita è vn corso, e'l morire abietto.

f Hierem. c. 51. 13.

E pure tanto s'inoltra la forsennatezza de mortali, che dando titolo di stabile à quel mucchio di poluere, fugitiuo coll'aure, impazzita l'adora; non rauisando, che, chi non hà fondamenti eterni, tien sempre l'ali impennate alla fuga. La bellezza del corpo è dono troppo fugace, e troppo vile per rapire gli altrui affetti, che vorrebbono eternarsi in quelle prospettiue, che allettano la curiosità de' suoi sguardi.

Ma nulla diciamo della bellezza, ch'è dono prestato dalla natura, riflesso dello splendore diuino, Idea di quel bello, che tal'è per essenza: come dice Pacato. *g Augustissima quæque species plurimum creditur trahere de Cælo.* E Tertulliano *h Est decor felicitas corporis, diuinæ plastriæ accessio, animæ aliqua vestis vrbana.* Che tutto che à se chiami l'adorazioni, & oblighi tutti i pensieri; pur è fugace, e brieue; sottoposta all'ingiurie del tempo, alla rugine de gli anni; scolorita dall'acerbezza de' gli accidenti, macerata dalla tristezza, incuruata dal peso de gli affanni, oppressa da morbi letali, atterrata dall'ariete della morte: onde Tibullo in proposito.

g Pacatus ad Theodosium
h Tertull. de vultu fæmin. cap. 2.

Forma non vllam, fata dedere moram. Tibul.

Diciamo di quella, che à non comparire spiaceuole à gli altrui sguardi, si trasfigura, ammantandosi di mendicati veli, com'è pratica di tutto giorno, veggendosi anche i Satiri, che sù del fonte specchiandosi, si stimano, come tanti Adoni. E le vecchie aggrinzite con più solchi alla faccia, che nõ vantano le Leontine campagne, come la Bauci Panucia, non la cedono in bellezza ad vn'Elena.

Misera bellezza d'vn volto ambizioso, che quasi vapore sollieuato dal Sole, ed illustrato da raggi, appena osseruata, suanisce, lasciando deluso quel cuore, che l'antipone à quella del medesimo Sole, tutto che al corso del Sole corra à sfiorarsi, mentre l'angue del tempo troppo auuolgendosi trà fiori del viso, auuelenati gli fà morire.

Quanto s'inquieta colei, che non hauendo vermiglie le guancie, e luminosa la faccia di legitima viuezza, e decoro, và tutto dì mendicando da spurie apparenze le fattezze non sue; e come disse colui. *i Cerussam, & minium, centumque venena colorum.* E perche in se non rauuisa quelche vorrebbe, s'affatiga di comparire quelche non è; in vn'apparato di sughi velenosi, tingendosi di stibio il volto, scontrafatta dal lauorio primiero. Quanto agramente rampogna tal' vna di queste, Luciano, *k* che col ferro, e col fuoco industriosa s'ingegna d'increspar la sordida chioma, come Stratonica moglie di Seleuco, che essendo del tutto calua, e spelata, sborzò molte migliaia di scudi a'Poeti, acciò le bellezze della bizzarra sua chioma cantassero? e Teofilato *l* la vana Teopsithea, che difformissima in sè; ne' ritratti si studiaua comparir soprabella?

i Cl. Marius ep. ad Salom.

k Lucian. de Imag.

l Teophil. in epist. Greg.

Quanto si sdegna S. Cipriano contro colei, che violentando l'etade, che disasconde la canutezza introdotta da gli anni, varia le fattezze con adulterare i capelli, e collo stirarsi della pelle; ad onta della verità infallibile, che dice: *m Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum*; con acciaio dentato sà trasmutargli non pur di bianchi in neri, ma di neri sà fargli biondi, e dorati? *n Dominus dicit non potes facere capillum vnum album, aut nigrum, & tu ad vincendam Domini tui vocem, vis te esse potiorem? audacem conatu, & sacrilego contemptu crines tuos inficis.* Quanto dice Tertulliano sopra la superbia di queste pazzarelle, che bamboleggiando nella decrepitezza, nelle medesime industrie di comparir belle, sembrano spauracchi per la difformità. *o Hæ vero, quæ reuincunt*

m Matth. c. 5.36.

n D.Cipr. de ornat. & cul. Virg.

o Tertull. de cult. fœmin.

cunt Deum; ecce inquiunt pro albo, vel atro fuluum facimus; gratiæ faciliorem quamuis, & atrum ex albo conantur facere, quas pœnituit ad senectutem vsque vixisse, & senectus cum plus occultari voluerit plus detegetur. Con legge contraria, da vn certissimo inuerno, ad vna finta primauera tornando, s'espone con impudiche maniere allo stupore d'ogn' occhio, che la rimira; amando morir prima bella, che viuer brutta, e sformata. Si sà, quanto pianse, quanto si lacerò, fino à chiamarsi la morte, Sabina moglie di Nerone, allorche vedutasi sparutella in sù lo specchio, per la gran doglia s'ascose, maledicendo que' bagni di latte, che gli erano per ogni giorno apprestati da cinquecento Asinelle, che si mongeuano à rammorbidargli le carni. Hor che haurebbe fatto se veduta si fosse (com'è proprio delle donne) ò col capo spelato; ò con gli occhi schiumosi, e socclusi; ò di quattro denti sgangata la bocca, ò il labro cadente nella sozza cauerna, ò rauca la voce, ò stemprato il petto, ò gibboso il lurido dorso, fino à muouer à stomaco con vna sozza difformità, e prouocar se medesime alle disperazioni, come la publica Laide, che inuecchiata, agrinzita, bauosa, per non vedersi mostruosamente difforme, al tempio di Venere mandò in dono lo specchio? Xiphil. in Ner.

O s'io potessi in vn fascio restringere i nomi di tante, e tante, che à somiglianza delle pazzarelle del Vangelo incontrando co'colori al volto, la pallidezza della morte, e colle mani impiastrate di stibio per adunarlo su'l viso, e profumarlo nelle guance; bussando la porta colle replicate istanze d'vn *Domine*, *Domine*, *aperi nobis*. Si veggono come quelle rigettate con vn *Nescio vos*. E che? non è vero, dice p S. Gregorio. Il volto è la piazza d'amore, oue Iddio, come in vn mercato, riconosce le merci delle sue opre, & il garbo delle sue fatture. *Decor faciei*, dice il Santo, *ipsa est pulchritudo caritatis, per faciem quippe, non per corpus vnusquisque cognoscitur, nam si corpus videas, eum cuius solum corpus aspicis, non agnoscis: quid est ergo, quod fatuæ Virgines à sponso non agno-*

p D.Gregor. Pap.l.6. in 1. Reg.c.vlt.

agnoſcuntur, niſi quia corpus habent, quò ſubſiſtant, decorem autem faciei non habent, quem Sponſus agnoſcat. Doue ſiete hora voi, che dato di penna alla pittura di Dio ſepellita la prima imagine, non riſerbate, che il buſto, il tronco eſanime delle ſue mani maeſtre? Doue è la faccia ſol'oggetto à farſi conoſcere non eſſere vile ſtambocco; vn legno dorato, come dice Laerzio. *q Scimus ſub illo auro fœda lingua latitare*; ò pur vn brutto inuoglio di tele d'aragni. *r Solo pretio graues*, ſcriue Tertulliano.

q Laertius in Salone.

r Tertull. de cultu fœmin. cap. 10.

Voltati in quà, dice lo Spoſo; doue è la faccia, il capo, il fronte? oue ſono gli occhi? le guance, oue ſono? oue la bocca? *Opus hoc meum non eſt, nec imago hæc noſtra eſt*, dice preſſo S. Cipriano. *s Cutem falſo medicamine polluiſti, crinem adultero colore mutaſti, expugnata eſt mendacio facies, figura corrupta eſt, vultus alienus eſt. Deum videre non poteris, quando oculi tibi non ſunt, quos Deus fecit, ſed quos Diabolus infecit*. Chi hà ordita queſta così folta, e longa chioma, quaſi con tante fila d'oro à far prigione i poco auueduti? chi la caricò di tante fraſche? Qual ſozzo vello ſcorſe per queſto fronte à liſciarlo con ricercati ſughi; quand'io à ſomiglianza di tramezzato cerchio l'alzai per arco alle muraglie del corpo? qual maſſa di ſquagliati colori, fè queſte luci diſcepole del ſenſo; perche sfauillando in due pupille, n'eſcan'à volo, anzi che fiamme, incendij, à conſumare in languidezze gli adoratori; ſe purgat'io gli formai, perche à ſomiglianza di lucidiſſimi ſoli manteneſſero, anche purgati gli affetti al Cielo à chiamar tributaria la riuerenza, non l'adorazione de' cuori? Son queſte le guance? vn' empiaſtro di purpuriſſo, vna maſſa di biacca, e vernice, vna maſchera, ch'allora ſarebbe degna d'encomi, quando toccate da vergogna, ſeruir doueſſe à ricuoprire il roſſore, non à ſuelare ſpurie apparenze, che à guiſa di ſcorza di melagrana laſciano in forſe, ſe in ſe, ò vi roſſeggiano i pallori, ò pur impalldiſcano i roſſori, à render pallidi per la marauiglia quei, che ingannati v'accorrono? Queſta è la bocca?

s D. Ciprian. epiſt. de or. & cultu.

ca? vna massa di sozzo cinapro, vn composto di falsi rubini; arco, che impiagando co'strali d vn riso i cuori; rosseggia à mostrar sanguinose le predi sue; assicurando sotto le trincee de' denti i suoi assalti impudici? oue la schiettezza dell'orecchie, se co'l peso di ricche gemme lamentano le squarciature? *Opus est non hoc meum*, se tutto ciò ch'era mio, la semplicità, la pudicizia, la schiettezza con tutto ciò, che pizzicaua del diuino, perche copia del mio originale, espressiuo della mia Idea, imagine dell'imagine mia, figura della mia sostanza, e riuei bero del mio essere diuinale, tutto è violato, e corrotto. Il volto impresso di minio, e di veleno; il seno spogliato delle prime vesti à mostrare nudate quelle merci, che velò la mia pietà; e la statura eretta al Cielo, hora vedesi curua, e cadente sotto il peso delle pietre, che se orientali, pur han forza di spingere ad vn'oscuro occidente, l'oriente delle glorie mie. *Iam formatam, iam pictam à Deo imaginem, quasi peritior reformauit: grauis hac peioris artificis iniuria, & iusta indignatio uidetur Opus hoc non est meum.* D. Cipr. de obitu Virg.

Egli è ben opra di quel rubelle della diuinità, che mascherato co' seguaci con la liurea della morte, dando di penna à quel bello, che occupando gli occhi, preoccupaua gli applausi de gli Aligeri, anzi del facitore Iddio, si tinse il volto di forastiere apparenze, e con adulterine fattezze pretese fronteggiar l'Onnipotenza, e spogliarla dello scettro, e corona, à solennizar i trionfi su'l teatro d'vna sognata bellezza. *t Angeli apostatae* scriue S.Cipriano, *oculos circumdocto nigrore fucare, & genas mendacio ruboris inficere, & mutare adulterinis coloribus crinem, & expugnare omnem oris, & capitis veritatem corruptela sua impugnatione docuerunt*. Qual marauiglia se colle pazzarelle ancor essi sconosciuti da Dio, e con eterno repudio proscritti dal Cielo rimasero in vn'eterna caligine miserabilmente sepolti? se tolta l'imagine di Dio, *Super induxisti imaginem Diaboli*, scriue Crisologo? t D. Ciprian. lib. de ornat. & cult. Virg.

E da qual altro Maestro apprese Adamo il metodo

della ſua pazzia? Adamo, la più vaga pittura, che vſciſ-ſe dalle mani, immediatamente di Dio, ſcriue il Bocca-doro, *u* videſi in vn punto di ſozzo loto, ch'egli era, or-narſi di raggi il capo, e veſtito del manto effigiato dalla diuina Imagine, reſpirò alla vita ad vn ſolo reſpiro di Dio, che informandolo fiſsò l'Idea fra le coſe più belle, che naſcondeſſe l'Empireo. *Fecit Deus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem ſuam*. O bel ſimolacro! per certo degno di portar la marauiglia, e lo ſtupore à tutti i ſecoli da venire. Mà pur troppo infelice tenor d'ignominia! volendo à ſe tradurre il manto della diuinità, poſtoſi la viſera ſu'l volto, già tinto col roſſore dell'arroganza, ſteſe la mano à rapir il culto, e l'adorazioni ch'erano ſolo à Dio douute. Così ſuiſato del color natio dell'innocenza, deturpò quell'effigie, che ſimbolizzaua le bellezze del Fattore, degna confinante col Cielo; e colui, che poco fà coronato di raggi, diè legge alla natura; nel medeſimo giorno, abbaſſate l'aſte de' ſenſi à far cattiua la libertà, ſotto il ferro dell'aratro, raccomandò la bruttezza rurale recatagli dalla diſſubidienza, alla fuga, ſeguitato da quel Dio, che lo citaua in giudizio; nè il riconoſcendo per quel dianzi, incalzandolo alle ſpalle replicaua. *x Adam, vbi es?* doue, doue ſei Adamo, lontano dall'innocenza, allontanato da Dio? doue t'hà ſpinto la colpa, precipitato il peccato? in qual baratro di miſerie t'hà condotto il deſiderio di comparire abbigliato co'l manto della diuinità? colla diuiſa di Dio?

u D. Criſoſt. in Geneſ.

x Geneſ. c. 3. 10.

Come volete, che Iddio vi riconoſca per fatture delle ſue mani, ſe cento mani ſtendete à riformarui dal modello primiero? ſe diſteſo dal primo artefice con proporzionata miſura il corpo, voi l'ammendate, e come quell'altra, che diceua. *y Nigra ſum, ſed formoſa, ſicut pelles Salomonis*; hora sù la ſcena della marauiglia comparite turgide per l'idropeſia mendicata ad incontrar le lodi ne' biaſmi, e gli encomi di belle, quando vi moſtrate più difformi: hora ſtringendoui in vn fuſto, intiſichite à re-

y Cant. c. 14.

restringer tutti gli sguardi, si che fatti riuali nell' vscire da gli occhi de'riguardanti, si confondino nella meta, che non conosce mai termine nel rifabricarsi à capriccio ne' capricciosi scherzi del cristallo, oue se colorita si piange ridendo s'inanima à nuouamente crearsi, finche l'occhio si faccia attonito al gran lauoro. Il petto imprigionato col cinto dell' Andromedi, gemendo sotto quella ricercata violenza, con volontaria elezzione d'vna inuolontaria pena s'angustia per isprigionarsi in due rileuate mamme. I biondissimi capelli, tanto più nobili, quanto più liberi, hora sù gli homeri, hora su'l petto spargendosi, arricchiscono con quel Tago il restante dell' altre membra; se non che à far mostra d'vna Metropoli di bellezza, il manto composto di puro Diafno, scherzando inquieto su'l capo al reggimento d'vna mano, tanto più inquieta, quanto sportata da vanissimi affetti; hora sù gli homeri cadendo, fà mostra di quell' ossuma impiastrate à vernice, che pur'è stimato purissimo elettro; hor pentita rialzandolo, sollecita, lo rimbocca su'l viso; e quasi fugitiua da quelche cerca, ansiosa, à non discoprire quei tesori, che il mondo adora, l'espone; ed in vn punto, nasconde sdegnosa quella nudità, che fastosa discuopre; vditelo da S. Girolamo. z *Papillæ fasciolis comprimuntur, & crispanti cingulo angustius pectus arctatur. Capilli, vel in frontem, vel in aures defluunt. Palliolum interdum cadit, & candidos nudet humeros, & quasi videri noluerit, celat festina, quod volens detexerat.* Vorrebbe offrirsi vna Venere schietta per trionfare sù gli occhi di tutti; ma non rinuouare la famosa lite del Monte Ideo; Quindi cuopresi per esser vista, e per non lasciarsi vedere à gli altrui sguardi, si scuopre. z D. Hieron. epist. de vitando suspecto cōtubernio.

Queste sono le trasformazioni d'vna femina vana. Vanissimo errore! per cui escluso il volto di quel viuo decoro, che la natura vi pinse, il riforma con isparutezze non conosciute dal Cielo: pazzi vaneggiamenti! tirarsi la pelle? variarsi le fattezze? violentar l'etade? viziar la

a D.Ambr.in Hexam.

statura? Pazza, che fai ti sgrida Ambrogio. *a Deles pi: cturam Dei mulier; si vultum tuum materiali candore oblineas, si exquisito rubore perfundas*. E tu, ò mendica di beltà; che insaziabile nel desio di cōparir più bella sopra i doni del Cielo, chiami dall'acque di fior di Pioppo i sughi à far biondo il crine? dal bianco dell'vouo il lustro, perche sembri d'alabastro il fronte, e'l dorso? dalle pezze di Spagna, il vermiglio alle guance; e dal solimato velenoso, il bianco à far candido il seno? Che fai delusa?

b D. Crisost. homil. 82. ad Hebræos.

Vis videri pulchra? ti ripiglia Crisostomo: Voglio. *b Ego quoque hoc volo*, dice il Santo, *sed pulchritudine, quam Deus quærit, quam Dominus concupiscit. Quemnam vis habere amatorem? Deum, an homines? Si sis pulchra illa pulchritudine, Deus tuam concupiscet pulchritudinem: sin autem hac, absque illa, ille quidem te abhorrebit, erunt autem tui amatores viri execrandi, & scelesti*. Sarai sempre brutta, se vana; ed abborrita da Dio, sarai ingrata ancora à gli huomini. L'intendesti?

Quāto ingrata riuscì la Regina Ester à gli occhi d'Assuero, allorche lasciate le naturali fattezze emulatrici delle celesti, ed angeliche, con volto mascherato di mendicate cerusse, si portò fastosa alla lui presenza, ad oggetto di riportar mercede per la gente della sua nazione. Comparue quasi nuoua Cometa presaggitrice della cattiuità de gli affetti, e qual Giglio sublime trà le plebe de' più minuti fioretti; se nò più tosto qual Pianeta del giorno trà vacillanti stelle notturne, cotanto soura l'vso del-l'altre Dame auanzauasi, e con tal simetria le belle parti della persona dispose, che creder si potea con più aggiustato riscontro angelico sembiante sceso dal Cielo, che caduca beltà composta in terra. Folgorauano da quel volto splendori di sour' humana beltà, che à gli occhi de' riguardanti la rendeuano trà le belle, bellissima. Dorata capigliatura con artefizio donnesco disposta, componeuale su'l capo, ricco di perle orientali, honorato cimiero, che scendendo tremolante sù le guance in due biondi

di

di volumi artifiziosamente increspati, meglio della tanto celebrata Vite de' Persiani, gloriar si poteano, hauer vn bel letto di porpora, tutto che l'aure inuidiose di quel ricco turbine, dolcemente spirando, mostrassero voler far preda di quel tesoro; con sopraciglio sì vago, che da begli occhi suoi poteuano imparare à scintillar le stelle, ed il Sole altresì à dispensar la luce, apprendendo da quegli à farsi, colla sottigliezza quasi che inuisibile, ancor all'Aquile de' spettatori; dal busto al suolo cascauale con luogo strascico pomposo ammanto, così riccamente guernito di ricamati fiorami, che sembraua, le donne Sirie hauer in così ricca testura distemperato l'ingegno, e stanca l'arte; & accorrendo bella coppia di sollecite Ancelle à sollieuare, quella i ricchi ammanti, questa i pregi della statura, che occupando gli occhi, preoccupaua gli applausi della Corte: sembraua appunto vna Semidea celeste, nella grauità che spiraua tenerezze, e nella grazia, che necessitando alle violenze, & all'amore, faceua parer verisimile i fauoleggiamenti sopra i tratti amorosi della Luna, allorche n'andò al suo Endimione.

A sì pellegrina apparenza, onde restar doueano, come da fascino incantati gli sguardi del Rè Assuero, ne diuenne più fiero, come mastino à gli splendori della Luna: quindi esasperato nell'animo, con torbidezza minacciosa saettando furore, riurtò la Regina; che qual fiore da cocente raggio percosso, languido cade; e qual sole, che turbato del suo ecclisse, s'oscura; illanguidita frà repentini suenimenti; come priua di sensi, nelle braccia delle Damigelle lasciossi inaspettatamẽte cadere. [c] *Et exinanita est.* Destossi all'ecclisse di que' splendori, onde il bel volto lucea, il Rè Assuero; e disciolto sollecito dal Regio Trono, accorse à sostentarla, già cadente; e con liberale promessa di corona, ritogliendola da quell'improuiso timore, le dubiezze de' suoi affetti compose. Qual marauiglia, dice S. Antonino, [d] non contenta la Regina del natio colore, che la rendea fastoso teatro d'amore, e per le doti della

[c] Ester. c. 15. 19.

[d] D. Anton. hic.

della natura, e donatiuo del Cielo; comparue alla presenza del Rè: *Roseo colore perfusa*. Così detestando da saggio quelle spurie apparenze mendicate dall'arte; ricompose gli affetti à quel vano sgombramento, e sù le candide guance amò i puri gigli esprimenti vn' candore veramente pudico, non veggendoli maritati colle rose vermiglie. E saranno gradite dal Rè del Cielo le frenesie di tante pazzarelle, che collo stibio sul volto suergognate l'incontrano? e saranno dallo Sposo accolte quelle, che con vn' fascio di frascherie su'l capo l'accolgono? e saranno conosciute per Ispose quelle che saranno comparse con apparato di meretrici? e saranno ammesse al gabinetto del Cielo quelle che portano le diuise dell'Inferno? *Aliquid de gehenna ignibus auspicaris*, come dice

D. Hier. Girolamo.

O siano pur tanti lussi maledetti; vada pur, ch'io detesto tante fucate apparenze, ch' hanno ben' à pingere al viuo le maggiori horridezze, che mai sapessero descriuere le furie, e la morte. *e Respondebunt vlulæ in ædibus Babylonis, & syrenes in delubris voluptatis*, disse il Profeta.

e Isa.c.13.

f Orig.hom.4 in Matth.

Sia pur insaziabile scriue f Origene, il desiderio à muouer la mano ad emendare gli errori della natura. Siano rotte l'hore del giorno, afferma Clemente g Alessandrino per sedere à vano consiglio collo specchio. Nō manchino i purpirisi, e gli vnguenti, dice h Arnobio à rattoppare le rughe senili del volto. Scenda la chioma alitosa di Malabrato dal tergo à gli homeri, e si rimbocchi al seno; ed oue con acque, e sughi tosiccosi auelena gli sguardi; d'Asirio Nardo respersa, ricrei pur l'ingorde nari di coloro che incantati da quello, non men biondo, che odoroso volume (ch' hà per fondamento la sola opinione) à somiglianza de Bufali si lasciano tirare per l'anello alle narici. Non sia porpora, od ostro, che vguaglino in finezza i colori delle guancie smaltate; nè il mare produca nelle sue conche madri coralli più fini, che posino paragonare il purpuriso delle sue labra; se non è bel-

g D.Clem. Alex.lib.2. Pedag.cap.10.& 11.

h Arnob. l.2. contr. Gent.

è bella l' anima per le virtù, dice *i* S. Bernardino, sarà sempre diforme il corpo, ch' essendo massa di vermini, nella notte d'vn'oscura cecità così luminoso si stima. *Noctticula de nocte lucet*, dice quel Saggio, *k & videtur mirabiliter esse pulcra, & hoc, quia tunc homo non bene videt: ita quod non potest bene de rerum existentijs iudicare; sed de die cognoscitur esse vermiculus, & deformis, idem euenit in mulieris pulchritudine:* compartangli à fregio de' suoi vanti maggiori i Giardini più vaghi dell'Aurora le rose più ridenti, i distillati più preziosi, che fin da principio versò dal suo seno il Gance; formino vn dorato volume di capelli su'l capo: il Sole si spogli della sua fascia, e del suo argento la Luna per ornarlo: *l Quid est pulchritudo corporis*, dice Crisostomo, *nisi puluis, & lutum? Quodsi fidem non habes considera sepulchra*. Quiui condotti allo studio d'vna vera, e non più finta meteora, riflettendoui in quella luce alata, che balenando potè chiamarsi lampo d'vn Cielo sereno, purgati gli occhi dal fango, col fango di spolpati cadaueri, non più ingannati prezzarete le lucciole per lumiere, cantando sù l'instabilità d'vn volto l' humana bellezza, come cosa ch' ammaga; come forza, che tira l'istesso Gioue dal Cielo à rapir l'Europe; e da gli abissi Plutone à far preda delle belle Proserpine. Coll'occhialone del fango vedrai quel dorato esser nulla, e senza traueggole scorgerai quella bellezza, che mostra pomi, ed è tracidume; t'inuita à stenderui anziosa la mano à farne presura, e t'inganna: qui mandando dal petto tiepido vento di lacrimosi sospiri, che ripercossi frangendosi frà que' concaui teschi, tornerà da voi vn' Echo, che con variato susurro v'intuonerà per l'orecchi al cuore. *m Omnis caro fænum, & omnis gloria eius sicut flos agri. Dei sententia non humana est; n* spiega S. Ambrogio. Ogni bellezza nell'humana carne, come fieno verdeggia, come fiore ride; ma in vn momento si dissecca, e languisce. *Omnis caro fænum. Et verè* soggiunge il Santo Dottore, *viret enim gloria hominis in carn e, & quæ putatur esse subli-*

i D. Bernard de Euág. æter. ser. 47. & de Relig. Christ. er. 44. 46. 47.
k Berchor. ver. pulchrit.
l D. Crisost. in Psal. 43.
m Esa. c. 40. 6
n D. Ambros. lib. 3. Hexam cap. 37.

sublimis, exigua quasi herba est; pramortua vt flos, caduca quasi fænum: germinat vita viriditatem in specie, non in fructu soliditatem. Hilarioris vita, quasi flos pratendens iucunditatem, breuiori spatio occasura. Omnis caro fænum, & omnis gloria eius sicut flos agri. Si scolora ogni giorno rapita dal tempo, che à momenti misura il suo bello, & ogni momento vn qualche spoglio del suo rapisce, e toglie, dice Seneca.

o Senec. in Hippol.

o Vt fulgor teneris, qui radiat genis
Momento rapitur, nullaq; nos dies
Famosi spolium corporis abstulit.

E quell'Impero, come dice Carneade senza soldatesca, il riuersa vn morbo, il distrugge vna febre, l'abbatte la tristezza, e con passo non strepitoso, la canutezza il depreda, e Libitina disface. Qual bellezza non sarà soprabrutta, quando la più bella cosa, si mostra contaminata, e diforme? e quando il Cannocchiale del Galileo discuopre, non sò quali oscure, e sporche macchie nella luminosa, e sempre serena faccia del Sole; vi sarà bellezza, che nõ confini cò gli horrori, se prima di fiorire si sfiora, dice Filone. *p Et tanquam floreat defloruisse videtur.*

p Philo.

q Mat. 6. 30. Non vi è cosa bella quà giù. *q Hodie est, & cras in clibanum mittitur.* Ogni Bellezza è Brutta. *Turpe semper turpe*

r Auson. r diceua quel saggio. Comparisca vn' albero morto, ma onusto sotto le spoglie di mille trofei; se queste si staccano, non si vede, che vn tronco. S'impouerischano l'eritree maremme delle sue ricche perle à rendere vaga vna sozza Brisseide; sù l'affacciarsi al Cristallo si vedrà impazzita con Acco, scorgendosi più difforme all'aggiunta de più vaghi ornamenti. *Fæda admota pulchris* dice S. Ber-

s D. Bernard. epist. nardo *s pulchiora reddunt pulchra, & è contra*, secondo le regole de relatiui. Se poi si tolgono gli ornamenti, che gli formano d'intorno vn'ampla galleria; ditelo voi Chri-

t D. Crisost. in psal. 10. sostomo. *t Quid est speciosa mulier?* Non lo sapete? Vn cimiterio inuerniciato. *Sepulchrum scilicet dealbatum.* Bello è quello dice il Filosofo, che non ammette imper-

fez-

fezzioni per minima che sia in se stessa. *Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus.* Quindi stimar si deue di poco, ò niun prezzo quella beltà, che non può tutti i pensieri obligare: molto meno quella, che non hà di bello, che la sola opinione. *Non est formosa* scriue Seneca, *u cuius crus laudatur, aut brachium, sed illa cuius vniuersa facies admirationem singulis partibus abstulit.* Ma si distilli tutto il bello in vn volto si che formi vn quint'estratto di grazia, sarà pur brutto, perche.

u Sen.ep. 33.

x Ista decens facies longis vitiabitur annis,
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.
Inijcietque manus formæ damnosa senectus,
Quæ strepitum passu non faciente venit,
Cumque aliquis dicet, fuit hæc, formosa, dolebis,
Et speculum mendax esse querere tuum. dice Ouidio.

x Ouid.lib.3 eleg.7.

Tante bellezze sono colori del Cielo, ch' hauendo la sola apparenza deludono gli sguardi de' meno accorti, che non penetrando mai à dentro le sostanze, fannosi à strauedere, riputando quel ch'è brutto, e difforme, vago à marauiglia. *Si linceis oculis homines vterentur, y* dice Aristotile presso Boezio, *vt eorum visus abstantia penetraret, nonne introspectis visceribus illud Alcibiadis superficie pulcherrimum corpus, turpissimum videretur.* Queste son le traueggole, dice il Filosofo, che ci ritardino dal disinganno. *Igitur te pulchram videri, non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.* Scuoprasi la cortina, e vedrai, che colei, che ti rassembra vn Nume: se non è vn Diauolo, ò sua fattura, come dissero i Seueriani, & Andronici presso Epifanio. *z Mulierem opus esse Satanæ*; sarà vna spada maneggiata di sua mano, come dice *a* Clemente Alessandrino; onde Basilio *b* chiamolla fiāma del mondo, che tutto incende, & arde. Agostino, *c* laccio de' cuori; *d* Teodoreto esca de' sensi; Gregorio *e* Taumaturgo, rete dell'anime; Origene, *f* madre della colpa; S. Gregorio Papa, *g* Scala à depredar la ragione; *h* S. Cipriano, Aculeo del peccato; il Nazianzeno, *i* Aspido, che dolce-

y Aristot. ex Boet de cōsol phil.pros.8.
z Epifan. l. 1. t.3.her.45.
a D.Clem.Alexand. lib.3. Pædag.
b D. Basil. mon. c.4.
c D. August. ser.83.de tēp.
d Theodoret. q.25.
e D. Gregor. Taumat. in Eccl. 7.
f Orig.hom.7 in 15. Matt.
g D. Gregor. Pap. lib. 3. moral.c.6.
h D.Ciprian. de sing. Cler.
i D.Greg.Nazianz. q. 59.

k Euseb. Enis. hom. in Euág. Luc. 2. — l Tertull. de hab. muliebr. — m D. Hieron. in Zaccar. — n Zacc. c. 5. 6. — * Plut. in Alex.

mẽte auuelena; Eusebio Nisseno, k Consigliera di morte; Tertulliano, l porta dell'Inferno, e Girolamo m l'iniquità medesima, vista da Zaccaria. *n Et ecce mulier sedebat super talentum plumbi; & dixit hæc est iniquitas.* Alessandro, * ancor' egli le soprabelle donne di Persia saggiamente chiamaua Dolor de gli occhi: ma più saggio fugiua di riguardarle per non hauere à piangerne per la doglia.

o D. Ambros.

Ma qual Giudice migliore in questa lite, dice S. Ambrogio, o che il testimonio dell' istesse donne, diuenute attrici, e ree in vn medesimo tempo? *Quem iudicem mulier, veriorem te quærimus deformitatis tuæ, quam te ipsam, quæ videri times? Si pulchra es, quid absconderis? Si deformis, certè formosam esse mentiris.* Esaminate la vostra causa, dice il Santo, e sù la bilancia della vostra Astrea contrapesate la vostra leggierezza ne gli abbigliamenti forastieri: giudicate di qual peso siano le gemme, che vi cuoprono; fate saggio di vostri artifizi nel bellettarui: scandagliate la vastità de' vostri pensieri nel desiderio di prouocare l'adorazione de' cuori, e l'idolatria de gli occhi; e non vi trouando altro peso, che vento di leggierezze: sotto la tortura de vostri ferri, sù la confessione del vero, decretate di non esser BELLE; chiamateui BRVTTE dichiarateui, ch'essendo difformi di natura volete pur esser belle coll'arte, à render voi stesse bersaglio dell'altrui impurissime voglie, offerendo à contemplare à coloro, ch' hanno le luci discepole del senso; ò l'alabastro della fronte, ò i cristalli de gli occhi, ò le rose delle guance; ò i coralli delle labra, ò le perle de' denti, ò le nieui del seno, oue scherzan le grazie, ridõ gli amori.

p Ouidius l. 1. de fast.

p Fædera seruasset, si non formosa fuisset

Mercè che esposte alle lasciuie de gli occhi, di rado cõuẽgono insieme, bellezza, & honestà, onde quel Satirico.

q Iuuenal. Satyr. 10.

q Rara est adeò concordia formæ atque pudicitiæ.

L'adulazioni del vostro genio in vna bellezza forastiera, sono indizio della procacità dell' animo disciolto nell'-

impu-

impudicizie; perche quei che vantano le proprie merci più vaghe delle vaghe, vogliono riscuoterle coll' vsure delle Veneri; quãdo il Fiore vuol passare dallo stelo alla mano, s'apre nelle bocce, e slarga il seno resperso di matura fraganza: e le frasche furon sempre inuiti al bere. Sei bella, ed io lo sò, disse colui.

p Bella es, nouimus: & puella verum est,
Et diues: quis enim potest negare?
Sed dum te nimium Fabulla laudas,
Nec diues, neque bella, nec puella es.

p Martial. ep. lib. 2.

Ma se pur siete belle, perche peccate contro la natura, incrostando di vernice, e di biacca il dorso, e'l seno, facendo venale quella bellezza, che dall'istessa natura haueste in dono? il Giglio per comparir più vago, non si tinge di purpurisso, ne s'adorna di luttuosa gramaglia: nè il Sole s'ammaschera coll' ombre à parer più luminoso, e splendente sù per la fascia del suo zodiaco.

Le pareti, che corrose dal tempo mostransi cascaticce, han bisogno d'esser pontellate: il cibo cattiuo ricerca il condimento; e la bruttezza dell' apparecchio delle vesti, *quasi Simia in purpura.*

Ad vna barca sdruccita, ogn' hora v' accorre il Nocchiere à rattoppargli con empastri di pece le squarciature, non già quelle, che sono bene in arnese. Nano, che con artifizio fassi Gigante, non è Gigante; anzi aggiungendo alla sua statura co' zoccoli vn cubito, ad onta del Vangelo, mostrandosi mezzo carne, mezzo legno, e tutto vano; prouoca i spettatori allo scherno, alle risa. Se poi siete brutte, pelate, aggrinzite, onde allo specchio tutto dì rinuouando i lamenti d'Elena, ricercate con lacrime le primiere fattezze, già diuenute trofei del tempo, come Ouidio vi dipinge.

q Flet quoque vt in speculo rugas aspexit aniles
Tindaris; & secum cur sit, bis rapta requirit.

q Ouidius 15 Metamor.

Perche procurate con tanta industria, quella bellezza, che dipingendo l'esterno del volto non è che falsa, e caduca?

duca? la bellezza mendicata è vna femina, che volentieri si corruccia, e con fraude secreta ritoglie quanto dona, e fra l'incostanze de' suoi raggi, vanta l'esistenza nella fuga; è simile alla spuma del mare, che si diliegua, quanto più turgida fà mostra del suo argento. Somiglia vn fiore nato nel solstizio, nasce in vn giorno, e muore.

r Horat. lib. Epod.

Fugit iuuentus, dice r Orazio, *& verecundus color*
Reliquit ossa pellem, amicta lurida
Tuis capillis albus est odoribus.

Pazza dunque chi sopra base così debole appoggia l'altezza della sua opinione.

s Virgil. in Bucol.

s O formose puer, nimium ne crede colori. perche se nol sai.
Alba ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

La bellezza è bugia solenne de' beni visibili, che colla sua mascherata frode, inganna i più effeminati; hà la sola apparenza, che perde l'essere, quando pensa hauerlo acquistato. E come vna Rosa in assiepato Giardino, al cader del Sole languisce, e cade; sol facendo mostra delle spine; forse à dichiarar le ponture d' vna beltà caduca, ed efimera. Le rughe nel volto sono l'onde, ch'auanzano à publicare i naufragi della bellezza, e confessano suaniti i più bei colori, scorgendosi le linee de' primi abozi.

t Ouid. de arte amãdi l. 2.

t Forma bonum fragile est, quantumq; accedit ad annos.
cantò Ouidio.

Fit minor, & spatio carpitur illa suo.
Nec semper viola, nec semper lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.
Et tibi iam venient cani formose capilli,
Iam veniet ruga, quæ tibi corpus arent.

Hor con quai titoli d'irrisioni, e di scherno douransi chiamare quelle femine, che non hauendo mai dalla natura sortito tal priuilegio, vogliono contro le leggi della natura accoppiare, ed vnire insieme due estremi contrarij, di gradire, cioè non essendo grate: e per arricchire di qualche trionfo le glorie della natia difformità, tormentando se stesse (persuase col ricoprirsi delle vaghezze

della

della primauera hauer giurisdizione sopra l'impossibile) mentre sanno con fiori ammantar vn'inuerno più sterile; si dimostrono affatto sceme. E non son più che sceme molte vecchie Auuole, e Bissauuole, che hanno nipoti, e pronipoti, ad ogni modo adulterando la fede autentica sottoscritta dal tempo colle strisce delle rughe su'l volto si mettono in prospettiua di giouinette di meno venti anni à chi è lusco di vista. E pur allo scriuere di S. Agostino, *Rugam non facit annositas*. Che bella cosa veder vna vecchia veneranda, perche rugosa su'l fronte, in cui legesi la maturità del giudizio; nell' incuruatura della vita, la rettitudine de'costumi, nella testa canuta, la prudenza adulta; nelle membra cadenti, il vigore della virtù, e nella moltitudine de gli anni, vn cumulo di sante operazioni, come della Vedoua Anna lasciò scritto quel saggio. *Corpore lassa, ac remissa animo firma, ac neruosa, facie rugosa, explicata autem prudentia, senio incuruata, recta incedens cognitione multitudine annorum inuenta recta, iuueniliter vero exultans diuina scientia*. Non sono gli empiastri, e'sughi basteuoli à riempire i solchi, che su'l volto han tirati gli aratri del tempo. Lisciateui quanto sapete: puliteui quanto potete, è più che facile à chi non è cieco argomentarne l'età, perche traspirando per tutto, non sò qual'aria vi publica per decrepite.

Lib. de ben. Vid.

Amphiloch. de occurs. Dom.

Venga dalla Grecia Frine à far saggio di queste adulterine fatrezze; ch'hanno tolto di ceruello l'Ecube più difformi, facciasi loro scorta, e fra scherzi del giuco, le prouochi à lauarsi nell'onde; che come al suo tempo vedrannosi à nostri giorni dal volto delle mascherate moderne, precipitare, come dalle nubi le pioggie, in vn'Vrna le liquefatte bellezze; sì che scrostate da quelle finte pareti, le non finte biacche, e ceruffe. *u Diceres te videre quasdam ad terrorem factas imagines*, dice Galeno. Le fattezze couerte di forastieri colori imparando à rimanere sepolte, apprendono ancora à prestamente morire.

u Galenus.

La chioma composta à foggia d'Iride per la varietà de'

nastri

naſtri per allacciare gl'incauti, ſcompigliata, moſtrerà pelato quel teſchio, che di crini poſticci volaua ad ingemmare i raggi d'ogni più illuſtre diadema. La fronte, che lucida ſembraua piazza d'amore, vedraſsi ſolcata di rughe ſenili; gli occhi, che à ſomiglianza di rete traſſero tanti prigionieri al trionfo d'amore, ecclissati emuleräno due ſtelle cadenti. Sù le guance reſperſe di color di roſe, sfiorate da vn continuo lampo, vedraſsi diuorato il colore, mendicato dalla natia pallidezza. A' coralli delle labra ſottentrare, al falſo ritratto, la vera effigie dell'aridità. A gli auorij de denti, la rugine; tutto il corpo l'idea della difformità, atta ad ingerire ſpauento, anche à coloro, che non ſeppero mai che foſſe paura. *Quid enim* dice *x* Criſoſtomo *eſt ſpecioſa mulier? Sepulchrum, ſcilicet dealbatum, niſi fuerit ſobria, caſta, & pudica: ſine his enim præcipitium patens, venenum inſipientibus compoſitum*. Altri chiami pure la bellezza. *y Imperium abſque ſatellitio*; che meglio di lui Seneca *z* la chiama fune, che la libertà impediſce, e toglie. *Etenim; non aliter aſpicio corpus, quam vt vinculum libertatis meæ circumpoſitum*. Bello è quello, ch' hà bell' animo. *Quamobrem*, dice Xenofonte preſſo Stobeo, *a corpus imprudentium, & ſi bene concinnatum eſſe videas, non tamen pulchrum dices*. Quell' è formoſo, chè non è vizioſo, e quello è bello, ch'è buono. *b Aduertit* dice Ambrogio, *non eſſe pulchritudinem veram, quæ vitiorum habeat deformitatem*. Non è bello quello, che ſolo è compoſto d'aſcoſe fiamme di bel colore. *Nam pulchritudo ea, quæ in coloris elegantia, & apta membrorum diſpoſitione animo fingitur, temporis vtique, & morbi ludibrium eſt, c* ſcriue il Nazianzeno.

Hor ſi può credere à quella bellezza, che chiamaſi *Pulchritudo agri. Et ſicut fragmen mali punici?* Fragile quanto vn fiore, fugace, come l'ombra, brieue quanto vn lampo? Eh che. *Pulchritudo corporis fallax eſt, vana eſt, terra eſt, cinis eſt, deceptio hominis eſt*, dice *d* il Chiarauall e. Aprite gli occhi voi, che incantati da mille ombre

x D. Chriſoſt. in Pſal. 10.

y Carnead.

z Senec. de Cõſol. ad Albinam.

a Stob. ſer. 56. in fin.

b D. Ambr. in Luc. 1. tom. 3.

c D. Gregor. Naz. or. 51.

d Bernard de modo ben. viuen.

di

di diletti apparenti,à guisa di stolide farfalle dietro quelle correte stentatamente penando: *Deceptio hominis est.* Il vero Sole è quello, che nel Cielo riluce, non già quello, che nell' acqua risplende: e quella bellezza, che vi sembra celeste, è laccio infernale, oue il Diauolo cacciatore fà le sue ricche predi. *Pulchritudo corporis est hominum aucupium*, dice S. Cirillo, quiui s'intrica il cuore, e fatto preda dell' Inferno danna se stesso. *e Multi hominum dum considerant pulchritudinem corporis, incidunt in laqueum Diaboli: Dum carnis pulchritudinem attendunt, retiaculis Diaboli praeduntur.* Aprite gli occhi à vedere i i suoi inganni: Voi, che godendo di ombregiate bellezze di vaghi aspetti, correte impazziti ad idolotrare quel volto, scherzo infelice d'vna cadente bellezza. Voi, che mai sazij di vederla, la cantate,come cosa, che ammaga, come strale più acuto d'amore, come dono glorioso del Cielo, come splendore, che illumina, e come raggio della diuina bontà, l'inalzate, come lauoro celeste, come prodigio dell' occhio: Pazzi da catena, vi sgrida Crisostomo. *f Ne spectes temporaneam illam, quae ex aspectu noscitur pulchritudinem, nam ipsa celeriter volat.* Non v'accorgete, che essendo parto dell' occhio, alla vehemenza d'vn repentino dolore, al soffio d'vn male acuto, alla corruzzione d'humori soprabondanti, quell' apparente deità al suo niente se'n vola, alla sepoltura se'n corre, tiranneggiando gli vostri affetti, deludendo gli vostri cuori destinati a' colpi di doppia morte?

e D. Cirill. l. 2. de paedag.

f D. Chrisost.

Il tempo, e la fragilità, sono i due poli soura de' quali s'aggira l'incertezza dell'humana bellezza.

Pazzo dunque, chi sopra base così rouinosa assicura la fabrica delle sue speranze. *Decor limi*, la chiama il Chiaraualle. *g* Qual bellezza può restringere vna statua di fango animato? Qual decoro può vantare vn mucchio di creta, vn colosso di cenere, scherzo de' venti, e pieno di vane incertezze? *Decor limi. Dum placet, fallit*, scriue Crisostomo. *h* Accorrete hora voi, & à quel finto simo-

g D. Bern. ser. 28. in cãt.

h D. Crisost. homil. 20. ad Ephes.

lacro

sacro prestando gli ossequij, quasi altra deità non si truoui, adoratela, incenzandogli il fumo de' vostri pensieri, ne' turiboli de' vostri cuori; volate con gli vcelli d'Apelle à beccare que' frutti, che riputate maturi al vostro palato; e stentando in vn continuo moto d'agitazione amorosa, à guisa de' pesci, senza requie de gli animi, correte con Dauide all'esca, stentatamente natando, per esser preda insieme, e predatori, che finalmente saporeggiandola vi vedrete presi dall'hamo del peccato. *i Dauid forma inescatus pulchritudine deuorauit hamum peccati*, scriue Teodoreto. Dopo tanti stenti, e sudori di mille sollecitudini, v'accorgerete hauer preso vn vapore *k Ad modicum parens*, dice S. Giacomo. Vn fumo che suanisce in vn punto, sfolgora in vn baleno, dice S. Bonauentura. *l Transeunt omnia, euolant omnia, & sicut fumus euanescunt:* e dato di piglio all'hamo, vedrete hauer con l'esca ingoiata la morte, dice S. Girolamo. *m Hamus significare potest fallacias Diaboli, quibus capit incautos, & in morte manducat.* Perche quel bello, che *Placet, fallit*. Inuita, ed inganna: promette, e niega: abbraccia, e tradisce: mostra pomi dorati cascanti à saziar gli occhi de' famelici, ma *fallit*: porgendo ceneri per deludere le speranze. Esibisce tesori à felicitare l'altrui inopia: ma *fallit*, porgendo il fango. Regge la tazza ricolma di bacco per ristorare: ma *fallit*, porgendo il veleno, perche è pieno d'abominazione. *n Venenum insipientibus compositum*. Fà pompa de' beni, ma *fallit*, perche non sono, che fuscelli di vetro, ed atomi volanti. Esibisce le gioie, ma *fallit*, perche dispensa i vermini. Tutto promette, ma *fallit*, perche nulla attende. E qual cosa può attendere vn succido scheletro, macerato dalla putredine, consumato da vermini, lacerato da serpenti? *o Hic caro vermibus*, dice il Serafico; e quel ch'è peggio: *Illic anima sempiternis deputatur incendijs.*

Fili, dunque concluderò col Sauio, *p ne attendas fallaciae mulieris, fauus enim distillans labia meretricis, nouissima*

i B. Theodor. 2. Reg. 9. 2.

k B. Iacob. Ep. c. 4. 14.

l D. Bonau.

m D. Hieron. super Nab. in fol. alleg.

n D. Crisost. in Psal. 80.

o D. Bonau.

p Prou. c. 5. 3.

ma autem illius, quasi absinthium. Figlio di chi ti fidi? d'vna donna? ahime, qual cosa più infida, se quasi Cometa, non sà predir che male; infausta in ogni tempo, in ogni età alle Prouinzie, a' Regni? Scorri col pensiero sopra le battaglie sanguinose tra i Lapiti, e li Centauri per cagione di Tetide maritata à Pelèo. Consigliati coll' Asia, e colla Grecia, che sperimentarono in Elena la perdizione, e l'interito: questa fù che riempì la Grecia di tumulti di guerra, e Troia con altre Città sparse al terreno. Consigliati co'l mondo istesso turbato dalla Reina Cleopatra, che porse l'armi ad Ottauiano, e Marc' Antonio, onde andaron perduti per quel specioso oggetto, affettato con tutti gli scherzi della vanità. Quanti, ahi! quanti tragici esempli, senza cercargli dalle profane, ne porgono sotto gli occhi le sacre historie.

Nel Genesi *q* trouerai gli Sichimiti dal primo, all'vltimo, diuorati dal ferro; le donne, e' fanciulli destinati ad vn aspra schiauitudine: la Città spopolata dal sacco, il paese diuastato, quasi da rapida facella fischiante per le mature Campagne, da' figli di Giacobbe, che contro il Principe di quel luogo, presero vendetta della stuprata Dina; che nõ men vaga, che vana, sportata à veder i balli delle belle di Sichen per esser vista; à rapire gli altrui sguardi fù essa rapita, con tanta strage d'vn popolo intiero, e di due Regi. *q* Genes. cap. 34.

Ne' Giudici, *r* come in scena funesta ti si rappresenteranno i Gabbaoniti, che ardenti nelle loro mostruose libidini, s'abbusarono della moglie d'vn Leuita; onde si risuegliarono si grandi incendij di guerra frà que' della Tribù di Beniamino, e quei d'Israele partigiani dell'offeso Leuita, che in trè sole battaglie seguite frà loro, restarono morte più di cinque mila persone. *r* Iudic. c. 19.

s Qual tragedia più funesta di quella, onde Ammone figlio del Rè Dauide, fù dal fratello Assalone in mezzo al conuito improuisamente ammazzato per l'incesto commesso nella persona della sorella Tamar? *s* Reg. 2. cap. 27.

Cõsigliati, se da presso ne ricerchi le pruoue, col Regno d' Inghilterra, altre volte rimirato dal Cielo, hora misero auãzo d'vn abomineuole errore. Vedrai quiui vna femina impudica, lasciua, infame; anzi vna furia disciolta dall'abisso ad agitare il cuore d'Arrigo Ottauo, che comãdaua à quel fioritissimo Regno. Arse l'impudico Rè dell'amore d'Anna Bolena; e stimando quella bellezza vn abozzo di Paradiso, inuaghitone, abandonò il senso al diletto, e l'animo al delitto, perche ripudiò la propria moglie: e tutto che nel suo cuore auezzo a' stimoli della coscienza biasimasse que' desideri, ch'erano detestati dall'vso della natura, e dalle leggi; ad ogni modo spreggiate le scommuniche, diuenne Eretico; posta insieme la maestà dello Scettro, la potenza del braccio, e l'autorità del commando, con ogni sforzo, ed industria estirpò dal suo Impero la Religione Cattolica; ed oue dinanzi acquistato s'haueа co'l valore, e colla penna il nome di valorosissimo difensore della fede Christiana, degenerando, si fè crudelissimo persecutore della Chiesa Romana, e con sacrilega temerità, nulla curante i fulmini de gli anathemi del Cielo, fulminò leggi contro il Vicario di Dio in terra, vsurpò à se l'autorità della Chiesa; spogliò delle proprie sostanze i professori della fede Cattolica, profanò i Templi, violò il Santuario, e colla più barbara crudeltà imbrattò le spade co'l sangue di tanti Innocenti.

Fili, dunque *ne attendas fallacia mulieris*; perche ella è il vehicolo à portar l'heresia nel cuor dell'huomo. E non è egli vero, se con lacrimeuoli esperienze si sà, ch' ella peruertì vn Dauide; infellonì Salomone; infieuolì vn Sansone? *Per mulierem*, se no'l sai dice Crisostomo. *t Dauid innocentem occidit, dum hostibus præsentauit. Mulier, sapientissimum Salomonem in præuaricationis sacrilegium præcipitauit. Mulier fortissimum Sampsonem vicit, & victũ excæcauit.* Se strinse fra le catene il casto Gioseffo; troncò la vita al Precussor della vita? *Mulier castissimum Ioseph vinculus alligatum in carcerem misit. Mulier Ioannem totius*

t D. Chrisost. ser. in decoll. S. Io. Bapt.

mundi

mundi caput, capite truncauit: Quid dicam de hominibus? cum mulier Angelos de Cælo deposuerit. Mulier omnes prostrauit, omnes iugulat, omnes occidit, omnes elidit. Di chi dunque ti fidi, s'ella è perpetua, & originaria scaturigine di tutt'i mali; picciol bello sì, ma gran male, disse Aristippo? *u Paruum pulchrum, sed magnum malum*. O gran male! O gran male' Chi disse Donna, disse Danno.

Euripide *x* chiamolla male inorpellato; Meandro, *y* vn tesoro de mali, che impouerisce, quanti vi stendon le mani. Simonide *z* raffigurolla in vna tempesta, ma è più tempestosa, Diogene *a* al veleno; ma è più mortale, Aristofane *b* alla peste, ma è più contagiosa. *c* Aristot. alla prima materia; aborto imperfetto, e mostruoso della natura. Di chi dunque ti fidi? d'vna donna bella? *Amicitiæ inimica, ineffugabilis pæna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, mali natura, boni colori depicta*, *d* scriue il Boccadoro. Ti fidi d'vna donna dipinta? *Naufragium in terra, fons sceleris, thesaurus cadium; lethalis, occursus, pernicies, sceptrum inferorum, præceps desiderium.* Di vna donna ti fidi? *Sanctorum calumnia, quies serpentis Diaboli solatium, ægritudo inconsolabilis, fornax succensa, eorum qui seruantur scandalum, vitium immedicabile, diurnæ nugæ prodigerum hospitium, officinæ Dæmonum.* D'vna Donna ti fidi? *Amatorium medicamentum, impudens, fera inespugnabilis, impetus appetitio, os effranatum; triumphus misteriorum; dux tenebrarum, magistra delictorum; scelerata oblectatio, cupiditas insatiabilis, simul dormiens intemperantia; simul expergiscens sollicitudo, vestita vipera; quæ sua sponte eligitur pugna, diurnum malũ, domus tẽpestas, viri naufragiũ, immitis fera, adulterorũ receptaculũ, arma Diaboli, rabies quæ cõcupiscitur, mors mundi totius*, scriue S. Anastasio: e tu di questa ti fidi? *e Longe fac ab ea viã tuã, & ne appropries foribus domus eius.* Volgi il passo, volgilo altroue, e per quanto desideri il tuo bene, fuggi da tanto male.

Quella primauera, che gli vedi composta sul capo, se no'l

u Arist. p. ap. Tu. l. 9. connub. Prota. apud Anton. Mon. ser. d e mul. improb.
x Euridid. in Hippol.
y Menand. apud Tir. l. 9. connub.
z Simonid. ap. Stob. ser. 42.
a Diog. apud Stobæum.
b Aristoph. in Lysistr.
c Arist. lib. de gener. anim. cap. 2.
d D. Chrisost. in Matt. 25.
e Anast. Synait. q. 59.

no'l sai, ti predice vn' Inuerno più rigido di tormenti. Que' fiori, che son masse d'oro, mostrano, che marciti, si vedranno anche colle speranze, sfiorate le tue sostanze. Quella bocca, che rassembra vn vrna di perle, cui fan margine due viui coralli; non andrà molto, che la vedrai diuenuta viuaio de' vermini più schifosi, che faran saggio de' tuoi pazzi deliri. Quelle guance vermiglie, che dal Cielo medesimo sembrano hauer presa grana cotanto fina, vedrannosi resperse delle maggiori horridezze, che t'appaleseranno vn' Inferno, onde resti punito il tuo ardore. Gli occhi, che chiedendo consiglio allo specchio vi trouan l'imagine d'amore, han sospesi gli archi fatali, perche nelle pupille ritraggi la sua imagine, già caduta alle saettume d'vn' acciecato Cupidine. Il corpo, che rappresenta vna Metropoli della bellezza à far scorno alle Veneri più lasciue, disciolto in verminoso cadauero, quasi cadauero esanimato farà, che cada il tuo cuore adultero nella scherma d'amore: perche, come disse Claudiano.

Pulchris stare diù Parcarum lege negatur.
f Claudian. in Sepulchro speciosæ. *f Magna repentè ruunt; summa cadunt subitò.*
Heic formosa iacet, Veneris sortita figuram,
Egregiumque decus, inuidiam meruit.

Schiudete infelici: schiudete, à farui vna volta auueduti, l'vrne delle più nobili tombe; e diuenuti stupidi per la marauiglia, contemplate quella Deità, che sopra la terra adoraste, come Nume sceso dal Cielo. Numerate, se potete que' vermini, che la diuorano: sperimentate (se pur hauete forza così paziente) i fetori di quel corpo, che stimaste filato in Paradiso. L'aurate fila de' suoi capelli nulla valsero ad allongar il filo della sua vita: la vita è tronca al raggirar d' vna cieca falce: e voglia Iddio, che l'anima non sia destinata all'Inferno. Riandateui col pensiere; e poi dichiarateui pazzi, se hauete più cuore di viuere scontenti per vna, che muore dannata.

Non v'è cosa bella nel mondo, perche ogni bellezza è fie-

è fieno. *Omnis caro fœnum*: ogni fiore illanguidito si sfiora. *Tanquam flos agri sic efflorescit.* Dunq; ogni BELLEZZA è DIFFORME, incerta, caduca, volante, esposta alla censura di tutti gli occhi, sottoposta all'ingiuria di tutti gli accidenti: perche.

Cosa bella quàgiù, passa, e non dura.



IL SOGNO DI NABVCCO

Et Fructus eius nimius

Fecondo di Frutto

LA FECONDITA' STERILE.

PARADOSSO VIII.



A notte, ch'è prenunzia al Sol nascente, muorẽdo su'l parto del figlio, fù l'Aurora del vero à rischiarir l'ombra del falso all'ingannato Rè dell'Asiria; e con oggetto d'imbiancar sù le cime de' fantasmi il suo vago Oriente, come Lucifero l'antecedette col sogno. Gli espresse nel seno vn Albero, non men vago di frondi, che ricco di così pellegrini fruttami, che render potea credibile la fauola di que' d'Alcinoò pomeggianti, e fioriti, non men sotto gli ardori de gl' infuocati solstizi, che frà l'horride brezze de' più gelati Aquiloni; posciache racchiudendo ne' suoi ricchi recinti vna sempre florida primauera, vsurpauasi per tutto ciò nella soprabondanza, la fertilità dell'Autunno; quando ridotti i frutti all'essere perfetto, chiamauano pendoloni, e già cadenti le auide mani de' Paridi à premiarne cortesemẽte le bellezze delle Veneri. *a Et fructus eius nimius.*
a Dan. 4. 7. Quiui saziauasi l'occhio, e nell'estensione di que' vaghi oggetti restaua contento il cuore, creando nuoue fortune alle sue auide brame. Quiui, al rezzo della ricca Pianta adagiato, ricreauasi in quel tesoro riccamente ondeggiante in aureo turbine, che rapito dall'aure ambiziosamente rapaci, ne faceuano nell' aria vn finissimo nembo à riportargli cortese nel seno i nuoui natali di Pallade: onde

onde mirar no'l potea, che da quella confusa abbondanza non restasse l'occhio incantato à vagheggiarlo. Ma pur troppo incantato Monarca, che tanto fù ricco, quanto fù sonnacchioso, scriue Agostino. *b Somnium illum diuitem fecit, euigilatio pauperem fecit*. La fecondità di quella Pianta potea ben riportare al sonnifero Rè la sterilità non attesa, ma indubitata de' suoi ricchi tesori, perche, come souuente alle madri nel partorire, co' parti, vanno di coppio le scoppiature, marcir douea ancor ella co' figli, non essendo, che illusione d'vn'anima addormentata, atta sola à partorir fantasmi, che si dileguano in vn punto. Ma nò: fatto superbo delle sue ricche fortune, facendo suoi oracoli i sogni, negl'inganni della fantasia dauasi à credere d'hauer nelle mani l'aurea catena d'Apolline distesa ad inalzare i mortali, non che incatenare la Dea fugitiua al suo Trono reale. Troppo, diceua, troppo sono angusti i recinti à ristringere la vastità delle mie rendite, non mai interdette dall'ingiurie delle stagioni, ò disturbate dal caso, ò pur insidiate da qual si sia domestico ladroneccio. Già corrono tributarij fin da confini dell'Oriente i Vassalli, e sotto il graue peso de gli argenti, e de gli ori, gemono affaticati i Cameli. Già tornano vittoriose le copie cariche di spoglie Palestine, e fin dal Tempio del grande Iddio volano i vesallami d'oro ad abellire le mie credenze. Tutti i mari aprono i loro vastissimi seni à donare quanto hà di più ricco, quanto di più fertile dispensa la terra: e'l Cielo medesimo, con vna pioggia d'oro prouidamente accorre à render d'oro la mia Babele. Ed oh! quanto è vero, che il posseder molto è il quinto elemento, onde si pasce l'huomo! Ma fù detto de' più saputi che, la souuerchia fecondità de' frutti è indizio manifesto della vicina sterilità della pianta. Colpa forse della fortuna, che ambiziosamente feconda, sterilisce allor che feconda: mercè, che pentita in vn punto d'hauer dato, ritoglie: di che fatto auueduto quel Saggio, saggiamente ricusando seruirle

b D. Aug. in Psal. 75.

di

di depositario, soggetto alle continue perturbazioni dell' animo, diceua *c Nunquam fortunæ credidi; etiam si videretur mecum pacem agere: Omnia illa, quæ in me diligentissimè conferebat, pecuniam, honores, & gloriam, eo loco posui, vndè & posset, sine motu meo repetere*. Posseduto appena, dalle mani de' possessori sparisce, come larua notturna, dice il Profeta. *d Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis:* perche come spiega Agostino. *e Amauerunt præsentia, & dormierunt in ipsis præsentibus, & illis facta sunt ipsa præsentia deliciosa, quomodo, qui videt per somnium inueniſſe Thesauros: tandiu diues, quandiù non euigilat*. Così portando seco il diuieto dell'vso, tanta copia de' beni, non serue, che di pascolo alla sola veduta di cert'vni, veramente dannati à gli acquisti; come i Draghi vigilanti dell' Esperia, che dormendo, vegghiano à pro di mano rapace, come d'vn di questi, cantò quel Saggio.

c Senec. in moral. sect. 11

d Psal. 5.

e D. August. in Psal. 75.

f Corn. Gall. eleg. 5.

f Efficior custos rerum, magis ipse mearum
Conseruans alijs, quæ periere mihi.
Sicut in Auricomis pendentia plurimus hostis
Peruigil obseruat, non sua poma Draco.

Quindi à discapito del parer di Nabucco, alla ricca fecondità della sua Pianta, la priuazione della fecondità congiungendo, in vn hora, in vn punto si mostrò al sonnifero ricca d'vn mondo, e pouera di se stessa. Bene dunque scriue Ambrogio. *g In momēto temporis temporalia, & terrena demonstrantur; non enim tan cospectus celeritas indicatur, quam caducæ potestatis fragilitas exprimitur; in momento enim cuncta illa prætereunt, & sæpe honor sæculi abijt, antequam venerit. Quid enim sæculi possit esse diuturnum, cum ipsa diuturna non sint sæcula?* Bugiarda Pianta! ma più ingannato Nabucco, che con auida bocca seguendo il ruscello d'oro fugitiuo dalle labra arsicce, Tantalo sitibonno, e sempre sazio, senza mai saziarsi è sempre sitibondo, come disse colui. *h Tantali in morem, oro sicco dumtaxat, semper inhiant auro*. Quanto è vero, che non v'hà

g D. Ambros. in Lucam.

h Mucian. in Tim.

v'hà nemico maggiore dell' interessato, che l'interesse, priuandolo in vn punto di que' beni medesimi, ch'egli auuidamente procura. *i Et fructus eius nimius*. O qual Fecondità di ricchezze! ma perche souuerchio è il peso, si sbronca la Pianta, e Sterilisce ne'frutti. Giusto giudizio di Dio. *Succidite Arborem, & precidite ramos eius*. *i Dan.4.7.*

EGli era così profondamente radicato nel petto, anzi innestato nel cuore del Rè di Babilonia il desiderio de gli acquisti, che in esso non trouaua luogo pensiero, che à propri interessi riuolto non fosse, onde con perfetto compiacimento scorgendosi in ogni tempo la volontà inchinata à gli auanzamenti, sfrenato correua, anzi volaua al possesso di que' tesori, ch'allora più facilmente si perdono, quando più tenacemente si posseggono; mercè, che l'istessa diligenza in conseruarli, fà, che suaniscono. Quanto si vide nella sua Regia poderoso? Quanto erano fortunati i suoi giorni temprati colla dolce armonia della Cetra, e del canto di Pindaro, se con abbondantissima pioggia di liquid'oro gli rispôdeuano eccheggiando li Cieli? Quanto si dilataua onusta di frutti quella Pianta, che rappresentaua la copia delle sue ricchezze; se meglio di quelle fauolose là trà campi di Pindo spuntaua getti, e rampolli assortati così, che non contenti della vaghezza de' fiori, pompeggiauano onusti colle ricchezze d'vn' Oriente più bello de' frutti? *Et fructus eius nimius*. Vedeua suiscerarsi le glebbe non mai praticate da pellegrino piede, sconosciute, quasi, che dissi à gli stessi raggi del Sole, per mander i tesori, e ricolmargli la Regia. Gloriauasi, che l'Oceano custode delle gemme orientali diuenuto tributario alla sua Babele, recandole su'l tergo ondoso i legni carichi di preziosissime merci gli tragittaua i suoi ori dall'Indo: e come i fiumi al mare, le miniere apriuano gli acquedotti delle vene à tramandargli que'tesori, che dianzi compartiuano à più corone: onde senza pensiero replicar potea à suo talento quella tanto sospirata canzona.

k Petron. Arbit. *k Quis quis habet nummos, secura nauiget aura,*
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Ma chi non sà, dice il Padre S. Ambrogio, che la cupidigia è vna febre, che infiammando di souuerchio il cuore, tiene l'infermo malamente indisposto, e giacente? *l Febris nostra auaritia est.* Quel cibo, che al sano vale à rinuigorir le forze, serue all' infermo à debilitar l'indiuiduo. Onde l'Afforismo d'Ippocrate. *m Si quis cibum febricitanti dederit, vt sano robur, sic febricitanti morbus.* Quanto più si riempie di sostanze l'auaro, tanto più si duole agitato dalla cupidigia: il mostrar l'acque di nuoui acquisti all'anima sitibonda per l'idropesia dell'auaritia, non è, che somministrargli materia d'auantaggiare in se quegli ardori, che coll'acque vie più s'infuocano, dice Ouidio.

l D. Ambros. lib. 4. in Luc. c. 4. circa fin.
m Hippocr. sect. 6. Aphorism. 67.

n Ouid. l. 1. fast. *n Creuerunt, & opes, & opum furiosa libido.*
Et cum possideat plurima, plura petunt.

La fortuna, che portò le ricchezze di tante Regie nelle mani del Rè di Babilonia, e gli additò mille strade al guadagno, perche le brame restassero sazie nello spoglio di tanti Regni, gli aperse altresì nuoui sentieri alle brame; perche, come dice quel Satirico, cresce coll' hauere la cupidigia, e colui, che più possiede, più brama.

o Iuuenal. Satyr. 14. *o Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.*

E come tutto il mõdo fosse insufficiẽte à gli eccessi de' suoi desideri, ch'occupauano gli vltimi lidi della terra, assoldato sotto l'insegne dell'auuidità, si fè scorta coll'armi, e col fuoco à rinuenire gli ori di più mõdi in quel Tempio, ch'hebbe Iddio per Architetto; e per modello il Cielo. Quel Tempio, che nella magnificenza vn mondo adunaua, sopportò l'irate congiure di quel sacrilego predatore, che precipitando l'Ebreo dalle glorie antiche, mirò con occhio non mai atterrito fra le ceneri della Città il sangue de' Cittadini, incenerita la gran mole liuellata d'oro intagliato di pellegrina bellezza, di cui maggiore mai vide il mondo. *p Non fuit factum simile opus in vniuersis regnis.* E per toccare l'vltime mete dell' auarizia madre

p Reg. 3. c. 5. 4.

della

della crudeltà, ſuenati i Sacerdoti, perche ſi vedeſſe in vn' Occidente di cenere lo ſplendor d'Iſraele, ſgancherate le porte, che ſtrideuano sù i cardini d'oro, al fiſchiar della ſpada Caldea, predando con mano ſacrilegamente rapace tutti i vaſellami d'oro, deſtinati al culto del vero Iddio, con tutti gli arneſi fatigati da' Tiri, e da Sidonij, incroſtati d'oro effigiato à render ſtupida ſin'allo ſuenire la marauiglia di Sabba. *q Nihilque erat in templo, quod non auro tegeretur*; alla ſua Regia traportò que' pretioſi metalli d'Ofir, perche co' prigionieri, che ſeco menaua in trionfo, foſſero ſpettacolo, quegli di pregio al ſuo Idolo Bel, queſti di diſpreggio alla ſua Babele. q Paralipom. l. 2. cap. 4.

Quanto è vero, che la ſouuerchia auidità tolto ogni debito di giuſtizia all'huomo, s'auanza à negare il vero culto à Dio? *Magna illecebra delinquendi eſt, rerum affluentia ſecundarum*, ſcriue r S. Ambrogio. *Supinat, extollit, obliuionem auctoris infundit.* Non è nò, la voragine del deſiderio humano così riſtretta, come quella del Foro Romano, che d'vn ſolo Curtio; ò pur quella di Tebbe', che d'vn ſolo Anfiarao ſatollata ſi chiuda. Hà così diſarginati i ſuoi ritegni, che rotto il canape della moderanza, lido non v'è, che moſtri il fine, argine non vi ſi diſcuopre, che rattenghi l'inondazion delle brame non mai abonacciate nelle ſue inſidioſe tempeſte, dice il Santo. *Nullus rapiendi modus, vbi nulla menſura cupiendi.* Non hà miſura nell'eſſer ladro, chi non hà modo nell'eſſer cupido. Non hà miſura di rubare, chi non hà miſura di bramare. r D. Ambroſ. lib. 1. de Iob. c. 5. ſ D. Ambroſ. l. 2. de Abel, & Cain. c. 5.

t Non Tarteſiacis illum ſatiaret arenis
Tempeſtas pretioſa Tagi, non ſtagna rubentis
Aurea Pactoli, totumque exhauſerit Hermum
Ardebit maiore ſiti. Cantò Claudiano. t Claudian. l. 1. in Ruſi.

Coſtoro come la naue dalla ſua ſtella, così ſono guidati dall'oro, ch'adorano, dimoſtrando in ogni tempo le voglie, ò ſuperbe, ò auare con aperte voci, e colle mani diſteſe à ſomiglianza di Briarei: onde più che della legge

naturale, e diuina, nella bilancia dell'interesse pesano gli obblighi, onde all'auarizia professano fedeltà, e seruaggio, fin'al mettere Iddio all'incanto. *u Potuit ne grauius*, esclama Agostino, *diuinis eloquÿs accusari auaritia, quam vt idolatriæ monstraretur æqualis, & eius nomine appellaretur? potuit ne maiori digna pœna iudicari, quam, vt inter illa crimina poneretur, quibus obsessi Regnum Dei non possideant, aperiantur oculi cordis, nè frustra pateant oculi corporis.*

u D. August. l. 3. côt. episc. Parm.

Che s'ogni peccato scema di luce à rauuisar le cose del Cielo, quello dell'auarizia dice Ambrogio accieca totalmente l'anime. *x Cæca est auaritia, sed diuersis fraudum oculata ingenÿs, non videt, quæ diuinitatis sunt, sed cogitatat, quæ cupiditatis sunt.* Non v'è chi lo nieghi; sono pur troppo palpabili le tenebre de gli huomini auari. Ma in quella guisa che alcuni animali, anzi che al chiaro, veggono al buio, come sono le Nottole, e'Gufi; sono questi ciechi è vero; hanno però più occhi d'vn'Argo. Sono ciechi, perche non veggono le cose del Cielo, abbagliate affatto le luci al lustror di quel metallo, che se bene risplèdente in se stesso, hà per tutto ciò forza di sepellire nelle tenebre que'che per riẽpire le loro casse, bramano di souerchio sia discepellito dall'oscure miniere in cui egli si genera. Hãno più occhi d'vn'Argo, e per osseruare le cõgiõture delle frodi, e per sodisfare alle cupidigie dell'animo proprio, in cui la sete dell'oro, non mai s'estingue.

x D. Ambros.

y Quò plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

y Ouid. Fast. lib. 1.

Quanto più si beue acqua salmastra, tanto più cresce la sete. Tantali in mezzo all'onde, assetati, e riarsi. Idropici insanabili, che sempre beuendo, sempre han sete; perche quanto han più, tanto più bramano. Così diuenuti poueri nella soprabondanza, hanno facoltà di doniziosi, & animo di mendici; perche sempre par loro d'hauer nulla à paragon di quanto vorrebbono. *z Sæuior ignibus Aetna feruens amor ardet habendi*, dice Boezio. Fanno ritratto dell'Arpie, che quanto più rubbano, tanto sono più auuide, quanto più diuorano, tanto son meno satolle, disse colui.

z Boeti. lib. 2. de Consol.

Et

Et pede glutineo, quod tetigere trahunt. Rutil.Itin.

Quanto si dichiarò pouero nelle ricchezze del Regno il Rè Acabbo, *a* allor, che per saziar l'ingordigia della sua auuidità rubbò ladronescamente la vigna al pouero Nabute! Vditene i paralleli, e poi fateui arbitri, se più di Nabute fosse pouero Acabbo. Era questi Rè, quegli mendico: non vi è chi lo nieghi; ad ogni modo, viueua Acabbo nella sua Regia turbato: Nabute nella sua Capanna contento. Acabbo ne' tesori della sua monarchia s'appalesò indigente; Nabute nella pouertà della sua possessione abbondante. Acabbo trà le regie mense emulatrici di quella di Gioue, onde si maritano i sapori à saziar le suogliatezze del palato; e tra Massici più spiritosi, e Cretensi vapori scintillanti ne' trauagliati cristalli, si duole vgualmente famelico, e sitibondo. Nabute in vna mensa rurale inbannita con poche sconce faue, con duro pane, & acqua intinta nel torbido riuo, ch'erano dall'appetito del ventre digiunò in soauissima ambrosia cangiati à satollar le sue voglie fameliche, chiamasi sodisfatto. Acabbo ne gli auuidi desideri d'vn mondo, inquieto nel cuore eccheggia coll'anima vogliosa di nnoui acquisti, dicendo *Affer*, *Affer*. Nabute esclusa ogni sollecitudine nel possesso del suo picciolo patrimonio, non li passando mai sterile l'anno, onde diuenga voglioso dell'altrui ricchezze, proporziona le voglie, e fà contenta à tal segno la sua condizione, che s'ode replicar d'ogni tempo. *Sat est, Sat est, satis est*. Acabbo trà palaggi, oue nelle camere spumanti gli ori raccogliendo il sonno sotto le cortine più ricche delle Sibaritiche pompe, nel possesso del suo principato bisognoso d'vn Campo, inquieto limosina l'heredità d'vn mendico: Nabute nella mendicità doniziioso, passando i suoi giorni contenti sotto il Cielo aperto, senza tema di limosinare, troua vn Perù nella sua Vigna. Acabbo trà concenti, che occupauano la sua regia à far contento il suo cuore, accorato sospira à sospiri, e piange à nere note al canto de gli adolatori, che la chia-

a Reg. 3. c.21.6.

rezza della sua ricca fortuna cantando, la penuria delle sue sfortune scuopriuano. Nabute passãdo in solitaria foresta i suoi dì sereni, col Pifaro canoro alle labra, sfidando al canto gli vcelli, che ne' cespi della sua Vigna garriuano emulatori di que'dell'Isole fortunate, scorrendo sù per le canne armoniose le dita, inuita i cuori de' passaggieri à passeggiar con occhi stupidi, i passeggi delle sue contente ricercate. Acabbo tutto desidera. Nabute nulla brama. *Rex Acab erat, & pauper Nabute. Ille Regni opibus affluebat, iste angusti soli cespitem possidebat. Nihil pauper de possessionibus diuitis concupiuit, Rex sibi egere visus est, quia vineam habebat pauper vicinus. Quis igitur tibi pauper videtur, qui contentus est suo, an qui concupiscit alienum?* O belle parole di *b* Ambrogio. Non ponno viuere, se non rubbano; e come i popoli de' Parthi, che *Carne non nisi venantibus quæsita vescuntur.* Sempre si veggono intesi à rapir l'altrui, non sò, se per genio stillato loro dall'auuidità; ò perche il cibo del prossimo riesce loro più saporito al palato. Dauide cui muggiuano gli armenti per le vaste campagne della Giudea, à regalarne vna brigata, diede subbito l'occhio all'Agnello d'vn misero: come dal Profeta Natano le fù esposto in mistero. E di Caligola quanto dice Suetonio? *c* chiamollo pouero in mezzo à gl' istessi tesori della Monarchia. Biante ancora presso *d* Ausonio concorre nella decisione di questo punto con quel saggio, quanto raccorciato laconismo. *Quis diues? qui nihil cupit: Quis pauper? auarus.*

b D. Ambros. de Nabute cap. 2.
Iustin l. 41.
Regum.
c Sueton in Calig. prope fin
d Ausonius.

Quanto dunque colpì su'l bianco quel saggio, che disse. *Semper auarus eget?* Sbocchino precipitose le correnti fin dall'Indo, e dal Gange à recargli biondo tributo; e l'acque argentate del famoso Idaspe, inondando, s'auanzino à rendergli douiziosi. A loro, doni l'Eritreo, ciò che di prezioso, e di ricco racchiude nel seno; loro siano tutti gli ori dell' Indiane maremme, e tutte le perle d'Ormuz: cadano per essi suenate le miniere de' monti, ed i vasti seni de' mari, mostrino ne' spessi solchi, le glebbe

be

be de'ſuoi ricchi teſori; e le Conche madri, tutte le perle à comporre gli erari; non ſi vedran ſatolli giamai, tutto che la fortuna loro comparta la virtù chimica di Mida, perche.

e Creſcentem ſequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames.
Multa petentibus,
Deſunt multa, diſſe Orazio.

e Hora. carm. l.3. ode 16.

A ſomiglianza del fuoco, che mai dice baſta: dall'abbondanza del cibo più famelici diuenuti; diuorato ogni combuſtibile più prezioſo; s'auanzano in deſideri così sboccati, dice Agoſtino, che vorrebbono ſchiodar dal Cielo gli ſteſſi diamanti delle ſtelle, e le pietre più riguardeuoli delle ſue mura, che pure ſon d'oro. Inſaziabile cupidigia dice il Santo: *f Quid inhias Cælo, & terra?* Manco male, ſcriue la Penna d'oro di Criſoſtomo, che Iddio fece l'aria fluſſibile; che ſe i ricchi racchiuder la poteſſero ne' magazeni, ſportati dal deſiderio d'accumular teſori, à guiſa di Lioni affamati correrebbono à diuorare l'altrui ſoſtanze, e per dargli fondo, ſin dalla gola farebbono vomitarle; come nell'eccidio di Gieroſolima colla più barbara crudeltà furono dalle viſcere eſtratte. Ogni reſpiro coſtarebbe vn ſoſpiro, e per viuere vn giorno, conuerrebbe loro mille volte morire. *g Si hæc neceſſaria communia non eſſent, forte diuites ſola vſi auaritia pauperes ſuffocaſſent.* E s'io nō ſtimaſſi ſouuerchia arditezza della mia pēna l'addurre in contrario pruoue colla certezza dell'eſperienze giornali; chi potrebbe trattenerla (ſu'l rauuiſarne tanti, e tanti comprare vna fiatata per viuere, ed altre tanti morire per non hauere onde fiatare) che non vomitaſſe à nere note à funeſtar queſto foglio; come l'inchioſtro à tant'empietà ne compariſce annerito? O auaritia veleno-ſo ceppo, anzi infernal miniera di tutti quanti gli eceeſſi! Pecca in eceeſſo, chi è cupido in eceeſſo.

f D. Aug. in Pſal. 32.

g D. Chriſoſt. hom. ad popul.

Ed in vero, qual eceeſſo d'iniquità maggiore finger ſi potrebbe in alcuno, che dalla cupidigia non ſia ſtata

man-

mandata in effetto? Vditene i ſentimenti del gran Baſilio, che con rettorica copioſa, e vehemente viuamente gli eſprime à ſpremere, ſe non vn ſoſpiro, almeno vn ſentimento di ſtupore da' petti humani. *h Propter opes, propinqui cognati naturam negant, fratres inter ſe digladiantur, loca deſerta craſſatoribus reficiuntur, mare piratis. Ciuitates digladiatoribus complentur.* L'auuidità, che rubba l'honore à Dio, toglie il riſpetto anco à parenti più confederati: e' fratelli per poco d'intereſſe, eſcluſo ogni debito di natura, ſi deſiderano, e tal'ora ſi procurano in mille guiſe la morte. Per caggion delle ricchezze le ſolitudini, e' boſchi nudriſcono più Aſſaſſini, che non ſono i broncheti. La cupidigia traſpiantando le ſelue nel mare il riempie di vele, onde volano i Corſari à ſpogliar l'Oriente di gemme, e d'ori, à ſaccheggiar l'Aurora dell'altrui teſori. L'auidità rende le Città più pacifiche ſteccati di Marte, ed oue dianzi ſpuntauano Vliui di pace, vi torreggiano l'haſte da guerra. Dio immortale! dice il Santo. *Quis mendacij pater eſt? Quis falſæ accuſationis miniſter? Quis periurij genitor?* Chi è padre delle menzogne à far traſentire que' che traueggono? Chi aguzzando cento lingue à ferire ſi fà iſtrumento infernale di mentite accuſe? Chi ſoffiando da quattro cantoni, come fiamma vorace, reca materia à falſi giuramenti? *Nonne diuitiæ, ac circa diuitias ſtudium?* Chi ſollecita gli odij alle vendette? Chi ſpinge l'armi à ferire? Chi apre la ſtrada al furore delle paſſioni più adalte, onde reſtino ſazij gli odij nella morte de gl'innocenti, vittime voluntarie d'vn abomineuol errore? La cupidigia aggiunge *i* Chriſoſtomo, che perſuade à ſeguaci maſſime gittate nell'Areopago d'Auerno: *Eſto omnibus inimicus, obliuiſcere naturam, contemne Deum.* E quel ch'è di peggio. *Sicut dicit, ita, & perſuadet.* Con tanta facondia inorpellando le ſue ragioni, che non v'è argomento, che non ritroui; parte di quello, che non diſcuopra, cagione, che non apporti, effetto, che non annoueri, circoſtanza, che non peſi, ſomiglianza, che non

h D. Baſil.

i D. Chriſoſt. hom. 54. in c. 11. Io:

non accommodi, hiperbole, che non finga, artifizio di parole, che non adatti, forza di figure, che non aggiunga per aggiungere fomenti all'auide brame, onde siano esseguiti senza contradizione i suoi dogmi; perche doue parla l'oro, allo scriuere del *k* Nazianzeno perde in paragone ogn'altra facondia, hauendo nel suo silenzio vn'eloquenza veramente d'oro. *Auro loquente iners est omnis oratio, persuadet enim, etiam si vocem nullam emittat.*

k D. Gregor. Nazianz. in Eleg.

L'auidità persuase i Sacerdoti ad introdurre nel mondo l'idolatria, e co' falsi dogmi dell'industriose sue inuenzioni, ad onta del ministerio, la mantenne in Israello, al riferir *l* di Daniele, fino à fingere vorace vn'imagine insensata, e morta, quando i ministri s'appalesauano affatto insaziabili. Questa dettò leggi altretanto sacrileghe, quanto auare à rubar ladronescamente i sacrifizi destinati al vero culto di Dio sotto l'impero d'Ioiada. Questa stabilì massime marziali a' Sacerdoti imbelli, e disadatti all'armeggiare. *m* perche ammantati di maglia, e vestiti di ferro attrauersassero con ostinato contrasto il camino à coloro, che concorreuano diuoti ad offerire vittime, e sagrifizi al sacro Tempio di Gierosolima. *n* Questa insegnò il lasciar in deriso il vero Iddio, ed ergendo sacrilegi altari nella Città di Samaria, & in tutto il distretto del paese introdusse l'adorazione del Vitello d'oro; e ne vide in ogni tempo propagati i principij, e stabilito il termine, onde alla nuoua legge ne trasfusero poi con lagrimeuole sperienza gl'insegnamenti. E che? non fù l'auidità, che la Chiesa di Dio riempì di peste hereticale, ed in varij Regni tutto dì se ne diffondono i veleni? *o Tolle pecuniarum studium*, scriue Crisostomo, *& cessabunt hereses.* Chi corruppe *p* il Concilio de gli Ebrei à formar sentenza di morte contro l'autor della vita? Chi *q* Pilato à slibrar la bilancia del giusto? Chi *r* Anania, e Zaffira à à frodare la mercede del campo? Chi *s* Simone à far venale la grazia, il Paradiso, Iddio? e per tacere d'ogn'altro. Chi *t* fece Giuda d'Apostolo Apostata, di figlio

l Dan. c. 14. 5.

m Regem 4. c. 12. 7.

n Exod. c. 32.

o D. Chrisost. hom. 17. in 1 ad Timot.

p Matt. c. 27.

q Ioan. c. 19. 16.

r In Act. Ap. c. 5. 1.

s In Act. Ap. c. 8. 19.

t Matt. c. 27

Nn parri-

parricida, e di Discepolo, traditore? non fù l'auidità sboccata di quell'animo misleale, ed ingrato dice Crisostomo? *u Parricida pariter, & conuiua vendidit argento Dominum, fecit de magistro ferale commercium, accepit aurum, & perdidit Deum.* Insaziabile cupidigia, che oue afferra con denti vn misero cuore il rende tanto più insaziabile, quanto è più sazio.

u D. Chrisost. ser. 3. de Resurrect.

Che poteua mancare di tesori à Cesare, se le grandezze della sua monarchia s'auanzarono fino à vedersi curuo vn mondo, offerirgli tributi, ed incenzi? e pure, dice x Suetonio in tanto dominio della sua fortuna sfortunatamente mendico, conosceua non esser pago il suo cuore. *Sentiebat sibi aliquid deesse, nec sciebat.*

x Sueton. in eius vita.

Ma chi non stupisce d'Alessandro, cui vennero à tedio tante vittorie, pet le quali assorbiti i ricchissimi tesori di Dario, e tutte le ricchezze de' Persi, impouerito l'Egitto spogliò l'Indiche maremme di gemme, e violando i cõfini del mondo per ingoiare quanto di prezioso la natura, e l'arte vi posero; come dice Seneca. *y Nunquam parũ est, quod satis est; post Darium, & Indos pauper est Alexander Macedo. Quærit quod suum faciat, scrutatur Maria ignota, in Oceanum classes mittit nouas, & vt ita dicam mundi claustra perrupit: quod natura satis est, homini, non est. Inuentus est, qui concupisceret aliquid post omnia.* Che vale dir di vantaggio, se conosceua vn sol mondo non bastare à sodisfare l'immensità de' desideri. *z Pelleo iuueni totus non sufficit orbis.* Così è, le feconde brame de gli auidi sono sterilite dalla medesima soprabondanza, allora solo riputandosi beati, ma non sazi, quando à somiglianza del pazzo Caligola ignudi si riuoltano, come giumenti sù la poluere, colle mani, e co' piedi nelle masse de gli ori, e de gli argenti, sì che ben incrostati, e smaltati di quel tenacissimo vischio, che colle piume gli tarpano anco i desideri, come dice Agostino. *a Ecce concupisti, hæsisti*; aggiustatamente chiamando l'amor delle cose terrene. *Viscum spiritualium pennarum.* Così ben'impiastrate

y Senec. epist. 119.

z Iuuen. Satyr. 10.

a D. Aug. ser. 33. de verb. Dom.

ſtrate le penne in così ſozze, e tenaci panie, vengono da Seneca, *b* e rinfacciati, e ſcherniti. *b Senec. epiſt. 78.*

Inſtratique oſtro alipides, pictiſque tapetis:
Aurea pectoribus demiſſa monilia pendent,
Tecti auro, fuluum mandunt ſub dentibus aurum:
Iſta, nec Dominum poſſunt meliorem facere, nec mulam.

Quanto è vero, che l'auidità aprendo vn nuouo liceo, à diſcapito di tutte le ſcuole, che iſtituirono mai li più ſaggi filoſofanti à procacciarſi co' problemi più ſtrauaganti gli applauſi, colle ricchezze la priuazione delle ricchezze portentoſamente congiunge: ſtrano paradoſſo, ma vero. Dicalo fra mille il Rè di Babilonia, ſe volendo tutto, perdè tutto in vn tempo: e ſe la fecondità della ſua pianta, che gli partoriua in ogni ſtagione frutti proporzionati al palato. *Et fructus eius nimius*: inaridita, ſtendeſſe in vn punto nude le braccia de' palamenti onuſti ſotto il peſo de' frutti, al fulmine della ſentenza fatale. *Succidite arborem, & præcidite ramos eius, excutite folia, & diſpergite fructus eius.*

Vada pur hora, e fatto ſuo Idolo l'intereſſe, goda de gli ammaſſati teſori, onde ſpogliò il Tempio del vero Iddio; ſe ſpogliato del reale paludamento, e già cangiata la corona d'impero in armadura da ſcherno, fà che rintruonino le campagne co' ſuoi beſtiali muggiti. Viſiti à ſua poſta, nouello Euclione, i ſuoi erari ricolmi di gioie, che dianzi freggiauano le credenze del *Sancta Sanctorũ*; ſe curuo al terreno và muſſitando i fratteti à ſatollarſi di fieno. Corra diſſumanato à vedouar le Città d'habitatori, à far ſue le facoltà ſtraniere; ſe tolto all'humanità, ſi vede fuſo horridamente in Bue, deſtinato à limoſinar dalle ſelue la paglia, tarpate le glorie dell'impero fra le ſozzure paluſtri. Quell'oro, che il reſe poco fà Signore fin de gli eſtremi lidi del mondo, toltolo ben preſto à ſe ſteſſo, & all'oro, l'hà già deſtinato fuori del mondo, perche ſia ſcherzo infelice, non pur dell'inclemenze del Cielo, che delle miſerie della terra. Già la Regia è cangiata

giata in bosco, la corona in corna; il paludamento in cuoio velloso, il trono in nuda terra: i vasellami sono le pozzanchere; le mense i prati; i nappi le lappole; i paggi le fiere; il Monarca, vn Bue.

c Deutenon. c.32.37. Misero Rè! *c Vbi sunt Dÿ tui, in quibus habebas fiduciam?* oue son hora gl'Idoletti consegrati al tempio del tuo cuore? le ricchezze, che amasti? i tesori, che accumolasti? l'oro, che adorasti? *Surgant, & opitulentur tibi:* ma qual soccorso può sperarsi dall'oro, che tiranneggia sì fattamente i cuori, che hora gl'inalza al Campidoglio delle consolazioni, hor sottraendosi à gl'istessi, fin al profondo d'vna disperata miseria, bruttamente gli dirupa, scriue *d* il Nazianzeno; anzi qual Circe incantatrice disciogliendosi co'l più secreto veleno dal suo consorte, come disse Giobe. *e Si putaui aurum robur meum*, e come i Settanta voltano in proposito. *Si posui aurum in coniugium meum.* Cangiando d'improuiso le sorti, l'amore in isdegno, e la fedeltà in odioso diuorzio, sotto forastiere composizioni d'herbe, e d'incanti in vna bestia lo trasforma, perche mugghia per le campagne, allor che per la Regia discorre, come della maga cantò il Poeta.

d D. Gregor. Naz. orat. 24.

e Iob c.31. 24.

f Virgil. l.7.

f Quos saua Dea potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, & terga ferarum.

g Orig. hom. 4. in diu. A gran raggione dunque disse *g* Origene, che l'oro sembra qual meretrice infedele, che tutto giorno cangia con nuoui amori nuoui amanti, tanto più tradìti, quanto sotto fede ingannati. Ingannati mortali. *h Vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium? Quaritis aurum,* dice *i* Agostino, *quare quaritis mendacium? vis esse in saculo sublimatus; quare quaris mendacium? & quidquid aliud quaris amando terram, quare non cessas, quarendo mendacium? Non vultis esse graui corde, qui terreno mendacio oneratis cor vestrum? fallit vos, quod quaritis, mendacium est, quod quaritis.*

h Psal. 4.

i D. Aug. ser. 141. de temp.

Le feconde promesse de gli acquisti d'vn mondo à sodisfare le cupidigie del proprio cuore; sono bugie di be-

ni

ni visibili, paiono, ma non sono; e se pur sono, sterilisco-no in vn pũto à deludere le sperãze de'possessori. Così è:

Il possesso di mille mondi porta seco il diuieto dell'vso, e gli ori, che dispensa, seruono solo di pascolo alla vista dell' occhio, non di possesso alla mano. E vna palla da giuoco *k* dice Sant' Asterio, che in tanto giunge in vna mano, quanto per passare con più frettoloso rimbalzo in vn' altra; e quel ch'è peggio, rimbalzando percuote; forsi à dimostrare, che anche di passaggio strazia lancinando fra le cure mordaci i cuori di cert' huomini veramente dannati à metalli. Nè senza ragione dice *l* Agostino, la prouidenza dispose si coniassero i danari à rotondo, e sferico; perche mai fermar si doueano, da vna all'altra borza trascorrendo; e non pur dalle mani, ma quasi dissi, da se stesi se'n fuggono: se però non volessimo dire, che à mostrarsi patibolo proporzionato di chi ne siegue con souuerchia auidità la traccia, hà forma di ruota, ch'è supplicio de'malfattori, e de'ladri.

k S. Asterius.

l D. Aug. in Psal. 83.

Dell'abbondanza delle ricchezze parla la sacra Scrittura sotto metafora d'affluenza; è saggiamente; perche sono fluide, e si rassomigliano all' acque. *m Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere:* onde il promettersi, che debbano immobilmente trattenersi appresso coloro, che le posseggono è come vn darsi à credere di potere, ò gittar sodo fondamento sù l'incostanze dell'onde: ò senza essere rapito fermar il piè entro di quelle. *n Quasi in aquis defluentibus fundamentum ponere est in rebus habentibus spei fiduciam velle solidare:* e nel medesimo luogo. *Valde dedecens est, qui in vnda voluitur, & plantam figere conatur*. O pur diciamo, che la copia de'beni temporali, s'esprime con nome d'affluenza, perche in quella guisa, che l'acque violentemente trattenute fra gli argini, in fine rotti i ripari alle violenze, sboccando s'auanzano à danneggiar le campagne. Così gli ori auaramente accumolati, spezzando i ritegni, spandono in quella parte, oue altri meno il pensa; il pensiero è di Basilio.

m Psal. 61.

n D. Gregor. l. 22. Iob 2.

o D.Basil.ho. mil. 6. in diuit.auar.

filio. *o Diuitiæ affluunt, nolite cor apponere: tu autem præter necessitatem affluentes retines, obstruis; deinde sic coacta, & acclusa, & quasi stagnantes, quid sibi faciunt? rumpent repacula, violenter retencta.*

p D.Ambros. ser. in Dom. 1. post Pent.

O pure dicasi con *p* Ambrogio essere l'oro precipitoso torrente, che sportato dal suo peso, con altretanta velocità se'n fugge, con quanta celerità se'n viene: & altroue *Influentes diuitias obstruis, & occludis, vt intra locos suos stagnantes, etiam irruptiones operentur.* Corrono sempre istabili le sostanze terrene, ne sotto il poter diuino, dopò tanti secoli, s'è trouata mai forza valeuole per arrestarle immobili.

Quanto velocemente corsero in seno de' Medi le ricchezze d'Assiria, e gli ori de'Medi nelle mani de'Persi, ne gli erari de'Greci, e que' de' Greci nel Campidoglio Romano? Il Romano, che potè inchiodare la fortuna alle ruote delle sue glorie, e co'tesori dell'Europa, dell'Africa, e dell'Asia, anzi del mondo tutto incatenare al carro de'suoi trionfi: appena cresciuto si vide sù le ruine di ducento Regni, che impouerito allo girar della sua ruota; altretanti ne sospirò arricchiti delle sue spoglie. *q Quæ sunt diuitiæ mendicitas à tergo sequatur?* Sallo Pompeo, che dopò hauer insegnato il Campidoglio à trionfare sopra i tesori d'vn mondo, scorrendo il mondo per ritruouar nelle vittorie vn mondo, arricchito di ventidue Regni il Romano Impero, ne' ventidue Regi, che seco condusse in trionfo: abbandonato dalla fortuna, e da suoi, mendicò, ma non hebbe terra basteuole al sepolcro, chi non hebbe terra basteuole alle vittorie.

q Senec. de tranquill. c. 12.

r Manilius l.4.

r Quis te Niliaco periturum littore, magne,
Post victas mitridatis opes, pelagusque receptum.
Et tres immensos victos ex orbe triumphos,
Crederet, vt corpus sepeliret naufragus ignis,
Et collecta rogum facerent fragmenta Carinæ?

Qual marauiglia, disse quel Sofista, se la fortuna dell'oro, hà l'ali del vento sempre disposte alla fuga? il che forse

ſe volle accennare S.Gregorio Papa, dicendo. *s Fallaces ſunt, quæ diù nobiſcum permanere non poſſunt: fallaces ſunt, quæ mentis noſtræ inopiā non expellunt.* Sin da principio fù cercato il chiodo à fermar la ruota della ſua fortuna, ma ſotto la ruota delle sfere, per quant'ingegno v'adopraſſe l'humana cupidigia, nõ fù, che rinuenir lo poteſſe giamai. s D. Gregor. hom. 15. in Euang.

Quante notti paſsò ſenza ripoſo quel pazzo del Vangelo, che non pur le preſenti, ma le lontane ricchezze ſi prometteua? quanti anſioſi penſieri gli trafigean la mente grauida di ſollecitudini, che folleggiauano à raddoppiargli le cure più mordaci: come dal capo di Gioue, finſero nata Pallade.

t Semina curarum de capite orta tuo. t Propertius eleg.7.l.3.

E quando i poueri.

u Lenibant curas, & corda oblita laborum. u Virgil. 4. Æneid.

Egli flagellato dalle folte meſſi, che gli turbauano i ripoſi, ſonnouegliando diceua. *x Quid faciā, quia nõ habeo, quò congregẽ fructus meos?* Miſera pur troppo, ed infelice condizione, dice Seneca. *y Occurrunt (quod genus ægeſtatis grauiſſimum eſt) in diuitijs inopes:* Con quali eſpreſſioni più lamẽteuóli hauerebbe potuto eſprimere le ſue diſgrazie vn mendico rimirato ſempre con viſo arcigno dalla fortuna à naſcondergli le ſtelle piouoſe, gli Orioni, e gli Arturi, onde ſteriliſſero i ſuoi campi? *Quid faciam, quia non habeo?* Miſero! à tanto sbaglio di vita ſei ſportato dalla tua pouertà, che ridendo il Cielo à granire i tuoi campi, à moltiplicar le tue biade, tù piangi; perche à te crepano li granai, e le cantine inondano di ſpiritoſi falerni? ſoſpiri anguſtiato, quando anguſti li magazzeni dalle fertili meſſe, rimiri i tuoi campi benignati dal Cielo, e ſenza ſoſpirar mai vuote le ſpighe, già congiurano à tuoi auanzamenti, e Cerere, e Bacco, perche corrino per te dal pari l'Alba, e la ſera, l'eſtate, e l'inuerno: quaſi che la fortuna con troppo vſura benefichi le ſperanze adulte, obligando i tuoi voti à ſoſpirar per ſouuerchia abbondanza? Infelice riccone! pouero nelle ricchezze; e nelle diſpenſa- x Luc. c.12. 17. y Senec. ep. 74.

zioni più liberali del Cielo, prodigio di fauori, e misero di contenti! miserabile auanzo di non meritare mercedi! disgraziato aborto di non conosciuta bontà! scriue di lui l'aurata Penna di S. Piet Crisologo. z *Miserum, quem vbertas sterilem, abbundantia, anxium, inhumanum copiaș diuitiæ fecere mendicum.* Suenturato! à qual partito farai ricorso à temprar l'acerbezza delle tue disgrazie! oue fonderai le perplessità de' tuoi pensieri, gli ondeggiamenti delle tue speranze smarrite frà le congregate sostanze? quai rimedij saranno confaceuoli alla disperazione del tuo miserabile stato? A qual partito di proporzione t'appiglierai à sfuggir quest' Inferno, che ti pianta in seno vn Paradiso di ricolto così abbondeuole? *Scio, quid faciam.* Sentite pazzo partito d'vn temerario attentato. *Destruam horrea mea, & maiora faciam.* Pouero non men d'ingegno, che ricco per gli ammassati tesori; sù le ruine della propria casa risolue fabricare à se stesso vna ricca, nè mai mancante fortuna; e facendosi breccia sù i proprij precipizi, à fondare la nuoua mole, impazzito, liuella le mura, disegna la fabrica, dispone la materia; e chiamando all'opra forastieri Architetti, non troua nell'animo persuasione la credenza di rimanerne spogliato; fabricando, anzi che magazzeni proporzionati alla vastità delle sue rendite, il sepolcro à se stesso, che ingannato affatto dall' apparenza d'vna felice prosperità, dassi à credere, non habbiano più ferro le Parche à recidere lo stame de' suoi disegni, precipitato in vn punto à perpetuare i soggiorni frà i disagi d'vna pouertà più estrema. Misero! le tue speranze sono fallaci, le tue promesse ingannеuoli à deludere la tua credenza su'l possesso delle ricchezze future. a *Falso diuitiarum numero*, scriue Seneca *inuasit occupata paupertas*. I doni, che ti promettono i tuoi ricolti, sono insidie; i fauori della tua Cerere, sono inganni, le grazie, colle quali ti seguita la fortuna nell'insazietà de' tuoi appetiti, e nella cecità de' tuoi desideri, sono stratagemmi ingannеuoli à farti in vn

z D. Petrus Crisolog. ser. 105.

a Senec. ep. 119.

tempo

tempo di ricco, mendico. Che farai? *Destruam horrea mea, & maiora faciam?* Pazzo! e non odi la voce del Cielo, che formando vn'Eco, rimbomba frangendosi fra sassi de gli atterrati magazeni; e formando il processo sopra la fatuità de' tuoi disegni, ti cita in vn punto à comparir in giudizio à riportar la sentenza di morte? Già è spedito dal Tribunale del Cielo il mandato della tua cattura. Già le vendette s'apprestano, e gli esterminij non sono lontani. *Stultè ac nocte animam tuam repetunt à te, quæ autem parasti cuius erunt?* Infelice! anzi nò: felice forsennato, che misurando la credenza per immenso, crede immensità vna creduta apparenza, ed immaginata menzogna. A che distruggere i granai per ampliarli, se nell'istessa soprabondanza de' viueri, lamenti le tue penurie, fatigando solo per gli altrui riposi?

b Haud vllas portabis opes acherontis ad vndas
Nudus ad infernas stultè vehere rates. — b Propert. l. 3. eleg.

Non è ricco l'auaro, dice Ambrogio, anzi l'auarizia tiranneggiando coll'affluenza il destina fra le inopie. *c Verum est igitur causam inopiæ nostræ auaritiam videri.* E se à lui crepano i magazeni, perche pieni, e le sostanze soprauanzano, perche sono fertili le rate de' copiosi raccolti. Ad ogni modo, allo scriuere di Damasceno. *d Ipsorum diuitiæ paupertas sunt, ipsorum sublimitas extrema deiectio.* Non è più padrone l'auaro delle sue ricchezze di quello fosse il tesoriero di Mida. Non v'hà seruaggio più infelice, dice Seneca. *e Nam, quæ maxima seruitus est, incipit illis opus esse fortuna: sequitur vita anxia, suspiciosa, trepida, casuum pauens, temporumque suspensa momentis.* Afflitto dalle speranze, infiammato dalle brame, inquietato dalle veglie, lacerato dall'inuidie; non mena mai giorno senza afflizzione mordace; non passa mai notte senza tumultuare nell'animo; non vola per lui vn'hora senza cure moleste, ne mai riposa dormendo sù le morbide piume, che qual Argo, insonne per la mente non volga pensieri spinosi.

c D. Ambros. super cap. 12. Luc.

d D. Damasc.

e Senec.

Quanto fè, quanto disse il figlio di Perseo per auanzarsi à congregare infinite ricchezze, qual Creso! ma infelice pur troppo nell' auuidità de gli acquisti, l'istesse ricchezze, lo resero frà poueri più mendico. Le ricchezze nel moto stesso della carriera arrestano; sono appoggi, ma di canna, che su'l meglio abbandonano spezzandosi, e collo spezzarsi tallora, impiagano colui, che troppo si fida. Sono canapi marciti, che coll'istesso peso si strappano, e stramazzano al suolo, que'che pretendono loro seruino à farsi scala al sõmo della felicità. Quindi fatto saggiamente auueduto Plutarco disse. *f Non curo fœlicitatem ex funibus pendentem*. Sono Ancore spuntate, come le chiamò * Pittagora, che non s'afferrano, ne fra gli ondeggiamenti delle disgrazie ponno fermare vn legno, perche fra le tempeste goda la calma di vna vera quiete.

f Plut. in ap.

* Stob. ser. 1.

Pazzi i Psilli, se si danno à credere poter impriggionare fra l'Eolee cauerne gli Austri spiranti. Il Corno Amaltea era inesausto al sostentamento d'Alcide; quant' oro voleua, tanto ne sapea à sua posta profondere Buon' amico per certo: anche l'infingardo Martano si potea in questo modo fingere vn Radamonte. Ma la misteriosa antichità lo congiunse al Caducco di Mercurio, à significare, che la copia delle ricchezze tien sempre l'ali su'l dorso à lasciar fra le miserie della pouertà, chi dassi à credere hauer la virtù chimica di Mida piantata nel petto. Sono come le Volpi di Sansone, che hanno il fuoco attaccato alle code. Quando altri crede di toccar il porto, sfortunato Palinuro, si troua sbattuto ne' scogli di perdite tanto più dolorose, quãto sono più vergognose. Allor, che stima riposar nel centro delle sue brame, più misero Pompeo, vedesi ne gli abissi delle confusioni miserabilmente sepolto: e mentre si persuade esser giunto alla sfera dell'accese sue pretenzioni, stolida farfalla, imbrustolito serpeggia, circondato dal fuoco, che arde distrugge, consuma quanto da lui vien machinato. Il pensiere è d'Ambrogio. *g Caudæ facibus significant sui finis incendium.*

g D. Ambros. c. 9. Luc.

Le

Le codi delle Volpi colle facelle attaccate, significano l'incendio del loro fine. Spieghiamoci bene. Di sua natura è la Volpe animale astutissimo; non vi è chi no'l sappia. I Ricchi di questo mondo, tutto che siano riuolti a' fini per se stessi cattiui, fanno per tutto ciò scelta de' mezzi apparenti, e simolati ad oggetto di non appalesarsi per maliziosi, onde alle Volpi possono ragioneuolmente paragonarsi. Hanno poi le facelle attaccate alle code: perche chi è Volpe nel trattare per arricchirsi, truoua il fumo della pouertà ne' loro maneggi.

Che dite hora voi huomini dannati à metalli? che pretendete fare co'l diuorar l'altrui sostanze? co' trabocchi smisurati delle vostre brame? co' fiumi disarginati delle vostre cupidigie? di farui per auuentura breccia co'l precipizio del Compagno? di vccellaui gli honori co gli altrui vituperi? di farui ricchi coll'altrui mendicità? ò pur d'auantaggiare con queste regole di non ben intesa politica i vostri interessi, obligando gli adolatori al vostro partito? Ahi vaneggiamenti da forsennati! ancora state voi a ricrederui? ancora vi delude il vostro genio? *Caudæ facibus significant sui finis incendium.* Le Volpi hanno le facelle attaccate alle code. Trouarete il fuoco nel fine de' vostri maneggi. La luce di questo fuoco discoprirà gli artifizi delle vostre ingegnose brame; il calore arderà le machinazioni adulte sotto la falce dell'interesse; e da quest'incendio sorgeranno ceneri di confusioni sù la cognizione d'hauere infruttuosamente stentato per arricchire, co gli stessi mezzi abbattuti nel suolo della pouertà, onde pensauate sollieuarui al Cielo della felicità; posciache continuando ad empir l'Arca d'argento, sempre sarà vuoto l'animo per l'auuidità, ancorche vi si sbocchino tutti i tesori. *Diuitias quas deuorasti, euomes, & de ventre extrahet illas Deus*; vi fa intendere *b* il paziente Idumeo: mercè, che quando altri pensa resistere, senza punto auuedersene, serue, colla finezza della sua auuidità alla profondità de' consigli del Cielo. *Dei consilijs huma-* *b* Iob. c. 20.

na facta, etiam tunc congrue seruiunt, cum resistunt, scriue *i* S. Gregorio Papa. Allorche altri pensa di sfuggire, corre ad incontrare per vie da lui non conosciute, le sconosciute disposizioni di Dio.

i D. Greg. in 5 cap. Iob. l. 6. cap. 12.

Che dici auaro? Scorri pure à tua voglia l'ampiezze del mondo, e senza tema di Cielo ardente, ò di clima agghiacciato spingendo la prora ostinata per mezzo gli spumosi ondeggiamenti del mare, turbato più da' flutti del tuo cuore, che dalle sboccate correnti de gli Aquiloni: più dall'inquietitudine delle tue voglie, che dall'incostanze delle sue onde; più dalle sferzate de tuoi remiganti, che dall'empito delle sue tempeste. Sazia il tuo cuore sù l'adulte speranze, e protestando alla tua vita non voler cedere dal pensiero d'auanzarti nelle facoltà, risoluto cimentarla co' naufragij, ed horrende minacce de gli oceani, dal suo ordine disordinatamente sconuolti, à toccare il sospirato porto, oue prima, che col Nauiglio, colle voglie giungesti. Empi d'oro le casse: vedrai finalmente non hauer fatto presura, che di nuoue sollecitudini, e per acquistar le ricchezze straniere, essere del tutto impouerito del proprio, soggetto alle rampogne dell'istesso insensato elemento, come dice Isaia. *k Erubesce Sydon, ait mare.* Ferma: deh! ferma: oue ne vai Corsaro? in qual parte rapir ti lasci della voracità delle tue brame? non odi i ministri della vendetta? non miri scomposto il mio seno in onde rapidamente voraci à ripigliarti le merci ladronescamente rubbate? à che differire con più lunghe dimore il tuo penare? i miei ondosi volumi sotto la sferza de' tuoi remi, sdegnati già congiurano co' venti forastieri ad intimarti à suon di fischiate, ò la ritirata, ò il naufragio; e fin l'arena agitata dalle correnti, bollendo dal fondo, rauca, e sordamente strepitosa rimbocca i strepiti de' tuoi remiganti. *Erubesce Sydon.* Doue ne corri sboccato, quando nel mio seno riposo? *Tamquam fatigati elementi vox ista dicentis est: Erubesce Sydon; hoc est meos fluctus arguis, cum sis ipse fluctibus inque-*

k Isaias 23.

quetior. Verecundiores venti sunt, quam vestræ cupiditates. Illi habent otia sua, nunquam vestra quærendi studia ferientur. Et cum otiosa tempestas est, nunquam vestra otiosa sunt nauilia. Versatur vnda sub regimine, quæ quandoq; quiescit à flamine, spiega *l* mirabilmente l'Arciuescouo di Milano. *l* D. Ambros.

E che? non è verità palpabile, se si prattica alla giornata? Non hà Scilla flutti tanto inquieti; e l'onde del mare, che sono simboli della volubilità, sono meno volubili de' desideri de' cupidi, quando questi sempre inquieti, quelle ammettono di quando, in quando le calme; ed oue i venti più imperuersati, quasi si vergognino di sempre imperuersare co' suoi scatenati libecci, fanno souuente le pause, e ne' voraginosi seni d'Eolo, quasi pacati s'accouano: la cupidigia sfrontita nō mai si fermando, riprende d'ozi li venti à spingere i non mai oziosi nauigli, e risuegliare l'otiose tempeste del mare, anco colle sferzate de remi. *Quis vos homines nauigare compellit?* torno à ripigliarui con Ambrogio. *m* Qual follia vi spinge à procacciarui in tante guise i trauagli, i pericoli, la morte? Se no'l sapete, dice il Santo. *Mare non ad nauigandum fecit Deus, sed propter elementi pulchritudinem. Latius pelagi fugit, æquora certe, vt freto includeret terras, ne longiùs, ac vagus, & exul errares. Piscibus dedit, non hominibus perambulare semitas maris. Ad escam tibi mare datum est, non ad periculum. Cur tibi periculum generas de voluptate? Cur inquietas mundi altiora secreta? Cur tentas frequenter innoxia æquora, irritas procellas? O inexplebilis auaritia mercatorum.* Insaziabile cupidigia! che non trouando quiete in se stessa, inquieta irritando, non pur le procelle dell'innocente elemento del mare, ma la fermezza della terra, lacerandogli in mille guise le sassose viscere, per rubbargli dal seno più ascosto i tesori; onde à ragione scuotendo souuente le pomicose cauerne, minaccia, e sepellisce coloro, che suiscerāndola in mille solchi, gli disepelliscono le minere à trarne gli ori. Qual infirmità più insanabile dice *n* Agostino? qual morbo

m D. Ambr. l. de Elia c. 19.

n D. August. serm 14 de verb. Apost.

più

più pericoloſo, e mortale? *Habes aurum, habes argentum, & concupiſcis aurum, & concupiſcis argentum: & habes, & concupiſcis, & plenus es, & ſitis? Morbus eſt, non opulentia. Sunt homines in morbo, nonnè pleni ſunt humore, & ſitiunt humorem?* Orsù diuora i teſori d'vn mōdo intiero. Scorri à far tue le ricchezze del mare, e della terra; aſpira à gli ori medeſimi, onde ſono incaſtrate le gran volte dell'Empireo. Vogli, ò non vogli, à forza di ſtrappare ti ſaran fatte vomitare dal cuore le ſoſtanze furate, proteſtando

o Eccl. c. 10. Iddio, che *o Propter iniquitatem auaritiæ eius iratus ſum, & percuſſi eum.* I mezzi medeſimi indrizzati ad ingrandirti coll'altrui ricchezze, ſaranno ripiegati da lui à dar compimento à ſuoi eterni diſegni nelle miſerie d'vna più che miſera pouertà. *Miro modo* ſcriue S. Gregorio Papa.

p D. Greg. in 5. cap. Iob. l. 6. cap. 12. *p Miro modo ſit, vt quod ſine voluntate Dei agitur, voluntati Dei contrarium non ſit, quia dum in bonum vſum mala facta verſantur eius conſilio militant, etiam, quæ eius conſilio repugnant. Hinc enim per Pſalmiſtam dicitur. Omnia quæcunq; voluit Dominus fecit in Cælo, & in terra. Hinc Salomon ait. Non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum*; e nel medeſimo luogo francamente aſſeriſce, che *Voluntas Dei ſæpe inde perficitur, vnde repelli putabatur.* E non meno chiaro, & eſpreſſamente ſoggiunge. *Inde voluntatem Dei peragunt, vnde hanc immutare contendunt, atque omnipotentis Dei conſilio, dum reſiſtere nituntur, obſequuntur.* Allora vedrai, che il farſi ricco sù l'altrui ſoſtanze è vn diuentar pouero, e reſtar nudo del proprio: e volendo ogni coſa; ogni coſa finalmente ſi perde. T'accorgerai, che il muouere negoziazioni à vendere coll'vſure ſe ſteſſo, e darſi in mano al Diauolo, non è che vn negoziare la propria dannazione. Saprai, che il deſiderare con ſommo affronto della prouidenza diuina le peſtilenze la ſterilità, le careſtie, per viuere delle publiche calamitadi, à ſomiglianza de' flutti del mare, che allora ſolamente ſollieuano il capo, che lo ſconuolgono i turbini, e le tempeſte, non è, che vn naufragare colle

merci

merci su'l collo à farsi del tutto disperato lo scampo?; sospirerai allora col Rè di Babilonia la fecondità della tua pianta isterilita al soffio dello sdegno del Cielo, e che se bene soprabondano le ricchezze, ad ogni modo intenderai à tue spese, che *q Nihil proderunt thesauri iniquitatis*. perche vogli, ò non vogli, non saprai, nè potrai opporti alla giustizia di Dio, che giustamente vorrà ritoglierti, quanto ingiustamente accumolasti. *r Vah, qui prædaris*, minaccia Isaia, *nonne, & ipse prædaberis?* Già la tromba ti chiama al Giudizio; già la falce volante di *s* Zaccaria strepitando fiammeggia à diuorarti il furto; già fischia il fendente della scure della giustizia di Dio. *Succidite Arborem, & præcidite ramos, excutite folia, & dispergite fructus*. — q Prou. c. 10. / r Esai. c. 33. / s Zacc. c. 5.

E voi, che fate infelici! perche non vedete i vostri precipizi? perche non vi ritirate da' vostri inganni? non v'accorgete, che con ozioso trauaglio, come le figlie di Danae, sudate à cauar acqua con vn dolio forato? Che quanto v'ingegnate d'accumolare, tanto vi si toglie dalla giustizia di Dio? *t Et qui congregauit diuitias*, dice Aggea Profeta *misit eas in sacculum pertusum*. — t Agg. prophet. c. 1.

Ma siasi pure, che la vostra fatiga non riesca oziosa. *u Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum faciat?* che giouano le ricchezze, se sono fomenti d'iniquità, come disse Pietro Blessense. *x O pecuniæ amor? ò tinea cordium, rubigo mentium, languor pessimus animarum, virtutum subuersio, genimen vitiorum, vertens dilectionem in odium, & Dei gratiam in contemptum, quomodo diuitum corda excæcas? vt quanto amplius habeant, tanto minus habere se credant?* Che giouano gli ori, se non giouano ne' maggiori bisogni, anzi se nuocono, quando essere dourebbono più gioueuoli? Se non vagliono, che à vie più tormentare quel cuore, che più d'ogn' altro gli aperse il seno à dargli amoroso ricetto, affiggendo con più dolorose sciagure, chi di loro fù più riccamente ingrassato? — u Matth. cap. 19. / x Petr. Bles. in Iob.

Ed

Ed oh! quanto per tempo n'auuisa l'Oracolo celeste,
y Matt. c. 19. che *y Difficile in Regnum Cælorum diuites intrabunt?* suen-
z D. Crisost. turata sorte! ma che sarà di coloro, scriue la z Penna d'O-
in c. 19. Mat. ro di Crisostomo, che alle ricchezze aggiungono i latro-
cinij; nè contenti del proprio s'auanzano à diuorar l'altrui? *Quod si diuites simplicitèr, difficilè saluantur quid facient rapientes aliena?* Vditelo dalla bocca della verità non errante, che vi potrà spremere dal pericardio le lacrime, e scatenare i sospiri più focosi dal cuore, che ne riceuerà nel giudizio li fulmini scagliati, come dice
a Iob. c. 4. a Giobbe, dal solo fiato di Dio. *b Nudus eram, & non ve-*
b Matt. c. 15. *stistis me. Ite ergo in ignem æternum. c Si ergo* sigilla Ago-
c D. Aug. ser. 19. de verb. Apost. stino, *in ignem æternum ibit cui dicturus est. Nudus eram, & non vestistis me, quem locum habebit in igne æterno, cui dicturus est. Vestitus eram, & spoliastis me?* Suenturata sorte! Hor chi potrà tolerar tanto tuono, e tanto fuoco, Christiani? Cotanto Inferno porterà nel cuore vn rimprouero di Dio sdegnato, e si pecca? e si fà Idolo l'interesse? e pur si scannano vittime sanguinose à simolacri dell' auarizia? e pur si rapisce ladronescamente l'altrui, sin à metter all'incanto, e far venale il sangue di Cristo, la vita di Dio? A tante pene dunque. *Non est, qui recogitet corde?* Ascoltami crudele: Vna sol volta da vn Ladro
d D. Athan. fù rubbato il Paradiso à Dio. *d Nescit iterum furtò circumueniri Deus*, ti fà intendere Atanagio.

Deh dunque, se à somiglianza di Nabucco inuiolaste tante volte à gli huomini le sostanze, à voi la gloria, à Dio l'honore: fatti per tempo auueduti, imitatelo ancora nel desiderio della salute, e nel pentimento dell'animo, compensando, secondo il consiglio di Daniele, l'offese del sacro tempio colla restituzione, e con nuoui ossequi di sode promesse l'ingiurie del Cielo. E se la fertilità delle rendite v'hà isteriliti nella grazia, e ne gli haueri, fino à destinarui fuori del centro con Nabucco; imparate da lui à lasciar le spoglie di bestia; à ripigliar lo Scettro, à goder con legitima possessione le sostanze di

pri-

prima. Date coll' istesso vn'occhiata al Cielo à ripigliar senno, perche *e post finem dierum, ego Nabucdonosor oculos meos ad Cælum leuaui, & sensus meus redditus est mihi.* S. Girolamo. *f Nisi oculos leuasset ad Cælum, sensum pristinum non recepisset.* Così estinguendo coll'onde della misericordia gli ardori della cupidigia. *g Peccata tua eleemosynis redime.* I poueri sotto la condotta dell'elemosina saranno per voi gli auocati al perdono. *Forsitan ignoscat delictis eius.*

e Dan. c. 4. 3.
f D. Hieron. hic.
g Daniel. c. 4.

Con questa luce, sgombrate le tenebre dell' ignoranza, scoprirete à occhi veggenti, che le machine, ch'hanno inuisibilmente inuolate le vostre sostanze, non furono, che i sentimenti della vostra fierezza. *Non est recordatus facere misericordiam.* O machina, che impouerisce, quando d'arricchire si studia! quante casse ben chiuse d'ori, e d'argenti per te si trouano suaporate? quante ricchezze, che non furono smaltite dall'altrui tenacità, come da' fulmini sono assorbiti li fonti) da te si veggono in vna sol notte succhiate? come *i* l'edera di Giona da focosi raggi del Sole riarse? come il fico *k* del Vangelo della maledizzione di Cristo arefatte? Vedrete, che come dice S. Leone Papa. *l Tam pereunt malè condita, quam insipienter expensa*; e chi dal cuore hà sbandita la carità per l'oro, si fà nemico di tutti, perche amico dell'oro, scriue la Penna d'Oro di Chrisostomo Santo. *m Non diligit proximum, qui diligit aurum. Hinc inimicitiæ, hinc pugnæ, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc conuitia, hinc furta, hinc cædes, ac sacrilegia. Propter hanc, non Ciuitates, non regiones solum, sed & via ipsa, & qui habitatur, & qui non habitatur orbis, & montes, & colles, & saltus, vno verbo, omnia cædis, & sanguinis plena sunt; propter hanc naturæ leges subuersa, & cognationis iura conuulsa; hinc siue in domo, siue in foro, siue in iudicijs, siue in curijs, siue in Regijs, siue vbicumque vis omnia mala pullulare videbis.* Vedrete, che tutti i mali da questa velenosa sorgiua rampollano à dãneggiarui; da questa vi si ruba la quiete dal cuore, la pa-

i Ionas c. 4.
k Matt. 19.
l S. Leo Pap. serm. 5. de elem.
m D. Crisost. homil. 65. ad Pop. Ant.

ce dall'animo;perche è vn'incendio, che non mai s'estingue, vn tormento,che non ammette in alcun tempo riparo, come dice il Santo. *n Commouentur aquæ, & iterum sedantur, mouetur terra,& iterum subsidet: Venti impelluntur, & tandem quiescunt: flamma excitatur, & consumpta denique materia consumitur; at verò homo,cum semel pecuniæ cupiditate agitari cœperit,nunquam desinit.* O parole da essere scolpite collo stilo dell'eternità ne' petti auari! *At verò homo cum semel pecuniæ cupiditate agitare cœperit,nunquam desinit.*

n D. Crisost. hom. 61. ad Pop. Ant.

Vedrete, dice che cimentandosi trà loro il Ricco, e'l Pouero; del Ricco è più potente il Pouero; perche,se bene quegli viue smoderato nelle pompe; questi indigente in vna scarsa penuria: se quegli hà ricca la mensa sino alle delizie à lusingare la suogliatezza del palato: à questi è mensa il terreno,pane il dolore,ed acqua le lacrime amareggiate dalle suenture: Se quegli hà palaggi adobbati, meglio, che i templi spumanti oro per tutto; à questi serue di ricouero vna rupe stagliata, incognita, che dalle sciagure, vile, angusta, ripida, spauenteuole, cascaticcia, direi, anche inhabitabile, se non aprisse il seno à chi hà squarciata per doglia il cuor più che cenciose per l'antichità le vesti. Se à quegli mughiano per le campagne gli Armenti;se le mandre gli rendono l'anno più fecondo,come le gregge de' seruidori lo fan comparire più ossequiato:à questi piange d'attorno la desolata famiglia,e'balati de' figli, che cercan pascoli al ristoro gli flagellan il cuore senza riscuoterne le messe, che non conobbero le madri à fecondarle;se non spira,sospira,se non muore è moribondo, sol viue à morir tante volte quanto hà respiri. Se quegli coll'armi delle ricchezze si fà vedere qual Dio appunto dell'armi inulnerabile, ò dalla giustizia incantata dall'oro; ò dalla potenza trattenuta co'donatiui; ò dal rimorso della coscienza fascinata all'incanto d'vn'aperto Ateismo: Questi hà per scuto il farsi scuto ad vn'esercito di calamitadi, che lancinandogli in mille guise il cuore,

si vede

ſi vede ò ſconfitto nella borza, ò abbattuto nelle ſoſtanze,ò deſolato negli agiuti, ò agonizante nelle ſperanze,e poco men che eſtinto, eſtinto in eſſo ogni fauor di fortuna,ogn'allegria dell'animo,ogni contento à far contenti i ſuoi giorni, non mai abonacciati nelle ſalſe maree, che l'amareggiano in mille guiſe: ad ogni modo del Ricco è più potente il Pouero. Strana forma di fauellare! e come? e con qual armi potrà ribatter gli aſſalti, ſchermirſi da'colpi,ripararſi dallo ſterminio? O pur vn Pigmeo potrà cimentarſi co gli Ercoli? vna Zanzala contraſtar col Leone? Col Lupo vn'Agnelletto? vna Formina, vna Moſca con vn ſmiſurato Liofante? Vn Pouero dunque farà volger le reni ad vn Ricco,che col ſolo ſuo ceffo,e l'atterriſce,e l'abbatte? Tanto è,dice Criſoſtomo. *o Magna, & valida arma ſunt patientium hominum gemitus*. I pianti de gli oppreſſi, le la crime delle vedoue, i ſoſpiri de' pupilli, aſcendendo al Cielo, e riſuonando del continuo in quel Tribunale,in cui s'aſcoltano i clamori de'miſeri, dall' arſenale della giuſtizia traggono le zagaglie alla diſtruzzion de gli oppreſſori. L'intendete? Se à quel ricco tẽpeſtano i cãpi,ſe i fiumi sboccano alla deſolazione de'poderi,ſe ſono dalle grãdini ſtritolate le biade, e dal fiſco ſpogliato ſi vede cõ impenſato ſucceſſo delle poſſedute ricchezze,fino à battere le porte d'vn'eſtrema miſeria: dalle ſole imprecazioni de'poueri,che per vltimo hanno ricorſo à Dio,ſono loro caduti ſopra i fulmini de'gaſtighi.*Habent illi omnium validiſſima arma,gemitus,& lamentationes, quibus auxilium de Cælo attrahunt. Hac arma domos ſuffodiunt, fundamenta diruunt, Vrbes euertunt, vniuerſas nationes fluctibus obruunt*. E perciò: *Timete omnes, qui pauperibus iniuriam facitis: habetis vos potentiam, diuitias, & pecunias; ſed habent illi omnium validiſſima arma*. Fondato credo io sù quella minaccia di Dio in Iſaia: *p Vah, qui prædaris,nonne, & ipſe prædaberis?* e lo Spirito Santo proteſta. *q Vidua, & pupillo non nocebitis; ſi læſeritis eos, vociferabuntur ad me, & ego exaudiam clamorem eorum, & percutiam*

o D. Criſoſt. homil. 8. de auar. tom. 1.

p Eſa.c.33.

q Exod.c.22.

entiam vos gladio, & erunt vxores vestræ Viduæ, & filij vestri pupilli. L'hauete vdito? *Et erunt vxores vestræ Viduæ, & filij vestri pupilli.* Chiudono questi i Cieli, perche non spruzzino di ruggiadosi humori il terreno; inchiodano l'aria à i sospirati rinfreschi; chiamano la siccità, quando le campagne isterilite con tante bocche quante son l'aperture chiaman le pioggie; schiudono le cataratte del Cielo, perche sbocchino i diluuij sopra la terra, quando la terra tien bisogno di Sole; e colle voci dolenti, quasi con verga d'incanto, e portentose note, scatenano i fulmini, ch'arman la destra vendicatrice, perche incenerisċan le torri, e'merli della superbia de'Ricchi cadinno abissati al terreno d'vn'impensata bassezza; spriggionano le grandini, perche flagellino colle Vigne le speranze; e squarciando colle accese imprecazioni il seno alle nuuole, versano gli Arturi à desolar le campagne colle famiglie: e perche hanno imparentato colla Morte in vna vita sempre moribonda reggono nelle mani la Falce à due tagli à mietere, quasi mal nata mondiglia dal campo della fierezza, e le teste de' Genitori, e le gambe de' Primogeniti, perche vuota resti la casa, ed ogni speranza abbattuta. L'intendete, ò ricchi? *Propter hoc super vos prohibiti sunt Cœli, ne darent rorem, & terra prohibita est, ne daret germen suum: & vocaui siccitatem super terram, & super montes, & super triticum, & super vinum, & super oleum, & quæcumq; profert humus.* Sì, perche da vn rigido esame sopra il negato soccorso scioglierassi il fulmine della tremenda maledizione, onde la tua casa diuenga piazza di mali, e segno, oue bersaglino del continuo à tuoi esterminij le sfenture, e tutti gli odi de'nemici. Mercè, che auanzandoti nelle fierezze contro de'poueri insegni loro, se non più tosto porgi l'armi alla mano ad esser teco crudeli co' rimprouerì à ferirti eternamente il cuore.

Intenderete la sentenza di morte pronunziata contro quel ricco fortunato, che inuitaua l'anima alle future delizie, essere fulminata non d'altra mano, che da quel-

la del pouero; questa hauer atterrati i magazeni, fabricato il processo, spedita la citazione col *capiatur*. r *Stultè hac nocte repetent à te animam tuam*. E perche *Diuitijs abundabat*, dice s S. Agostino, *& tenacitèr conseruabat, audit, stultè hac nocte repetent à te animam: Hac autem, quæ parasti, cuius erunt? Vtique si erogaras, tua erant, quia seruasti, tuà non erunt*. Questa legge è sancita nel Cielo per tutti i ricchi del mondo; onde senza il saluocondotto della misericordia verso i bisognosi, non pur altri conseguirà la misericordia, ma spedito il mandato della cattura, è dannato. *Sic erit omnis, qui sibi thesaurizat, & non est in Deum diues*. r S. Luc. 12. s D. Aug. lib. 50. homil. 7.

O felice Nabucco, se fatto per tempo auueduto, si come à riscuotersi dal gastigo, accettando il conseglio del Profeta Daniello. t *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum*, e dispensando per dodeci mesi à larga mano i suoi tesori a' poueri, dissipato l'assedio della vendetta del Cielo con questi scuti si fè riparo alla pena, che l'insidiaua al supplizio: così non mai stanca la mano all'opra della pietà verso il mendico, coronato hauesse la sua costanza in amore, non sarebbono dopo il dodicesimo mese d'indulto, sottentrati senza pietà i rigori, vrtato à mugghiare sotto spoglia di bestia sù l'aperte campagne. *Fecit Nabucdonosor iuxta Danielis consilium misericordias in pauperes, & idcircò vsque ad mensem duodecimum dilatata est sententia*, scriue u Girolamo. t Dan. c. 4. u D Hieron. hic.

Felice potè riputarsi Zaccheo, allorche chiamato da Christo precipitando à rompicollo dal Sicomoro pronto à porgere per vittime le proprie sostanze. Felice Ladrone, disse Agostino. *Multos præsserat. Multis abstulerat, multa congesserat. Intrauit domum eius Christus, & venit salus super domum eius*. E poi, *si cui aliquid tuli, ait, quadruplum reddam. Inflixit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem*. x *Ecce dimidium bonorum meorum Domine dò pauperibus*; perloche innamoratone Iddio, al volo delle D. Aug. ser. 35. de verb. Dei. x Luc. c. 19.

le Doble fuor delle casse, che formauano vna pioggia d'oro à fauor de' poueri, fù sollecito il guiderdone con doppia grazia. *Hodie huic Domui salus à Deo facta est, eo quod, & ipse filius sit Abrahæ: venit enim filius hominis quærere, & saluum facere, quod perierat*. Fortunato dispensiero: qual altro sarebbe stato di cuore così gentile! Tutto il sangue haurebbe dato, se gli fosse stato richiesto. Sacrificò le sostanze, se non il sangue, ad onta di que' auari, che prima di dare vn soldo, si lasciarebbono, come Adamo, staccar vna costa dal petto; onde andò salua la casa, & abbondante di beni di fortuna, riportò le grazie concesse al Patriarca Abramo, scriue il Boccadoro. *y Eo, quod, & ipse sit filius Abrahæ, ille immolando filium, quod habuit pignus exhibuit: hic patrimonij substantiam Domino immolauit, vnde rectè Abrahæ filius Zaccheus nuncupatur, dum ordinem gloriæ paternæ exequitur*. Furongli cred'io stillati colla sollecitudine, i sentimenti d'Abramo, che appena gli giunse l'auiso de' pellegrini, che correndo, volò qua cacciatore de' poueri in quella foresta. *z Currit, & volat senex, vidit enim prædam, quam venabatur*, dice l'istesso Santo Dottore.

y D. Crisost. in Genes.

z D. Crisost. in Genes.

Quanto disse bene Dione, che il dare di costoro ad altri, non è, che vn donare à se stesso. *a Dando lætantur, perinde enim est, ac si ipsi possideant*, perche in vero nulla meglio, nè con sicurezza più inuiolabile si possiede di quello, che al pouero viene donato; crescendo à dismisura coll'accrescimento altrui, come disse S. Leone Papa. *b Incremento ditescunt proprio, qui lætantur alieno.*

a D. Crisost. or. 2. de Regno.

b D. Leo. Pap. ser. 10. Qu.

Sù, sù dunque si ricompensino l'vsure con altretante liberalità: si slarghi la mano al pouero; si restituisca il tolto; e chi brama le ricchezze, e' tesori; delle ricchezze faccia tesori de' mendichi. *c Facite vobis* ne auisa l'Oracolo celeste *amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*. Non sarà grazia, ma tributo il dare, perche si riceue più di quelche si dona. *d Si enim*, scriue S. Gregorio *eorum amicitijs æterna taberna-*

c Luc. 16.

d D. Gregor. Pap. lib. 14. mor. c. 12.

bernacula acquirimus dantes: procul dubio pensare habemus; quia patronis potius munera offerimus, quam egenis dona largimur. Solo quello è dell'auaro, di che l'Auaro si spoglia per darlo altrui, concludo con Marziale.

e Callidus effracta nummos fur auferet arca, e Martial.l.5. epist.40.
Prosternet patrios impia flamma Lares.
Debitor vsuram paritèr, sortemque negabit.
Non reddet sterilis semina iacta seges.
Dispensatorem fallax spoliabit amica.
Mercibus extructas obruet vnda rates.
Extra fortunam est, quicquid donatur amicis:
Quas dederis, solas semper habebis opes.



IL SOGNO DI NABVCCO

Et Esca vniuersorum in ea.

Abbondante di Cibo

L' ABBONDANZA PENVRIOSA.

PARADOSSO IX.



A Notte, che trauagliata dalle regie Cene, già già mostrauasi confinante coll' Alba, richiamando sollecita da quel diletto vbriaco l'inzuppato Rè dell' Assiria, raccolte le sue fosche penne, volò ben presto à salutar l'Aurora vezzosetta messaggiera, non men del giorno, che di fatidici sogni, i quali rubbando l'anima a' sensi, e' sensi all'operazioni, seco conduconla, e quasi con Tessala verga incantata la tengono, perche le cure affannose non s'inoltrino ad occuparla: Quindi à mostrarsi liberale dispensatrice de' doni, scoprendo pian piano l'indorata sua chioma al già temulento, e sitibondo Monarca, i suoi tesori, à mani piene dispensa, e l'Indiane flotte comparte in quell' Albero, che fertile d' apprestati cibi, nella maturanza de' frutti promettealei fasti delle sue Regie Mense. Non era così ristretta la Pianta, che sdegnando la picciolezza delle nostrali, non vantasse accoglier nel seno, e l'vno, e l'altro emisfero; ne così pouera l'abondanza, che non chiamasse à disfamarsi, anche que' Dei, che sotto spoglie di feroci mastini assistono, (com'altri dissero) à focolari. Ogn'oggetto, che vi si miraua, seruir potea d'esca al palato. *Et esca vniuersorum in ea.* a O bell'Alba di più vago giorno! replicar douea, sonnouegliando Nabucco, che sfauillando

a Dan. c. 4.

lando à recar pregio alla matura abondanza, legger posso in sù le foglia i pregi della mia Deità, se per caratteri, pur vi si rauuisano le ruggiade, che con preziosi stillati, arrecano coll'Ambrosia, i Nettari, che son esca de' Dei. Quiui l'anima trasportata à gli Elisij, ebra co'l soporifero, quasi con beuanda letea, scordata ne giace d'ogni noiosa facenda, E s'egli è vero, che *somnus*, all'insegnar dell'Angelico. *b Amor appellatur*; sonnouegliando amante, pur s'augura, con quell'altro presso Plauto *c* la costituzion delle Talpe à dormir con sopore, ed ingrassarsi nel sonno, s'il sonno gli apprestaua le non sognate imbandiggioni de' viueri, quasi che i cibi apprestati da' fantasmi notturni siano proporzionati à saziar le medesime suogliatezze; e sia l'istesso nudrirsi di cibo, e pascersi di fantasmi; deliziar tra le mense, e scherzar colle larue; romper l'hore tra le tazze di Bacco, e bere col suono il sonno al suonar di Mercurio il nero plettro di sonnifero Tasso; sedere à mensa ricchissima per gli argenti, & ori, deliziosissma per le pellegrine imbannigioni d'vccellami forastieri; e giacere in vn letto filosofando sopra la sazietà della gola ingegnosa, e del ventre non mai satollo. Pazzia intolerabile! Quanto è vero, che diuien Idolo il Ventre, mentre à quallo si consagra tutto il comestibile. Hà così disarginati i suoi confini, che, oue à placar la ferocia de' Cerberi, basta vn *d Melle soporatam medicatis frugibus offam*; à saziar l'ingordigia del Ventre (cui proporzionata direi la voragine del foro Romano, che d'vn solo Curtio; ò pur quella di Tebbe, che d'vn solo Anfiarao satollata si chiude, se non gemessero le selue impouerite d'armenti; il mare di pesci, e di volatili l'aria à prepargli le squisitezze de' cibi) corrono à diuorare, non pur le mascelle, ma gli occhi raggirantisi da presso, e di lontano, come cantò la musa d'Ouidio.

e Vt volucris visis rapidissima miluius extis,
Dum timet, & densi circumdant sacra ministri,
Flectitur in girum, nec longius audet abire,

b D.Thom.in cant. 3.
c Ex Plaut.
d Ex Virgil.
e Ouid. 2. Met.

Spemque suam motis, auidus, circumuolat alis.
non s'amorzando la fame, che co'l chiudere de gli occhi, e della gola.

Sù sù, dicon essi: a' bagordi, alle crapole: s'aguzzino le suogliatezze colle varietà delle beuāde sopra le mense per lo peso gementi; sudino ad vn palato le Tribu de' cuochi *f* d'Atene; e per lo stomaco d'vn palmo, fumino i più alti camini, siche trauasandosi ad vn sol ventre tutti i vini Cretensi, s'alternino con gl'inuiti le tazze; inondino i falerni più spiritosi à risuegliar il gusto al palato, & assoldati da Venere, andiam coronati di rose. *g Coronemus nos rosis antequam marcescant; nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. h Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur, & post mortem nulla voluptas.* Forsennatezza da bestia! bestiale discorso! risoluzione da vbriaco! rinuenir tra li piatti il Paradiso; e tra le pentole, il Nettare? quasi, che il diuorare con vn pranzo la valuta d'vn Regno, sia cosa più che da huomo, onde si contenda d'ambizione l'adorazioni dell'Idolo Bel, da' Babilonesi incensato sopra l'altre Deità, perche tanto più vorace, ed ingordo, quanto la mensa vedeasi più inbastardita di cibi. Quindi Nabucco vsurpatosi il titolo delle Deità più riuerite, fra le confusioni delle viuande ingegnauasi d'imitarle: ma nell'istessa soprabondanza del cibo, sperimentò (chi no'l sa?) suo mal grado l'inedia; perche. *i Fœnum, vt bos comedit.* Nascondendosi souuente fra' cibi, à somiglianza di serpe tra fiori, la spada del gastigo, come del tiranno di Siracusa, anche fù scritto,

f Ex Ateneo. g Sapit. 2. h Isa. 22. i Dan. c. 4. k Hor. l. 3.

k Districtus ensis, cui super impia
Ceruice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborarunt saporem.

Giusto gastigo! chi nella soprabondanza de' viueri fà suo Idolo il ventre, diuenuto vna sporca bestia, sperimenta le penurie ne' viueri, inhabile affatto à goder le viuande, che sono proporzionate al palato.

IL Ventre è vna bestiaccia insaziabile, afferma S. Gregorio, *l* che à discapito dell'opinione de gli Epicuri, diuora la vita, ed imbratta la fama di chi lo riempie, e satolla. Chi vide mai bestia più disciolta, e più libera di questa nostra carne, dice l'Apostolo? *m Aliquando conuersati sumus in desiderijs carnis, facientes voluntatem eius.* E nemica, e s'addimestica; e commensale, e tradisce; prende fiato al nostro fiato; s'accalora à machinar insidie, contro chi l'aualora co' pascoli, e nel consorzio, trattando diuorzij, reca la morte à chi le comparte la vita; e quella dice Agostino, *n qua pacem cum Deo felix habere noluit. secum pugnat infelix.* Vezzeggiatela voi; tanto più s'infierisce, e s'inaspra.

l D. Gregor. Pap.

m Ephes.c.2.

n D. Aug. de Ciui. Dei lib. 21. c. 15.

Vedeste mai quanto s'affligge colui nel desiderio di veder il suo giumento generoso, e pingue? Non siano l'espressioni della mia penna degne della vostra fede, se di vantaggio non prattica la certezza dell'esperienza. Il vedrete tutto inteso con voti consumar l'hore del giorno, hora à lusingarlo co'l dente; hor à tergerlo colla tela; perche entri à parte della bellezza, e generosità di quel famoso della Taurina fronte, ò di quel Pegaseo, che poggiò sù le penne de' storici, e de' Poeti. Il chiama all' onde, ma limpide; e proporzionate gli dispone le biade alle stagioni, à tener perplessa l'inuidia, se meglio sia gouernato il Cauallo, ò il Caualiero. E se stanco dal camino, auuien che richiami i sudori dal dorso, con egual industria v'accorre, e con officioso maneggio intende à rinuouargli l'ardire. O bella bestia! gl'intesta il crine, gli argenta il freno, e tra le carezze gl'impingua il ventre, e nitrisce; ma i nitriti, anzi che festose dimostranze, sono araldi marziali, che stimolandole il brio con impaziente mossa s'aggira per togliersi di mano al rettore; pare che appunto sfidi i numi, non che gli Ercoli à singolar tenzone; annebbia gli occhi al freno, che l'arresta, e scuotendo la chioma, sembrano serpenti i velli à ritrarre vna furia; percuote sdegnato il pauimento, rigitta il morso, nulla

cura lo ſprone, ma con empito beſtiale ritorcendo contro il Padrone le forze, con modi confuſi s'aggira à ſtenderlo ſu'l terrèno, e ſaettandoſi al corſo, imperuerſa, ſalta, vola, ſembra vna furia, non giumento. Qual marauiglia? *o Ingraſſatus, impinguatus, recalcitrauit.*

o Deuteron. c. 32.

Careggiate hora voi la voſtra carne; chiamate tutte le fiere delle ſelue à dare al voſtro ventre ſanguinoſo tributo; ſiate ſolleciti à prender le prime intellezzioni dalla gola, è l'anzioſo palato con maritati cibi allettate, ſe non più toſto, irritate: rompete fra le menſe Sibaritiche l'hore del giorno, che tra piaceri di ſordida vita ingraſſata la carne ſotto le luſinghe del ſenſo, la trouarete vie più ricalcitrante, e ribelle; e fra cotidiani aſſalti, come dice *p* Agoſtino, di rado, ò non mai cantarete le voſtre vittorie, perche. *In his quotidiana pugna, rara victoria: pauciſſimi autem ſunt tanta falicitatis, vt ab ipſa ineunte adoleſcentia, nulla damnabilia peccata committant, vel in flagitijs, vel in facinoribus, ſed magna ſpiritus largitate opprimant, quidquid eis poſſet carnali delectationi dominari.* Mala beſtia! *q Vitula elegans, atque formoſa Ægyptus: ſtimulatur ab Aquilone veniet ei.* Ogni pongolo di tentazione rendela sboccata, ed indomita contro il rettore. Quanto proporzionatamente riſpoſe quel filoſofo, che interrogato, qual tra le fiere ſtimaſſe la più indomita; riſpoſe, la noſtra Carne.

p D. Aug. ſer. 250. & de ciu. Dei lib. 20. cap. 14.

q Hierem. 46. 12.

La carne, ſe vogliamo rifletterci all'etimologia del nome, diceſi tale, perche *caret omni bono*, ed in conſequenza vedeſi onuſta di tutti i mali; onde allettata ricalcitra, ſatolla, imperuerſa, vrta, ſpinge, balza; e come le volpi di Sanſone, ch'haueano il fuoco attaccato alle code; diuora quanto ſcontra di combuſtibile ad incenerire le glorie di chi l'alletta; il quale à giuſto ſupplizio, quanto più corre, e s'aggira, tanto più ſi ſente da tergo le ſtaffilate. Somiglia, conforme a' ſentimenti d'Ambroſio, ne' luſingheuoli ſuoi allettamenti le Sirene del mare, che allettando vccidono i meno accorti. Le Sirene in vna

bellezza diforme, horridamente allettatrici, ſotto humane ſembianze naſcondendo beſtiali coſtumi; non sò, ſe chiamar le debba beſtie humanate, ò pur dell'humanità beſtialiſſimi auanzi: Queſte, oue colla bellezza del volto, e del ſeno vgualmente argentato, chiamano le lodi altrui ſempre riuolte alle ſtupidezze sù la contemplazione di quel candore, che garreggiando ſormonta la ſpuma del mare: ad ogni modo nell'eſtremità tutto beſtie moſtruoſe, ſotto ſquamoſe ſpoglie guizzanti, con diuiſe appunto beſtiali ſi laſciano erranti là frà l'onde marine. E chi non sà, che la carne ſotto preteſti in apparenza ragioneuoli cominciādo vezzoſetta l'orditure delle inſidioſe ſue trame, non ſi ſcorge alla fine, che vn velloſo teſſuto d'effetti veramente beſtiali: mentre perduta fra le delizie, tiranneggia la voglia di chi troppo incauto la careggia: ſe nō più toſto contraponendo vna voglia all'altra, nel medeſimo petto fà conoſcer il male, e volerlo, perche volendo quelche non vuole, ſia la medeſima volontà, e preda, e predatrice delle proprie fortune.

Le Sirene traportando l'Africane ſelue ne' più cupi ſeni del mare; nel mare appunto ſtabiliſcono l'alloggiamento; oue i moſtri natanti ſono frequenti come l'arene; parti proporzionati ad vn beſtiale elemento. E la carne trahendo dalle torbide, e limaccioſe correnti de' mōdani penſieri il vigore per le ſue frodi, ſuccida, ſporca, fetente, coll'onde imbratta la purità delle menti, e co' ſalſumi amareggia il palato dell'anima, perche imbeſtialita degeneri.

Le Sirene ſpriggionando in ogni tempo le voci al canto, e ſpargendo dal cuor feſtiuo, e fiocche, e treccie d'vna fiorita armonia, non sò con qual magico incanto ſpargendo vn ſoporifero per le orecchie de' maritimi paſſaggieri, quaſi con faſcino portentoſo gli ammaga; perche reſtino preda infelice alle beſtiali ſue voglie. E la carne raddoppiando i ſuoi vezzi, chi non sà, che illetargita l'anima fra le delizie, e conoſce il male, e lo vuole,

in-

incolpa la natura, e la siegue, accusa se stessa, e si scusa; chiama il rimedio, e non l'ammette, abborre il peccato, e lo stringe in seno; siche non volendo, e volendo, incatenata sospira le distanze non superate da' tarpati suoi voli.

Le Sirene appalesandosi traditrici amanti, allettando vccidono que', che tolti a' propri sensi alla dolcezza de' loro canti, si stendono in vna languida giacitura, facendo prouare mortifero quel sonno, che fù animato da vna viuacissima armonia. E la carne (oh quanto è vero) vccide l'anima perduta in grembo alle colpe occultamente tingendo di saporiti veneni i suoi allettamēti; e tra gl'incentiui de' pensieri importuni, opportunamente stillando vn soporifero, co' sonni fà che serpa la morte di cui sono fratelli. *Syrenarum quadam suauis figura est mollis concupiscentia voluptatum*, scriue S. Ambrogio. O quanto bella al di fuori questa nemica si mostra: ma il penetrare addentro, oh Dio! qual sozzo viuaio di bestiali sozzumi? *Et ingressus vidi, & ecce similitudo animalium, & reptilium*, dice Ezechiele.

D. Ambr. de Cruc. Christi serm. 2.

Ezech. c. 8.

Non più dunque mi si recano à marauiglia le forti lamentazioni di Dauide, che si lagnaua senza truouar sosta, ò riposo. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea*: A squadroni ristretti corrono ad inuestirmi gl'inganni, e trà le più fantastiche illusioni agoniza l'anima tiranneggiata in ogni tempo dalle violenze de' sensi. L'intelletto è ingombrato affatto. La volontà debole al bene, al male si mostra così procliue, che acciecata teme le tenebre, e pur odia la luce. Son diuenuto sotto l'impero di questa tiranna vna massa inferma, e cascaticcia. *Factus sum tamquam vas perditum, quoniam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu*. Caduto fra le sordidezze, già mi veggio salutato coll'irrisioni de' domestici, e de' stranieri. Non sono più d'esso; perche sportato da bestiali appetiti. *Factus sum sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*.

Ad Rom. 7.

Esa. c. 38.

Psal.

I sguar-

I ſguardi laſciui m'hanno cangiato in teatro d'impudicizie. I canti oſceni han ſconcertato del tutto il timpano della ragione, e ſotto l'impero diſpotico d'vna beſtia teſtarda, trà le confuſioni delle concupiſcenze, ſon diuenuto più che beſtiale: Si che ſperimento così diuerſi i termini, così diſparati gli affetti, che non conuenendo in nulla, nell'iſteſſa natura ragioneuole ſon ſenza ragione.

Hora sì, che reſto auuiſato dell'importune voci di Ezechia Rè d'Iſraello preſſo il Profeta Iſaia, gridando ſotto le beſtiali violenze, riuolto al Cielo. *Domine vim patior, reſponde pro me.* Lagniſi pur l'Apoſtolo, ch'egli hà ben ragione, dicendo. *Video aliam legem in membris meis,* ch'è il fomite al ſentir di Tomaſo, *repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati*, anzi contraponendo l'vna voglia altra. *Non quod volo bonum hoc ago, ſed quod odi malum hoc facio.* Se colla volontà, non curo, anzi traſcuro il ben, che bramo, & acciecato corro dietro al mal che fuggo: fuggo appunto quel ben, che ſieguo, e ſieguo in traccia quel male appunto, che odio tanto, e tanto fuggo. *Infœlix ego homo quis me liberabit à corpore mortis huius?* O me infelice, me miſero! chi mi ſtenderà pietoſo la mano à trarmi fuori dal ferro! chi mi ſpingerà fuori di queſte mortali diuiſioni; ſe non più toſto da queſte infernali confuſioni d'affetti?

Quindi li Manichei opinarono, che come fatta di principio cattiuo, e tenebroſo, nō poter eſſere per ſe ſteſſa, che mala. Li Priſcialliniſti l'appellorono peſſima, perche ammaſſata da peſſimo Principe. Li Patriziani dieronle titolo d'infamiſſima; perche fabricata dal Demonio infamiſſimo artefice. I Platonici, ſportati da gl'iſteſſi deliri, diſſero, non eſſere per ſe mala, ſe non in quanto s'auanza à render diforme l'anima.

Non ſia però, ch'io ſportato da gli abomineuoli effetti della noſtra carne, corſara diſpogliatrice delle noſtre glorie, da cui, come da fonte hebber'origine tutte le ſceleraggini, voglia communicare co'ſenſi di coloro, che

allu-

allucinati à conoscer il vero, in mezzo alla luce de gl'insegnamenti celesti,hãno le trauegole attrauersate. Quindi il Maestro dell'Africa,che fù l'Oracolo *r* del sapere, à rintuzzare la temerità di coloro, che ardiscono improntar macchie vergognose al Sole delle diuine scritture, risponde à Manichei, e confutando la falsità de'loro detti, gli condanda fra le tenebre d'vna perpetua ignoranza: nè l'Apostolo *s* haurebbe insegnato douersi amare, quãdo in riscontro de'loro deliri ella fosse per se stessa mala, e trahesse l'origine dalle tenebre. Alli Priscillianisti, reprime gli errori S.Leone Papa, *t* insegnando,non v'essere altro Principe, che Dio solo, e questo esser ottimo de gli ottimi; onde leggesi nel Genesi. *u Faciamus hominem ad imaginem,& similitudinem nostram.* Alli Patriziani impone silenzio l'istesso Agostino, *x* perche il Demonio è creatura, e crear non può: Quindi dicesi in S. Giouanni. *y Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Alli Platonici sodisfà l'istesso Dottore, dicendo, *z* che la carne non imbratta l'anima,anzi che questa sporca quella, dicendosi in S.Matteo. *a Non per quod intrat per os coinquinat hominem, sed quod procedit de ore.*

r D. Aug. de côtinent. c. 9.
s Eghes. c. 5.
t S. Leo Pap. ep. 71. c 8.
u Genes. c. 1.
x D. Aug. ad quod vult c. 61.
y Ioann. 1.
z D. Aug. lib. 14. de Ciu. Dei.
a Matt. c. 15.

Ma s'ella è buona, qual seme di malizia concorse mai à renderla vn viuaio d'infiniti difetti? E s'ella è seminario d'ogni male;cioè dice *b* Agostino tutta terrena,tutta vile, frale, caduca, mancheuole; come anche afferma l'Apostolo. *c Non habitat in carne mea bonum*; come potrà dirsi buona, s'è tutta terrena, nella sostanza, nella qualità, nella quantità, ne gli appetiti, nel vedere, nel gusto, e discorrete?

b D. Aug. 9. 61. noui test.
c Roman. cap. 7.

E buona ripigliarebbe Agostino, *d* perche insieme è parto, e parte di Dio, dicendo S.Giouanni. *e Et Verbum, caro factum est*; e fù allorche per forza di sapere, quegl'istessi, che dalla fecondità dell'intelletto paterno hebbe innanzi à tutti i secoli gl'immensi vãti del suo diuin principio, trasse per virtù d'amore dalla fecondità d'vn Ventre verginale i gloriosissimi fregi del suo glorioso natale,

d D. Aug. ser. 13. de verb. Apost.
e Iann. 1.

per

per communicare in que' pregi, de' quali la Diuinità, per esser affatto impassibile, lo rendea del tutto mendico, dunque è buona. *f* Che se fosse per se mala dice *g* il Santo, non sarebbe stata assunta da Dio, com' anco *h* il Concilio Bracarense decide.

E se dicesi Seminario, egli auuiene, perche è parte terrena; se però non volessimo dire coll'Angelico, appellarsi *i* con nome di Seminario, perche ferace pur troppo nella parte sensitiua, da lei germogliano le spine de vizi. Questa è la terra, dice *k* Origene, che produce le bestie, *Idest passiones bestiales*, che poi insorgono a' danni dell'huomo. Oh! che bestie, *l* dice Basilio, sfrenate à tal segno, che non ammettono freno al precipizio, onde à ris contro aggiustato l'Apostolo, chiamolla Demonio. *m Angelus Satanæ, qui me colaphizat*.

Conobbe ancor egli questa certissima verità Platone, *n* chiamando l'ira, bestia sfrenata, che poi fomentata dal vino, vedesi dare in ogni eccesso più abbomineuole, priuando di senno, e sneruandò le forze a' più bellicosi, e soggettando i più guerniti di valore, pose sul collo il giogo di seruitù à gli animi più guerrieri, e più liberi.

Qnanto sospirò le sue violenze Alesandro, *o* allorche trà l'allegrezze del conuito, al brillar sù le tazze dorate i spiritosi falerni, abbattuto dall'ira, ma più dall'ebrezza, vccidendo con vna lancia il suo Clito, ardì mischiar il sangue innocente col vino; à somiglianza di Lepiti, de' quali Orazio descrisse le fierezze.

p Nec sanos lepitas, & nimium mero:
Hileum &c. Che però finge Bacco col Tirso.
Parce liber
Parce metuende Tirso.

Cieca furia, diuenuto vna Tigre con imprudente ardore; cattiuata la mente, incontra, e ferisce.

Hac te merentem Bacche pater, tuæ
Vexere Tygres indocili iugum
Collo trahentes &c.

f D. Aug. ser. 28. de ver. Apost.
g Idem lib. 10 de Ciuit. Dei cap. 14.
h Conc. Brac. p. cap. 3.
i D. Th. 1. par. q. 75. art. 3.
k Orig. hom. 2. in Gen.
l D. Basil. hom. 10. in Exam.
m 2. Corin. c. 12.
n Pla. l. 9. de Republ.
o Q. Curt. l. 5.
p Horat.

Così quel Macedone inuitto, che nello ſpazio di trentadue anni di vita, dodici di Regno, & vndici di guerra, ſpargendo lagrime, perche à riſcontro delle vaſtiſſime brame, non foſſero così vaſti i confini del mondo, arriuò à bramar nuoui mondi, per poter ad onta, e ſcorno del Sole, trasferir à benefizio di quegli il chiaro giorno delle ſue grandezze, fra le crapole del conuito, degenerando da ſe ſteſſo, macchiò gli honori de' paſſati trofei, disfece gli acquiſti delle riportate glorie, precipitò nell'infamie: e quel grande, che vide curuato a' ſuoi piedi il mondo, tolto al mondo dalla forza del vino, beſtemmiò il ſuo potere, che potè diſciorlo in così brutta ſpiaceuolezza di beſtiale attentato.

Chi d'Annibale più beſtiale, allorche tra le delizie di Capoa, ſoſpirò abbattute le forze, e l'ardire? ſcriue Seneca. *q Vna Anibalis, hiberna ſoluerunt, & indomitum illum niuibus, atque alpibus virum, eneruauerunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitijs victus eſt*. Così quel flagello, e ſterminio della Romana grandezza, dopò hauer tante volte inaffiate le palme nel ſangue nemico, e fatto correre vermiglie l'onde del Teſino, e della Trebbia al cader eſtinti al fulmine della ſua ſpada, Cornelio, Scipione, e Sembronio. Dopo hauer nelle ſponde del Treſimeno eſtinto l'orgoglio al Conſole Flamminio, oppreſſo Lucio Paolo Emilio, e Gaio Terenzio Varrone à Canne, reſe più vile il ſuo trionfo, trionfato dall'incontinenza, e dal luſſo, ſcriue Valerio. *r Luxuria inuictum Anibalem illecebris ſuis complexum vincendum Romano militi tradidit*. Brutto coraggio, dice Agoſtino. *s Valde turpe eſt, vt quem non vicit homo, vincat libido, & obruatur vino, qui non vincitur ferro*. Ma qual marauiglia ſcriue Girolamo. *t In vino luxuria eſt, vbicunque ſaturitas, & ebreitas, ibi libido dominatur*. Non ci è replica imaginabile, ſcriue Tertulliano: prima può ammetterſi vn raggio ſenza Sole, vn rigagno ſenza ſurgiua, vn rampollo ſenza pedale, che la crapola, ed ebrietà ſenza libidine: ſono così identificati fra sè, che

q Senec. ep. 51

r Valer. de luxur.

s D. Aug. Ep. 187.

t D. Hier. in ep. ad Titum

l'vn

l'vn dall'altra non mai si discioglie. * *Monstrum haberetur libido sine gula, cum duo hæc tam vnita, atque concreta sint, vt si disiungi omnino potuissent; ipsi prius ventri pudenda nō adhærerent*, scriue il Dottore. * Tertull. ad verf. Phychie. cap. 3.

u Saggio Epaminonda, scacciò dal suo esercito quel soldato. u *Quod eius venter vix tribus, aut eo pluribus obtegi scutis valeret*; perche se bene seruir potea il suo ventre di carga, e tringea ad vna vasta leggione; anche l'annona d'vna leggione si diuoraua: stimando inhabile affatto per la milizia di Marte, vn beuitore, ò mangione: Saggia risoluzione; perche, se le viti nacquero dal sangue de gli abbattuti Giganti, puoco render potea vigoroso quel vino, che dal sangue de' vinti erasi generato. Hor che haurebbe fatto di quel Crapolone, di quel Phago io dico insaziabile tanto, che al riferir di Flauio Vopisco. x *Mensa Imperatoris adhibitum Aprum integrum, centum panes, veruecem, & Porcellum vno die edisse, bibisseque vini Orcam?* u Rodig. l. 13. cap. 25. x Flau. Vop. in Aurel.

Si ricolmi di crapola il ventre; in qual eccesso di suergognate libidini non si vedrà correre la carne ad imbrattarsi? Abomineuole vizio! di cui riferisce Platone y nel Conuito di Socrate, che *Operto capite*, raggionaua d'esso; e l'Apostolo impone à gli Efesili: z *Fornicatio autem, & omnis immunditia, nec nominetur in vobis.* y Plato in Conu. Socra. z Ephes. c. 5.

La morte, che non è valore, che non abbatta, è impotente à sepellire entro la tomba dell' obliuione l'infamie di questo vizio, che rese sempre immortale nelle bocche dell'infamie i suoi seguaci. *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient, in sempiternum ascendet fumus eius*, lasciò scritto quel saggio Idumeo. a a Iob. c. 20.

Ogn' huomo nell' enormità de' propri falli ammette qualche rossore per dar luogo à rimprouerì della coscienza à rinuouar nell'animo dissoluto i prodigi pratticati nell'Apostolo. b *Lex autem Spiritus vitæ in Christo Iesu liberauit me à lege peccati*, perche spesso auuiene, che la ragione non sia del tutto acciecata, onde replicaua il Profeta. c *Conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina.* b Rom. c. 8. c Psal. 31.

La violenza di questo vizio; la ribellione della carne sotto i lussi de'vezzi, occupa in tal guisa i sentimenti della ragione, che tiranneggia in ogni tempo la libertà dell'animo. Ogni vizio dice *d* Origene, secondo Epifanio, & Agostino *e* in più luoghi, scancella l'imagine di Dio, se non quanto alla sostanza consistente nell'vso della ragione, rispetto alla qualità, e bellezza. Appena commesso, eccola diuenuta vna bestia sboccata. *f Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.*

Ma sia ciò che si vuole degli altri peccati; questo fra tutti macchia in tal guisa, che quasi la distrugge, & annienta, perche essendo impressa col deto di Dio, anche nel corpo, come s'hà nel Genesi. *g Quicumq; fuderit humanum sanguinem fundetur sanguis illius, ad immaginem quippe Dei factus est homo*; come l'anima ne porta l'impronto: ò sia perche la mente è quasi Dio; come vuole *h* il Trismegistro, o per la libertà dell'arbitrio, com'afferma *i* Giustino, ò per le trè potenze al dir *k* d'Agostino, ò per la cognizione riflessa dell'intelletto, com'altri; così il corpo le medesime sembianze rattiene: non l'vdite? *l Ad imaginem quippe Dei factus est homo*: e l'Apostolo afferma, che *m Vir non debet velare caput suum*; chi non rauuisa, che quì parla de' corpi? ò si dica dunque ad imagine di Dio, perche sia ritratto di quel corpo, che assumer douea Iddio alla sua natura diuina, come vogliono *n* Ireneo, *o* Tertulliano, *p* Origene, *q* Atanasio, e *r* Crisostomo. O sia, perche dalle metafore de' nostri corpi, e membra, ci riflettiamo alle potenze di Dio, e sue azzioni, come dice *s* Girolamo. O perche siano col volto eleuato in Dio, dice *t* Ambrogio; ò perche con bella proporzione tutto si cōtenga nel corpo, come afferma quel Saggio, *u* basta ch'egli è fatto ad imagine del sourano Fattore; nè altro lo deturpa, & annulla, che l'impurità delle lasciuie fomentate dalle crapole, ed ebrietà, dice *x* Agostino, e conferma *y* Bernardo; in tal guisa, che appena si conosce per di essa. *Et facies omnium, sicut nigredo ollæ*, dice lo Spirito San-

d Et in ep. ad Io. Ierosl. ep.
e D. Aug. l. 21 contr. Adam. Man. c. 5. & l. 83. qq. 9. 67 & 6 de Gen. ad lit. 27.
f Psal. 31.
g Genes. 19.
h Tris.
i Iustin. in Dial. contr. Trif.
k D. Aug.
l Genes. c. 9 6
m 1. Corint. c. 12.
n Iere. l. 5.
o Tert. de Resur. car.
p Orig. hom. 1. in Genes.
q D. Athan. ser. 4. contr. Arian.
r D. Chrisost. hom. 25. in imperf.
s D. Hier. de his, quæ corporal. Deo tribuuntur.
t D. Amb. ser. 5. in Psal. 118
u Picus in Ettaplo.
x D. Aug. 6. de Gen. ad lit. 12.
y D. Ber. ser. 24. sup. Cant.

Santo, ed altroue. z *Denigrata est facies eius super carbones, & non est agnita in plateis.* z Naum Proph.c.2.

Misero Rè di Babilonia, cui le delizie della crapola partorirono l'ignominie, e l'ebrietà, tiranneggiando la libertà dell'animo, fè che sperimentasse in se stesso i contrasti della carne, soggettandolo à mille accidenti, perche il suo fine hauesse la marauiglia, e'l riso. La copia de'cibi, trahendolo di sesto velati gli tenea gli occhi della ragione in tal guisa, che nascosta la cognizione di se stesso à se medesimo, non hauea più occhio à discernere la densità delle sue tenebre, la diformità, se non più tosto la trasformazione del suo volto, acciecato à tutti gli splendori delle virtù, à tutti i lumi della nascita, à tutte le glorie del casato, solo nelle bocche dell'infamie reso immortale.

Così accommunato co' Brutti, non hauendo altra vita, ne altr' honore, che le sfrenate concupiscenze del senso, negato il debito alla natura, precipitò dal trono al prato; e dalle mense imbandite con Asiatico artifizio, fra siluestri broncheti à saziar l'inedie prolisse co'l fieno. Giusto gastigo. Chi allettato dalle Sirene incantatrici della gola, apre le fauci à diuorar come Lupo, suo mal grado, trasformato si vede in vna bestia, tanto più sporca, quanto più satolla.

Questa sentenza del Cielo sopra di Nabucco, fece parlare tutti i secoli, ed ancor pende fra due indicisa la lite, se *secundum substantiam* si cangiasse in bestia, e senza esser suso in Bue nasconder potesse l'humanità entro spoglia bestiale. Le penne, che appresero le metamorfosi dalle scuole di Pindo, passando dalla Scrittura alle fauole, scrissero vaneggiando, che d'Imperadore diuenne Bue, indi spogliato di bestia si riuestisse d'huomo, e lasciate le corna d'animale, tornasse alla corona di Monarca; ma lo Spirito Santo senza traueggole, afferma, *a* che sotto spoglie d'animale pellegrinò sett'anni ne' campi sotto la Reggia d'vna fronzuta quercia: e già caduta la porpora imperiale, sotto il manto di brutto cuoio, *a* Dan. c.4.

facen-

facendo risuonar le cāpagne di bestiali muggiti, falciasse colla lingua l'erbacce de' prati, e dall'acque palustri prendesse i ristori alla sete. Così hauendo libera la mente humana sotto quell'apparenza di fiera, al ruminar del cibo, riandaua colla mente alla corona, allo scettro. Quindi diuersamente opinarono i Sacri Dottori, dicendo quel Saggio, *b* che nella sola apparenza si cangiasse in Bue, ò pure, che Iddio strauolgendogl' il senno gli cangiasse le spezie nell' occhio, affirmando Doroteo, *c* & Epifanio, *d* che fuori sì, non già nell'anima si tramutasse al di dentro, diuenuto la metà Bue, e la metà Lione, ad esprimere in sè colla libidine la fierezza. L'Angelico *e* vuole si cangiasse in bestia nella sola opinione, *non secundum substantiam, nec secundum corporis figuram*; onde fù, che *secundum suam imaginationem, putabat se bestiam*. Contemplauasi qual non era: era pur huomo, e figurauasi vn bruto; tutto che à punimento della bestialità ne' costumi *accepit temperamentum corporis belluini*, vn grado meno del ragioneuole: così viuendo da bestia, nudo senza cura di corpo. fra gl'istessi paludamenti spargea la mole bestiale al terreno: e tra' commensali, che coronauano le sue cene *Cibo bestiali vtens*, nel consorzio de' Satrapi *habitans cum feris, & voces bestiales, & non articulatas emittens*, allo scriuere di Girolamo, *f* e di Ruperto. *g* Erano i comandi i mugiti, e le voci confuse, e non articolate, li cenni, Bestiale Monarca! Regeua la corona su'l capo, & à lui eran le corna palmari: deliziaua tra le porpore, e gli eran sensibili le ponture de' velli: reggeua lo scettro, e palpaua i broncheti, così scorrendo i pauimenti alla regale incastrati à mille scherzi artifiziosi, gli sembraua premere colle sordide zampe le rupi palustri, e banchettando, gli eran cibi più delicati, le paglie.

b Medin. l. 2. de recta in Deum fide.
c Doroth. in Synopsi.
d Epi. in vit. Dan.
e D. Tho. l. 2. de reg. Princip. c. vlt.
f D. Hier. hic.
g D. Rupert. Aob. hic.

Hor ecco à quali trabocchi d'infamie sporti la carne que', che la fomentano colla crapola: togliendo di capo la corona à colui, che reggeua con vnico scettro il mondo sotto il duro punciglione, l'abbatte. E vi sarà vizio

più

più abbomineuole dall'intemperanza, se con nodi indiuisibili aggiogata colle più suergognate libidini, toglie di senno i più auueduti, e spezzando i Scettri a' Monarchi, sotto l'indiscreto gouerno di vile bifolco gli spinge?

Ma che dissi? I Gioui ancora dietro l'Europe, hor si cangiano i Tori, hor per Leda si trasformano in Cigni; e quasi cõ verga d'incantato, mutano in bestie anche i Numi più riueriti nel Cielo: Quando esclama quel saggio. *h O egregia merces culpa, ò digna, & pretiosa dulcedo, propter quam Iuppiter maximus, Cygnus fieret, & Taurus.* h Arnob. cõt. Gent. l. 4.

E non sarà ella riconosciuta vna volta per velenoso ceppo, anzi infernal miniera di tutte quante le dissolutezze? sì sì, dice il Romano Oratore. *i Voluptas malorum mater omnium: cuius blanditijs corrumpuntur, quæ natura bona sunt.* Se ti chiama a' conuiti; sù la coppa d'oro d'apparenti diletti, mischia i veleni più potenti, scriue *k* Ambrogio, ed inuitando alla vita, conduce inauuedutamente alla morte. *Rogas ad conuiuium, cogis ad mortem, inuitas ad prandium, efferre vis ad sepulchrum, cibos promittis, & tormenta irrogas, vina prætendis, & venena effundis.* Di saporosi veneni tinge occultamente le ricercate viuande, e tra le mense regali, fà che serpeggi la morte ne' nappi d'oro. E tant'Abbondanza nõ è Penuriosa, se destinando frà l'inedie i più voraci, colla voracità doppiamente vccide, togliendo l'anima a' sensi, i sensi al corpo; perche cada questi estinto, e quella morta? i Cicer. k D. Amb. l. r. de Elia, & ieiun.

Dio buon! Chi superò Noè fatto superiore a' sconcerti d'vn mondo già naufrago in vn diluuio d'acque? Il diletto mendicato da vna sol tazza di vino; e quell'huomo, che nauigò con portentoso legno l'Atlante, dominatore de' mari, de gli elementi, e delle furie de gli abissi confederate colle pioggie del Cielo, in vn bicchiere di vino naufragò nella ragione, denudando que' secreti, che per lo spazio di seicent'anni eran stati velati. Noè, scriue Girolamo. *l Ad vnius horæ ebrietatem nudauit femora sua, quæ per sexcentos annos contexerat.* l D. Hier. in ep. ad Ocean.

Chi

Chi fra l'ombre notturne ascose la cognizione de'non conceduti amori à gli occhi di Lotte, e nel fetido incendio fè, che sporcasse d'incestuosi, ed illegitimi abbracciamenti la riuerita canizie coll'oppressione inauueduta delle proprie figliole? il Vino. *m* Il Vino, che contesi gli vffizi della mente, rompendo le redini delle sue passioni, lo spinse naufragante, e naufragio in vn mar di lussuria. Quindi Ouidio aggiustatamente.

m Genes.

n Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent:
Ista pudore vacat, liber, amorque metu. Ed altroue.
o Ebrietas geminata libidine surgit.

n Ouid. amor. l. 1. eleg. 6.

o Ouid. Metam. 12. Fab. 3.

Chi condennò fra' rugiti più disperati Esaù, e frangendo le leggi della natura, sportò à Giacobbe, colla primogenitura, la benedizione paterna? L'intemperanza; e per puochi bocconi di lente, restò vuoto di quel che non era più suo. *p Quid Esau inquinauit*, dice Basilio, *fratrisque seruum reddidit? nonne esca vna, propter quam primogenita vendidit?*

p D. Basil. homil. 1. de ieiun. ante med.

Chi del numeroso popolo Ebreo', che dalla barbara schiauitudine dell'empio Tiranno d'Egitto vscito per incaminarsi alla terra promessa, attrauersato il camino, distese innumerabili cadaueri là nel deserto, diuenuti pastura de'Corui, e fetidi pascoli à gli Auoltoi? la crapola, ed ebrietà. Fastiditi delle celesti viuande per mano de gli Angioli dolcemente imbannite, sciolsero le lingue tumultuosamente gridando contro Mosè, perche sportati gli hauesse dalle carni d'Egitto à morire digiuni fra le deserti arene. *q Iudæi*, disse S. Gregorio *nullo sanè sensu præditi ad carnem semper aspirantes, & virtutem negligentes*, à ragione chiamati da Teodoreto, *r* solennissimi crapoloni. *Nonne Iudæi sunt patinarÿ, & gulones quam maximè?* Fastiditi della Manna del Cielo per gola de'pesci, che mangiati haueano nell'Egitto. *Recordamur piscium quos comedebamus in terra Aegypti.*

q D. Greg. in Psal pœnit.

r Theod. l. 7. de prouid.

Num. c. 11.

Chi chiamò l'ira di Dio; onde gl'Israeliti col cibo alla gola restassero strangolati? *s Adhuc esca eorum erant in ore ipso-*

s Psal. 77.

ipsorum, & ira Dei scendit super eos. L'ingordigia del ventre, per cui saziare furon lieui i cibi apprestati da gli Angeli, e di niun saggio le Coturnici, e li Stormi *& sicut arenam maris volatilia pennata. t Gula*, dice S. Basilio *ad idolatriam populum deduxit, & contaminauit. Sedit, inquit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere:* e chi nel mezzo à tanti prodigij riconoscer douea quella destra, che l'operaua à lor beneficio, negandogl'il vero culto, contaminato dal cibo, idolatrò il Vitello. *u Vno temporis momento*, dice il Santo *ob gulam populus ille per maxima prodigia Dei cultum edoctus in Aegyptiacam idolatriam turpissimè deuolutus est.* t D.Basil. vbi sup. u Idem ibid.

Chi rese perduto ogni conato, vana ogni fatiga, inualide tutte l'industrie del legislatore Mosè, estenuato dal digiuno, afflitto dalla fame, macerato nell'anima coll'astinenza di quaranta giorni? l'ebrietà. *x Quadraginta dierum laborem, ac perseuerantiam Dei seruo continuo ieiunante, & orante: Vna tamen populi ebrietas cassam, irritamque reddidit.* x Idem ibid.

Chi le gran Tauole della legge stampate dal deto di Dio, in minutissime schiegge tra' Monti di Sinai annullò, e disfece? l'ebrietà? *y Quas enim tabulas Dei digito conscriptas, ieiunium accepit, has ebrietas contriuit: Prophata sanctissimo indignum existimante vinolentum populum à Deo legem accipere.* y Idem ibid.

Chi è madre delle dissolutezze più sacrileghe? chi porge materia alle colpe più enormi? Chi è radice de' peccati, fonte de' vizij più abomineuoli? la Crapola, dice z Agostino. Chi trà capogirli fà credere, che il Sole sia vn Fantasma notturno? Chi naufraga la ragione, scomposti i sensi, fà che sembri cadente il firmamento fra le tumultuazioni de gli affetti, già predati, e soggetti? l'Ebrietà. Chi facendo ignorare se stesso, rende tempestosa la lingua fra parole tronche, ed interrotte? Chi strauolge gli occhi annebbiati da fumosa caligine; indebolisce i piedi, onde trauolgan i passi, scuote, quasi agitato da fu- z D. Aug.

riosa procella il corpo tutto? la Crapola. Chi apprefta il naufragio alla caftità; dà campo all'ozio, fpinge alle pazzie? Chi riuela i propri improperi coll'ignominie delle giaciture; fà moftra de'coftumi fcompofti, dishonora la vita, honora l'infamia, corrompe, diftrugge ogni teforo dell'anima? Di tanto male vnica cagione è la Crapola, e l'ebrietà, fcriue il Maeftro dell'Africa. *a Ebrietas eft*, dice *flagitiorum omnium mater, culparum materia, radix criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, fubuerfio fenfus, tempeftas linguæ procella corporis, naufragium caftitatis, amiffio temporis, infania voluntaria, ignominiofus languor, turpitudo morum, dedecus vitæ, honeftatis infamia, animæ corruptela*. Che fi poteua dir di peggio?

a D. Aug. ad Sacr. Virg.

Quefta à fomiglianza d'aftro maligno fugata la prima innocenza, difgiungendo il pacifico bacio del fenfo, e della ragione, col pomo vietato aperfe la tomba à noftri primi parenti, feco trahendo in trionfo ferale i figli, il mondo, e voglio dirlo, vn Dio. Con inganneuoli ftratagemmi dando fuoco alla mina d'v'ingorda fuggeftione, con vn fol pomo atterrò la fortezza dell'innocenza, fugò la grazia, tarpò alla natura le ali, perche non s'auanzaffe nella liberalità de' fuoi doni ad ingrandire quegli, che per dare gli honori coll'efca al ventre, fù come d'infedeltà idolatra: *b Iam capiens*, fcriue Tertulliano, *quæ erant fpiritus, facilius ventri, quam Deo ceffit, pabulo potius, quam præcepto annuit, falutem gula vendidit. Manducauit denique, & peryt*.

b Tert. aduerf. Phychic. cap. 3.

O bell' alba d'vn' ofcuro giorno! quell'altezza, che confinaua colla Diuinità, con vn fol boccone vide il precipizio, dirupata al più profondo de'mali; Quel Coloffo, che chiamaua l'adorazione di tutti i terreftri, sbattuto da vn pomo, cadè per terrá diftefo; feffi in poluere; fi disfece in fauille. Quell'Albero, che sdegnate le baffezze terrene, formontando nell' immenfità de' fauori le ftellate sfere, afpirò anelante à più fublime altezza, alla picciola violenza d'vn' ingordo appetito, che diuorando il midollo,

con

con frettolosa caduta, à toccar l'vltimo segno delle miserie, per più misero fine, inaridito, hebbe la tomba. *Mulier quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi.* Amaro boccone! tossico più tosto, e non cibo, se sotto la sua forza cadè abbattuto, colla sua corona, il mondo futuro, contaminando con tenebre nocenti, e contagiose i posteri, che per infelice retaggio tutti nascon al mondo priui della luce originale nell' anima, e per contrasegno anco ne'corpi, nascendo ciechi per cagion dell'altrui cecità, lagrimanti il suo fato per l'altrui fallo, e per l'altrui voracità, sempre famelici.

Questa infiammò d'odio contro Dio il primo Ribelle alla Diuinità, che desígnando altezze, volle alzare vn' Antitrono al lato Aquilonare à farsi oggetto dell' occhio, e de gli applausi del Cielo: quindi fra gl'insani ardimenti tolto à se stesso, prosontuoso volle stendere la mano a'cibi della mensa Diuina; ed oue assister douea come ministro, pretendendo farsi commensale della Diuinità, in vn dirupo, oue precipitò colle sue squadre, sospirò vano l'ardire. *c Fortè omnipotentiam Patris, sapientiam Filij, & bonitatem Spiritus Sancti, fera illa bestia voluit deuorare, hac enim sunt fercula mensa Dei.* Si che vbriaco delle proprie grandezze, mostrando per ogni parte le sue vestigie il vino della superbia, agitato dalle fumose vertigini, dirupò dall'altezza dell'Empireo, al centro infernale. *d Velut enim potu corruit, qui superbia sua velocitate ebrius, in ea qua fuerat conditus veritate, nec ad momentum stetit.* Misera Abondanza, che à tanta Penuria sporta le voglie più accese.

c Abb. Cel. de pau. c. 1.

d D. Greg. in 3. Reg. l. 3.

Piene sono di questi esempi le sacre, non che le profane historie, ch'hormai la penna abborrisce auanzarsi al racconto di successi più misereuoli, perche più bestiali, proporzionati à contaminare le più pudiche orecchie, mentre stillano per l'vdito alle viscere i bitumi più detestabili di Sodoma, e' Zolfi più abomineuoli di Gomorra; basti l'auuiso di quel saggio, che

e Camer. 54. Centur. 2. *e Qui plenas lautasque dapes sectatur, & ambit*
Hunc similem brutis, vel superare reor.

E ristringendo, come in vn fascio i suoi perniziosi effetti, che puotero al mõdo confederare il naufragio, e l'Inferno: dicasi, che non da altre fonti, che dalle sue sgorgarono le velenose correnti dell' vniuersali miserie, onde allagata perisse l'vniuersalità delle creature.

La Crapola, ed ebrietà disciogliendo il mondo tutto nelle sue lussurie, quasi con tenebroso ecclisse, sorgendo à neri globi le sue densissime nuuole, trà fragori, e rimbombi di Bacco, e di Cerere scoppiauano d'ogn' intorno le saette di Venere, confusamente abbattendo que'che à far Idolo il ventre *edebant, & bibebant*. Fiammeggiauano da vn lato rosseggianti à color di fuoco i focosi ardori della sua zona; biancheggiauano dall' altro i neuosi monti, e le gelate lagune de' cuori, estinta in essi ogni fauilla d'amor di Dio: se non più tosto, e trà fuochi, e trà le neui, come dice colui, e gelauano al fuoco, e frà le neui arrostiuano.

f Meret. *f Si venus vt mendax docuerunt turba poeta,*
De medijs verè nata putatur aquis,
Qui fieri potest medys, vt fluctibus orta,
Assiduo nostrum torreat igne iecur?
O dolor! O quod iam miseri spretis amantes
E media vobis nascitur ignis aqua.

Cosi sregolate nella loro pienezza, ruotando con furiosissimi soffij: scossero dalle sue asse il mondo, perche si disciogliesse in vn diluuio d'acque, se naufraga la ragione, con eua perduto in vn mar di vino, per cui. g Genes. c. 6. *g Omnis caro corruperat viam suam*. Dalla crapola dunque, dall'ebrietà, dice *h* S. Gregorio Papa, come da infetta radice vengono recati tutti i mali nell' anima. h D. Gregor. Pap. in Reg. *Gula innumera vitiorum agmina, ad anima conflictum prodiuit*. Così è. L'intemperãza à gli altri vizij è come la fonte à rigagni, disse il gran Nisseno. i D. Gregor. Nissen. cap 12. de Virg. *i Voluptas, qua gustatu percipitur antiquior quodammodo, quasique vitij mater videtur*. Vale,

come

come di pedale a'rampolli, e come d'incentiuo alle fiamme; dunque in quella guisa, che i rigagni si colgono da vna medesima fonte: sopra l'istesso pedale germogliano varij rampolli: per vn medesimo incentiuo s'aualorano diuerse fiamme: così ella è cagione di gran numero di peccati. Quindi il Poeta con accorgimento da senno per tempo n'auuisa.

k Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno namque modo, vina, venusque nocent.
Vt venus eneruat vires, sic copia vini,
Et tentat gressus, debilitatq; pedes.
Multos cæcus amor cogit secreta fateri,
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe petit ferus exitiale Cupido,
Sæpe manus, itidem Baccus ad arma vocat.
Denique cum mentes hominum furiarit, vterq;
Et pudor, & probitas, & metus omnis abest,
Compedibus Venerem, vinclis astringe lycæum,
Nec te muneribus lædat vterque suis.
Vina sitim sedant natis Venus alma creandis:
Sed fines horum transiliisse nocet.

k Virg. de Vin. & Ven.

E pure, ò secoli detestabili! ò memorie infami! cotanto s'auanza l'insaziabiltà del palato, si dilata di maniera la voragine del Ventre, che facendo ritratto della fornace Babilonese, se non ha selue intiere da diuorare, ad ogni offizio languisce, e cade. Quel Milone Crotoniata così vorace, e tanto robusto di gola, e più di stomaco solo à romper le fieume, solo à reprimer i flati vn intiero Bue mangiaua. Qual Lupo più vorace nudrì mai selua hircana? Quel Astidamate Milesio alla cui sozza ingordigia non era basteuole vna mensa, che ad vna moltitudine sarebbe auanzata. Quel Cambleta Rè di Lidio, che accusando d'inedia l'insaziabiltà de' Lupi, dopo hauer cenato più che fatto non haurebbe vn branco insieme di bestie affamate, à sodisfar le budella, che à dichiararsi digiune, rugiuano per la fame, si mangiò anche la Moglie.

Vo-

Volesse pur il Cielo, che à nostri giorni risorto non si vedesse il lusso di P. Ottauio, che per vn sol pesce, spese cēto vinticinque scuti à saziar l'ingordigia del palato. *Cuius magnitudo*, dice Plinio *l binas libras ponderis raro admodū excedit*, onde il Satirico disse scherzando, ma da douero.

l Plin.

m Iuuen. Satyr.

m Hoc pretium squama? potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis emi.

Quindi tutto che fastidito, e stanco il ventre, à guisa d'vn mare voraginoso, che *nunquam dicit, sufficit*: quanto più diuora, tanto men sazio si mostra. *Infelices*, dice Seneca, *n etiam quod non intelligitis, vos maiorem famem habere, quam ventrem*. E come sono tutti bocche, e mascelle per distruggimento de' cibi, così vorrebbono farsi tutto ventre per sepellirui dētro dice l'istesso. *o Quid quid auiū volitat, quid quid piscium natat, quid quid ferarū discurrit, nostris sepellitur ventribus.* Non perche si dijno à credere essere il ventre vna Cariddi, come lo chiamò Diogene, che mai non si riempie, ma perche sia tale à contentare l'insazietà (cosa mostruosa pur troppo, e da chiamare la marauiglie dall' istesse bestie) inzuppati ben bene, *Vomunt, vt edant*; ruttano indigeste sporchezze: e con nuoua verocità ve l'introducono dentro, perche pieno, sempre sia vuoto, per tornarlo à riempire. *Edunt, vt vomant, & epulas, quas toto orbe perquirunt, nec coquere dignantur*, dice *p* stupito Seneca. Così sempre famelici nell'istessa sazietà, fra' rugiti del ventre digiuno per troppo cibo, mangiano, e sempre han fame; e nella medesima abbondanza sperimentano la penuria; sempre famelici, perche mai sodisfatti nell'escogitate inuenzioni di nooui intingoli, come disse Marziale.

n Senec. ep. 89.

o Senec. 10. Nat. hist.

p Senec. consol. apud Helu. c. 9.

Martial. ep. lib. 4.

Non satis est ars sola Coco, seruire palato:
Namque Cocus Domini debet habere gulam.

Di questa fatta era quel Crapolone raccordato da S. Luca; *q* che rompeua i giorni fra l'abondanza, e sceltezza delle viuande: Si che fatto suo Dio il ventre, à questo consecraua i desideri del cuore, non men che i frutti delle

q Luc. 16.

sue

ſue molte ricchezze; à queſt'Idolo dedicando tutto il commeſtibile: *Epulabatur quotidiè ſplendidè*. Ogn'acerbezza di fortuna, ogn'intemperie della ſtagione, ogn'ingiuria del caſo; ò ſi ſtemprino gli Arturi ad inondar le campagne; ò ſia di bronzo il Cielo ad iſterilire la terra: ad onta delle diſgrazie, per lui ſon ſoſpeſi gli affari, ſon feriate le cure; e ſenza penſiere, ſon'ozioſi i penſieri; il duolo, l'affanno, le vicende, non giungono à diſturbare la ſollennità delle gioie, che rende conſolato il ſuo ventre; ò à vedouare colla penuria de'viueri quell'Idolo, per cui li Maeſtri più periti de' cibi ſudano ne gli eſercitati camini à maritare con ſapori più ſquiſiti, le ricarcate viuande in vna Sibaritica menſa; per cui entro le braci più ardenti ſi volge con aromatici fumi ciò che di prezioſo ſcorre per l'aria, ciò che di commeſtibile guizza nel mare. Per cui, popoli intieri de' Cacciatori ſudano à preparargli vna menſa alla regale, le ſelue ſi vuotano per empirgli il ventre, e ſodisfare in vn punto all'ambizioſo palato: come de' Romani fù ſcritto, che r *Flagitabant remotorum littorum piſcem; peregrini aeris volucrem, alieni temporis florem, & parum ſe lautos putabant, niſi luxuria vertiſſet annum; niſi hyberna populis roſa innataſſent, niſi æſtiua in gemmis capacibus gloria falerna frègiſſent.* Fortunato Epulone! ſol impaziente à miſurare coll'ingordo appetito le beſtemmiate dimore à ſodisfare il ventre diſperato alle dilazioni de' cibi non maturi alle mole, dubbioſo forſe d'incorrere il danno, e la ſollecitudine di quell'ingordo, che ſempre rodendo mai ſi ſazia, perche il cibo è oſtinato al dente, onde dice colui. r Ex hiſtor.

s *Oſtreamus petulans arido conſumere morſu,*
Dum cupit, ecce refert præmia digna gulæ. s Camer. 6. Centur. 4.

Diſtemprate in aromatiche fraganze le menſe, come dice quel ſaggio. t *Iam enim aromata indica cibis effunduntur, magiſque Cocis, quam Medicis unguentarij ſeruiunt.* Sudano d'humore antico i criſtalli effigiati, perche paſſeggiandoui gli occhi, entrino à parte ancor eſſi di que' vini, che ſono t S. Aſter. hom. de Diuit. & Laz.

ſono compoſti dall'ingordigia de'più ebrioſi;così giacendo nel grembo d'vna luſſureggiante fortuna. *Epulabatur quotidiè ſplendidè*, quaſi che l'Idolo del ſuo fortunatiſſimo ventre entrar poteſſe hormai à farſi commenſale di Gioue, e dire acconciamente con quell'altro.

u Stat.4.3.

u Medijs videor diſcumbere in aſtris
Cum Ioue, & Iliaca porrectum ſumere dextra
Immortale merum.

Forſe allettato da que'popoli, che allora ſolo ſtimauano menar vita beata,quando non pure il ventre, ma compariſſero anche le veſtimenta inzuppate di vino, come di

x Cæl.lib.18. cap.6.

que'ebrioſi, dice Celio, che *x Traces veſtes perfundi præclarum hoc, & beatum vitæ genus exiſtimantes.* Ma qual'eſito riportaſſe d'hauer tutto giorno accarezzata vna beſtia; già v'è noto; e l'infelice lo ſperimenta. Crucij, dolori, pene, tormenti, tenebre, fuoco, Inferno, Diauoli. E ſe *quotidiè epulabatur, quotidiè cruciatur*, ſenza ſoſta, ſenza fine. Alle ſquiſitezze delle viuande, fino à diuorar le perle orientali. *Vt experiretur in gloria palati, quid ſaperent margaritæ*, dice Clodio y di Plinio:non andò molto,che ſuccedettero le midolle de'baſiliſchi infernali, perche ſperimétaſſe di qual condiméto foſſero i cibi toſſicoſi de gli Aſpi d'Auerno. Per i vini antichi, che ricolmauano le tazze à far nuoua la vita coll'iſcrizzione. *z Falernum Opimianum annorum centum*; già la ſete l'abbate, già l'incendio lo diuora, già ſoſpira vna gocciola Tantalo ſuenturato in mezzo all'onde.

y Plin.lib.9. cap.35.

z Pret.

a Cornel. Gal.

a Non alitèr ſitiens vicinas Tantalus vndas.
Captat, & appoſitis abſtinent ora cibis.

b Criſol. ſer. 122.

Non l'vdite prouerbiato da Criſologo? *b Vbi ſunt torrentes torcularium tuorum? vbi ſunt vina, annoſitatibus, & ipſa temporum obliuione ſeruata? iſta omnia tibi periere.* Ah sì sì, ſon cangiate le ſorti; ſuanite le gazouiglie, e le feſte; e chi agitato dalle furie di famelica voglia ſollecitaua le dimore impazienti all'eſca vicina, e ſtrepitando inſultaua le dilazioni de' Miniſtri deſtinati à ſtemprare in

vn

vn picciolo Inferno la vita, come dice Clemente Alessandrino. *c Sibilantibus sartaginibus, vndique constrepentem, & circa Cochlear, & mortarium vitam suam consumentem.* Diuenuto cibo maturo à saziare l'ingorde voglie de'cerebri, tra le fischiate, e tra' sibili di que' voraci passando i giorni infelici dalle padelle al fuoco, abbattuto da fulmini di que'furiosi baccanti, che con allegri raggiri protestano le smanie festiue del cuore, cruciato si lagna, e con giro furibondo, maturato alle fiamme, e sportato à far odiosa, e nuoua scena alla gola, al riso. *d Ibi clamabit alius ad alium, Dæmon, ad Dæmonem, percute, dilacera, interfice, velociter, spolia, detrahe, cito prædare, inter prunas, & ebullientibus impone lebetibus.* Così, chi del suo ventre fatt'hauea vn sepolcro viuendo, era ben il douero, che per sepolcro hauesse vn'Inferno. E se *quotidiè epulabatur splendidè, carnemque veluti sepulchrum circumgestabat,* dice *e* colui; sepolcrato all' Inferno è fatto cibo proporzionato di que' insaziabili, che solo si pascono di cadaueri sotterrati. *Mortuus est autem diues, & sepultus est in Inferno;* Così, nè protetto dalla porpora, nè difeso dall'albero, vedesi rimprouerato da'mostri infernali, come *f* Costante dal suo fratello Teodosio, che *offerebat poculum plenum sanguine dicens, bibe mi frater.*

c D. Cle. Alex. 2. pædag. cap. 1.

d D. Bern.

e Tit. Bostrē. in Luc.

f Ex Patop. Annal.

Ebbro ancor'egli impazzito herede, e più sacrilego successore del Monarca d'Assiria, non pur d'adultero amore, che di vino, tra quella insolente brigata di Satrapi, e Baroni commensali delle Veneri più lasciue; volgea in quel solenne conuito, in cui fecero mostra tutte le delizie di Babele, l'hore festose in vbriaco diletto; la terra, che per essere troppo grande à capirci, mostrauasi vacante; sembraua essere assai ristretta à sõministrare i viueri à que'goloni, mentre chiamat'haueano da gli altri elemẽti il sussidio, perche con regia ricchezza fosse apprestato da mano perita alla prodiga mensa: e per toccare l'vltime mete del sacrilegio, e del vino, già che interdetto era loro hauer per coppiere vn Dio; con e Vlcano nel conuito

di Dei; commandò Baldassarre con vbriaco furore, che à versare i vini à commensali, corressero d'attorno al banchetto i sacri vasi del tempio. Risoluzione dettata da mente vbriaca; partito sugerito da cuore idolatra. g *Præcepit ergo Rex iam temulentus, vt afferrentur uasa aurea, & argentea. quæ asportauerat Nabucdonosor pater eius de templo, quod fuit in Ierusalem, ut biberent in eis Rex, & primates eius, uxoresque eius, & concubinæ*. Ed oh quanto per tempo, dice il Padre S. Agostino, che h *Quicumque ad bibendum pronus fuerit, uel in conuiuio, alios suos adiunabit; pro se, & ipsis in die iudicij reus erit*. Ma che dissi, *reus erit?* se non si differisce punto il supplicio? se oue l'ebrietà s'auanza con temerario disprezzo della diuinità, il giudizio è già maturo alla pena, e l'Abbōdanza equiuoca il nome colla Penuria? Così fù: la giustizia sollecita esattrice di rimpetto al candeliero, stese la mano à bilanciare la causa, e fabricato il processo, pronunziò la sentenza: onde fù, che *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldaus*; così naufrago entro le delizie d'amore, ardente di falerno, presa in poco spazio Babilonia, spogliato del Regno, famelico nella soprabondanza de' viueri, scese bacchetdo all'Inferno per esser cibo de'mostri. Quindi osserua Gioseffo, che i *Obsessa Babilonia à Medis, & Persis, Dario uidelicet, & Cyro: in tantam uenisse Baltassar Regem Babilonis obliuionem sui, ut celeberrimum iniret conuiuium, & in uasis templi biberet, & obsessus uacaret epulis: unde potest stare, quod eadem nocte sit captus, & iugulatus, dum omnes uisionis interpretationisque pauore terrentur: & occupati sunt festiuitate, & ebrietate conuiuij*. Così, oue la Regia rimbombaua d'osceni clamori, cangiata scena ad vn tratto, formò vn'Eco dogliosa, che confondendo co'canti, i pianti, oue di ferine carni eran già ripieni i ventri de' conuiuanti, gli occhi de gli assalitori di viuo sangue si ricolmarono; colle morti si condirono le sontuose viuande, ed oue inondaua il vino, iui versaron mari di sangue.

g Dan. 5. 2.

h D. Aug. in quodam ser.

i Ioseph. l. 12. antiq.

Hor doue sete hora voi, che dati in preda all'ebrietà,

alle

alle crapole hauete eretti altari sacrileghi a' simulacri del ventre? Voi, che fra le più sozze stouiglie di cucina hauete collocati tutti i desideri del vostro cuore, come ad vn simile à voi, dice Tertulliano. k *Apud te Agape in Cacabis feruet, fides in Culinis calet, spes in ferculis iacet.* Voi, che sù le tazze ricolme del sangue de' poueri, fate brindesi al fasto; come di quel Golone, dice Ambrogio, che l *Ipsius mensa, multorum pauperum constabat sanguine, ipsius pocula multorum quos ad laqueum coegerat, rorabat cruore*: e sù le mense diuorate i viui brani di carne de' miserabili, insaziabili affatto alla soprabondanza de' cibi, come i Rè di Babilonia, che per viuanda voleuano auanti intieri Lioni. E Marc'Antonio, cui erano scarsi i lussi de' Regni à sodisfare al palato. *Cuius gula duorum Principum, bona Caesaris, & Pompei non potuerunt satisfacere.* Quanto sospirò Catone quel lusso, che vedeua chiamar la Padria all'vltimo eccidio! quanto disse, che non fece per attrauersare il corso alle dissolutezze, che dauano il guasto al viuere politico, e morale? ma furono le sue voci, e gli esempi d'vna frugale parsimonia sparsi al vento à persuadere il ventre, che non hà orecchi per vdire, dice Plutarco. m *Difficile enim est ad ventrem verba facere, cum is auribus careat.* Itene, riprendete le golosità de' Sibariti nelle delizie dell'Anguille, se dalle communi grauezze fecero esenti li Pescatori, come fossero sopra ogn'altro benemeriti della Republica. Ripigliate con inuettiue l'ingordigia de' Greci, se per saziar il ventre, smaltiuano intieri patrimonij, fino à dar nome di Dei à certi pesci, che stimauano diuinissimi. Onde à giusta ragione lagnandosi lo Stoico sù la riflessione di queste animate voragini, diceua. *Ex tota rerum natura damnosissimum est mare, tot modis, tot mensis, tot piscium saporibus, quibus pretia capientium periculo fiunt.* Così non hauesse ancor'egli S. Ambrogio giusta occasione al lamento in veggendo tutto dì rinuouati i lussi nel sodisfare al ventre fino ad abusare i doni della Prouidenza Diuina nell'abondanze de' viueri. *Vah mihi*, dicendo,

k Tertull cõtrou. Psichic. cap 17.

l D. Ambrof. l. de Nab. c. 5.

m Ex Plut.

Plin. l. 9. c. 30.

Vah mihi ante hominum cœpit illecebra, abundantia copiarum nostra mater luxuria, ante hominem delitiæ; prior ergo hominum tentatio quam natura.

n Ioel.c.1. 4.5. Deh! n *Expergescimini ebrij, & flete, & vulate omnes, qui bibitis vinum in dulcedine, quoniam perijt ab ore vestro.* Deh! non più si dorma nò, ou'è necessaria tanta vigilanza! Scuoteteui hormai da quel profondo letargo, che tiene assorte in vn mar di piaceri le tempeste de' vostri affanni. Fateui certi, che in voi (non andrà molto) si rinuoueranno i spauenti di Baltassarro; e fra la sceltezza delle viuande, porteranno all'estremo i respiri della vostra vita, e coll'Epulone l'anima nell'Inferno. L'Abondanza de' cibi, onde spargeuasi onusta la Pianta del Rè di Babilonia, le vaticinò in vna inaugurata penuria, le già auuicinate sciagure. Che se egli è vero, che cade, quando è già maturo il frutto: allorche vi parrà esser inzuppati di vino, e ricolmi di cibo fino alla sazietà; agitati dalle furie di famelica impazienza, vi vedrete più digiuni, che mai; mētre dissipata da Dio la relazione del ventre, e del cibo, che hormai sembrano identificati. *Esca ventri, & venter escis,*

o 1.Corint.6. 13. dice o S. Paolo, come malfattori, e rei di tanti eccessi nell'anima. *Et hunc, & has destruet Deus.* Verrà contro di voi alle strette co'l ferro alla mano, e rimprouerando l'insaziabilità della vostra gola, che nella voracità si mostra astinente.

p Agg.c.1. p *Comeditis, & non estis satiati, bibitis, & non estis inebriati;* sueentrandoui fino alle viscere, qual pratico anotomista, esaminerà co'l sagace coltello della sua giustizia, co'l numero delle viuande, la moltitudine delle sceleraggini.

q Tertull. cōtrou. Psychic. cap.1. q *Specta corpus,* dice Tertulliano, *& vna regio est denique prò dispositione membrorum ordo vitiorum, prior venter, & statim cætera sagina obstructa lasciuia est.* Misero ventre! giustissimo pasto di tanto furore; sozzo viuaio! non pur di cibi indigesti, che di colpe mature; proporzionata materia di tanta pena. Come colpeuole di tanti vizi, incentiuo delle più sue: gonate libidini; farà, che sia

r Esa.c.14. cibo de' vermi. r *Subter te sternetur tinea, operimentum*

erunt

erunt vermes. E l'anima letamata da gli eccessi dell'ebrietà, e della crapola, che fra le delizie gli tolsero il cuore, dice Osea. *s Fornicatio, & ebrietas, & vinum auferunt cor.* s Ose.14. Esclusa dal consorzio de' celesti, già che al riferir dell'Apostolo. *t Ebriosi Regnum Dei non possidebunt*; si vedrà destita all'Inferno. t 1.Corint.6. Quiui fatta auueduta, che *Regnum Dei, non est esca, & potus.* Bestemmierà maldicendo le persuasioni di quel putrido fango, onde s'impastarono i mostri di tutti i vizi, e quasi da fangosa Lerna trassero macchie, e lordure le più abomineuoli, perche più scelerate.

Pazzia solenne di quel Ricco, il quale scacciando da se il sonno, persuadeua l'anima à saziarsi di cibo, e di vino, perche crepauano li granai, e di piena vindemia ridondauano le cantine. *u Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos, epulare, bibe.* u Lucæ c.12. Infaustissimo costume! per cui altri sotto i conti d'acquisto, ripongono que' beni, che sono appunto gli vltimi mali, à render mendica l'anima. Intender doueа, non più ingannato dall'ignoranza, esser già scorsa all' vltime hore della sua vita, la sentenza del Cielo. Doueа auuertire, che in vano inuitaua l'anima à deliziare fra le crapole, ed ebrietà per molt'anni, già destinato ad essere nell' istessa notte, non pure nel corpo pasto de' vermini nel sepolcro, che nell'anima perpetuo cibo dell'Inferno. *x Stultè hac nocte repetent à te animam tuam, & quæ parasti cuius erunt? Verè stultus,* x D.Crisol. dice Crisologo, *qui animæ mox exituræ, condita satis longa præparabat.* Giusto supplicio, e solito all'ingordigia de' crapoloni: terminar la vita, quando fra' cibi l'impinguano. Non altroue, che tra' banchetti, e' festini rinuenirono i figli di Giobbe la morte; co'l cibo in bocca sperimentarono l'inedie, e cò' becchieri alla mano si videro fra l'arsure, diuenuta la casa di radunanza de' viui, sepolcro de' morti; conuito d'amici, e tumulo d'vccisi; coro de' canti, e ridotto de' pianti, scriue Crisostomo. *y Vna, eademque hora domus, & sepulchrum, conuiuium, & tumulus, festum, & fletus facta est.* y D. Crisost. hom. 1. in Iob

Auuie-

Auuiene à costoro, che han fatto Idolo il ventre, quello succede à chi per appetito sregolato aspettar non può si maturino al gusto i frutti acerbi: chi sportato da famelica voglia, vuol diuorargli così bruschi, anzi, che sodisfa, offende in tal guisa l'appetito, che i denti fatti già stupidi, il palato à giusto supplicio rendesi del tutto inhabile à godere que' frutti, che sono già maturi. Il pensiero è tol-

z Hierem. 31. to da Geremia. z *Omnis homo, qui comederit vuam acerbam obstupescent dentes eius.* L'immoderato appetito, rese molti digiuni, e la copia de' cibi, famelici i più golosi. Troppo sarei à rapportarne gli esempi. Il vino, che vergò d'impurissime note i Bissi più puri delle mése di Sparta, impronta vergognosissime macchie ne' più ebriosi; e se tocco dal fulmine si cangia in veleno, ponno assicurarsi di sperimentarlo in ogni tempo velenoso, non pur al palato, che all'anima. Legga chi vuole il Boccado-

a D. Crisost. homil. 30. ad Corinth. 1. ro a (quanto dice, quanto esagera con prattiche dimostrazioni i danni, che dallo smoderato viuere, vengono recati nel corpo. Vaglia per mille però l'esempio di quel beuitore, che dal bere medesimo riportò la mercede, dice quel saggio.

b Sere. Cælius cap. 30.

> *b Ennius ipse pater, dum pocula siccat iniqua:*
> *Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.*

c Propert. l. 2. eleg. vlt. E quell' altro. c *Vino forma perit, vino corrumpitur ætas.*

d In Adag. Aggiungi, e farassi più concludente il pensiero, che d *Cui venter est capax, ei mens est breuis, è ventre morborum omne nascitur genus.* Indi cantò aggiustatamente Orazio.

e Horat. l. 2. ser. Satyr.

> *e Vides, vt pallidus omnis*
> *Cœna desurgat dubia? quum corpus onustum*
> *Hesternis uitijs, animum quoque prægrauat una,*
> *Atque affigit humo diuinæ particulam auræ.*

O! se corressero d'attorno alle menze, come ne' conuiti si costumaua tra' Greci, i teschi spolpati, e l'imagini de' ca-

f Ex Herodo. daueri, al riferire f d'Herodoto; O! se risuonassero per l'orecchie, come tra que' gli editti fatali. *In hunc intuens pota, & oblectare talis mox futurus.* Sò ben io, che non si

ve-

vedrebbono rinuouate le pazzie del Rè Antioco, che come racconta Ateneo, *g* in vn solenne conuito ad honore di Dafne, mentre correuano per le menze le tazze, ordinò corressero per la Città secento paggi, e ducento donzelle, vestiti tutti à broccato sparso di sì ricchi fiorami, che sembraua fossero concorse tutte le mani delle donne Sirie per arricchirlo: giuano coronati di tãte gemme, che ad onta di quelle, che nascer sappiamo nell'eritree maremme più viuamente splendeuano, e portando gran vasi d'oro alle mani spargeuano pretiosissimi vnguenti ad attestare à caratteri d'odorose fraganze la pretiosità del banchetto reale. Sò ben' io, che con questo antitodo s'ammorzarebbe affatto la fame di tanti Crapoloni, che tutto dì inuentato nuoui incentiui al palato, à somiglianza d'Eliogabalo, che misurando coll'ingordo appetito le bestiemmiate dimore, ordinò se gli apprestassero le viuande composte di lingue di Pappagalli. Ne più regnarebbe tra gli huomini la voracità de gli Atleti. *h Quorum uita, & ars sagina est*, scriue Girolamo; ma sbanditi del tutto i lussi delle Cleopatre; si vedrebbono nuouamente introdotte le frugalità di S. Bernardo. *i Scio equidem, quod in regione habitas infirma*; per ristoro sarebbon delizie l'herbette più *vili*: *De uilibus quidem herbis, & quæ pauperes deceant interdum tolerabile est*. Rinuouati li rigori di Paola matrona Romana, cui l'inedie prolisse riusciuano più sostanziose del nettare di Minerua; ricusando, tutto che persuasa, fin vn sorso di vino all'esigenza dello stomaco già cadente, dice Girolamo. *k Tantum profeci, ut seni homini panè persuaserit, ne unum bibam*. Risorti que' tempi felici, quando que' Santi Anacoreti; I Paoli, gli Antonij, gli Ilarioni, i Macarij haueuano per nudrimento le contemplazioni, e per delizie i ragionamenti spirituali, che gl'impinguauano il cuore: non dico già, che l'istesso sia il ristoro del cuore, e'l nudrimento del corpo, onde à questi debba seruire, come a' Popoli Narcigni l'orecchio, di bocca, ed il suono, di cibo; à gli habi-

g Ex Ateneo.

h D.Hieron. ad Iouin.

i D.Ber.epist. 121.

k D.Hier. ad Eust.

habitatori sotto l'odorissime sponde del Gange, e d'esca nutritiua, le fragãze de'pomi attratte per le narici, come poeteggiando colui.

Poma dabit, quorum solo pascaris odore.

Ma si debbano sbandire dalle mense i lussi de gli Epuloni; à saziar col poco quel Ventre, che ammette per legge di necessità le sensualità più detestabbili della gola. *l Ista caritas* scriue S.Bernardo *destruit charitatem, hac discretio, discretionem confundit, talis misericordia, crudelitate plena est; quà uidelicet ita corpori seruitur, ut anima iuguletur. Qua enim caritas est, carnem diligere, & spiritum negligere? qua discretio, totum dare corpori, & animæ nihil? qualis uero misericordia ancillam reficere, & Dominum interficere?*

l D.Ber. pr. l. ad Guid. Ab.

Quasi nõ sia denunziato maledetto, dice il Santo *m* colui, che scordato dell'anima, solo careggia colla squisitezza de' cibi la carne. *Maledictus homo, qui pascit sterilem, & Viduæ non benefacit.* Quindi il Nazianzeno *n* auisò quella Vergine consegrata à Dio il guardarsi dal fomentarla per quanto zelasse d'approdare all'Empireo, porto più che sicuro.

m Idem de septẽ spirit.

n D. Greg. Naz in car. 3. ad Virg.

Nec uitæ ipsa tuæ immictas Echeneida carnem,
Qua uelut iniecto properantem compede puppim.
Detinet, & tantam cogit subsistere molem.

L'intese bene quel Santo Monaco, *o* che accostatosi alla mensa imbandita d'alcuni puochi, e rozzi legumi, mentre ancor rugiuano le budella digiune; a' primi rugiti d'vna coscienza timorosa: *Relinquens prandium pauens, & flens ad deprecandũ Deum, & ad misericordiã poscendã è mensa surrexit fame cõbustus.* Intendete golosi: Voi che hauete eretti gli altari sacrileghi all'Idolo della vostra carne. *Expergescimini ebrij, & flete, & ululate omnes qui bibitis uinum.*

o In vit. Pat.

Riandate tra voi medesimi soura coloro, che in casa di Penelope rompeuano l'hore del giorno fra le tazze, e fra' cibi; e mi sapiete ridire da qual fulmine si vedessero amareggiati nel più bello de' piaceri, dicendo loro Teoclime-

climene. *O miseri: quæ uos cingunt mala! uestra, tenebræ inuoluunt capita*. Già la morte vi minaccia co'l cibo alla gola; già tomba vi chiama; vn fiume di fuoco, anzi vn incendio d'ardore, stride, fischia aspettandoui ad vn eterna arsura; mentre ancor nodrite fra le delizie la vostra carne. *O miseri, quæ uos cingunt mala!* Ed io alla numerosa turba de' Crapoloni sotto la gran Pianta accampati à saziar l'ingorde voglie in vn abondanza, che promette tutto à tutti: *& esca uniuersorum in ea*. *O miseri*, esclamo, *quæ uos cingunt mala!* Ahime! così dunque allucinati dall'ebrietà, non vedete i vostri pericoli, quando la sentenza del Cielo intima à Bacco la fuga? Già vi si mostra spalancato l'Inferno, già v'afferrano i Diauoli; e voi oppressi dalla crapola non vi destate al lampo della spada, al fischio del fendente, & allo scoppio del fulmine non v'atterrite, ritirandoui dalla brigata? Siete dunque si stolidi, che al cadere sbroncata la Pianta sotto la scure della sentenza del Cielo: *Succidite Arborem, & præcidite ramos eius.* Non vi risoluete di metterui in saluo? oppresi dunque voi siete da sì profondo sopore, che stimate trouar l'abondanza sotto i fecondi germogli di quella Pianta, oue il Rè dell'Asiria sperimenta l'inedie? oue colle morti si condiscono le viuande, perche nell' Abondanza si sperimenti vn'eterna Penuria?

Deh! concluderò con Ambrogio, q *Discamus cauere, quem gerimus, hic nobis hostis domesticus, hic inimicus grauis est nostri ipsius corporis. Inflammatur uino, ardet libidine, decore mulieris occursantis accenditur, spe alitur, desperatione uritur, illecebris exuritur, non euaporat affectu, timore turbatur, metu frangitur, luxuria mollitur, lascinia dissoluitur, labore afficitur, solicitudine fagtigatur, passione conteritur* E quando altro non sia ci priua di godere i frutti dolcissimi del Paradiso, dice Gregorio. r *Quisquis enim præsentis uitæ delectationibus satiari desiderat, quasi fructus ante tempus comedere festinat: Qui ergo uuam acerbam comederit dentes eius obstupescunt:*

q D. Amb. in Psal. 118.

r D. Greg. Pap. in Ier. 31.

qui per præsentis uitæ delectationibus pascitur, externi eius sensus ligantur, ut iam spiritualia manducare, hoc est intelligere nequeat.

Ma volesse pur il Cielo, che non si trouassero di quegli, che scordati affatto del Paradiso, tutto l'affetto han dedicato alle crapole, all'ebrietà. Volesse Iddio, che non regnassero à nostri giorni, quasi steli rinati da gli antichi oliuastri, coloro, che inuitati al Banchetto dal gran Padre di famiglia, con villane scuse rifiutano le prodighe offerte, ad oggetto di sodisfare à gl'inuiti del senso, per cui lasciarebbono mille volte l'imbandigioni apprestate nella mensa di Dio: come di quell'altro fù detto.

Mart. ep. 69.

Ad Cœnam si me diuersa vocaret in astra
Hinc inuitator Cæsaris, inde Iouis:
Astra licet propius, Pallatia longius essent,
Responsa ad superos hac referenda darem:
Quarite, qui malit fieri conuiua Tonantis;
Me meus in terris Iuppiter, ecce, tenet.



IL

IL SOGNO DI NABVCCO

Subter eam sternebant animalia, & bestiæ.

Sano d'Ombra.

LA SALVTE MORTALE.

PARADOSSO X.



A Notte porto più che tranquillo delle humane tempeste, richiamando fra gli agi del Gabinetto il Rè di Babilonia, l'inuitò sollecita ad oziar fra le calme de' suoi profondi silenzij: e sotto l'ombra d'vna fronzuta Pianta figurante al viuo l'imagine sua pennelleggiata da' sogni nel chiaro scuro dell'Alba; l'accolse al padiglion delle sue tenebre à frenar quegli estiui, che gli auuampauan il seno. Il sonno, che fù creduto(com'altri dissero)della morte fratello,come quello,che albergar douea sotto il manto della sorella in ritratto,salutato il Sole,già moribondo,obligò le tenebre ad accoglierlo nel secreto del suo Gabinetto;e non già come hospite sempre pronto à fuggire, ma come dimestico, e casalingo: Quindi à garreggiar colla Lira del Tebano Architetto,che condusse colle piante, i nudi scogli à fabricar la famosa Tebe, come di natura sollecito, giunse ben presto à riportar nell' imaginatiua del sonnifero Rè vn'Albero,non meno per abellire co'suoi fogliami la Regia, che per rendere la sua ombra vitale a que', che allettati dall' armonia de' suoi ritruoui ingegnosi, v'accorreuano, quasi in asilo di sicura franchigia. *a Subter eam sternebant animalia, & bestiæ.* Circondato dalla foltezza de'rami, che sorgeuano à dismisura alle stelle, persuader si potea essere quelle foglie l'istesse dell' Albe- a Dan. 4.

b D. Ambr. de Parad. ro della vita piantato in mezzo al Paradiso. *b Vt cætera ligna*, allo scriuere di S. Ambrogio *eius viriditate florerent*. Amenissimo il luogo, l'aria salubre, i cibi, basti fossero di Paradiso per non ammettere vguaglianza, v'accorreuano festanti le schiere d'Armenti à farui la ritirata, persuasi non esser luogo più sicuro di quello, in cui sotto la difesa de'rami, che con fauoreuoli abbracciamenti proteggeuano la felicità della stanza, e sotto la tutela delle foglie, che crescendo al crescere della pianta, radoppiauano l'ombre, perche senza tema d'arsura vi s'accogliessero in ospizio. Festeggiauano quegl'insulsi trescando con inuiolata sicurezza al rezzo di quella Pianta, dalle cui vette vedeano pendere i rescritti dell'ambita protezzione col motto. *c Auxilium nunquam deficiens*; ed emulando gli armenti di Proteo, sollecitauano le dimore à saziar le voglie frà gli ondeggiamenti di quel mare fiorito, all'inaffio delle più feconde ruggiade, che il rendeano fertile, non già per le fatighe de' lauoratori, ma per i sudori del Cielo. Cadranno (diceano) diuorati dal tempo gli Archi, e Teatri; gli Anfiteatri, e'Colossi sotto l'ombra di questa Pianta vedremo eternizzata colla seconda fortuna, ancora l'essere. Presiedano queste alla nostra custodia, farannoci scudo à non pauentar l'ombra dell'altrui potenza, benche tirannica; anzi moderando colle sue tempre d'argento la malignità de gl'influssi; difesi, e protetti dalla foltezza de'rami, nè il Sole gli ardori, nè cattiue influenze haurà la Luna à danneggiare i disegni adulti delle nostre speranze, fatti del tutto esenti dall'ingiurie, che seco portano gli accidenti del giorno, e della notte. Vedremo disarmata la fierezza de'nemici, all'armarsi de' suoi tralci sempre distesi alla nostra custodia: domato l'orgoglio de'potenti al'a potēza incontrastabile de' suoi appoggi: abbassata la superbia de'Grandi al grandeggiar di quel fusto, che farà ombra maggiore alla nostra difesa, quanto più saremo sù la sera delle nostre disgrazie, hauremo vita mentre haurà questa Pianta vigore. *Sub vmbra*

c Alciat. emblem. 161.

bra illius viuemus in gentibus. Discorso bestiale;non s'accorgendo gl'insulsi,che questa Pianta non alligna fra noi, dice quel saggio Temanite. *d Vidi impium firma radice, & maledixi pulchritudini eius statim: longè fient filij eius à salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat. Vidi impium agentem radicem*, spiegano i Settanta Interpreti. Ma versin pure i più felici Arturi nel fortunato suo cuore à dismisura i beni, sì, che rampollando s'auanzi à lussureggiar tra le gioie d'vn' imperturbato tenore di seconda fortuna à render fortunate l'altrui speranze: lo sbarberà dalle radici Iddio, mille turbini di maledizzioni scaricandogli in dorso, perche restino delusi i disegni de'protetti, e protettori. *Succidite Arborem, & præcidite ramos eius*. Qual dunque follia d'abbandonati pensieri suggerisce altrui il ricourarsi sotto l'ombra di quella protezzione, che danneggia, quando parche difenda? e nelle calme medesime appresta il naufragio à que'vi s'affidano di souerchio? Nelle promesse in ogni tempo insidiose,nascondono i Grandi, le tempeste più possenti; e se à somiglianza del mare, partoriscono i fiumi de'fauori; ritogliendoli, di nuouo auuidamente li si diuorano,equiuocandosi in essi il donare,e'l rubbare. E ben gli ritrassi nel mare; mentre nato questo dalle lagrime di Saturno, gli condanna per fieri questa sola memoria. Qual dunque nostra sueentura ne tiene tanto acciecati, ch'altri si dia à pensare di correre à diporto, allorche nauiga per sentieri di pianti! qual miseria più degna di pianto, che il tracciare le delizie fin nelle lagrime è lagrime, ch'allora meno sarebbono colpeuoli, ch'haueßero la qualità d'inaridirsi colle lagrime de'naufraganti senza punto auuedersi, perduti corrono per lubrico sentiero alla morte. Ricredasi dunque ogn'vno,e s'habbia per accertato,che l'inganno de'Grandi con felicità più lubrica ci tradisce. Chi di souerchio fida la naue all' incostanza delle sue onde, rinuouando in se gl' infortunij di Palinuro, oue assicurato si crede da' tempestosi volumi, sotto il furore di più molesta fortuna, lamen-

d Iob. 5. 1.

lamenterà le proprie sciagure, tradito non pur dal suo destino, che dall' incostanza de' predatori; replicando coll'istesso.

Virg. l. 6. *Paulatim adnabam terra iam tuta tenebam;*
Ni gens crudelis madida cum veste grauatum.
Ferro inuasisset, pradamque ignara putasset.

Così và: non si odono più gl' Isocrati, che à metter in punto di riputazione i Nicocli l'esortino à procurarsi tal credenza nelle parole, ch'altri sogliono hauere ne' giuramenti. *Vt verbis tuis*, dicea, *maior sit fides quam aliorum iuramentis*. Non vi è fede nelle promesse, e però grande infedeltà nell' attenderle; e già son in credito i dogmi Macchiauellisti, di parole spendine quante ne puoi, osseruane sol quante ne vuoi. Misero, chi si fida dell'altrui fede: Nel porto medesimo d'vna inuariata protezzione, scôtrerà infuriata la desolazione, e l'interito, Vediamolo.

Isoc. ad Hicoc.

Misera volontà de' mortali! quanto và ella perduta ne' suoi disegni, allorche squadra colla misura del senso! Con quãti ingegnosi artifizi, senza auuedersene, và secondando il volo della sinistra fortuna, che pur ride su'l vederla affacendata cotanto à rompere gli argini attrauersati alla furiosa corrente delle sue sciagure. Sfrenato l'huomo nella carriera dell'ambizione, dal punto in cui fù punto dalle violenze de' suoi impulsi conduce à questa dimostrazione di tracciare, cioè quella saluezza, ch'è precipizio, insulzamente accorrendo all'ombra di quella Pianta, che congiungendo spietatamente il destino alla fin della sua vita, l'vccide: perche in fatti l'ombra de' Grandi a' Minori fù mai sempre fatale; e chi souuente v'accorre, sperimenta à suoi danni domestiche tradiggioni; e come l'Edera co' suoi abbracciamenti toglie l'humore al tronco, e scompaggina le pareti; così colui, che si lascia stringere dalla prattica di costoro, non aspetti, che vedersi del tutto inaridito de' beni di fortuna, e spogliato dell'essere, che più rilieua, più frequentemente succede; e più euidentemente si rende palpabile.

Sallo

Sallo il pouero Nabute cui la vicināza d'vn cāpo (picciola possessione de'suoi maggiori, ma bastante, e necessaria a'commodi della sua pouera famigliola) à gli horti del Rè Acabbo, in vece delle difese, partorì la perdita della vita, e della Vigna. *Da mihi vineam Nabot, vt faciam hortum olerum, quia vicina est, & prope domum meam.* Villano pensiero! Hor chi vdì mai più sfrenata, e più sfrontita violenza d'vn Grande! Quanto è vero, che la ricchezza è più pouera della pouertà, quando questa per lopiù, quella mai si contenta? Nataua l'empio Rè in vn mar di delizie fra gli ori, e gli argenti, che gli tributauano le miniere, e l'arche piene di ricchezze orientali (non pur retaggio de' suoi maggiori, che opra delle sue prouide cure) che guarniuano d'immenzi tesori la Reggia; ad ogni modo, quasi che fossero tante delizie oggetti indegni della sua vista. *Proiciens se in lectulum suum, auertit faciem suam ad parietem*: leggono i Settanta. *Velauit faciem suam*; ed oue la Reggia mensa gl'inbandiua dianzi in preziose viuande, ciò, che bastar poteua ad vn Regno, ad onta de' Siracusani, e Sibariti, quasi non più gli giouassero tanti lussi. *Non comedit panem*. Oh, e qual mai nuouo accidente sbannita dalla Reggia la musica emulatrice delle sfere à render contento il suo cuore, quasi toglie il respiro, e la vita all'empio Rè, che ne pur inhorridiua il sangue de suenati Vassalli, che porporaua i suoi tapeti? hà forse l' Assirio valore sconfitto il suo Regno, ò pur diuampa incendij la Reggia, e l'Erario? Vna picciola Vigna proporzionata alle voglie à far contenta la condizione di Nabute, inquieta i desideri infinitamente vogliosi d'vn Rè, che viuere non volea senza la Vigna? scelerato attentato! Dunque l'angusto patrimonio entro la siepe d'vna picciola possessione ristretta, ristringe fra gli argini delle mestizie le brame disarginatte d'vn Rè, che non riconosce termine nel dominio! Dunque vna Vigna irrigata più colle lacrime, e col sudore della fatigata fronte, che colle pioggie rugiadose del Cielo, destina vn

ricco ad vn Inferno di pene, facendo sì, che sterilisca il suo cuore, ed à nuouo infortunio sottentri alle ricchezze, la pouertà! sì dice g Ambrogio. Vna picciola negatiua è troppo dura per essere digerito da vn Grande. *Lugent diuites si non potuerint aliena diripere; si suis pauper non cesserit facultatibus, vim meroris tegere non possunt: dormire desiderant, velant faciem suam, ne quidquam in orbe terrarum alienum videant, ne quicquam in hoc mundo non esse suum nouerint, ne audiant uicinum iuxta se aliquid possidere, ne audiant pauperem sibi contradicentem, & non manducant panem suum quoniam quarunt alienum.* Miseri coloro, che trasportati da' venti della confidenza si ricuuorano sotto la protezzione de' Grandi, e col seguirli alla spalla dannosi à credere d'essere spalleggiati.

g D. Amb. lib. de Nab. c. 3.

Le querce al referir di Plinio h passano con gli Vliui, nemistà sì capitale, che se vna tu pianti, oue l'altra s'auanzò à piantar le rádici, quasi abominando quel sito nemico, inaridita si muore. *Quercus, & Olea, tam pertinaci odio dissident, ut altera in alterius scrobe depacta moriatur.* Qual dunque vincolo d' vnione potrà mai stringere in dimostrazioni di corrispondenza co' minori, i Grandi, se questi chiuse le viscere della pietà, in luogo di proteggere, vccidono? se chiusi gli orecchi, non che alle suppliche de' miserabili, alle minacce del Cielo, che gl'intimano gli esterminij per Zaccaria. *i Vlulate quercus basan:* legge il Caldeo. *k vlulate Satrapa Prouinciarum*; abbandonati, ed esclusi dalla loro beneficenza i poueri, chiamano all'ombre della sua protezzione i Cinedi, i Sgheri, e le Lupe, dice quel Saggio *l Quippè quercus non alijs fructum ferunt, quam parcis!* e come afferma quell'altro. *m Vt ipsi habeant currentes canes, aues uolantes, equos spumantes: nudantur Domine Iesu in pauperibus latera tua, nudentur ubera tua, effunduntur uiscera tua.* E S. Ambrogio ancor egli ragioneuolmente sdegnato esclama. *n Pecuniam pauper quarit, & non habet: panem postulat homo, & equus tuus aurum sub dentibus mandit.* Parue tanto difficile al Santo

h Pliu. lib. 24 cap. 1.

i Zacchar. Proph. c. 11.

k Ex Caldeo.

l Pined. in Iob.

m Ael. lib. 3. Specul. c. 21.

n D. Amb. l. 3. de Nab.

congiungere il Principato colla santità, ed amistà co'minori, che senza esempio rappresentandola, disse. *o Quem mihi tu reperias uirum, qui in potestate constitutus, non magis peccata sua diligat, culpam prædicet, crimina defendat? qui putat sibi quod non decet, non licere, qui se legibus obstringat suis, & quod per iustitiam non licet, nec per potestatem licere cognoscat?* E che! non è vero? per dichiarare giustificata vn'azzione, basta, che dica il Principe, Così voglio: Su'l frontespizio delle tiranniche porte stà scritto, dice Seneca. *p Quod Ioui, hoc Regi licet.* o Idem. p Senec.

E qual crede il vostro pensiere fosse la cagione, ch'Iddio commandasse per il suo Profeta sotto pena d'Inferno, che vn edifizio non si congiungesse coll'altro, ed vn campo coll'altro non fosse già mai vnito? *q Væh qui coniungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci.* Vdite strauaganze ammirabili! introppperà senz'altro ne' superficiali rilieui di questa minaccia l'occhio di Talpa, perche, che vna casa non si congionga coll'altra, non par cosa alla possibiltà ripugnante. Veggonsi frequente a' nostri giorni sollieuati in superbe machine gli edifizi, che sdegnando il consorzio de' rusticani tetti, quasi Isole piantate in mezzo al mare, potrebbono ritrarsi in quella di Tiro, se di quella più gelosi, non escludessero da' recinti ancora l'onde, che simboli dell'instabilità minacciano le ruine alle più antiche memorie: Ritraggono con ordini immensi, anzi, che vna mole, vn mondo spirante nella vastità marauiglia, e nell' artifizio diletto; ma, che vn campo sia diuiso dall'altro è tanto impossibile, quanto il fondarlo sù le terga dell'aria: hor da quando, da quando in quà dunque il Liceo del Cielo insegna massime così lontane dal vero? da quando in quà s'è confusa la catedra del Vangelo co'l portico dell' Ebraismo, che sopra dorsi cadenti. *r Imponunt onera impossibilia in humeros hominum?* S'è forse addimesticata la sapienza coll'ignoranza; la schiettezza, coll'hipocrisia; la discrezione coll'importunità de' commandi? Se così q Esa. c 5. r Mat. c. 23.

 è, ve-

è, vedrassi chiuso il Cielo alla saluezza nell'impossibiltà de' precetti, e per l'impossibiltà dell'esecuzione, lastricati i sentieri d'Auerno al folleggiar inuoluntario de'trasgressori. Misera nostra condizione! Qual dunque speranza n'auuiuerà al perdono, se chiuso si vede ogni sentiero à conseguirlo? Fermi quì il penziere, chi vuol scorgere fra le nubi delle difficoltà i riflessi di luce sì vaga; e se intoppa l'occhio di Talpa, perche non hà occhio per iscoprirla; gli acuti per tutto ciò penetrando addentro i sensi eruditi, farannosi à dire con S. Cirillo, *s* che l'accommunarsi con Grandi, ad oggetto di vedersi difesi e protetti, non è, che vn lacrimar se stesso distrutto, ed offeso da quella potenza, che souuente ricambia i benefizi cò gli odij.

s D. Cirill. Alex. in Isa. c.5.l.1.

Questo è il talento de Grandi auidi di farsi breccia sù le perdite de' Minori: se non diuorano i beni de' suoi vicini, digiunano, per non consumar i propri. E come i pesci grandi si mangiano i piccoli, così il pouero viene souerchiato ben spesso dal ricco, come scriue S. Basilio. *t Plurimi piscium deuoratione satiantur aliena, semperque qui minor est apud eos, maiori fit cibus,* Misero chi v'accorre, perche *si accidit,* dice Cirillo, *ut quod uelit, non possit rectè conficere, quiescet enim nunquam, nec desinet ad proximi bona asilire: quod non dum adest, sitit: & quę non dum parata sunt, concupiscit. Vęh igitur inquit ijs, qui copulare uolunt, & iungere suis ędibus alienas, & agros, aggis, ut proximo auferant aliquid; semper enim causam student obtendere, cur plus ipsi possidere debeant, & cur alios sibi contignos esse non oporteat. Dein imbecilliores cogunt, ut impiè rapiant ab alijs eiulantibus interdum, & contra eorum sęuitiam, ac ferociam uociferantibus.* Il commercio de Grandi fù sempre à Minori infausto prognostico d'inaspettate perdite; e quanto più vantano d'esser vicini, tanto più s'auanzano à diuorargli con gli haueri, anche la vita: Quest'aria, dicono, vuò, che sia mia, e questi tratti immensi, parte del mio impero; gli armenti, ch' errano ne' campi, che imbosca-

t D. Basil. h. 7 Hexam.

boſcano nelle ſelue, ſaranno al mio cenno ſoggette,non conoſcerà mete il mio dominio.

Sotto l'ombra di Nerone accampato Seneca, quando dauaſi à credere riformar l'Imperial volere; con inuolontaria elezzione d'vna volontaria offerta, ſi pianſe riformato ne gli erarij ricolmi di millioni; e ſenza forma di vita ſentenziato alla morte dopò il quatordiceſimo anno d'vna inuiolata ſeruitù. Dauaſi l'ingannato à penſare d'hauerla indouinata alla prima. *Faciendum ſponte, quod fiet coactè*, ma troppo tardi s'auuisò della caduta; ed ingannato da gli artifizij di quel Grande; sù la liberalità forzoſa delle proprie ſoſtanze in quella dolce riſpoſta preſſo Tacito. *a Quæ à me habes horti, & fænus, & villæ. caſibus obnoxia ſunt, ac licet multa videantur pleriq; haud quaquam artibus tuis pares, plura tenuerunt*. Ecco Seneca aſſicurato delle facoltà ſotto l'ombra di Ceſare. *Quod ſi maximè continentia tua laudetur, non tamen ſapienti viro decorum fuerit, vnde amico infamiam parat inde gloriã ſibi recipere*. Che più ſi può dire? ma tutto fù magico incanto, perche nell'offerte medeſime, toſſegli colla vita, la robba. Infelice Filoſofo! pouero nelle ricchezze, e nelle diſpenſazioni più prodighe de' doni della fortuna miſerabile! A che ti valſero gli appoggi d'vn Monarca, ſe furono di fragiliſſime canne, che per caſo incpinaro ſpezzandoſi ti trafiggono mortalmente? fallaci ſoſtegni! Che ti giouò preuedere i pericoli con occhi più che di Lince, s'erano fatti ineuitabili dalla conoſciuta aſtuzia di Ceſare?

a Tacit. Annal. lib. 14.

Miſeri coloro, che ſi laſciano tirare dalle promeſſe di queſte incantatrici Sirene, che luſingando vccidono i più aueduti. Sono Atlanti ingannevoli, che promettendo di reggere ſul dorſo vn mondo, ſtanchi ben preſto dal peſo, il ſoſtẽtano caſcaticcio fra penſieri ſempre rouinoſi, e finalmente ſcuotendolo da propri dorſi, il laſciano gemere ſotto le piante. Sono Alcidi mendaci, che auuentando dalla bocca dorate catene per accalappiare gl'in-

cauti *In vinculis charitatis* (come dicono) colla destra reggon la Claua fatale per atterrar l'Idra ramigliosa dell'altrui adulte speranze. L'ira di queste Deità è sempre mortale: fanno seruirsi da venti medesimi alla sicurezza de'loro timori, e per rouinare que', che al primo demerito se gli fanno odiosi, rendono fauellatrici anche le pietre, non che le lingue. Prima si trouò lapidato Nabute, che

x Senec. in Aga.

potesse auuertirsi esser reo di morte. *x Quid,* dice Seneca *honesta prodest vita? flagitio carens, vbi Dominus odit, sit nocens, non quaritur.* Il Rè, e la Reina l'odiano? egli è reo di morte. *Lapidatus est Nabuth, & mortuus est.* Pouera innocenza!

Quanti, ò quanti tirati hauea il Rè di Babilonia à giurargli fedeltà? à quanti promesso hauea la corona per ornamento, è per appoggio lo Scettro à sostenere le debolezze, à sollieuar dalle cadute, ad inalzar gli altrui abissi? Felice quel grege de'popoli, che accorrendo all'ombra della mia protezzione, nelle possedute delizie de' miei

y Thren. 4.

ambiti fauori, farannosi à dire. *y In vmbra tua viuemus in gentibus.*

Ma il vano sperare de' protetti vsurpatosi nome di guiderdone; le feconde promesse sotto la falce d'vn' incerto acquisto schernirono ben presto quegli, che dopo lunga arsura di penosa schiauitudine, non riportarono, che frutti d'ingratissima corrispondenza, e paglie vuote di granita ricolta. Così auuiene à chi perduto di vista Iddio, ri-

z Agap. Diac. ad Iustin.

gittando l'approuazione di quel saggio, z l'antichità dell'origine esser vn'istessa in ogn'huomo. *Limum omnes habent generis autorem sui.* Dispenza l'adorazioni à capriccio, paragonando l'huomo colle Deità, credendolo vn Dio in forma humana esente da quelle debolezze, che torturano gli animi di coloro, che là nel Campo Damasceno furono impastati di creta, quasi, che l'Oracolo celeste non auuisi per tempo à non por le speranze in quel-

a Psal. 145.

la potenza, che vanta il nudo nome. *a Nolite confidere in Principibus, in filijs hominum, in quibus non est salus.* Saggia

gia riflessione:perche le grazie de'Grandi si cangiano ben presto in furie à ritrattar quanto fecero, di pensieri sempre vili, tutto che di pretenzione superbi. Onorano sì co' Diademi,ma gli cangiano ben presto in capestri; si sà,e lo dice Solino, che le Serpi più velenose, che s'accouano sù l'Africane cauerne, sono più belle. *Nolite confidere in Principibus.* Ogni dono è apparente, e quanto questo è più prezioso, tanto contiene in se tossico più mortifero, e lo rapporta il Naturale. *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent.* Plin.l.35.c.1.

Pazzi: e qual Nocchiere veggendo l'arene, ed iui il naufragio, e la morte, non volge ad altra parte il gouerno? se l'ombra de'Grandi è scoglio fatale, in cui naufragaron i più esperti Piloti, perche adulando il proprio genio, lusingate voi stessi sù l'attese speranze di dare al porto bramato, se il porto medesimo vedesi esposto à turbini, e le calme non mai esenti da pericoli? Sete voi nouelli Alfei à trapassar senz'amarezza il mar fortunoso, & amaro della vicinanza de'Grandi? Sete voi rediuiui Vlissi, che turati gli orecchi colla cera della costanza, fate saggio di restar immobilmente auuinti nell'Albero a' cãti delle Sirene lusinghiere delle promesse? Qual follia vi dementa? idolatrar vn Nume mortale, che non sà dispensare in mercede, che le sueunture, e' precipizi? Ou'è il discorso? ma qual discorso, se que' che v'accorrono sono animali, son bruti? *Subter eam sternebant animalia, & bestia.* Degni di questo titolo, mentre non hauendo altro impulso, ò scorta, che il senso, lascianſi solo dalla fantasia guidare, non mai regolati dalla ragione.

Mi rispondino i nuoui Aristippi, che insensati amano i loro ceppi d'oro sotto l'ombra tremolante del Principe, che hor s'addensa in nuuolaglie à portar gl' infortunij, hor si rischiara in sereno, e reca fortune? Qual differenza voi fate fra i costumi d'vn'huomo, e'portamenti d'vna bestia? Oh, i costumi d'vn'huomo veggonsi regolati dalla ragione; i portamenti d'vn bruto, altro per impulso

non

non hanno, che il ſenſo: queſti laſciaſi dalla fantaſia guidare, quegli prende per iſcorta il diſcorſo: dice il Filoſofo. *b Cætera igitur phantaſiis, ac memoriis viuunt, experientia vero parum participant: humanum autem genus, arte etiam, & ratiocinationibus*. Adunque colui ſolo, che diſcorre veramente è huomo, e chi incantato da mill' ombre di promeſſe apparenti gode ne' propri errori, ed in vn dubio di beni futuri ambiſce il proprio male, è vna beſtia. *Vos autem*, dice Iddio in Ezecchiele, de' ſenſati, e giuſti. *c Vos autem greges paſcua mea homines eſtis*: e de' ſtolidi. *d Comparatus eſt Iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*, ed in Gioele. *e Computruerunt, vt iumenta in ſtercore ſuo*. Ed il Filoſofo ancor' egli *f* in eſpreſsione di queſta certiſsima verità afferma, l'vnico ſcopo della natura eſſere il darci la prerogatiua della ragione, e della mente, ch'è l'habito di quella. *Ratio autem nobis, & mens naturæ finis*. Chi di quella non ſi ſerue, non può con caratteri di verità chiamarſi huomo, perche ſpontaneamente ſi priua della forma, che all'humanità dà l'eſſere, reſtando colla ſola ſuperficiale apparenza: ſe però non voleſsimo più aggiuſtatamente affirmare col Chiarauallè *g* eſſer piggiore de' bruti, che non poſſono eſſer incolpati del non vſo, ò dell'abuſo della ragione, di cui natura priuolli. *Quid beſtialius homine rationem habènte, & ratione non vtente?* Qual beſtialità maggiore, che riputar vn Paradiſo, vn vero ricetto d'errori, e con più ſtrani artificij affaticarſi à ſpianar la ſtrada alle proprie ſuenture, perche mai habbiano ad inceſpare? ſolenniſsima pazzia delle figliole di Danae, cauar da vn profondo pozzo l'acqua entr'vn dolio forato: ma non è maggiore la mattezza di molti, che con volontaria elezzione condennati ad empire il fallace vaſo dalle ſperanze coll' onde de' fauori de' Grandi, con ozioſo trauaglio, chiamando gli ſpettatori alla marauiglia, al riſo, fiſchiati ſi veggono cô Ariſtotele da Teofraſti? Sì, dice Seneca. *g Irritus luſit labor*. Ogni fatiga è vana, ogni conato è ſenza buon'eſito. e ſolo

b Ariſt. 1. Metaph. 1.
c Ezech. 34.
d Pſal. 48.
e Ioel. c. 1. 17.
f Ariſt. Polit. 7. c. 15.
g D. Bern.
h Senec.

ſolo la marauiglia l'eterna fatiga ſcherniſce. *i Et qui congregauit diuitias miſit illas in ſacculum pertuſum*, dice il Profeta Aggeo.

Dieſſi à penſare ancor egli Adamo di colmar le ſue fortune, allorche ſdegnando la ſola precedenza ſopra le creature, ſtudiò d'intruderſi in più ſublime poſto, ſotto l'ombre d'vna Pianta, ſu'l cibo già ſcorto feſteggiando le ſue ſperanze, tentò farſi più sù, e trattarſi del pari con Dio. Ferma, deh ferma Adamo, qual follia ti dimenta? non vedi, che per tradimento infernale, la mina de'temerarij attentati dà fuoco alla fortezza dello ſtato dell'incenza? lo ſperar la difeſa dall'Albero della ſcienza, è vano, perche ti appreſterà indubitatamente la morte, ed in vece di fonderti in Dio, diuerrai meno che huomo. E ſe pur luſingando le tue ſperanze ti promette al ſuo rezzo vna florida giouentù non mai cadente; fallace tradiſce i tuoi diſegni, per tumular colla vita, anco l'impero; e la ſera della tomba ſuccederà con affrettati paſſi all'Alba delle ſue promeſſe. Gli honori della diuinità, che ſotto l'ombre di quella Pianta pazzamente affetti, ſaranno peſi traboccanti à dirupar le tue glorie in vn profondo di mali. Le ricchezze de'frutti, che i ſuoi rami t'appreſtano à luſingar le tue voglie sfrenate, ſaranno fomenti di ſceleraggini, e ſtimoli alla perdizione. Così auuenne; accouatoſi all'ombra di quella Pianta, che gli prometteua la diuinità, ſi vide fuſo in beſtia; perche il peccato togliendo la ragione, offuſca l'intelletto, e l'accieca.

O cieca! ò cieca mente humana, quanto và ingannata ne' ſuoi diſegni, allor che diſegna ſenza il conſiglio diuino! Adamo agitato dal timore dello ſdegno di Dio, datoſi à credere col naſconderſi sfugir la pena, naſcondendoſi ſcontrò la pena. Fugi egli; ma doue? Forſe ne' receſſi più ſecreti del Paradiſo? appunto. Nel bel mezzo di quello cantò la ritirata; e colla Moglie mendicò la ſicurezza dall'ombra di quell'Albero, ch'era ſtato ſtrumento della ſua perdizione, perſuaſo, che ſe ſomminiſtrato gli

hauea

hauea materia alla colpa, ſtendendo vn infinità di rami, con mille braccia l'haurebbe ritolto, e difeſo da'ſeueri colpi della pena. Miſero! Non gli hauea laſciato più giudizio il peccato.

Caino medeſimo ſtanco d'andar più fugiaſco, à ſtabilir il temine alla ſua fuga n'andò in Eden interpretato Inſtabilità; correndo per ricouero della vita alla morte; ſtolidamente perſuaſo trouar fermezza nella medeſima inſtabilità; Come lo Struzzo appunto, che naſcondendoſi per non eſſer preſo, ſcontra la prigionia, e la morte.

Hor vada pur hora ſportato da'venti d'ambizioſi diſegni à ricourarſi ſotto l'ombra di quel Tirãno, che vſurpatoſi il titolo di Principe del mondo. *k Venit Princeps huius mundi*, al rezzo di vn Albero gli promette quella Deità, per cui eſcluſo dal Paradiſo, lo deſtina all'aratro, alla morte; direi anche all'Inferno, ſe al fauellar di Tertulliano *l* per fauor di lunga penitenza riacquiſtato non haueſſe il Cielo, che con temerità più giganteſca combattuto hauea. *Adamum per exomologeſim reſtitutum in Paradiſum*. Hora fermaſi quì il corſo alla penna, e mi ſi cõceda per ſtabilimento del vero à diſiganno de gli altrui inganni ſopra la ſaluezza di Adamo, queſta digreſſione.

k Ioan. c.14.

l Tertulliano. l. de pænit.

Adamo eſule già dal Paradiſo delle delizie al terror dell'infuocata ſpada del Cherubino, caſtigando con infelice memoria i ſuoi ſoggiorni, veſtì frondi ſcabroſe, come di cilizio, e di ſacco, e ſperimentando colla memoria delle paſſate venture l'vltime acerbità della perduta ſorte, ſotto i ſudori della trauagliata fronte, ſoſpirò lacrimando le proprie ſciocchezze per lo ſpazio di nouecento anni à diſcioglierſi dalla prima colpa, e ritrattar il diuorzio col Cielo.

Non più vaneggi l'eretico Taziano sù la dubbia penitenza, e certa dannazione d'Adamo: Si confondino i ſeguaci, de' quali fù detto al riferir d'Ireneo. *m Erubeſcant qui à Tatiano ſunt, & concertant de Adam, quaſi magnum aliquid lucrentur, ſi ille non ſaluatur*; ſe à dannare la falſità

m Ireneus lib.3.c.39.

sità de' loro dogmi ereticali, insorge la Chiesa, s'oppongono i Padri, la Scrittura, e le ragioni gli abbattono.

Vaneggino pure à lor voglia gli Encratiti, come rapportano *n* Girolamo, & *o* Ireneo, che Adamo morisse impenitente ne' suoi errori, allor che fugata dal seno la prima innocenza, non fù mai, che rimpennasse le tarpate piume al ritorno. S'auanzino à ripigliare i Pelagiani, come dice *p* Gregorio, che l'anima di Adamo, appese all'Albero, oue colse la morte, tutte l'insegne della vita; e la morte, e l'Inferno elegesse, senza che richiamasse già mai alle lacrime il pentimento; preualendo cotanto quest'opinione nel mondo, che *q* Ruperto fra' Cattolici scriue al suo tempo esser stimata dubbiosa la saluezza d'Adamo, forse perche le scritture rappresentano in più luoghi le colpe, tacendo la penitenza, impenitente morisse. Così S. Paolo *r* a' Romani, e a' Corinti *s* l'oppone contro l'opre di Cristo, che autor della vita, questi caggion della morte, infettò le generazioni future, e se quegli n'arrecò la grazia, e la giustificazione, questi da velenose surgiue fè, che rampollassero le colpe, non pur a' danni di se stesso, che del mondo futuro. Non sia però mai, che il primo fonte delle generazioni soura di cui s'appalesarono in vna feconda grazia i maturi desideri della diuina pietà, condennato si vegga in vn antro doglioso di disperata vendetta, inaridito di meriti, e di opre proporzionate all' Empireo: perche al riferir dell'Africano maestro, *t* la Chiesa vuol che scendendo Cristo all' Inferno à riportar i primi trionfi della sua redenzione, Sacro Alcide, da que' oscuri Regni, onde liberò dalla pena i giusti, trahesse prima d'ogn' altro con man redentrice il primo Padre del mondo alla luce: e con arte proporzionata al suo sublime sapere n'adatta quel luogo della Scrittura. *u* *Hac illum, qui primus factus est, Patrem orbis terrarum cum solus esset creatus, custodiuit, & eduxit illum à delicto suo, & dedit ei virtutem continendi omnia, &c.* Sopra le quali parole eccellentemente discorre

n D. Hieron. super Amos.
o Iren. lib. 1. adu. here. 30.
p D. Gregor. l. 5. ep. c. 114.
q Rupert. l. 3. in Gen. 31.
r S. Paul. ad Rom. 5.
s S. Paul. ad Corinth. 15.
t D. August. epist. 94. ad Euodium.
u Sapient. 10. 9.

x Idem hom. 22. in Euang. l.1. de hæref.

quell'Oràcolo del sapere. *x Et de illo quidem primo parente, quod eum ibidem soluerit Ecclesiæ fere tota consentit, quod eam non inanem credidisse, credendum est, vndecumque hoc traditum sit, etiam si canonicarum scripturarum hinc expressa non proferatur auctoritas, quamquam illud, quod in libro sapientiæ scriptum est; hæc illum, qui primus creatus est, &c. magis pro hac sententia, quam pro vllo alio intellectu facere videatur, &c.*

y D. Ambros. l.2. de pœnitent. c.11.

I Padri, e fra di essi, afferma singolarm ẽte Ambrogio, y che Adamo lungi la soglia del Paradiso in abbandonata Valle compagno delle fiere siluagge punisse, ritrattando con disperati martiri, il proprio errore, à far di se stesso degno spettacolo de gli occhi del Cielo, e coll' onde procellose del pentimento cancellasse il Chirografo del peccato; fondato in quelle parole, che *Adam abscondit se à facie Domini*. Effetto d'vn cuore punto dalla vergogna, perche compunto dal dolore. Il Maestro di Chiaraualle vuol ancor egli, z che Adamo sù la memoria stuzzicata dal suo demerito, aprisse gli occhi alle prime lacrime punitrici à sborzar di mano in mano i contanti douuti alla giustizia del Cielo, e ne ritrasse i sensi da quelle parole. *a Fugit à facie Domini*. Il Boccadoro da quell'altre. *b Adam, vbi es?* fra le più horride selue sconosciuto, fra gli occulti latiboli dell'humiltà, hor si dileguaua co'piãti, hor balenaua co'sospiri, hor tuonaua con preci, hor con mille ingegnosi tormenti tormentando se stesso, non si propose strazio, che non fosse accettato più volontieri, che proposto, perche nessun impossibile trouò mai difficoltà, che gli tarpasse il volo à sollieuarsi ad espugnar coll'armi del duolo il Cielo, che colle machine del dolo combattuto hauea dianzi.

z D Bern ser. de sex tribulat.

a Genes. c. 38.
b D. Chrisost. homil. 7. ad pop. Antioc.

c D. August. lib. 18. de Ciu. Dei c. 38.

Quanti volumi, dice c Agostino compose Adamo vergati à caratteri di lacrime sù l'espressione d'vn'adolorata penitenza? I Talmudisti, e Rabbini riferiscono ad Adamo il Salmo nouantesimo secondo, in cui si veggono delineati à bastanza i veri sensi del suo dolore, colle strisce

del

del pianto, formando à se medesimo più ricchi argomenti di nuoue lagrime in espressione della sua doglia, proposto di non rallentare finche spiccassero l'vltime di licenza.

Anchegli Eretici dier fuori vn volume: *De Pœnitentia Adami*, dannato pero dal Sommo Pontefice *d* Gelasio.

La Scrittura ad occhi veggenti n'addita la penitenza, e la saluezza d'Adamo. Leggasi *e* Salomone nella Sapienza. S. Paolo a'Romani, *f* & à gli Ebrei, *g* concordando il Goncilio Cartaginese, Laodicense, e Lateranense: ed à chiarezza maggiore la sopracitata Scrittura del Sauio esser canonica con aggiustati riscontri pruouano *h* Dione, *i* Agostino, e *k* Damasceno.

E forse, che mancano le ragioni alle pruoue d'vna verità così certa? Insegna l'Angelico *l* con molta lode d'ingegno, e con sodi principij di ben fondata dottrina, che, *Si Adam non peccasset, Christus incarnatus non fuisset*, dunque incarnandosi; deesi ragioneuolmente asserire, fossero motiuati i suoi disegni à liberare Adamo dalla seruitù del Demonio, che così in S. Luca nella tessitura d'vna parabola l'istesso Christo espresse. *m Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet; cum autem fortior illo superuenerit, & vicerit eum, vniuersa arma eius diripiet, & spolia eius distribuet, in quibus habebat fiduciam.* Qual più ricco spoglio d'Adamo? Aggiungete, e si farà più efficace il motiuo, che vano sarebbe il detto dell'Apostolo. *n O mors, vbi est victoria tua*, se trionfat'hauesse d'Adamo? e la prouidenza del Cielo dispose la perdita della vita ad Adamo sù quel monte, oue l'Autor della vita à sborzo di contanti dopo tre mila anni richiamar lo douea dalla morte, perche il primo fosse à sentir il frutto della medicina, chi fù il primo à gustar il veleno, affermano *o* Origene, *p* Atanagio, *q* Cipriano, & *r* Agostino.

Ma per rimettermi in riga, e tornare alla filatura del mio discorso à bello studio lasciato. Ditemi voi, che per-

d Gelas. Pap. dist. 15.
e Sapient. 10. 1.
f S. Paul. ad 1. Rom c. 11.
g Idem ad Hebr. c. 11.
h Dionys. de diu. nominib.
i D. Aug. l. 2. de doctr. Cristi c. 8 & de prædest. Sanctorum c. 4.
k Damasc. de fide lib. 4.
l D. Thom.
m Lucæ c. 11
n S. Paul. 1. Corinth. 15.
o Orig. tract. 35 in Matt.
p D. Athan. de pass. Domini.
q D. Ciprian. ser. de Resur.
r D. August. de immolat. Isach. ser. 81.

ſuaſi hauer ſortita la porzione migliore ſotto l'infida, e dubbia ſtella de' Grandi: Voi, che le repulſe vindicate colle preghiere; colle lodi pagate gli affronti, l'ingiurie con gli oſſequi, i danni ricompenſate con rendimenti di grazie à voſtri Numi: è da ragioneuole, e non più toſto da inſenſato correre lungo ſpazio per incontrare i precipizi, e la morte? la Farfalla animaletto il più ſtolido, correndo à gli ſplendori d'vna face ben preſto ſerpeggia inbruſtolita, e fra chirori ſperimenta gli ardori. Chi faſſi à credere riceuere da altri il lume della gloria, non acquiſta che ombre d'ignominie, e come quel Satiro preſſo

s Ex Plutar. Plutarco, s che correndo impetuoſo ad abbracciare vn groppo di fiamme, vi laſciò i velli: ſpingendoſi all'ombra di Grandi per riportarne ſplendori, ſepelliſce le proprie glorie. E vero, dice Biante, che le ſperanze ſon dolci: ma chi non sà, dice Euripide, che non di rado rieſcono altretanto fallaci? Pazzi dunque coloro, che riputando la grazia de' Grandi, come coſa, che giamai perder ſi poſſa, fondano le ſperanze sù la volubile ruota della loro fortuna, quaſi inchiodato il crine, e ſquarciata la vela, non habbia più ali, per ſoruolar altroue. I loro fauori tengono della natura del fumo, che quanto più s'inalza, tanto più preſto ſuaniſce. t *Et quid quid exceſſit modum, pendet inſtabili loco,* dice Seneca. A ſomiglianza dell' Aquilone, l'aure delle loro promeſſe ſono impetuoſe sù le prime, e quaſi non poſsino riſtringerſi fra le leggi, che ſono preſcritte dalla liberalità, promettono fauſti ſucceſſi; ma ben preſto ſi conuertono in nulla: onde figurandoſi monti d'oro ſotto così fortunati auſpicij; che pur veggono eſſer prodotti dalla ſolo ſemplice imaginazione, v'accorrono, non s'accorgendo, che chi opra coll'imaginazione, qual Camaleonte non ſi paſce, che d'aria. Quantò bene lor ſi conuiene il rimprouero di Focione à Leoſtene, preſſo Plutarco; che promettendo aſſai, nulla poi danno. Somigliano le piante di Cipreſſo, che ſterili affatto, ad ogni modo coll'altezza del fuſto ſollieuate ſopra

t Senec. in Octa. 2. 16.

Ex Plut.

pra de gli altri, parche co'cenni della sua cima chiamino del continuo l'altrui auuide brame à stendere la mano à riportarne i frutti. u *Quemadmodum Cipressus Arbor sublimis compositoque in eorum vertice procul egregium quicquam polliceri videtur, & vix illo sterilior est. Tales sunt illi, qui splendida, & magnifica oratione aureos pollicentur montes. Nihil tamen horum prastant quicquam.* u Ex Plutar. in Graecor. Apoph.

Le linee spiccate dalla circonferenza corrono à terminare nel centro, ma tutto che sembrino dilatarsi verso gli altri, non si veggono però mai vscire dal Centro: poco giouano le promesse, se poi nulla riporta l'auida mano. Tantali sfenturati, veggonsi sempre più sitibondi, quanto più son vicini all' onde, che zampillando al rinfresco lasciano fra l'arsure più cocenti le labbra arsicce. E se pure veggonsi tallora sollieuati gli Antei da questi Alcidi, come abbracciano per opprimere, così sollieuano per vccidere. Somigliano la stella dell'Alba, foriera non pur del lume, che dell'ombre; quando recano splendori più chiari, e parche sia senza macchia il giorno, portano ben presto alla sera delle disgrazie, ritogliendo al giorno la luce. Quando la Luna s'appressa al Sole, parche di doppia face debba comparir fregiato il suo argento: ma nò; perde più tosto, non accresce i splendori. E chi alla luce de'Grandi s'appressa, ben presto vedesi destinato alle tenebre.

Piene sono di queste certissime verità l'Istorie d'ogni età, che potrei recarui à memoria. I più fauoriti per vn tempo sono più miseramente caduti nell' indignazione de'Grandi, perche in fatti l'ombra della loro protezzione fù sempre mortale à que' vi si accouano. Gli appoggi più incontrastabili della loro difesa, vengono più impetuosamente scauezzati da turbini dello sdegno per opprimere quei, che dannosi à pensare di poteruisi eternare.

Sallo Esdra, che sotto l'ombra d'vna frondosa quercia, vdì pronosticarsi l'vltimo eccidio. Sedeua quiui all'in-

con-

contro d'vn Rouo, che raddoppiaua la difesa, e datosi à credere d'hauer sotto quel forte riparo sedati i venti delle vicende, riputauasi auuenturato. *x Et factum est tertia die, & ego sedebam sub quercu.* Esdra felice douea replicar seco stesso. Sotto l'ombra di queste frondi quanto son vigorosi gl' influssi à tramandarmi le rugiade più salubri? Quì godo scherzanti più dolcemente l'aurette de' fauori del Cielo, che richiamandomi tutta l'anima à gli occhi, veggio più da vicino felicitato il mio cuore. Sono pur queste, frondi gradite, e foglie, lingue eloquenti, che senza rifinire già mai, mi rammentano le più benigne promesse; anzi penne felici, che rigistrando su'l pergameno del mio cuore i più auuenturati successi, come che dicata à Gioue, non mi verrà fatto temere alle sue ombre i fulmini delle disgrazie, le tempeste delle persecuzioni, diuenuto vsbergo alle mie difese, difesa ne' stranieri incontri, sostegno nelle mie debolezze, e scuto non pure à rintuzzare, che à trattenere i folti nembi delle sciagure, fatto incontrastabile à miei non contrastati riposi, sotto le tue ombre più atte à trionfare de' calori di mezzo giorno, perche son'ombre di quercia.

x Esdra c. 14. lib. 4.

Infelice condizione de' mortali! cauar felice presaggio da quell'ombra, che fù sempre mortale, ne mai accolse, che per tradire i suoi hospiti. Lusingar l'animo sotto appoggi così cascaticci, che offeriscono del continuo imagini le più crudeli.

Esdra, che fai? sotto quest'ombra da te stimata vitale, già la morte, come ineuitabile ti si mostra. Il sedere, che seco porta il compiacersi, dice *y* Filone, con S. Bernardo, *z* parche dileticandoti col riposo t'inuiti à godimenti, come degl'Israeliti fauella la scrittura. *a Quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate;* ma riuersata in vn punto la Scranna, le tue speranze hanno per forza à cadere, come cadaueri esanimati. Doue dunque ti sporta la vanità de' pensieri? Ancora questa credenza d'esser protetto adula il tuo desiderio sù la speran-

y Philo de Gigantib.
z D. Bern. ser. 72. in Cant.
a Exod. cap. 16. 3.

ranza di saziare l'auuidità delle tue voglie? Infelice pur troppo, se sopra l'incostanza de gli altrui affetti fondi la base delle tue brame accese, che quasi ardori di Comete fatali per se stesse pur vedrannosi in brieue momento incenerite. Quell'ombra ti promette tutto, ma perche non hà, che ombre fallaci, nulla attende: anzi si; t'assicura di perdere quella vita, che impaziente nel desiderio di conseguire il possesso dell'altrui affetto, mostrasi vana nell'appetenza de' più vani oggetti: sotto questa pianta non odi? eccheggiano mille voci ad intimarti la morte. *Et nunc dispone domum tuam*. Ahi tradite speranze! misero Esdra, diuenuto infelice per troppo amore. Hor chi haurebbe creduto, che l'ombra di quella Pianta, che prometteua eternità de' riposi, cangiate le sorti in vn punto, vantar si douesse di giustizia, condendando fra l'ombre di morte l'altrui speranze?

Hor imparate voi, che idolatrate l'altrui grandezze nella protezzione delle vostre mancanze: l'esperienza de' suoi mali, serua d'esemplare alle vostre azzioni nella credenza all'altrui promesse.

Sallo Parmenione, *b* che accampato all'ombra di Filippo, consegrati gli hauea tutti i voti trasfusi in Alessandro, i cui contenti non sapeuano trouare altra sfera, che ne' suoi comandi ne' più disperati cimenti, stimato il più fido Acate di quell'Achille. Questi consagrando se stesso, e' propri figli alle nemiche spade, gli pose in mano lo scettro de' Persi, e sostenendo con paragonata fortezza le sue veci nell'espugnazione di tante piazze, con ingratitudine mostruosa per le ricompenze, ne riportò la morte del proprio figlio Filota à suggestione d'Antigona, e di Cratero. *b* Ex Q. Curt.

Quanti accorsero all'ombra d'Alessandro? ma perche stabilirono sopra l'incertezza i loro disegni, non hebbero altra sicurezza, che d'vn ombra fallace, confessando à proprie spese l'amicizie de' Grandi esser feruenti, e subitanee, e della natura del fuoco, che facilmente s'accende,

ma

e Ex Plut. in Arato. ma di poca durata allo scriuere di Plutarco: *e Amicitiæ Regum feruentes, & repentinæ sunt, & ardore quodam amoris facilè incenduntur, sed labefactari, & expugnari facilè possunt, quia veluti ventis inuidiæ, atque calumniæ flatibus continuò agitantur.* Così dopo vna naufraga vita, non hauendo le linee de' loro pensieri altro centro, che l'incontro pienissimo de' suoi voleri, in vece di trouarsi al porto della lui grazia, e godere della bonaccia de' fauori sotto quel creduto Polluce, dieron nelle secche, ruppero ne' scogli, fracassoron al porto, e nell' vscio medesimo della vita scontrarono infuriata la morte.

Dicalo Callistene, che nudrito con Alessandro, à far mostra d'vn paragonato affetto, lasciata in abandono la famosa Atene, che tante volte l'ammirò, quasi oracolo del sapere, penetrando i più remoti cantoni dell'Asia, oue quell' Idolo de gli armati piantaua le colonne della sua guerriera possanza, iui egli ne registraua le geste à tramandarle ne' posteri à far eterno il suo nome; ad ogni modo perche ricusò, da saggio, adorarlo alla Persiana nel maestoso trono di Xerse, sù la cote d'vn fermo amore, limando il ferro, fè crudelmente strapparle coll'orecchie, il naso. E quelle labra, che stillando mirra d'vna cordiale correzzione, soauissima riuscir douea al palato, come alla sposa ne' Cantici, fè tirannicamente recidere, d Ex Strab. lib. 11. scriue Strabone. *d Lacerum crudelitèr ora.* E quelle medesime, che auuentate haueano dorate catene à celebrare con pompa d'artificiosa eloquenza le sue grandezze, in vn punto recise, perche ammutisse la fama di ritrombar quell'errore, onde si conosceua colpeuole; e perche non balbutissero con tronche voci, la nuoua barbarie, diello in potere d'vn affamato mastino. Non rauuisando, dice lo Stoico, che *Hoc est Alexandri æternum facinus, quod nulla satis fælicitas redimet: Nihil ex ijs, quæ fecit, tam magnum erit, quam scelus Callisthenis.*

Tutto il mondo è vn' aperto foglio à mostrar vergato con caratteri d'immortalità l'istabilità di quel Grande, allor-

allorche ritrattando il patto d'amicizia, oscurò le più illustri vittorie col vindicarsi, non offeso da Clito, se non perche sopra le sue, cantasse le glorie di suo Padre. Infelice Clito dal più reo destino condandato à saper essere l'ira di Gioue in ogni tempo mortale; e le Deità sdegnarsi, se gli aromati sono men preziosi. Troppo seueramente pagaste l'hauer prouocato tacẽdo l'indignazione di quel nume, che non stima meno innocente la crudeltà, di quando prende à vindicar que'encomi, che stima più, che al Padre attribuirsi alla sua destra. L'hauer succhiato da vna sol poppa il latte; e fattogli scudo nella sanguinosa giornata del Granico, fino à ritorglierlo dall'affilata spada dell'inferocito Spitridate, che gli minacciaua ineuitabilmente la morte; l'hauergli tante volte colla lancia alla mano mantenuta la corona su'l capo, non fù, che vn prouocar quella destra, che per ricompenza, non seppe dispensar, che le morti. Nel bollor del conuito (sportato cred'io da' Falerni) mischiando le viuande col sangue, coll'hasta gli trafisse il cuore. *Alterum ictum*, scriue Plutarco *f vibrantem occupauit Clitus ille magnus hasta medium transfigente*. *f* Ex Plutarc.

Ogni penna di Scrittore è diuenuta vna lingua à detestare con cento lingue la fierezza di quel cuore, che se diè vn filosofo à faziar l'ingorde voglie d'vn feroce mastino, condennò anche vn' Aio alla ferocia d'vn scarmigliato Lione; e quasi nel foro de' Grandi sia colpa di lesa Maestà il compassionare per esser quando d'huupo le sia, compassionabile, dannò Lisimaco alla discrezione di quel Diauolo delle selue, perche impietosito, sospirò (temendo le proprie) le disgrazie di Callistene. Ma perche l'innocenza è fortissimo scudo, schermì colle forze, e col valore i morsi di quel viuo Inferno, scriue *g* Giustino, se sfuggir non potè l'ingratitudine di quel Grande; degno di cui Seneca *h* rimprroueri coll'inuettiue di proporzionate rampogne; e colla mordacità di douute ricercate con quelle parole. *Quid enim interest, oro te Alexander* *g* Ex Iustin. lib.15.hist. *h* Senec.l.1.de Clemen.c.25

Leoni Lysimacum obijcias, an ipse laceres dentibus tuis! tuum illud os est, tua illa feritas. O quam cuperes tibi potius vngues esse, tibi rictum illum edendorum hominum capacem! Hoc exigimus à te vt manus ista exitium familiarium certissimum, vlli salutaris sit; vt iste animus ferox, insatiabile gentium malum, citra sanguinem, caedent satietur: clementia vocetur, si ad occidendum amicum, carnifex inter homines eligitur.

Quanto viueua sicuro sotto la lui ombra Telesforo, quanto si riprometteua della lui protezzione, ma perche l'amicizie de' Grandi sono effimere, che in vn medesimo giorno nascono, e muoiono; e quasi fuoco di paglia, coll' istessa prestezza si smorza, con cui s'accende; cangiato in odio l'amore, trionfare sul carro delle Tigri nel campidoglio d'vna tiranna fierezza, diuenuto immagine di crudeltà, fè cauargli à viua forza le luci, reciso il naso, e l'orecchie à riprendere di men fierezza l'antiche etadi, così suisato dannollo al più sordido ergastulo, cibato con scarso pane, & acqua à peso à far più lungo il suo moririre. Oh: e qual attentato più inhumano! qual' inhumanità più barbara! qual intelletto non resta confuso à fantasmi, che repugnano all'esser d'huomo, direi anco al possibile, se non fosse questo solo esempio, che si renderà assecrabile in ogni tempo nelle memorie delle più scele-
i Senec. lib. 3. de ira c. 17. rate infamie? *Tamen i* dice Seneca, *cum dissimillimus esset homini, qui illa patiebatur, dissimilior erat, qui faciebat.* Così la confederaaione dell'amicizia, e l'vnione di Telesforo con Alessandro, nella proua del fuoco, non hebbe altra tempra, che d'impietà, e d'ingratitudine disumanata, pouera innocenza; e più mal ricambiato amore: Amicizia, sotto Principi troppo di natura instabili, e mai sicuri, mal' assortata! sotto questi Bordoni di canna, che ad ogni vento si spezzano, non haurai ricouero; che per vederti oppressa; e qual Arboscello abbarbicato in questi monti
k Cornel. Ta. cit. de Augus. scopulosi, & arsicci, senza poterti mai stringere col terreno amico, come dice tacito. *k Quò pluribus monimentis insi-*

insistant, al soffio d'vn immaginato sospetto, sbroncato ne' rami, giacerai sprezzato al terreno. Hanno i Grandi l'anima come quella di Plotino composta di zolfo, sempre disposta à dar fuoco; per ogni occasione, venendo all'armi, alle mani, anzi alle morti. Hanno l'ali d'Icaro, quanto più si dibattono per sollieuare, tanto più presto strugendosi, abbandonano. *l* Riandate sopra le sventure di Seiano sotto Tiberio. Di Cleandro sotto Commodo; d'Ablauio sotto Costanzo; di Eutropio sotto Arcadio; di Seneca sotto Nerone; di Rufino sotto Teodosio. Consigliateui con Filosseno Poeta, *m* se per hauer corretta vna Tragedia à Dionisio Tiranno, che à ciò lo richiese, ne fù in premio sepellito viuo. *n* Dicalo Trasco Peto, se per non hauere adulato Nerone cantante in scena, gli furon segate nell'istesso tempo le vene. Apollodoro Architetto, *o* richiesto, auuisò l'Imperatore Adriano d'vn mal inteso disegno; ma con vn coltello alla gola lo fè presto tacere. Quanto è vero scriue Seneca, che *Peremptorium iniuriæ hilari vultu, non patienter tantum ferendæ sunt. Facient iterum, si se fecisse crederint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolitos, quos læserunt, & oderunt.* Saggio Presaspe arriuò à lodare il colpo del Rè Cambise cō cui trapassato hauea il Cuore al figlio, e col cuor de figlio ancor il suo. Gran cosa! non vi hà disgrazia maggior del morire: e pure per non hauer à sperimentar peggio, che morte, bisogna soffrire, e questo non basta; è d'vopo lodare: non hò detto tutto; è necessario adorare adulando quella man che l'vccide. Questa è la felicità magiore di chi comanda; e sciagura la più lacrimeuole di vn Suddito.

l Dio. l. 58.
m Stob. ser. 66.
n Tac. l. 17.
o Xiphil.
Senec. de ira. l. 1. c. 33.

Facciasi quì auanti Misibosetto figlio del Rè Saul, ed in questo tragicomico apparato s'auanzi à rappresentar le sue parti strauolgendo i Comici mezzi in tragico fine, onde habbia per applauso de' spettatori, e la marauiglia, e'l riso, ma riso simile à quello dell'Aurora, che ridendo ne' suoi splendori nell'istesso tēpo piange, ne' suoi humori.

Allorche il Regno d'Israello si vide contrastato da'

venti delle ſedizioni ciuili; caduto lo ſcettro di mano à Saul à quelle di Dauide, il pouero Miſiboſetto, facendo paſſaggio dall'Impero alla condizione ſeruile, e da gli agi delle ricchezze a'diſconci della pouertà, in vn punto dalla Regia alla caſa priuata; qual penna potrebbe ſcriuerne le memorie; ſe al dir di Boezio. *l Summum infortunij genus eſt fuiſſe fœlicem?* Ma nò: saprà ben Dauide, che i Principi ſono imagini eſpreſſe di Dio, e che ritenendo caratterizzato al viuo le ſembianze del primiero eſemplare, non deuono hauer l'animo ſoggetto alla tirannide di quelle paſſioni, che torturano gli animi di coloro, che ſono figliuoli della terra. Così fù; à traficarſi nella ſucceſſione di generoſiſſimi eſempi, guadagni di gloria, & viure d'immortalità; appena ſi vide collocato ſu'l Trono, che reſtituiti i confiſcati beni, richiamollo alla Regia, ſino ad ammetterlo alla ſua menſa reale. *Ne timeas*, dice *m quia faciens faciam tibi miſericordiam, & reſtituam tibi omnes agros Saul Patris tui, & tu comedes panem in menſa mea ſemper.* Viua dunque il Rè Dauide ſe immobile ne' propoſiti delle ſue promeſſe fè vedere al mondo, che i ſplendori della ſua pietà eccliſſauano quelli della ſua Corona, e che ſopra lo ſcettro fioriuano le virtù più che le gemme. Somigliaua il ſuo cuore vn mare, che dal concorſo di tanti fiumi, non ſapeua cangiare il proprio ſtato, nè alterare le ſue qualità; moſtrando, che la prudenza nel ſuo magnanimo petto, non ammetteua alterazione già mai; anzi con queſta ſi fè ſtrada à ſtabilirſi la reggia, allorche ondeggiando tra le fluttuazioni del figlio, che ſpalleggiato da' malcontenti, ſembraua fondata sù le Cicla di paſſaggiere dell'incertezza de gli euenti. Ma quanto; ahi! quanto è vero, che l'amicizie de' Principi, ſono come fiori di campo, e fieno di tetti. *n Quod priuſquam euellatur exaruit.*

l Boetius de Conſolat.

m 2. Reg c. 9.

n Pſal. 128.

Poco importa nauigar ſicuro lungo tratto, ſe vicino al porto miſeramente ſi naufraga; nulla gioua l'hauer trattenuto lungo ſpazio fra' ripari l'empito d'vn' ingroſſato

tor-

torrente, se finalmente si lascia, che trabocchi à desolar le campagne. Sia, pur altri valoroso quanto si voglia in combattere, che, se in fine si lascia superare, non conseguirà la vittoria. Che gioua à Dauide l'hauer tante volte aggiunte l'ali alla fama, e dato fiato alla sua tromba d'argento à ritrombare fra le voci moltiplicate del Viua, le geste gloriose della sua pietà, se vinto da vn sospetto, che Misibofet cospirasse in quella borrasca col figlio Assalone ad oggetto di ricuperare il Regno di suo Padre, troppo credendo alle bugiarde calunnie d'vn certo Siba seruitor disleale di Misibosetto, senza informarsi meglio del vero, confiscò li beni dell'innocente padrone, e spogliatolo di tutto il patrimonio, che poco prima per grazia donato gl'hauea, gli aggiudicò al medesimo Siba calunniatore. Hor non più mi scandalizo del vizio del nostro secolo, se ne'trasadnati fù praticato anco da'Regi. *Nunc, nec promittendi modus est, nec promissa frangendi pudor vllus*. Gia si vede macchiato dalla finzione, e volubilità quell'animo, che sembraua nato dalla schiettezza medesima, fregio proprio de'veri regnanti; dissero anco i Gentili presso Sofocle. *Quam neque vnquam adulterinus sit, sed simplex & verus semper.* Pouero Misibosetto, che farai de lu o? con qual armi ti farai schermo contro le ingiustizie d'vn potente! delle lagrime? buon partito. Il pianto, se non vince, almen placa, e col placar trionfa. Così fece, e gittato il tradito Signore à piè del Rè, disse. *o Domine mi, Rex seruus meus contempsit me. Dixique ei, ego famulus tuus, vt sterneret mihi Asinum, & ascendens abirem cum Rege: claudus enim sum seruus tuus. Insuper accusauit me seruum tuum ad te Dominum meum Regem: Tu autem Domine mi Rex, sicut Angelus Dei es, fac quod placitum est tibi: neque enim fuit domus Patris mei, nisi morti obnoxia, tu autem posuisti me seruum tuum inter conuiuas mensæ tuæ. Quid ergo habeo iuxta querela, aut quid possum vociferari ad Regem?* o Reg. 19.
Quali impressioni vi date à credere facessero queste humilissime sommissioni nel cuore di Dauide, che fù l'Idea

de'

de'veri regnanti, e rigittando con magnanima risoluzione l'approuazione del popolazzo ignorante, che à valersi del poetico auuiso. *p At tu ne dubita minuet vindicta dolorem*. Col dittamo de'risentimenti fassi à credere mitigare il dolor dell'offesa. Non mai vantò così ferma la corona su'l capo d'allor che tanto seppe più moderarsi, quanto più smoderata era la passione. Ahi tradite speranze! rigittando la sentenza d'Agatocle, le leggi, onde si stringono i soggetti douer essere di Padre a'figli, nō di Signori a'serui; mouendo guerra alla conquista de gli animi, non col rigore, ma coll'amore; predando i cuori siluaggi, non con ispauentoso risuono delle riprensioni, e co' veltri delle minaccie, ma coll'amo della carità, e colle reti dell'affetto; col rigore delle parole rigittollo da se, ne volendo più vederlo, gli voltò con isdegno le spalle, dicendo. *Quid vltra loqueris? fixum est, quod locutus sum*: finiscila; non più canzone faccia inuitriata: non risguardo alle lacrime, non ascolto ragioni, è fisso il chiodo. Manco male, che come à quel Caualiero, che nella proscrizione di Silla, il lagnarsi dell'ingiusto esiglio, gli costò vna pugnalata alla gola; cangiata in nuoua colpa la sua discolpa; non gli costasse quella fiatata, la vita.

p Ouid.lib.1. Amon.

Plut.in Sill.

Hor andate adesso, e fidateui de gli appoggi de'Grandi, se quanto solleciti in amare, altretanto si mostrano furiosi in odiare, Vn sospetto taluolta à bello studio mendicato, fà, che prorompino in vere persecuzioni. Sallo Ouidio, se vn' alzata di benda gli costò vn banno perpetuo.

Ma io non vuò ridir cose tanto lontane: dirò di que' soli, che l'esperienza ci mostra alla giornata. Quanti ne vede il mondo, che cangiando i fuscelli in traui, odiano per timore, e sù l'apprensione ch' altri sia fatto seguace della fazzione contraria, detestano ciò che amano, fuggono quelche cercano, affermano quelche non sentono, veggono ciò che non è, ed interpretando ciò ch'è nudo d'ogni significato, congiungono i sospetti coll'euidenze:

Per-

Perche la passione gli accieca, e li preuerte, scriue S. Antonino. *Partiales, & discordes sunt pleni passionibus timoris, & amoris ad compartialem, & odio contra partem aduersam, quæ peruertunt iudicium interius, vt reputent malum bonum aduersæ partis hominem, & bonum, malum suum consectatorem: vnde illum puniunt etiam innocentem, & istum absoluunt consocium male facientem.* Quanti si chiamano per sospetto feriti, da chi non hà saette alle mani; abborriti da coloro, che no'l fuggono, rimirati con ischerno da chi no'l vede, ne pur in ombra? Quanto è vero, dice Tertulliano, che q *Ipsum esse illic promereri est.* Così, oue poco fà stringeuanli al seno, accoppiati sotto vn'inuiolata protezzione, anche senza meriti, erano ammessi al Gabinetto secreto, gli stimauano nella santità tanti Ilarioni, nelle virtù tanti Mecenati, nel sapere tanti Salomoni, nel gouerno nuoui Catoni, e nel valore più prodi de' Cesari, e de gli Anibali: appannati gli occhi, anzi che dall'euidenza da' sospetti, ed imaginazioni fantastiche ingerite nell'animo da' rediuiui Siba, che procurano far breccia alle proprie promozioni sù la caduta de gl'innocenti Misibosetti, cangiano in vn punto visaggio, senza suisarsi; e d'Ilarioni, eccoli ladroni; di Mecenati, malnati; di Salomoni, Cimoni; di Catoni, inetti à gouernar vn pollaio, di Cesari, e d'Anibali ch'eran dianzi (coll'istessa lingua, ma diuerso linguaggio) li stimano Tarsiti; à nulla buoni, ad ogni cosa inesperti, poueri di giudizio, snudati di prudenza, rigidi, indiscreti, e bestiali: e quel ch'è di peggio, dice il Politico. *Inuisum semel: etiam bene facta premunt*, Così spogliateli del patrimonio del credito, e toltoli dalla propria mensa, oue participauane' gradi, gli discaccian dispettosi, chiudon gli orecchi alle ragioni, perche domini la passione, e piantando il chiodo, cospirano sù le loro rouine; degni che di loro affermi il Profeta Isaia. r *Dicunt bonum malum, malum bonum*: amano senza conoscimento, odiano senza demerito di colpa; là volando col vento, oue il vento delle passioni li spin-

S.Anton.par. 2.c.8.de disc.

q Tertull.lib. 1.de prescrip. hæret. c.41.

r Esai.c.5.20.

spin-

ſpinge ; là inuiandoſi, oue la via de gli affetti ſi dilata, ad aprir loro il ſentiero a'fauori. *Iam verò,malos, & bonos,* ſcriue ammirato il Nazianzeno,*non vita ipſorum,ſed diſſentio, vel amicitia notis quibuſdam inſigniunt, & quæ hodie laudamus, eadem craſtino die vituperamus : & quæ apud alios infamia notantur, eadem apud nos admirationi ſunt.* Così ſtabili nell'incoſtanze, e coſtanti nell'iſtabilità, con leggierezza da fanciulli, hor ſi veggono impiegati à far fango de' Dei, hor à far di fango i Dei; eſſendo l'iſteſſo appo di eſſi vn Cigno, ed vn Etiope;vna luce con vn carbone ſmorzato. I Gufi chiamano Aquile generoſe. Oche li Cigni. I Lioni Formiche, ed vn Giumento da baſto,vn Pegaſeo alato.

D.Greg.Naz. Apol.or.1.

Ahi! quanto è vero, che i doni de' Principi ſono machine diſpoſte à gli eſterminij di que' v'eſtendono inſulzamenti le mani.*s Principum dona* laſciò ſcritto quel Saggio *ſunt auctoramenta ſeruitutis*, e quell'altro. *t Sunt hami cibis illiciti ; ſunt laquei prædæ operti*. Più facilmente guizzando s'auueggono dell'hamo i peſci à laſciar la preda per non eſſer predati; di quello altri ſi ritolga dalla loro doppiezza; tendono lacci, perche accorrendo,inceſpi il piè degl'incauti.

s Demoſtenes ex Argilibri in Paneg.
t Plinius.

Quãto ſi moſtrò prodigo il Siracuſano *u* Tiranno à gli Ambaſciadori di Corintho? offerſe loro preziosiſſimi doni, ma gli deluſe con la repulſa. *En indignam rem facit is,* diſſe loro, *qui quod vnum bonum eſt tyrannidi, aboletis, docetiſque etiam tyrannorum beneficia eſſe formidanda.*

u Plutarc. in Apopht.

Saggio da ſenno Focione, *x* ricusò gli ori,e la Grecia tutta,offertale da Filippo Macedone, riſpondendo a' miniſtri, che gli perſuadeuano lo ſtato felice de' ſucceſſori sù la felicità dell'offerte ſoſtanze. *Simei ſimilis erunt,idem agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit ; ſin diſsimiles,nolo meis impenſis augeri illorum luxuriam.* Saggia riſpoſta à fede mia; ſapea, che i doni, che procedono dà Principi ſono catene ſeruili, che ſoggettano l'animo ad vna ſchiauitudine ſenza pari. Che l'oro Toloſano,

x Prob.in vita ipſius.

recò

y recò l'vltimo de'mali al Consolo Cepione, ed à quanti vi stesero ingordamente le mani. Gli era noto, che questi Gioui, à regalare gl'inauueduti Promethei, non si vaglio-no, che del vaso di Pandora; al di fuori si mostrano cortesi, e nel di dentro couano i veleni di tutte le calamità, e disastri. Che come lo Scrigno di Medea mandato à Creusa, colla nouella di Giasone, che nell'aprirsi vomitò fiamme voraci ad arderla colla reggia. Che come la veste fatale mandata ad Ercole da Dianira, che lo fè morendo impazzire per la doglia, e che in fatti. y Aul.Gell. lib.3.c.9.

z *Ab hoste hosti veniunt lathalia dona,*
Quæ studij specie facta, necemque ferunt.

z Apud Collect. Adag.ex Græco epigr.

Bisogna temerli quando si mostrano più cordiali. Vãtano i propri errori, e chi animato dall'amicizia, ò spinto dall' amore, ardisce di censurargli, si renda certo di pagarla con vna censura. A Geremia, costò la profondità d'vn pozzo, à Michea vn fondo di torre, e Gio: Battista vi lasciò la vita sotto la spada d'vn'empio manigoldo.

Quindi si sentono tutto giorno rinuouate le disperazioni de' rediuiui Seiani sotto l'ombra d'vn'ingrata ricompensa. Le querele di quel Cigno, cui il canto partorì l'ostracismo caduto dalla grazia d'Augusto, quando credeua eternare le sue felicità. I confusi lamenti, e' replicati ohimè! di tanti, che potrei addurre, che vicini à questi Gioui, pur si videro fulminati, sepolti prima nelle mestizie de'pensieri, poi inceneriti al suolo dell'ignominie; e da' non preueduti intoppi vrtati al precipizio. Miseri! da quali tenebre di sinistri auuenimenti vien ad esser caliginoso il lume di tanta gloria!

Maledetta sicurezza! quanti chiamaste al precipizio? l'aure feconde de' tuoi fiati spingendo da tergo la naue, par che l'inoltri per lubrico sentiero al porto à spogliar l'Oriente di gemme, à saccheggiar l'Aurora de' suoi tesori ad onta dell' imperuersato Nettuno; ma in vn punto l'abbassa, non dico in vn pareggiabile stato di conuenienza, ma precipitosa l'arresta in vna voragine di lagrimose sciagure.

E pure, i più : ad oggetto di veleggiare per mar tranquillo col vento in poppa, appendono tutto giorno à questi Numi tutelari li voti, sù le promesse d'impedire à nemici il trionfare sopra le proprie miserie, e diuertire quell'insidie, che tutto dì vengono tese dall' altrui malizia : mal s'accorgendo, che chi ricorre per sicurezza alla terra, è come voler giungere al porto col discostarsi dal lido.

Miseri, che fate? perche non apprendete cautamente auueduti, dalle piante le saluteuoli nemistà co' Grandi? non vi è noto la nemicizia della Quercia colla noce di cui nè pur le tauole s'incollano, fugendone anco dopo morte il consorzio? Perche non imitate la Vite così nemica del Caolo, di cui sempre fuge il veleno; e se fugir non può, quasi addolorata dalla sua presenza, misuiene, e langue! Haurete delle piante insensate men senno? Sarete voi così priue di senso, tanto amici de' vostri danni, che quando vna pianta, che senso non hà, auuicinata alla nociua, tutta si torce, e piega ne' rami, non potendo sficcar le radici à dilungarsi; voi correte ad abbracciare que'mali, che vi opprimono? Chi vuol colpir nel bersaglio non volti ad altra parte lo strale. Le brame di trouar scudo alla fiacchezza del cuore contro la potenza tirannica, e sostegno alla debolezza delle proprie forze contro la violenza de gli auersari, son buone, e desiderate da tutti : ma tutti sbagliano nell' elezzione de' mezzi proporzionati à tal fine: perche, quegli si vede fabricar le speranze sopra l'altrui ricchezze; ignorando, che l'oro consagrato à Plutone, non può prometterle, che l'Inferno. Chi s'appoggia alla canna de gli honori, che abbandonano nell' auuersità, come doni fugitiui della fortuna. Chi nell' incostanza de gli amici, che guadagnandosi coll' interesse, si perdono colle calamità, abbandonando, come il Mercurio l'oro
a Psal. 93.8. nel Crocciolo delle disgrazie. Deh dunque. *a Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.* Imi-

tate

tate Dauide, che riuolto à Dio diceua. b *Quoniam spes mea tu es*; non si ponga più speranza ne gli huomini, che non mai agiutano, che per tradire: *Nolite confidere in filijs hominum, in quibus non est salus*. Iddio solo è la nostra difesa, con questo scudo si rintuzzano tutti i dardi nemici, come cantò quel famoso Poeta. b Psal. 90. 9.

Che difesa miglior, che vsbergo, e scudo
E la santa innocenza al petto ignudo.



IL SOGNO DI NABVCCO

Et in Ramis eius conuersabantur volucres Cœli.

Sicuro di Nido.

LE SICVREZZE FALLACI.

PARADOSSO XI.



A notte, che non per anco ritolto hauea il Rè dell' Assiria dal misurar l'hore sue; discoprendole fra le sue tenebre i più graditi splendori, come con luce d'infausto Cometa gli seruì di scorta, perche senza sporgere dal letto il capo con astronomico discorso i spazij diuidendo cò gli astri, le sue fortune indouinasse, mentre con pennello d'oscuro, fè comparire i colori più accesi in vn Albero, che promettendo al sonnifero Rè vicendeuolezza di frutti, rendeuale stabilita l'eternità dell'Impero, impossessato de gli arbitrij d' vn mondo. Hor chi intese mai nelle Academie d'Atene, ò di Roma il glutino d'vna colligazione sì strana, che vn Cieco serua di scorta à veggenti, e l'ombre, che non hanno in se medesime bellezza gradeuole alla pastura dell'occhio, animate dalla viuacità de' colori, venghin à formare in vna tela vaghissima dipintura? Ed oh! con quali applausi accorreuano à riposare in que' rami tutti i pensieri, che ramificati sù le adulte speranze, offeriuano sicurezza di stato alle festanti schiere d'Vccelli, che trascurata la reggia dell' aria, suolazzauano d'attorno alla nobile piantagione, non pure à godere dell'abbondanza de' frutti, che per consignarle il possesso del Cielo, già

che in essa il loro Monarca riueriuano come Dio. Alternauano con musicali garriti, che frangendosi fra la foltezza de' rami formauano vn Eco festosa, con sì variato susurro', ch'altri creduto haurebbe musici i rami, armoniose le frondi, e quella pianta canora. Assisteuano pronti al cenno, non sò se ossequiosi vassalli à gl'interessi del suo Principe, anche non commandate, ò pur riuerenti ambasciadori, che à nome della Republica de'più vaghi pennuti s'offeriuano à quella Maestà tributarij. Se non più tosto sotto quell' ombre sicure, sicuri godendo i riposi, senza tema di vicenda vi faceuano la ritirata; persuasi non trouarsi più difeso recinto di quello, sotto la cui difesa gli altrui sforzi esser non poteuano, che tiri di salua. *Et in ramis eius conuersabantur volucres Cæli.* Sembraua al sonnifero, che dallo spazio delle verdi frondi con diletteuole intrecciatura tralucessero gli ori, e baciate in vn tempo da' paterni rai del Sole nascente tutte ridessero sul tirarsi dietro, quasi con fascino amabilissimo, non già per l'orecchie, ma per i cuori, le nazioni più nobili, s'egli è proprio de' Dei tirar con dorate catene. Compariua non men tronfo per la sicurezza il pedale della sua potenza, che gonfie le frondi per la tutela de rami; onde con inuiolata libertà correuano à giostrare in quel campo gli Vccelli de gli adolatori, che impoueriuano d'encomi le lodi per celebrare le sicurezze inuiolabili della sua protezzione: non indouinando, che l'affetto de' minori verso i Grandi non dura mai nell' istesso proposito, se non quanto durano le grandezze, non potendo in essi cadere simpatica vnione, ne glutino così tenace, che possa congiungerli in strettezza d'amore, hauendo dissimile il sangue, e le qualità diuerse: perche come n'auuisa il Sauio. a *Omne animal diligit simile sibi, sic & omnis homo proximum sibi: omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sui sociabitur.* a Eccles. c. 13 Qual glutino dunque di colligazione potrà stringere in amicizia i Minori co' Grandi, se portano fin dal ventre materno naturale dissomiglianza;

se per lo più regna in quelli l'ingratitudine, e'l disprezzo, e tanto amano quanto sperano? *Ea est iucunda amicitia*, scrisse il Romano Orarore. *quam similitudo morum coniugauit*. Così fù; escluso appena dalla sua Regia, e mancata l'anima al suo gouerno, che perdendo il credito al suo commando, la moltitudine si consultò colla fuga, non più gelosa de' pericoli della sua vita, ò della fermezza della sua corona, essendo proprio del popolazzo il calpestare con quel ginocchio con cui inchina riuerente gli altrui commandi; e per lo riceuuto beneficio, in luogo d'incenzi dispensare coll'offese, le morti. La troppo sicurezza fà, che i Grandi ogni giorno si trouino nelle miserie di tanti Romani Cesari, che oggi con approuazione d'applausi vniuersali, sollieuati si veggono all'Impero domani (e tal volta per altrui colpa) da medesimi promotori si trouano digradati, ed vccisi: Quando vn Grande precipita dalle sue grandezze, tutti seruono d'oppressione anco gli amici più leali.

Cic. de off.

Misero chi crede se stesso all'altrui fede: que' obligati, che per l'innanzi accorreuano à far con pieno Coro vn' armonia di lodi, per adulare il genio all'ingannato Nabucco, sin à tentare l'impossibilità per vbedire à suoi cenni ad incontrare le sue propenzioni, al primo balenar del Cielo, suolacchiando à guisa di vcelli fra le dubiezze, che intimò il tuono del *Succidite Arborem, & precidite ramos*; abbandonati i suoi appoggi, che preseruati gli haueano illesi dall'ingiurie de' rapaci, quando ostinar si doueano all'ostinazione del Fato alla difesa di que' rami, che tante volte inuolati gli haueano all'insidie delle disgrazie, voltando faccia, accorsero à recidere quella pianta, & à sfrondarla di tralci, come d'vna simile piantagione, dice Crisostomo, che *b Repentini spiritus flatu, tanquam folia cuncta discussa sunt, & arbor nuda derelicta est*. Così passa l'infedeltà di questo mondo. Dall'istessa nuuola, da cui escono lampi, scoppiano i fulmini. Da quella bocca medesima da cui nascon le lodi, non v'hà molto, che prorom-

b D.Crisost.

rom-

rompono le maldicenze, e lo scherno. Queste sono le miserie di chi sale in alto.

NOn si truoua in quest'infelice esiglio, in questo regno di morte, al parere de' più saggi, sollieuo maggiore per vn animo sconsolato, e cadente, che la sincerità cordiale d'vn amico fedele. Questi è porto sicuro à quel guscio sdruccito in vn mare d'affanni. Il buon amico è scudo fortissimo, anzi che à rintuzzare, à trattenere i folti nembi d'auuelenate saette, che per questo campo di cotidiane battaglie stridono da per tutto à drizzarsi ne' cuori. Questi è medecina dell'animo s'è languente; Custode della vita, se viene oppugnata; Arca de gli altrui arcani, se vengono disuelati, rediuiuo Alcide, che tutto inteso con voti, sollieua il peso del suo fatigato Atlante; anzi nouello Anteo, che cadendo al cader dell'amico più vigoroso risorge à rinuigorirgli lo spirito. In somma, non v'è dolore così eccessiuo, che l'efficacia di questo lentiuo non disacerbi; ne vi è perdita così rileuante, che non compensi il possesso di sì prezioso tesoro. Tesoro appunto chiamollo, allo scriuere di Niceta, c il grand' Alessandro, allorche pronunziò questa, non sò, se io mi dica, sentenza ò pur oracolo. *Amicus fidelis est viuus Thesaurus.* Proporzionato riscontro. O sia, perche l'amico è centro de' pensieri dell'altro. *d Vbi est thesaurus tuus ibi est, & cor tuum*; come se nell'amoroso gouerno di quello, e gli habbia ristretto il possesso del tutto. O sia, perche come i tesori sono il nerbo de' maneggi, così egli sia fondato in buone speranze in ogni impresa. O sia, perche prima resteranno esauste le miniere più douiziose d'argento, e d'oro, che il cuore di lui venga impouerito d'affetto; ò sia, perche, se l'oro arricchirce, quegli fanno opolenti: se però non volessimo dire con più aggiustato riscontro, perche come de' tesori se ne trouano rari, così de' veri amici se ne scontrano puochi; perche sempre non è tale, chi si dimostra tale. *Ex omnibus seculis* dice e il Romano Oratore *vix tria, aut quatuor nominantur paria amicorum.*

c Nicet.

d Matth. c. 6. 21.

e Cicer. de Amic.

Ogni

Ogni cinquecento anni ne ridona l'Arabia, la Fenice; al mondo, non bastano cinquecento secoli à dar fuori vna coppia di veri amici, come Teseo, e Piritoo, Damone, e Pithia, Achille, e Patroclo, Gracco, e Lettorio, Asuito, & Asmondo, Dauitte, e Gionata.

Qual marauiglia, che il mare nudrisca tanti alberi nel suo grembo, e così gran numero de'nauiganti diuori, se porto non hà, che mostri il lido. *Amicus fidelis solatij portus*, dice il Nazianzeno. *f* Se Castore, e Polluce stelle fauoreuoli à nauiganti niegono il sentiero, la morte fatta già prossimana, resta delusa ogni speranza alla salvezza. Auuenturato riputossi Ouidio, *g* fra gli Ostrocismi di Ponto, perche fra le sue natiue horridezze riappesa l'Arpa dal collo potè cantare.

f D. Greg. Naziaz. tract. 6.

g Ouid. de Ponto eleg. 2. lib. 3.

Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo
Laudabant omnes facta, piamque fidem,
Scilicet hic etiam, quà nulla ferocior ora est
Nomen amicitiæ barbara corda mouet.

Gli acquisti delle ricchezze, gli honori delle vittorie, il bene stesso, non è degno di questo attributo, se non si fà vna cosa stessa, communicandosi coll'Amico, ch'esser deue Segretario de' pensieri, vn' Apolline Delfico, vn Gioue Ammone; vn tesoro in somma, che ne'preggi non ammetta paragone, come dice lo Spirito Santo. *h Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius*. Non v'ha perdita così deplorabile, che pareggi quella d'vn' Amico fedele, sallo il Rè Dauide, allorche estinto vide il suo Gionata: *i* il suo cuore incapace di riposo, non trouando antitodo à disacerbare la grauezza del dolore, diessi à maledire quel monte, che fù steccato di Marte, e campo di morte, lasciando alla ricordanza de'posteri vn memorabil esempio di cordiale amicizia. Sallo Achille, quanto amaramente pianse il suo Patroclo caduto sotto la spada di Ettore. Sannolo Teseo, e Peritoo, così stretti in amistà, che tenendo sospeso alla marauiglia anco Plutone, vniti

h Eccl. 6. 15.

i Dauid. 2. cap. 1. 26.

vniti si spinsero al rapimento di Proserpina. *k Et cum Pirithoo fælix concordia Thæseus*, dice Ouidio: con quella intrepidezza, che sugerisce al cuore la delicatezza d'vna puntual osseruanza fra coloro, ch'hanno reciproco l'affetto, e mai diuiso il cuore, s'opposero à quel Trifauce, che assordando con eterni latrati il Conclaue d'Auerno, con angui pestiferi sferzandosi all' ire, formaua senz'altra pena l'Inferno. *k Ouid. de Ponto.*

l Personat in somnis lacrimosæ ianitor aulæ *l Sil. l. 2.*

Cerberus.... Impaziente all'assalto, vcciso Pirotoo, che prima tentò la sortita. *Amatorem trecentæ Pirithoum cohibent catenæ*, dice Orazio, *m* vano riuscendo gli sforzi del suo Teseo à ritorlo dalle sue catene, se fra cimenti mortali, sperimentò ancor' egli l'ostinazione delle sue catene, Sannolo gli Oresti, e Piladi, che posero in cimento le Parche. *n Vter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se se diceret, vt pro illo necaretur.* Lo dice anche Manilio. *m Horat l. 3.* *n Cicer. de Amic.*

o Vnus erat Pylades, vnus, qui mallet Orestes *o Manil. l. 2.*
Ipse mori. Lis vna fuit per sæcula mortis:
Alter quod raperet fatum, non crederet alter,
Et duo, qui potuere sequi, vix noxia pœnis
Optauitque reum, sponso non posse reuerti
Sponsoremque reus timuit, ne solueret ipsum.

Quanto resero attonita la marauiglia quegl' indiuisi in amore Damone, e Pithia fin à rendere domestico il barbaro talento del più crudele tiranno, che rapito nell'animo, si strinse loro à formar vn triangolo d'amistà, al riferir di Tullio. *p Damonem, & Phitiā Pythagoreos, ferunt hoc animo inter se fuisse, vt cum eorum alteri Dionysius Tyrannus diem necis destinauisset, & is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorū suorū causa postulauisset, vas factus sibi alter eius sistendi, vt si ille non reuertisset, moriendū esset ipsi. Qui cū ad diem se recepisset, admiratus fidē eorū Tyrannus, petijt, vt se in amicitiam tertium adscriberent.* *p Cicer. lib. 3. Offic.*

Quanto dice Plutarco *q* dell' amistà d'Epaminonda, e Pelopida? e di Scipione, e di Lelio, come miraco- *q Plutarc.*

lo di beneuolonza scambieuole cantò Ouidio.

r Ouid.2. de Ponto.

r Quos prior est mirata sequens mirabitur ætas,
In quorum plausus tota theatra sonant.

Non v'hà cosa più cara nel mondo, dice Manilio.

s Manil. l. 1. Astronomor.

s Idcirco nihil ex semet natura creauit
Pectore amicitiæ maius, nec rarus vnquam.

Se nel mondo può altri hauer vn saggio della Beatitudine eterna, non può trouarsi di maggior proporzione di quella, che regna fra due Cori, non mai angustiati da sospetti. Quello solo è vero amore, ch'hà durata eterna, onde quand'altri ama l'amico con inuariato tenore di cordiale affezzione, può afficurarsi d'vna felicità inuidiata; quindi lo Spirito Santo aggiustatamente chiamò beato colui, che vn tanto bene elegge per oggetto de' suoi pensieri, per pascolo de' suoi affetti, e per nudrimento

t Eccl.25.12.

delle sue speranze. *t Beatus, qui inuenit amicum bonum.* Fortunato quel cuore, auuenturata quell'anima, che ordinatamente sà stringersi, e farsi vna di due, per fare indiuiso il cuore in due oggetti fra se diuisi. Congionte nell'intenzione pari alle tempre d'Etna, fannosi del tutto impenetrebili à gli arieti dell'humane vicissitudini, lasciando ad ogni straniero sforzo disarmata la lena à poter discioglierc quella lega d'animi, che gli rende fortunati, e contenti. *Beatus, qui inuenit Amicum bonum*, e tutto ch'ei non sia tale di beatitudine perfetta, è però tale di beatitudine participata. Non è beato per sincerità di contenti, ma beato per candidezza di lealtà, non è beato per eccellenza di gloria, ma beato per honoreuolezza de' portamenti, non è in somma beato, perche sia adorato per santo, ma è beato, perche è commendato per buono: che però Tullio antipone l'amicizia à tutti i

u Tullius in Lalc.

doni della natura, e del Cielo. *u Amicitia*, dice egli, *est omnium diuinarum, humanarumque rerum, cum beneuolenntia, & charitate summa consensio*, e di cui. *Nihil aliud melius excepta sapientia homini datum est à Dijs immortalibus.*

Fermi

Fermi quì il penſiero chi brama ſcorgere fra le nubi della difficoltà i rifleſſi di queſta luce.

Non ſono queſte ch'io fauello imaginazioni, ò chimere d'vna mente fallace, che ſe ſteſſa ingannando nel più chiaro trauegga: Deludono l'euidenza delle pruoue, anzi la certezza dell' eſperienza. Nè han biſogno di colori d' humana eloquenza ſtando ſu'l moderato del vero. E chi può negare, che non poſſa compiacerſi della tranquillità dell'onde, colui, che ſolca il mare con oggetto della ſicurezza del porto! Chi può contradire, che à colui, che camina per hauer quiete nel termine, non ſia lecito goder nel viaggio per l'amenità della ſtrada? Chi può replicare, che per quegli, che à compimento delle proprie voglie aſpetta il ſapore de' frutti, non venghino à principio de' guſti le fraganze de' fiori? *Vltimus finis* ſcriue S. Tomaſo x *habetur dupliciter, vno modo perfectè: perfectè quidem, quando habetur non ſolum in intentione, ſed etiam in re*, è queſto ſarà nella beatitudine eterna. *Imperfectè autem, quando habetur in intentione tantum*, queſto ſi riporta dal poſſeſſo d'vn vero amico. *Eſt ergò perfecta fruitio, iam habenti finis realiter*; in Cielo. *Sed imperfecta eſt etiam finis non habenti realiter, ſed in intentione tantum*, quà giù in terra. O me dunque felice, dica fra ſe, chi ſortì dal Cielo teſoro, di cui maggiore non hà il mondo. O me beato, già nauigo per que' fiumi, che vanno à sboccare nell'immenſo pelago delle glorie diuine; oh qual guſto inonda il mio ſeno! Già godo in terra quell'ameniſſima primauera, che in Ciel mi promette vn ricchiſsimo autunno di virtù conſumate. Oh come di gioia ſi troua fiorito il mio cuore? Per me è già nata quell'alba, che ſotto i raggi del Sole diuino mi conduce al lucidiſsimo giorno della beatitudine. Oh che contento, che giubilo nel mio cuore ſi ſueglia? Luſinghi pur altri la primauera delle felicità, godendo dell'allegrezze di quà giù in terra longamente felici; io ne' frutti maturi d'vna ſincera amiſtà, godo auataggioſamente l' vbertà dell' Autunno. Vditelo

x D. Thom.

 dalla

y D Ambrof. de Off. lib. 3. dalla bocca di miele d'Ambrogio. *y Solatium huius vitæ eſt, vt habeas, cui pectus tuum aperias, cui arcana communices, cui ſecreta pectoris committas*. O belle parole!

Non vi date però à credere, che queſti ſenſi habbiano tanto parte nell'animo mio, che non ſia diſingrombrato à conoſcere, ed ingenuo à confeſſare vna difficoltà, che potrebbe opporſi contro à quello, che ſin hora ſono andato diuiſando. E vero dice l'Angelico S. Tomaſo, che

z D. Th. 1. 3. q. 27. art. 3. *z Ex hoc quod aliqui duo ſunt ſimiles, quaſi habentes vnam formam, ſunt quodammodo vnum in forma illa, ſicut duo homines ſunt vnũ in ſpecie humanitatis, & ideo affectus vnius tendit in alterum, ſicut in vnum ſibi, & vult ei bonum, ſicut & ſibi*: Nel che propriamente conſiſte la felicità. *Quæ poteſt eſſe vita vitalis, quæ non in amici mutua beneuolentia conquieſcit?* dice quel ſaggio. *a*

a Ennius.

b Prouer. 20. Ma *virum fidelem quis inueniet? b* Chi è tanto amico, che non ſi perſuada vn giorno eſſer nemico? e pure *Amicitia quæ deſinere potuit, nunquam fuit vera*, ſcriue *c* S. Ambrogio. Chi è tanto congionto nell'intenzione, che non ſtimi ſepararſi nell'eſecuzione, dicendo lo Spirito Santo,

c D. Ambrof. de Offic.

d Eccl 6. 8. che *d Eſt enim amicus ſecundũ tempus ſuum, & non permanebit in die tribulationis. Et eſt amicus qui conuertitur ad inimicitiam*. Chi ſi fà l'iſteſſa coſa coll'altro, come Dauide, e Gionata, de' quali l'Oracolo celeſte dice, che

e 1. Reg. 18. 1 *e Anima Ionathæ conglutinata eſt animæ Dauid, & dilexit eum Ionathas quaſi animam ſuam.* Chi è così pratico degl'

f Ariſt. apud Lipſ. to. 1. ad Stoic. l. 3. diu. 16. inſegnamenti d' Ariſtotele, *f* che prattichi la diffinizione, che ne diede à ſuoi diſcepoli, che l'amicitia, cioè, ſia vn anima, *duobus corporibus incluſa?* Se ſiamo in tempo dall'Apoſtolo già profetato, nel quale *g Erunt homines ſe*

g D. Paul. ad Thimo. c. 3. 2 *ipſos amantes?* I teſori ſon puochi, e de' veri amici ſe ne trouano rari, e quaſi non diſsi, non vanta il mondo che il ſolo grido; non eſſendo ſempre tale, chi ſi dimoſtra tale. Regnano a' noſtri dì i Giani di due facce, che ingannano, quando allettano; e tradiſcono allor che baciano. I Camaleonti, che non hanno luogo ſotto il noſtro

Cielo,

Cielo, hanno gli imitatori, de' quali son ripiene le case, nè escono in publico, che non rappresentino cento colori. Tutto questo è vero, ed in vna beatitudine partecipata, che nella vera amicizia si troua, vegonsi rotte le tempre d'vna concertata armonia dallo sconcerto de gli amici discordi.

Misero Rè di Babilonia, che vantando eternate le sue sicurezze ne gli applausi, che tutti tributauano alla sua pianta, accorrendoui fino gli Vcelli del Cielo, persuasi, che sù l'altezza de' suoi palmenti non haurebbono già mai patiti sinistri incontri di malignità possente ad infettare quell'aere, onde spirano; percossa appena dal fulmine dell'indignazione del Cielo, che spariti gli vede, più non conoscendo autorità nè commando. Suenturato Monarca! *Vbi sunt illi* dice d'vn simile S. Crisostomo. *b Vbi sunt illi nunc, qui te in foro longis ambagibus constipabant, qui domi, forisq; laudabant abnegauerunt te omnes amici tui, discesserunt, vnusquisque in sua, & nudum te, atque inanem dereliquerunt.* Oue son' hora le sicurezze, che promettevano vn eternità de' contenti? Oue sono gli amici, che adulauano il tuo genio, fin à rizzarti le statue, ad offerirti l'adorazioni, e gl'incenzi? Que' che faceuano corteggio al fasto, idolatrauano la tua superbia, oue son iti? Ahi sicurezze fallaci: appoggi vani! deluse speranze, pensieri traditi. Quanto per tempo ti chiama al disinganno il poetico auuiso.

b D. Chrisost. ad Eutrop.

Cum fueris diues multos numerabis amicos, Ouid.
Tempora si fuerint nubila solus eris.

Infelice Nabucco! fin à tanto, che l'Albero della tua potenza fù valeuole, non meno à difendere, che ad assicurar gli Vcelli, che gareggiauano per accorrerui; fino che i palmiti coll'arguzie del suono gl'inuitarono à deliziarui; fino che il tronco si fè incontrastabile alla lor difesa e protezzione, i commandi; anzi nò, i cenni chiamorono l'vbidienza nelle prouincie più lontane: le visite de' Grandi erano sì frequenti, che ambiuano di comprare

non

non pure l'opinione de' tuoi sensi, che l'affezzione de' ministri più volgari della sua Corte. Gli honori de' corteggi erano accompagnati coll' adorazioni, e colle suppliche. Dalle tue statue pendeuano i voti, e gli altari fumauano, non meno d'Arabico stillato, che per le vittime di tanti cuori, scannate al simulacro delle tue grandezze, che contendeuano l'adorazioni alle Deità più venerate.

Hora caduto l'astro delle supreme magnificenze sparito quel Sole, che arricchiua di splendori i più lontani, caduto l'Albero, che sembraua eternato alle glorie per eternare l'altrui felicità, con portento da chiamar l'istessa marauiglia allo stupore. *Abiectus est ab hominibus*, Quasi stormi fulminati dal Cielo sono fugiti gli amici, ogni fasto è suanito. Quasi Vedoua impouerita de' suoi allieui, vedesi desolata la Reggia: quasi abominato carname, il Rè altre volte pareggiato alle Deità, abbandonato si mira: già le lodi son cangiate in libelli, l'adolazioni in accuse, l'adorazioni in disprezzi, le suppliche in calunnie, l'affezzioni in odij, l'esaltazioni in precipizij, scancellato dall'altrui memoria, rampognato dall'altrui lingue, destinato alle selue, non pur dallo sdegno del Cielo, che come l'asta fauolosa d'Achille percuote, e sana: ma dall' ingratitudine de gli obligati, che percuote solo per opprimere, ne mai porge il liquore, che per auuelenare. *In*
k S.Isid.lib. 3 de sum. bon. *prosperitate* dice S. Isidoro, *k incerta est amicitia, nescitur enim, vtrum persona, an felicitas diligatur, sapè enim per simulationem colitur amicitia, vt qui non potuit apertè decipere, fraudulentèr inuadat.* Suenturato Rè, dirò col Bocca-
l D.Chrisost. doro. *l Vbi nunc simulati illi amici! Vbi variæ adulatorum facies! Vbi conuiua! Vbi prandiorum, cœnarumq; asseclæ!* Le tue sicurezze furono fallaci, perche que', che adulauano il tuo genio, ingrassauano alle tue mense, arricchiuano a' tuoi Erarij, erano traditori, e come gli chiama lo Spirito
m Eccles. Santo. *m Amici mensæ, & in tempore tribulationis non permanent.* Così abbandonato da tutti, che dalle fiere de boschi, fatto aueduto, che le sicurezze sono fallaci; già s'ode

s'ode sfogare in bestiali mugiti la pena', e facendo risuonare i contorni, della sua mozza fauella, forma vn Eco dogliosa che frangendosi fra le più concaue rupi, publica vn manifesto a' mortali, non si truouar sicurezza, oue ogni cosa è incerta, e fallace ogni speranza: solo certa la disperazione del suo cuore, l'infedeltà de gli obligati alla sua Corona, dicendo con quell'altro per isfogo, non pur dell'animo proprio, che per rimprouero all'altrui ingratitudine.

Turpe erit in miseris veteri tibi rebus amico. Ouid. 2. de Ponto.
Auxilium nulla parte tulisse tuum.
Turpe referre pedem, nec passu stare tenaci,
Turpe laborantem deseruisse ratem.
Turpe sequi casum, & fortunæ cedere, amicum:
Et nisi sit fœlix esse negare suum.

Misero chi ricorre per sicurezza alla terra: Il suo giungere al porto, non sarà, che vn discostarsi dal lido. Geremia, che non teneua bisogno fossero fenestrati i petti per osseruare l'altrui cuori; n'auuisa con atto compassioneuole, che *Vnusquisque à se proximo suo custodiat*, perche fra più congiunti è suanita la fede, son fallaci le promesse, e le sicurezze più stabili vanno di coppio con ineuitabili precipizi, perche *Omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulentèr incedit*; e quel, che forma vna perfetta idea d'infelicità, coll'inganno s'accopia il cachinno, e il riso. *Et vir fratrem suum deridebit*. Ahimè doue sono gl'insegnamenti di Platone, che diceua *Frater adsit, & nil paueas.* Torni Scamandro al mondo, che assediato dal feroce Achille, inuano chiamerà in aiuto Simoi suo fratello, perche gli rifonda gli spiriti. E se pianse Ettore soprafatto dal Greco Duce; perche il fratello Deifobo non era presente a ritoglierlo dalle fauci di morte; à qual partito disperato non si sarebbe lasciato in abbandono, se pratticato haueste, in luogo d'agiuto l'irrisione, e lo scherno? Tanto si prattica in questo Secol di ferro fecondo solo di lacrimeuoli ricompense. Ingrati! huomini

Hieremyas.
Plato lib. de Repub. l. 2.
Hom. Iliad. 9.
Idē Iliad. 10.

mini verniciati della sola apparenza. S'è dato fondo a' tesori; dunque si dia bando all'amicizia? sconoscenti! huomini acciecati da gl'interessi, e dalla malignità d'irragioneuoli passioni. La fortuna, dato volta alla scranna rouersciò al suol delle miserie l'amico; dunque voltando le spalle desolato si lasci? Huomini indegni di conuersare fra gli huomini; se non più tosto Vipere dispettose, nate à lacerare quel ventre stesso, che loro diede spirito, e vita. Pessima razza, dice Petronio.

s Petron. Abit.

s Cum fortuna manet, vultum seruastis Amici
Dum cecidit, turpi vertitis ora fuga.

Così è: quella pianta fatale, che produceua i veri amici alla difesa del giusto fù già scauezzata, e dalle radici diuelta. Quanto è vero, dice quel Saggio, che *q Plerumque in calamitate ex amicis, inimici existunt.* Sù le Catedre d'Arabia lesse il paziente Idumeo, queste certissime proposizioni. Benissimo stante nelle cose del mondo, ricco, prosperoso, Principe allieuato fra l'ossequiose adorazioni de' Vassalli, fauorito di numerosa figliolanza, inalzato à così sublime grado di mondana felicità, che sembraua hauer garreggiato per ingrandirlo la virtù colla fortuna. In così alto posto inalzato tutto l'Oriente era riuolto ad ammirare la luce Orientale delle sue prosperitadi, e grandezze, accorrendoui tutti à felicitare i propri desiderij, e le speranze, persuasi non hauesse mai à tramontare con vicendeuolezza d'oscuro la luce di tante glorie. Pareua loro nata le fosse su'l capo la Corona, e nelle mani lo Scettro, onde inchinauano la Maestà di quel volto, che stimauano fortunar potesse con vn sorriso le voglie, e quella mano baciauano, che vedeuano aperta all'affluenza delle temporali ricchezze: ma perche anche il Sole, il suo Ecclisse patisce, ecclissata la sua ventura, oscurato il sereno del suo felice stato, all'improuiso lampo della disgrazia, saccheggiato il patrimonio, arsi i poderi, inuolate le greggi da Masnadieri, adeguate le case da impetuoso turbine al suolo, oppres-

q Cæs. l. 3. de bello Ciuil.

sati

ſati dallè rouine i figli, non contenti d'hauerlo gittato fuori qual abominato carname, che di più cangiati in beffatori, garreggiauano per aggrauare le ſue ſperanze abbattute; onde replicaua addolorato *r Vſquequo affligitis animam meam, & atteritis eam ſermonibus*. Ahi ſuenturato! *Iobus fortiſſimus athetlarum, in cuius libro nihil ita eminet vt fortitudo, & patientia, labores tamen ſenſit, quos ex eorum duro ſermone, qui ad eum viſendi cauſa venerant hauriebat*, dice *s* Origene. Qual pazienza non s'abbandonarebbe ſu'l vederſi ſchernito da quei medeſimi, da' quali fù prima adorato? Che quel viuo ritratto di ſofferenza vedeſſe confederati a'ſuoi danni l'Inferno, e'l Paradiſo. Che per commandamento del Cielo ammiraſſe ſcatenato dall'Inferno Satanaſſo à renderlo ſpettacolo miſerabile, di cui maggiore non ammirarono mai ſu'l teatro delle pene i ſecoli trapaſſati, nè ſarà per vedere il noſtro è coſa degna di chiamare la compaſſione de gli amici, atti à raddolcir tanta pena, onde fattone auuiſato diceua. *t Miſeremini mei, Miſeremini mei, ſaltem vos amici mei*; ma che gli amici, che i più fauoriti, i più cari, che la moglie ſteſſa obligata da Dio, aſtretta da gli oblighi della natura, e dal legame del Coniugio ad entrare à parte di quelle miſerie, che debbono eſſere indiuiſe in coloro, che conuiene eſſer indiuiſi in amore, ſeruino di pongoli à prouocar la patienza alle beſtemmie, è fatto baſteuole à chiamare i rimprouerì da quella bocca medeſima, che non proferì mai, che benedizzioni celeſti. *Quare perſequimini me ſicut Deus, & carnibus meis ſaturamini*, & alla moglie. *u Quaſi vna de ſtultis mulieribus locuta es*. Il ſoffrir l'offeſe di perſona ſtraniera, e ſperimentar dimentichеuoli que' che dianzi erano congionti col ſolo conoſcimento, o poco, ò nulla accreſce la doglia: ma la metà dell'anima non curar gli oltraggi, anzi compiacerſi dell' abbattimento dell' altra, rende del tutto eſauſte le lagrime del dolore. Infelice tenor di ſicurezza! Colui, che apriua, anzi che gli amici, à più ſtranieri con lieta

r Iob. c. 19. verſ. 2.

s Origen. in Iob.

t Iob. c. 19.

u Iob. c. 2.

fronte la casa, diroccata da fulmini,confinato si vede dall'istessi in vn fetido mucchio di più succida paglia. Colui, che colle lane de' più mansueti animali copriua l'altrui nudità; diuorati gl' armenti dal fuoco cascato dal Cielo, vna lacera pelle è la porpora, e'l bisso, che le ignude ossa gli scuopre. Suenturato! Più dal Demonio compatito (che s'era pigliato à puota di superare coll'vlcere pessimo la patienza di quell' huomo da bene à fine con tal modo peccasse, e paresse bugiardo Iddio, che l'haueua commendato per inespugnabile) che da gl'amici, e più congiunti; mentre oue quegli dopò gli assalti imprigionò la lingua fra lacci del silenzio, impriggionato dall' Inferno, questi rinuouando gli assalti, sciolgon le lingue, perche impiagato nel corpo, corresse al precipizio l'anima. x *Cum possidebat*, scriue la Penna d'Oro di Crisostomo Santo. *Suspicionem Diabolus habuit: Vbi vero vniuersa subripuit, obstructum est tunc os illius, nec tunc quid habuit dicere*. Di questi dice la Scrittura Sacra, che dopo i rimprocci de' commessi misfatti, y *Quis vnquam innocens periјt?* trafitto si vide nell' anima prouocato alla disperazione. *Benedic Deo, & morere*. E vi sarà nel mondo, chi voglia fidarsi dell'altrui? Persuadasi questo, mentre è felice; mentre l'Arca è ricolma d'oro, e le mense inondano di sibaritici lussi; finche la dispensa intenda di vittouagliare l'interessate voglie, e la potenza non termina l'operazioni a' pretesi disegni.

x D. Crisost. hom. 5. de patient. Iob.

y Iob. c. 4.

Fino à tanto, che il Prodigo del Vangelo lasciossi vedere colla mano grauida d'oro, e d'argento tirò i più stranieri à giurarle fedeltà, e seruaggio, mentre per inalzare la lor fortuna adolando la splendidezza del di lui animo, erano diuenuti indiuisi ad oggetto di non far diuorzio dalle sue felicità; fin à tanto, che la fortuna gli disse, non era basteuole à rispondere alle humili riuerenze, & inchini di quanti in lui s'aueniuano: ma sottentrato appena il bisogno, e già vuota la borza, l'abbandonarono sotto le annose querce à far guida col fischio, e col palo al-

le più sordide mandre: quegli stessi niegandoli il cibo, ch'erano ingrassati alle sue mense. *Cupiebat implere ventrem suum de Siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*. Onde poteua ben replicar con quell'altro, fatto spettacolo miserabile della curiosità di tutti gli occhi. Ahi gridò forte, e non son'io d'esso, che poco dianzi nobile comitiua tiraua in corteggio? dunque in vn punto reso inuisibile, che alle sole miserie, che solo viuono alle mie spese, non hò più chi mi guardi? Lucæ c. 15.

Ille ego sum, qui nunc an viuam, perfide nescis
Cura tibi de quo quærere nulla fuit.
Siue fui nunquam carus, simulasse fateris:
Seu non fingebas inueniere leuis.
Aut age dic aliquam, quæ te meruerit iram:
Nam nisi iusta tua est, iusta querela mea est.
Quod te nunc crimen similem vetat esse priori?
An crimen, cœpi quod miser esse, vocas?

Ouid. de Pôto lib.4.eleg. 3. in amic. dissimul.

Infelice! chi mi porge la mano del soccorso à rilieuarmi da così vergognosa caduta? oue sono i più cari a' quali supplicar debba i fauori per la mia protezzione, e per i rimedi alla disperazione dell'infelice mio stato? Che fate amici? perche permettete in voi vn vizio abomineuole, anco à se medesimo? oue sono l'espressioni d'amore, parti, e parte della liberalità della mia mano? oue tanti segni di riuerenza, degne ricompenze al merito dell'antico mio affetto? Dunque non riconoscete quello, che celebraste con tante lingue nella serenità d'vna ricca fortena? Io son pur d'esso, se non che fatto di visaggio, e di vesti diuerso da me medesimo, oue dianzi vantai il Sole per ascendente à superare l'auuersità del destino, hora secchi gli allori, giunto mi veggio alla sera d'vna mendicità, tanto più deplorabile, quanto che al bisogno, con ingratitudine inaudita, mi si niega il soccorso. S'è riputato barbaro quel cuore, che non pur è indegno de' beneficij, ma si lascia vincere da' fauori; con qual titolo vi dourò chiamare, se ne' maggiori bisogni ricompensate l'amico

cò gli abbandoni! Se i raggi dell'amore non poſſono penetrare fra le tenebre della voſtra ingratitudine, ne le pietoſe mie voci, i miei replicati ohimè! non ſono valeuoli à commuouere la durezza de' voſtri cuori? Già godete ſopra le mie ſuenture, tolta la maſchera delle finzioni, e delle doppiezze più abomineuoli: Ingrati!

Ouid. ibid. *Dum mea puppis erat valida fundata carina,*
Qui mecum velles currere, primus eras,
Nunc, quia contraxit vultum fortuna, recedis
Auxilio poſtquam ſcis opus eſſe tuo.

Cantò lagrimando ancor'egli quel tradito dall' altrui fede. Che mi giouaron tante dimoſtrazioni di magnanima prodigalità, che chiamarono l'ammirazione anche dall'isteſſa inuidia? Che mi valſe la fedeltà non mai violata, ſino à ſuelare la ſecretezza de'miei penſieri, ed aprire gli arcani del proprio cuore all' amico per ſecondare le ſue ſperanze; ſe diſperato, hor mi ſi niega vn' atteſtato di corriſpondenza amoroſa, mercede douuta alla mia fede?

Ouid. ibid. *c Quid facis, ò Demens? cur ſi fortuna recedat,*
Naufragio lacrymas eripis ipſe tuo?

Vada pur hora Diogene mendicando colla lanterna alla mano vn huomo, che non cuopra verniciando colla menzogna il vero, la cui lingua non iſpenda monete coniate fuor della zecca del cuore. E ſe al pronunziar del *d* Filoſofo alla vera amicizia quattro condizioni deuono interuenire; l'eſſere cioè; fondamento di tutti i beni. *Vult eum eſſe*. Il ben eſſere, ed è la felicità ſenza cui altri hauerebbe l'eſſere à diſcaro. *Vult ei bona, & operatur bona ad ipſum*. La cuonerſazione, e conuito coll' amico, ſenza di che ogni ſtretta amiſtà ſi raffredda, e langue. *Conuiuit ei delectabiliter*. L'vnione de gli animi, e la conformità de' voleri, ch'è il frutto della vera amicizia. *Habet eaſdem delectationes, & contriſtationes*. Hoggi ammaſcherato il volto, ſi porta pur troppo il riſo in bocca, e di ferro naſcoſto s'arma la mano à togliere coll'eſſere, anche le ſoſtanze all'amico, perche infelicitato, habbia l'eſſere à di-

d Ariſtot. hetic. 8.

ſpia-

ſpiacere. E ſe fra dimeſtiche radunanze l'occhio finge ſguardi amicheuoli, couando nel cuore micidiali penzieri, ſi rallegrano delle lui meſtizie; ſi contriſtono, ſe no'l veggono contriſtato.

E traſcorſo il tempo, che Oreſte, anche fra gl'inoſpiti ſcogli del mare Euſſino ſi ſtimaua felice, ed all'amata preſenza del ſuo Pilade fruì le delizioſe falde de' campi Eliſi, ſotto l'inclemenza di quel Cielo auerſo. Fortunato pur rroppo ſi riputò Teſeo nell'horridezze medeſime per cui feſſi ſtrada all'Inferno à goder le vaghezze dell'Omerica Calipſo, hauendo fra que' balzi al fianco l'amato Pirithoo. *e* *e* Bion. apud Stob. ſer. 61.

Felix erat duras inter Euxini Accolas, Oreſtes, quoniam vitæ ſocium carum habuit Pyladem. Felix erat Teſeus præſenti Pyrithoo, quamuis ad implacidrm deſcenderet Orcum: Hora ſi rendono le morti per amore, i tradimenti per beneficij; ed oue ceſſano le grandezze, ſottentrano l'irriſioni, dice quel Saggio, *f* dandando i coſtumi de' noſtri tempi ſtemprati. *Ab homine homini quotidianum periculum; aduerſus hoc te expedi: nullum enim malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. Tempeſtas minatur antequam ſurgat; crepant ædificia antequam corruant; prænunciat fumus incendium: ſubita eſt ex homine pernicies, & diligentius tegitur, quò propius accedit. Erras, ſi iſtorum, qui tibi accurrunt vultibus, credis; hominum effigies habent, animos ferarum.* Chi ſi può dire di vantaggio à dannare le doppiezze abomineuoli di queſti Camaleonti, che ſi traſformano in cento colori à colorire i proprij errori. Indarno ſi preggia del titolo d'amicizia, chi, non l'amico; ma ſiegue la lui buona fortuna, che, ſe data volta alla ruota, e sfuggita la vela di mano, perde il chiodo, onde ferma l'hauea, con brutta nota d'infedeltà l'abbandona fra' diſaſtri delle miſerie, ſenza cimentarſi con quelle al ſollieuo di che tante volte gli porſe la mano al riſtoro: anzi merita mille rampogne, dicendo Iſidoro. che *g Non ſunt fideles in amicitia, quos munus non gratia copulas, nam*

f Senec. epiſt. 104.

g D. Iſid. l. 3. de ſũmo bon.

cito

citò deserunt, nisi semper acceperint. Dilectio enim, quæ munere glutinatur, eodem suspenso dissoluitur. Sordida mercanzia d'animo vile, non trafico honorato di sincera be-
h Cicer. de Amicit. neuolenza, dice *h* il Romano Oratore: amare per trarne guadagno, ed auantaggiare i proprij interessi, perde di preggio ogni gran donatiuo, mentre solo si dona per essere ridonato. *Amicitia si ad fructum nostrum referamus, non erit ista amicitia, sed mercatura quadam vtilitatum suarum.*
i D. August. Anche i Bruti dice *i* Agostino, perche son chiamati da pastori à satollarsi, lo sieguono: ne v'è Tigre così infu-
k Senec. ep. riata dice *k* Seneca, che ad oggetto d'interesse, non ritenga il nudo nome alla presenza del suo Custode. Tanta forza hà l'interesse, anche ne gli animali più fieri.

Non ama l'amico, ma se medesimo, chi solo l'ama; perche l'esprimenta liberale à suoi interessati disegni,
l Senec. ep. 9. l. 2. dice Seneca: *l Ista, quam Tù describis negotiatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit, quæ quid consecutura sit, spectat*; soggiungendo, che *Detrahit amicitiæ maiestatem suam, qui illam parat ad bonos casus*. Il godimento de
m Prouer. 14. gli agi, che promettono le ricchezze dell'amico, non è la pruoua dell'amore, perche *Amici diuitum multi*, dice *m* lo Spirito Santo. La pietra Lidia, che fà saggio d'vna paragonata amicizia è l'incontro dell'auersità, il cimentarsi fra i disastri de' pericoli, il non fuggir il visaggio della morte medesima, perche viua l'amico: Questo è l'eternar se stesso nel tempio della gloria, questo è il meritar il nome
n Prouer 12. di giusto, dice lo Spirito Santo. *n Qui negligit damnum propter amicum iustus est*. La vita d'vn Amico non vanta sicurezza maggiore, che ne' pericoli, che minacciano
o D. Ambr. de Virgin. c. 2. l'amico; quindi n'auuisa S. Ambrogio. *o Si necesse est, toleramus propter amicitiam, etiam aspera: plerumq; inimicitiæ subeundæ sunt propter amici innocentiam, sæpè obtruncationes*. O gran parole! ma quanto dissimili sentimenti, altri coua nel seno! fuggita la già pentita fortuna d'vn Grande fuggon gli amici, perche all'infelice non mai raggio
p Hyer. 2. 28. di consolo risorga: misero! *p Vbi sunt Dij tui, quos fecisti tibi,*

tibi, surgant, & liberent te in tempore afflictionis tuæ. Que' che chiamaui la metà del tuo cuore, doue son hora? già mi risuonano sù l orecchi i tuoi ohimè; le tue grida fra gli abbandoni; ma chi risponde; se l'amico intento à nuoui disegni, non ode? se sopra le tue suenture fonda le machine della sua vita; ne risponde, che colle bestemmie? Sorride al tuo pianto, perche ingannato, nè pur fra gli strazi della fortuna conoschi; non risponde l'amico, perche dalla disgrazia, come da vn fiume di Lethe sorge l'obliuione, ne crede hauer legge, che gl'intimi la costanza del cuore, mentre fra le suenture senza legge, che gli attrauersi gli argini, corre al precipizio. Simbolo di falsa amicizia è il Mercurio, che nel Crocciuolo del fuoco, il suo congiunto, ancorche finissimo metallo, abandona: ma qual attributo hà più danneuole l'amicizia quì fra noi, e che più scintilli di biasmi, di quello, che sotto la selce dell'auuersità, all'ora corre più impaziente all'ingratitudine, quando ne' trauagli raggio di ricompensa non si discuopre? L'occhio amico, che nel sereno della prosperità non mai dal mirar si toglie; raccogliendo tutti gli sguardi dell'affetto antico, ma finto, fra le nubi del trauaglio, illanguidito si curua, onde cantò quel Saggio.

q Vtque omnes radios per solis euntibus vmbra est,
Cumque latet hic pressus nubibus, illa fuit.
Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,
Quæ simul in ducta nube, teguntur, abit.

q Ouid. de Trist. lib. 1. Eleg. 8.

Queste son le disgrazie lacrimeuoli, che l'huomo incontra nel tempo dell'indigenze più graui. In questi tempi più che mai scuopronsi quei, che prima conosciuti non furono per disleali, ed ingrati. Tal'è il termine fatale di chi troppo fida se stesso all'incostanza dell'altrui fede: deluso dall'inganni, e dal fauor de gli amici tra le miserie de gli abbandoni, non può attendere per sollieuo delle sue infelicità, che i rigori miserabili d'vn opprobrioso fine.

Stancarei la penna, se prendessi à riportarne gli esempi

per la moltitudine innumerabili, e per le qualità de gli euenti, e circostanze, deplorabili. Nabucco però basti per mille; che se posto sù la ruota della fortuna, si vide riuerito da' Reggi, adorato dalla plebe, idolatrato da' popoli: precipitato dal posto; ammirò la sorte far scena delle sue costanze, nell' incostanza de'fauoriti co'l rappresentare la tragedia della sua Monarchia. La sua Statua, fin à tanto, che si preseruò dalla caduta, garreggiauano à curuarsi i popoli vbbidienti, e fra l'incensate radoppiauano i voti; che poi scossa da vna petruzza della disgrazia, restò prima disfatta in poluere, che vedesse la mano per sollieuarla da terra. Gli amici de'Grandi singolarmente sono sempre tali nel tempo delle felicità; non in quello delle miserie: amano il grado più tosto, che quello lo possiede. Conseruano l'amicizia fin à tanto, che venghi l'oporessione, e come la paglia appunto, che tanto vnita si vede alla spigha, quanto non viene battuta, ò stritolata, alle prime percosse delle disgrazie, questi si dissuniscono, & allontanano.

Ma chi di sano giudizio può senza stomaco riflettersi sopra l'infamie di coloro, de' quali lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico. r *Est amicus, qui odium, & rixam, & conuicia denudabit?* E vi saranno fulmini proporzionati à punir tanta empietà? Che s'odij l'amico per malignità di genio inuidioso, non mi pare gran fallo, perche la follia de mortali tanto s'auanza, che come la fiera di Perseo, non pur contro gli huomini, ma contro l'ombre ignude s'auanza. Et Ouidio cantò ancor egli. s *Pascitur in viuis liuor.* Che s'abbandoni ad oggetto di preuenirlo ne' gradi; già m'è noto il detto di Cesare. t *Si vitolandum est ius causa regnandi violandum est*; ed il magnanimo Alessandro gittò ancor egli questa massima, & è vera; che non può essere pacifico quel Regno, ch'hà due Rè, ne quel Cielo, ch'hà due Soli.

Che si lasci in deriso, allorche disciolte dalle sue mani

r Eccl. 6.

s Ouid.

t Tull.

la ricca chioma della fortuna, tratta l'aratro, e ſtringe il badile; e già famigliare il detto di Seneca. u *Florentes amicorum turba circumſedet;circa euerſos ingens ſolitudo eſt, & inde amici fugiunt, vnde probantur*. Che non s'ami per la diſparità del genio, e contrarietà de' coſtumi, ſembra tolerabile, perche al dire dell'iſteſſo Filoſofo. x *Diſſimititudo morum, diſtantia vitæ, & ingenia contraria ſoluunt amicitiam*, e Tullio ancor egli. y *Diſpares mores diſparia ſtudia ſequuntur: quorum diſſimilitudo diſſociat amicitias.*

u Senec.

x Senec. ep. 39. in fin.

y Cicer. de Amic.

Ma, che ſi tradiſca publicando gli arcani di quel cuore, che ſotto fede diedegli le chiaui de' più ſecreti naſcondigli dell'animo, tempeſtando à bocca diſciolta le malignità nella fedeltà giurata: è queſta vn empietà, che ſolo potrebbe punirla vn graue cumulo di pene in queſta, e nell'altra vita, l'Inferno. Merita corone, e non gaſtighi; applauſi, non rampogne quella lingua, che ſciolta in cento maledizzioni, maldice il genio contumace di queſti ſuergognati figliuoli di Cam, che non contenti ricambiar l'amore con l'odio, s'auanzano à publicare le ſegrete piaghe dell'animo.

Quanto ſi ſdegnò, quanto reſtò trafitto nel cuore il buon vecchio Noè, allorche tolto à ſe ſteſſo dal vino cō inuolontaria ſconciatura eraſi ſconciamente diſciolto al terreno, sì che. *Verenda eius erant nudata:* riſeppe lo ſghignazzo, che fatto gli hauea il figlio! rugì; ſi ſdegnò, e sfauillando di zelo, lo ripudiò dal ſeno paterno, oue accolto l'hauea come parto, e parte delle viſcere ſue, e facendo diuorzio da quel genio maligno, à giuſto riſentimento pronunziò contro di lui la ſentenza della maledizzione, dicendo. z *Maledictus Canaam, ſeruus ſeruorum erit fratribus ſuis*. Giuſta vendetta d'vn ingiuſto attentato. Ed era ben di douero, che à ſuon di maledizzioni ſi publicaſſero l'infamie di quell'empio, che colla tromba delle fiſchiate imbrattato hauea la fama d'vn Innocente. Era ben giuſto, che ſotto giogo ſeruile della sferza fraterna gemeſſe quel figlio, che con libertà

z Henef. ca. 9.

ſcandaloſa s'era auanzato à sferzar con rimprоueri gli anni ſenili del Padre. Ed oh quanto è vero, che i danni, che vengono dalla fortuna, ò dalla ſorte, ſono aſſai più ſopportabili di quei, che procedono dall'amore d'vn amico; perche deriuando dalle ſtelle, ſono à gli animi patriotti, e caſalinghi; e per longa ſperienza ſi sà, che le ſciagure domeſtiche, ò ſi riparano cō maggior deſtrezza ò più ageuolmente ſi ſoffriſcono; perche non percuotendo il Cielo, che di lontano, può facilmente errare nel colpo, e la diſtanza, dà tempo di poterlo ſchiuare: ma i mali, che vengono dall'amico, hanno ſempre la punta dell'armi riuolte à ferire, non dando tempo di potergli ſchermire; onde opprimono più fortemente quel cuore, che ne diuiene più da vicino berſaglio. Quindi il Profeta anguſtiato ſoſpendendo dalle meſte Salci la Cedra ſoſpira sù l'infedeltà d'vn amante troppo nella ſcherma ſperimentato à drizzar i colpi nel cuore. *a Si inimicus meus*

a Pſal. 54. *maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem vtique, & ſi is qui oderat me, ſuper me magna locutus fuiſſet, abſcondiſſem me forſitan ab eo, tù autem dux meus, & notus meus, qui ſimul mecum dulces capiebas cibos.*

Ma chi meglio tutto queſto ſperimentò nell'infedeltà d'vn amato diſcepolo, che il Mallеuadore de' noſtri debiti! Queſti ſolleuato Giuda alla più intrinſeca amiſtà, & inuitatolo à ſeguir le glorie dell'Apoſtolato, non riſerbò nel ſeno affetto, che non gli appaleſaſſe, e quanto dall'eterno Padre gli era ſtato ſcouerto, diſuelò fuor de'

b Ioann. 16. ſimboli al diſcepolo. *b Omnia quæcunque audiui à Patre*

c Ariſtot. 8. *meo nota feci vobis*, perche come dice Ariſtotele. *c Prouer-*

Æthic. c. 9. *bium illud rectè, Amicorum bona communia*; e n'apporta la ragione, ſoggiungendo. *Quandoquidem amicitia in ſocietate conſiſtit.* Quindi apertogli non pur gli erari del cuore, ma i teſori de' fedeli, lo chiamò à diſcacciare con prouida borza il biſogno de' fratelli, e de' mendichi; e qual Oracolo della diuinità, volle ſpargeſſe le rugiadoſe ſtille della parola diuina con apoſtolico ardore ſopra le turbe

ſe-

feguaci; dalle quali fcacciando fouuente col fuon dell'impero i fpirti di ribellione, volle vederlo follieuato, anco alle marauiglie di Pietro; anzi di fe fteffo, richiamãdo dalle tombe i cadaueri inuerminiti, e l'offa fpolpate, e fin la carne incenerita riuolgendo in fuoco vitale. Ma che può fare vn perfido traditore, fe non che in quell' iſteffa fucina in cui fabricar dourebbe ftrali d'amore à follieuar douuto trofeo di gratitudine verfo l'amico, impiegarfi à temprar armi facrileghe, perche cada fotto fede fuenato, ed eftinto? Così fù; volgendofi con ingratiſſimo inganno, à guifa di mare iſtabile, in marofi d'odi, e difdegni; da quel feno, oue accoglier lo douea, lo refpinfe fraudolentemente alla Croce.

Ma vdite i tratti infernali d'vn cuore diabolico. *d Quærebat opportunitatem, quemadmodum eum traderet.* Ahi anima letamata! ingrato figlio; infedele difcepolo, e disleale: Traditore! In qual Liceo apprendefti il ricompenfar cò gli odij gli amori? fe ne' couacciuoli delle Tigri: quando mai quefte incrudelirono colle madre? In qual fcuola imparafti ammantar la fchiettezza colle finzioni? fe in quella delle Mufe, che ne infegnano il metodo: perche non apparafte da Febo la politica, che sfuggì il fingerfi amante in Parnafo, tutto che quefto fia luogo di finzioni? Menzogniero! oue fon le promeffe di giurata fedeltà? oue il Chirografo del decreto da non cancellarfi nella memoria de' pofteri sù l'affertiua d'vn' inuariata fequela? Oue i giuramenti, e' voti, con quali, quafi con tante catene ligafti il tuo cuore col cuor dell'amico, e Maeftro; perche identificati, fpada non foffe, che fgruppar fi vantaffe quefta gordiana ligatura? *Quærebat opportunitatem.* Ahi maluaggio configlio! configliarfi feco fteffo sù la cognizione de' fegreti à farli palefi, e tradir l'amico con quell'armi medefime, che fidate gli hauea alle mani? d Lucæ c.22.

Sapeua l'empio Scariotto i nafcondigli, oue il Maeftro era folito mandar le fue preci al Padre; eragli manifefto il luogo, e'l tempo à temporeggiare i fuoi adulti difegni;

perche il tempo ſproporzionato, non fraudaſſe il ſuo tradimento; e la ſperanza de' condiſcepoli, non attrauerſaſſe il corſo all' eſcogitate diligenze nel darlo in mano a' nemici. *Quærebat opportunitatem, vt traderet eum*. Il più zelante fra diſcepoli Scariotto, era il peſſimo in quella ſanta adunanza; pareua la medeſima tenerezza, e trattando la mercatura di Chriſto, à guiſa di lubrico ſerpente, che tra fiori accouato eſce in aguato; Scorreua, tornaua, fingeua, e non venendogli fatto, con ſimolato volto, hor compariua colla mano carica di viueri ad eſprimere le cure ſopra l'altrui indigenze: hor proteſtando l'inuariata coſtanza del cuore contro gli odij fariſaici; hor conſultaua sù lo ſcampo del Maeſtro ne gli aguati de' Principi, e Sacerdoti; vantando ſe ſteſſo in ogni tempo, e luogo animoſo à fronteggiar la morte, à ritoglier dalla morte l'autor della vita; e ſpeſſo trattãdo il coltello di Pietro à proteſtargli nel ſangue nemico il naufragio; pure veduta ſi aperta la ſtrada all' eſecuzione d'vn' infernale attentato, colla ſpada d'vn ſimulato ſaluto, vero Traditore ſalutan-
a Matt.c.26. dolo coll' *Aue Rabbi*; l'aſſale, e con quella bocca, che hauea il veleno per anima: *Et oſculatus eſt eum*. ſmaſcherato Demonio, diedelo in poter de' nemici; e prima de' Giudei, Giuda condennollo alla Croce. Quanto è vero, che *Inimici hominis domeſtici eius*. Più da' domeſtici, che da ſtranieri è d'vopo guardarſi; più da gl'intrinſechi, che da' nemici: perche oue queſti alla ſcoperta fan forza, quelli di naſcoſto inſidiano, ne ſi oſſeruan le machine, che quando ſcoppiano alle rouine. A guardarci il petto da' colpi, gli occhi ſono le ſentinelle veghianti. La natura però fè cieche le ſpalle; forſe, perche ſi conoſceſſero li Traditori.

Miſera condizione de' noſtri tempi! e chi di ſano giudizio non iſpiegarebbe con alti ſoſpiri l'affanno del cuore in vedere il noſtro mondo ripieno di ſimil razza di gente infame, che nell' eſterno dell' apparenza tutti pietà, tutto cuore, trauiſati con maſcherata doppiezza, co-

uando il ſerpe della malignità nell' intrinſeco della coſcienza quaſi fulmine pazzo, che in vn lato minaccia, in altro fere; moſtrando d'abbracciare incatenano. *Quærunt opportunitatem*, ad vſcir in domeſtiche tradigioni verſo l'amico? e per ingannare ſenz' eſſere riputati ingannatori; anzi à diſcoprirſi nell' infideltà, legali; non hanno argomento, che non adattino per adular l'amico; e per ingrandire, ed ampliare le filatterie del ſuo cuore parziale, diſcuoprono le cagioni; e fingendo mille hiperboli, adattano le parole in artifizij; perche ſian creduti ſinceri, quando più fraudolentemente luſingando l'adulano; chiamandolo, hora teſoro del proprio cuore; hora depoſitario de'ſuoi più cordiali affetti, hora la metà della ſua anima; ed in ſomma, raſſembra, non poter col ſuo Adone moſtrarſi Venere più amoroſa, di quello ſiano eſſi verſo gli amati: e pure *quærunt opportunitatem*. Segnano le parole; notano le azzioni; e ſu'l libro regiſtrano le memorie de'fatti, per poter vn giorno autenticar con caratteri del vero l'infamie eſcogitate de' loro cuori maligni, e diabolici. Non dico coſa di che non ſiano piene le bocche de'traditi sù la deteſtazione de'Traditori.

Ed oh quanto per tempo ne giunge l'auuiſo dell'Oracolo celeſte à renderſi riguardati dall'inſidie di queſti rediuiui Scariotti, dicendo. *f Cauete ab hominibus*, e n'arreca la ragione. *Tradent enim vos*. A fabricar i voſtri danni, paſſano coſtoro l'etadi, e con opre ſtudiate di mille inganni compongono le voſtre rouine, ed intrecciando con fraudolenti maniere le reti, s'auuanzano ad accalappiare coll' adolazioni la voſtra ſchiettezza, inſidiandoui col mentito bacio di Giuda, alla morte. Infelice condizione! Sinche verſi dal Cielo nella fortunata caſa ſenza miſura il bene; è buono l'amico: tolgaſi l'abbondanza, onde ſi ricolmi la mano; è nemico. Sin à tanto, che vede arginato dall'altrui protezzione da ogni incontro del male il ſuo hauere, è tutto cuore; ma, ſe ſtretta la mano, alzata la vede à ſottrarſi da'ſuoi intereſſi, faſſi vna Tigre. *Cauete ab homi-*

f Matth. c. 10. 17.

hominibus; perche, oue nelle prosperità v'inchinano, nell'auuersità vi deridono, vi tradiscono. *Cauete*; perche le corrispondenze non sono d'amore, ma perche dal Cielo veggono composta ogni fortuna à fortunar i vostri beni; che se questi cessano, non cessaranno d'insidiarui: trouarete promissioni senz' osseruanza, petti, ma senza cuore; Cuori, ma senz'anima; anime, senza fede, cadaueri d'amicizie, che trattengono il solo nome. *Cauete ab hominibus*, perche nelle lusinghe sperimentarete l'infedeltà; ne gli abbracciamenri, i tradimenti; nel riso il veleno; nelle preghiere le doppiezze; ne'trattati le finzioni; nelle promesse gl'inganni; e nell'operazioni, vn'infinità di machine inalzate alle vostre rouine, tutto che coll' esca dell'adolazioni cuoprino l'hamo al vostro interito. Sono fallaci queste sicurezze, vani gli appoggi, e rouinosi, quando

g Prouerb. 11. si stimano più incontrastabili. *g Simulator ore decipit amicum suum. qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana*: l'intendete, ò Grandi?

Fate dunque saggio delle vostre risoluzioni nell' elezione de' vostri amici, se fra pentimenti non volete aggrauare il sentimento delle vostre infelicità, ed il demerito della vostra imprudenza, non che la vanità de' vostri pensieri. Squadrate, squadrate col piombino d'vn' attenta riflessione i pozzi profondissimi de gli altrui cuori prima, che l'ammettiate al consorzio della vostra anima: tastate, tastate il fondo; auanzateui nell'interno à farne saggio; pesate sù la bilancia dell' esperienza, se la lor fede sia necessità d'amore, ò bontà de' costumi. Se oro, ò fieno à prepararui l'incendio, che arda le vostre speranze. Bilanciate, se l'amore è senza simulazione, se le parole senza inganno, le lusinghe senza frodi, e le carezze senza tradimenti. E perche l'esperienza non v'ammaestri con vostro danno, vi serua di scorta Nabucco tradito da que' medesimi, che l'adorauano; e di metodo ad apprendere

h Eccles. 7. questi dogmi, l'oracolo Celeste, che n'auisa. *h Si possides amicum, in tentatione posside eum.* Nella notte delle disgra-

zie

zie s'appalesano più viuamente le fiammelle dell'amore: questa è la pietra lidia à far saggio de'veri amici. *i Aduersis probatur amor, affectio pensatur periculis, morte perfecta charitas euincitur*, scriue la Penna d'Oro di Crisostomo. i D. Chrisost. ser. 6. de V. ser. pass.

Il vero amico somiglia vn' Olimpo incapace d'alterazioni, che però lo Spirito Santo. *k Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustia comprobatur.* Nõ è sempre amico, chi si dimostra amico. Pareua vera amicizia quella di Trebboniano Atteo coll' Imperadore Giustiniano; era questi vn muro, è vero, e non di sasso ordinario, ma lauorato à diamãte, ma qual'Edera maligna, quel maligno logorandolo à poco à poco, lo sfece; stendeua cento braccia à farselo indiuiso; ma lo strinse solo per atterrarlo; non ricordeuole, se non più tosto poco curante dell'auuiso, che ne diè l'oracolo celeste. *l Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam:* Non sono le lusinghe, l'espressioni d'vn'animo amico, perche, come dice Seneca: *m falsi amici pro consilio adulationem afferunt, & vna est eorum contentio, qui blandissimè fallant:* Ma come i tesori il più delle volte sono sepolti in terreno, ò aspro per le zolle, ò rigido per le spine, così auuiene ben spesso, che conforme alle leggi dell'amore debbano sotto l'asprezze, e ponture star racchiuse le tenerezze dell'amistà; così anco in ruuida Conchiglia si racchiude preziosissima perla. *n Non omnis, qui parcit,* dice Agostino *amicus est, nec omnis, qui verberat inimicus. Melius est cum seueritate diligere, quam cum lenitate decipere.*

k Prou. c. 17.

l Prou. c. 3.

m Senec. ep. 3 in extr. par.

n D. Aug. ser. 256. de S. Steph. c. 2.

E se bene m'è noto l'insegnamento dell' Angelico S. Tomaso, *o* l'amore fondarsi nella somiglianza, dicendo ancor egli il Filosofo. *p Amicitia quam morum similitudo bonorum conglutinauit, quoniam propter se est, permanet. Hanc autem talem amicitiam virtus conglutinauit, in qua ex animo, & voluntate ponderanda est remuneratio,* la qual somiglianza con ottima raggione rende l'vna cosa verso il mal dell'altra compassioneuole, non solo per il ligame della simpatia, ma di più in riguardo al proprio interesse;

o D. Thom. 2. 2. q. 185. a. 1. in corp.

p Arist. l. 9. ethic. c. 1.

po-

posciache,quel male,che auuiene à chi è simile all'altro; par aggeuole,che tal volta anche l'altro colpisca,che però dice Quintilliano, che *q In aliena fame sui quisque miseretur*. Così pur si vede, che il Cipresso, il Lauro, il Cedro spargendo l'vn verso l'altra le sotterranee radici, con mille tenaci nodi s'aggruppano, e quasi animate da vn'anima sola, ò viuon insieme, ò insieme muoiono.

q Quintil.

Ad ogni modo, per non dilungarmi da' sentimenti eruditi dell'istesso S. Tomaso. *r Amicitia, vbi necesse est, propter aliquod malum vitandum, vel bonum exercendum, non veretur contristare:* hà d'hauer sempre l'aculeo;ma che porti seco in ogni tempo congionto del miele;perche,come dice quel Saggio. *s Amici vitia si feras tua facis; ità crede amico,ne sit inimico locus*: ò belle parole, ma meglio Agostino. *t Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, hæc est vera dilectio; si propt.. llum nos diligamus, oderimus potius quam diligimus.* Allora saremo veri amici, quando saremo rigorosi Censori delle sciapitezze, ed errori dell'amico.

r D.Thom.

t D.Aug.l.9. confess.

Vedeste mai, quando vi spende vn Cacciatore à trar nella sua rete gli Vccelli? allor à punto,che gli Vccelli disciogliendo con molesto canto gli estremi silenzij della notte confondendo à gara i vicini officij del Sole nascente; non sò se consigliando fra loro le noiose faccende del giorno al soccorso della mendica fameglia; ò pure à coronare con fiocchi, e treccc d'vna fiorita armonia la propria libertà. Tutto sollecito l'Vccellatore, non appena tranquillate le cure del sonno, che disposti gli arnesi alla nobile cacciaggione, s'accinge à girar ogni selua, à circõdar ogni monte per iscoprire almen da lungi la bramata preda. Quando ecco festeggiando in vn punto le sue sperãze, col cibo già scorto fra que'alpestri burroni, s'aggita, scorre, ritorna à far, che dirupi, che voli vn qualche animaletto nel suo tessuto laberinto,onde poi vẽga diuorato dal Minotauro della sua mano,che anziosa l'attẽde al varco.Che,se nel pũto di dar nella rete l'Vccello spauẽtato al rim-

rimbôbo d'vn qualche improuiso stridore, battẽdo la ritirata, e per nõ vedersi raggiũto, si sollieuasse sù le più alte cime d'vna fronzuta pianta; chi nõ sà, che quel timore sarebbe Madre della propria sicurezza? vn filo d'Arianna, à trarlo fuori di quell' intreccio? anzi l'hasta fatale d'Achille basteuole insieme à ferire, e sanare? bellissima allegoria, e se ancora siete nelle perplessità a conoscere, oue vada à ferire. Cacciatori sono i Demonij. *Ibi Principes Aquilonis omnes, & vniuersi venatores*, dice *x* Ezechiele. Ne' lacci si rappresentano i peccati, e tra' peccati quello singularmente della lussuria, dice il Sauio, onde chiama la Donna, *Laqueus venatorum.* Gli vccelli poi, non lo sapete? sono figura dell'anima; lo dice espressamente il Profeta *y Anima nostra, sicut passer erepta est de laqueo venantium.* Or se gli strepiti à gli vccelli sono gioueuoli; perche non si riferiranno gli strepiti della correzzione ad vn'animo amico, mentre con quelli si tien lontana l'anima de' prossimi dalle reti de' peccati per ogni lato distesi dal Cacciatore Infernale? egli è ben nemico chi tace, che con lusinghe adulatrici coopera all'astuzie dell' Inferno; e nuoua Dalida tenendo mano al tradimento, per non voler dar vna voce, lascia l'ingannato da' vezzi, in mano de' congiurati nemici. Vditelo dalla Boccadoro di Crisostomo Santo. *a Quemadmodum in retia maximè immittunt, qui retia extendunt; & nec strepitum, nec aliquid aliud fieri permittunt, quod possit feram abigere: ita si assederis laqueo, qui est positus à Diabolo, & scias fore vt in eum adulter incidat, neque strepitum edas, neque tumultum excites, tunc eum maximè perdis*; ò gran parole! non lasci di riprender l'amico, chi hà cuor d'amico; lo sgridi, e vedrà, che *b frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*. Gli minacci l'Inferno, se lo vuole in Paradiso; colpiscalo, se vuol leuargli dall'anima la colpa; lo punga, se lo vuole compunto. Non siate di que', che dice il Profeta Isaia. *c Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia*; se non volete renderui coll' istesso Profeta

x Eccl. c. 7.

y Psal. 123.

a D. Crisost.

b Prou. c. 1.

c Esa. c. 56.

d Efa.c.6. feta colpeuoli di graue misfatto, *d Vah mihi quia tacui.*
e Seg.2.6.12. Imitate *e* Natano con Dauide. Elia *f* con Acabbo. Il
f Reg.c 3. Precurfore *g* con Erode, Antonio da Padoua *h* con Eze-
g Marc. c.61. lino Tiranno. Il Malleuadore de' noftri debiti con il ge-
h In eius vit. nere humano. *i Bona funt correctiones* fcriue S. Ambrogio
i D. Ambr. l.1 de off. c.16. *& plerumque meliores, quam tacita amicitia: vtiliora funt enim amici vulnera, quam adulantium ofcula: & fi ladi fe putat amicus, tu tamen corripe, & fi amaritudo correctionis animum eius vulneret, tu autem corripere ne verearis.* Non farà quefta difcrepanza di voleri, ma vera vnione d'amicizia; e fe folo fà prefa, doue la fomiglianza concorre, qual fomiglianza più proporzionata all'amicizia, che lo fcorgere il noftro amico, come noi capace di gloria? Si riprenda, ma fia lontano il fafto; la dolcezza efcluda la contumelia, la carità rimuoua l'afprezza, infegna il Santo
k D. Ambr. de off. Mon. l.1. Dottore. *k Obiurget amicus amicum, non iactantia ftudio, fed affectu caritatis, neque admonitio afpera fit, nec obiurgatio contumeliofa. Quis inueniet*, vn'amico di quefta for-
l Prou. c. 31. te? *l Procul, & de vltimis finibus pretium eius.* Preziofo
m D. Aug. l. de c. amico, fe l'amico è la metà dell'anima, come dice *m* Agoftino; s'è teforo del nome Criftiano, fcriue *n* Tertulliano;
n Tert. apud Polyant. s'egli è vn'Erario più riguardato, al fentire del *o* Nazian-
o Naz. Orat. zeno; fe non v' hà cofa più defiderabile, ne più foaue,
p D.Crif.ho. fcriue *p* il Boccadoro; s'è vigore della vita, fecondo
q D. Amb. de offic.l.3. *q* Ambrogio; s'è vero cuftode dell'animo, come afferma
r D. Gregor. moral. l. *r* Gregorio; s'egli è fermezza dell'Impero al parlar *s* d'Ifidoro; fe infomma l'amico è vn'altro IO, dice *t* S. Giro-
s Ifid. l. etimo. lamo! vn'altro, che mai non fi diftingue; vna fermezza,
t D. Hier. ep. che mai fi curua; vn cuftode, che fempre veglia; vn vigore, che fempre alimenta; vna foauità, che diletta; vn'Erario, che fempre dona; vn teforo, che arricchifce; è la metà dell'anima, e pur è tutta. *Solatium huius vita eft, vt habeas, cui arcana communices, cui fecreta tui pectoris committas, vt colloces tibi fidelem virum, qui in profperis gratuletur tibi, in triftibus compatiatur, in perfecutionibus adhortetur: facilis vox, & communis, tuus fum totus, fed paucio-*

ris

ris est effectus, scriue *u* Sant'Ambrogio. Ed oh quanto è vero, che *x Multi homines misericordes vocantur*; *Virum fidelem quis inueniet?* Si sà l'amicizia del Serpe con Eua; quant'erano graziose le lusinghe; quanto amiche le parole; quanto acceso il zelo. *y Cur præcipit vobis Dominus, ne comederetis de ligno vitæ!* quanto risolute le promesse? *Nequaquam moriemini*; quanto infallibili i guadagni? *Eritis sicut Dÿ scientes bonum, & malum*, buon'amico per certo. *Serpens*, dice Procopio *z gratus erat mulieri, eumq; inter delitias habebat, mirificè norat adulari, atque blandiri. Hac nacta mali occasione Diabulus fraudis suæ venenum primis parentibus instillauit*. Qual cosa più dannosa, dice quel Saggio.

u D. Amb. de offic. l. 3.
x Prou. c. 20.
y Genes. c. 3
z Procop.

a Nil homine inuenit natura nocentius illo,
Quam qui sinceram fingit amicitiam.
Non hostis vobis vltra, sed habetur amicus,
Talis, & hac ista lædimur arte crebrò.

a Lucan. in adulat.

Mille, e mill'arti hanno di nuocere, quando par, che siano intesi à giouamenti dell'amico, sembrano tanti Camaleonti; si tingono di tutti i colori à colorire il loro affetto; rinuouando in se stessi l'osseruanza dell'Arabiche leggi, che ad ogni habitatore imponeua il fingersi infermo in quella parte, nella quale il Principe era cagioneuole.

b Turpis adulator formas se vertit in omnes,
At verax similis mens manet vsque sui.

b Camer. 20. cent. 2.

Infelicità deplorabile! vestono le sembianze delle fiere, & apparendo con somiglianti costumi, danneggiano i Polifemi de gli amici più cordiali, e sinceri.

Misero Rè di Bilbilonia! que' fauoriti, che haurebbono dato il proprio sangue per alimentarti, à renderti, anco doppo morte immortale, già conspirano à spogliarti della vita. Non è finito il viuere, che al corteggio, e sottentrata l'irrisione. Ti faceano vezzi, e fra l'adorazioni adulando il tuo genio, mostrauano, che in tua bocca vn *Fiat*; non fosse meno potente, che nella bocca di Dio, ma solo per essere nel numero di Semidei nella tua Reggia

accouati; augurauano la tua fermezza nel Trono, ma per non vederſi indeboliti, andar qual gramegna ſerpeggiando per terra.

c Reg. 2. cap. 8. 6.

Così paſſa l'infedeltà di queſto mondo. c I Semei figli della; nati nel buio d'vna perpetua notte, ſi ſon veduti inſolentire contro i Dauidi, oue prima piegauano le ginocchia. Vn viliſſimo Artiere, come dice d Teodoreto nella medeſima bottega vileggiar vn Grande, cui dianzi inchinaua l'autorità del commando. *Nemini aſſurgit, nemini caput aperit*, dice il S. Dottore. I Giganti vſciti dalla terra, alzando monti ſopra monti à muouere la guerra à Gioue, moſtrarono bene, ch'erano campeſtri, e montagnuoli ancor d'animo; mentre inciuili nell'operazioni, sfacciatamente pretendeuano pigliar vendetta con vn Cielo armato à loro ſterminij, oue benefico l'haueano diſpreggiato. Si ſon veduti i Nembrotti machinar contro l'Onnipotente, da cui hebbero l'eſſere, ed il vigore.

d Theod. de prou.

Ogn'vn dunque, che vanta fior di ſenno, opri da ſenno, e tolto via il vetro della paſſione diſtingua nell'elezione de gli amici dal finto il legale, dice Seneca. e *Tu vero omnia cum amico delibera; ſed de illo prius: poſt amicitiam iudicandum, iſti vero prapoſtere officia permiſcent, qui contra praſcripta Theofraſti, cum amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint*; però fatto auueduto. *Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus ſit; cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte*, e perche non s'habbi à sbagliare, riconoſcanſi da' carati, che aſſegna Tullio. f *Sint igitur firmi, & ſtabiles, & coſtantes eligendi, cuius generis eſt magna penuria, & iudicare difficile ſane, niſi expertum.* Non certi ventaruoli, che ſportati dall'aura populare in vn poſto, anche mediocre d'honore, ſcordati, non pur di quello che furono poco dianzi, ma di quello che ſono, non meritando d'eſſerlo, ſdegnano il commercio de' più congiunti, come ſcriue Iſidoro. g *Sape propter honorem quorumdam mutantur, & mores, & quos ante conglutinatos caritate habuerunt, poſtquam ad culmen honoris veniunt,* ami-

e Senec. ep. 5

f Cicer. de Amic.

g Iſidor. de ſūmo bono.

amicos habere despiciunt. Tale non fù forse Tiberio, che in stato di bassa fortuna, stimando fauore comunicar con vn amico i sensi più viui dell'animo, sollieuato appena all'Impero, che cangiato natura, quasi non più homo, ma trasformato si fosse con ammirabile apoteosi, in vna Deità, sconosciutolo vdir no'l volle, anzi rigittandolo con sopraciglio seuero, lo ripigliò dicendo presso Seneca. *h Non memini quid fuerim*, e voltogli le spalle. Ed oh quante, se n'osseruano di queste trasformazioni nel mondo! Quanti Tarsiti diuentano in vn punto Radamanti, solo perche si veggono vna fracida palandrana d'attorno, che ad altri seruir potrebbe di scherno? per vn grado immeritato si stimano fuor del mazzetto, e dicono. *i Non sum sicut cæteri hominum*. Ne altri san replicare (à somiglianza di quel scemo, *k* che da Ionio passato ad Athene vestito di porpora, & onusto di gemme, altra risposta non daua à que' che lo ricercauano della Padria, che IO SON RICCO; Nel Senato hò io tutti i gradi; le linee di tutti gli vffizi corrono à terminare, come in punto nel centro della mia prudenza. Meglio però se dicessero, che facendo ritratto della Bestia dell' Apocalisse più corone possegono, che non han teste.

h Senec. l. 5. de benef. c. vlt.

i Luc. c. 18.

k Athen. l. 4. cap. 15.

S'attenda al tempo, perche *In prosperitate incerta est amicitia*, dice Isidoro. *l Nescitur enim vtrum persona, an fælicitas diligatur, sæpe enim per simulationem colitur amicitia, vt qui non potuit apertè decipere fraudulenter inuadat.* Di tanti successi, quello di Nabucco vaglia per mille. S'osseruino i costumi, perche: *Cum incautè* scriue S. Gregorio *m malorum amicitijs iungimur eorum culpis ligamur.* Auueduto Giacobbe, ricusò per compagno del suo viaggio Esaù, tutto che fratello, affinche con quel puoco di domestichezza non apparasse la prauità della sua vita; sapeua ben egli, che l'occasione habilita ciascuno alla colpa, e di leggieri s'apprendono le qualità dell'amico. Ed io maledissi mai sempre que' punti, ne' quali s'vniscono in Cielo Marte, e Saturno due Pianeti maligni, ed in

l Isidor. de Sum. bon. l. 3

m D. Gregor. in Pastoral.

terra due amici, che ſono inimici di Dio: amicizia è queſta, che la conduce à fine Satanaſſo padre delle diſcordie, ne ſi compone, che quãdo le furie sboccano da gli abiſſi, ad agitare nel cuore colle ſerpi, e colle faci le rabbioſiſſime ſmanie del peccato, non hauendo altri vincoli, che le catene fabricate nelle fucine d'Auerno.

S'oſſerui l'occaſione, perche *Neceſſitas* ſcriue Caſſiano *n amicum probat, & intimæ caritatis ardorem ſplendor exhibitæ ſubuentionis elucidat*. Allora Dauide ſi riputò fortunato, che ſperimentò in Gionata la paragonata finezza dell'amor ſuo, ritogliendolo dall'odio del Rè Saulle, *o* onde con auuiſi opportuni opportunamente ſchermitoſi, ſi ritolſe per tempo dalle fauci della morte, che l'incalzaua alle ſpalle, dicendo S. Gregorio, che *p Probatio dilectionis exhibitio eſt operis*, Pietro fù rampognato dal Redentore, perche alla prõtezza *del Tecum paratus ſum, & in carcerem, & in mortem ire, q* corriſpoſe co'l raccomandar cò gli altri Apoſtoli la vita alle gambe. *Et omnes relicto eo fugerunt.*

n Caſſan. in quadã epiſt.

o Regum.

p D. Greg.

q Luc. cap. 22

In ſomma *Eos amicos comprobabimus, qui ſint nobis moribus non diſſimiles, & quibus eadem, quæ etiam nobis conducant, & quibus magnis in rebus communis nobiſcum fortuna ſit. Talis enim amicitia perdurat maximè. Socios autem eos facere debemus, qui & iuſtiſſimi ſint, & non mediocri valeant potentia ſua, & in proximo habitent*, concludo col Filoſofo. Ma

r Virum fidelem; quis inueniet?

r Ariſtot. in lib. Reth. ad Alex. c. 39.



IL

IL SOGNO DI NABUCCO

Et ex ea vescebatur omnis Caro.

Copioso di Pascolo.

L'INGANNO D'OGN' VNO:

PARADOSSO XII.



A Notte, che fù la prima giornata del Caos, anzi che origine di contese, ò machinatrice di frodi al fomento de' pazzi deliri de'ciechi elementi, s'appalesò prouida fecondatrice di gioie, e madre delle vere allegrezze, s'egli è vero, che allora nascesse dal mondo amore, quando il Caos, quasi bruno manto lo ricopriua. Ne perche tutto di regna sotto l'Iperboreo cardine per l'ingrandimento del Sole, l'infelicita coll'incremento dell'ombre: ò perche tra le Cimmerie grotte s'estenda, le rende inhospiti, tutto che inhospitali: ò perche tra le mura della caliginosa Egitto soggiorni, i suoi giorni ritoglie: o perche nell' infame concetto d'Alcide non fugge, scordasi di fuggire; ò perche dal nuocere trahendo il nome, ella è nociua: Anzi gioua col nuocere, se le mestizie vccide: col non fuggire, ella fugge, se per non esser condennata d'adultera, sotto l'ombre, tra le larue s'accoua: co'sogiorni, rende l'Egitto colle tenebre sue, tra l'infamie, famosa: cò gli horrori fà chiaro Fosforo; e coll'ingrandimento dell'ombre, più coruscanti i popoli Boreali. E chi non vede, che se inuita Nabucco à gl'inganni de'sogni, co' sogni lo disinganna à farlo auueduto? Notte dunque non più da chiamarsi, ma giorno; e degna più, ch'altra già mai auuenturosa, d'esser da Eusta-

zio appellata madre di ſani conſigli, ſe al Monarca d'Aſſiria ſeppe ſuggerire oracoli più ſalutiferi, allor che fatta adulta à gli annunzij del Sole accingeuaſi à partorire più ridente il giorno, e col teſtimonio dell'Aurora credutane portinaia, più lieta gli autenticaua le viſioni. Volle per auuentura additare, che i ſogni in quel tempo, come che ſeruono di ripoſo alla natura, e di riſtoro à gli ſpirti, così portino ſeco in sù la fronte le non finte eſpreſſioni del vero. Che però il Sonnifero perduto in vna dolciſſima giacitura, ſpecchiauaſi al rezzo di quell'Albero, che ingrandito a'teſori, offriua à ciaſcuno con prodiga abbondanza vna vindemia d'eſſer accolta più ne gli erari, che ne'palmenti, ad onta di quelle piante immaginarie, che non han più di riguardeuole à gli occhi, ò di gradeuole al palato, che puochi getti, ò rampolli di poetiche finzioni: ò ſian quelle d'Alcinoo, che pomeggiauano cadenti à ſatollar cò gli odori, onde poeteggiando cantò colui. *Poma dabit quorum ſolo paſcaris odore*. O ſian quelle della ricca Eſperia da'cui rilucenti tronchi, e dorati rami, caſcauano pendoloni altresì pomi d'oro, eſca appreſtata dalla natura à ſaziar gli occhi de' famelici auari. Così ogn'oggetto, che vi ſi miraua, ed ammiraua, ſeruir potea d'eſca all'auuide bocche de'Finei, sbandite affatto dal ſuo recinto l'Arpie de'ſoſpetti, e delle frodi. E perche le promeſſe eran feconde, folleggiauano per ogni lato gli adoratori ad inchinarla, cadendogli per giro, anche le Stelle, non sò, ſe à render pregio di quel ricco Impero, che non ammetteua altri confini, che di corone; ò pur abbandonato il latte della fauoloſa Giunone tuffarſi ad ingemmare, ò ingemmarſi fra que'teſori, che vedean ſparſi in grembo à ſuoi fiorami, che fatti dall'Autunno più preziosi, moſtrauano da qual Oriente ſpuntaſſero i Soli de gli aurati ſuoi frutti. Anzi le Pecchie tutte, ſpregiati i più dolci Aluearí d'Ibla, e d'Imetto, ſuolazzandogli laboratrici d'attorno, v'accorreuano feſtoſe, non sò, ſe à raddolcire, ò raddolcirſi fra que' biondi ſtillati, che giù

dalle

dalle squarciature della corteccia vedeansi copiosamente profondersi à saziar le medesime suogliatezze. Ed invero qual brama, anco de' Tarsiti più insensati, nō si sarebbe abbandonata dietro à quella Pianta, che per il Sito, sembraua eternata colle Deità: per l'Altezza, rendeuasi degna confinante col Cielo: per la Grandezza ammirabile, incontrastabile per la Robustezza: per la Procerità maestosa: interminata per l'Ambiezza: per la Bellezza, rimirata dal Cielo: Feconda, Abbondante, Sana, Sicura, e nelle promesse, prodiga dispensatrice de' doni. Sì, sì, quiui solo non già tra' campi fauolosi di Pindo, all'odorifere ciocche de' ricamati fioretti in ogni tempo seruiti da venticelli salariati con preziosa paga d'odori succedendo con inuariato tenore frutti, non men odorosi alle nari, che già maturi al palato, accorrono supplicanti, e solleciti i popoli più lontani, e trasmarini. *a Et ex ea vescebatur omnis caro.* Quiui tutte le voglie fatte riuali nel dichiararsi bocche, e mascelle per distruggimento de' cibi apprestati, ammutinati gli appetiti, gazzouigliando s'vniscono nella meta à dileticar l'ingordigia del palato. Così, non v'accorresse impazzito il Mondo! Così fatto auueduto col Rè di Babilonia à tanto inganno, ritraesse il piè dal corso à gustar in quell'esca que' fugaci diletti, che amareggiati prima di gustarsi, offendono in vece d'allettare. Così ripigliato senno con quel Dementato, sfuggisse la dolcezza di que' cibi, che mostrando rubar il vanto alla perfezzione di tutti gli altri, essendo illeciti, non sì tosto sono assaggiati, che tormentano. Così detestasse col rauueduto Rè quel pabolo, che hauendo indiuisa la morte, in luogo d'allettare, vccide; perche nascondendo entro la tazza d'oro (come quella gran Meretrice) tra' liquori più ricercati, il veleno di mille più mortali amaritudini. *b Habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationum eius*, reca la morte. E se pure dispenza i godimenti à chi ne spera: ò son tardi, ò son breui, ò son amari. *c Vsquequo*, dunque

a Daniel. cap. 4. 7.

b Apoc. c. 17.

c Psal. 4.

graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium? Oue n'andate scherzo infelice d'ombreggiate apparenze? siete dunque sì stolidi, che amando i vostri deliri, non v'accorgete, che sotto quest' Albero vi si vendono lucciole per lumiere? A che dunque contendere quiui di Fermezza con Gioue, se al primo fulmine d'vn *Succidite Arborem*; atterrati sbalzarete à gli estremi? à che ambire di riempirsi di que' Titoli, che se gloriosi, sono aure fugaci? à che grandeggiare fastosi, se le Grandezze son ombre fantastiche? à che vantarsi di Fortezza, che incostante vacilla? di vani Abbigliamenti, che son lampi tessuti? di quelle Ampiezze, che in vn punto suaporano? di Bellezze, che son fugitiue col tempo, che n'è continuo inuolatore? di Fecondità, che isterilisce? di quella Protezzione, che difendendo vccide? di Sicurezza tanto meno sicura, quanto è più certa; già che al sentire d'Ambrogio ogni cosa è vn Sogno. *d Omnis potentia saeculi somnium est non veritas.* Questo (come dissi) è l'inganno di ogn'vno. Sotto l'ombra dell' ambizione amano insulzamente i ceppi d'oro gli empi seguaci del superbo Nabucco; e gemendo senza gemere sotto il duro peso della sua schiauitudine infame, gioiscono fra' ligami delle più opprobriose catene; baciando quella sferza, che vergognosamente gli frusta, ed inchinãdo quel calice, che gli auuelena. *e O Ambitio ambientium Crux*, sgrida marauigliato il Chiaraualle, *quomodo omnes torquens omnibus places?* Con qual secreta magia componi le portentose tue arti, che affliggendo tutti, sei abbracciata da ogn'vno? *Nihil acerbiùs cruciat, nihil molestiùs inquietat, nihil tam apud miseros mortales celebriùs negotijs eius*: Pur troppo è vero; e l'esperienza delle pruoue potrà seruire per argomento di questa certissima verità.

d D. Ambros. lib. de Ioseph cap. 6.

e D. Bernard. lib. 3. de cõsider. ad Eug.

PER quello, che ogn'vno può facilmente da per se stesso conoscere, & osseruare, più solito accidente non auuiene in questo mondo, che il querelarsi de gli accidenti del mondo. Non v'è cosa, che possa render pago l'ani-

l'animo di vn compito diletto; sempre incostante, sempre volubile, ed inquieto. Chi afflitto si duole di non potersi stabilire in vn possesso d'ambiti godimenti. Chi si lamenta di non poter conseguire que' titoli, che stima esser douuti al suo merto. Chi piange con quel Grande di non poter dilatare di là da'confini del mondo la vastità degli adulti disegni. A chi preme non hauer tāta potenza, quanto vorrebbe per aprirsi la strada al furore dell'armi à scānar vittime sanguinose al simulacro della propria superbia. Quegli si lagna di non poter rubar i raggi dal Sole à comporsi vn' ammanto di luce à garreggiar con Apollo in bellezza. Questi si crucia non hauer la sua fortuna trombe d'argento à ritrombare il suo nome nel vasto giro dell'Vniuerso. A chi rincresce non poter cogliere da' Giardini dell' Aurora i fiori più vaghi à fregiarsene il volto. Chi dispera per l'idropesia dell'auarizia senza mai veder onda di ristoro all' assetate voglie. Colui chiamasi poco sodisfatto, perche gazouigliādo, non hà onde appagar possa l'insaziabilità del ventre estenuato da vna mendica fortuna. L'vno si chiama poco sodisfatto, perche non hauendo Moglie di genio, si prefigge mille specie di martirio sotto la tirannide delle gelosie. L'altro si reputa poco felice, perche gli appoggi de' figli, sotto il peso dell'ingratitudine vacillano alle sue difese: ed in somma, non vi è pur vno, che non s'imagini per mancanti i contenti, che gli vengono (per non dir dalla fortuna, ò dalla sorte) dalla suprema disposizione del Cielo apparecchiati. Solamente al rezzo della superbia, par che sedate le calme, composti i marosi, abbonacciate le tempeste; ciascuno celebri la sua pace, e con giuliuo peana scorra i suoi giorni contenti, mercè, che fatto dalla natura capace à bramar ogni cosa, sotto quest' Albero, che promette il tutto, si vede capace di poter ottener tutte le cose; non s'accorgendo, che amando i propri deliri, in quel centro medesimo, in cui s'vniscono tutte le linee de' desideri, riescono infruttuose tutte le lusin-

ghe de'godimenti, vane l'adulazioni de' penſieri, ineffi-caci i conforti di que'oggetti, che inorpellati di foraſtieri colori; imparando à rimanere ſepolti, apprendono ancora à preſtamente morire. Ed oh quanto per tempo n'auuiſa l'oracolo del Cielo, ogni faſto quà eſſer fugitiuo, e fallace: la metà ſogno, e la metà ſperanza *f Nolite declinare poſt vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana ſunt. Quid enim,* g ſoggiunſe S. Gregorio, *in hoc ſæculò lætum, delectabile, ſublime, aut proſperum cernitur; vanũ profectò eſt, quia difficile habetur, & citò amittitur.*

f Reg. c. 12.

g D. Gregor. Pap. in l. 1. Reg.

Ditemi ingannati mortali, qual pazzia vi luſinga, e toglie il ſenno à ſtrauedere ne' manifeſti errori? *Ambitio* ſe no'l rauuiſaſte, *tumida res eſt,* ſcriue Seneca *h vana, ventoſa, nullum habens terminum, tam auida ne aliquem ante ſe intueatur, quem ſollicita ne ſe poſt aliquem videat.* Non troua termine nell'inquietitudine delle ſue brame; quanto è auuida di non veder altri ſopra ſe ſollieuato, tanto ſi moſtra ſollecitamente prouida di non vedere ſe medeſima doppo gli altri.

h Senec. ep. 84.

Ditelo voi, che à proprio coſto ogni dì più lo prouate; Quando vn'animo volge i ſuoi penzieri à coteſte ſognate beatitudini, ſi può dire, che ſia per hauer pace già mai? che vna ſola volta habbia à render pago l'animo ſuo d'vn compito diletto? Oh Dio! e come può recarſi vn compito godimento da vn bene imperfetto? come può l'ambizione recarne compito diletto, ſe colui, che ne ſiegue la traccia ſempre conuien, che s'aggiri, non potendo mai giunger à termine, in cui trouando ripoſo debba neceſſariamente fermarſi? Pazzi, che ſiete! Grandezze intempeſtiue, non ſi conſeguiſcono ſenza tempeſte; tali ſon quelle, che ne diſpenſa l'ambizione; à che dunque ſeguirle? ſe i piaceri, che naſcono dal ſuo ſeno, ſono abortiui; à che dunque raccorli, ſe così preſtamente ne muoiono, e morendo deludono le ſperanze? à che gittar gli affetti dietro le vanità, cercando di preſente, que' contenti, che non han di preſente, che l'eſſer apparenti, bu-

gìar-

giardi, e non presenti? Imparate à conoscer ne gli altrui deliri i vostri inganni: apprendete qual sia la forza delle sue armi, se arietando la prima, e la più bella fattura vscita dalla mano maestra del Facitore del tutto, potè scaualcarlo dal posto; e coll'oppio delle sue frodi, fraudarlo delle sue speranze, rendendolo insulsamente sopito à trauedere ne' manifesti inganni. Ingannato Lucifero!

Questi, sù la cognizione dell' esser proprio, diuenuto affatto insolente, argomentò follemente far vltimo termine de' suoi vani penzieri la sua stessa natura al sentir dell'Angelico San Tomaso, *i* e riputandosi Aquila inalzata à sì luminosi splendori coll' ali delle proprie forze, riconoscer non volle esserle da superiore virtù impennati li vanni; quindi tentādo, disimparata la douuta adorazione del Nume vertiere vsurparsi ladronescamente quel seggio, fra gli araldi d'altieri accenti minaccieuoli d'aspre vendette, e fra mille, e mille più albagiosi pensieri fomentatori di superbia, drizzò l'insegne di guerra, ed impugnando le armi più possenti, che nell' arsenale della sua maluagità riserbasse, si studiò d'intrudersi nel primo luogo, siche sourastando à tutti pareggiasse l'Altissimo; contraponendo scettro à scettro, e trono à trono, dicendo *k In Cælum conscendam, super astra Cæli exaltabo solium meum*. Fermati Lucifero: qual pazzia ti dimenta? *In Cælum conscendam?* e che? non sei hora nel Cielo? non assisti alla presenza dell'Altissimo, cui fà scabello l'eternità, teatro l'immenso, sito l'incircoscritto, fermezza l'onnipotenza, lauoro la gloria, altezza l'independenza, ampiezza l'infinità, e l'incomprensibile sua grandezza pomposissimo adornamento? qual dunque indiscreto burlame s'attrauersa à tuoi sguardi, che in mezzo al Sole hai sì ostinate trauegole, spingendo i seguaci alla vanità de' pazzi tuoi deliramenti? Ecco l'inganno. *Ius peruersæ libertatis appetijt, vt & praeesset cęteris, & nemini subesset*, scriue *l* S. Gregorio, ma meglio S. Eliedo *m Tentati sunt Angeli vtrum mallent subdi Deo in humilitate, quam reprobis prę-*

i D. Thom.

k Isa. c. 14. 13.

l D. Greg. l. 34.

m S. Elied. ser. 17. in Isa.

esse

esse in potestate. Ma guardate, oue lo sportò l'inganno di dominare? *In Cælum conscendam:* persuadeuasi lo scioperato, che in vn Cielo più alto di quel Cielo, ch'era stanza di Dio, i reprobi (de' quali già dichiarauasi capo, e guida) doueſſero collocarsi: ma se ambizioso di regger lo scettro d'vn'affumicato tizzone alla mano, su'l trono di fiamme, colla Corona di brutte corna su'l capo à dichiararsi Principe delle tenebre, perche non più tosto. *In Infernum descendam?* Inganno è questo solenne dell'Ambizione, dice il Santo. *Sicut societatem illam, in qua regnaturus erat Deus Cælum vidit, nominandum; ità ipsos, in quibus ipse dominari affectat, suum Cælum arroganter appellat.* Chiamò Cielo l'Inferno, perche la stanza de gli eletti, oue regnar douea Iddio, Cielo si chiama; facendo vna sola stanza de' beati, e de' dannati; l'asilo delle grazie, e delle furie; la stanza de' contenti, e de' tormenti: Il Gabinetto di Dio, e del Diauolo. Ma fosse pur quest'inganno sol di Lucifero.

n Gen.c. 1.27 Adamo appena vscito dalle mani di Dio, che con eccesso di non imaginata onnipotenza, volle compartirle la sua diuinità; in poche hore, proscritto dal primo errore dal Regno dell'innocenza, in cui era stato da Dio risposto; perduta la giustizia originale, con lagrimeuole sperienza, ritrattando coll'inganno d'vn pomo quell'alta sapienza, che le fù stillata da Dio, aprì il passo alla concupiscenza, che arietandolo in ogni tempo lo ricolmò coll'età future di maledizioni, e d'anatemi. *Maledicta*

o Genes. c. 3. *terra in opere tuo*, dice Iddio, Ecco la concupiscenza. *o Spinas, & tribulos germinabit tibi.* Ecco gli anatemi. Ma qual sia questa terra, quali siano le spine: Rabbano *p* vuole,

p Rabban. hic che la terra sia l'intelletto, e le spine le difficoltà, che si scontrano nelle speculatiue, e nelle prattiche: nè dice male, perche il peccato fin l'intelletto intorbidando

q Sapien. c. 1. 4. chiude l'ingresso alla cognizione del vero, dicendo il

r Proc. in Gen. Sauio, che *q In animam maleuolam, non intrabit sapientia.* Procopio *r* fù di penziere, che questa terra sia l'huomo, e

le

le spine le fatighe rurali: e dice il vero, perche il peccato, rese l'huomo di celeste, campestre, di Monarca, Villano destinato à trattar il badile, e maneggiar i Vomeri, colle bipenne più vili. *s In sudore vultus tui uesceris pane tuo.* Agostino *t* intese, per la terra l'animo, e per le spine i negozi, e bene, perche il peccato hà inaspati tanti intrichi, che Iddio, come afferma il Sauio *u Fecit hominem rectum,* egli per tutto ciò *infinitis se miscuit quæstionibus.* Strabone vuole, *x* che questa terra sia il penziere, e le spine i timori, e le speranze. Girolamo, *y* Crisostomo, *z* e l'Imperfetto, *a* intendono per la terra, la carne, e per le spine i peccati; onde l'Ebreo legge, *b* come volta Aquila *Maledicta humus propter te*; ma che colpa haueua la terra ne gli errori d'Adamo? Con qual demerito prouocata s'haueua l'indignazione di Dio? *Maledicit homini*, scriue *c* S. Gregorio Papa, e pur maledice la terra, sì, ma per caggione dell'huomo, che nō haueua saputo vbidire al Creatore, dice *d* S. Bernardo. Che non dicono di questa terra S. Ambrogio *e* Clemente Alessandrino, *f* e Filone? *g* E di queste spine quanto parlano Beda, *h* Cirillo, *i* Gregorio *k* & Origene? *l*

Co'l fulmine dunque di questa maledizione innestata nell'huomo la concupiscenza, in quanti deliri vedesi sfrenato? Nell'vtero stesso; ne ancor capaci di quel primato, che contenneuano *m Collidebantur filÿ in utero*. Legete *n* Agostino, e Ruberto, *o* Abbate à rauuisarne i contrasti, che aggrauando quelle miserie, che accompagnano la grauidanza, stimolauano à pentimenti la patienza dalla Madre, che detestando la guerra de' gladiatori, che duellauano ad occhi chiusi, e nutricando i guerrieri, dell'vtero format' hauea, con inuolontaria elezione, campo di Marte; perche come vuole *p* Girolamo; e voltano i Settāta *Calcitrabant*, & Aquila *confringebantur*, dando, e riceuendo con pargolette destre colpi sdegnosi à discacciarsi l'vno l'altro da quel portatile carcere, e fronteggiandosi dispettosi, come sente *q* il Caetano, armauano le destre

im-

s Gen. c. 3. 19.
t D. Aug l. 11 de Gen. ad lit. 34.
u Eccl. c. 7. 30
x Strab. 3. Gē.
y D. Ieron. in quæst. hebr.
z D Cris. ho. 17. in Gen.
a Auct. Imp. homil. 16. in Matth.
b Ex Ebreo.
c D. Gre. Pap. 4. moral. c. 5.
d D. Bernard. serm in 4 fer. Hebd. Sanct.
e D. Amb l. 2 de pænit. 11.
f D. Clemens Aleg. Pedag.
g Filo. 9. rerū Diuinarum.
h Bed. pro. 14
i D. Cirill. 12. in Ioan. 15.
k Greg. Pap. moral. 20. 11.
l Origen. h in psal. 36.
m Gen. c. 25 22.
n D. Aug. l. de Gen.
o Rupert hic
p D. Hier. in Gen.
q Caetan.

imbelli all'offese, e l'impugnauano ostinati alle difese per vscirne vittoriosi colla palma del primato, che affettauano, che così vuol ancor egli *r* Origene; e dal Boccadoro *s* son chiamati. *Salientes pueros*. Infelice condizione! e qual fra mortali potrà schermirsi da' suoi micidiali arieti, se all'humana natura non v'è affetto, che si mostri, di questo, ò più gradito, ò più ineuitabile? Infelice retaggio de' nostri Progenitori; non v'è chi, ò più, ò meno non resti punto da' suoi pestiferi aculei. I Grandi, i Plebei; anche ne' petti de' non adulti si mira, & ammira tenacemente impresse à tiranneggiar le voglie in ogni tempo, e per ogni qualunque età.

r Orig. hic
s D. Crisost. in Gen.

Non è pugna quella dell'ambizione, che ordini le sue squadre con militari apparecchi, che raggirano la potenza de' Regni. E guerra, che con vn desio il suo potere compone; con vn sol penziero la fortezza del cuore depreda, ed atterra. Non hà ella soldati raccolti al suono della tromba, nè con oro le sue forze, ò le fortezze mantiene, à procurare con ingegno, ò stratagemmi militari le palme. In molle prato s'accende; nel Paradiso medesimo de' piaceri arricchito d'vna perpetua primauera autunnale, tra ricchi paludamenti di ricamati fioretti, che garreggiano colla copia de' frutti, s'intigra; e co' sguardi d'vn pomo, tingendo di veleno i suoi strali mortiferi ad inuiscerargli nel cuore de' nostri primi parenti, gli trasse, colle generazioni future, al precipizio, alla morte, à tutte quante le pene.

Ingannati parenti! che dall'alto della fortuna, con vn sol pomo precipitati in vn dirupo di mali, scossa la grazia con vn consenso, n'andaron ben presto perduti in cenere, ed in fauille. *Quia puluis es, & in puluerem reuerteris.*

O memorie infelici! O spettacoli degni d'eterno piãto! O tragedie funebri! Sera pur troppo frettolosa succeditrice all'Alba di quel giorno, per odio dell' Inferno à sei hore ristretto, al sentir *t* d'Ireneo, Mosè Barcefa, e di

t Ireneus l. 5. aduer. hæres.

di *u* Filone, *x* dica che vuole Basilio, *y* con Damasceno, & *z* Agostino. *a* E que'che confinauano colla diuinità, in poche hore odiati da gli elementi, in fuenturato bando toccaron le porte d'Auerno. Infelice tragitto! Miseri! Come si faran schermo alle miserie, se cangiato il destino, per l'ambrosia del Cielo, veggon sparsa la terra di non conosciute herbacce, e fecondata di maledizioni, vedesi ricouerta di spine! La destra, che poco fà strinse lo scettro, hora tratta l'aratro; e la sfenturata Consorte diuenuta di Reina, Pastorella infelice, vassene à custodir le mandre per ricourarsi stanca entro le cauerne, che sono i Palaggi della natura. Infelice dissauuentura! Anzi nò: dissauuentura auuenturosa: fortunato esiglio: rigidezza pietosa: à ritoglierli dall'inganno, gli tolse Iddio dal Paradiso, à fin che tolti dall'occasione, quelle rimembranze non fossero stimoli à spingerli à nuoui falli. Non ostante il diuieto celeste di non mangiar il pomo sotto pena di morte, gli assicura il Serpente, che mangiandone, anzi che mortali, nella cognizione del bene, e del male, si sarebbono pareggiati con Dio. *b Nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Iddio (disse) non vuol ammettere compagni, consorti della sua diuinità: sà ben'egli, che gustando voi di queste frutta, s'apriranno gli occhi del vostro intelletto, e restarete informati di quella scienza, che rende riguardeuole, ed ammirabile Iddio. Egli vi hà intimata la morte, ma questa non è che vn spauracchio de'semplici; che fattura vscita dalle mani di Dio, esser non può sottoposta alla morte; non si dissoluendo, che con la dissoluzione di Dio. *Nequaquam moriemini.*

u Parcel. de Paradis.
x Philo de Arbor. vit
y D. Basil. homil. de Parad.
z D. Damian. lib. 2. de fide cap 20.
a D. Aug. l. de Ciu. Dei 26.
b Genes. c. 3. 5.

Satanasso bugiardo! egli è tale per certo, mentre vuol che vn' Albero habbia virtù di communicare la Sapienza, con cui l'huomo s'vguagli con Dio: ma senza il bando dal Paradiso, anzi che mentitore, stimato l'haurebbono i nostri parenti più verdadiero di Dio. Così l'innocenza, che inesperta non seppe custodirsi da quel primo

inganno, coll'esiglio fù consapeuole de' trionfi, che tra'l risuono de' sospiri, e de' pianti cantò poi contro l'Inferno. Felicissimo esiglio! Miserie fortunate! *Adam peccantem, non puniens tantum, sed, & beneficio prosequens Paradiso eiecit*, scriue la Penna d'Oro di Grisostomo Santo, e perche? *c Si Adam tantis promissis acceptis serpentem audiuit; si in eadem conuersatione mansisset, multò fideliorem putasset malignum Dæmonem, quam rerum omnium Conditorem*. Così quest' inganno, che dal Cielo riconosce la sua origine, e nell' Empireo nacque ad vn parto col più bello Spirto, che formasse il supremo Fattore; innestato nel Paradiso delle delizie, vi s'abbarbicò in guisa, che tolto di sesto Adamo, l'appetito della gloria è fatta à tutti commune *Natura mortalium*, disse *d* quel Saggio *auida est imperij*. Tra'l giouanile calore, e'l freddo della vecchiaia si mantiene vgualmente acceso il desiderio di perpetuar il comando. E quelche rende più timida la marauiglia, non pur tra gli horti di Flora, e i Giardini di Tempe, ma ne' più aspri deserti della Tebaide, e della Nitria, nelle Capanne più abbandonate dell' Egitto s'inoltra à spogliar di libertade, e di senno gli Anacoreti più antichi, che viuendo per morire ogn' hora al mondo, à se stessi, tra'l risuono de' pianti, e tra' rugiti dell' anima estenuata sotto l'asprezze di continui martirij, di questa peste perirono; e ritrattando le magnanime imprese, dal più sordido, e vile appetito di gloria si videro trionfati. I libri ne son pieni d'esempi: con caratteri d'immortalità parlan l'Istorie; le lingue, ce ne raccontano i fatti, e quello, che alla giornata s'ammira, ce ne pone sotto gli occhi gli auuenimenti.

c D. Grisost. hom. 26. in c. 8. Genes.

d Salust. Iugurt.

La scuola di Cristo, che fù l'asilo de gli humili, nudrì questa peste; ed oue rigittata la moltitudine delle leggi politiche, che in vece d'ammaestrare, confonde, la sola insegnanza dell'humiltà s'ammette. *e Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Nell'istesso tempo, che l'orecchie Apostoliche risuonauano d'amaro raccontamento,

e Matt. c. 11. 29.

Ecce

f Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte. Per mezzo della consigliera Superbia, i Discepoli punti dal più pestifero aculeo, s'auuanzarono in contenziosi litigi à chieder i luoghi primieri. *Disputabant, quis eorum videretur esse maior*. E quando il Maestro dell'humiltà con sillogismi celesti gittaua massime per la cognizione del vero, ond'essi hauessero, se non à precorrere, almeno ad emulare i sentimenti di que' disprezzi, che gli rendeano dolci l'amarezze della passione; con emulazioni odiose garreggiauano su'l possesso del posto primiero. Ahimè! questi sono i dogmi appresi per tanto tempo nel Liceo del Cielo? son questi i costumi regolati da gl'insegnamenti del sourano Maestro? Così dunque vna virtù adulta, che seruir dourebbe per far sormontar l'huomo, anche quì in terra, al sommo della felicità, degenerando, al primo prorito d'ambiziosi disegni in vizio abomineuole, rende inefficace tutte l'industrie del Precettore celeste? tanto è: e tanto opra l'ambizione ne' petti, anche de' Discepoli del Redentore. Non vantò mai tante arti la gran Maga di Colco à trasformare, ò Scilla in Cane; ò Pico in Pica; ò i compagni d'Vlisse in vn branco d'immondi animali; facendo hora mughiar gli huomini sotto forme di Tori; hora ruggire, quasi Lioni, ed altri come Lupi portentosamente vlulare; come l'ambizion di sourastare con arcani ritruoui le più bell'opre della grazia in mille orridezze trasforma. Hora Lucifero cangia in Demonio, hora in bestia trasforma Nabucco; hora fonde colle scelerate sue pruoue gli Apostoli in Mercenarij. Ed in vero qual nemico più domestico, ed in conseguenza più insuperabile dell'ambizione, se dal primo punto, che hà l'esser l'huomo, e prima, che nato l'assale, compagna indiuisa nell'operazioni, moderatrice de gli affetti, tiranna della volontà, e meta dell'humana carriera; peste mal grado de' mortali, non mai ben auuertita nelle sottigliezze delle sue frodi; male, che danneggiando, piace,

f Matt. c. 20. 18.

veleno, che vccidendo alletta, *Ambitio*, così la descriue
g D.Bern. il Maestro di Chiaraualle *g subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, mater hypocrisis, liuoris parens, vitiorum origo, criminum fomes, virtutum erugo, tinea sanctitatis, excecatrix cordium, ex remedijs morbos creans, generans ex medicina languorem*; pallida si mostra fra le ceneri dell'humiltà; ma le ceneri della sua pallidezza dinotano il fuoco della superbia, non già quello della carità; fraudolente s'insinua ne' petti de' più cordati sotto finte sembianze di puro zelo; ma il suo zelo, anzi che puro, mascherato di finzioni è preludio di pene, non annunzio di pace. Ahi sempre detestabile ambizione!

Troppo inchinata à quest'inganno è la mēte dell'huomo. Ogn' occasione serue di pretesto, ed ogni pretesto si fà legge à quel cuore, che ambisce, perche non hauendo termine nel desiderio, minor voglia tiene l'Idropico di bere, che d'esser grande l'ambizioso, cui la già conseguita grandezza del grado, serue, anzi che di sazietà, di mossa all'altra da riportare.

Che poteua di vantaggio desiderare il Rè di Babilonia per compimento delle sue felicità, se nō fù parte di quelle, che fosse lontana dalla sua Regia? A lui erano palesi tutti i tesori della natura, e della grazia, che fin da principio garreggiarono à farlo grande. Gli Arturi de' contenti eran sempre aperti à felicitare il suo cuore. I Popoli l'adorauano; i Regi lo seruiuano; tutti inchinauano quella fortuna, che lo rendeua superiore, anche alla Deità più riuerite. Ad ogni modo insaziabile nel desiderio di moltiplicare splendori all' esser proprio, onde rinforzata la luce, più longamente si conseruasse memoriale delle sue grandezze, non conosce cosa à lui superiore, che il desiderio d'esser maggiore; onde non si stima felice nelle medesime felicità; tra fiori troua serpi; e ne zeffiri à lui soffiano gli Aquiloni; non potendo mai saziare quel cuore, che sembra vn' oceano interminato di vane, ed in-
h Vrb. VIII. fruttuose appetēze. *h Quod nuper asciuit cupitū*, disse quel gran Poeta, e Pontefice. *Mox*

Mox animus fugiet perosus.

Gran cosa! non vi è scuola, che ammette il processo in infinito. L'ambizione apre nuouo liceo, & à discapito del parere de' più saggi Filosofanti, *per appositionem*, non arriua mai à far l'vltima presura del grado; mercè, che non guardando mai à quel, che possiede, s'auanza solo à riflettersi sopra quello gli manca, si che scordatasi onde viene, aspira col desiderio al grado solo, onde tende anziosa, & inquieta. Quanto bene disse il Morale Filosofo *i Maiora cupimus quò maiora habemus. Ambitio non patitur quemquam in ea mensura honorum conquiescere, quos semel fuit adeptus, sed ultra se cupiditas porrigit, quia non respicit ambitio unde uenerit, sed quò tendat.* i Senec. l. 2. de benefic. c. 27.

E che? ripiglia il Filosofo, non fù infinita la cupidigia di tanti Regnatori, che non mai sazi di trattenersi fra i termini douuti, s'auanzarono alle violenze, alle rapine, onde trionfasse l'ambizione con nuoui desideri d'acquisti? Le Prouincie, i Regni, le Monarchie, che dianzi sembrauano mete proporzionate all'auuide brame, sono fra poco, le mosse à gli estuanti penzieri, che nel moto solo riconoscono la quiete. *Quid Pompeum in Africam*, scriue Seneca, *k quid in Septemtrionem, quid in Mithridatem, quid in Armeniam, quid in omnes Asiæ angulos traxit? infinita scilicet cupiditas crescendi, quia sibi soli parum magnus uidebatur.* Ahimè, e qual ragione di politica vuole, qual materia di stato richiede, che per fatigoso acquisto, altri stanchi se stesso, perdendo ciò, che pacificamente possiede. *O infinita semper ambitio*, esclama sdegnato Bernardo. *Cum primos honorum grados meruerint in Ecclesia, non ideò corda quiescunt, sed duplici semper sunt æstuantia desiderio; ut magis. ac magis dilatentur in plura, & ad celsiora semper ulterius sublimentur.* k Senec. l. 1. epist. 94.

O infinita ambizione! oue si scuoprirà il termine, che circoscriua il tuo corso; se termine non vi è, che mostri il fine, argine non vi si scorge, che rattenga l'inondazion delle tue brame; non mai abbonacciate nelle sue inquiete

tem-

tempeste? Se lateralmente ti scuopro: e per lato, e per alto vi veggio, sempre interminata, perche accendendo doppia face ne' petti. *Duplici semper sunt æstuantia desiderio.* Ogni grandezza è picciola;ogni altezza è bassa;non bastando mai, ne la copia, ne il grado à quel cuore, che roso si vede della tua ruggine. Agamennone ottenuto appena il bastone da commando sopra l'armi de' Greci, che tentò d'impossessarsi di quell'Impero.

l D.Ber ep.42 ad Archie. Senonens. Chiamisi, dice il Santo Dottore, vn vil Seruente alla dignità dell'habito Clericale, che allucinato nell'animo à riuerberi d'vn manto stracciofo, persuaso, che l'habito, come il pallio d'Elia habbia forza di crear vn Dottore, sentirassi insensibilmente influire dall'aure della propria ambizione, talenti di soprastare à gli altri con personato di Vescouo. Ne quì arrestando ne' desideri. *Factus Episcopus,* dice il Santo, *m numquid satiabitur! minimè: sed Archiepiscopus esse desiderat:* eccolo sportato dal vento di più alti concetti, rigittando, come bassi i sentimenti de gli Agostini, de' Gregorij, de' Sinesij, e di tanti, che *Ad Ecclesiasticas dignitates ibant tanquam ad martyria*, e riputando come da sciocco il contegno di Saule à Samuele, *n Quis sum ego, vt sedeam cum Principibus, & soliũ gloriæ teneam?* interpretando à suo modo l'*Emulamini charismata meliora*. Inquieto sempre, dalla Mitra, aspira far tragitto, oue à più alto posto lo sporta l'ambizione. *Quo forte adepto*, segue il Santo, *rursus nescio quid altius somnians laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus Romanum statuit frequentare Palatium. O infinita semper ambitio: quisnam hic tantus ardor dominandi? quæ est hæc tàm odiosa præsumptio? quæ principandi tàm effrenis cupiditas?* O inganno, O inganno, che tieni ammaliato vn mondo intiero! Guardate quel pezzente stracciolo, dice Crisostomo, *o Qui in stercore cubat, se esse dolet*: vorrebbe sol tanto, onde potesse inalzarsi à goder quà giù, quanto al vitto giornale d'vna mendica vita fosse bastante: ma che? cresce coll'annona la sete di vscir dalle strettezze della

m D Bernar. vbi supr.

n Reg.1.cap. 2.8.

o D. Crisost. hom. 38.

ne-

necessità. *Dolebit quod non vltra necessitatem superfit aliquid.* S'auanza, ma con le brame. *Ægrè enim illi esit, quod in Republica non sit.* Di ricco si faccia nobile. *Miserum se, quod inter primos non sit, existimabit.* Garreggi con Titolati, e nell'arma della sua famiglia s'inquarti vn Vomero d'Adamo. *Dolebit, quod non sit Princeps*; ne questo se gli nieghi. Ma; *Dolebit quod non sit Rex*; *& si Rex, quod non sit solus. Si solus, quod non Orbis terrarum vniuersi*; più, che mai insaziabile con Alessandro. *Non esse alium Orbem dolebit*; O insaziabile cupidigia. *In immensum denique cupiditas progressa conturbare se nunquam intermittit.* Non ci è termine. *O infinita semper ambitio, quis nam hic tantus ardor dominandi?*

Che fai meschino? oue ti sportan l'ali ardimentose, che hai impennate su'l dorso? qual sarà la meta de' tuoi vasti desideri nel sollieuarti, oue più illustra il Sole delle dignitadi? à qual trono aspiri à rinuouare in te gli altrui folli ardimenti nelle più sublimi alture? non vedi, che ingannato corri al precipizio, e l'ambita quadriga, sarà, anzi che il Campidoglio, il feretro luttuoso dell'infamie della tua ambizione? Rammentati, che la caduta di chi precipita da vn grado più rilieuato, non può essere, che mortale; e chi entra cō souuerchia auuidità nella sfera de gli honori, accendendo il rogo alle proprie grandezze, n'vscirà ben presto con rouine maggiori; mercè, che non mai vn sfauillante lumiere si mostra più vicino al morire, che quando vibra i lampi più vigorosi dal seno. Hai manifesto l'esempio nel primo de' Reprobi tra gli Huomini. A fermare l'instabilità delle tue brame, che ti van lubricando il sentiero, ti serua la vergognosa caduta d'Icaro; e'l precipizio di Fetonte arresti la temerità de' tuoi vasti disegni; perche p — p Cam.embl. 3.

Icarus, & Phaeton nimium dum magna capessunt.
Occidit hic flammis, ille peremptus aquis.
Mens infirma hominum Cœli perrumpere claustra.
Cum studet, an tenebras precipitata ruit.

Ma

Ma che? minacci Iddio dal Cielo, e tuonando protesti
q Abd c.4. vn Inferno di gastighi al punimento d'vna temerità gigantesca. *q Si inter sydera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*; che la superba mente dell'huomo, non mai arrestando d'ammucchiare monti sopra monti à dar la scalata al Cielo, e combatterlo coll'armi dell'ambizione, prima, che il grado, eleggerà di perdere colla vita ancor l'anima. Risoluerà di sottrarsi dal tribunale del Cielo, e della natura per qual si sia mondano interesse. Ahime, che inganno è mai questo! sentirsi fischiare per gli orecchi il fulmine della dannazione, ed indurare il cuore all'impressioni d'vna irragioneuole, ed insaziabile cupidigia? sentirsi consumare à fuoco lento dall'acerbità delle speranze, e nudrire apostatamente gl'incendij delle brame à diuorargli colle speranze la vita? e non è questa vn'insensibiltà di mente affascinata; vn'inganno da farnetico?

Quanto si scandalizo S. Bernardo di quel Prelato, che boccheggiando per la vecchiaia colla morte, ad ogni modo bãboleggiaua nel desiderio di rinuouarsi qual Fenice à ripigliar nuoui voli à penetrar la sfera di più sublimi honori. Suolazzaua imbrustolite già l'ali per la vecchiaia, e qual stolida farfalla à più vigorosa luce spingeuasi. Eran le penne cascaticce per gli anni, e pur con animo d'Icaro ardimentoso, battendo le piume, tentaua sollieuarsi alla luce di nuoui, e ricercati honori, mal s'accorgendo, che con penne rattoppate di cera, tentar non lice la vicinanza del Sole. Sembraua vn Gufo decrepito nel nido dell'antico possesso, e però allucinato; ad ogni modo voleua esser riputato vn'Aquila disposta in ogni tempo à vagheggiare con gli occhi fissi il Sole nel più fitto meriggio. Teneua vn piede nella barca di Caronte, e stimauasi condurre à buon porto la naue sdruccita, e tutto che ligato colla catena del tempo, vedeuasi pur à tempo d'esercitare la Legazione, che ambiua; anzi che galleggiando col peso, riputaua pena insoffribile il vedersi

esen-

esente da quella pena, e priuo di vita spogliato di quel-l'vfficio, à segno, che scaricato di quella carica, che non addossò mai alle spalle senili; scaricò da se il peso della legge, sottrassesi dal giogo de' precetti, e detestando i dogmi della Chiesa Cattolica diuentò scismatico, e membro separato da Cristo, ligato colle catene de gli anatemi in luogo dell'ambita, ma non ottenuta Legazione. *Vides inquit*, dice il Santo Dottore. *r Quid fecit amor gloriæ: legatio, sarcina grauis, humeris præsertim senilibus, quis nesciat? & tamen homini senissimo, grauior videtur pœna viuere sine hac pœna* Non s'inuecchia l'ambizione, colla vecchiaia de gli anni; anzi ringiouinisce tanto più colla canizie, la quale mostrando in altri maturità di giudizio necessaria à chi gouerna, sotto visaggio di puro zelo, rende gli animi ammaliati à farsi lecita l'ambizione. r D. Bern.ep. 126.ad Episc. Aquitan.

Quindi rampognando gli Atlanti, che vacillando dubiosi sotto il graue peso dell'Orbe, chiamano gli Ercoli à sottentrarui; freschi nell'aridità delle forze; e pronti nella dapocagine senile, quasi facchini, colle fatighe rendendo più robuste le membra, sotto il peso risarciscono l'incuruature à sostenere senza vacillamento la più pesante machina del gouerno politico; vantando spalle di ferro à dichiararsi habili à reggere la gran mole. *Etiam Angelicis humeris formidandam*, e non è questo vn'inganno di mente affascinata! Quanto è vero, disse Virgilio, che *s Nec tarda senectus debilitat vires animi, mutatque vigorem.* s Virg.Æn.9.

A ragione dunque potè stimarsi vna Fenice nel mondo quel vecchio assennato, che inuitato alla Corte dal Rè Dauide sotto l'astro d'offerte alla regale. *t Omne, quod petieris à me impetrabis.* Gradi, honori, ricchezze, felicità, dominio, saranno titoli minori alle grandezze da conseguirsi dal tuo merito; ne sarà posto così riguardeuole nella mia Regia, che non ambisca vederfi occupato dalla tua bontà, disse Dauide. Vieni dunque, che tutti gli arbitrij della Corte saranno alle disposizioni della tua pru- t Reg.2.c.19.

 den-

denza; e le mie risoluzioni penderanno dalle fila de' tuoi configli; tutto quello, che farà possibile alla mia autorità, e commando, non farà impossibile alle deliberazioni de'tuoi voleri; purche io possa, e tu vuoi; io vorrò, perche tu potrai ottenere quanto desideri. *Omne, quod petieris à me impetrabis.* Questi, che assistono al mio corteggio, faranno sempre alle disposizioni del tuo dominio, e quasi Statue, aspetteranno d'esser animati al moto de' tuoi cenni per riceuere legge da'tuoi voleri.

Ma chi crederebbe mai questo miracolo al mondo senza nota d'hiperbole? quanto Dauide si mostrò prodigo, e liberale all'offerta, tanto pronto si fè conoscere Barzellai al rifiuto, dicendo, *Quot sunt dies annorum vitæ meæ, vt ascendam cum Rege in Ierusalem?* cominciò seco stesso à parlare à se medesimo: Già hò trascorso i miei più sereni giorni; sono alla sera della mia vita, e già passata la primauera, e giunto all'età decrepita, l'Albero inaridito di questo fusto, non aspetta, che la scure della morte. *Octagenarius sum hodie.* Il perder la vita, non m'affanna, perche non mi deue esser danneuol la morte, non potendo conturbare la serenità di questa fronte. Ad ogni modo qual si è nouello Alfeo, che nel fortunoso mar della Corte possa rinuenire fra le salse maree dolci sorgiue? O chi habbia hereditata la cera d'Vlisse, onde chiusi gli orecchi approdi sicuro dalle lusinghiere Sirene de gli adolatori? ò pur il canapo, onde stretto all'Albero, non sia rapito al naufragio? A che dunque spinger vn legno sdruccito nel tempestoso mar della Corte, in cui naufragaron nel porto medesimo, i più esperti Palinuri? Oue la brina dell' inuidia dissecca ogni fiore; il verme de gli odij diuora ogni frutto; il gielo delle finzioni fà cader ogni pianta. Gli honori à me sono immaturi, mal confacendosi le gale delle dignità colle gramaglie di questa faccia aggrinzita, e la porpora colla canizie di questa testa, che ben si potrebbe stimare infeconda di saggi penzieri, quãdo nella medesima aridità pretendesse inghirlãdarsi d'allori.

lori. E poi *a In Palatio quid non fragile, plerumque pericu-* a D. Aug. l.7.
lis? La mia età chiama la quiete; à che dunque coſtituir- confeſſ. c. 5.
mi ſoggetto delle perturbazioni della Regia, oue quanto ſi vede è riſtretto di finzione; quanto ſi parla è compoſto di vanità; quanto ſi trama, non è ch'vn' orditura di Regno, oue reſtan preſe le moſche importune di quei, che v'accorrono. Oue le grazie del Principe, l'affetto de' Miniſtri, i fauori della Fortuna, che ſembrano i tre monti à far la ſcalata al Cielo d'vna imperturbata felicità, non vagliono, che à rendere, tanto più horribile il precipizio, quanto fù maggiore l'altezza del conſeguito grado: mercè, che le grazie del Principe han ſempre diſpoſti i fulmini per incenerire anco ne'ſoſpetti, che per lo più loro ſeruono d'euidenze; l'affetto de'Miniſtri, che quaſi Ape induſtrioſe, par, che fabrichi miele (che appunto mielate ſono l'adulazioni) compone anco la cera per accompagnar le cadute al ſepolcro co' funerali delle irriſioni; e i fauori della Fortuna, che ſpingon à vele gonfie il legno al porto de gli honori; non và molto, che arrenati quegli à i primi ſconuolgimenti, queſta volgendo improuiſamente la prora, fugitiua, abbandona i più fauoriti in diſperato naufragio.

Queſti peli bianchi m'additano, ch'io già ſono al verno più rigido della mia vita; e queſte membra tremanti, annunziano la vicina caduta dell' edifizio: ò non è huomo, ò non merita il nome d'huomo, chi ſi fà ſchiauo dell'ambizione, quando conſecrar deue tutti gli affetti à Dio. *Non indigeo hac viciſſitudine*, ancorche vedeſſi correre ambizioſi i più bei Diademi à coronar le mie tempia, e gli Scettri ſi chiamaſſero honorati coll'imprigionarſi tra le mie mani. *Obſecro te, vt reuertatur ſeruus tuus, & moriar in Ciuitate mea*. O benedetta bocca! ed in qual liceo apprendeſti à sì altamente filoſofare ſopra l'Inganno d'ogn'vno? Hor vanne, vanne pure ſuperba ambizione raccapricciata, e confuſa fra le ceneri de'tuoi vituperi, perche paghi ſepolta il fio di quella temerità, con

cui tentasti veder atterrato à tuoi piedi questo Colosso di virtù, tanto più rintuzzato, quanto più cascaticcio. *Non indiges hac vicissitudine.*

A scorno eterno di coloro, che per l'antichità potendo riputarsi Padri di Barzellai; e già contandosi co'morti, fan ritratto d'vn viuo scheletro in quei specchi profondi per occhi, in quelle due sozze cauerne per orecchi senza timpano; in quel guasto molino senza mole per bocca; sono ad ogni modo così viui nelle brame disordinate, che co'piedi al sepolcro, alle prime offerte dell'*Omne, quod petieris impetrabis*: nouelli Briarei, stendono cento mani à far presa de'gradi per terminare l'vltimo periodo della vita odiati da tutti, ed inquieti in se stessi, à rinuouare le disperate querele d'Alessandro, sù la brama di que' mondi, che per trionfarne, voleua che fossero, ma non erano, che ne' spazi imaginarij d'vna fantastica ambizione, forte gridando. x *Heu me miserum, quod nec vno quidem adhuc sum potitus*; ingannati à conoscere, che le rughe del viso, quasi solchi fatti dall'aratro del tempo, mostrano, ch'eglino, non più terreno di fiori, ma sono campi di messe già matura sotto la falce di Libitina.

x Volat. l. 8. c. 5. & Elian. lib. 4.

Di questa fatta fù quel Turannio Romano con tanta marauiglia descritto da Sèneca. Staua già già per cadere tarlato dall'antichità, e già roso da gli anni l'Albero della sua vita; gemeua sotto il peso d'vna carica nella Corte di Caio Cesare, ne potendo reggersi (tutto che l'ambizione somministri forze, e risonda, non sò quali spirti di vita, anco à cadaueri) già decrepito sopra li nouant'anni, vedeuasi per tutto ciò strascinare l'ombra d'vna vita cadente per l'Anticamere, mussitando per gli angoli à chiamarsi dietro le risate de' Ministri. Tutto zelo, voleua far tutto; ma che poteua egli fare, già diuenuto vn fascio mal' in arnese d'ossa ruginose, vn scheletro cadente, vn spauracchio degno più del Cimitero, che della Corte? Vdite nuouo, ne mai più veduto tenore d'ambiziosa pazzia, che

po-

potrà santamente destare la vostra modestia alla detestazione d'vn' animo adulto fra le ignominie di questo vizio. Appena fù, che da Cesare gli venisse per compassione intimata la ritirata dall' impiego, che gli parue di sentirsi fischiare per gli orecchi la tromba dell' Angelo, che lo citasse à comparire nella timida Valle di Giosafatte. Si gittò, dice Seneca, agonizante in vn letto, e ripiena d'alti gridori la casa, conuocò la spaurita famiglia, perche col più doloroso compianto, accompagnasse le sue alte suenture, e con stupidezza gli celebrasse l'essequie. Piangeua l'insulso vecchio funestato dalla disperazione; lacrimauano i domestici, ne sapendo per qual ria suentura; gridauano pietà per le fenestre ad inuocare la compassione de' vicini. Ahi pazzia intollerabile! y *Lugebat domus otium Domini senis, nec finiuit ante tristitiam, quam labor illi suus restitutus est*; lamentauano i riposi d'vn vecchio ambizioso; ne cessaron le lacrime, finche riuocata la sentenza, non gli fù restituita la carrica, che potè sola risonder i spirti à quel cadauero già spirante. Ahimè, ripiglia stupido il Filosofo. *Adeò ne iuuat occupatum mori?* Così dunque i pesi seruono di sollieuo ad vn' animo già cadente? Così dunque le perturbazioni de' negozi forastieri vagliono al nudrimento d'vn interna quiete? Così dunque vn' Inferno portatile, porta nel seno vn Paradiso? Venite, venite, ò tanti, che siete cordatissimi Regi, Monarchi, e Pontefici. Voi, che à terminar con pace il periodo della vita, vi ritiraste dal strepito della Corte, da' tumulti della Regia, oue sotto la sferza di penosissime angustie s'imparano i modi, e le strade, onde altri viua infelice, e poi muoia dannato. Voi, che sprezzata la Corona, sprezzato lo Scettro, calpestato vn mondo, abbandonaste voi stessi, insepolcrati ne' Chiostri, inseluati ne' boschi, perduti trà le solitarie, & inhospite cauerne de' monti più scopulosi, e meno habitati da huomini. Vscite, vscite dalle rinchiere delle vostre spelonche, e bagnando la marauiglia col pianto, al pianto inconsolabile d'vn, che muo-

y Seneca l. de breuit. vita.

muore disperato, perche non può viuere trauagliato. Venite, e poi fate vn manifesto al Mondo sopra l'Inganno d'ogn'vno; gia che *Idem plerisque animus est, diutiùs cupiditas illis laboris, quàm facultas est: cum imbecillitate corporis pugnant, senectutem ipsam nullo alio nomine grauem iudicant, quàm quod illos seponit*. O Inganno, ò Inganno! oue il potere termina l'operazioni, non termina le voglie, tanto più ambiziose, quanto più, chi vuole è del tutto impotente; già si contrasta colla natura, si duella colla prescrizzione delle leggi; già si sferza la propria dapocagine, perche si riuesta di spirti più bollenti à portar più graue il peso; e'l corpo, che tremante, e scompaginato, hora lascia vna mole, hora perde vn luce; pur dalla cupidigia di regnare comparisce raffazzonato à tal segno, che, oue le strebbiate cauiglie l'incuruano al suolo, nouello Anteo, se non risorge, egli è, perche diuenuto nella debolezza più robusto, se non di forze, di volontà, à somiglianza del Camelo, espone il dorso gabbioso à nuoui pesi, tutto che vi debba restar' oppresso, e schiacciato. O questi sono i portenti dell' ambizione. Questi i Paradossi inuerisimili, ne mai ventilati, nel liceo di Stoa, e però dal Filosofo affatto impercettibili. *Lex* dice Seneca. *Lex à quinquagesimo anno militem non cogit, à sexagesimo Senatotorem non citat: difficiliùs à se homines otium impetrant, quàm à lege*. O gran parole! *Difficilius à se otium impetrant, quàm à lege*.

Chiamate da quattro Cantoni gli Annalisti del Cielo, e spiegate le membrane dalla legge, sappiatemi ridire, se vi è precetto, ò consiglio, che obblighi, ò à riniegar la natura, ò à disfare l'humanità, ò à degenerare dall'esser proprio, ò à sbranarsi co' denti, ò à lacerarsi col ferro, ò
z Matt.c.11. 20 à soccombere sotto il peso, ò pure à toccar l'impossibile. Non hà nò queste grauezze la legge di Dio, ch' è tutta
a Matt. c.14. 29. soauità, tutta dolcezza. z *Iugum meum suaue est, & onus*
b AdChorin. c. 9. *meum leue*. Con questo peso su'l dorso, vedesi vn a Pietro galleggiar sù dell' onde marine: vn b Paolo coll' obligo della

della legge: vn' *c* Andrea sospirar per la Croce: vn Dauide esclamar per amore. *d Qui fingis laborem in precepto.* Oh leggi sourasoaui del Cielo! Se *e* l'Adultera è oppressa, la legge la sgraua: se Dauide *f* di vietato pane si ciba, lo dispensa la legge, e tanti, che potrei addurre, anche gli esempi delle leggi humane, e ciuili, se non mi richiamasse à necessaria declamazione l'Inganno d'ogn'vno sopra le proprie indiscretezze, sino à tentar l'impossibile entro la sfera dell'ambizione. Quanti oh Dio! quanti curuo il dorso da vna cadente vecchiaia, fra gl'inuiti del Cimitero si vedono con man tremante, stender la mano al pastorale, à far l'vfficio di mercenari! Quanti diuenuti carnefici di se medesimi, riniegata la natura, che quasi pietra sempre tende à quel luogo in cui possa trouare il riposo, l'opprimono sotto la sferza d'vn impaziente volere: e come haueſsero vn corpo fuso di bronzo, e non di carne, maledicono la prouidenza, che gli prescriue le forze, che gli termina le potenze, e lo cita à deporre la sarcina, che l'opprime. Gran cosa! Commandi la legge vn digiuno: ohime, troppo indiscretezza: l'età mia puoco si confa coll'astinenza: la sobrietà, non è da ricercarsi in vn vecchio: Bene: e la legge di Cristo, ch'è tutta soauità, tutta dolcezza, esenta i Seſſagenari, dispensa sopra le debolezze, publica il Manifesto ad ogni persona, ad ogni stato, dicendo. *g Qui diligit proximum legem impleuit. Plenitudo legis est dilectio:* e quell'altro *h Ama, & fac quidquid vis.* Bandisce la legge le sue Prammariche. *i Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* O, che rigore! non hò io spalle per peso sì traboccante, son debole à sottometterui il dorso; in vederla mi suengo. *k Qui sub lege est, non subleuatur, sed premitur.* Oh sciocchi, che siete, e non v'è noto, che *l Lex iusto non est posita?* si contenta del cuore, s'appaga della volontà, dice Bernardo. *m Aptè non dicitur, iusti non habent legem, sed iustis non est lex posita: hoc est non tanquam inuitis posita, sed voluntarijs, eo liberalitèr data, quò suauitèr inspirata.*

c In vita ipsius.
d Psal. 93. 20
e Ioan. c. 8. 4.
f Reg. 1. 21. 4.
g Ad Roman. c. 13. 8.
h D. August.
i Matth. c. 10. 18.
k D. August. trac. 3. in Ioa.
l Timot. 1.
m D. Ber. ser. de Cant. ep. 12.

Ma

Ma se tanto compassionate voi stessi, quando si tratta di far salua l'anima; perche à saziar l'appetito di gloria ogni dirupo stimare vna valle deliziosa, ogni foresta di lance, mazzi di fioretti odorosi, e le bombarde campali, accenti musici d'amorosissimi inuiti? Se sospirate sotto il peso leggierissimo della legge, perche nuoui Polidamanti, vi date à pruoua di sostener pezzi di monti per aria, sino à rinuouar in voi stessi le forze de gli Atlanti nelle brame di sottometter le spalle alla gran machina delle Sfere per regolarle? e se disperati andate replicando
n Sapien.c.5. *n Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles*, perche non compassionate le vostre miserie? perche non vi sdossate quella sarcina, che v'aggraua, ed opprime? perche non rasciugate i sudori inutili, che andate spargendo per le strade dell'ambizione lastricate di durissime selci? non v'accorgete; che i vostri sospiri sono, come venti, che sboccano da vaporose cauerne dal petto fumante d'affetti? O Inganno; O Inganno!
o D.Prosp.l.de vit.contemp. c. 15. esclama pien di marauiglia San Prospero. *o O facinus inauditum! suaui iugo Christi contempto, ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentium inclinatione suscipimus; & Domini nostri leui onere, quod subiectos non onerat, sed sublenat posthabito, plumbeum pondus nostris ceruicibus aggeramus, quod citiùs potest deponi, quam ferri, quia, & ipsa cupiditas, quæ hoc onus imponit, contemni potest faciliùs, quam*
p D. August. *expleri.* Ahime! Ahime piange l'Africano Maestro. *p Quæ est illa animarum insania, amittere vitam, appetere mortem, conquirere aurum, & perdere Cælum?* Commandi Iddio; ogni consiglio è vn precetto, ogni precetto porta
q Psal. 16. 4 seco congiunto vn'Inferno di penalità. *q Propter verba labiorum tuorum ego custodiui vias duras*; ogni parola del Decalogo è vn fulmine, che minaccia sterminij *r Ignitum*
r Psal. 118. 40 *eloquium tuum vehementèr.* Commãdi l'ambizione si trouerranno per ogni cantone quei, che risponderanno con
s Esaia c. 6. 8. Esaia. *s Ecce ego mitte me*; tra spineti, tra le serpi, tra veleni; alle carceri, alle catene, alle morti, à gli ardori, nel

gielo,

gielo, all'aſprezze, alle pene ſian pur dell'Inferno; ſono roſe le ſpine, non viperini li morſi, non mortali i veleni; riposi le prigionie, conforti le battiture, non crucciose le morti; gli ardori ſono temprati, il gielo men rigoroſo, e l'Inferno raſſembra vna sboccatura di Paradiſo. *t* Ah! *mendaces, mendaces filij hominum in ſtateris.* *t* Pſal.61.10.

O piaceſſe à Dio, dice il morale Filoſofo, che vna ſol volta coſtoro ſeco ſteſſi ſi ſconſigliaſſero, e ritoccando la propria coſcienza sù le tempeſte patite, e nell'anima, e nel corpo à far preſura del grado; sò ben'io dice Seneca, che ammainãdo le vele, pigliarebbbono nuoui partiti per approdare al porto della vera quiete. Conoſcerebbono, che chi cerca altro centro, che quello deſtinatoli dalla natura, và mendicandoſi l'inquietudine, non il ripoſo. *u Vtinam*, dice, *honores petituri cum ambitioſis, & ſummum adeptis dignitatis ſtatũ deliberarent: profectò vota mutaſſent.* *u* Senec.epiſt. 115. E con quel ſaggio vecchio ricuſando l'offerte, riſponderebbono. *Non indigeo hac viciſſitudine.* Tutto è vero, dice San Bernardo, ma l'eſperienza confeſſa per dimoſtrata queſta propoſizione, che i più, ad oggetto di ſouraſtare, tal volta ad vna picciola, e vile ragunanza. *x Paratos videas vniuerſa ſubire pericula, ſuſcitare ſcandala, ſuſtinere odia, diſſimulare opprobria, negligere maledicta.* *x* D. Ber. ſer. ad Cler c.31. O Inganno non atteſo, ma troppo palpabile dell'ambizione! Dunque, purche ſi regni, poco importa, che la Corona vacilli fra l'incoſtanze de' pericoli, che l'aſſediano? purche ſi regga lo Scettro poco cale vi germoglino, come da fecondo pedale gli ſcandali? Dunque l'ambizione vniſce inſieme, e connette in vn ſoggetto la condizione ſignorile colla ſorte plebea; la tolleranza ne gli odi; la diſſimulazione ne' opprobrij; le lodi nelle maledizioni; il decoró da grande colla viltà de' facchini? sì dice San Girolamo, *y Videas homines tranſire maria, ante potentum excubare fores, & pati omnia, quæ ſeruorum conditio vix pateretur, vt aliquam accipiant dignitatem.* *y* D.Hier.ſup. Abacuc. c.3. Ahi vile maneggio d'vn'animo ſempre ſordido! e come? anzi nò: ſportati dal

vento dell' ambizione col Rè di Babilonia, diſſumanati
z Eil. l. de leg. ad Caiudn. vendonſi tanti Dei in terra, come anche di Caio, diſſe Eilone, che *z Perſuaſit ſibi, quod ſicut aliorum gregum Magiſtri, Opiliones, Caprarij, Bubulci; nec ipſi Boues ſunt, nec Capri, nec Arietes, ſed homines ijs longè præſtantiores: ſic Imperatorem perfectum gregi humani generis optimi, cenſendum maiorem hominē, referendumque eſſe in Deorum numerum.* Diſcorſo veramente beſtiale! ma ſiaſi: dianſi à credere ammeſſi al conſorzio de' Dei; ſi ſtimino più, che huomini. Come dunque ad oggetto d'eſſere tali, ſi riducono ad operare peggio che da ſchiaui, à ſomiglianza
a D. Ber. ep. 6. di beſtie? O inganno! O inganno! *O Patientia*, *a* ſgrida adirato quella bocca di miele, che non proferì mai, che dolcezze di Paradiſo. *O Patientia omni digna impatientia; non poſſum non iraſci huic contentioſiſſima patientiæ.* Ma ſe diuenuta impaziente l'iſteſſa patienza à queſt' inganno, che vale inſieme di pena à chi lo ſiegue; Quali fulmini di rimprouerì haurebbe ſcagliato contro quegli, che ſi ſeruono di Dio per farſi ſcala à gli honori? con quanti anatemi haurebbe abiurata quell' humiltà, che appoggiata la baſe sù la terga della ſuperbia, ne' diſpreggi ſi moſtra altiera, e ricuſando gli honori, gli corre in traccia? come diſſe colui.

b Iuuen. Sat. 2.

b Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundas
Triſtibus obſcenis? caſtigas turpia cum ſis
Inter Socraticos notiſſima foſſa Cynados.

Hanno queſti il viſo polito, ma l'anima ſporca; ne gli occhi dimeſſi, couano la ſuperbia del cuore, ſeguitando l'ombra della virtù, non la ſoſtanza, come dice San Gi-
c D. Hieron. epiſt. 23. rolamo. *c Multi humilitatis vmbram, veritatem pauci ſectantur.* Sembrano la norma, e ſono l'enormità de' Popoli, e ſimulatori di ſcelerati coſtumi allor che fanno de' coſtumati. Dicendo quel ſaggio, che *Autores ſeditionis*
Decian. de crim. læſ. Maieſt. l. 7. c. 19. tom. 2. nu. 14 *ſæpe prætexunt religionem* ad aprirſi la ſtrada à maggior ampietà; ammantati, come diſſe Iſaia col mantello del zelo. *Opertus eſt quaſi pallio zeli.* Sono queſti tolti dalla

razza de'Farisei, che col nasconderſi dalla gloria, la gloria vccellano; corrompitori della Scrittura; diuoratori delle menſe, altro di candido non hauendo, che le ſole veſti gonfie di vento, s'appaleſano arroganti in carmeſino, mentre ricuſando i gradi. *d Amant primas cathedras in Sinagogis, & vocari ab hominibus Rabbi*. Anzi che à portaruiſi, e queſto è peggio, non v'è fracida palandrana, da cui non riſcuotano i ſuffragij, e dalla ciurmaglia più vile raccogliendo i voti, moſtranſi importuni più, che la moſca d'Omero, per non vederſi mai vuoti di quella gloria, che moſtrano con ſimulate apparenze d'eſtremamente fuggire. Peſſima razza, ſcriue piangendo il Chiaraualle. *Experientia certus ſum, & quod flendum eſt, quod qui timere videntur Deum, ita afficiuntur amentes, ac inſenſati, circa factiones, vt ſecurè viuant, quaſi hic ſit profeſsio ſanctitatis.* D.Ber.ſer.25. Dō.3.Quadr. Scelerati! danno à Dio l'incenſo à ſe tiranno il fumo; tanto piggiori in eſiſtenza, quanto più bontadoſi in apparenza. Coſtoro moſtruoſi pur troppo, non sò, ſe chiamar gli debba huomini ſiluaggi, ò pur fiere veſtire d'humanita. Dentro Neroni, fuori Catoni, maſcherati à tal ſegno, che á prima faccia gli rauiſareſſiuo per Idee della bontà medeſima, ſe però la bontà in ogni tempo non ſimboleggiaſſe in eſsi, in vece della rettitudine il fallo, ſe non più toſto la loro follia; e ſtimandogli dalle parole huomini di vna ſanta ſemplicità, le parole medeſime compoſte in artifizi d'inganno, moſtrano l'inganno, che couano in ſeno. Paiono ſimulacri dell'iſteſſo diſprezzo nel poſſeſſo de' gradi; e nell'elezzione de'cencioſi apparati, non la cederebbono a' Diogeni; ſe non, che i gradi medeſimi gli rendono diſprezzeuoli, e digradati, e quei cenci, non vagliono, che á medicare in parte le ferite d'vn' adulta ambizione. Moſtruoſi aborti, ſcriue Girolamo. *e Intus Nero, foris Cato, totus ambiguus, monſtrum eſt, velut quadam beſtia compacta, ſecundum illud Poeticum.* e D Hieron. in quadā ep.

Leo pars prima, Draco media, ipſa Chimera.

Saggi in Chieſa, ſono i primi à correre à ſalutare il più

grosso pilastro, con atti di religione fanno del picchia petto per limosinarsi la fama di bontadosi; le preghiere sono spesse, e l'elemosine frequenti, ma però sempre alla presenza de'testimonij, temendo forse, che Iddio sia per negarglielc, e gli huomini non habbiano à ricompensargliele coll' vsure delle lodi, diuenuti, e trombettieri, e

f Matth. c. 6. trombette, contro tutti gli editti del Cielo. *f Cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum.*

g Matt. c. 16. Et altroue. *g Cum facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt, vt videantur ab hominibus.*

Priegano del continuo il Cielo, che s'intorbidi per fauorirgli; perche vn cuore finto, che si suiscera per comporre le sue trame, già fatto simile à ragnitelli, brama torbida l'aria, e nuuoloso il Ciel per compire l'incominciate orditure de'suoi inganni.

Così rappresentando due facce alla faccia del mondo, come vn'altro Giano.

h Pers. Sat. 5. *h Pelliculam veterem retinens, & fronte pulitus*
Astutam rapido gestas sub pectore Vulpem, cantò il Sat.

i D. Augnst. de verb. Ap. Ahimè, dice Agostino. *i Quomodo est humilitas, vbi regnat falsitas?* lasciarsi strascinare come al macello à gli honori, solo ad oggetto di limosinar dalla ciurmaglia la fama di bontadosi, doppo le pratiche mal condotte di vna sfrenata ambizione del grado? Vestirsi della modestia di San Gregorio nella ricusa del pastorale, e couare nel seno la sfacciatagine di Lutero per esser Pastore? Chi non scorge diuario tra la semplicità d'vna Colomba, e l'astuzia d'vna Volpe sempre intesa alle frodi; non discerne al sicuro tra la luce, e le tenebre; tra il giorno, e la notte. Quanto parlò da saggio colui, che descrisse vn di questi Volponi, che si pregiano far caccia più numerosa con vn finto sonno, che con molte vigilie.

k Senec. Hipp. *k Viri vultus ille, & ficta maiestas viri:*
Atque habitus horrens, prisca, & antiqua appetens,
Morumque senium triste, & adspectu graue?
O vita fallax! abditos sensus geris,

Animi-

Animisque pulchram turbidis faciem induis.
Pudor impudentem celat, audacem quies,
Pietas nefandum, vera fallacies probant,
Simulantque molles dura.

Ingannatori! Piangono inconsolabilmente con Mica *Deos meos tulistis*. Ma non mica son lacrime (come dicono) sparse sù la doglia di vedersi, col peso dell'honore, inuolata la quiete di vna vita priuata; lamentano i torti fatti per tanto tempo a' propri meriti, lasciati marcire sù gli ozi, quando posti à sedere sù la Catedra, haurebbono, come Apollo in Afriso, sparsi i raggi d'vna riforma di gouerno à mantenimento del corpo politico; appalesandosi tanto più scelerati, quanto sanno più fingere.

Or questi, tutto che inetti à gouernar vna mandra, mostrando in se rinouuati i prodigi dell' onnipotenza. *l A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*; si cangiano in tanti Soloni, e sformati affatto, gittano pur massime di riforma di gouerno, che poi vedesi terminata in quella de' Vaselli di Lupini in Parnaso: mal s'accorgendo, che il corpo della Republica, non richiedendo altro alimento per sostentarsi, che l'osseruanza de' riti prescritti da'maggiori, il volerle porgere altro cibo, non è, che vn procurargli la morte, non la conseruazione.

l Ps. 117.28.

Roma, che assignò sempre le vere regole di felicitare l'Impero, fino à tanto, che ne' gouerni osseruò le antiche leggi stabilite su'l massiccio dell'honestà, si conseruò esemplare delle Republiche, scriue Ennio Poeta.

m Æn. Poet.

m Moribus antiquis res stat Romana, virisque.

Quindi à ragione ripigliò Plinio l'inganno di Traiano, che alterando le leggi, colle leggi souuertiua l'Impero di Roma. *n Ne legibus fundata Ciuitas legibus euertatur*. Così non l'haueste pratticato poi à sue spese caduta nelle corruttelle di mille vizi al cader delle antiche leggi di Fannia, Licinia, Sillana, ed Emilia. E piacesse pur al Cielo, che contro questi innuouatori de'riti, se non più tosto disipatori dell' antiche tradizioni, si rinuouassero i suppli-

n Plin. pa.

plizi ordinati da Zeleuco gran Legislatore de' Locrensi, facendoli comparire ne' Fori col capestro pendente dal collo, perche fossero i primi à pagar il fio di quei mali, che s'accaggionano colla nouità delle leggi. Quanti, oh I quanti patiboli si vedrebbono à nostri giorni inalberati al punimento di certi Scimoniti, che facendo il *Nunc Idolum, qui modò ficus erat*; stimano sciocchezze le massime de gli antichi, come nulla informati della prudenza, con che si consulta, ne della coscienza, con che si decretano i Statuti *More Oraculorum*. E come, che essi soli habbiamo Minerua in capo, ad introdurre nuoue leggi fabricate à capriccio, si veggono frequente chiamare i Satrapi à cõsiglio, risoluti però di far sempre quello detta loro frenesia, non la ragione; fino à rinuouare in se le follie di Acabbo contro quei Profeti, che nõ profetauano à sodisfazione delle proprie sceleragini: e però non è da marauigliarsi, se sopra di essi si veggono scaricati dal Cielo i fulmini de'medesimi castighi.

Mostrano questi candore nell' intenzione, e nel petto accese fiamme di zelo à rassembrare quella regione descritta da Seneca circondata di fuoco, senza però, ch'ei faccia nocumento alcuno; e pure danneggiando con tante sciapitezze tutto il corpo politico, chiamano à se i repentini supplizi d'Oza, temerarij riformatori della mistica Arca di Dio. Dannosi à credere hauer la Tripode della prudenza inquartata nel petto, e gli Oracoli delle risposte infallibili in sù la bocca pendenti; e pure dice Seneca. *o Sub specie Stoicæ sectæ ortantur ad vitia*. Sotto infinto di pietà, muouono guerre più disperate, e ne riportano vendette più atroci; e col coltello del Santuario, vantano più sicura l'impresa, perche n'esigono da maggiori in vece del castigo gli honori.

o Senec.epist. 123.

Tutti zelo, s'affatigano nel formar nuoue leggi à guadagnarsi titoli di zelosi; e per immortalarsi nel nome all'età future, su'l frontespizio de'fogli inquartano à caratteri cubitali i propri nomi per riempirne gli Archiuij, e

fug-

fuggendo con finte apparenze le lodi, hanno per poco lo sborsar con Alessandro à Cherilli più balordi per ogni verso di lode, vn Ducatone, purche sù l'immortalità de gli Annali, canonizino le vendette più smoderate per zelo paterno; la passione più adulta per affetto sincero; le doppiezze per modestia; l'hipocresia per humiltà; l'impudicizie per honestà; le male prattiche per vrbanità; i vizi più mostruosi per santità non conosciuta; degni perciò di quell'Elogio di Ruperto Abbate. *p Quid hac puritate impuriùs? quid hac sanctitate sceleſtius?* dell' inscrizzione di Cipriano. *q Consuetudo sine veritate*, e dell'Epitaffio del Poeta, *r Vetustas erroris.* E per chiusa l'aggiunta di quell'altro, *s Ad populum phaleras, ego te intus, & incute noui.*

p Ruper. Abb. in Ioann.
q D. Ciprian. ad pop.
r Virgil.
s Per. Satyr. 4.

Raggionate loro; sembrano Angioli spiccati dal più secreto Gabinetto di Dio à dettar oracoli à gli huomini, e pur son Angioli delle tenebre, tanto più nociui, quanto che coprendo le Corna cò splendori del zelo, s'appalesano più nocenti. Discorrete con essi; vi parranno tanti Apostoli vsciti dal Cenacolo colla fiammella su'l capo à dinotare il zelo ardente alla riforma di vn Mondo: ma in fatti hanno le fiaccole sù le codi, *Caudæ eorum caudæ Vulpium*, disse il Blesense; che l'appalesano sterminio della terra; E chi sà, che vscendo queste meteoriche impressioni à goder la luce di questa vita, non ne premandassero gl' incendij delle proprie case, perche pellegrinando alla distruzzione delle campagne di S. Chiesa, fossero abominate come maligne Comete? Pratticate con essi, non la cedono pur vn punto al Legislatore Mosè scendente dal monte col Tauolone della legge alla mano: ed è gran fatto, che loro non ispuntino d'in sù la fronte due corna: se non, che gli occhi de' riguardanti à quelle smisurate piramidi allucinati s'abbagliano.

Ed è pur cosa da trarre dalla marauiglia il riso su'l vederli affatigati gemere sotto il peso del gouerno; e dichiarandosi souuente, non hauer le forze d'Atlante à regger

quel

luogo di guadagnarlo, diuentano scherzo della gente minuta, che in se stessa di natura loquace, diuiene garrula, e saggiamente insolente al dileggio di coloro, che si danno à credere, che 'a Toga formi, ed informi i Dottori, come disse Nazianzeno *t Vnius diei iubemur esse sapientes*. La sera mettonsi à dormire col pellicione, e con la mano callosa dal palo, la mattina si trouano con vn priuilegio affumicato pendente dal collo diuenuti nuoui Minossi nel tribunale d' Astrea, colla spada in mano in luogo del badile, onde ne vanno fastosi, & insolenti; come si hà di quell'altro, che affrontando fra l'ombre notturne cento poderosi eserciti, abbattendo pezzi di Baloardi, e Rocche inespugnabili, formaua ebro, e lunatico mille lunarij sopra le sognate prodezze della sua destra; e tirando da così sode premesse, vna più massiccia conseguenza, concludeua à fortiori. *Si dormiens Vrbes capio, quid cum euigilauero?* t D. Gregor Nazian. or. 8.

Ed oh! Quanto aguzzarebbe la penna il Satirico à ferire questi moderni Egizziani, che ammettendo per Assessori i Capi di Agli, gli adorano, come se fossero tanti Capi di Gioue? Io son contento però di venerargli con quell'Encomio. *u O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis Numina.* u Satyric.

Ahi mondo pazzo! e qual' epilogo più sgraziato di mostruose difformità, che ammettere tanti mostri al gouerno politico, che decretino mill' errori? Qual cecità maggiore, che l'esser cieco à conoscere, che allora si finisce la gloria, che s'ambisce ne' gouerni, quando à gouerni insulsamente s'ammettono, quei, che portano il marchio dell'ignominie su'l fronte?

Si sanno pure i successi di Galba in Roma *x* per cagion de' suoi liberti. Di *y* Giustiniano in Italia per rispetto de' suoi ministri. E *z* di Caligola per hauer voluto ammettere tra' Padri coscritti il suo Cauallo, colla Valtrappa da Consule alle consulte. Non mai Arsace *a* si pose all'impresa di scaualcare Sardanapalo dal Trono, e priuarlo di x Tac. hist. l. 1. y Proc. guer. Goth. l. 3. z Dion. l. 59. & xipl. in Calig. a Iustin. hist. l. 1.

 vita,

vita, che quando spreggiato il decoro, fè della sua Reggia vile Serraglio di femine, diuenuto per ciò lui, meno, che huomo. Gioue medesimo (se ad Ouidio *b* deuesi prestar credenza) allora restò senza credito, ed hebbe à perder la Monarchia sotto l'assedio de' rubellati Giganti, quando s'auanzò à dar luogo à tanti animali nel Cielo, quasi non s'hauesse à distinguere i serragli de' Bruti dalle Reggie de' Dei; chi è destinato alle catene seruili, da chi è nato à gli Scettri: chi viuer deue sepolto nelle cauerne, da chi è chiamato dal Cielo à reggere, adotato vn Mõdo.

b Ouid.

Ma, perche oue regna la passione, è affatto acciecato il giudizio, stimando, che il manto della Prelatura sia squadrato à liuello su l proprio dorso, concludono, che, ò se ne debba ogn'altro assolutamente escludere, replicando con quell' altro. *c Coangustatum est stratum, ità ut alter decidat; pallium breue est, vtrumque operire non potest.* O se pure ammetter si debbano i laicrali Assessori à decidere i negozi più ardui della Republica, solo vi s'introduchino certi mezz' huomini, e tutti bestie scauernati da certe rupi stagliate à quali calzarebbe à liuello la sferzata del Poeta Dante.

c Esa.c.28.20

Non altrimenti stupido si turba
Lo Montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e saluatico s'inurba.

O per seruirmi dalla metafora dello Spirito Santo, certe Statue di cartone *d Pastor, & Idolum*. Perche honorino col silenzio il teatro della loro ambizione, non perche à sodisfazione della propria coscienza votino alla difesa del giusto. Soggiungono, che per ragion di politica preferir si debbano i stolidi à più generosi, perche questi per lo più riescono di quegli più deboli nel gouerno; sapendosi bene la vittoria, che riportò quell' Asino, che sfidò al corso, e vinse senza vincere il Lione. Che nell'Assemblee, allora le determinatorie riescono confaceuoli alla quiete della Republica; che tutti i Satrapi parlano d'vn linguaggio guidato dalla prima intelligenza.

d Zacch.c.11 17.

Onde

Onde ogni politica vuole, douersi dall'Albero della dignità scacciare, come dannose al publico commodo l'Aquile strepitose; quando senza disturbo vi s'annidono le Nottole, e vi cantono i Gufi più stolidi. Alessandro e à caratteri di sangue sù la morte di Callistene, registrò sù l'immortalità de gli Annali questa massima pollitica. Pollitica bestiale! e qual massima più detestabile di questa, che nella dispensazione de' gradi, insegna non ammetersi la cognizione de' meriti; quando i meriti possono pregiudicare all'altrui sciapitezze; meglio direi, sceleratezze? E chi non sà, che Troia tanto tempo, e non più si mantenne in piedi, e s'oppose alle forze de'Greci, quanto tempo in essa durò il Palladio sceso dal Cielo? Oue manca il sapere in chi gouerna, manca l'anima alla vita pollitica, e non căderà esanimato cadauero la Republica. e Ex Q. Cur. in eius vita.

Ed oh! Quanto è vero, che chi calca il sentiero della virtù, per lo più, siegue la vestigia de gl'infelici! Quanto è vero, che oue gongola l'ignoranza, non può allignare, ò far presa il sapere! è cresciuto à segno quest' inganno nel mondo, s' è auanzato cotanto, che vn virtuoso esser non può in conto alcuno felice: per quanto è si faccia, non può guadagnar credito presso de gli altri, dicendo S. Gregorio. *Cum persona per contrarietatem displicet, nec recta qua protulerit placent.* Gli odij, le persecuzioni, le inuidie, le cospirazioni, gli esigli, e la morte, sono i contanti, co' quali vengono sodisfatti i Catoni più serij. Non ci è replica immaginabile, e già si sà bene, che dalla Plebe Romana fù l'Vticense posposto nella Pretura à Vatinio huomo più, che maluaggio. E ben miracolo il non imperuersare con questi peruersi, e cô questi Volponi mantenersi nella simplicità d'Agnello. Dicendo S. Bernardo, che *In partiali terra non solum sunt verba, sed etiam opera ex partialitate peruersa, propterea, quasi impossibile est in terra partiali, & cum partialibus conuersari, quin homo aliquo modo inficiatur.* D.Greg.Pap. in mor. l. 9. c. 1. D.Ber.Dom. 3. quad. ser. 24. c. 2.

Ad ogni modo, mentiscano pur essi con le false appa-

renze di mendicate ragioni; e co'gli artifizi d'vna lingua mendace inuolino i frutti dell'altrui mani, non che il merito dell'operazioni più giuste. Mostrinsi alieni dalle pretenzioni, & essendo di proprio capo, si vendino per huomini di petto. Si dichiarino difenditori de' buoni, quando à mantenersi nel pósto, sono pessimi incẽtiui di discordie colla protezzione de gli empi: finalmente l'inganno sempre inganna, e se non altri, inganna se stesso. *Mendacia*, scriue l'Imperfetto, *f Si non habent quem decipiant, ipsa sibi mentiuntur*. A gl'impugnatori del vero, dice Agostino, *g Securis redit in crura*. Esce loro la Scure dal manico, e con impensato accidente gli ferisce le gambe; perche il colpo auuentato per atterar il compagno, per alta disposizione del Cielo, taglia le gambe à colui, che lo scaglia. Giusto supplizio d'vn ingiusto attentato, dicendo San Gregorio, che *h Quod sunt iam non ad meritum, sed ad pœnam sunt, qui in voluntate Dei non sunt*. Si pregino del grado, valẽdosi di quello per effettuazione della propria malignità; e stimandosi liberi dalle opposizioni, si dino à credere di non trouare sindico, ò punitori delle loro iniquità. Offendino senza tema di poter esser offesi; che finalmente Iddio è per tutti; ne può esser ingannato dalle humane finzioni, e bugie. E quel nodo, che non ponno sciorre l'inferiori per la tema di vedersi allacciati, disfà Iddio colla spada della giustizia, tanto più seuera, quanto più esacerbata per l'adulte colpe de' Grandi.

f Imp. h. 25. in Matt. c. 21.

g D. Aug. l. 1. Genes. cõtra Manich. c. 5.

h D. Greg. l. 6 in l. 1. Reg.

La verità, scriue Plutarco, è figliola del tempo, *i Veritatem eruit tempus*, e S. Agostino fù di penziere, che *k Occultari potest ad tempus, vinci non potest*; Gli artifizi de gli ambiziosi, non sono di lunga durata; perche le mine scauate à gli altrui dãni, ò suentano à rendergli ne gli sforzi, delusi; ò pure scoppiano alle ruine, e rompono alla confusione, ed esterminio dell'inuentore: perche *l Comprahendit Dominus sapientes in astutia eorum*. Non senpre gongola il vizio, che finalmente la virtù non si riporti vn giorno felicemente alla luce. *m Custodiuit Dominus veritatem*

i Plut. in qu. Rom. 9. 12.

k D. August.

l Ad Chorin. 1. c. 3. 19.

m Psal. 145.

tatem in saculum; come il Sole, che dal suo ecclisse spunta più ridente, e più vago; saprà Iddio manifestarla in tempo opportuno. n *Si nos opprimit mendacium*, diceua San Girolamo *non contristemur. Nescio quis contra te mentitus est, & magis illi creditur mentienti, quam tibi verum dicenti: noli desperare. Custodit Dominus veritatem vsque in saculum: pulchrè dixit, custodit: custodit illam, & habet in thasauro suo; reddet vobis, quod seruauit, qui custodit veritatem in saculum. Christus est veritas: veritatem loquamur, & veritas nobis seruat veritatem*. Metterà Iddio fuori la facella della verità à suo tempo, e questa luce scoprirà gl'inganni degl'Ippocriti. o *Quoniam spes hypocrita peribit*, disse Giobbe, *non ei placebit vecordia sua, & sicut tela aranearum fiducia eius*. o Iob.c.8.

Di rado coprir longamente si può vn'animo ambizioso, tutto che s'accoui sotto il manto dell'Ipocrisia. Rassomigliasi al fuoco, che non può mai tanto celarsi, che sbullicando fra le ceneri, non apparisca il fumo, che n'è certissimo annunziatore.

O Ambizione, ò Ambizione, che pratticando sempre in vn spedale d'infetti, sei troppo spesso necessitata à porgere i veleni per antitodi, e prohibire i cibi, come veleni mortiferi, dispensando gli vfficij, perche altri sia men' vfficioso, e compartendo le dignità, perche chi le possiede, se ne mostri affatto indegno. Quanti, oh! Quanti sotto le tue istruzzioni, della giustizia s'auuaglieno per coperta della malignità, che couano in seno! Quanti si seruono dell'autorità giudiziale, come di veleno i serpenti, à danno, ed esterminio de gli altri, non mai di se stessi; impuniti ne gli eccessi tanto più graui, quanto meno corretti? Quanti bramano il primato per deprimere l'innocenza, seruendo loro la sublimità del grado di scala alle sceleraggini più mostruose, e di spinta alla perfezzione delle colpe, non già della virtù?

Quanti nello stato priuato erano di costumi cordati, e di non corrotta intenzione; che poi armati di autorità di giu-

giudicare, e già fatti superiori, diuentano insieme per-uersi, profani, sacrileghi, promettendo l'impunità à tutti vizi, l'indulto à tutti i viziosi; onde sbandita affatto la giustizia da'loro fori, non è marauiglia, che gli oppressi tutto dì rinuouino colle lacrime, li stupori del Profeta Abacucco, non vi potendo giungere i gastighi, che sono fulmini, onde questi rimangono inceneriti, e dispersi? p *Vsquequò Domine clamabo, & non exaudies; vociferabor ad te vim patiens, & non saluabis? quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem, videre prædam, & iniustitiam contra me, & factum est iudicium, & contradictio potentior.*

p Abacuc. cap. 1.

E pure, non v'hà, chi ne fugga gli aguati, chi ne ritragga le voglie. Anzi non vi è chi abbandonato il proprio posto, non corra veloce al suo seno, ò si faccia tributario delle sue micidiali saette, giurandole vassallaggio, anche quegli, che per preminenza di dignità, profano sarebbe il non prefiggersi nella mente, nominandoli, i pregi di vn' Angelo, anzi la somiglianza di vn Dio. Credo esser capito: ne senza graue doglia del cuore conuienmi esprimere la costoro follia, sacrilego marchio di vn'abomineuole errore, e per l'indignità forse non creduto possibile, ma per la frequenza pur troppo sperimentato per vero.

Molti de gli Ecclesiastici; molti Prelati, e Sacerdoti, ritirandosi dal vero culto di Dio, han fatto loro Idolo l'Ambizione; tanto più sacrilegamente Idolatri, quanto più sotto pretesto di puro zelo si fan lecito l'ambire. E che? non dico forse il vero? Quanti sottoscriuonsi alli disagi, alle fatighe, alle medesime morti, e co'figli di Zebedeo domandano i Regni? Quanti accettano le ignominie, e chieggono le grandezze? Quanti si sottomettono a'Pastori, e pretendono i pastorali? Quante rinonzie si fanno (come si dice) à posticcia per auanzarsi ne' gradi delle preminenze? Quanti zelano la salutezza dell'anime, e per istradarle à seguir l'orme del Redentore, han sempre fra le dita Gersone, ma couando su'l capo più vento, che gli otri d'Vlisse, perdono coll'anime, anche se stessi.

E s'io

E s'io fossi al tempo di S. Bernardo, chi potrebbe trattenermi, che non replicassi colle sue voci. *q An non limina Apostolorum plus iam ambitio, quam deuotio terit? an non vocibus eius vestrum tota die resultat palatium? an non quaestibus eius tota legum, Canonumque disciplina insudat?* Che se al tempo di San Bernardo i Liminari di San Pietro, e San Paolo in Roma erano, più che dalla diuozione, dall'ambizione premuti, e frequentati. Se il Palazzo Papale, con indegno sacrilegio vdiuasi risuonare dallo strepito dell' ambizione, e le Apostoliche sanzioni erano voltate à guadagni di questo vizio; non sò, che potrei dire in questi tempi, non liberi dalle corruttele de' secoli trapassati.

q D.Bern. ad Eug.

Ma io non voglio imboscarmi ne' deserti più vasti, & abbandonati dal commercio per non perdermi. Solo dirò con San Paolo, scriuendo à Timoteo. *r Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. Bonum opus, non bonam dignitatem.* Onde l'Angelico scriue, che *s Ille non est Episcopus, qui praeesse dicit, non prodesse.* Non s'hà d'hauer per oggetto il souraſtare per preminenza, ma il souraucdere doppo esser salito al grado; ne mai vide il mondo, che chi è superbo allor, che giace depresso, sia poi humile, quando gl'è ingrandito. *Non valet in culmine humilitatem discere, qui in imis positus non desinit superbire, nesi it laudem cum suppetit fugere, qui hanc didicit, cum deesset anhelare.* Ambire le dignità à fine d'esercitarle con carità? Inganno sì è questo pur troppo manifesto, e l'esperienza in contrario pratticata, non senza stomaco di coloro, che hanno gli occhi purgati, fà, ch'io non m'auanzi alle pruoue, che pur mille n'haurei sù la penna à vergarne più fogli. Solo dirò con Innocenzo, *t* che *Non curat prodesse, si gloriatur praeesse, praesumit se meliorem, quia creuit in superiorem; priores dedignantur amicos, totos ignorat externos, comites contemdit antiquos, vultum auertit, visum extollit, ceruicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur.*

r Paul. ad Timoth. 1. cap. 8 &
s D.Thom. hic.

t Innoc. l. 10. de contemp. ſæc. c. 30.

Desi-

Desiderare d'esser grande per benefizio altrui, non è, che vn bramare d'esser grande per farsi picciolo; desiderare d'esser honorato per vedersi dispreggiato: perche col zelo della salute altrui, và congionto l'obligo d'vn' incomparabile soggezzione. Non sono questi souuerchi ingrandimenti d'arte retorica; Vditelo da San Paolo, e toglieteui dall'inganno. *u Subiecti inuicem in timore Christi*. Scriue l'Apostolo à tutti gli ordini d'Efeso; à Prelati, à Sacerdoti, à Dottori, à Grandi, à Piccoli, e non che solo gl'inferiori debbano inchinarsi à gli ossequi de' maggiori: ma *Subiecti inuicem estote*: insegnando mancarsi dal debito, allor, che l'vno all'all'altro non sia vicendeuolmente soggetto. L'inferiore deue soggettarsi al Superiore, perche così porta l'ordine delle cose; ma anco questi à quegli abbassarsi ad oggetto di guadagnarlo à Cristo; e non con Assuero hauer sempre il carnefice à lato. In quella guisa, che la natura delle cose sottolunari nel produrre i suoi effetti vbbidisce à gl'influssi del Sole; e per l'altra parte il Cielo alternando le staggioni, ed intrecciando vicendeuolmente i giorni, e le notti; colla varietà de' suoi giri, e raggiri, s'accommoda al bisogno della natura. *x Subiecti inuicem in timore Christi. Audiant hæc Episcopi*, scriue Girolamo *audiant hæc Presbyteri, audiat omnis ordo Doctorum; subiectis suis se esse subiectos*. Intendete Prelati! non si maneggia l'Impero Ecclesiastico, e Cristiano coll'insoffribile alterezza de' Tiberij, e Domiziani. Imparatene i metodi dall' Apostolo à Corinti. *y Cum liber essem, omnium me seruum feci, vt plures lucrifacerem*; e l'istesso à Romani, *z Cupio anathema esse pro fratribus meis*. Apprendetene l'insegnanze dal Redentore nel ministero della salute. *a Non veni ministrari, sed ministrare*; e per dar la vita ad ogn'vno. *b Factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*. Et haurete per pruoua, che i gradi non possono esercitarsi con carità, se non si maneggiano con humiltà. Vedrete in chiaro, che à benefizio altrui, ad onta del vostro fasto, farà di me-

u Ephes. c. 5.
x D. Hieron.
y 1. Corinth. cap. 9.
z Rom. c. 9.
a Matth. 20. 28.
b Matt. c. 20.

mestiere soffrir l'ingiurie, e sottomettersi fin all'ignominie della Croce; e sareste pur felici, se per zelo dell'anime con Cristo fossiuo crocifissi; ma perche è inganno pur troppo manifesto il pretendere d'esser humile nelle grãdezze, quando altri nelle bassezze vuol' essere superbo; non vi vedrete crocifissi con carità, ma vi seruirà di carnefice l'ambizione, si che inalberati sù la Croce, come da luogo eminente s'appaleseranno à tutti gl' inganni della vostra confusa superbia.

Aprite gli occhi Ecclesiastici à tant'inganno. Considerate, che in quel punto, e momento, che pigliate quel carico, quella dignità, quel benefizio, vi consegnate à Dio per schiaui ferrati, e mettendo la catena al piè della vostra libertà, non potete, ne douete far quello volete, correndo dietro le grandezze terrene, che sono fumo, e vanità; la metà sogno, e la metà speranza; ma strettamente vi obligaste à seruire in perpetua soggezzione al ministero dell'anime à voi commesse. Il Sole, tutto che scorra per la fascia del Zodiaco non si partendo mai dall' eclitica, s'abbassa con la beneficenza de' raggi fino alle sozzure della terra soggetta. Senza lasciare di sourastare à gli altri, siete obligati à dichiararui serui di tutti. Quindi il Vicario di Cristo, il Vicedio in terra con verissimo titolo, e non già per vso, chiamasi *Seruus Seruorum Dei*; e S. Paolo ancor'egli à far seguaci le genti, e guadagnarle alla diuozione di Cristo, replicaua disfatto in incendij d'amore verso il prossimo. *c Obsecro vos ego vinctus in Domino. d Nos autem seruos vestros per Iesum Christum.* Quindi esorta il Chiaraualle. *e Exemplo Apostoli ministerium vestrum, & non dominiũ honorificate: honorificabitis autem ministerium vestrum, non in cultu vestiũ, non fastu equorum, non auri aceruis, nõ amplis ædificijs,* che sono l'insegne della superbia, *sed moribus ornatis, studijs spiritualibus, ac sanctis operibus.* Questo è il metodo insegnato da Cristo, osseruato da gli Apostoli, imitato da Santi, pratticato in quei primi secoli d'oro, quando i Prelati pasceuano l'anime,

c Philipp. cap. 2.
d Ephes. cap. c. 4. 1.
e Corinth. 2. c. 4. 5.

me,non l'aure della superbia;quando à guisa del Nilo Rè de'fiumi dispēzauano l'acque à fecondar le cāpagne della Chiesa,nō vuotauan gli Erari del patrimonio di Cristo à saziar il fasto del mondo. Quando erano Sali della terra, non cagione di corruzzione ne' popoli. Quando erano accese lumiere, non lucerne ammorzate, e fumanti ad infettarla. Quando solleciti intorno alle vittime adorauano solo Iddio, non il soldo per Dio, & erano fatti ricchi dalla pietà Cristiana, non per mezzo del secreto Ebreo del *Crescit e,& multiplicamini* nella borsa;Quando erano Condottori de' popoli alle Chiese, alle prediche, alla dottrina Cristiana,non Guide acciecate d'vna gregge immonda di affetti bestiali, anzi che nelle falde di Siani, nel cuore medesimo del *Sancta Sanctorum*, contaminando la Terra Santa co' piedi immondi; Quando s'appalesauano maleuadori de' fedeli; propugnacoli della fede; oracoli del sapere; banditori della grazia;promulgatori del Vangelo: non difensori de'viziosi;asili de' vizij: quando i Sacerdoti, non i Calici erano di oro; le Mitre più di sani penzieri, che di vane gemme pesauano. I Manti compariuano fenestrati dalla pouertà, non trapunti di studiati ricami. Quando erano Pastori,ma non senza mazza;Giudici, ma non tiranni; Padri, ma non lupi. Quando si mostrauano risentiti nel vindicar le glorie inuolate à Dio;nō sediziosi nel vindicar le proprie. Quando in somma lasciata la prospettiua d'Agnelli, si vestiuano della ferocia de' Lioni, e co' fremiti, e co' rugiti impediuano, rimboccando coll'autorità pastorale gli osceni clamori de' Baccanti; col fuoco de gli anatemi tarpauano l'ali alle clandestine libidini; e col ferro d'vn'inuitta costanza separauano i Triclini da' Talami; i Templi dalle Tauerne; i Sacrifizi dalle crapule; e quasi hereditato hauessero lo spirto d'Elia, voleuano, che fino gli Acabbi alla loro presenza tremassero; chiamando tallora fin le fiamme dal Cielo à frenar l'insolenze de' discoli, e spreggiatori delle Apostoliche sanzioni. *Si homo Dei sum, descendat ignis de*

Cęlo

Cælo, & deuoret te, & quinquaginta tuos. Sapendo, com'insegna il Santo Vescouo di Nazianzo, che *f Vos magnæ Vrbis ciues, primi esse debetis in virtute*. *f D. Hregor. Naz. orat. 27.*

Ma se quest' ingãno à lettere cubitali si scorge ne' frontispizi delle persone Ecclesiastiche; Quanto sarà inuiscerato ne' cuori de' mondani? *Si in viridi, quid in arido?* Per conseruare vn'antico, & acquistare vn nuouo dominio; per mantenere, ò per occupare vna Torre, e far auanzo d'vn palmo di terra, quante inuenzioni si trouano? quante machine s'inalzano? quanti stratagemmi s'ordiscono, sino à stimarsi ben spesi i tesori, e sparso il sangue colla perdita di persone innumerabili!

Roma *g* riseppe à sue spese, se ou'entra quest' inganno, entra di coppio l'esterminio, e'l fine. L'ambizione di Cesare, e di Pompeo, di Antonio, e di Bruto, atterrò quella maestà, che fù inchinata da tanti Regi; vbidita da tante Nazioni; incensata da tanti Popoli; Questa sola fè, che Roma non fosse, ne sia più Roma: e chi fù la norma d'ogni virtù, fosse poi lo scopo di tutti i vizi. Questa spinse Cesare à rapir à se con violenza pertinace l'Impero del mondo; à stringer le verghe, e' fasci in fulmini sanguinosi, onde ne corressero vermiglie l'onde del Tebro, riducendo allo stato seruile la già guadagnata libertà de' Romani, *Bellum ciuile Cæsaris, & Pompei ad trecenta hominum millia consumpsit*, scriue Lipsio *h* spalleggiato da *i* Plinio: correndo precipitoso alle morti, come alle palme, onde dice Lucano. *k* *g Ale. ab Ale. l. 3. & Aug. l. 2. de Ciuit. Dei.* *h Lipsius.* *i Plin. de cõst. l. 2. c. 22.* *k D. Lucan. l. 1.*

Cæsar in arma furens, nullas, nisi sanguine fuso
Gaudet habere vias.

Da quest' inganno agitato Tiberio, quanti Senatori Romani fè tagliare per pezzi; sinó à far cader suenato Agrippa figliastro, Germanico Nipote, e due Figli assieme colla lui Madre.

A caggione di regger solo l'Impero, non trascurò Galieno, con infamia del proprio nome, il riscatto del Padre, destinato spalletta da montare à cauallo, à piè del superbo Rè Sapore?

 Chi

l Ale. ab Ale. l. 2. c. 6. Chi ad oggetto d'inuestirsi del Regno, l spinse il proprio figlio à spogliar di vita Eucratide potentissimo Rè de' Battri? Chi Fraate à suenar in vn tempo il Padre, con trenta fratelli, insieme col proprio figlio? Chi spinse l'empio Abimelecco m più impetrito d'vna selce, sù d'vna pietra ad vccidere settanta de' suoi fratelli? l'Ambizione di regnare. Questa gittò massime di gouerno tra Rè di Persia, e rese lecito il parricidio à farsi lecita la Corona, e legitimato lo Scettro. Questa sospinse il temerario Heraclio contro il Collega; Cesare contro il genero; Romulo contro il fratello; Giugurta contro il Padre; Perpenna contro l'amico.

m Iudic. c. 9. 56.

E chi potrebbe mai à bastanza ridire le sue stragi; numerare gl'inganni, descriuere gli artifizi; se non scaricò mai tante saette il Cielo; ò zagaglie l'esercito di Xerse, ed'Alessandro; quanto ella maneggia arti all'esterminio di chi ne siegue la traccia? Se, Non vccise mai tanti mostri Ercole, ò Teseo, quanto ella hà disfatti, e Regi, e Regni, e Monarchie? Se non hà tante frondi, e foglie l' Albero smisurato del Rè di Babilonia, quanto questa hà rampolli, e getti di nuoui Inganni. *Et ex ea vescebatur omnis caro.*

Questa inganna gli Ecclesiastici; si che allucinati conuertendo le dubbie pupille dal Cielo alla terra, e dal contemplare il Sole Diuino, à perdersi dietro vna lucciola di gloria caduca, e vana, per cui mettendo all'incanto il sangue di Cristo, fannosi lecito d'auanzarsi ne' gradi colle più sacrileghe, ed illecite Simonie.

Questa inganna i Principi, e colla sete d'ampliare gli stati, riputandosi beati co' sogni d'vna fortuna ingannevole, allora si chiamano solamente felici, che infelicitando l'altrui fortune s'auanzano da vno all' altro stato à toccar la meta dell' intermitate voglie, e farsi padroni del tutto.

Questa inganna i Cortigiani, così ciechi nel tirar auanti le prattiche d'auanzarsi nella grazia del Principe, che

à so-

à somiglianza di Vipistrelli notturni, altra luce non stimano, allo scriuere di *n* Luciano, che l'oscurissima della *n* notte, che come madre di disperati infortunij, non altroue sporta l'ardimentose brame, che dalla Reggia alle tenebrose cadute di Fetonte: dicendo Tullio, che *o Eximius o splendor periculo non vacat:* Lucianus. Cicer.

A quest' inganno corrono, quasi pecchie riuolte in furiosissimi sciami da' Porticali d'Atene i più saggi Filosofanti, che furono in ogni tempo stimati oracoli del sapere. Dall'Isola di Cipri vn Zenone, non meno nel parlare, che ne' costumi austero. Dalla Città d'Asso vn Cleante, che dalla filosofica contemplazione passaua alla coltura de gli horti à riportarne il sostegno. Da Tarsi Crisippo, che da Tullio fù stimato sostegno della Saetta de'Stoici, e per l'acutezza dell' ingegno hauer immortalato il Liceo. I Diogeni, gli Antipatri, i Socrati, i Demosteni, i Platoni, e' Plurarchi, che per impiumare i loro errori libidinosi solo d'eloquenza, e di gloria, con sentenze sofistiche adulterarono le scritture; perche le acque torbide dell'Egitto garreggiassero colle limpide dell' Oceano: si che inacquati gl' ingegni co' rigagni della vanità; nel silenzio Pittagorico, amauano vna fama sempre loquace. Dal trauaglio del cultura, ricercauano i fiori de gli applausi forastieri, perche loro coronassero colle ghirlande, le tempia. E se coll'eccellenza dell' ingegno immortalarono i Licei, non fù, che ad immortalare all'età future i propri nomi. Habitaron le Botti, per hauer luogo ne' Templi; Vestiron i cenci per riuestirsi di lodi; compariuano disprezzati, ma superbi, e nella tolerauza fecero spiccare la più fina arroganza: inoltrandosi per le strade, e ne gli angoli colle Lanterne accese, quando essi sembrauano tizzoni smorzati; Cercauano gli huomini tra la moltitudine, quando diuenuti parti mostruosi, e diformi, eccitauano ne' teatri la marauiglia, e'l riso. O Inganno, ò Inganno! *Et ex ea vescebatur omnis caro.* Sin Apollo, che fù il Nume de' Poeti, abbandonato Parnaso, sotto ruuido

manto

manto di sprezzato Pastore fattosi à pascolare gli armēti sù l'oziose riue d'Anfriso, ambizioso nella viltà, e tra le greggi superbo, chiama à consiglio i più simulati artifizi à cantar le vittorie sopra il cattiuello Cupidine, e sottrarsi da' colpi dell'infuocate quadrella.

Anche i Plebei impazienti à gli ossequi, ambiziosi d'auanzarsi sopra il dominio de' ricchi, si son veduti ingannati correre à Diademi, à gl'Imperi; I Pastori, cangiar il bastone in Scettro; I Facchini, in paludamento reale il cuoio vel'oso; Gli Agricoltori passar dal Vomere alla Scure; Vn Macellaio dallo scannare i Becchi, à suenare colle tirannide i Popoli; Vn Corbonaio foliginoso vestir la porpora, e'l biso, e fino i Stallieri sollieuarsi alle stelle.

I Fanciulli medesimi, che sono incapaci di quella gloria, ch'è il termine de gli humani desideri, stimolati dalla riualità, non sono esenti de' suoi stimoli, che pungendoli, restano compunti con Alessandro, che al riferir di Plutarco, *p* ancor bambino, e disadatto all'armeggiare, sospirando sù le vittorie del Padre, disse non restargli, che vincere, del tutto già fatto vincidore il Padre; e ripigliato da circostanti, che gli acquisti del Padre erano suoi trionfi, e spoglie hereditarie della sua Monarchia; rispose, nulla curar l'Impero de' Regni, oue non era più spazio d'auanzarsi nell'acquisto della gloria, e dilatare i confini delle brame ancor di latte. *O ambitio ambientium Crux quomodo omnes torquens, omnibus places?*

p Plut. inuit. Alexand.

Ma che dirassi de' stracciosi più vili, straziati da quest' inganno ne' ministeri più sporchi? Non vantaua se stesso sopra gli altri quel Filomene, dandosi preggio d'hauer inuentate viuande, si che gli huomini non hauessero mai à morire, mentre anche i morti all'odore de' suoi intingoli si richiamauano à più robusta vita? Plautino sportato dall'istessa pazzia, non si gloriaua superiore ad ogn'altro nell'esercizio di menar la Mescola, e raggirar le Padelle? *q Nam vel ducentos annos poterunt viuere meas, qui esitabunt escas, quas ego condiero.*

q Victor. d. 10 var. lect. c. 23

E chi

E chi ſenza ſtomaco haurebbe potuto ſoffrire (col teſtimonio occultato di me ſteſſo) vedere entro la Ruota de' Giudici garreggiar i Carnefici, preggiandoſi ciaſcuno auantaggiar il compagno nell'abomineuole vffizio, doppo d'hauer mendicati fauoreuoli voti per l'eſercizio del più brutto meſtiere? Ahi maledetta ambizione! Quanto è vero, che *Omnes torquens*, ad ogni modo, *omnibus places*! Tutti diletta, e tira: à tutti piace. Sembra la Lira d'Orfeo, che à ſe con indifferenza tiraua, e Tronchi, & Huomini; e Gufi, & Aquile; Conigli, e Lioni.

Ma doue laſcio le Donne? oue mi ſportò la corrente, che ſenz'auuedermi traſcurai l'originale, diffuſo nel ſolo ritratto? La Donna, non fù ella, dice r Ruperto, che ambizioſa di tradurre à ſe il culto Diuino, tradì ſe medeſima, il Marito, anche il Mondo futuro? Chi à cagione d'vſurparſi l'Impero della Diuinità, mal cõſigliata dal Serpe, fù del Marito cõſigliera piggiore? Chi ſtorcendo il legitimo ſenſo alle parole ſchiette d'vn Dio, seminò la prima Ereſia nel mondo ad infettare di contagioſi veleni l'vniuerſalità delle creature? Chi non lo sà? la Donna. r Rup. Ab l. 3 de Trin. c. 9.

La Donna non fù ella, che fugò la prima innocenza, e per tramandare à figli nel fiume delle generazioni la morte, confederò à propri danni, e la morte, e l'Inferno? Non fù la Donna, che per communicare colla Diuinità, ſpingendo il marito à ſeguirla nell'impure voglie, appeſe all'Albero, oue colſe la morte, tutte l'inſegne della vita? Vditelo dalla bocca d'Adamo, che in vn giorno medeſimo ſi vidde coronato di ragi, dar leggi alla natura, ed incuruato verſar le glebbe col vomere, e col ſudor della fronte bagnar ribellata terra. *Mulier decepit me*. Ingannato Adamo! ma chi teſe i lacci alle frodi, ſe non la Donna, cagione primiera d'vna vergognoſa caduta? E quella, che all'incuruarſi dell' Albero, non curuò le voglie al peſo del pomo già cadente, e fra le mani ſcherzante; ingannò vn'aura vana di ſognata Diuinità, ſcriue S. Bernardo s *Non Euam cibus deflexerat, non mandatorum deſtituerat obliuio,* s D. Bern. in Bol. ver Am.

ſed

sed promissi honoris ambitio illecebrosa decapit. Così doppo essersi appalesata cagione primiera delle cõmuni sciagure; è stata sempre nel mondo perpetua fontana, ed origine di tutti quanti li mali. E se bene la Donna non esser fattura delle mani creatrici di Dio, ma del Diauolo, fù presso *t* Epifanio heresia de'Seueriani, e de gli Andronici, che dicono *Mulierem opus esse Sathanæ*; non dubitò tuttauia *u* Clemente Alessandrino chiamarla spada del Demonio; come *x* Basilio gli diè titolo di fiamma vorace; Agostino *y* paragonolla ad vn laccio sempre teso far prigioneri i seguaci; Da *z* Eusebio fù detta consigliera di morte; & Origene *a* la chiamò Madre della colpa. Così non si pratticasse tutto giorno con lacrimeuoli sperienze. Così non rampollassero da quest' infetto pedale auuelenati rampolli à tramandarli all'esterminio del mõdo. Così non spiccassero da questo incentiuo voracissime fiamme ad ardere mille popoli ingannati! Quanti Sansoni sarebbono miracoli dell'onnipotenza, se non fossero acciecati da gli artifizi ingannеuoli di queste Dalide? Quanti Salomoni sarebbono veri oracoli della bocca di Dio, se queste Moabite non li dementassero? Quanti Dauidi sarebbono secondo il cuor di Dio, se queste Bersabee vn buon miglio lontano, quasi basilischi non gli auuelenassero? Quando mai il popolo Ebreo sarebbe stato così lubrico all'Idolatria, se questi istrumenti di Satanasso, non l'hauessero spinto all' adorazione d'vn Bue, che doueasi destinare alle stalle. *Infirma muliere abutitur ad malitiam*, scriue S.Girolamo. Simon Mago guadagnò l'adorazioni de'Romani, ma però *Helena meretricis adiutus auxilio*. Nicolò Antiocheno s'auanzò à seminar le zizanie, ma per trarne frumento granito *Choros duxit fœmineos.* E Marcione fù riceuuto da Roma, perche *Romam præmisit mulierem*. Pessima razza. Furie, non Femine.

Leggete Epifanio, *b* e vedrete gli Elcesei, e Samsei, che per inorpellare i loro veleni, non si valsero, che di due Donne, alle quali prouocarono l'adorazioni, e l'incenzate

t Epiph. l. 1. 3. hæres. 45.

u Clem. Alex. l. 3. Pedagog.

x D. Basilius mon. c. 3.

y D. Aug. ser. 83. de temp.

z Euseb. Hist. hõ. in Euãg. Luc. 2.

a Orig.

S. Hieron. ep. 13. tract. 1. in Pelag.

b Epiph. l. 2. c. 1. hær. 53.

te de popoli, che l'adorarono come Dee, ſapendo coll' eſempio del primo Padre, che baſta vna femina per eſſer organo d'ogn'inganno.

Scorrete l'Iſtorie à ſcoprire gl'inganni di Cleopadrà; perche Marc' Antonio non rauuiſaſſe i pericoli, che troppo tardi ſcouerſe. Con quanti incanteſmi quell' Onfale dell' Egitto trasformaſſe quell' Ercole del Romano valore: oſſeruatelo d'Imperadore, Seruo, già cangiata la ſpada in conocchia, la lancia in canna, le frezze in fuſo; già traſcura il conſeguimento di quell'Impero, per cui ſi vidde ſconuolto vn mondo. Ma chi lo credeſſe mai? e pur tanto ingegno di vederlo ſuo, fù, perche foſſe ſuo l'Impero, egualmente ſcaltra, che ambizioſa. *c Hæc enim mulier Ægyptia ab Aebrio Imperatore pretium libidinum Romanum Imperium petijt.* c Flor.lib.4. cap.11.

Che ſi dirà d'Elena troppo di ſe ſteſſa inuaghita? Chi vuotò d'habitatori la Grecia? chi ſpogliò d'Alberi i boſchi? chi le ſelue di legni per fabricarne vn' armata? chi reſe ſtupido il mondo, ſoſpeſo, attendendo il fine d'vna guerra così formidabile, e ſanguinoſa? Chi diuiſe il Cielo medeſimo in fazzioni nemiche à raddoppiare i tumulti, e le ſtragi più ſanguinoſe?

Iuppiter in Troiam, pro Troia ſtabat Apollo.
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Non altro, che la ſuperbia d'vna Donna, che ſola fù la ſpia per ordir tante rouiue: queſta fù la machina, che tutta l'Aſia diſtruſſe. Onde vi fù chi diſſe.

d Gaudentque videre d Daret. Trigio.lib.6.
Euerſorem Aſiæ vultum; quin ipſa ſuperbit
Accendiſſe Duces, laceraſſe in prælia mundum
Infamem famæ titulum lucrata pudendæ

Che non fè Semiramide *f* ſtimolata da queſt' inganno, ſe lo ſpazio di quaranta due anni, mentito il ſeſſo, ſdegnando ogn'altro penziero, fuor che quello della Corona, e del Regno, colla prudenza, e conſeglio, vinſe i Popoli Battriani; atterrò colla forza, e' Medi, e' Perſi; e f Sabell.l.1.c.1.&Diod.l.3.

ſdegnata cõ gl'Indiani, tre milioni di Fanti, e cinquanta mila Cauallli, con cento mila Carri conduſſe ad intimargli l'vltimato diſertamento; ſiche fatta Conduttrice di Eſerciti, e già reſa formidabile alle Nazioni ſtraniere, hebbe per poco; anzi non prima ordinò la chioma, che ordinat' haueſſe i tumulti delle confuſe voci della ribellata Babele, e ripoſtala in ſtato di condizione ſeruile.

g Sabell. ibid. E d'Artemiſia Regina della Caria *g* per ambizion della gloria non habbiamo, che ſpregiate le delicatezze del ſeſſo, con animo maſchile indurò le membra ſino à militare con Xerſe? Che non dice Dione *h* di Lucia Madre di Tiberio, moglie d'Auguſto? Arde anco di ſdegno il mondo à dannar la fierezza di Tullia, che vccidendo il Padre per regnar ſola col ſuo Tarquinio potè funeſtare il ſuo, e chiamare alle marauiglie i ſecoli futuri; & à moſtrare d'hauer abiurata la natura, e le ſue leggi, glorioſa del parricidio, ſpinſe ſu'l volto del genitore, che ſuenato giaceua ſpettacolo di miſeria sù la publica ſtrada, le ferrate ruote del Cocchio, oue trionfaua le Tigre; riprendendo la ſtupidezza de' giumenti; e colle sferzate, e co' gridi gli ſpinſe à farſi ſtrada sù le membra paterne. *i Praſſit, & inductis membra paterna rotis.*

h Dion. l. 57.

i Ouid. in Ibin.

Quanto è vero, che l'ambizione di regnare, rende Tigri ancor le Colombe più manſuete, ed imbelli.

Quanto è vero, che in queſta fucina ſi forbiſce la gloria dell'humana ſuperbia, perche di coppio vada lo ſcettro, e lo ſtocco; la porpora, e'l ſangue; il regnare, e'l tiranneggiare, come diſſe quel ſaggio.

k Anguill.

k Vn cieco, e van deſio d'honori, e Regni
Gli huomini induſſe à diuentar tiranni.

E vero, ma molto più le Donne, cui la natura, quanto fù più ſcarſa nel rifondergli le forze per ben regger l'Impero, tantoſi moſtrò più liberale armandola d'artifizi per ingannare, ſcriue Seneca.

l Senec. oct.

l Pectus inſtruxit dolis,
Sed vim negauit

Queſta

Questa cieca passione, da cui nascono l'inuidie, e quasi da infetta miniera traggon l'origine i precipizi, sarebbe vna vena perenne à somministrare alla mia penna gl'inchiostri per riempirne i volumi, quando nel medesimo Cielo s'inoltra, e nel Paradiso delle delizie ingannando, atterra con mine inauedute i parti medesimi dell'onnipotenza: e Dio volesse, che dal firmamento di Santa Chiesa, tutto giorno non ischiodasse gli astri de' più perfetti, e co'vapori più tetri non s'auanzasse ad annebbiare i Soli de' giusti, perche del tutto ecclissati sembrino brutte Comete à destare gli animi alla marauiglia, e le lingue à rimprouerì. *Quomodò cecidisti de Cælo?* Oh Dio! quanti Atlanti della Chiesa curuaron il dorso à gli empiti delle sue violenze, che prima senza vacillamento sostennero la gran machina delle virtù! Quanti Alcidi Cristiani, che dianzi trionfato haueano di tanti mostri di vizi, si dichiararono preda de'suoi incendij! Quante Aquile auuezze à mirare co'gli occhi fissi il Sole, ritrattando le generose contese co'raggi, volte le terga al Sole, caddero trionfati dal senso, dirupate tra le fetidezze di spolpati carnami! Quanti animosi Palinuri facendo gitto delle merci nel porto, naufragarono nella vita, doppo frenati i più disperati naufragi dell' onde insane! Quanti perfetti simolacri di virtù, doppo hauer collocato il nido sopra le Stelle, e prouocata l'adorazione de' Popoli, ingannati caddero nel profondo de'vizi, diuenuti scherzi de gl'istessi viziosi.

Piange Adamo ne' suoi inganni la più vergognosa caduta; mentre per farsi Dio diuenuto bestia, se non col corpo, colla volontà, vedesi curuo, ed inclinato per terra sotto velloso manto, proporzionata liurea de'Bruti. *Comparatus sum immentis insipientibus*, dice presso l'Arciuescouo di Filadelfia. *m Comparatus sum iumentis insipeintibus, qui in Angelica gloria degebam; deflexa, & inclinata ad ventrem voluntatis propensione, testes sunt insipientiæ pelles ouiũ.* Saggio ritrouato à rifondersi in huomo, e farsi Sãto.

m S. Macar. Arch. Phil. apud Gress.

Questa pena fù data al Rè Superbo à punimento d'vn ambizione bestiale, che legitimar lo voleua à gli honori della Diuinità. *n Ejceris ab hominibus, & cum bestijs, ferisque erit habitatio tua, & fenum, vt bos comedes.* Sospirò finalmente gl'inganni d'vn'ambiziosa leuatura, e giàdispogliato delle spoglie bestiali, dal pianto, cui somministrò la vena vna santa rauuedutezza, con improuiso ribalzo fù ridonato à gli honori del Regno, ed hora gode nel Cielo le corone immarcescibili della gloria.

n Dan. 4.

Ma perche non piange il mondo già perduto à tant'inganni? perche non sospira i pazzi deliri de' suoi vani attentati, ponendo termine all'interminate voglie à migliorar se stesso? *o Deh Filij hominum vsquequo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* L'Albero che vi appresta i cibi al palato dell' auuide brame, non è, che vn scherzo di fantasmi notturni. Quella fermezza, che vi promette nel mezzo, è vn'inganno, e lo confessò à sue spese quell'infelice descritto da Seneca.

o Psalm. 4.

p Senec. in Th

p Quem dies vidit veniens superbum
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

TVTT' i Mezzi danno ne gli Estremi; perche ogni cosa, ò più, ò meno vacilla, e cade tanto più precipitosa, quãto più ferma, perche allo scriuere di Plutarco. *q Solet fortuna breui momento res maximas decernere.* Mercè, che non vi è stato di fermezza, oue regge Libitina l'Impero; oue gli Aquiloni per ogni lato imperuersando, spiantano di mezzo, anche l'Isole immote di Tiro; e le Querce più abbarbicate, ed annose in vn momento sficcano dal centro, perche fischiando colle cadute, ricantino le fermezze co precipizi. *Quae dignitas,* scriue Seneca, *cuius non praetextam, & augurale, & lora patricia, ac sordes comitentur, & expectatio, & nota, & mille maculae, & extrema contemptio? Quod regnum est cuius non parata sit ruina, & proculcatio, & Dominus, & Carnifex?*

q Plut. in Cleo.

L'Altezze de' titoli, che questa Pianta promette, sono vani sogni, ma verissimi inganni; perche l'altezze de'gra-

di

di chiamano le repentine cadute,e la chiarezza del nome l'oſcurità dell'infamie.Lucifero fra mille vi ſerua d'eſemplare; e ſe co'l titolo perdè il Trono, digradato da' primi honori; qual' altezza di titolo ſarà douuta alla voſtra luciferina ſuperbia? Vditelo.

r Summum ad gradum sum clarisatis veneris
Conſiſtes ægrè, & citiùs, quàm aſcendas, decides.
Cecidi ego; cadet qui ſequitur.

r ApudScrib. in phil. Chr. c.4.
Omerus

Dunque fatti auueduti dell' Inganno, ingannate la voſtra fumoſa alterigia, ed oue queſta v'inuita alle gare ambizioſe de' Titoli, come tra Gioue, e Nettuno, ſino à rigittar la bell' Iride ambaſciatrice di pace, allo ſcriuere *s* d'Omero: ò nella Corte di Tebe, come tra Pulinice, & Eteocle, al riferir di *t* Stazio. Voi aſſennati Platoni, laſciate le Corti, ritirateui à filoſofare ſopra la vanità de' voſtri penzieri ne' Porticali d'Atene. O come ſaggi Democriti da' vani tumulti, paſſate ad habitare le ſolitudini d'Abdera; e vi aſſicuro, che ſarete più felici Catoni nella priuanza de gli oſtraciſmi, che Ceſari reggendo lo Scettro, partir l'Impero con Gioue. Più fortunati Scipioni ritirati da' gradi della Romana Republica; che Annibali furioſi trattando i fulmini di Cartagine. Più contenti Diogeni entro vna Botte poſſeſſori d'vn Mondo, che inquieti Aleſſandri nel deſiderio di più mondi. Più beati Celeſtini calpeſtando i Camauri, che affatigati Atlanti reggendo curuo ſu'l dorſo le ſfere; perche come dice Horatio.

s Omerus.
t Statius.

u Fęlix ille, qui procul negitijs,
Vt priſca gens mortalium.

u Horatius.

Non vi perdete dietro le ſue Grandezze, perche ſono apparenti; Ogni coſa è nulla; ed ogn' huomo è polue. Congiungete, ſe v'aggrada ammaſſando in vno tutti i teſori di Creſo, tutti gli ori di Mida, tutte le ricchezze di Ciro; tutte le tenute di Salomone, quaſi che interminate; tutte le miniere della terra, che s'aprirono ad Aleſſandro, ſino ad annodare il noſtro mondo con que' mondi, che

ſoſpiraua, ma non erano. Non haurete riſtretto, ch' vn faſcio d' ombre, che vn mucchio d'Atomi, che la metà del niente. Affaſciate in vn gruppo i Diademi, i Scettri, Corone, e' Camauri; Faſci, Verghe, & Allori: non haurete riſtretto, che vn' arido inuoglio di vanità, e ſe con più ſaggio accorgimento. *Volueris veram hominis aſtimationem videre*, dice Seneca, *x & ſcire qualis ſit, nudum inſpice; deponat patrimonium, deponat honores, & alia fortunæ mendacia. Corpus ipſum exuat, & animum intuere qualis, quantuſque ſit, alieno, an ſuo magnus.* Confeſſarete, che tutto il mondo è vn ſepolcro; ogni Monarca è polue, ed ogni carne è fieno, *Omnis caro fœnum.*

x Seneca ep. ad Lucil. 31.

Non vi fidate della Roboſtezza del ſuo Tronco; ch'egli è Inganno pur troppo preſtigioſo dell'occhio; vi delude tra ſogni, e quando vi darete à penſare hauer forze proporzionate d'vn maſſo incontraſtabile, eſſendo polue, quaſi polue appunto sbarattata dal vento, vi vedrete diſperſi dalla forza del Cielo in diſordinatiſſima fuga. Quello ſolo è generoſo, ch'è virtuoſo, ſcriue Seneca. *y Quis ergò generoſus?* e riſponde: *ad virtutem benè à natura compoſitus.* Al valore di Marte deue ſempre aſſiſtere la virtù di Minerua. Se Caſtore non è vnito à Polluce, ſono infallibili i naufragi. L'aſpetto di Marte non mitigato coll' vnione di Venere rieſce peſſimo; e di maligne influenze. Ogni forza è debole, non ſoſtenuta dalla virtù. Seza queſta Cinoſura maeſtra; Ciro naufragò perduto nel proprio ſangue. Senza queſta, ruppe Xerſe ne' ſcogli di vergognoſi naufragi, e Marte medeſimo vi perde ferito, l'honore, ed io vi vorrei Neſtori più toſto, che Aiaci; Dauidi, che Goliatti.

y Sen. ep. 44.

Sono illuſioni de' ſenſi i Profili della ſua ſtatura, tutto che confinante co' gli aſtri; e quaſi nuda, e vuota canna ad ogni vento aggitata ſi torce, ſiaſi pure intiſichita ſotto gli adobbi di foraſtieri ritruoui: à che dunque correr ingannato dietro vna larua diforme? i veli, che l'adornano, ſono veli appunto, ma che traſparono, ſembrano, ma

non

non ſono: ſono ſpumiglie, ma come la ſpuma del mare, che in apparendo ſi dilegua, e ſpariſce. Se amate comparire abbigliati: amatelo, ma veſtiteui di luce collo ſpogliarui de' ſozzi vomiti di abomineuoli vermini. *Vt copioſa luce veſtiamini*, diſſe quel ſaggio, z *Eſtote nudi ſaculo.* La nudezza comparirà ammanta co' gli habiti della modeſtia, che farà ſcorno alle gale de gli Epuloni: mentre ne' ſquarci de' Lazari fraſtagliati dalla miſeria, vedraſſi regiſtrato l'Elogio della beatitudine. Il Giglio medeſimo nella ſua nudezza, sù lo ſtelo, quaſi in trono aſſiſo, chiama l'adorazione de' fiori, e gli encomi di mille lingue; ne per ornarſi chiamò il ſuffragio delle gramaglie. Imitate a Aleſſandro Seuero più toſto, che la vanità di Eliogaballo; d'Aureliano più, che i faſti del Rè Poro nella ſua Regia aſſiſo: perche anche le Principeſſe di Maddalo ne' ſetoloſi ammanti, oſcurano i paludamenti delle Regine d'Egitto. E le palme teſſute de' Paoli tutti gli adornamenti de' Salomoni di bellezza trapaſſano.

z S Paul. ad Citer.

a Ex Lampr.

Il ſuono della ſua Fama è menzogniero cotanto, che ben ſi può dire hauer le traueggole nel più fitto meriggio chi non rauuiſa eſſer vn'aura, che ſuaniſce; vn lampo, che nell'iſteſſo balenare diſcuopre le tenebre, che l'accompagnano; quanto più dicitrice è la fama, tanto più inganna, e lo ſpitementò à ſue ſpeſe quell'Hannone, che in ſentendo publicarſi per Dio da gli vccelli volanti, non la cedendo à Numi ſteſſi del Cielo, fù dall'iſteſſa ritrombato per pazzo; autenticando il detto di quell'altro, che

. . . . *Minuit præſentia famam.*

Sì, sì; Dirà, che Aleſſandro fù grande; ma lo publicherà con cento lingue ambizioſo, e crudele. Colla bocca de gli oracoli dirà, che Meltiade fù generoſo, ma non ſempre fedele alla padria. Canterà Pericle vn' Olimpo, e quaſi huomo celeſte; ma oſcurerà la chiarezza del nome co' gli Anapeſti mordaci d'Hermippo. Dirà colla bocca di Senefonte, che Ciro fù l'Idea de' veri Regnanti; ma colle bocche di tutti, eſemplare de' Rè barbari, e

ſco-

scostumati, mouendo guerra ad Astiage suo congiunto? Dirà, che Numa Pompilio fù vero prototipo di pietà, e promulgatore delle leggi; ma vero cultore dell'arte Magica. Ma dato, che le sue trombe sian sempre d'argento, cioè gli encomi proporzionati à merti delle gloriose imprese; non sarà sempre nouelliera vaneggiante ne'suoi applausi? O miseri, disse quel Saggio. *a Quid nos, doctrina, fama, sonus? ipsi puluis, illa opinio, ista ventus.*

b Ion. in alluc. ad not. de Crúc.

Ridereui della sua Bellezza, ch'ella è appunto dureuole quanto il riso del Cielo; è vn'inganno dell'occhio, scriue San Bernardo. *c Pulchritudo corporis fallax est, vana est, terra est, cinis est, deceptio hominis est.* L'intendete? quella bellezza, che mirate, ed ammirate sù l'instabilità d'vn volto, è vn'inganno. Quel lauorio, che par, che ammaga, è vn' inganno, che al primo lampo si scolora, e langue; è polue, e fango. Vditelo da Crisostomo. *d Quid est pulchritudo corporis, nisi puluis, & lutum? quod si fidem non habes, considera sepulchra.* Nel Cimitero tra le sozzure del loto, vedrete confusa quella bellezza, che fù la spia à porre in disordinata confusione la terra, e'l Cielo, onde tutta l'Asia ingannata si distrusse. Nel Cimitero vedrete diuorata da' vermini, non essete, che vn sordido fango quella Venere dell' Egitto, che il Marte di Roma con vna fucata bellezza rese auuilito. *Quid pulchritudo corporis, nisi puluis, & cinis?* Si sfiorino tutti i giardini dell'Aurora à comporre vn vermiglio; dal Sole si prenda il Manto, e dalla Luna il Biso; le grazie, e la natura venghino à pruoua con ambizion di precedenza à rendere vago vn volto, è fango. Il vermiglio impallidisce; s'ammorzano i raggi della viuezza; si sfiora il viso, è scheletro incadauerito ogni colosso di grazia, è polue ogn'huomo. *Quid pulchritudo, nisi puluis, & cinis?*

c D. Bern. de modo bene v. a.

d D. Crisost. in psalm. 43.

Lo stimarlo Fecondo nell' abbondanza de' suoi frutti è sogno poetico, che con secolo d'oro non è basteuole à satollar il desio dell' huomo, che appagar non si può colle ricchezze fomentate da fantasmi notturni. A che

dun-

dunque impazzire per quei frutti, che somigliano quei d'Alcinoo? à che animar cotanto gli Argonauti de' sensi à veleggiar ingannati al vello d'oro, se mille tempestosi naufragi depredano nel camino?

e Aurum ipsum sua miseria laboras, disse quel Saggio. e Philos. poet.
Aurea, & fulgida compedes clara miseria.

A che cercare con sì auida bocca il ruscello dell'oro, se l'acque sempre appressate fuggendo, lasciano le labbra arsicce de' Tantali sitibondi? *f Tantali in morem, ore sicco dumtaxat, semper inhiant auro*, come disse colui. f Lucian. in Timot. Pazzo inganno lo stimar prezioso il nulla; nulla è l'oro; scriue Eusebio. *g Nullitas aurata*: à che dunque stancarsi tanto per signoreggiar vn niente fino à perder la g Euseb. l.1. cap.78. quiete dell'animo, ed il riposo del corpo; come afferma Seneca.

...... h Non nox illis h Senec.12.
Alma recessus prabet tutos
Non curarum somnus domitor
Pectora soluit.

Infelice chi l'Abbondanza de'suoi cibi apprezza; si vedrà famelico nell'istessa voracità; perche le crapole, che riempono di cibo il corpo, resolo viuaio d'infirmità, vuota ancora l'anima delle sante virtù. Ed io vorrei, che tornasse il tempo de gli antichi Romani, che per decreto del Senato erano stabiliti i supplizi proporzionati à Goloni; e perche fossero conosciuti fra gli altri, esclusi dalle publiche cariche, se gl'improntaua su'l fronte vn segno, marchio vergognoso d'vn viuere dissoluto, & vbriaco. Sò ben'io, che non si vedrebbono à nostri giorni tanti Eliogabali, che non conoscendo altro Dio, che il ventre, ne altro Cielo, che l'ingordo palato, rendono esauste le profonde voragini dal mare; le vastissime regioni dell'aria, e tutta l'ampiezza della terra. Non regnarebbono tanti Fabij Gurgiti, ne tanti *i* Apicij, che in i Sen. ad Hel. cap.10. poco tempo smaltiron vn millione di valsente à saziar la gola, e per non morir di fame col solo capitale di cento Martial.l.5.

mila scudi rimasti, col veleno s'vccisero. Ecco l'inganno.

Aprite gli occhi: e tratti da gli estiui d'vna vana ambizione, non vi lusinghi l'Ombra de' suoi palmenti, che vi lasciarete indubitatamente la vita. V'inganna con allettarui; e più sfenturati Damocli, che fù commenzale del tiranno di Siracusa, haurete la spada minacciante sù del capo pendente ad amareggiare ogni vostro contento. Non vi fidate. Giona doppo lo scampo da quell'aquatile tomba, che lo fè nauigar longhi abissi, ricouratosi stanco alla sua ombra, su'l meglio abbandonato dalla sua protezzione, sotto gli ardori delle disgrazie, hebbe à sospirare affannato, e lagrimando. *k Melior est mihi mors, quàm vita.*

k Ionas c. 3.

Ma quanto sian fallaci le Sicurezze, che promette, lo sperimentò à sue spese Catone, che sollieuando Sulpizio, lo trouò contrario, ed emolo nella pretenzione del Consolato. Quanto fece Atteone per il suo Cane, che sconoscente pur assalì il padrone. Indi auertì Seneca, *l* che *periculosissima res est beneficium magnum in aliquem conferre.* Così ancor'egli Aristotile *m* insegna, che *Custodia Principatus est neminem vnum magnum facere.* Si sà il successo di Filota con Alessandro. Quando i Tiberi si fanno pecore di Meandro con i Seiani degenerati in Lupi voraci, non han da lagnarsi, che della propria stolidezza, dicendo.

l Sen. de bon.

m Arist. Pol.

.... n Lacto Lupum vberibus proprijs.
In me rursum erit fera, postquam creuerit ex me.

n Men. epigr. 1.

Rammentateui de gli amori di Medea, e di Giasone, e da quali funeste tragedie furono funestati. Le corrispondenze di Teseo con Arianna si disfecero ben presto con gli abbandoni; e colle frodi, ed inganni furono disciolte quelle di Laodice, e Mitridate. Nulla dico d'Ottauia, e di Nerone, perche l'ingratitudine è il marchio di vn'inconstante.

Ohimè, Ohimè dunque; e quando mai ne' campi fauolosi di Pindo, ò ne gli Esperidi Giardini, ò ne gli Orti

ti di Alcinoo ſpuntò in alcun tempo Albero più ingan-neuole, e preſtigioſo di queſto, che promette nell'iſtabilità la fermezza nel Mezzo; l'Altezze ne' precipizi; le Grandezze in vn punto; nella Debolezza il coraggio; nell'Obliquità le dritture; la Fama nelle medeſime infamie; nelle Difformità la bellezza; nella Penuria le ricchezze; nell'Indigenze l'abbondanza; la Salute nella morte; e ne gl'Inganni le ſicurezze? Inganneuole Pianta! ma più ingannati mortali.

E ſino à quando, tolto il velo à queſte preſtigioſe apparenze, che tengono gli huomini tutti ſopiti all'inganno, cadranno disfatte in brutto cenere le machine alzate dalla finzione? Sino à quando, infranto l'occhialone falſario d'vna ſuperbia adulta ſcoprirà l'huomo il fango della ſua mortalità, veggendo quanto ſia vile quel che prezioſo raſſembra in queſta ſcena aperta all'inganno? *Vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* Perche amate follemente i ſogni: ſeguitate i voſtri pazzi deliri: adulate i voſtri inſidioſi vaneggiamenti? Pazzi; perche non vedete i voſtri pericoli; e laſciando i precipizi a' Luciferi, non ritirate per tempo il piè dal lubrico ſentiero della perdizione, dicendo il Boccadoro, *o* che *Nihil tam facile in gehennam intrudit, quam ſuperbia inſania?* *o* D. Criſoſt. hom. 8.

Deh fatti vna volta auueduti col Rè di Babilonia, imparate, imparate à ſacrificar voi ſteſſi al Cielo, ſe col Rè ſuperbo vittime foſte d'vn'ambizioſa leuatura, ſcannando vittime ſanguinoſe al ſimulacro della voſtra ambizione. Deh sbaſſate hormai, sbaſſate l'orgoglio; humiliate i penzieri della voſtra ſuperbia: ſe queſti reſtano ſotto le rouine dell'ambizione bruttamente ſepolti. *Contritionem pracedit ſuperbia, p* dice lo Spirito Santo, & altroue, *Ante ruinam exaltatur ſuperbus.* Và inanzi la ſuperbia, e porta di conſeguenza l'eſſer inuiolabilmente atterrato, e sbricciolato, ò per auerſa fortuna in queſta vita, ò per douuto ſupplizio nell' Inferno. *Contritionem futura condemnationis pracedit ſuperbia vita praſentis, & vnde hic* *p* Prouer. cap. 16.

omnis reprobus eleuatur, inde illic iustè eijcitur, scriue San q Girolamo. Imitate il Rè di Babilonia ridonato alla Regia, oue fù destinato alla Stalla, sublimato nel Cielo; quando apparò l'humiliarsi in terra, dicendo. r *Et nunc ego Nabucdonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cœli, quia omnia opera eius vera, & via eius iudicia, & grandientes insuper potes humiliare.*

q D. Hieron. hic cap. 16.

r Daniel.c.4.

Internateui sù la considerazione del vostro nulla: rifletteteui sù l'incertezza del vostro fine: ch'io alzando più la voce, quanto più sono al fine del mio discorso, concluderò con quell'assennato.

s Iust. Lips.

s *Vis altiori voce me tecum loqui?*
Humana cuncta Fumus, Vmbra, Vanitas,
Et Scenæ Imago: *verbo, vt absoluam.*

NIHIL!

LAVS DEO,
I. V. M. B. P. F. B. A.



IL FINE.

INDEX
LOCORVM SACRÆ SCRIPTVRÆ.

EX LIBRO GENESIS.

EX LIBRO EXODI.

EX LIBRO NVMERI.

EX LIBRO DEVTERONOMII.

Bene-

EX LIBRO PSALMORVM.

EX PROPH. ISAIÆ.

EX PROPH. HYEREMIÆ.

EX TRENIS.

EX PROPH. EZECHIEL.

EX PROPH. DANIEL.

EX PROPH OSEÆ.

EX PROPH. IOEL.

Iugum

FINIS.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono nel presente Libro.

A

D

DESCRIZIONI.

A



B

C

D

Di

Del

ha-

IL FINE.



